STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA

DI

S. ROMANIN

Vol. V.

VENEZIA

PRIV. TIPOGRAFIA DI P. NARATOVICH

1856.

STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo e dell'I. r. Accademia di Padova.

TOMO V.

VENEZIA,

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH

prem. della medaglia d'argento dall'i. r. Istituto Ven.

1856.

LIBRO DUODECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Introdozione. — Condizione d'Italia. — Carlo VIII re di Francia e ambasciata veneziana a lui. — Lega fra il papa, la Repubblica e Lodovico il Moro di Milano. — Sospetti che ne concepisce Ferdinando re di Napoli. — Disegni di Carlo VIII sull'Italia. — Missione politica di Beatrice, moglie di Lodovico, a Venezia. — Varii tentativi per comporre le cose tra il papa e Napoli. — Venuta dell'ambasciatore francese Peron a Venezia e suo discorso in Senato. — Ferdinando ed il papa si accordano, ma in modo a ingenerar sospetti in Lodovico. Ambasciatori di questo in Francia e loro dispaccio. — Lodovico si volge anche a Massimiliano imperatore. — Sue incertezze. – Morte di Ferdinando cui succede il figlio Alfonso, di umori belligeri. — Carlo VIII si decide alla spedizione per l'acquisto del regno di Napoli, ed arriva ad Asti. — Suo tentativo per far entrare i Veneziani nell'alleanza. — Sua entrata a Milano e poi a Firenze. — Sforzi de'Veneziani per istornarlo dalla sua impresa. — Loro maneggi con Lodovico e risposta di questo. — Carlo s'avanza verso Roma. — Timori del papa — Carlo entra in Roma ed il papa si ritira in Castel S. Angelo. — Rinunzia di Alfonso in favore del figlio Ferdinando, e si ritira in Sicilia. — Le cose non si raddrizzano punto sotto Ferdinando che lascia il regno e parte per Ischia.

Dolorosi avvenimenti avremo a raccontare in questo libro: calate d'eserciti forestieri; guerre da un capo all'altro d'Italia, rovesciamenti di governi, pervertimenti di costumi e della politica. Delle quali cose gli effetti non potevano non farsi sentire anche in Venezia, ove col secolo XVI accadeva infatti grande mutamento nelle condizioni interne ed esterne. Le guerre marittime dei secoli XIII e XIV aveano sempre avuto per iscopo il commercio, e benchè la conquista di Costantinopoli per Enrico Dandolo e la susseguente fortuna delle armi veneziane destassero più che mai la gelosia dei Genovesi, e dessero origine a lunghe e ostinate lotte con questi, in quelle lotte però agguerrivansi e nobili e popolo, tutte le classi della società vi concorreva-

no, il danaro speso nel mantenimento della flotta tornava a profitto in generale della mercatanzia, che ne veniva tutelata ed ampliata. Ma una nuova potenza, quella degli Osmani, sorta al principio del decimoquarto secolo nell'Oriente, facevasi sempre più formidabile, e l'Europa, distratta dalle proprie guerre, imprevidente, non opponevale quella concorde resistenza che avrebbe dovuto e a cui Venezia continuamente eccitava (1); questa allora, siccome la più esposta, dovette provvedere per quanto poteva da sè, ora coi trattati, ora colle armi; l' impero greco, anzichè esserle barriera, avea bisogno di soccorso, e la lotta facevasi per la Repubblica, gigantesca, nella quale doveva pur alfine soccombere. Già molestato il suo commercio nel Levante, già perduti alcuni de' suoi possedimenti marittimi, si lasciò trascinare da una serie di avviluppamenti politici nelle guerre della terraferma, e la fortuna arridendo alle sue armi, pensò compensarsi per le conquiste in quella, di quanto perdeva nell'Arcipelago e nel Mediterraneo. Fu forse grave errore, e ciò dico per le funeste conseguenze che ne derivarono; che del resto rimarrà sempre assai dubbioso, se Venezia anche impiegando tutt'i suoi capitali e tutte le sue forze ad abbattere i Turchi, vi sarebbe da sè sola riuscita, e non riuscendovi, ridotta di nuovo alla sola città, non avesse perduto tre secoli prima la sua esistenza politica. È innegabile però che dal nuovo sistema non venisse grande alterazione in tutt'i suoi ordini politici e sociali. Le fu uopo prima di tutto valersi più delle truppe straniere che delle proprie e stipendiarle con somme immense; il profitto delle conquiste fu più de' nobili e doviziosi per gli ampli possedimenti che acquistarono nelle provincie, che non della massa del popolo, sempre più alienata dai commerci e dalle spedizioni ma-

(1) Vedasi tutto quanto abbiamo scritto su questo proposito nei t. III e IV, all' occasione delle varie guerre turchesche.

rittime, e tolta al suo vero elemento; le deliberazioni in addietro tutte concordi quando trattavasi di proteggere o d'ampliare i dominii del Levante, cominciarono a divenire incerte, combattute dagli opposti interessi; le guerre d'Italia le impedirono di concorrere coi Portoghesi nella nuova direzione presa dal commercio (1); la gelosia dei vicini nella Terraferma e in generale dei Principi che temevano veder farsi la Repubblica una formidabile potenza continentale, concorse non poco dapprima a non somministrarle gli invocati soccorsi contro il Turco (2), poi diede origine a quella lega generale di quasi tutta Europa contro di essa e che per poco non l'annientò. E nel tempo stesso e per le stesse cagioni si corrompevano i costumi (3), venivano a mancare i valenti capitani d'armata, introducevasi l'indisciplina nella ciurma (4), la disobbedienza nei sopracomiti: si videro bensì ancora fatti stupendi di valor personale, di amor di patria in alcuni, ma nel complesso scorgevasi che

(1) Quelli che accusano Venezia di non aver seguito la nuova via presa dal commercio delle Indie, considerino oltre a ciò che esponemmo nel t. IV, p. 462, se, per la sua stessa positura geografica, era possibile a' suoi bastimenti passare lo stretto di Gibilterra, non consenzienti Spagna e Portogallo, senza rinnovare con esse le grandi guerre genovesi. E i tempi erano ben cambiati!

(2) « I forestieri scrivono della grande stremitade di Venezia (trattavasi della difesa di Modone contro i Turchi) a' loro principi, e questi si godono desiderando che la superbia e arroganza veneta fosse atterrata, perchè temevano del proprio stato e desideravano la loro abbiezione se n' erano già stati spogliati; e le correrie de' Barbari ond'era l'Italia devastata, di loro dicevano la colpa; e non consideravano questi poveri potentati italici senza amore et intelletto, ma solamente con una rabbia d'appetito, che la distruzione dello stato veneto dalli infedeli saria stato in brevissimo tempo *etiam* la ruina di tutta la fede nostra se non fosse li stati veneti che sono defension contro gl' infedeli da ogni banda e che li divedano (divietano) a passar in Italia. » Priuli Diarii 21 luglio 1500.

(3) Di ciò fanno ampia testimonianza i registri del Consiglio de' Dieci e i Diarii Priuli.

(4) Vedi la commissione data a Pietro Mocenigo 30 agosto 1470, *Secreta*, ove sono descritti codesti disordini.

il dominio del mare sempre più andava sfuggendo ai Veneziani, e che nobiltà e popolo si ammollivano.

Dalle due estremità della Penisola, da Milano e Napoli, prendeva principio quella dolorosa serie di sciagure, la quale dovea metter sì al fondo l'infelice Italia, da non poter rialzare il capo. Erano in Napoli cause di prossima rivoluzione i dissidii del re col papa, la sua crudeltà verso i Baroni ribelli, l'animo belligero e ambizioso del duca Alfonso di Calabria di lui figliuolo; in Milano le gelosie e la cupidigia di regno in Lodovico Sforza detto il Moro, che allora reggeva il ducato pel nipote Galeazzo e al quale ormai giunto ad età conveniente, a mal in cuore inducevasi di rinunziare il governo. Tra il papa e Napoli aveano avuto principio i dissapori fino da quando Innocenzo VIII, avea fatto al re vive rimostranze pel tradimento da esso usato ai Baroni e vieppiù s' inasprirono dacchè il re erasi rifiutato di pagare il solito tributo. E la faccenda andò tanto innanzi che il papa lo scomunicò, invano adoperandosi Venezia a ritenerlo da cotesto estremo partito di cui faceva osservare le pericolose conseguenze (1). E quando alfine per la mediazione della Repubblica, di Lodovico e del re di Francia (2) fu conclusa la pace, sorsero nuove cagioni di turbamento per le cose di Genova, ove rinnovavasi una di quelle tante rivoluzioni che già per l'addietro l'aveano sì funestamente agitata e fattale perdere la sua indipendenza. Erasi impadronito con violenza della dignità ducale Paolo Fregoso, contro il quale sollevatosi non molto dopo un partito contrario e succedute le solite scene di disordine e di stragi, la città davasi al duca di Milano. Questo fatto metteva

(1) *Secreta* 19 giugno 1489.

(2) Genn. 1490 Stefano Castiglione scrive da Venezia che la Repubblica aggradisce la mediazione anche di Lodovico e del re di Francia. — Dispaccio all'Archivio di s. Fedele a Milano.

però Lodovico in grandi complicazioni con Carlo di Francia, il quale già pensando alla conquista d'Italia, metteva in campo le pretensioni della corona francese su Genova, che più volte avea fatto dedizione a'suoi predecessori. Laonde già disponevasi all' impresa di venir ad assoggettarla con le armi, quando ai maneggi dell' ambasciatore milanese Erasmo Brasca riuscì di ottenere che ne fosse data al duca di Milano l' investitura (1). Da qui ebbe principio il legame tra il duca ed il re che andò poi sempre restringendosi, e che cominciato colle relazioni feudali e colle dimostrazioni officiose (2), terminò col divenire un bisogno reciproco e base d' una politica tanto sleale quanto ad ambedue rovinosa.

L' unione con Francia facevasi a Lodovico ancor più necessaria, dappoichè le novità che in quell' anno 1492 nascevano in Italia non erano punto di tal natura da rassicurarlo. Moriva il 7 aprile Lorenzo de' Medici e succedevagli nel potere il figliuolo Piero, vano, amante de'piaceri e mancante di gran lunga di quell' assennatezza che avea mantenuto il padre alla testa della repubblica fiorentina e fattegli perdonare tante cose. Moriva altresì il 25 luglio Innocenzo VIII, e prendeva possesso della sede papale Rodrigo Borgia, famoso sotto il nome di Alessandro VI, uomo di vita licenziosa ed impudica, che dovette il suo innalzamento a tutt' i mezzi di corruzione, e che non ostante la sua mala fama fu in modo straordinario festeggiato, e si acquistò favore presso al popolo perchè voleva fosse amministrata stretta giustizia, e diede opera a purgare le strade dagli as-

1492.

(1) 1 Dic. 1490 dispaccio di Erasmo Brasca Ibid Tutta questa parte concernente Lodovico il Moro e Carlo VIII riceve ora nuovo lume pei registri veneziani e pei dispacci milanesi.

(2) Il 21 febbraio 1492 Lodovico mandava a congratularsi con Carlo dell' acquisto della Bretagna e del suo matrimonio colla principessa Anna, e fin d' allora lusingando la sua ambizione dichiaravasi disposto alla volontà sua, e magnificava la propria importanza nelle cose d' Italia. Istru-

sassini che le infestavano. Concorsero le ambascerie di tutti i principi cristiani a prestargli obbedienza, e la Repubblica, scrivendone al suo ambasciatore Andrea Capello a Roma, colla solita adulazione che circonda chi giunge al potere, dicevalo adorno delle più belle virtù (1). Poco stette il nuovo papa ad inimicarsi con re Ferdinando a causa di certe terre dell'Anguillara e di Cerveteri che Virginio Orsini avea comperate da Franceschetto Cibo figlio del precedente papa, e che Alessandro diceva illegalmente acquistate perchè senza l'approvazione pontificia, mentre il re di Napoli sosteneva Virginio, molto convenendo quelle terre poste fra Roma, Viterbo e Civitavecchia (2) alle sue comunicazioni con Firenze, ove la sua amicizia con Piero de' Medici sempre più si restringeva. Codesta amicizia e le manifeste tendenze di Alfonso duca di Calabria ad immischiarsi nelle cose di Lombardia (eccitato come vuolsi dalle querele della figlia Isabella maritata al duca Galeazzo, ch'ella vedeva dallo zio tenuto lontano dal potere, e forse anche da certe sue pretensioni su quel ducato derivanti da Alfonso suo avo già chiamato alla successione da Filippo Maria Visconti), davano non poca inquietudine a Lodovico, il quale mandava a Venezia il conte di Cajazzo per raffermare la buona intelligenza con quella Repubblica. Ad ispaventarlo vieppiù si aggiunse che il Cajazzo davagli da Rovigo partecipazione d'un segreto maneggio per levargli la signoria di Genova (3); scrivevagli come Ibletto dal Fiesco meditava tor-

zione agli ambasciatori Conte di Cajazzo, D. Giovanni Tottavilla, Galeazzo Visconti, e conte di Belgioioso con Augustino Calco secretario. Ibid.

(1) Scriveva averne udito con piacere l'elezione, *propter divinas virtutes et dotes quibus ipsum insignitum et ornatum conspiciebamus, videbatur a divina providentia talem pastorem gregi, dominio et sacrosanctae romanae ecclesiae vicarium suum fuisse delectum et preordinatum*, 14 agosto Secreta XXXIV. pag 128.

(2) Sismondi capitolo XCII.

(3) 6 Genn. 1493 dispaccio nell'Arch di Milano.

si da Roma e andare a Genova, promuovervi una sollevazione d'accordo col cardinale s. Pietro in Vincola, col cardinal Fregoso e D. Federico figlio del re di Napoli; come volevasi una sera ammazzare all' improvviso Gio. Adorno, poi impadronirsi della piazza e del palazzo, dandone tosto avviso a re Ferdinando, che avrebbe mandato prontamente le sue galee con truppe da sbarco le quali per certe cave sotterranee avrebbero potuto penetrare nelle fortezze. Consigliava dunque l'ambasciatore, dovesse Lodovico far tosto i più opportuni provvedimenti, e scrivere al re di Francia che chiamasse Battistino Fregoso alla corte per allontanarlo da Lione, donde potea troppo agevolmente favorire la cospirazione.

Così questa non ebbe effetto, ed il papa, continuando tuttavia nella discordia con Ferdinando, proponeva a Venezia una nuova lega col duca di Milano e la santa sede. Rispondeva il Senato esistere già la precedente lega, e di rinnovarla non vederne bisogno; badasse bene Sua Santità che potrebbe essere cagione di nuovi scandali e movimenti d' armi in Italia; già la sola voce ch' erasene sparsa avea fatto maggiormente fra loro restringere re Ferdinando e il Medici; riflettesse al pericolo per parte dei Turchi i quali allora appunto attendevano a grande armamento di cui s' ignorava ancora la destinazione, e che avrebbero facilmente potuto profittare de' nuovi torbidi per eseguire uno sbarco in qualche spiaggia italiana (1). Ma insistendo il papa nel suo proponimento, la Repubblica domandò di conoscere i capitoli, e infine la lega fu conchiusa per venticinque anni (2) a conservazione, come dicevasi, della pace d'Italia e de'proprii dominii. Lasciavasi libero agli altri Stati italiani di aderirvi, anzi ad insinuazione dei Veneziani, vi si

1493

(1) 28 Genn. 1493, *Secr* XXXIV, p. 147.
(2) 22 aprile 1493, *Comm* XVII, p 149.

ammetterebbe a sua richiesta anche il re di Francia per la sua dignità e benevolenza sempre dimostrata verso la Repubblica e Lodovico (1).

Difatti aveano i Veneziani fino dall' anno precedente mandato anch' essi ambasciatori Zaccaria Contarini e Andrea Capello a Carlo VIII, a congratularsi dei felici eventi di quel re e confermare la buona amicizia. Il Contarini (2), dopo aver descritto il suo arrivo a Milano e le buone accoglienze avute da Lodovico, la visita alla duchessa Isabella, lo splendido incontro che gli fecero i principali baroni di Francia al suo giungere a Parigi, narra dell' udienza che ebbe dal re il 18 giugno: « averlo trovato, dice, in una sala come la metà di questo consiglio (del Senato ove leggeva la sua relazione) seduto da un capo sopra una sedia con una cortina dietro le spalle ed un capocielo ovver ombrella di veluto alessandrino, ricamata tutta de' suoi gigli d'oro; per il lungo della sala erano due banche, quella dalla banda destra era piena di baroni del sangue e quella dall' altra banda era piena di prelati residenti in corte, i quali tutti sono del consiglio secreto di S. M. All'altro capo della sala era una banca deputata per le persone nostre sopra la quale ei volle ad ogni modo che ci mettessimo ad esporgli l' ambasciata, nel qual luogo gli appresentammo la lettera di credenza e di poi il magnifico Francesco Capello gli disse quanto la V. Sublimità ne aveva dato *in mandatis* con

(1) *Hoc quoque alìud capitulis ipsius ligae addendum nob. videtur; cum enim Ser. et christianissimus rex Francor. sit ejus dignitatis et benivolentiae auctoritatis, quam omnes norunt, cum quo ut scit praefata Exc.* (Lodovico) *pacis. unionis et intelligentiae vinculo conjuncti sumus, scimusque ipsam Exc. ut superiori tempore nob. notificari fecit, similiter prefato Sermo D. Regi colligatam et confederatam esse, reservare deliberavimus dictam unionem et intelligentiam nram cum eadem majestate credimusque hoc idem istum Exc. statum esse facturum*, pag. 156. *Secreta*, 18 marzo 1493.

(2) Sua relazione ch'è la più antica pervenutaci. Al Museo Correr.

parole gravi e ornatissime sicchè per il giudizio di cadauno ci satisfece molto e alla maestà del re ed a tutt'i circostanti e fu commendato il parlar suo per una elegantissima orazione, la qual finita e fatto un poco di consultazione da tutti gli assistenti davanti alla regia Maestà, ne rispose uno dei presidenti del Parlamento che sosteneva l'officio *cancellarii magni propter ejus invalitudinem* con parole che se le fossero così state dette per bocca della maestà del re mi sforzerei replicarle de verbo ad verbum, ma perchè le sono esplicate per una interposita persona, non dico salvo che la continenza; la quale fu che S. M. accettava di buon grado le assicurazioni d'amicizia per parte della Repubblica, amicizia già conosciuta per lunga sperienza, che ringraziavalo delle congratulazioni portategli dall' ambasciatore per la conquista della Bretagna, per le nozze conchiuse, per la prole conceputa, che infine molto aggradiva le offerte che gli venivano fatte e alle quali egli pure dal canto suo con altrettante corrispondeva. »

« La maestà del re di Francia, così continuava l'ambasciatore, è di età di ventidue anni, piccolo e mal composto della persona, brutto di volto, l'ha prima gli occhi grossi e bianchi e molto più usi a veder poco che assai, il naso aquilino similmente grande e grosso molto più del dovere, i labbri eziandio grossi, i quali continuamente tien aperti ed ha alcuni movimenti di mano spasmodici che paiono molto brutti a vederli ed è tardissimo nella locuzione. Per opinion mia, la qual potrebb' essere molto falsa, tengo per fermo che di corpo e d'ingegno poco valga, tuttavia è laudato da tutti in Parigi per gagliardissimo a giocar alla balla, in caccia ed alla giostra, nei quali esercizii o bene o male ei mette e distribuisce tempo assai. L'è eziandio laudato che siccome pel passato à lasciato il carico delle deliberazioni delle cose sue ad alcuni del consiglio secreto, che

al presente egli stesso vuol esser quello che le abbia a deliberar e definire, le quali deliberazioni dicono che fa con maturità grandissima (1).

» La regina è di età di anni diciasette, piccola anche essa e scarna di persona, zoppa da un piede notabilmente ancora che la si aiuti con zoccoli; brunetta, assai formosa di volto, e per la età sua astutissima e quello che la si mette in animo o con riso o con pianti per certo la vuole, l'è gelosa ed avida della maestà del re oltremodo . . . »

1493. La lega fra il papa, la Repubblica e Lodovico fu pubblicata in Venezia con grande solennità il 25 aprile giorno di S. Marco. Il doge, gli ambasciatori e grande numero di gentiluomini splendidamente vestiti e accompagnati da folla immensa di popolo si recarono ad udir la messa in s. Marco cantata dal patriarca in paramenti pontificali. Finita la messa il doge conferì pubblicamente a Taddeo Vimercati ambasciatore milanese le insegne equestri di una crocetta d'oro con san Marco pendente, e poi cominciò grande processione di tutto il clero e delle scuole portando anche alcuni gli stemmi ducali, altri quelli del papa. Scese poi il doge dal suo tribunale e trasferitosi in piazza con tutta la

(1) Con questo ritratto dell' ambasciatore raffrontisi quello che ne fa il Guicciardini: « Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo e d' aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; l' altre membra proporzionale in modo, che pareva più quasi simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d' imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio; se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio, inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura, o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo. »

comitiva fra il suono di musicali strumenti e con affollamento di popolo fino sui tetti, fatto silenzio, fu pubblicata la lega con giubilo universale. Diede poi il principe splendido banchetto, solito darsi quel giorno, a cui furono invitati anche gli ambasciatori e quello di Milano fu specialmente onorato ed accarezzato, succedendo la sera grandi allegrezze, sonar di campane e fuochi artifiziati (1).

Della conchiusa lega davano tosto parte i Veneziani al re di Francia (2), e scrivevano in pari tempo al re di Napoli, assicurandolo nessun pericolo minacciare da questa confederazione ai suoi Stati e consigliandolo vivamente volere per la quiete d'Italia comporre al più presto le sue vertenze col papa (3).

Tutti cotesti maneggi e le genti che a tenore del trattato gli alleati mettevano insieme eccitavano invece naturalmente i sospetti del re di Napoli, e attendendo anch'egli a fare adunamenti di truppe, ne insospettiva medesimamente l'altra parte, e il Senato scriveva al suo oratore a Roma: « Quanto a certi movimenti di truppe che il re di Napoli e i Fiorentini mostrano di fare non possiamo darci a credere che mirino a recare molestia a Sua Santità e alla lega nostra, ma pensiamo lo facciano soltanto per propria sicurezza e ne veniamo assicurati da Napoli (4). »

Non si acquietava però sì facilmente Lodovico, al quale ogni movimento di Napoli era uggioso come quello che diretto fosse a spossessarlo, e perciò incaricava il Barbiano di restringere in nome proprio e del duca suo nipote la pace col re di Francia, togliendo qualunque ruggine che pare ancora tra loro esistesse (5); poi il 4 giugno dava al re

(1) Dispaccio del Vimercati 25 aprile 1493.
(2) 23 Aprile 1493, *Secreta*
(3) Ibid. 6 Maggio pag. 162.
(4) 17 Maggio *Secreta*.
(5) Lib. Prorocure 29 aprile 1493 all'Archivio s. Fedele.

formale annunzio della lega conchiusa col papa e con Venezia riserbandovi luogo a S. M. come protettore. Collo stesso pensiero di rafforzare la sua parte recavasi colla moglie Beatrice a visitare il suocero Ercole di Ferrara (1) e questi infatti domandava d'essere ammesso nella lega (2) e vi era accettato.

Nè erano soltanto le cose di Napoli che tenessero allora inquieto Lodovico; altra e più grave burrasca sembrava addensarsi dalla parte di Francia. Carlo VIII, eccitato specialmente dai fuorusciti napoletani alla sua corte, tra i quali il più ardente in questa bisogna era il principe di Salerno, s'era formato cavalleresche idee di conquiste e di gloria e già sognando Italia, Costantinopoli, Terra santa, attendeva a comperarsi con grandi sagrifizii la pace de'suoi vicini pagando grossa somma agl'Inglesi (3), cedendo il Rossiglione alla Spagna, l'Artois e la Franca Contea a Massimiliano re dei Romani per poter volgere tutte le sue forze al compimento de' suoi grandi desiderii. Avea tentato di stringere una lega a parte colla Repubblica, la quale se n'era schermita dicendo che siccome già sussisteva tra loro buona amicizia, non abbisognavano nuove dimostrazioni della sua ottima volontà (4). Da Lodovico otteneva buone parole (5), sconsigliavanlo i suoi migliori capitani, ma egli fermo nel suo pensiero e vantando i suoi diritti sul regno di Napoli, pareva ogni dì più infervorarsi nel voler ridurre ad atto l'impresa.

(1) È curioso come il cronista Grumello la cui opera venne testè pubblicata dal professor Müller (Milano 1856) attribuisca al duca di Ferrara la chiamata di Carlo VIII. Tanto erano varie ed incerte le opinioni anche tra i contemporanei!

(2) 20 Maggio *Comm.* XVII, pag. 161.

(3) 3 Novembre 1492.

(4) 15 Novembre 1492. *Secreta.*

(5) 8 Aprile sua lettera in nome del duca Galeazzo, all'archivio di san Fedele.

Codesti diritti di Francia su Napoli si facevano risalire fino ai tempi in cui Carlo d'Angiò, chiamato nel 1265 da papa Martino IV contro Manfredi re di Napoli, aveane avuta l'investitura. Manfredi era morto nella battaglia di Benevento, e il giovane Corradino, l'ultimo re di casa Sveva, caduto in mano al suo rivale, era stato, d'ordine di questo, decapitato. Il mal governo però che Carlo fece dei suoi popoli suscitò la grande strage de' vesperi siciliani, e la lunga guerra aragonese. Carlo il zoppo suo figlio, restato prigione del re d'Aragona, non potè riscattarsi se non che cedendo la Sicilia, ma il trono di Napoli passò da lui in Roberto capo della lega guelfa, il pedante esaminatore del Petrarca, e quindi in Giovanna di lui figlia. Capricciosa e scostumata ebbe quattro mariti, non lasciò figli; fatta strangolare da Carlo di Durazzo, questi le succedette, e dopo lui regnarono prima il figlio Ladislao, poi la figlia Giovanna II. Per nulla migliore dell' altra, col frequente cambiar di adozioni, non avendo figli, fu causa di grandi scompigli e lunghe guerre; poichè dopo la sua morte, si contendettero il regno Ranieri d'Angiò nominato ultimo da lei e Alfonso d'Aragona, al quale finalmente pervenne. Continuavano non pertanto sempre i principi d'Angiò ad essere uno spauracchio di cui tratto tratto il papa e i Veneziani si servivano contro i regnanti di Napoli.

Ora erano appunto i diritti di successione di casa angioina che Carlo voleva far valere, e le esposte condizioni d'Italia sembravano favorire il suo disegno. La stessa Firenze pareva appianargli la via. Era colà sorto da qualche anno frate Girolamo Savonarola ferrarese, che andava predicando con tutto l'ardore la penitenza e la riforma dei costumi, ma nello stesso tempo la libertà e certa sua repubblica democratico-teocratica, certo poco gradevole ai Medici. Il partito del frate cresceva però ogni dì più, già le

donne aveano dimesso ogni ornamento, già alla sua voce erasi fatto grande falò delle pitture e dei libri immorali; e gravi e scandalose scene di frequente accadevano tra i suoi aderenti che si dicevano i *Piagnoni* e la gioventù amante dei piaceri che avea formato una consorteria detta degli *Arrabbiati* o dei *Compagnoni*; un terzo partito infine esisteva di tendenze affatto politiche e che solo mirava a favoreggiare i Medici, onde tenendosi, quanto ai costumi, di mezzo tra gli altri due, ebbesi il nome dei *bigi*. Ora il frate nel fervore del suo zelo minacciava armi straniere prossime a punire Italia de' suoi peccati, e Carlo VIII, trovava in lui quasi un precursore e un banditore della sua venuta.

Dei pensieri del re era pienamente istruito Lodovico col mezzo dei suoi ambasciatori di Francia, onde ricevute appena certe lettere importantissime di colà in data 14 e 15 maggio, incaricava il suo oratore Taddeo Vimercate a Venezia di darne comunicazione alla Repubblica. Nè contento a questo, nel mentre scusavasi dall' accettare l' invito di recarsi a Venezia, vi mandava la moglie Beatrice, principessa di grande ingegno e perspicacia, e benchè giovane, delle cose di stato intendentissima. Sposata da due anni, non ancor ventenne, a Lodovico che toccati già avea gli otto lustri, eragli consigliera ed eccitatrice, dicesi, per ambizione di regno e femminili gare con Isabella moglie del duca Galeazzo, alla malaugurata chiamata di Carlo. Veniva in Venezia incaricata di rappresentare alla Signoria la condizione delle cose e chiederne consiglio, appoggio e direzione. Doveano accompagnarla il Rev. Vescovo di Como, D. Girolamo Totavilla, D. Pietro Landriano, D. Angelo Talento, D. Galeazzo Visconti, suoi consiglieri, ai quali dava la istruzione che per la sua importanza vogliam qui riferire.

Dovevano i quattro ambasciatori presentarsi alla Signoria e, mostrate le proprie lettere credenziali, parlare in

questa forma (1). « La venuta ed esposizione della Ill.ma Duchessa di Bari ha potuto testificare a questa Ill.ma Signoria il piacere singolare che gl' Ill.mi Signori nostri Duca di Milano e Duca (2) di Bari hanno avuto della conclusa confederazione: perocchè avendo mandato l' uno la zia, l' altro la consorte che è la più cara cosa ch' ei s' abbia, per farne congratulazione, diedero grande segno che il piacere loro sia fuori del grado delle altre cose liete, quali generalmente accadono: e benchè dalla Signoria sua questo sia ben dichiarato, nullameno ancora noi abbiamo commissione di fare intendere in conformità che maggiore piacere non saria possibile avere sentito di altra cosa, quanto hanno di questa lega quegl' ill.mi signori, la quale hanno desiderato sempre con incredibile studio ed affetto; non perchè non avessero già con questa ill.ma Sig.ria quell' amore, quale più possa essere tra potentati congiuntissimi, ed al beneficio dei quali si richiede di stare in mutuo amore: nè che la presente scrittura e pubblicazione del contratto fatto, potesse augumentare il loro buon animo, ma perchè a beneficio non solo di tutti due questi ill.mi Stati, ma universalmente di tutta Italia, stimavano convenire che ognuu conoscesse perfettamente essere tra l'uno e l'altro di questi Stati vera e sincera intelligenza insieme con la Santità di Nostro Signore, com' è; imperciocchè questo aveva a stabilire totalmente la quiete d' Italia, e portare sicurtà a tutti i potentati per le cose loro, come accade ogni volta che si vedono questi Stati ben uniti insieme; laonde essendo riuscito l'effetto di questa lega, e avendone gaudio incredibile, pare loro meritamente ancora doversene ben congratulare con questa ill.ma S.ria come di effetto nel quale è, ed ogni di

(1) Il seguente discorso fu solamente ridotto alla moderna ortografia. L'istruzione è in data 10 maggio 1493 da Milano

(2) Questo titolo portava Lodovico.

più sperano s'abbia a vedere essere loro speciale laude e gloria, la quale di nessuna cosa può essere maggiore, quanto di essere stimati autori di tenere le cose d'Italia in pace e fare che ognuno possa essere certo che le cose proprie con la estimazione e onore debito abbiano ad essergli serbate illese; persuadendosi che appresso vi sia questo altro benefizio che se alcuno avesse animo inclinato a cosa poco quieta e avesse l'appetito acceso più oltre che non conviene, gli debba essere rimediato subito. Imperciocchè questa ill.ma Signoria e i Signori nostri si sono con questa lega dichiarati una medesima cosa con quello quale Dio ha voluto per suo vicario in terra, e lo Stato del quale resta per questa via liberato dalla oppressione nella quale erasi cercato di metterlo. E benchè questo frutto, quale si vede di presente, meriti da sè solo grande commendazione e laude, tuttavia non è manco quella che ne ha da ricevere per lo avvenire; perocchè si può tenere per certo che la unione di questi tre Stati abbia ad essere non solo diuturna, ma anche quasi eterna, per quella perpetuità, quale possono avere le cose umane, e per conseguente abbia ad essere lungo ancora e continuo il beneficio quale ha con sè, perocchè essendo di presente veduto in quanto pericolo era lo Stato della chiesa, se non vi si fosse rimediato, si può sperare che i successori del presente pontefice fatti avveduti per questo esempio, seguiranno il medesimo che ha fatto adesso Nostro Signore e per la via ch'è loro proposta cercheranno di provvedere alla salute loro. E quando ben accadesse che i pontefici mancassero, questa ill.ma Signoria e i nostri ill.mi Signori la seguiranno essi, ed avendo gli Stati tanto potenti e situati in luochi opportunissimi con la unione loro sempre saranno sufficienti a raffrenare i movimenti e le passioni di chi volesse innovare cosa alcuna indebitamente e con questo mantenersi questa grande reputazione di essere sti-

mati e conosciuti fondatori e conservatori della pace e riposo d'Italia, e questo non solo per quello che spetta a quanto in Italia potesse essere mosso, ma ancora per le altre nazioni e fin a'Turchi, i quali quando ben in questo tempo avessero sinistro animo, intendendo che questa ill.ma Signoria abbia tale buona intelligenza con Nostro Signore (in mano del quale è il fratello del signore presente de'Turchi del quale ci persuadiamo che vorrebbe questa Ill.ma Signoria giovarne come deve padre a figliuolo, se il bisogno per alcun pericolo venisse) ed intendendo inoltre avere appresso la compagnia de'nostri ill.mi Signori i quali hanno lo Stato di Genova potentissimo per mare e che non aiuterebbero meno nel bisogno questa ill.ma Signoria quanto farebbero le cose proprie, siamo certissimi andrebbero ritenuti e si asterrebbero. Avendo dunque con sè tanti buoni effetti questa confederazione meritamente se ne deve avere consolazione; e gli ill.mi signori nostri vivendone in somma e ottima speranza pare loro che non ne possano fare congratulazione sufficiente in tutto a dichiarare il loro grandissimo piacere, e il quale è anche maggiore perchè essendo da poi seguita la pace tra il Cristianissimo re de'Francesi e il Ser.mo re de'Romani, pare che Dio abbia fatto succedere questa nostra lega a maggior securtà di questi due Stati e di tutta Italia, per qualunque pensiero che nazioni oltramontane potessero fare d'impresa in Italia, o per voler aggrandire la possanza loro di qua, cessando il bisogno delle armi in casa loro; o per isgravarsi delle genti militari superflue ai bisogni loro, alle quali non possono dare stipendio; e ritenerle dalla licenza delle rapine alle quali sono assuefatte sarebbe pericoloso ai regni e provincie loro. Il quale rispetto, benchè non debba tenere in alcun timore questi due Stati essendo potenti da sè e unita la potenza, nientedimeno non pare impertinente all'officio di prudente, prove-

dere alle cose che possono accadere e antivedere rimedii necessarii. E però, continuava l'istruzione, direte a quella ill.ma Signoria che sopra questa considerazione che o i Francesi o gli Alemanni volessero fare impresa in Italia ovvero per isgravarsi delle genti che hanno superflue le addrizzassero in Italia, i Signori vostri in tale caso offeriscono ogni loro opera e tutto lo stato a quella Ill.a Signoria quando simile gente si voltasse a' luoghi suoi e si persuadono che quando le Signorie loro fossero anch'esse infestate, quella Ill.a Signoria avrebbe il medesimo animo verso di loro, alla quale parte aggiungerete che essendole parso testificare più evidentemente l'amore suo verso di noi; col mandare due solenni oratori a Ferrara, a visitarci, noi Lodovico, essendo fatto questo specialmente in favor nostro, le ne riferiamo infinite grazie e affermiamo esser fatto a figlio deditissimo di essa Ill.a Signoria quello che è fatto a noi. »

Giungeva infatti la duchessa Beatrice in Venezia il 27 maggio (1) insieme colla duchessa Leonora sua madre, il fratello Alfonso che seco conduceva la moglie Anna sorella del duca di Milano, e con numeroso e splendido seguito di gentiluomini, incontrata dal doge Agostino Barbarigo col Bucintoro, cui seguiva stuolo immenso di barche de' nobili e del popolo accorso da tutte parti, mentre altra folla gremiva le vie che mettevano al gran canale, e le finestre ed i poggiuoli ornati con ricca pompa di ricamati tappeti e di serici trapunti di Siria, di Persia, delle Indie, accalcati di donne gentili e di uomini plaudenti presentavano alla principessa uno spettacolo, che solo Venezia in quei tempi del massimo suo splendore poteva offrire.

Scese Beatrice (2) al palazzo del duca di Ferrara che

(1) L'ambasciatore milanese Vimercati ne descrive l' ingresso e le feste.

(2) Nicolò de Nigris, secretario, descrive a Lodovico le feste fatte al-

donato a questo dalla Repubblica quand' egli durante la guerra di Chioggia (1380) aveala soccorsa di grani, allora splendeva in tutta la magnificenza dell' araba architettura. Visitò ne' seguenti giorni le rare cose della città, ammirò specialmente il palazzo ducale e le pitture di Gian Bellino che allora lo abbellivano, di Alvise Vivarino, di Cristoforo da Parma, di Lattanzio da Rimini, di Francesco Bissuol, perite poi per altro incendio, andò ad udir cantare le monache al convento delle *Vergini*, famose per valentia musicale, assistette nel Maggior Consiglio all' elezione di alcuni Magistrati (1). Ma venuto il tempo di eseguire la sua missione, domandò, con grande sorpresa ed ammirazione, di essere ascoltata dal Collegio innanzi al quale presentando un memoriale del marito, espose la risoluzione del re di Francia di far l' impresa di Napoli; averne avuto avviso dallo stesso re il quale mandavagli il Peron dicendogli dovesse esser egli capo e condottiero dell'impresa, in cambio di che offerivagli qual parte a lui piacesse, disposto com'era a dargliene qualunque cauzione o promissione; che il medesimo farebbe con tutti gli altri potentati d' Italia che il favorissero; null' altro cercando e volendo S. M. se non ricuperare i suoi diritti. Recherebbesi a quest' uopo il Peron, quando così piacesse a Ludovico, anche alla Serenissima Signoria per notificarle le stesse cose e a Firenze per ammonire e confortare quella città a tenersi colla Santità del Pontefice, minacciandola in caso contrario gagliardamente. Presentandosi poscia lo stesso ambasciatore al pontefice, aprirebbegli la mente

la duchessa e com'ell'era tutta ornata delle sue gioie, e chiude colle parole: « le quali gioie hanno dato da dire a tutta la brigata, ma non mancho se dice della bela gioia de la Signoria che è lei medesima cioè la mia excellentissima Madonna, li modi et giesti de la quale dano admiratione ed piacere a tuta la brigata, sichè la S. V. si può ben tenere, come è lo più feliee de li principi del mondo che N. S. Dio la conservi longamente. »

(1) *Cronaca* Sanudo m. s. alla Marciana. DCCC.DCCCI.

di S. M. ed offrirebbegli tutte le sue forze in aiuto, domandando l'investitura del regno, che vorrebbe da lui riconoscere. E soggiungeva la lettera: sapere Lodovico dall'orator suo di Francia, essere il re molto confortato dai suoi a questa impresa, principalmente per essere regno opportunissimo a far una spedizione contro i Turchi, alla quale S. M. pareva molto bene disposta ed inclinata. Chiudeva infine domandando che cosa avesse a rispondere al Peron quando a lui fosse venuto; del resto soggiungeva essersi maneggiato da un pezzo col re de' Romani per ottenere l'investitura del ducato di Milano, e che la cosa era già molto avanzata, quando venne sospesa a persuasione del re di Francia allora in guerra con Massimiliano, ma che ora aveane il consenso e che avrebbe messo tutto il suo impegno ad ottenerla.

Fu risposto alla duchessa che la cosa era assai grave, e che bisognava prima di tutto darne comunicazione al papa, come capo della lega e della cristianità. Nel partire, la duchessa disse al doge che suo marito avea il governo del duca e i danari e le fortezze nelle sue mani, e potea disporre di tutto quello Stato a suo piacere. Bene avvedendosi però il doge come la principessa volea per tal modo indagare se la Repubblica fosse disposta a favorire la sua usurpazione, rispondeva per le generali (1). Sopraggiunto poi apposito oratore da Milano domandando di nuovo a nome di Lodovico, che cosa dovesse rispondere al Peron, gli fu detto tenesse modi non impegnativi, fin a che si fosse consultata la bisogna col papa (2).

Mentre così la Repubblica procurava guadagnar tempo a decidersi, non lasciava di scrivere al re di Napoli, sollecitandolo più instantemente che mai alla pace col papa:

(1) *Cronaca* Magno t. IV, presso Cicogna.
(2) *Secreta* 10 Giugno 1493, p. 170 e 178.

essere venuto un ambasciatore di Francia per chiedere a Sua Santità l'investitura del regno (1), essere quel re fermo e risoluto di eseguire la impresa, farne i più grandi apparecchiamenti, non esserci dunque tempo a perdere. La medesima cosa scriveva Lodovico alla moglie a Venezia, onde d'accordo cogli oratori veneziani a Napoli, facesse tutto il possibile per recar a termine quelle controversie, il che non succedendo, la lega si troverebbe nella necessità di non lasciar fare ingiuria al papa e ne deriverebbero funesti effetti, rinnovando le medesime istanze al suo ambasciatore a Napoli Antonio Stanga, il 28 giugno, con una nota, che si vede di comune accordo e che portava la stessa data da Venezia e da Milano (2).

Ma un accecamento, direi quasi inesplicabile, trar dovea il re di Napoli a precipitare gli eventi, e colla propria ruina far quella altresì della povera Italia, onde il Vimercati scriveva da Venezia, come le cose lungi dall'inclinare a pace, sempre più inacerbivano; essere già il duca di Calabria al confine degli Stati della Chiesa con quaranta squadre, e D. Federico ad Ostia con quattordici galee, altri grandi apparecchiamenti fare il re, il quale cercava ridurre il papa a termini tali che non potesse fare nè dire, nè aprire bocca se non servendo la volontà sua.

Se non che la notizia poco dopo giunta della prossima venuta del Peron (3), portava grande cambiamento alle cose, imperciocchè e dal re cominciò ad introdursi qualche pratica

(1) 28 Giugno *Secreta*, 175.

(2) Dispaccio 28 giugno 1493.

(3) « Re Ferdinando intesa la deliberatione del re di Franza conclusa in la vigilia de Nadal, de vegnir in Italia fatoli a saver per quelli del Banco dei Medici da Fiorenza, che avevano banco in la citade de Lion, i quali per subornation avevano inteso tutto, e per questo poi fonno fatti discazar da Lion per il re. » Cronaca Magno.

di componimento e i Fiorentini s' affrettavano a mandar anch' essi i loro ambasciatori a re Carlo per conservarsene l' amicizia. Ebbero a principio mala accoglienza, rimproverando ad essi il re l' alleanza con Napoli e la tardanza del loro governo a mandare suoi ambasciatori come aveano fatto il papa, Venezia e Milano ; ch' egli intendeva avere sul reame di Napoli non meno ragioni che su quello di Francia, e che era fermo di mantenerle; voler dunque sapere da che parte si metterebbero i Fiorentini, al che rispondendo gli ambasciatori non avere istruzione su ciò domandavano tempo per iscrivere a' loro mandatarii (1).

Arrivava intanto in Italia il Peron incaricato appunto dal re d'indagare gli animi de' varii principi italiani, e dopo le conferenze avute con Lodovico, giungeva a Venezia e presentavasi l'8 luglio in Senato (2). Ringraziava del posto lasciato al suo re nella lega col papa e con Lodovico; annunziava la pace conclusa coll' Inghilterra, con Massimiliano, colla Borgogna, colla Spagna, e che in quei trattati non avea dimenticato la Repubblica; desiderava continuare con questa le antiche buone relazioni; poi domandata un'udienza privata, in questa soggiunse: avere il suo re fatta la pace con tutt' i suoi vicini, avendo l' animo tutto volto al ricuperamento di Napoli che gli spettava per ogni buon diritto; domandava su ciò dalla saggezza della Repubblica aiuto e consiglio, del che era disposto a dare ogni segno di gratitudine.

Gli fu risposto, di troppo gran momento essere la sua missione, per potersi così improvvisamente deliberare; essere inoltre contrario alle leggi della Repubblica il dare risposta a siffatte materie senza aver prima consultato il Se-

(1) Cornelio Nibio al duca di Milano, da Parigi 2 luglio e lett. di Lodovico da Pavia 11 luglio allo Stanga a Napoli. Archivio s. Fedele.

(2) *Secreta*, p. 179.

nato: radunerebbesi questo e gli si farebbero conoscere le sue determinazioni. Ma passando alcuni giorni, il Peron insisteva per essere spacciato, vantava sempre l'amicizia del suo re per la Repubblica, diceva che parecchi s' erano adoperati, ma invano, a sturbare sì bell' accordo. Alfine giunto anche l' oratore di Milano che portava lettere commendatizie del Peron, fu questo chiamato, e dopo aver molto e con affettuose parole (1) ringraziato della buona amicizia, ricordando altresì l'antichissima devozione della Repubblica alla casa di Francia, prendevasi a rispondere circa ai chiesti consigli nella presente intrapresa: che troppo ben conoscevasi la Maestà Sua essere sapientissima e piena d' ogni pratica ed esperienza delle cose, onde parrebbe alla Signoria assumere troppo grande impegno col consigliarla. Quanto poi all' aiuto e favore che nell' intrapresa, S. M. domandava, potere il re bene persuadersi ed essere certissimo, che per l' affezione e l' osservanza sempre portatagli, era la Repubblica desiderosa d' ogni bene, onore e prosperità sua, della quale darebbe in ogni evento indubbie pruove, tale però essere la condizione attuale rispetto al Turco, potentissimo nemico e sitibondo del sangue dei Cristiani, che necessario le si rendeva lo star cauta e riguardosa, e sebbene in apparenza in pace, le conveniva tener sempre buon presidio nelle sue terre che per lunghissimo spazio con esso Turco confinavano, e potente armata con dispendio oltre ogni dire grandissimo. Le quali cose erano di tale natura e rilevanza, come S. M. poteva da sè medesima considerare, che volevano esser bene e maturamente ponderate; nulla di meno si tenesse pur sicuro che sempre ed in ogni caso la Repubblica sarebbe a rispettare ed esattamente tenere

(1) 12 Luglio *Secreta.*

l'alleanza e buona intelligenza che seco avea, per la somma osservanza ed affezione che le si portava.

Il Perone partitosi da Venezia, poco contento delle ambigue parole del Senato, s'avviò a Firenze, ove il Consiglio tutto composto d'individui devoti alla casa Medici, si mostrò propenso a continuare nell'alleanza con Napoli (1). Ferdinando intanto tutto spaventato indirizzavasi parimenti a Venezia per consiglio nei pericoli ond'era minacciato da parte dei Turchi e di Francia (2), e aveane conforto a tenersi bene armato e pronto ad ogni evento, procacciando per tal modo a far isvanire i pensieri e i proponimenti che altri avesse contro di lui, la qual cosa avrebbe pur fatto la Repubblica; mandasse altresì prontamente al re di Spagna e al re de' Romani (3), rappresentando il pericolo della Cristianità e domandando assistenza.

Non contento però Ferdinando a questi suggerimenti, si diede più che mai a sollecitare l'accordo col pontefice, che ridusse veramente ad effetto. Convenivasi che Virginio Orsini ritenesse le castella, pagandone il valsente al pontefice; che madama Sancez figliuola naturale di don Alfonso sposerebbe D. Giuffrè, figliuolo minore d'esso pontefice, colla dote del principato di Squillace; che D. Giuffrè fino a ch'egli e la sposa venissero in età da compire il matrimonio recherebbesi ad abitare a Napoli e sarebbe poi condotto con cento uomini d'arme agli stipendii di Ferdinando. Ciò era al certo al di là di quanto avrebbe voluto Lodovico, il quale poteva forse desiderare un accordo generale d'Italia, ma non isperiali trattati di alcuni principi fra essi, trattati che potevano poi facilmente riuscire a suo danno (4). Imper-

(1) Guicciard. L. I, cap. II.
(2) 2 Novembre, p. 196, *Secreta*.
(3) Ib. p. 197.
(4) Infatti leggesi nella *Cronaca Magno* presso Cicogna: « come Fer-

ciocchè quanto a sè, ei si conosceva debole, non avendo a causa dell' usurpazione il favore dei Milanesi, fredda mostrandosi ed indecisa la Repubblica, incerto assai l' assegnamento che potesse fare sul papa, insufficiente l' appoggio del duca di Ferrara. In questa condizione di cose, prese la risoluzione di gettarsi totalmente alla parte di Francia, e in luogo delle parole vaghe date prima al Peron, ora scriveva in modo deciso ed aperto al suo incaricato Maffeo Pirovano.

Domandò questi tosto udienza al re. Fu prima a trovarlo il siniscalco di Beaucaire il quale usando con lui parole molto amorevoli ed assicurandolo della somma affezione del Cristianissimo pel suo principe, gli comunicava come Sua Maestà per compiacerlo dell' udienza privata che avea chiesta, avea disegnato di ascoltarlo in campagna, ove quel giorno stesso recavasi, in presenza del solo principe di Salerno, informatissimo della materia da trattare, e pel quale non avea secreti, in quanto quella riguardava.

« Venuta l' ora del montare a cavallo, così scriveva l'ambasciatore il 3 agosto 1493, venne il siniscalco signor di Beaucaire, a dirmi che montassi e aspettassi S. M. alla porta del castello, e che così a cavallo presentassi le lettere credenziali ed esponessi la raccomandazione di Vostra Eccellenza, aspettando poi a fare l' ambasciata quando S. M. fosse entrata nella campagna, la quale però non è più distante dal castello, di quello sia il nostro palazzo di Cusa-

dinando re fu in accordo con il papa, quelo scrisse al re di Franza volgi discazar del governo di Milano Ludovico, meter in dominio Zuan Galeazo Maria .... Lodovico questo isteso (inteso?) procurò che el dito re di Franza vegni contro del dito Ferdinando in Apulia; fu a questo etiam induto Ludovico, parendoli non haver abudo risposta molto i satisfacesse delle parole dite per sua mojer al principe (doge), ita non intendeva se li fosse per comportar sel tolesse el ducato di Milan. »

go. Eravamo appena a cavallo il secretario, il signor principe di Salerno ed io, che S. M. comparve e approssimandomisi, mi parve conveniente per riverenza di scendere e così mi presentai ai piedi di S. M. baciandogli la mano nel presentargli la lettera credenziale e facendo appresso la raccomandazione commessami da V. Eccellenza. La Maestà Sua rattenne il cavallo, tolse le lettere, le lesse e mi ascoltò molto graziosamente, poi mi disse che montassi stando sempre ferma finch' io lo feci, poi mi chiamò presso a sè dicendomi che fossi il ben venuto, e mi chiese della salute dell'Eccellenza Vostra; e rispondendogli io che la stava bene ed era troppo contenta quando intendeva che la Cristianissima Maestà Sua faceva buona ciera ed era in quella felicità e gloria che meritava la grandezza della corona sua, mi rispose in lingua sua, come parla sempre, che sentiva piacere che l' Eccellenza Vostra stesse bene, perchè conosceva che amava grandemente S. M. Poi mi soggiunse che dicessi distintamente la mia ambasciata, che mi avrebbe ascoltato volentieri e avrebbe fatto richiedere il principe di Salerno acciò fosse espositore della risposta che S. M. mi farebbe. E così, fatto chiamare per uno staffiere il principe e raccomandatogli stesse bene attento, voltandosi a me, mi impose ch' io dicessi. Io colla testa scoperta, riferii dapprima sobriamente la esposizione fatta dal magnifico Peron, e poi per quella grazia che mi è concessa da Dio e confermata da V. E., toccai distintamente e per ordine la parte della risposta fatta per la Eccellenza Vostra, secondo il tenore della mia istruzione, il quale parlare computata la risposta che mi fece S. M. nella sua lingua e l'interpretazione del signor principe di Salerno in lingua nostra, durò una buona mezz' ora, di modo che avendo l' illustrissimo duca di Orleans coi suoi aderenti, molestissima quest' udienza, essendo già in sulla caccia dove si levavano già molti uc-

celli, cercava con domandare la Maestà Sua, divertirla dalla udienza, ma il re non gli prestò mai orecchio, anzi si dirigeva ove potesse ascoltarmi più quietamente, e veramente posso affermare all' Eccellenza Vostra che nessuno di questi signori, eccetto un arciere scozzese a cavallo che ne veniva dietro a una cinquantina di passi, mai si accostò a S. M. ad un gran tratto tanto che durò l' udienza, e credo fosse ordine del siniscalco. Ascoltata ch' ebbe S. M. attentamente l' ambasciata fatta per me in nome dell' Eccellenza Vostra, con ciera molto allegra cominciò a rispondermi, e benchè io non abbia molta pratica di questa lingua, nulla di meno sapendo la materia di che si trattava, compresi che la Maestà Sua aveva sommariamente trattato le parti che poi in presenza sua mi esplicò il signor principe, cioè che S. M. riconosceva molto bene che l' Eccellenza Vostra l' amava di buon animo e da buon amico, e credeva molto bene che l' avesse gran piacere della felicità del regno suo, del che le era molto obbligata, e la ringraziava grandemente, e che le offerte di V. E. erano molto onorevoli e grandi e le piacevano assai, con ricordare che se l'E. V. operava per aiuto delle ragioni sue, veniva anche in pari tempo a procurare l'onore e il benefizio dello Stato di Milano, perchè la M. S. avendolo in precipua cura, quanto più Essa era grande, tanto più gli poteva fare maggiore segno di benevolenza e di amore. Conoscendo inoltre che l' E. V. è sapientissima e molto amorevole verso di lei, poichè le ricordava tutte quelle cose che dovevano essere in considerazione a S. M. in questa impresa del reame di Napoli, per questo deliberava rimettere tutto questo peso sopra le spalle della E. V. mentre si rendeva certa che sarebbe ben consigliata e governata per mano sua, e che acciò potesse far meglio questo ufficio, avea deliberato, tosto che fosse arrivata ad Orleans, lo che sarebbe fra tre o quattro dì, di farmi comu-

nicare alcune occorrenze delle parti di quà pertinenti a questa impresa ond'io poi le comunicassi a V. E., e particolarmente commettendomi che dovessi scrivere a V. E. quello che ora aveami risposto S. M. e mi recassi poi ad Orleans ad aspettarla, soggiungendomi che desiderava molto che se gli rimandasse il conte Carlo (di Barbiano) che io avea detto, come sarebbe venuto con piene istruzioni, dopo il ritorno del magnifico Peron da Roma, perchè lo vedeva volentieri per essere cavaliere da bene e buon servitore dell'Eccellenza Vostra. »

A questa prima udienza tenne dietro una seconda nella quale il Pirovano diede più esplicite informazioni al re intorno alla nuova inclinazione del papa verso re Ferdinando, agli sforzi di Lodovico per *conservarlo sul cammin diritto*, e alle cose relative alla impresa del re. La cristianissima maestà, scriveva, averlo ascoltato attentamente, e facendogli replicare ove non avesse bene inteso, poi avergli risposto queste parole formali in lingua francese: « Il signor Lodovico mostra ben di essermi buon cugino e buon amico consigliandomi tanto bene come fa: gliene sono molto obbligato. Voi andrete con monsignor siniscalco (Luigi di Beaucaire) alla camera sua e significherete a lui, al signor principe di Salerno, e al generale di Linguadoca quanto esponeste a me stesso, e poi io sarò con loro e del tutto vi farò fare risposta » (1). Racconta poi l'ambasciatore il colloquio avuto con quei signori e la lettura fatta delle lettere di Lodovico, di alcuni capi delle quali il generale prese nota da comunicare a S. M., indi ridottisi alcuni istanti a conferire insieme, gli domandarono se nella istruzione fosse dichiarata l'offerta che il signor Lodovico faceva a S. M. in risposta alla sua richiesta di aiuto; il che affermatosi dal-

(1) Dispaccio di Matteo Pirovano da Avene 16 agosto 1493, documento importante che manifesta la solita burbanza francese, e i pensieri di quella corte relativamente al papa e all' impresa.

l' ambasciatore, vollero vederla, e ne restarono al tutto soddisfatti. Cominciarono a vantare la potenza del re, dicendo ch' egli era sufficiente anche da sè solo a fare qualunque impresa fosse a proporsi, ma che avendo per giunta il consiglio e l' aiuto di S. E. gli erano più facili le imprese e certe le vittorie; e venendo a parlare del papa, benchè asscrissero che per lui ed altri ancora basterebbe il solo mostrarsi delle truppe francesi per farli tutti mansueti, soggiungevano che il re avea però due modi per cui stando nella sua camera poteva far pentire il papa dei portamenti suoi attuali. » E domandandoli io, continua l'ambasciatore nel suo dispaccio, che fossero contenti di dirmeli, mi rispose il Generale, che uno era il concilio, al quale destramente faceva intendere non essere difficile d' indurre l' imperatore e re dei Romani, l' altro di non prestargli l' obedienza, riservando a sè l' arbitrio di disporre dei beneficii di questo regno, le vacanze e spedizioni de' quali, fruttavano, come diceva, ragguardevolissime somme a Roma. Così posto fine a questi ragionamenti essendo già buia notte, ognuno si partì. »

Ritornato il dì seguente l' ambasciatore milanese per tempissimo in corte per avere la risposta, non trovò il siniscalco de Beaucaire ch' era andato a Savigni ove avea la moglie e i figliuoli, onde rivoltosi al Generale, questi dopo averlo tenuto tutto il giorno in aspettativa, finalmente a notte venne a trovarlo e gli disse che il re avealo incaricato di rispondergli che la Maestà Sua avea inteso volentieri quanto gli era stato comunicato in nome del sig. Lodovico che conosceva essere sapientissimo e molto amorevole verso di lei, per gli avvisi e i ricordi che nelle presenti occorrenze avea dato al Peron e alla Maestà Sua Cristianissima, del che lo ringraziava molto: che quanto alla impresa non vedeva di poter fare pel momento alcuna risoluzione, ma aspetterebbe le lettere del Peron e da certo altro luogo,

dopo le quali, fatte le debite considerazioni, si risolverebbe per quella parte a cui lo indirizzerebbe Iddio Signore pel bene dell' anima sua. »

Così Lodovico si andava sempre più avviluppando in una politica ambigua e ruinosa, trascinato dall' ambizione e dalla necessità di sgarare i suoi nemici. Ei ben sapeva che Ferdinando eccitava contro di lui il re di Francia (1) ed i suoi ambasciatori gli riferivano dalla corte francese di una stretta intelligenza tra il duca d'Orleans e il re di Spagna, di matrimonii ideati tra la casa di questo e quella di Napoli, matrimonii ch'essi ambasciatori aveano cercato d'impedire come dannosi certamente all' Eccellenza Sua, di sospetti ch' erano nel re circa alla fede di Lodovico, a distruggere i quali si adoperava il principe di Salerno (2).

Tutto questo rendendo assai incerte le cose sue, moveva Lodovico a cercar salvezza anche d'altra parte. Otteneva alfine dall' imperatore Massimiliano l' investitura del ducato di Milano dandogli in isposa Bianca sua nipote, sorella del duca Galeazzo, con la promessa di quattrocentomila ducati di dote da pagarsi in varii tempi e quarantamila in gioie ed altri arredi. Di questo felice avvenimento dava pronta notizia ai Veneziani, i quali corrispondevano colle loro congratulazioni, e coll'assicurazione della buona amicizia e lega, confortandolo volere anche dal canto suo in questa perseverare (3). Accolse Lodovico assai benevolmente l' oratore Giorgio Pisani e gli tenne lungo ragionamento sui due importantissimi argomenti del Turco e della Francia; dicevasi pronto quanto al primo a fornire

(1) Lodovico si lagna anche de'Fiorentini, che si adoperavano a calunniarlo alla corte di Francia (23 agosto), e raccomanda la vigilanza sui movimenti di Alfonso. 9 settembre. Dispacci.

(2) Dispaccio dell'Amb. di Milano. Archivio S. Fedele 23 ag. 1493.

(3) *Secreta* 12 nov. 1493, p. 200.

gli opportuni soccorsi, quando si trattasse d' una spedizione a benefizio comune della Cristianità; quanto al secondo ei mostrava il desiderio che insieme avessero a deliberare sul da farsi (1), per la conservazione della quiete e della salvezza d' Italia nel caso che Carlo venisse effettivamente all' impresa del Regno. Scriveva in conseguenza il Senato d' accordo con Lodovico al pontefice, che opportunissima cosa sarebbe ch' egli come capo della cristianità mandasse a re Carlo un cardinale sponendogli i pericoli che questa correrebbe quando per la sua spedizione e per le confusioni che ne deriverebbero fosse data opportunità ai Turchi di assalirla e scongiurasselo che come re cristianissimo ovviar volesse a tanto male, o ad altro tempo almeno rimettere il suo divisamento.

Le notizie di Francia intanto informavano sempre più degli apparecchi del re, e Ferdinando vedendo crescere il suo pericolo, volgevasi allo stesso Lodovico con una proposizione di lega generale. Rispondeva Lodovico all'oratore: sarebbe ora essa insufficiente a resistere o ad impedire la venuta del re; scoprirsi a questo contrario, sarebbe per lui un attirare tutto il fuoco addosso a sè; le guerre passate e specialmente quella di Ferrara avere dimostrato a sufficienza qual assegnamento si potesse fare sul soccorso dei principi d'Italia (2). E tuttavia incerto, ora stimolato dal proprio interesse, ora da miglior sentimento, cercava procrastinare e adoperavasi che il re di Francia differisse di mandargli l'ordine di apparecchiarsi (3), ma pur finalmente scrivendo il 29 dicembre da Vigevano ad Erasmo Brasca gli sponeva la necessità in cui trovavasi di soccorrere re Carlo per non restare isolato, ed esposto alle macchinazioni dei suoi nemici

(1) 20 Dec. p. 205.
(2) 22 Ott. Lettera di Lodovico all' Oratore di Napoli.
(3) Novembre. Lettera del Barbiano.

che contro di lui maneggiavano in Francia (1) e il minacciavano colle armi; nessun fondamento potendo fare sugli aiuti dei Veneziani, che davano più parole che fatti.

Ed in vero così scrivevagli il conte Carlo da Barbiano in cifra da Amboise il 28 settembre: « Ill.mo signor mio . . . Quantunque il Mag.co Perone fosse arrivato prima di me ed avesse riferito alla Cristianissima Maestà la buona disposizione della Eccellenza vostra e la risoluzione sua circa la richiesta gli aveva fatto per la impresa di Napoli, non di meno ho trovato la maestà sua in mirabile desiderio della venuta mia, sì per certificarsi meglio da me della volontà della signoria vostra, sì perchè la potesse dare udienza ai Fiorentini, i quali per esortazioni gli fossero fatte da amici o da inimici, mai si era voluto risolvere di udirli avanti la relazione mia per far dimostrazione del grande amore e fede che ripone in lei. Adunque al giunger mio avendomi fatto le dimostrazioni per altre scritte e volendomi udire che persona alcuna non fosse presente, volle gli parlassi in campagna, ed entrando in ragionamento con Sua Maestà volle introdurvi ancora il magnifico Perone per esser la magnificenza sua intervenuta alla risoluzione fatta per la Eccellenza vostra. Pur la maestà sua cristianissima mi volle ascoltare solo e fatte prima le debite raccomandazioni e i ringraziamenti in nome della eccellenza vostra per la fede la quale ripone in lei di comunicargli i disegni suoi, discesi poi al particolare della impresa domandandogli io prima che si procedesse più oltra, se sua maestà aveva deliberato di fare la impresa o no, perchè di questa parte la E. V. desiderava esserne ben chiara, parendole che di queste cose grandi, se ben molte volte se ne ragiona, rare volte se ne viene però agli effetti. Il re

(1) Dispaccio all'Amb. milanese.

non mi lasciando passare più oltre molto alterato mi rispose che aveva tante volte e per messi e per lettere fatto intendere alla Eccellenza vostra quale fosse l'animo suo circa questa impresa e confermatole per me il medesimo e per lo mag.^{co} Perone alla venuta sua alla E. V. onde ora non aspettava d'essere più ricercata della volontà sua, ma che V. E. gli avesse fatto liberamente affermare di non mancargli di quanto ricerca l'obligo suo senza fargli di nuovo domandare se vuol fare la impresa, la quale affirmò con parole veementissime voler fare. Signor mio, tanta è la espettazione e il desiderio di questo Cristianissimo Re di proseguire e procedere alla esecuzione, che fuora del costume suo, che è d'essere freddo e di ascoltare molto pazientemente, non potendo tollerare ch'io fornissi il parlar mio, proruppe nelle predette parole, la qual cosa fa arguire in sua Maestà che l'abbia stabilito di fare questa impresa. Io, veduto questo, la lasciai dire e riposare, poi con destro modo le dissi che la maestà sua non si doveva alterare per questa domanda, perchè, oltra che nella Signoria Vostra per la grandezza della cosa poteva cadere dubio che la non fosse per farla, se ne parlava ancora per altri; ma che la pregava ascoltasse pazientemente, perchè io non dubitava che circa al debito della Signoria Vostra resterebbe ben satisfatta. Così le dissi che alla Maestà sua spettava il pensare bene a questa cosa prima che fermasse la deliberazione, essendo di grande momento, anche se già ci aveva pensato e deliberato; che per quanto spetta alla richiesta fatta alla Signoria Vostra, la certificava che quella farebbe il debito suo, come anche per Perone gli aveva mandato a dire, e conoscerebbe sempre la Maestà sua che la Eccellenza Vostra l'ha in somma affezione ed osservanza. La Maestà sua udito questo parlare parve pur che la s'acquietasse. Non di meno affermando tuttavia che la era deliberata fare questa

impresa, e che ci aveva molto bene pensato e considerato tutte le provisioni e i modi, riuscì in queste parole: che quando bene la Eccellenza vostra fosse per mancargli, la intendeva di farla, ma che non gli mancherebbe modo a fare pentire la Eccellenza vostra, se pur ella gli mancasse; perchè aveva il Duca di Orleans, il quale si sa quanto aspira a quello Stato di Milano, e ci sono ancora di quelli (accennando alla Maestà di Napoli) che per divertirla di fare l'impresa contra sè, gli fa proporre la impresa di Milano, con offerirgli cinquecento uomini d'arme ed altri aiuti. Poi venne sopra il particolare del Papa, con dire che non gli mancava ancora modi atti a necessitare Sua Santità a concorrere con essa e quando l'andasse tergiversando la faria ben pentire. Della Illustrissima Signoria di Venezia mostrava di stare in buona speranza, per quello gli era riferito da Peron, e dei Fiorentini parlò in modo che pare fosse per far loro fare per forza quello non volessero fare per amore, altramente mal per loro. Discorse poi della pace che aveva col Re de' Romani e d' Inghilterra e col Re di Spagna e della promessa che aveva dai serenissimi re e regina di Spagna per la restituzione di Rossiglione i quali hanno giurato non solo avere amici per amici, ma di aiutarla in questa impresa se li ricercherà e di non fare parentado col Re Ferrando. Dall' altro canto disse che sapeva molto bene la grande spesa gli bisognava; che già ci aveva pensato; che aveva finora in un certo suo loco da cinquecento fin in seicentomila ducati, i quali designava per principio di questa impresa, dicendo voler fare alcune condotte di gente italiana; ed insomma fece un discorso ch'io restai tutto ammirato concludendo in fine, anzi affermando in fede di re che voleva fare questa impresa, e che aveva fatto tante parole ed era passato tanto innanzi, che conosceva molto bene non se ne potrebbe ritirare senza sua grande infamia. E però che la

S. V. dovesse tenere per costante che la voleva fare, e che quando la S. V. fosse quella che doveva essere con S. M., gli farebbe conoscere che l' avrebbe in loco di padre e consulterebbe le cose sue con essa. Quando però fosse altramente, replicò poi, che se ne pentirebbe per la prima, perchè in ogni modo voleva fare questa impresa e cominciare a Natale a dare danari alle genti d' arme e venire in Provenza o Lione per meglio favorire la impresa e mettere banco di danari a Venezia, a Fiorenza e a Milano; e nel parlare di venire a Lione ricercò che la Signoria Vostra volesse in ogni modo mettere ad ordine messer Galeazzo per mandarlo a Sua Maestà, acciò che lo potesse conoscere; sicchè la Eccellenza vostra intende ora quale sia l' animo di questo Cristianissimo Re, quale se inanzi ho conosciuto disposto a questa impresa, ora vi si dimostra sì profondato ch' io ne resto stupefatto. »

1494.

Con tanta perturbazione degli animi e ansietà di quegli eventi che il Cielo preparava alla povera Italia, cominciava l' anno mille quattrocento novanta quattro e già ai 28 gennaio Ferdinando per repentino catarro si moriva, principe di laudabili qualità nei primi tempi del suo governo, poi per la rivolta dei Baroni ed altri accidenti, notato di poca fede e tirannia. Gli succedeva il figlio Alfonso, che non lasciò promesse e ricompense per farsi amico il papa (1) e mandava Camillo Pandone suo ambasciatore in Francia a tentare di corrompere i Francesi con danaro; ma il re avea risposto, scriveva il Barbiano a Lodovico (2), che quando pur fosse vero che si pervenisse a corrompere per forza d'oro tutto il

(1) « Alfonso unito col papa statuì avanti che il re di Franza venga in Italia dover passare in Lombardia, onde Lodovico tanto più si diede a sollecitare i Veneziani. » Cronaca *Magno*.

(2) 4 Febbraio 1494.

mondo, ei non si rimoverebbe perciò dal suo divisamento nè si terrebbe dall'eseguire l'impresa del Regno. Soggiungeva che il re non avea lasciato che il Pandone neppure oltrepassasse Lione, e volle fosse rimandato, del che il Pandone molto in collera avea detto al secretario del re: « Le pratiche di questa guerra e la causa della proibizione mia sono tutte procedute da quel traditore del signor Lodovico il quale con queste arti crede occupare la signoria del nipote. Io voglio ben che intendiate che il duca di Milano ha per moglie l'abiatica del padron mio e che la Maestà sua non è per comportare al signor Lodovico questi tradimenti suoi, e vi assicuro che senza dubbio alcuno questa cosa costerà la vita a lui o al mio padrone. »

Venezia mandava le sue congratulazioni al nuovo re e rassicuravalo della sua amicizia (1) e mentre il papa spediva la sua Bolla a re Carlo per dissuaderlo dall'impresa (2), questi stringeva i Fiorentini a dichiararsi, i quali sempre cercando di schermirsi (3), il vescovo di s. Malò ebbe a dire che se il re avesse a trovarsi da loro ingannato, metterebbe tutte le sue forze per fare Lodovico signore di quello Stato prima ancor di passare alla conquista di Napoli. E l'ambasciatore milanese scriveva degl'infiniti maneggi che si continuavano alla corte a danno di Lodovico, e per provocare contro di esso Sua Maestà. « E però, signore, conchiudeva, poi che Dio ha data a V. E. questa grazia, la prego voglia saper usare di questa buona sorte e fare contro i nemici suoi quello ch'essi farebbero contro di lèi quando avessero la metà solo del modo ch'ella ha (4).

(1) Ult. genn., *Secreta* p. 208.
(2) 3 Febbraio.
(3) 4 Febbraio.
(4) 23 Febbraio.

Non lasciava Lodovico di far indagare anche i pensieri di Massimiliano circa questa spedizione del re, e scopriva che non le sarebbe contrario, avendo anzi in animo qualche impresa contro i Veneziani e riprometlendosene aiuto. E i Veneziani in mezzo a tanta burrasca che si addensava sulla loro testa, se ne stavano tranquilli e non prestavano che mediocre fede agli annunzii della venuta del re, onde quando il 21 marzo fu letta la risposta di lui alla Bolla papale, e la lettera di Lodovico che dava avviso della ferma deliberazione di quello, il doge disse all'ambasciatore: « Pare pure ambasciatore che il voglia fare da bon seno. » Al che il Vimercate rispose: « tanto da buon senno che ormai le cose sono ridotte a tal termine che il re non può più ritornarsene, se non con danno e vergogna. Ed il doge: Ben non avete per ancora veduto passare i monti gente alcuna nè esborsar danaro. » E conchiuse colle solite parole che si starebbe a vedere ciò che succedesse di codeste vociferazioni (1); che del resto tutte le azioni della Signoria tendevano a conservare il comune presente stato e riposo italico, credendo che così ancora facessero la Santità del Pontefice, il sig. Lodovico e gli altri potentati italici, stringendosi poi nelle spalle col rimettersi nelle mani di Dio (2).

Tuttavia di giorno in giorno venivano nuovi avvisi che non trattavasi di semplici dimostrazioni, ed il 3 maggio presentavasi al Senato il nuovo oratore francese monsignor de Citin (3) che annunziava la ferma deliberazione del suo re di fare l'impresa d'Italia e volgersi poi contro gl'infedeli offerendo alla Repubblica porti, terre e piazze nel regno di Napoli, quando acconsentisse a fornire l'eser-

(1) Dispaccio dell'amb. milanese, 21 marzo 1494. Arch. S. Fedele, ove mi furono assai cortesi quel Direttore cav. Osio e gl'impiegati.

(2) Idem, 5 aprile.

(3) *Secreta* 3 maggio.

cito di viveri verso pagamento. Rispose il Senato, come al solito, parole vaghe e di scusa, che dalla parte del mare la Repubblica era costretta a tener ben provveduti tutt' i suoi possedimenti: per le truppe terrestri farebbe nelle vicinanze de' confini quanto sarebbe stato possibile.

E all'oratore di Alfonso, venuto a chiarirsi dei sentimenti della Repubblica, rispondevasi: stesse sicuro dell' amicizia di essa; gli armamenti del re di Francia non essere tali da mettere timore, mancargli sopra tutto il danaro, tanto che Lodovico, come dicevasi, era stato costretto a prestargliene, e siccome anche il re di Spagna avea promesso di soccorrere Napoli, re Carlo ci penserebbe bene prima di mettersi in tanta impresa, nè il re de' Romani la permetterebbe: « nè si dica, conchiudevasi, che la taciturnità e continenzia nostra, abbiano a causar la guerra d' Italia, poichè sebbene siamo inceduti riservatamente in questa materia francese pei ben noti rispetti, non è però che non si abbia potuto comprendere per molti segni ed argomenti quale sia l' animo e la disposizione nostra, che cadauno cioè si contenti del suo e il si goda in pace, con quiete e tranquillità universale d'Italia. « Lo stesso era stato scritto a Lodovico, e nuovamente indirizzandosi il Senato al papa raccomandavagli mettesse tutto l' impegno a reconciliare quel duca con Alfonso per la quiete e la salute d' Italia (1).

Ma già fino dal 13 luglio Alfonso erasi incontrato con papa Alessandro a Vicovaro e la conferenza fu tutt'altro che di pace. Narrasi che Alfonso vi parlasse con molta eloquenza intorno alla necessità di salvare con ogni più vigoroso sforzo, non il suo trono, ma l' indipendenza di tutta Italia, l'esistenza di tutti gli Stati di questa, delle loro leggi e costumanze. Esser d'uopo, diceva, di ridur Lodovico a scostarsi

(1) *Secreta* 24 lug. p. 15.

dall' alleanza francese o balzarlo dal trono, restituendo il governo al nipote cui si spettava di diritto (1). A questo scopo egli offriva la sua flotta, comandata dal fratello don Federico, e le sue truppe terrestri composte di cento squadroni di cavalleria di grave armatura (contandó venti uomini d' arme per ogni squadrone sommavano a due mila cavalieri) e di tre mila tra balestrieri e cavalleggeri coi quali Ferdinando suo figlio, duca di Calabria, avea a passare per la Romagna in Lombardia (2). E alle parole facendo ben tosto tener dietro i fatti, la flotta napoletana, composta di trentacinque galee sottili, diciotto navi, e più altri legni minori, partiva alla volta di Genova. Di tal nuova si mostrò assai dolente e spaventato Lodovico, e se ne lagnò coll' oratore veneziano Giorgio Pisani, (3) dicendo però che riconoscendo le premure del papa, dei Fiorentini e della Repubblica per reconciliarlo con Alfonso, voleva volentieri sottomettersi all' arbitrato dei Veneziani. E così avvenne che o fosse pel naturale ritardo che seco portano i grandi movimenti, o fosse per codeste speranze di pace fatte insorgere da Lodovico, la flotta perdette il momento favorevole, e Genova fu rinforzata.

Lentamente pure inoltravasi D. Ferdinando nella Romagna, re Carlo dal canto suo già venuto fino a Lione ove avea passata la state in feste e tornei, mostravasi desideroso di recarsi al campo, e accompagnato da tutt' i signori e capitani del reame di Francia, dopo aver affidato al duca di Borbone l' amministrazione del regno, valicava la montagna di Monginevra, seco conducendo mille seicento uomini d' arme (4), ciascuno con due arcieri, sei mila fanti

(1) Paul. Jovii, *Hist. sui temporis*. Summonte, *St. di Nap.*, L. VI, c. 1.
(2) Guicciardini.
(3) *Secreta* 27 lug. p. 18.
(4) Guicciardini.

svizzeri, seimila balestrieri delle interne provincie della Francia, ottomila fanti della Guascogna armati di fucile e di spade a doppio taglio, ed ottomila tra Svizzeri e tedeschi armati di picche e di alabarde (1). A queste, altre genti si aggiunsero, tanto che era bello esercito il quale vantava altresì buoni capitani come il duca di Vandome, il duca di Montpensier, Lodovico di Ligni, signore di Lucemburgo, Lodovico de la Tremouille ed altri, mentre il duca d'Orleans, che fu poi Luigi XII, teneva il comando della flotta in Genova. Niuna resistenza trovò Carlo nel Piemonte, retto allora da Bianca di Monferrato pel figliuolino Carlo Giovanni Amadeo, ed il 9 di settembre entrò colle sue truppe in Asti ove fu tosto a complimentarlo Lodovico. Nè la Repubblica erasi astenuta di mandare il suo oratore; il papa di ciò lagnavasi e di una vendita di frumento ch'ei diceva fatta al re, i Veneziani invece pretendevano a Lodovico (2): si scusavano colla necessità dell'ambasciata, d'aver fatto tutto il possibile per istornare il re dall'impresa, dolersi che venissero male interpretati i loro sentimenti (3).

Da Asti veniva nuovo oratore del re a Venezia, Filippo di Comines, signore d'Argenton, lo scrittore della storia dei regni di Lodovico XI e Carlo VIII, e diceva: che subito venuta S. M. in Italia e scontratasi col sig. Lodovico avea deliberato mandarlo oratore alla Signoria (4), e solo improvvisa malattia aver ritardato il suo arrivo; ringraziava della buona accoglienza fatta l'anno scorso a monsignor di Citen, e delle materie con lui amichevolmente discusse, non che della commissione data al capitan generale che tutti i navigli e sudditi della cristianissima maestà fossero da lui

(1) *Memoires de Louis de la Trémouille.*
(2) *Secreta* 12 Sett. p. 25.
(3) 24 Sett. p. 28.
(4) *Secreta* 3 Ottobre.

trattati come navigli e sudditi veneziani; accettava le buone scuse addotte circa al rifiuto delle cinque galee richieste; approvava le risposte date agli oratori papale e regio di Napoli, e molto aggradiva l' intenzione dell' illustrissima Signoria di voler conservare l' amicizia e l' alleanza col re di Francia, il quale dal canto suo protestava contro le vane dicerie che si erano sparse, quasi egli ambisse non solo al regno di Napoli ma al dominio di tutta Italia; essere sua intenzione di rimettere i Baroni ne' loro possessi, di pagare il solito censo al papa, non occupare nessuna città della Chiesa; manderebbe bensì il Montpensier nelle terre dei Fiorentini, i quali mancando alle loro promesse, aveano dato soccorso a' suoi nemici, a Rapallo e Portovenere; tuttavia egli non chiedeva loro che il passaggio, e solo quando gli venisse rifiutato, s' impadronirebbe di alcun luogo loro; nè mancava di toccare come al solito della grande spedizione che, ordinate le cose d' Italia, avea in mente d' intraprendere contro il Turco. Questo fu il discorso pubblico, altro disse in privato: aver udito vociferarsi che la Repubblica non vedesse volentieri che il re prendesse il regno di Napoli, perchè non voleva in Italia signoria più potente che non fosse quella d' Alfonso; che se ciò fosse S. M. era pronta di fare qualunque patto più piacesse alla Signoria; che acquistato il regno S. M. avrebbe più bisogno dei Veneziani che non questi di lui, giacchè da un canto restituirebbe le terre ai Baroni, dall' altro avrebbe sempre a guardare la Francia dagli assalti dei vicini inquieti e sospettosi; se la Repubblica volesse qualche porto o piazza nel Regno, sì ei gliel darebbe, fino a che essa acquistasse qualche altro sito più importante nel territorio del Turco; che se la Signoria volesse soccorrere la spedizione con dieci o venti galere, oppure con cento o duecento lancie, ne verrebbe tale sbigottimento in Alfonso da far terminare assai più presto

l'impresa; ad ogni modo, soccorresse o no, sarebbe il re ugualmente grato: chiudeva infine colla lusinga che, fatta l'impresa di Napoli, si potrebbero operare alcune necessarie riforme nella Chiesa e molte altre cose assai opportune al bene universale della cristianità.

Alle quali larghe profferte rispondeva il Senato: aver sempre riconosciuta l'equità dei reali di Francia, continuerebbesi nell'alleanza, la quale non avea punto bisogno d'essere per nuovi trattati rinnovata, ma ricordasse che il Turco vedendo le dissensioni cristiane avea l'anno scorso devastata la Croazia e nei giorni passati poco avea mancato non occupasse furtivamente Belgrado, porto dell'Ungheria; aversi notizia che altro esercito era passato alla volta di Lubiana, i quali popoli tutti domandavano soccorsi al pontefice e a tutta Italia, mentre questa nelle presenti turbazioni nulla poteva fare. E così col mettere innanzi come al solito il Turco, la Repubblica schermivasi di entrare in nuovi impegni col re, e scriveva al suo oratore a Milano (1), che giacchè Lodovico avea anche ultimamente scritto della sua buona disposizione alla quiete d'Italia, vieppiù lo sollecitasse a darne prova col fatto, procurando l'allontanamento dei Francesi; poi richiesta del come a ciò potesse il duca onorevolmente indurre il re, rispondeva, rappresentassegli i gravi pericoli

(1) Lodavasi la lettera di Lodovico nella quale *confirmatur perseverantia ipsius Exc. in optima dispositione sua ad quietem et ubi potissimum, post declaratam deliberationem Chr. Majestatis circa Serazanam et Petram santam, Exc. sua affirmavit ipsam deliberationem se suasisse pro diversione materiae a majori expeditione regni Neapolitani, cum presertim dicta loca veniant Januensibus restituenda.* — S'adopri dunque l'Oratore verso Ludovico: *suadendo et hortando ut procuret reditum in Franciae Chr. maj. et sedationem perturbationum presentium quod in manu Exc. sue consistere videbatur tam ex iis quae saepe eadem pollicita est ad hec proposita quam ex conclusione facta ab illis dnis Consiliariis antedictae maj. asserentibus q. ea id faceret, quod vellet Illmus D. Ludovicus.* Secr. 9 ott., p. 33.

a cui colla sua venuta esponeva l'Italia, e che bella e santa opera di S. M. sarebbe il salvarnela (1).

Riavutosi Carlo da grave malattia che avealo trattenuto in Asti, s' avviava alla volta di Pavia ove era splendidamente accolto (2). Visitava in quel castello il duca Galeazzo da qualche tempo ammalato, e dicevasi di veleno, somministratogli dallo zio (3); accolse benevolmente le preghiere della moglie di lui, Isabella, che gettatasi con una figliuolina a' suoi piedi, raccomandavagli il padre Alfonso, il fratello Ferdinando, ma senza poterlo far desistere dalla già troppo avanzata spedizione. Carlo si partì per Piacenza e poco dopo giungeva la notizia essere il giovane principe passato all'altra vita, per la quale *inopinata e immatura morte*, scriveva il Senato (4) a Lodovico lettera di condoglianza ed insieme di congratulazione dell' innalzamento suo.

E già l' esercito francese passato l' Apennino per la montagna di Parma, entrava nella Lunigiana e appresentavasi ai confini della Toscana, ove contro le promesse sue, prendeva dapprima il castello di Fivisana appartenente ai Fiorentini, e vi dava il sacco, ammazzando tutt' i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitatori, cosa che colpì di terrore tutta Italia. A punire la

(1) *Secreta* 18 Ott. p. 34 t.°

(2) « E visto Lodovico che nui no volevamo far cavalchar la gente nostra sive li diffidesse di nui, sive altro animo avesse col re di Francia, tentò vegnir a intelligentia et quello invidò a vegnir in Italia. » Cronaca Magno t. IV, Cicogna.

(3) Nel *Journal du voyage de Naples du Roi Charles* in *Godefroy hist. du Roi* ec. p. 165 non è fatta parola di codesta visita, e nella *Relation* che vi sussegue, altro diario di quel viaggio, si legge soltanto delle pompose accoglienze avute in Pavia, ove fu poi il re condotto nel Castello luogo bellissimo e spazioso nel quale la duchessa e il figliuolino lo attendevano per fargli riverenza e fu assai ben trattato p. 201.

(4) 27 ott. pag. 35.

nimicizia di Pietro de'Medici, si volse poi all'assedio di Serezana buona fortezza posta in paese sterile ed angusto, rinchiuso tra il mare ed il monte, ove i Fiorentini si erano disposti a fargli resistenza e per la natura del luogo e per la difficoltà dei viveri, poteva facilmente l'esercito francese trovarsi a mal partito ridotto. Ma salvollo la pusillanimità di Pietro de' Medici il quale con numerosa ambasciata andò a presentarsi al re offrendosi pronto a dare ogni prova della sua devozione, e ignominiosamente consentendo a consegnare le fortezze di Sarzana, Sarzanella, Pietrasanta, Librafatta e le città di Pisa e Livorno, sulla semplice promessa di restituirle dopo fatta la conquista del regno. Impegnavasi inoltre Pietro ad un prestito di duecentomila fiorini, ma tornato che fu a Firenze trovò contro a sè sollevato tutto il popolo, cui vieppiù infiammavano i sermoni del Savonarola, onde vedendo che omai per lui l'era finita, pensò a prontamente salvarsi e fuggitosi di Firenze si ritirò a Bologna, insieme col cardinale Giovanni e gli altri della sua famiglia. Una totale rivoluzione si operò in Firenze: furono i Medici dichiarati traditori e ribelli, una taglia fu imposta sulle loro teste, tutti quelli che essi avevano esiliato o esclusi dai pubblici onori, vi furono richiamati. Si mandarono ambasciatori al re Carlo, accagionando solo gli sbanditi della nimicizia mostrata alla casa di Francia, avere il popolo fiorentino sempre desiderata la sua venuta a sollevarlo dal duro giogo mediceo, e arringando per tutti il Savonarola, chiamavalo inviato di Dio, e raccomandavagli la città, nella quale invitavalo ad entrare. Diede il re buone parole, ma poco poi entrato in Pisa dichiaravala libera, apertamente mancando a quanto avea stabilito con Pietro.

Mentre queste cose succedevano, Venezia spaventata alla notizia del soccorso che Alfonso nelle distrette sue avea do-

mandato al Turco, mandava Domenico Trevisan ed Antonio Loredano a Carlo, rappresentandogli più vivamente che mai il pericolo d'Italia; comunicavagli gli avvisi avuti da Costantinopoli, degli apparecchi del Turco; già essersi questo avviato a Durazzo, forse farebbe uno sbarco sul Napoletano, avere il sultano spediti tre oratori, uno al papa, uno ad Alfonso, il terzo alla Repubblica, che arriverebbero tra giorni, nè ancora conoscevasi lo scopo della loro missione, ma certo non buono, onde prevedeasi qualche grande eccidio pei cristiani, e però supplicavasi S. M. come buono e religioso e cristianissimo re volesse trovar modo ad ovviare a sì imminente pericolo, ed a provvedere alla sicurtà della cristiana religione, rappresentandogli lo stesso essere avvenuto ai Greci, che mentre gl' imperatori fra loro si combattevano, chiamarono in loro sussidio il Turco, il quale finì coll' insignorirsi dell'impero. Quanto a sè, diceva la Signoria, quantunque apparentemente in pace con quel sultano, erale però mestieri attendere ad armarsi; le considerabili spese di questo armamento, le gravi imposte di cui erano oppressi i sudditi impedivano di annuire alla domanda d' Argenton d' un prestito di cinquantamila ducati (1).

Le cose però erano omai ridotte a tal termine che impossibile diveniva il farle indietreggiare, e Carlo entrato in Firenze, pieno di burbanza della sua fortuna, avea voluto dettar patti e leggi a suo talento, ma uscivane poi prestamente, atterrito alle generose parole di Pietro Capponi, che strappando di mano al secretario la infame carta e stracciandola, aveva esclamato: *Se tali i patti, sonate voi le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane.*

Da Firenze avviavasi Carlo verso la Romagna, ed il papa tanto erasene spaventato che già deliberava di fuggi-

(1) *Secreta* 15 nov. 1494, pag 43.

re e recarsi a Venezia ove chiedeva un asilo. Rispondevagli la Repubblica non credere necessaria tale risoluzione, ma all'uopo sarebbe in Venezia degnamente accolto, sicuro e onorato, e purchè ne desse avviso a tempo, si manderebbero tre triremi a levarlo in Ancona; raccomandavasegli però nell'istesso tempo tenesse presso di sè e ben guardato il principe Gem (1).

Poco dopo giungeva l'orator turco, il quale chiedeva che la Repubblica aiutasse Alfonso ed il papa, ma aveane in risposta, che tenendo essa buon'amicizia anche col re di Francia, altro non potea fare se non continuare ad adoperarsi come avea fatto finora a metter pace tra le parti contendenti (2).

Il Senato, nella difficile condizione in che si trovava, mandava Sebastiano Badoer e Benedetto Trevisan oratori a Lodovico per tentar ancora se possibil fosse di allontanare tanti mali dall'Italia. Doveano esporre la grandezza del pericolo di questo infelice paese se non vi si ponesse pronto rimedio; che all'Eccellenza sua, per lo Stato che meritamente vi teneva, spettava principalmente l'adoperarvisi; che da lui attendevasi adunque qualche buon effetto di quanto avea già fatto intendere di voler fare. Al che Lodovico rispose (3):

« Magnifici oratori: non è alcuno che prima di me abbia previsti tutti questi disordini ed inconvenienti. Ed io credo esser stato il primo che per il mezzo di mia moglie, quando la mandai a Venezia, lo facessi intendere a quella illustrissima Signoria, la quale e così gli altri a chi più

(1) Idem 20 nov. Il fratello del sultano Bajezid tenuto in custodia del papa. Vedi t. IV, p. 400.

(2) *Secreta* 2 dicembre.

(3) 3 dicembre 1494. Dispacci di Sebastiano Badoer, Cod. DXLVII, cl. VII, it. alla Marciana. In questi dispacci e ne' precedenti fummo alquanto diffusi, perchè rappresentano al vivo la diplomazia d'allora ed i pensamenti di Lodovico.

spettava, non l'hanno voluto mai credere, in modo che le cose sono ridotte a' termini che ora si vedono. Io voglio dir qualche cosa della condizion di questo re della quale credo aver buona informazione quanto alcun altro per averlo ben praticato, e notate bene quello vi dirò. Ma vi preghiamo lo teniate e facciate tener secretissimo. Costui è giovine e di poco governo e non ha alcuna forma nè modo di consiglio, i suoi assistenti sono divisi in due parti, una è governata da mons. Filippo e seguaci inimici miei, l'altra da mons. di san Malò e Beauchario e compagni oppositissimi in ogni opinione, e pur ch'uno contrarii all'altro e vinca la opinion sua, non hanno alcun rispetto al beneficio del regno, attendono a smugner danari e non curano d'altro, i quali tutti insieme non fariano mezz'uomo savio. Io mi ricordo essendo in Asti vederlo in una sala ridotto con i suoi del Consiglio e quando aveano a consultar alcuna materia, uno stava a giuocar, un altro faceva colazione e chi attendeva ad una cosa e chi ad un'altra, e secondo che l'udiva alcuno così si moveva e ordinava lettere in un modo; e udito un altro le revocava; egli è superbissimo ed ambiziosissimo, quanto imaginar si può, e non stima alcuno; qualche fiata che eravamo seduti insieme mi lasciava come una bestia solo in camera e lui con gli altri andava a far colazione. Egli è venuto in queste parti con millecinquecento lancie solamente e con tre o quattro mila svizzeri e portò con sè trentaquattromila scudi solamente. È vero ch' io l' ho convenuto servire e vedendo che andava dietro dimandando e che questi suoi non attendevano ad alcuna altra cosa che a torre e guadagnar danari, senza voler mostrar alcuna amministrazione, io gli dissi una volta: Sire, se voi volete ch' io vi dia danaro, l' è ben conveniente ch' io sappia e veda la distribuzion di quello avete avuto e in che volete distribuir quello domandato, e non parendo agli ammini-

stratori di chiarirlo per non scoprir le loro rapine, è stato causa non mi far molestar a simile requisizione. Voglio che Vostre Signorie sappino ch' io gli consigliai la impresa di Sarzana per divertirlo da quella del Regno, che mi parea più facile, e per metter tempo, perchè essendo quel luogo fortissimo con trecento fanti che si avesse avuto dentro, gli sarebbe convenuto perder due mesi lì senza frutto alcuno e di necessità gli saria convenuto partire. Ma Iddio ha voluto così per li peccati forse di chi ne interviene, che in quel luogo di tanta importanza non era gente alcuna nè viveri per una sera, in modo ch'è successo quello è; quando S. M. partita di là per andar in Toscana volle al tutto ch'io andassi con essa e così mi richiese ed io non volli andare dicendogli che voleva venir al governo dello Stato mio. Mi disse: ma almeno datene qualche consiglio di quello abbiamo a fare. Io gli dissi: « Sacra Maestà, cavate Piero de'Medici dalla tirannide di Firenze e reducete quella terra in libertà; non fate molestia alcuna nè a quella terra nè ad altre, se vi volete conservar amico de'potentati e signori d'Italia. » Guardate per le cose contenute nella lettera di messer Galeazzo che ieri sera vi mandammo a far leggere (della qual noi demmo notizia a Vra Celsitudine) come l'ha ben eseguito i consigli nostri, avvisandovi che oltra questo ei ne ha anche rotta la fede che ne avea promesso, aquistando Sarzana, di darla a'Genovesi e tamen dapoi non l'ha voluto fare: pensate come ci possiamo fidare di lui; l'ha fatto tante crudeltà ed insolenze per tutti i luoghi nostri dove è stato che non abbiamo veduto l'ora di spingerlo fuor de' nostri confini. Sono mala gente e da far il tutto per non li aver vicini. E perchè V. Magnificenze intendano quello voleva inferir quando dissi al mag.co messer Zorzi (1) che fra venti o trenta giorni si vederia qualche buon effetto, e dolcemente

(1) Altro ambasciatore.

ne persuadono che con ogni fiducia loro apra il cuor mio, sì circa quello ho fatto come circa quello resta a far per liberazion d'Italia, sappino le Mag. Vostre che pro primo ho fatto disarmar tutta l'armata di Genova e dato modo ed ordine che più lì egli non ne possa avere e questo ho fatto acciò il re Alfonso non avendo timor di armate possa farsi più forte alle frontiere e ai suoi confini per resistergli, e ho revocato e fatto tornar a casa tutte le genti mie di Romagna acciò il duca di Calabria possa andar ad unirsi con le genti del padre, che stante le mie (genti) di là non avrebbe potuto andare; ho fatto intender al papa che stia di buon animo e perseveri nella sua disposizione in favorir re Alfonso, perchè io non gli son per mancare di quanto sarà espediente, ed ho dato avviso a Sua Santità aver scritto, come in effetto ho fatto, a mons. Ascanio mio fratello che veda di reconciliarsi con essa ad ogni modo e che non permetta a nessun patto che quella gente che l'ha con lui de' signori Colonnesi molestino in alcuna parte nè le cose della Chiesa nè del re Alfonso: anzi dove con desterità possi usar quelle in benefizio dei predetti, il faccia; ho etiam per nunzio secreto apposta fatto confortar il re Alfonso ad attender gagliardamente per questi due mesi alla sua difensione perchè in effetto questo re di Francia non può durar non avendo danari; inoltre ho scritto a M. Galeazzo dia ogni favore ai Fiorentini che per niente perdino alcuna parte della loro libertà e bisognando gli ho ordinato che lo dica al re di buone lettere che per niente sono per patir si faccia alterazione alcuna se mi vuol aver per amico perchè avendo io imputazione che l'abbi fatto venir in Italia alla impresa sua di Napoli, dove ei dicea aver tanta ragione, non voglio che si dica ch'io sia stato cagione che vada distruggendo gli Stati d'Italia. Inoltre voglio anche, signori ambasciadori, che voi intendiate il tutto come però fin ora diligentissimamente

ho osservato, che, come ben sapete voi messer Zorzi, mai ho fatto nè detto cosa alcuna che tutto non abbi di tempo in tempo comunicato con quella Illma Signoria come si conviene al filiale amore ed unione nostra. Io ho mandato uno mio dal re dei Romani e datogli avviso de' progressi che in Italia *praeter omnium expectationem* fa questo re di Francia e confortatolo che mandi suoi oratori al detto re di Francia con ordine che gli espongano quanto da me averanno ordine ed instruzione, e venendo, come non dubito veniranno, io so bene quello gli ho a dire. Le Mag.tie Vre hanno dunque ora inteso quanto io ho operato ne' giorni ch' io dissi a M.r Zorzi. Benchè ancora non abbi avuto risposta dal predetto re Massimiliano di quanto ho detto, la qual aspetto. Per quanto veramente appartiene alla paterna e affettuosa risposta che la Illma Sig.ria per mezzo delle M.ze Vre ci fa alla proposizione che le facemmo fare circa la rinnovazione della lega, le rendo immortal grazie. E laudo grandemente che per reputazion di ambi questi Illmi Stati la si faccia, acciocchè tutto il mondo intenda la union e uniformità nostra e se a quella Illma Signoria paresse che in essa rinnovazione si aggiunga più una cosa che un'altra, comandi, perocchè io sono al tutto per conformarmi con ogni voler e desiderio suo. Io per quanto aspetta a me, mi contento della forma e capitoli sono nelle altre. E per tornar alle presenti turbolenze di Italia se Vre Mtie hanno ordine alcuno dalla Illma Sigria di venir *ad particularia* circa quanto ci resta a fare nell'avvenir (nella futura) lega aprami il cuor suo, ch'io la seguirò di buon animo. E venite con me all' aperta perchè a dir il vero con le Magtie vostre io non ho potuto aver fino ad ora da quella illustrissima Signoria altro, salvo ch' io son prudente e savio ; e questo ne replicò nel parlar suo da tre a quattro volte.

Lodarono molto gli ambasciatori la sua ottima inten-

zione e dissero: che quello che avea fatto l' E. S. per la salvazione d'Italia era molto, ma che ancora restava il più in far che una volta Italia si vedesse coll' autorità e poter di lui liberata da tanti mali; per il che oltre le universal comendazioni del mondo poteva etiam sperar amplo frutto dal signor Iddio. « E per quanto aspetta al venir all'aperta con Sua Ecc. noi gli affermammo che la disposizion ed ottima mente di V. Ill. Signorie e di tutto il Senato nostro non potria al mondo esser più sincera e più libera e affettuosissima di quello la è verso di lei, e per questo la richiede confidentemente che dichiari e ricordi i pensier suoi perchè avendo la pratica ed esperienza di quella nazion francese la può molto meglio parlar e ricordar di quello possa far la illma Signoria nostra per i rispetti predetti. E rinnovando le assicuranze della unità ed indissolubil amicizia lo sollecitavamo a parlare e che se V. Sublimità gli aveva spesso fatto dir che l'era prudente e savio lo diceva a gloria sua e per dir il vero come a tutto il mondo è notissimo. »

« S. E. ne rispose: Dapoi che Vre Magnificenze vogliono così, son contento dir quanto mi occorre, tuttavia perchè lo consultiamo insieme e rimettendolo al giudizio sapientissimo di quella Ill.ma Signoria. Io vedo che il re di Franza è partito da Fiorenza e va a Siena; per quanto aspetta a Fiorenza avete inteso l'ordine ch' io ho dato a messer Galeazzo; per quanto spetta a Siena quella comunità non ha una parte sola nè due, ma ve ne sono ben quattro, tre delle quali sono cacciate fuori e quella che resta è in tre o quattro persone che governano. Io non vorria che questi assistenti del re per toccar qualche somma di ducati, al suo consueto, volesse introdur qualcuna di quelle parti e far qualche novità. E in questo caso io ho pensato che Siena è terra d' imperio e già ho scritto a M. Galeazzo in buona forma, che occorren-

do il bisogno, dica al re largamente che lo non son disposto per alcun modo che faccia novità nè molesti alcuna delle terre d'imperio, se mi vuol per amico e questo istesso ho dello a M. Galeazzo faccia intender a quella comunità e prometta ogni sue forze per la conservazion della loro libertà come l'ha fatto a Fiorenza; se poi vorrà andar più oltre verso Roma, io son d'opinione che tutti due questi Stati per mezzo dei proprii oratori gli facessero intender calmente che essendo il papa capo de' cristiani, non intendiamo per alcun modo che l'abbi a far cosa che gli sia ingrata nè molesta. E che se dice andar a Roma come amico, non è conveniente che uno amico vadi a casa dell'altro contra sua volontà. Se dice voler andar per riformare la chiesa, questo non spetta a lui, perchè a dirlo con le Mag^{tie} Vre, l'ha più bisogno lui di riformazione che di riformar loro. E pensate come la chiesa di Dio staria bene se per costui la fosse riformata, avvisandovi che tengo certo che quel cardinal Curcense in questa sua andata al re sia stato causa di gran male ed è andato più presto per metter al punto il papa con il re di Francia che per far bene alcuno ed alla fine lui Curcense si accorderà con s. Pietro *ad Vincula*. E però saria da far intender tutte queste cose al papa e fargli buon cuor e buon animo esortandolo al perseverar con re Alfonso e non dar passo ai Francesi perchè se vedranno non poter spuntar e non aver il passo, mancandogli il modo del viver come gli mancherà, converrà loro celerrime dissoluti tornar indietro e questo faria per quella Illma Signoria e per noi a non ci discoprir con opere contrarii, se prima il bisogno non ne astringa a farlo. L'altro rimedio è che si scrivesse similiter al re Alfonso con dargli avviso del tutto e confortarlo secretamente a star gagliardo e di buon animo attender a la sua difensione perchè senza dubio presto è per seguir l'effetto abbiamo predetto che si con-

verranno dissolver di necessità. E se questi rimedii non opereranno e che bisogni pur venir ad altri, io son disposto a far quello consiglierà e vorrà quella Ill.ma Signoria. Ben conforto la Magn. vostra a non spacciar oggi a Venezia, perchè questa notte voi penserete sopra questa materia, penserò ancor io meglio, poi dimani conferiremo *iterum* tra noi e della conclusione ne potremo dar notizia a quella Illma. Signoria. »

E perchè l'ora era tarda (scrive il Badoer) ed erano venuti gli oratori di Savoja per aver udienza, ci levammo in piedi. E la Ecc. Sua aggiunse: « Io voglio dire anche questo; mons. de Argenton mi scrive da Venezia che si dubita che quella Ill.ma Signoria non se vogli scoprir contra di loro perchè ogni giorno si fa Pregadi, l' ha posto decime e mette in ordine le sue gente d'arme; ed io gli ho risposto che la Ill.ma Signoria fa bene a star provista e riguardarsi per ogni rispetto, e i sinistri portamenti che i suoi Francesi fanno verso Fiorentini ed altro la fa far così ed il simile voglio far ancor io e metter in ordine tutte le genti mie. » Ne disse inoltre: « Voglio che sappiate il tutto; il re de' Romani per mezzo di Erasmo Brasca ne fa scriver aver sentita per nostre lettere la morte del duca e duolsi con noi confortandone che vogliamo attender a ben governar questo Stato e non lasciar che altri si tolga il titolo di esso, fin che non ne abbiamo de lì altro avviso e che spera farne intender cosa che ne piacerà. Noi abbiamo deliberato mandargli due oratori col mezzo de' quali speriamo ottener i privilegi di questo Stato, quello che alcun de'nostri passati già molti anni, non ha potuto ottener, e per questi eziandio gli faremo replicare di questo re di Francia, in conformità di quello abbiamo detto già aver fatto. »

« Signori Ambasciadori, soggiungeva infine Lodovico, vogliamo che sappiate che noi non abbiamo rispetto alcuno

per parlar largamente con questo re di Francia e dirgli quello sentiamo. Un giorno avuta notizia di molte crudeltà che egli e i suoi facevano senza alcun rispetto nè di Dio nè del mondo con violar luoghi sacri, femine e far ogni disonestà, io gli dissi: Sire, per Dio voi non guarirete più per miracolo quelli che hanno mal di scrofola alla gola, perchè si dice che quando vien presentato alcun simile infermo a V. M. bisogna che la si confessi e poi segnando la lo guarisce; voi avete commesso e fatto commetter tanti mali in questa vostra venuta che se vorrete confessarvi non troverete chi vi possi assolver e per conseguenza non siete più per far miracoli. »

Il giorno dopo Lodovico fece sapere agli ambasciatori che il duca di Calabria avea domandato salvocondotto per un suo messo che volea mandare a Milano a condolersi seco della morte del duca Galeazzo, visitar la sorella e congratularsi dell' assunzione di esso Lodovico. Questi sempre protestava delle sue buone disposizioni, delle quali non fidandosi pienamente la Repubblica, volgevasi altresì a Carlo scongiurandolo non proseguisse più oltre in danno della Chiesa, come avea fatto col prendere Acquapendente, Montefiascone ed altri luoghi; che, se invece non badando a' buoni consigli, proseguisse il suo cammino verso Roma, tanto Lodovico quanto la Repubblica sarebbero sciolti d' ogni patto.

Ma erano vane parole, e già i Francesi sempre più avanzando, parecchi feudatarii, tra i quali i figli dello stesso Virginio Orsini al soldo di Napoli, e il conte di Pitigliano stringevano particolari accordi col re, mentre il papa, con improvvisa deliberazione, faceva imprigionare in Roma il cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico, vice-cancelliere, e Prospero Colonna come aderenti a Francia, e dava il passo ad Alfonso di entrare colle sue truppe in Roma. Del che

non è a dirsi quanto disgusto ne venisse alla Repubblica prevedendo i mali effetti che ne sarebbero derivati (1). Difatti Lodovico ne andò in furore e protestava voler apertamente dar braccio al re di Francia, e favorirlo per ogni modo, e non bastando, solleverebbe il re de' Romani, e vorrebbe far tutto il male possibile. « Ei non mi conosce ancora, così esclamava contro il papa, e crede che io sia come lui che non ha nè amore nè fede. Io vi prometto che 'l farò pentire e non son per patir questa ingiuria per cosa di questo mondo; voi vedrete, lasciate pur fare a me (2). » Il papa invero non tardò ad avvedersi del passo inconsiderato che avea commesso e rimise in libertà i prigionieri, del qual ravvedimento profittando l'ambasciator veneziano, rinnovò a Lodovico la preghiera che ora, liberato il fratello, volesse in effetto pensare alla quiete d' Italia.

Era però omai troppo tardi e il papa stretto dalle armi di Carlo da una parte e dai Colonnesi dall' altra volle tentar di avviare un accordo col re. Trovò in Carlo animo più disposto che non si attendeva, desideroso com'era di non entrare in aperta guerra col pontefice e di non tardare la sua gita a Napoli, difettoso inoltre di vettovaglie. Vennero a trattare il maresciallo di Giez, il siniscalco di Beaucaire, e Giovanni Gannai primo presidente del Parlamento di Parigi, i quali chiedevano che il re dovesse essere accolto amichevolmente in Roma, ove rispetterebbe l' autorità papale e le immunità della Chiesa, riserbandosi a concludere tutte le altre parti d' una perfetta riconciliazione al primo abboccamento che avrebbe col pontefice. Duri patti erano questi per Alessandro, cui molto coceva dover dare sè e la sua città in mano al nemico, e privarsi de' soccorsi dei

(1) *Secreta* 17 dic. 1494.
(2) Dispacci Badoer, p. 50.

confederati prima di avere bene stabilite le cose sue. Se non che stretto sempre più dallo spavento e sapendo avere nel campo regio acerrimi nemici, tra'quali principalmente Giuliano della Rovere cardinale di s. Pietro in Vincola, a tutto aderì, e il 30 dicembre 1494 Carlo entrava in Roma pomposamente dopo che Alfonso se n'era ritirato avviandosi ai confini del regno. Tutta la città fu militarmente occupata dai Francesi, re Carlo prese alloggio nel palazzo di s. Marco e lo mise a fortezza. Alcune case furono date a sacco e chiamati i cardinali chiedevansi da loro danari, o non avendoli, le argenterie, che furon coniate a moneta collo scritto: *Carolus imperator* (1); il che fu poi motivo di gelosia al re di Germania.

1495. Il papa stavasene ritirato in Castel sant'Angelo e solo il 5 gennaio 1495 potè abboccarsi col re non si fidando l'uno dell'altro. Domandava Carlo la consegna del castello, di Civitavecchia, Spoleto, Tivoli, Terracina, Frosinone da affidarsi a persone non sospette, e che gli si desse il principe Gem. Il papa non dava risposta, e i Francesi saccheggiarono di nuovo la città. Il pontefice finalmente convenne, che (2): tra esso pontefice e il re fosse amicizia perpetua e confederazione per la difesa comune; che al re per sua sicurezza si dessero le rôcche di Civitavecchia, di Terracina e di Spoleto per tenerle fino alla conquista del Regno; il papa non riconoscesse offesa o ingiuria alcuna in quelli che aveano seguito le parti di Carlo; investisse questo del regno di Napoli, concedessegli Gem fratello del sultano Bajezid, col quale l'ambizioso re pensava agevolarsi poi l'impresa contro il Turco. Ma i giorni dell'infelice principe erano contati, giacchè Alessandro, che già avea stretto

(1) Malip., pag. 329.
(2) Guicciardini.

un accordo con Bajezid (1), lo fece avvelenare (2) e Gem si morì il 24 febbraio 1495 in Napoli. Ai suesposti patti ed altri di minore importanza fu indotto il pontefice dalla malaugurata politica di quei tempi; dall'abbandono di Lodovico, dal procedere cauto e coperto dei Veneziani che dapprima non voleano persuadersi della calata dei Francesi, poi non fecero adeguati provvedimenti, procedendo con lentezza e incertezza nella speranza di sostenersi in bilico tra ambedue le parti, dalla tardità infine e dalla sfortuna delle armi napoletane così per terra come per mare. Giunta la notizia dell'entrata del re in Roma, disse Lodovico agli ambasciatori veneziani (19 gennaio 1495) ch'ei conveniva provvedere per modo che non passasse più avanti (3).

« Ho scritto a mio fratello, soggiungeva: che se il re parte da Roma per andar in reame, non lasci per alcun modo andar alcuno de' miei nè Colonesi nè Sabelli nè Vitelleschi, col pretesto di non aver denari; onde se questa gente che son ben 400 uomini d'arme non saranno in aiuto di re Alfonso non gli saranno neppur contra; e così non manderei i cavalli al Cajazzo, per lo che il re non avrebbe nella sua

(1) Assanbei che in quell'anno portava al papa il solito donativo per la custodia di Gem, era stato preso e spogliato del danaro dal prefetto di Sinigaglia. *Secreta* 29 nov., 1494.

(2) Il fatto è attestato tanto dagli storici cristiani quanto dai mussulmani; vedi Hammer L. XIX, e le note relative. Notisi però che il Consiglio dei Dieci scriveva ad Andrea Gritti a Costantinopoli il 4 marzo 1495 comunicasse segretamente al sultano come il re di Francia recandosi a Napoli « fece condur cum se dicto signor (Gem) el qual alcuni dì avanti era amalato ed haveva la gola enfiata, da certa discesa di catarro che poi li decorse nel petto in modo che quantunque li fosse sta tracto sangue, non recevete però rimedio, ma adi 25 del mese passato de matina in Napoli dicto signor Gem se ne morite de morte naturale. El questo è certissimo. » E Lodovico diceva agli amb. venez.: « Vui dite il vero questa morte è di grande importanza ma e tanto maggior carico e gravezza si può e deve dar per tutti cristiani al re di Franza che sia stato causa di quella in averlo tolto dal pontefice .... e fatolo mudar aere senz'alcun respeto. » Dispacci Badoer.

(3) Dispacci Badoer, pag. 21.

impresa nessun Italiano fuorchè il conte Cajazzo con cinquanta cavalli ... E siccome la Signoria potrebbe dir come al solito: dite a Lodovico per la pratica che l'ha delle cose francesi ecc. che ricordi lui quel si ha a far, io son contento venir fuora e dir il sentimento mio prima ch' io sia dimandato; il qual è questo: che per unico e salutar rimedio si facesse che il re de'Romani e quel di Spagna, ch'io vi so dir certo s'intendono bene insieme, rompessero guerra in Franza, perchè tenete per fermo che quando il re di Franza avesse preso tutto il regno e restasse solo la città di Napoli, lascerebbe star ogni cosa per andar in Franza a difender il reame suo, che l'importa più. Ma acciò i detti re di Roma e Spagna non potessero dir che entrando in ballo fossero poi abbandonati, sarebbe che li promettessimo dar qualche danari acciò potessero mantener quella impresa, che al giudicio mio faria molto più per noi spender qualche danaro di là e lassar la rogna fra loro che tirar un altro foco a casa nostra. E credete, a dirlo con voi largamente, se i tedeschi veniranno in Italia saranno poco meglio dei francesi e dove che ora abbiam una febre, allora ne avremo due e a chi dicesse che noi due cioè quella Illustrissima Signoria ed io ci discoprissimo contra Francesi, rispondo che converressimo noi spender i nostri danari e far tutta la guerra ed altri se la rideriano; sì che a me par molto meglio questo partito di farli far guerra in Franza che farla noi di qui. » Consigliava quindi la Repubblica volesse mandar nunzi secreti a quei due re, ma secretissimamente. Poi disse: « intendo etiam, che per lettere di Napoli si ha che il re Alfonso avea fatto testamento e lasciato lo stato suo al figliolo facendogli giurar fedeltà con molti termini che indussero il popolo a lacrimar dicendo ch'ei voleva andar contra Francesi e che o riporteria vittoria o che il moriria prima che il ritornasse. » E questo mostrò la Eccellenza sua di dirlo non senza qualche

commozione suggiungendo queste parole: « Il re Alfonso è un valentuomo, il povero signore ogni poco di aiuto che l'avesse, non avendo gente italiana contro, riporteria vittoria. »

Erano codeste vane illusioni, e le cose del Regno andavano sempre più a precipizio. I Francesi vi erano entrati in due divisioni, l'una comandata da Fabrizio Colonna, Antonello Savelli e Roberto di Lenoncourt balivo di Vitrì per gli Abruzzi, l'altra dallo stesso re volgendosi per la strada di Ceperano, Aquino e s. Germano direttamente a Napoli. La ferocia con che trattavano i castelli che osavano fare resistenza, lo scoramento delle truppe, il disamore degli abitanti pel loro principe rendevano ai nemici agevolissima la conquista o piuttosto l'occupazione del regno. Alfonso, atterrito da ubbie superstiziose, e conscio della scontentezza del popolo, credette salvare ancora il regno, facendone solenne rinunzia al figliuolo Ferdinando, e imbarcatosi co' suoi tesori, andò a ritirarsi in Sicilia ove verso la fine dello stesso anno morì. Benchè Ferdinando fosse fornito delle più belle doti dell'animo, benchè i popoli l'amassero, troppo era omai inoltrato il disordine, troppo erasi estesa la ribellione e le truppe erano avvilite, e il danaro stesso a procurarne di nuove, mancava. Caddero sollecitamente s. Germano, una delle chiavi del regno, e Capua; tutte le città si affrettavano ad offrire la loro dedizione, e Ferdinando tornato con misero avanzo di truppe a Napoli, convocato il popolo sulla piazza del Castel nuovo, rappresentata la condizione delle cose, il generale abbandono, la necessità, alla quale egli, pur del bene de' suoi sudditi amantissimo, trovavasi ridotto, consigliavali pel loro meglio a mandare per accordo con Carlo e assolvevali dal giuramento di fedeltà; volgessero, desiderava, lor favorevoli le sorti, ma se un dì stanchi del dominio straniero avessero a bramare il ritorno di lui, che non macchiato delle colpe del padre e dell'avo, inno-

centissimo per essi pativa, avrebbonlo trovato sempre pronto a quanto al loro bene e alla prosperità loro avesse potuto coll' opera sua contribuire. Partissi quindi col fratello D. Federico, colla regina vecchia, moglie già dell' avo Ferdinando, con Giovanna sua figliuola, e alcuni pochi fidi, ricoverando nell' isoletta d' Ischia vicina a Napoli trenta miglia, mentre poco dopo e questa città e tutto il regno veniva occupato dai Francesi (22 febbraio 1495).

CAPITOLO SECONDO.

Maneggi di Lodovico. — Lega fra Massimiliano imperatore, Ferdinando di Spagna, Venezia e Milano. — Pubblicazione della Lega. — Sue forze. — Carlo si ritira da Napoli. — Massimiliano sollecita danari dalla Repubblica. — Discorsi degli ambasciatori veneziani. — Lodovico rompe la guerra al duca d'Orleans — La flotta veneto-ispana riacquista gran parte del Regno. — Aspettativa d'una grande battaglia. — Viene combattuta a Fornovo. — Feste a Venezia per la vittoria, ed eccessi del popolo. — Riacquisto di Napoli. — Assedio di Novara. — Accordo di Lodovico col re di Francia. — La Repubblica si dichiara in favore del re di Napoli. — Ambasciata fiorentina. — Lettera di Pier de' Medici. — I Veneziani proteggono Pisa. — Minaccia di nuova calata di Carlo. — Politica di Lodovico. — La Repubblica si volge a chiamare Massimiliano, poi vorrebbe farlo retrocedere. — Parole di Lodovico all'ambasciator Foscari. — L'imperatore a Pisa. — Vano suo tentativo contro Livorno. — Massimiliano torna in Germania. — Vigilia di nuovi rivolgimenti.

La notizia dell'entrata di Carlo in Napoli e della occupazione del Regno sparse grande terrore a Venezia e nell'animo altresì di Lodovico, il quale leggendo poco tempo prima agli ambasciatori veneziani una lettera di Ferdinando che scrivevagli esser egli sangue suo e che se lo aiutasse, riputerebbe aver ricevuto da lui il regno e terrebbelo in conto di padre (1), mostrava la necessità d'una pronta deliberazione e d'una lega col papa, col re dei Romani, con quello di Spagna e colla Repubblica, i quali quando fossero uniti, non avrebbero a temere di nessuno. E già avea egli inoltrato a quest'oggetto le sue pratiche e non si stancava di metter discordia tra Carlo e Massimiliano, solo lagnandosi continuamente della freddezza e perplessità dei Veneziani, tanto che un giorno ebbe a dire: « ciascuno di quei magnifici Se-

(1) Dispacci Badoer, 12 febb. 1495, Cod. DXLVII, cl. VII it., alla Marciana, p. 67.

natori è più savio di me, ma congiunti tutti insieme non ci è comparazion di sapienza (1). » Giunse alfine l'adesione di Venezia alla gran lega progettata, e Lodovico contentissimo disse: « questo giorno sia quello che dia principio alla salute, bene e quiete d'Italia (2). » Dovea quindi Cesare romper guerra in Borgogna, Ferdinando di Spagna avanzare verso Perpignano (3), si doveano mandar truppe in soccorso del re di Napoli, quando ecco il 27 febbraio chiamati gli ambasciatori veneziani, Lodovico tutto melanconico disse loro: Signori ambasciatori, abbiamo una mala nuova; Napoli è perduta, il re francese accolto allegramente dal popolo (4); ma non perciò voler egli desistere dal suo proponimento, essere pronto a fare quanto volesse la Repubblica, ma presto. Vennero dipoi suoi ambasciatori, quelli di Massimiliano e di Spagna a Venezia, ove fu trattata una quintupla alleanza, per la quale, Spagna, Venezia e Milano metterebbero otto mila cavalli per ciascheduno e quattromila pedoni, Massimiliano sei mila cavalli e tremila pedoni, e queste forze terrestri avrebbero ad essere sostenute da sufficiente armata. La cosa non potè però passare tanto segreta che il Comines signore d'Argenton, residente in Venezia come ambasciatore di Francia, non ne prendesse sospetto, onde presentatosi in Senato il 30 marzo assicurando delle buone disposizioni del suo re e della sua risoluzione di tornare in Francia, dimostrava l'inutilità della lega. Rispose il Senato burbanzosamente, avere il re mancato alla sua parola, aver ritenuto contro i patti alcune fortezze del papa e parecchi luoghi dei Fiorentini.

1495.

(1) Dispacci Badoer, 3 febbraio.

(2) Ibid, p. 78.

(3) Il re di Spagna fece dono alla Repubblica d'un re delle Canarie che fu portato a Venezia il 17 maggio 1497 da Francesco Cappello ed ebbe alloggiamento a Padova. Cronaca *Magno* t. IV, presso Cicogna.

(4) Dispacci Badoer 27 febbraio.

L'oratore prese commiato e nell'allontanarsi disse ch'essendo il duca quello che sollecitò la lega, il re gli toglierebbe Genova per avere sempre la via aperta a tornare in Francia (1). Le parole dell'ambasciatore che davano a vedere come egli omai avesse, se non la certezza, almeno il sospetto di quanto si maneggiava, fecero vieppiù affrettare la conclusione della lega che fu segnata in Venezia nella camera da letto del doge, aderendovi anche Ferrara e Bologna. (31 marzo 1495) Rimasero, dice il cronista Malipiero, gli ambasciatori fino a due ore di notte nella camera del doge a scrivere, concludere e sigillare, e al primo di aprile, mandato a chiamare l'ambasciatore di Francia, gli fu dato avviso della lega conchiusa. Il Comines ristette alquanto sopra sè, poi disse: che la Signoria non avea mai rotto fede ad alcuno, e come poteva ora al suo re? — Rispose il doge, voler anzi pace con esso lui e in questa perseverare. — Ma a che dunque la lega? continuò l'oratore. — Perchè vogliamo assicurarci di non essere molestati. — E dubitando l'oratore che al suo re venisse chiusa la strada a ritornarsene; nò, soggiunse il doge, anzi ciascuno gli darà libero il passo, e la Signoria principalmente, e viveri altresì, e se non si fidasse di andar per terra si metterebbero da quindici fino a trentacinque galee al suo comando. Appena l'ambasciatore si fu partito di palazzo venne dato ordine si cominciasse a sonar le campane e ciò per tre giorni, e si facessero luminarie e festeggiamenti per la lega.

Il 12 aprile, era la domenica delle Palme, fu questa

(1) *Secr.* 30 marzo 1495, pag. 80. Dal che si vede esser nel fondo vero il racconto del Comines della sua collera, della notizia ch'egli avea già dei maneggi della lega, solamente un po' esagerato dalla iattanza francese. Raccontasi ancora, che il Comines ne rimanesse per modo stupefatto che uscito dalla sala facesse chiamare Gaspare della Vedoa secretario per farsi replicare le parole del doge dubitando di non aver bene inteso. *Cronaca Magno.* t. IV, presso Cicogna. Il Bembo ci mette qualche frangia.

solennemente pubblicata, il papa presentò all'oratore Girolamo Zorzi la Rosa d'oro e mandò indulgenza plenaria per la chiesa di s. Marco, il legato del papa vescovo di Treviso cantò la messa della Trinità in quella Basilica, assistendo il doge e la Signoria. Il patriarca fece solennissima processione a cui intervennero le Scuole colle loro reliquie e grande ricchezza d' argento, sulle colonnelle della chiesa fu disteso panno d' oro e si esposero dodici stendardi de' dogi e dei capitani generali. Sul palazzo, sul campanile sventolavano bandiere, dal campanile stesso e intorno al palazzo sparavansi le bombarde, alla sera furono disposte lungo tutt' i campanili e le colonne del palazzo lumiere in gran copia, fu fatto un falò di venti carra di legna sulla piazza e sulla piazzetta, e i galeotti bruciavano le panche delle beccarie (1). Re Carlo all' udire della lega fu molto corrucciato e chiamato innanzi a sè l' oratore di Venezia, gli disse che, cosi stando le cose, anch' egli farebbe lega con Inghilterra, Portogallo, Ungheria e Scozia a' danni della Repubblica (2), la quale allora scrisse dal canto suo al papa che sebbene quelle parole del re fossero state dettate dall' ira anzichè da ben ponderato proponimento, tuttavia mandasse lettere a quei principi invitandoli anzi ad aderire anch' essi alla lega che tendeva alla liberazione d' Italia.

Lodovico intanto ottenuta ch' ebbe definitivamente da Massimiliano l' investitura del ducato (3), e da Venezia e dal papa la promessa di conservargliene il possesso (4), mandò d' accordo colla Repubblica ventimila ducati a Roma ; la Signoria armava truppe, conduceva al suo soldo Annibale Bentivoglio, nominava governator generale delle

(1) Malip. 337.
(2) 8 Aprile, *Secr.* p. 89.
(3) Malip. e *Secr.* 16 ap. p. 90.
(4) *Commemoriali* XVII, p. 161, 25 ap. 1495.

sue genti in Lombardia Francesco Gonzaga signore di Mantova (1), faceva venire stradioti, ordinava al capitano generale movesse verso la Puglia, ove non tardò a giungere anche l' armata di Spagna con cinquanta navigli portanti quindicimila fanti e duemilacinquecento cavalli (2); tutto era movimento guerresco e il 30 di maggio l' ambasciatore francese si partiva da Venezia accompagnato fino ai confini da Alvise Marcello, officiale alle *Ragioni vecchie* (Ragioniere).

Il papa, reconciliatosi col cardinale di s. Pietro in Vincula e Ascanio Sforza, mosse con milleducento cavalleggeri della Chiesa e duemila fanti, seicento cavalleggeri della Signoria e settecento fanti, e seicento leggeri e mille ducento fanti del duca di Milano (3), accompagnato da tutt' i pre-

(1) 25 Aprile *Comm.* XVII, 155.

(2) Cronaca Malipiero I, p. 342.

(3) Ibid. 347 e poi a pag. 349 il seguente elenco delle truppe: el signor Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, cavalli 1,200 — D. Zufredo, fio del Papa, 740. — Bernardo Contarini, stradiothi 676. — Lanze spezzae Cogionesche (Colleonesche), 650. — El signor Ranutio Farnese, 600. — El Conte Bernardin Frangipan da Segna, 600. — El signor Zuane Sforza da Pesaro, 600. — Piero Duodo, stradiothi 600. — El conta Bernardin di Fortebrazzi, 560. — El Conte Nicolò Rangon, 400. — El Conte Guido Guerrier, 400. — El Conte Filipo de Rossi, 400. — El Conte Carlo de Pian de Meleto, 400. — El Conte fio del marchese Thadio, 400. — Zulian da Carpi, 400. — El signor Antonio da Urbin, da Monte Feltro, 400. — El signor Anibal Bentivogi, 400. — El signor Pandolfo da Rimino, 400. — Lanze spezzae Ruberlesche, 350. — Alessandro del Turco, 300. — Marco Marseiengo, 240. — El Conte Zan Francesco da Gambara, 240. — Thadio dalla Motela, 240. — Alessandro Cogion, 240. — Anibal da Martinengo, 240. — .... da la Motela, 200. — El Conte Alvise Avogaro, 200. — Z. Paulo Manfron, 200. — Antonio di Pigli, 200. — Giacomazzo da Venezia, 200 — Piero da Cartagena, 160. — Tre so fioli, 160 — Tre fioli del conte Coia, 160. — Tulio Costanzo, 160 — Vido Brandolin, 160. — Vicenzo Corso, 160. — Piero Chieregato da Vicenza, 150. — El fio de Antoniazzo, 150. — Carlo Secco, 140. — Zuane de Piemonte, 120. — Zuane Gradenigo, 100 — Zuane Greco, balestrier a cavallo, 100. — Alvise Valaresso, 100. — Do fioli del signor Deifebo da l'Anguillara, 100. — Angelo Francesco da santo Angelo, 80. — Zuane dalla Riva, 80. — Ruberto Strozzi, 80. — Alessandro Beraldo, 80. — Alessandro

lati e cardinali da Roma alla volta d' Orvieto, mentre Carlo vedendo, e per le forze ognor crescenti del nemico e per lo scontentamento che già cominciava a manifestarsi nel reame, minacciare grave pericolo alle cose sue, si disponeva a lasciare l' Italia.

Entrava egli infatti in Roma il 1.° di giugno con metà dell'esercito a piedi e a cavallo, stimato di trentamila uomini, mostrando gran dispiacere della partenza del papa al quale avrebbe voluto rendere omaggio e con lui conferire intorno a molte cose che avrebbero potuto condurre a buon accordo. I Francesi si comportarono questa volta nel loro passaggio modestissimamente, ma prevedevansi ruine e grandi sciagure; v'era chi pensava avere questa mossa d' armi della lega impedita l'impresa che il re avea fatto voto di compiere contro il Turco, e non essendo come dicevano, più la disciplina militare in Italia, sarebbe stato più conveniente trattare col re in via pacifica scansandosi di venire al paragone delle armi (1).

I soccorsi che i confederati si attendevano da Massimiliano non venivano, causa le misere somme offerte dalla Dieta, ed egli insisteva cogli ambasciatori veneti per ottener danaro dalla Repubblica. Al che essi rispondevano (2):

« Sacratissima Maestà! essendo oratori di quell'eccel-

et Anibal da Doice, 80. — Giacomo Savorgnan, 80. — Lazarin da Rimini, 80. — Filippo Albanese, 80. — El Schiaveto, 80. — Bargo, 60. — Soncin Benzon da Crema, 50. — Brazzo di Fortebrazzi, 50. — Federico fio di Z. Antonio Stariolo, 50. — Battista Sagramoro, 50. — El signor Vido Paulo da Monte Feltro, d' Urbin, 50. — Summano, 15,526. — Pedoni e provvisionali, 24,000. — Nicola Savorgnan, 1,000. — Cozzander Thodesco, cozzon, 1,000 — Z. Bernardo di Pellegrini da Verona, 1,000. — Geronimo Zenon, 3000.

(1) Malip. 344, 8 giugno.

(2) Dispacci Zaccaria Contarini Cod. DCCXCIX, cl. VII (Codici Contarini) Vorms, 9 giugno 1495.

lentissimo Stato che sopra ogni altro proseguisce la Sacra Maestà Vostra di grandissimo amore e devozione, ne par essere officio nostro nelle cose che occorrono, parlare ingenua e liberamente con quella, la quale reputiamo padre di quell' eccellentissimo Senato e supplichiamo che la voglia accettare quanto le diremo con quella ottima disposizione e sincerità colla quale le parliamo. » Qui l' imperatore interruppe dicendo: Va bene, cosi dev'essere. — Continuavano gli ambasciatori: « Noi sappiamo in qual termine si attrova lo stato nostro, però abbiamo deliberato esplicarle il tutto acciò quella con la sapienza sua possa considerare che questa requisizione quale ne comanda facciamo per nome suo, non potrà esser esaudita, per quelle cose al presente le diremo le quali anche l'altro giorno le commemorammo, poichè noi giudichiamo oltrechè la sia con diminuzione della reputazione della lega e della Maestà Vostra, la sia anche difficilissima ed impossibile ad ottenere. La Maestà Vostra replicatamente ne comanda e vuole che dobbiamo in suo nome richiedere dall' illustrissima Signoria ducati cento mila. Le diciamo prima come ottimamente intende la Celsitudine Vostra, la Illustrissima Signoria ha duplice spesa marittima e terrestre sì per la continua custodia si conviene necessario avere delle terre nostre per lunghissimo spazio finitime a quelle del sig. Turco, il sito e la qualità delle quali richiede gravissima ed intollerabile spesa, come per la numerosa armata quale si conviene tener fuori a quest'effetto, la qual questo anno per li presenti movimenti si è convenuto crescer in tanto che grazie al Cielo l' abbiamo ridotta così potente come già molti anni sia stata alcun'armata sopra il mare, nella qual pensi la Maestà Vostra che si è convenuto spendere e spendesi alla giornata una inestimabile somma d' oro, e quest'armata al presente crediamo si ritrovi verso la Puglia per far quegli effetti si conosceranno essere al pro-

posito, come nella prima esposizione nostra abbiamo dichiarato. Di poi, dappoichè la Ill.ma Signoria divenne alla conclusione di questa santissima lega fece immediatamente pensiero di soddisfare integro a quanto la si era obbligata tenendo per certo che con le genti che in virtù della confederazione si dovevano tenere e adoperare per tutt'i collegati, si fosse sufficiente a produrre quelli effetti pei quali fu celebrata e conclusa. Oltre le quali spese essendo da poi richiesta per il Sommo Pontefice essa Ill.ma Signoria che dovesse far provvisionati mille e cavalli cinquecento leggeri, e condur quelli a comune stipendio col pontefice e collo stato di Milano contro i signori, dei quali l'altro giorno demmo notizia alla Maestà Vostra, per dignità e sicurtà della Santità Sua, fu contenta farli e condurli, il che non è stato piccola spesa. Dopo ha inteso la Maestà Vostra come oltre tutte le cose sopra dette, l'Ill.ma Signoria ha fatto stradioti duemila, cinquecento de' quali ha mandato a Roma pei bisogni del Pontefice, i quali come sono strenui ed utilissimi uomini alla guerra così bisogna ben pagarli, sicchè ancor questi hanno voluto grandissima somma di danari. Ultimo è divenuta altresì a far Alemanni duemille, per le quali tutte spese è stato necessario non solo disporre delle entrate sue, ma imponer gravezze ai sudditi e cittadini. Che al presente la dovesse entrare anche in questo pensiero della somma che richiede la Maestà Vostra, quella può bene considerare e pensare che continuando la gravissima spesa della grande provisione già fatta, sarà più presto impossibile che difficile a fare. Nè manco di bene avvertire la Maestà Vostra su di questa requisizione e principalmente in questo principio, che quando tutti aspettano l'effettuata provvisione della Maestà Vostra per disgrazia s'intendesse che pur ora la fa nuova requisizione di danari ai collegati, questo non potria esser, salvo con

denigrazione della repulazione di Vostra Maestà e della lega e con grandissimo contento dei nemici suoi. Per la qual cosa con figliale affetto e sommamente la preghiamo che la non ci vogli dar questo carico di fare questa requisizione, ma vogli usar la solita sua magnanimità e celeremente spedire di qui, come l' ha detto voler fare, il duca Alberto di Sassonia, e se non la può con quanto numero la vorria, con quel maggior le sia possibile, e mandarlo in Italia, e susseguentemente disponersi in persona ad immediate venirvi, perchè sono preparate le nostre genti e quelle di Milano come per la lega siamo obbligati, e quella non potrà essere se non sicura e gloriosa. »

Rispose Massimiliano esser persuaso della spesa della Repubblica, ma quella dell'armata non istimarsi così necessaria come quella terrestre, aver anch'egli grandi spese per le cose del duca di Gheldria e Roberto della Marca che gli aveano bruciato alcuni villaggi nel Lucemburgo, e pel duca di York che pretendeva alla corona d'Inghilterra; che veramente non avea pronte tutte le genti che dovea per la lega, ma aver inteso che neppur i Veneziani le avevano; che la sua spesa per ottomila cavalli e quattromila fanti era superiore a quella della Repubblica dando ai primi otto rainies e ai secondi undici al mese; che la domanda sua non era a titolo della lega, ma amichevolmente; che già Milano glielo accordava e dovesse la Signoria far lo stesso; che altrimenti tutto andrebbe troppo a rilento, concludendo che senza questo sussidio gli sarebbe impossibile operare come richiedeano i presenti bisogni.

Dalla Romagna intanto Carlo era passato tranquillamente in Toscana, e profittando delle turbolenze di Siena ne concedette il dominio al sig. de Ligni, dominio che durò appena un mese; chiedevano i Fiorentini la restituzione di Pisa, e non vedendosi esauditi inclinavano alla lega de' suoi

nemici, ed egualmente facevano i Genovesi, cui Lodovico prometteva la restituzione di Serezana e Pietrasanta (1).

Tornavano gli ambasciatori veneziani all'imperatore e così gli dicevano: « Sacra Maestà, se noi veniamo alla Celsitudine Vostra, se in quella abbiamo collocato la speranza, se gli occhi di tutta Italia risguardano alla Cesarea Maestà Vostra, a questo tempo precipue, ne è causa la sapienza, la virtù e autorità di quella, la qual sommamente preghiamo vogli considerar con quanta velocità segue il re di Francia il corso delle vittorie sue, se vittorie si dieno chiamare, vincere chi non resiste. *Utinam simus falsi vates*, perchè dubitiamo grandemente non si facendo altra provisione di quello si fa, non siegua del resto quello è occorso fin qui. Non si credeva che Francesi venissero in Italia, sono venuti; non si credeva dovessero occupare in così poco tempo il regno di Napoli, lo hanno occupato; si stimava che dovesse serbar la fede al pontefice ed altri, l'ha rotta e spezzata. Dicevano non voler altro che quello gli spettava; niente di meno quali sieno state le operazioni sue il mondo lo intende, e *quid pejus est* fin qui si patisce. Ormai, Sacra Maestà, le minaccie sono messe ad esecuzione senz'alcun rispetto. Hanno occupato quello immediate è sotto la protezione del sacro romano impero, cioè le terre e i luoghi dello Stato di Milano e per lettere che ora si leggeranno vedrà la Maestà Vostra che si è fatto signore della città di Siena, terra imperiale. *Hoc idem faciet de Florentia*, Pisa e Lucca e tutto il resto della Toscana. Per la qual cosa manifestamente si comprende che vuole usurpar la corona dell'imperio della Maestà Vostra, la qual dal mille e due fino a questo giorno presente mediante le preclarissime operazioni de' Vostri progenitori, si è conservata nell'Alemagna. Per le quali cose rimovasi, rimovasi per Dio immortale, ogni dilazione, ogni

(1) 12 Giugno, pag. 128. *Secreta*.

consultazione e difficoltà ed accorrasi immediate a così disordinati appetiti, onde in ciò non possa dirsi quello che dei Romani qualche volta fu detto: *Dum Romani de rebus dubiis consultant, Hannibal Saguntium oppugnat* (1). »

Dava Massimiliano belle promesse di venire in persona a soccorrere con impegno la causa dei confederati, ma intanto era impossibile non succedesse qualche fatto pel quale le due parti non si scontrassero in aperta guerra. E venne dai Francesi, il cui duca d'Orleans, rimasto in Asti, s'impadronì improvvisamente di Novara, provocato a dir vero da Lodovico che, fatto arrogante, aveagli mandato intimare non s'intitolasse più duca di Milano, nè desse il passo ad altre genti che dalla Francia calassero in Italia. I Veneziani ordinarono tosto al loro condottiere degli stradioti, Bernardo Contarini, si dirigesse immediatamente al riacquisto di quella città (2). Entrava in Milano il 22, faceva la mostra delle sue truppe, e avendo allora appunto il duca d'Orleans assaltata e presa la terra di Gualfinara nel ducato di Saluzzo, la guerra era rotta e uno scontro con Carlo, che avanzavasi, diveniva inevitabile. E già le cose sue correvano a ruina, perchè omai gran parte del regno di Napoli era stato riacquistato dall'armata veneta sotto Antonio Grimani unita alla spagnuola e molte città tornavano spontaneamente a Ferdinando. Scrivevano i Proveditori che una grande e decisiva battaglia nel Parmigiano o in Lombardia sembrava imminente, alla quale notizia furono ordinate pubbliche orazioni, si dispensarono quattromila staia di farina; ad ogni monastero osservante dieci staia, ad ogni sestiere duecento, da essere distribuite per mano di matrone pietose ai poveri bisognosi; si fecero processioni per tutte le parroc-

(1) Dispacci Zacc. Contarini e Bernardo Trevisan a Massimiliano. DCCXCIX alla Marciana. Non fu se non ritoccata l'ortografia.

(2) *Secreta* 13 giugno 1495, pag. 121.

chie; fu cantata messa solenne per tre giorni continui, e duoleva essere il doge Agostino Barbarigo infermo in tal momento, in cui la presenza sua diveniva più che mai necessaria (1).

Giungeva Carlo nelle vicinanze di Pontremoli e di là mandava a Galeazzo Sanseverino, capitano generale del duca di Milano, un trombetta invitandolo ad una conferenza, che fu dal Sanseverino rifiutata. Bellissimo era l'esercito, di ben venticinque mila uomini, tutti giovani e valenti, tanto che da molti anni non se n'era veduto l'eguale in Italia, tuttavia trepidavasi pensando alla mala contentezza dei sudditi di Lodovico, e alla eventualità che le sue truppe negassero l'obbedienza, dal che poteva facilmente avvenire che Carlo senza snudar spada s'impadronisse del ducato di Milano, con pericolo gravissimo della Signoria. Laonde attendevansi colla massima ansietà gli eventi.

Badando Carlo alle persuasioni dei cardinali della Rovere e Fregoso e d'Ibletto de' Fieschi fuorusciti di Genova, s'indusse a scemare ancora una parte del già debole suo esercito per mandarlo ad una impresa contro Genova che ebbe esito infelice e nella quale perì anche il resto della flotta francese, consistente in sette galee, due galeoni e due fuste, sconfitta in quello stesso luogo di Rapallo ove l'anno precedente era stata vincitrice dell'armata di don Federigo. La vanguardia intanto comandata dal maresciallo di Gies e da Gian Galeazzo Trivulzio giungeva a Pontremoli, e benchè la città si arrendesse per capitolazione, fu poi dagli Svizzeri messa a sacco e a fuoco, azione che eccitò a sdegno gli abitanti di tutt' i dintorni, onde perfino i contadini si astennero d'allora in poi dal recare viveri al campo. Giungevano i Francesi a Fornovo e trovavansi il nemico di

(1) Malipiero, pag. 353.

fronte. Il grosso dell' esercito però non arrivava così presto come sarebbesi richiesto, trattenuto dalle aspre vie dei monti e più ancora dalle difficoltà che si opponevano al trasporto dell' artiglieria. Ne avevano l' incarico Giovanni de la Grange ed il signor de la Tremouille; la montagna aveva un solo sentiero, mal praticabile, stretto, scosceso, poi divallavasi con rapido declivio, per ergersi indi di nuovo. Gli Svizzeri dimostrarono in quel faticosissimo trasporto un vigore ed una perseveranza ammirabili. S'attaccavano con lunghe corde accoppiati a due a due, talvolta fino a cento coppie ad un solo pezzo d' artiglieria, e dopo averlo trascinato fino alla sommità della montagna, duravano ancora maggior fatica e si esponevano a maggior pericolo per ritenerli, scendendo, che non precipitassero. Molti operai lavoravano lungo tutta la via quà a spezzare le rupi che chiudevano il passo, là a colmare burroni, a rialzare i cannoni caduti, a raggiustare e riordinare le funi; i soldati a piedi ed a cavallo andavano tutti carichi di munizioni, quali portando palle, quali cartocci, quali armi e piccole artiglierie, e ciò nelle più ardenti giornate del luglio, e per quel cammino disastrosissimo. Alfine il 3 di luglio il re mosse da Pontremoli, e il suo esercito e le artiglierie poterono raggiungere l'avanguardia, che fu grande errore dei confederati non averla assalita mentre era discosta ben trenta miglia dal grosso dell' esercito, giacchè l' avrebbero certamente disfatta, ma o non ne conobbero la forza, o non seppero della distanza che era fra essa ed il resto delle truppe, con cui il re si avanzava.

Era la domenica 5 luglio quando re Carlo contemplava da un' altura i due campi pronti alla battaglia, accampati lungo il Taro, fiume che scende dalle montagne di Genova per metter foce nel Po. I Francesi per proseguire il loro viaggio dovevano passare all' altra sponda, ma il mar-

chese Gonzaga capitano generale dei Veneziani stavasi accampato presso ad Appiano per conservarsi libero il passo verso questo luogo ed impedire ai nemici di occupare Parma. Era il costoro alloggiamento ben munito di fossi e ripari e abbondante di artiglieria. Il Taro per una pioggia dirotta caduta nella notte, correva grosso e volgeva enormi massi di pietra con grandissimo fracasso, una piccola foresta stendevasi sulla destra del campo veneziano fino a breve distanza dal francese.

Il lunedì 6 di luglio del 1495 (1), essendo i due eserciti presti a venire alle mani, il signor d'Argenton, ottenuto un salvocondotto, passò nel campo veneziano a parlamentare per ottenere libero il passaggio al re ed al suo esercito. Melchiorre Trevisan però accortosi, che erano soltanto infingimenti per tenere a bada i confederati fino a che i Francesi avessero avuto tempo a bene apparecchiarsi, il licenziò. Appena fu giunto a' suoi, che questi si misero furiosamente a discendere, approssimandosi al campo della Signoria. Erano divisi in tre squadroni, da tremila uomini ciascuno, e aveano spinto avanti i carriaggi per adescare il nemico colla facilità del bottino. Difatti avendo il marchese di Mantova mosso il suo squadrone, gli stradioti e le fanterie, veduti quei carriaggi, si diedero tosto a depredare, onde intanto inoltratisi i Francesi, cominciarono un fuoco molto micidiale. Se non che il marchese gettatosi loro addosso colle sue genti impedì una seconda carica, e penetrò sì avanti nelle file nemiche, che veduto re Carlo si sforzava di farlo prigione; nè dovette il re la sua salvezza che al Bastardo de Bourbon, che sebben fieramente combattesse, fu preso. Il primo e il secondo squadrone dei Francesi furono rotti,

(1) Malip., pag. 359. Rapporto dei Provveditori, Melchiorre Trevisan e M. Ant. Morosini.

non così il terzo, che fatto suonar a raccolta, si ritirò di nuovo al monte, ove i Veneziani non potendo penetrare nella valle, dovettero desistere, e il dì dopo fu fatto tregua per seppellire i morti. Si dissero morti duemila cinquecento francesi, molti i feriti, ottocento furono i prigionieri tra i quali oltre al Borbone molti altri cavalieri, ricchissimo fu il bottino e in questo una imagine e certe reliquie del re di grande valore. Dalla parte dei confederati furono tra i morti il signor Rodolfo Gonzaga, Vincenzo Corso, Gian Francesco da Gambara, Alessandro Beraldo, Ranuccio Farnese, Roberto Strozzi; il conte Bernardo Fortebraccio riportò molte ferite, ma potè guarirne, onde se la perdita fu minore di quella del nemico, non fu però lieve o meno dolorosa.

La notizia della vittoria riportata a Fornovo fu accolta a Venezia con una pazza gioia, che ben dimostra i costumi del tempo. Correva tutta la gente come fuori di senno gridando *Marco*, *Marco*. Uscivano i preti dalle chiese con le loro cotte, la piazza era piena zeppa di popolo che dava in vivissime esclamazioni di allegrezza, gli uni gli altri abbracciavano, in un atomo tutt' i banchi e le botteghe si chiusero, credevasi preso lo stesso re e chi diceva una cosa e chi l' altra, i biricchini correvano con bandiere per le strade gridando e mettendo a sacco le botteghe de' fruttaiuoli; incontrati nella piazza di Rialto otto Savoiardi furono loro intorno con uova, buccie di mellone ed altro, molto maltrattandoli, tanto che alle doglianze de'Francesi e Savoiardi che si trovavano nella città fu pubblicato rigoroso editto contro chi osasse molestarli; facevansi scommesse che per il tal dì re Carlo sarebbe morto o prigione, gridavasi *a Ferrara a Ferrara*, volendosi punire il duca Ercole degli aiuti dati ai Francesi, e furono strepiti sotto le finestre del suo ambasciatore.

Tutta la notte ambedue gli eserciti rimasero in armi.

a due miglia di distanza l' uno dall' altro, e allo spuntar del giorno ricominciò il trarre delle artiglierie, ma in mezzo a tanta nebbia che appena l'un campo vedeva l'altro. I Francesi aveano mandato a dire al capitano e ai Proveditori che chiedevano salvocondotto pel cardinale di s. Malò, Monsignor di Foix, l'Argenton ed altro barone per poter recarsi a loro avendo a riferir cosa d' importanza da parte del re (1); i salvocondotti furono concessi, ma quelli non comparvero e intanto la notte (del 7) già il re avea levato il campo dirigendosi tacitamente verso Borgo s. Donnino, molestato sempre alla coda dal conte da Gajazzo con duemila quattrocento cavalli e lasciando indietro l' artiglieria che fu tosto predata dai Veneziani (2).

Tuttavia le acque del Taro fatte sempre più grosse impedirono all'esercito confederato di seguirlo sì dappresso da potergli tagliare con qualche nuovo fatto la ritirata e prendere lo stesso re, come il Senato veneziano raccomandava (3), ond' egli potè accostarsi a Piacenza, la quale era però stata già occupata dal Gajazzo e proseguendo il suo cammino, ridursi in otto alloggiamenti ad Asti, ove decise di prestar ogni soccorso possibile a Novara, tuttavia assediata dalle genti di Lodovico e de' Veneziani.

Giungevano alla lega altre favorevoli notizie da Napoli. Re Ferdinando rientrato in questa città ed in Capua; il signor di Monpensier, lasciato da re Carlo in qualità di vicerè, preso prigioniero; venute in potere dei Veneziani le città già promesse loro in pegno fino al rimborso delle spese

(1) Malipiero, p. 361.

(2) Il Cons. de' X proponeva di erigere in ringraziamento a Dio un monastero di frati osservanti sul luogo del combattimento, ed intitolar la chiesa a S. Maria della Vittoria. Poi invece fu deliberato farlo in Venezia per monache osservanti dietro l'argine di Sant' Andrea. Malipiero, p. 364.

(3) *Secr.* 9, lug. p. 136.

per gli accordati sussidii (1). Lettere del Provveditore d'armata Girolamo Contarini annunziavano che la flotta sotto il comando di Antonio Grimani avea riconquistato varie città della Puglia, e fra esse Monopoli che fu data al sacco, per contentare i galeotti, salva però l'onestà delle donne; ma fu cosa così compassionevole, che lo stesso Contarini esclamava: « Voria non haver niente et non haver veduto tanta miseria. » Quel brav'uomo di mare scriveva: « Abbiamo acquistato questa terra col sangue, però abbiamo causa d'averla cara, e non far come si è fatto altre volte. Siate certo che se questi della Puglia credessero che l'illustrissima Signoria fosse per tenere questi luoghi, tutto questo reame verrebbe alla sua devozione, ma si dice pubblicamente che si restituirà il tutto al re Ferrandino. Fatevi intender che non si devano aver tanti rispetti, ed attendasi alla reputazione ed accrescimento dello Stato nostro. Se si acquistasse questa Puglia, saremmo padroni d'Italia, e non si avrebbe a stimare nè Turchi, nè altri. Noi mettiamo la vita nostra a tanti pericoli per acquistar Stati alla Signoria, e non per restituir quello che guadagniamo colla punta della spada e che compriamo col sangue proprio e colla vita. Che accrescimento di forze non sarebbe questo? Non avevamo ordine di levar insegne d'altro e noi levammo quella di s. Marco. So certo che la terra (la Repubblica) ne avrà piacer, ma molte volte si conviene indovinare circa agli ordini che di colà si ricevono; pure, quando si vince, non si può aver vergogna (2).

Il campo della Signoria continuava intanto ad assedia-

(1) Qui il Malipiero osserva che la Signoria avrebbe dovuto avere la circospezione di farsene investire dal papa al segnar della lega, altrimenti non mancherebbero brighe colla Chiesa, come nel fatto di Ferrara, p. 365.

(2) Malip., pag. 375 e Capitoli di Monopoli e altre città del Regno, nel Registro Senato Mar., XIV, 122.

re Novara; si trattò d'una leva di Svizzeri (1), eccitavasi il re di Spagna ad una diversione in Francia (2), Massimiliano ad una simile in Borgogna (3), ed il papa emanava, il 5 agosto, solenne monitorio contro re Carlo (4), al quale rinfacciando tutte le colpe e le iniquità commesse in Italia intimava doversi tosto partire da questa, sotto minaccia di scomunica.

Ma le spese della guerra erano immense e la Signoria trovavasi in grave pensiero sul modo di cavar danari; conosceva di essersi troppo avviluppata, nè rimanerle omai più via d'accordo col re, il quale metterebbe per patto il riacquisto di Genova e d'essere aiutato alla ricuperazione del regno, cosa a che pur sempre tendeva, come apparve da lettere intercette, nelle quali prometteva ai Fiorentini la restituzione di Pisa ed altri vantaggi, se favorissero efficacemente la sua impresa. Laonde la Repubblica non mettendo tempo in mezzo scriveva ai Pisani si difendessero, ai Sanesi ritenessero Montepulciano (5), e preso agli stipendii il conte di Pitigliano (6), attendevasi ad incalzare l'assedio di Novara.

La città trovavasi agli estremi; consumati tutt'i viveri, stretta dal nemico, perduta quasi ogni speranza di soccorso, il duca d'Orleans che la difendeva, mostrava inclinare agli accordi, v'inclinava non meno Lodovico pel timore che avea d'una prossima calata di Svizzeri. Laonde dopo parecchie difficoltà derivanti dalla comune diffidenza, convennero in un luogo tra Bolgari e Camariano per il duca di Milano Francesco Bernardino Visconti, pei Veneziani

(1) *Secr.*, 4 agosto 1495, p. 152.
(2) 13 Agosto, p. 155, Ambasciatori Francesco Capello e Marin Zorzi.
(3) 2 Settembre, pag. 166.
(4) *Commemoriali* XVII, pag. 179.
(5) *Secreta* 25 ag., p. 158 t.
(6) 1 Agosto, p. 149.

Bernardo Contarini proveditore degli Stradioti, pel re di Francia il cardinale di s. Malò, l'Argenton, il duca d'Orleans, il maresciallo Gies, il presidente Gannay ed altri. Le trattative presentavano fin da principio grandissimi ostacoli, e i Veneziani volevano che prima d' ogni cosa fosse restituita Novara (1), poi che il re dovesse rimettere in arbitri le sue pretensioni su Napoli o contentarsi d' una ricognizione adeguata per parte del re Ferdinando (2). Ma Lodovico mostravasi assai più pieghevole e molte conferenze teneva nel campo francese, invano lagnandosene il proveditore (3), il quale benchè in massima non fosse contrario alla pace, differiva molto dal duca di Milano nelle condizioni di essa (4). Alfine Lodovico avendo udito d'una levata di Svizzeri e che la guerra poteva ricominciare più feroce che mai, ottenuta la cessione di Novara, segnò la sua pace separata lasciando però luogo ai Veneziani di aderirvi (5), e per la quale stabiliva che fattasi scambievole restituzione dei luoghi occupati, il re conserverebbe in Genova il diritto di farvi costruire sue navi e gli sarebbero restituiti i legni perduti a Rapallo; il duca darebbe il passo alle sue genti che andassero alla conquista di Napoli e le aiuterebbe di alcuni navigli; non potessero i Veneziani soccorrere quel regno e facendolo, se Carlo volesse far loro guerra, Lodovico l' aiuterebbe; libererebbonsi i prigioni ecc. (6). Di tale pace giungeva a Venezia la notizia, ma non se ne conoscevano i particolari, il che fu causa di non poca perturbazione (7),

(1) *Secreta* 14 Sett., p. 170.
(2) 27 Settembre, p. 176.
(3) Malip. 394.
(4) Godefroy hist. de Charles VIII.
(5) Comines dice che i Veneziani la rifiutarono.
(6) Il trattato leggesi per esteso in 46 articoli in Godefroy hist. du roi Charles VIII, con altri documenti, p. 722.
(7) *Secr.* 27 sett. 176. E il 10 nov. Massimiliano diceva al Contarini: « Vi vogliamo dir anche questo del duca di Milano. In questa trattazione

tuttavia essendo omai la stagione inoltrata era uopo adattarsi, ma chiedevasi risolutamente di conoscerne i patti (1).

« Sarebbe stato buon rimedio, osserva il Malipiero (2), ai mali che ci sovrastavano, di dar commissione a Bernardo Contarini capitano di Stradioti che con qualche occasione facesse tagliare a pezzi il duca Lodovico e il duca Ercole di Ferrara che sono nemici della Signoria. Tutto il nostro esercito è di là del Ticino e non può passare senza il volere di Lodovico, il quale può anche vietargli le vettovaglie, e così causarne la rotta. Fu mal consiglio passare il Po. Era meglio perseguitare i Francesi già in fuga e quasi rotti, e lasciar Novara, e non andar in casa d'altri, dove si convien dipendere dall' altrui volere. Non si deve mai andare sullo stato d' altri se non quando si sia sicuri di star ed andar quando si vuole, nè vale a dire che il padron del paese sia confederato, perchè ove si tratta di stato, non bisogna fidarsi di nessuno per quanto confidente ch' ei sia. »

Difatti a mal partito trovavasi la Repubblica dappoichè inebbriata dal vanto di liberatrice d'Italia, datole anche dal Papa in una sua Bolla (3), erasi spogliata di uomini e di danaro per mandarli in soccorso di Lodovico, ed ora la pace da lui conclusa dava motivo ad aspre parole tra gli ambasciatori di Napoli e di Spagna con quello di Milano a Venezia, e per poco non venivano ai fatti (4). I Veneziani per allora dissimularono, contenti intanto che Carlo si partisse dall' Italia, ma questa venuta di Francesi lasciò dietro a sè

di pace ei ne scrisse prima che aspetterebbe il consiglio nostro e due giorni dopo, avanti che le lettere nostre potessero essere a mezzo cammino, ne scrisse che non poteva più aspettare e che gli bisognava far pace. » Cod. DCCXCIX.

(1) *Secreta*, p. 179.

(2) Malip. p. 394.

(3) *Comm.* XVII, 192.

(4) Malip. 395.

lunghe e dolorosissime traccie nel morbo gallico allora manifestatosi e che fece per molti anni stragi orribili delle popolazioni. Così nulla mancava a desolare l'infelicissima Italia.

Segnata da Lodovico la pace, primo pensiero della Repubblica dovette essere naturalmente quello di far ripassare alla sua gente il Ticino ed entrar nel Bergamasco; e non guari dopo venne il d'Argenton con nuova missione del re per indurla ad accettare la pace, e astenersi da ogni soccorso al re di Napoli, al che la Repubblica si rifiutò, dicendo dover prima comunicare la cosa ai confederati (1).

Abbandonare il re di Napoli sarebbe stato dar opportunità ad una nuova spedizione di Carlo in Italia, laonde dopo lunghe esitanze e consultazioni fu deliberato dichiararsi apertamente in favore di quello e prenderlo in protezione insieme col suo regno ricevendone in pegno alcune città per sicurtà e satisfazione delle spese. Il trattato segnato il 21 gennaio 1496 (2) conteneva che la Signoria manderebbe nel regno per aiuto e soccorso del re settecento uomini d'arme e tremila fanti, sborserebbe ducati quindici mila per una volta sola, obbligandosi il re di farne restituzione e di compensare le spese derivanti dai presidii dei luoghi che le saranno consegnati a sua cauzione e sicurezza, cioè Brindisi, Otranto e Trani colle loro fortezze e giurisdizioni (3), non che dal mantenimento dell'armata; le terre, città, fortezze che venissero dalle genti veneziane tolte ai Francesi sarebbero restituite al re Ferdinando sotto a' cui ordini dovranno stare le genti d'arme mandate dalla Signoria; pagherebbero i sudditi di questa i soliti dazi nel-

(1) *Secr.* 7 nov. 195, 198.
(2) *Secr.* 218., *Comm.* XVIII, 36.
(3) Consegna di Otranto a Pietro Soranzo 25 marzo 1496, *Comm.* XVII, 182,

l'estrazione de'generi dal regno, salvi sempre i privilegii di cui la Repubblica era solita godere.

Era allora Venezia il centro delle negoziazioni; l'oratore di Spagna domandava, in nome del suo re, soccorsi per muovere contro la Francia (1); Pietro Corboli si presentava in nome dei Fiorentini, protestava della buona amicizia di questi, esponeva com'essi si raccomandavano e domandavano aiuto a non perdere il loro stato. Fugli risposto dal doge (2): « Piero. Noi potevamo rispondervi il primo giorno che veniste da noi, nulla di meno pel conto in che teniamo la vostra comunità, volemmo prender tempo e proporre al Consiglio la vostra domanda. Adesso vi diciamo che vogliate esser buoni e fedeli italiani, e non impacciarvi di là dei monti, e noi con tutta la lega vi avremo per amici. Sapete bene che se non eravamo noi, tutta l' Italia sarebbe occupata dai Francesi. Se non volete essere Italiani, non possiamo prestare aiuto alcuno alle cose vostre. » E cercando il Corboli scusarli con dire che erano stati forzati ad aderire a Francia, ma che ora aveano motivo di dolersene avendo pei Francesi perdute molte città e castella, e perciò domandavano aiuto a ricuperare Pisa, non si volle di ciò punto compiacerli, anzi fu intimato loro dovessero lasciar Pisa in libertà, onde il Corboli si partì mal contento.

D' altra parte alla Repubblica egualmente ricorreva Pietro de'Medici, sempre animato dalla speranza di poter tornare in patria, sostenuto nell' impresa da Virginio Orsini uno dei principali condottieri di quel tempo e lusingato dai partigiani che ancor aveva nella città e da quei nobili che tollerar non sapevano il governo popolare. Scriveva Pietro alla Signoria una lettera da Narni 7 ottobre 1495 (3),

(1) 9 Marzo 1496, *Secr.*, XXXVI, p. 2.
(2) Malipiero, p. 427.
(3) *Comm.* XVIII, p. 52.

rappresentando il prospero stato delle cose sue, come avesse buona truppa, la quale di giorno in giorno sempre più ingrossava, come per lettere intercette apprendeva essere in Firenze grande confusione e timore; essere i Sanesi disposti a favorirlo, solo mancar di danaro, e di questo sperava vorrebbe Venezia per l'antica amicizia sovvenirlo, mosso com'era a ricorrere all'illustrissima Signoria dalla liberalità e munificenza di lei a beneficio di tutta Italia; chiedevale cinque mila ducati, a cauzione de' quali nulla aveva per vero; solo, tenendo un suo figliolino, la più cara cosa ch'ei s'avesse al mondo, in casa dei gentiluomini Lippomano, quello offeriva a sicurtà della restituzione. Ma poco tardarono le cose sue a cambiar d'aspetto; il trattato di Paolo Orsini per avere Cortona non riusciva, i Sanesi erano tenuti in freno dai Fiorentini, nessun movimento facevasi in Bologna, nè tra gli stessi collegati era la medesima volontà, volendo bene Lodovico che i Fiorentini avessero travagli tali che gl'impedissero di soggiogar Pisa, ma non amava tampoco veder Pietro tornare in grado, nè i Veneziani volevano pigliar da sè soli tanta guerra, mentre erano tuttora occupati nel cacciare i Francesi dal reame di Napoli (1). Così l'impresa fu sventata e i Fiorentini continuarono a volgere i loro sforzi alla sommissione di Pisa.

Le cose di questa furono però lungamente e variamente discusse in Senato, e, non ostante le molte opposizioni, si cominciò a darle soccorso (2) e fu appoggiata la lega di essa con Siena, Lucca e Genova (3). Ingelosivane Lodovico e la protezione di Pisa diveniva fomite a nuove discordie italiane e a nuove chiamate di stranieri.

Correva voce intanto degli apparecchi di Carlo VIII,

(1) Guicciardini L. III. Capitolo I.
(2) *Secr.*, 26 marzo 1496, p. 6.
(3) Ib., p. 8.

per una nuova calata in Italia, favorito sempre dai Fiorentini, cui fra' Girolamo non cessava d'infiammare, e irritato specialmente contro i Veneziani a danno de' quali pubblicava severo editto vietando loro ogni commercio in Francia (1). L'Italia trovavasi quindi di nuovo in iscompiglio, e Lodovico, col quale la Repubblica erasi sempre mantenuta, se non in perfetto accordo, però nemmeno in ostilità, tornava sull'idea della difesa d'Italia, mediante una lega generale e domandava soccorsi di danaro e di truppe (2). Il Senato teneva lunghe deliberazioni e alfine decidevasi, cadendo, come al solito, di errore in errore, di volgersi a Massimiliano imperatore, al quale mandavasi oratore Francesco Foscari (3); assoldavansi Svizzeri, acconsentivasi a pagare all'imperatore le grosse somme ch'ei chiedeva; una lega infine fu conclusa fra Venezia, Milano, il Papa, Spagna, Massimiliano, aderendovi anche Enrico VII d'Inghilterra (4).

Dopo molte conferenze e incertezze e difficoltà, mosse infatti l'imperatore alla volta d'Italia, dirigendosi a Bormio, riceveva in Vigevano gli ambasciatori di tutti gli Stati italiani venuti a complimentarlo (5), ma non entrò in Milano per opera, come si credette, di Lodovico che temeva il popolo gridasse duca il giovine principe figlio di Galeazzo, da lui tenuto ancora in castello (6).

Intanto il sospetto della venuta di Carlo VIII sempre più dileguavasi, e la Signoria di Venezia, che pur avrebbe voluto liberarsi dall'uno e dall'altro, incaricava il suo ora-

(1) Sanudo, Diarii 20 aprile 1496.
(2) Malip. 432
(3) Commiss. al Foscari ult. mag. 1496 nei dispacci in Malip, II, 723.
(4) 18 Lugl. 1496, *Comm.*, XXII, p. 87, 95.
(5) Sanudo Diarii sett. 1496 e Commiss. relativa agli oratori veneti (Ant. Grimani e M. A. Morosini) *Secreta* 10, sett., p. 60.
(6) Sanudo Diarii, p. 213.

tore Foscari, adoprasse tutto il suo ingegno a far sì che Massimiliano ritornasse di là dai monti, rappresentandogli come or la sua presenza in Italia sarebbe solo con diminuzione del suo onore e della sua dignità, non dovendosi essa impiegare se non quando occorresse contro la persona stessa del re di Francia; come al presente potrebbe solo irritare quel re e provocarlo all' impresa a cui avea già rinunziato, dal che deriverebbe lunga e disastrosa guerra con non poco mal contento de' suoi Baroni di Germania (1) ecc. A tale misera politica, a tali umilianti spedienti avea condotto la Repubblica un primo fallo di non aver saputo fino dal principio con un pronto e vigoroso partito unire tutta l' Italia contro Carlo VIII!

Ora il far retrocedere Massimiliano non era facil cosa, molto più che vedevasi corteggiato dagli oratori di Lodovico, di Napoli, di Firenze e di Pisa (2). Il disgusto quindi dell' imperatore contro i Veneziani sempre più cresceva e tanto maggiormente, quanto che pel loro rifiuto di mandargli i danari, che dicevano promessi solo nel caso di aver a combattere la venuta de' Francesi, non poteva levare gli Svizzeri, i quali mostravano volersi dare perciò alla Francia.

Le quali cose udite da Lodovico, molto se ne alterò e chiamato a sè il Foscari, dopo avergli toccato dei nuovi pericoli da cui era minacciata l' Italia, gli disse: « Non si pensi la Illustrissima Signoria che il re dei Romani voglia procedere contro Francia se quella non c' interviene. Io vi dico che io non invigilo ad altro che alla conservazione dello stato mio, nè mi penso nè voglio aver Pisa, ancorchè forse potessi averne qualche ragione. Benchè i Fio-

(1) Lettera al Foscari dispacci uniti al Malipiero, Archivio storico ital., t. VII, p. 807.

(2) Disp. 18 ag. 1496 e 28 ag., p. 820 e seg.

rentini dicano averla pagata, credo che mai facessero pagamento alcuno e per rimuovere circa a questo ogni sospetto della Illustrissima Signoria, ho ritratto di lì certe mie genti, ma dalli miei che sono lì vengo avvisato che la Illustrissima Signoria cerca di avere il porto di Livorno. Di Asti ancora non mi curo, perchè, come ho detto, purchè sia assicurato lo stato mio, che è alle frontiere e parimente tutta Italia, non cerco altro: ma altramente siate certo che non voglio vivere a questo modo, perchè più presto che perder lo stato, voglio accondiscendere ad ogni accordo col re di Francia, e dietro di me converranno di necessità venire gli altri principi confederati. » Rispose il Foscari non avere la Signoria altra mira nel difendere i Pisani che di conservarli nella loro libertà, affinchè non venissero nelle mani dei Fiorentini con pericolo di tutta Italia per la costante adesione di questi al re di Francia; nulla sapere della faccenda di Livorno, ma quando pur fosse, sarebbe solo allo scopo predetto; circa alla sicurtà dello stato del signor Lodovico, saper questi benissimo, quanto avea sempre fatto la Repubblica per difensione e conservazione di quello (1).

E Lodovico continuava: « Per l'amore di Dio conserviamoci quello che abbiamo, e vi ripeto io non voglio un merlo di più di quello che ho. E se v'è qualche macchia di suspicione, purghiamola; perchè fra padre e figliuolo, come son io di quella Illustrissima Signoria, e fra buoni confederati, non bisognano sospetti; poichè non si potrà fare bene alcuno, nè consigliare la salute d'Italia, come ricercano le condizioni dei tempi presenti. Quando ci venirà occasione di trovare un Pontefice, che così costantemente invigili a questo effetto, come fa il presente? (allegando qualche instabilità di Sisto e d'Innocenzio). Dove si potria

(1) Dispacci 6 sett. p. 841.

trovare un re dei Romani tanto bene disposto alla liberazione d'Italia e all'universal beneficio della Cristianità, che a tal fine venga colla propria persona in Italia, come è venuto? Quando si potrà trovare i Serenissimi re di Spagna meglio inclinati a favor dell'Italia? che anche loro hanno fatto irruzione con potente esercito contro Francia. E quella Illustrissima Signoria, in tanta opportunità, vuol differire le necessarie provvisioni, solamente mossa da vani sospetti? Credete, magnifico oratore, che io di questo prendo dolore grandissimo; perchè in tutto il mondo non si parlava d'altro che della unione e dell'amore che era fra quella Illustrissima Signoria e noi: ora si fa il contrario; e tutti gli oratori me l'hanno detto. Io desidero la venuta dei due magnifici oratori, ai quali largamente dirò l'animo mio. Io volentieri vorria trovarmi per tre ore in quel Senato; che certo gli faria conoscere la bontà ed ottimo cuor mio. Confesso che ho fatto gran male all'Italia; ma l'ho fatto per conservarmi nel loco in cui mi trovo. L'ho fatto mal volentieri; ma la colpa è stata del re Ferdinando: ed anche, voglio dirlo, in qualche parte della Illustrissima Signoria, perchè mai si volle lasciare intendere. Ma di poi, non ha ella veduto le continue operazioni mie, rivolte alla liberazione d'Italia? E siate certo che, se differiva più a far la pace di Novara, *actum erat de Italia*, perchè le cose nostre erano volte a pessimi termini. » Rispose il Foscari: « Illustrissimo Signore, non dubito che la E. V. per infinite esperienze ed evidentissimi segni abbia riconosciuto la Illustrissima Signoria mia aver grandissima confidenza nella S. V.; alla quale ha portato e porta sincerissimo e fraterno amore. E mi rendo pur certo, che V. E. ottimamente riconosca, con quanta sincerità la Illustrissima Signoria di Venezia abbia abbracciato le cose d'Italia, e la liberazione di quella essere causata dalle intrepide e magna-

nime operazioni sue; che sempre fu e sarà costantissima nella sua inviolabile fede. Prego dunque la E. V. a rimoversi da tale opinione: poichè non solo è certo la Illustrissima Signoria non avere alcun sospetto di Vostra Eccellenza, ma proseguirla col solito suo cordiale e fraterno amore. » Poi Lodovico soggiunse: « Tutte le cose che voi mi dite, sono vere; e quella Illustrissima Signoria ha avuto in me gran fede, ma ora è certamente in grande diffidenza (1). »

L'imperatore, sempre bramoso di avere l'assistenza dei Veneziani, proponeva, per togliere a questi ogni sospette circa alle mire di Lodovico, di restituire Pisa ai Fiorentini a patto che si staccassero dall'alleanza di Francia, e dava disposizioni a Genova per impedire l'uscita della flotta francese che si preparava a Marsiglia, intraprendere i Francesi che si partivano da Napoli ed assicurare Livorno. Alle quali cose tutte e alle lettere di S. M. l'imperatore rispondeva la Repubblica con osseqniosissime parole, con proteste della sua fede e osservanza della lega, ma senza punto impegnarsi; politica questa che da qualche tempo già prevaleva nei consigli (2), e che più che ogni altra irritava Lodovico, il quale ne tenne amare parole al Foscari, accagionando la Repubblica dell'inoperosità di Massimiliano, dell'ardire che ne prendeva il re di Francia al quale tutto era noto; diceva ch'egli era il più esposto e avrebbe in un modo o nell'altro provveduto.

L'imperatore, lasciato Vigevano, recavasi da Tortona a Genova ove fu accolto onorevolissimamente, e con lieto animo ricevette la notizia dei ducati ottomila che la Repubblica era disposta mandargli a compimento dei promessi trentamila, ma insisteva chiedendo il pagamento altresì del-

(1) Dispacci Foscari 7 settembre.
(2) Vedi la lett. 19 sett. 1496 ibid. pag. 853.

la quota a lei spettante negli stipendi degli Svizzeri, ed i suoi soccorsi di gente per la difesa del ducato di Milano. Poi messosi egli stesso sull' armata composta di otto galee veneziane, due genovesi, tre navi grosse, quattro barche e quattro galeoni (1) si diresse da Genova alla volta di Livorno, ove intendeva arrivare prima dell' armata francese che udivasi partita di Provenza. Ma le navi della lega ebbero lungo tempo il vento contrario, e giunte finalmente a Pisa, l' imperatore vi fu accolto con grande allegrezza, ma più ancora riconoscenza pei Veneziani. Se non che mentre attendevasi ai preparamenti contro i Fiorentini, giunse improvvisa notizia dell' entrata di sei navi ed altre barche francesi in Livorno. Le truppe della lega mossero dunque tosto a quella volta e cominciarono a bombardare la città, ma con poco frutto, e per di più levatosi furioso temporale, l' armata ne fu sì mal concia che Massimiliano dovette tornarsene a Pisa, e dopo alcune vane dimostrazioni contro i Fiorentini, levatosi improvvisamente, si ridusse a Milano e quindi in Germania, lasciando l' Italia in maggiore imbarazzo che mai e alla vigilia di nuovi e grandi rivolgimenti.

(1) Dispacci 8 ottobre p. 914.

CAPITOLO TERZO.

Morte del re Ferdinando. — Taranto si offre ai Veneziani e maneggi circa questa faccenda. — Nuovi movimenti di Francia e provvedimenti di Lodovico e della Repubblica. — Eccitamento ad una lega generale d'Italia. — Morte di Carlo VIII, e successione di Luigi XII. — Impressioni a Venezia. — Lodovico il Moro vieta alle truppe veneziane il passo per Pisa, dal che nuova scissura. — La Repubblica nomina suoi ambasciatori al nuovo re di Francia e introduce pratiche di lega con esso. — Morte del Savonarola — Ambasciatori fiorentini a Venezia. — Il duca di Ferrara si offre mediatore nella faccenda di Pisa ed il suo lodo disgusta tutte le parti. — Pisa abbandonata continua da sè a difendersi — Lega di Venezia col re di Francia. — Luigi XII si dispone alla conquista del Milanese. — Progressi dei due eserciti e smarrimento d'animo in Lodovico. — Suo discorso al popolo. — Sollevazione di Milano e nomina d'un governo provvisorio. — Lodovico parte per la Germania affidando il castello a Bernardino da Corte. — Proposte dei Milanesi a re Luigi. — La città si arrende a Gian Jacopo Triulzi. — Disposizioni di questo. — Tradimento di Bernardino da Corte. — Il Milanese soggetto a Francia ed ai Veneziani.

Era morto il 5 di ottobre 1496 re Ferdinando di Napoli, succedendogli il fratello Federico, non ancora finito di ricuperare il suo regno dai Francesi, con una parte di esso in mano ai Veneziani per trattato, i baroni di nuovo turbolenti, Taranto rivoltata e datasi ai Veneziani. Imperciocchè la città prevedendo la prossima partita della guarnigione francese e ripugnando dal tornare sotto al dominio di Ferdinando, mandava ad Alvise Loredano proveditore a Monopoli offrendosi alla Repubblica veneta, e dichiarando che se questa non l'accettasse, si darebbe perfino al Turco(1). La Repubblica trovavasi in grande perplessità tra l'obbligo di serbar fede al re, e il bell'acquisto che le

(1) *Secreta*, 1. ott. 1496, p. 71.

si proponeva. Procedendo secondo il solito molto cautamente scriveva a Paolo Cappello suo oratore a Napoli ne avvisasse il re e il consigliasse a fare quei migliori provvedimenti che potesse allo scopo di ovviare a tanto pericolo; tentava anch' ella dal canto suo di persuadere i Tarantini a tornare al loro sovrano (1), ma essi mandarono loro oratori a Venezia a'quali il doge, dopo aver assai benignamente ringraziato, apertamente dichiarò non poter accettare la loro città senza manifesta violazione dei trattati (2), però la Repubblica metterebbe in opera ogni suo potere presso al re per farla ricevere in grazia. Invano, e già i Tarantini si mostravano disposti a dar effetto al loro divisamento e mandar le loro offerte al Turco, quando la Signoria scriveva di nuovo al re Federico mostrando tutto il pericolo di un tal passo e mentre inviava Andrea Zancani a far l' ultimo tentativo di ridurre i Tarantini a componimento col loro signore (3), esortava il re a concedere alla città piena amnistia e provvederla di vettovaglie (4).

Indi chiamato il 14 dicembre gli oratori de' confederati e quello di Napoli, il Senato protestò loro aver sempre operato con rettitudine e sincerità, non curarsi delle vane parole del volgo, aver già ad essi comunicata la commissione data al Zancani, colla quale erasi soddisfatto a' tre principali oggetti, cioè al beneficio del re di Napoli, ad ovviare al pericolo per parte dei Turchi, infine a procacciare la quiete e la securità dei Tarantini; non poter la Repubblica farsi ministra della ruina e del precipizio di quei poveretti, dopo averli tenuti ben due mesi sulle parole, solo per comodo di S. M., e conchiudeva: « unde in conclusione dicemo cum

(1) *Secreta*, p. 77.
(2) 19 Nov. pag. 82.
(3) 5 Dic. 1496 *Secreta* pag. 90 ove si legge la Commissione.
(4) 10 dicembre, pag. 93.

il Senato nostro alle magnificenze vostre poichè la forma da noi deliberata non piace, che quelle (avuto rispetto principalmente a due cose, cioè al pericolo dei Turchi e alla sicurtà dei Tarantini, che quieta e pacificamente possano godere le cose sue) ricordino e propongano liberamente le sue opinioni, perchè proveduto a' due inconvenienti predetti, noi facilmente ci adatteremo ad ogni altra conditione dello Stato nostro e noi per niun modo intendemo esser stati nè poter esser chiamati per ben operar, mediatori et autori della ruina et pernicie dei Tarantini, nè de alcuno de' loro, come abbiamo sopradicto (1). »

Pochi giorni prima erasi da Leonardo Bragadino, Marco Polani e Pietro Balbo segnato un trattato coi francesi Rainaldo de'Franceriis e Nicolò de Papia sindaci e procuratori del governatore Antonio di Lombas e con Gabriele de Bar castellano, in virtù del quale essi doveano consegnare a'Veneziani la città di Taranto e le sue fortezze verso lo sborso di dodicimila ducati e un salvocondotto per ricondursi tranquillamente in Francia (2). Continuavano però tuttavia le pratiche; e finalmente, chiamati il 4 gennaio 1497 gli oratori tarantini e francesi, fu fatto loro intendere che se prima d'allora non erano stati espediti, ciò era perchè la Repubblica avea voluto condurre a termine quanto per essi maneggiava, e non potendo, salva la fede per i capitoli vigenti col re di Napoli, accettare la dedizione della loro città, avea voluto per altra via provedere al bisogno loro, e sopra tutto alla sicurtà dei loro concittadini; esser ora la cosa ridotta ad ottimi termini, essendo S. M. contenta non solo di perdonar loro tutto il passato, ma di redintegrarli pienamente in tutt' i beni, uffizii, privilegi, esenzioni e giurisdi-

(1) *Secreta* 14 Dicembre.
(2) *Commemoriali* XVIII, 9 dic.

zioni di qualunque sorta, lo che era sicurissimo, e a questo effetto la Repubblica prendevali sotto la sua protezione e, ove occorresse, anche di tutta la lega. Così terminò questa faccenda di Taranto, nella quale, se anche si volesse credere che i Veneziani avessero avuto grato l'acquisto di quella importante città, è però certo che non mancarono dei loro buoni ufficii per ridurla a tornare al suo sovrano, come presso di questo altresì fecero ogni opera per ottenere a quei cittadini perdono e buon trattamento (1).

Ma non perciò la quiete d'Italia poteva dirsi assicurata: apparivano nuovi movimenti minacciosi di Francesi e la Repubblica scrivendone a Lodovico l'esortava a fare suoi provvedimenti e a tener d'occhio sopra tutto Genova (2): scriveva altresì ai re di Spagna per farli entrare nella lega contro Francia. Era il papa in guerra cogli Orsini; le cose di Pisa sempre più si complicavano; Massimiliano disgustato per le cose passate e in contesa colla Repubblica pei feudi aquilejensi del conte di Gorizia, di cui ora domandava al papa l'investitura.

Infatti s'approssimavano i Francesi nella nuova stagione, condotti da Gian Jacopo Trivulzio, e la Repubblica sebbene aggravata enormemente di debiti (3) e con disordinatissime finanze, non lasciò, alle sollecitazioni di Lodovico, di mandargli soccorsi sotto il comando del conte di Pitigliano capitano generale, nel mentre che a tenere in freno i Fiorentini continuava a favorire le imprese, benchè infelici, di Pietro de' Medici a condizione fosse buon italiano, e lasciasse in libertà Pisa (4).

Il tentativo dei Francesi per far rivoltar Genova non

(1) 4 Gen. 1497, p. 98, e *Comm.* XVIII, p. 110 e Sanudo Diarii, t. I.
(2) 20 dicembre 1496, *Secreta*.
(3) Malip. 484.
(4) *Secreta* 8 marzo 1497.

essendo riuscito, e mancando il Trivulzio dei rinforzi che attendeva da Francia, le sue operazioni a poca cosa si riducevano e ritiratosi in Asti domandava una sospensione d'armi, che fu accordata (1). Nello stesso tempo la Repubblica scriveva a Lodovico che, ad impedire ai Francesi di profittare dei torbidi di Napoli per venire di nuovo a quella conquista, sarebbe stato opportuno inviare deputati di tutta Italia a persuadere quei baroni a comporsi pacificamente col re e dare istruzioni al capitano generale per la custodia delle coste di quel regno da qualunque aggressione nemica (2).

1498. Infatti al principio di febbraio del 1498, Lodovico mandò di nuovo suo oratore a Venezia Baldassare di Posterla, raccomandando sè e il suo stato pei nuovi movimenti di Francia. Rispondevagli il Senato (3), come la Repubblica era sempre ben disposta a continuare nella buona amicizia e nella stretta unione col suo signore; troverebbe anzi opportuno di eccitare tutti gli Stati d'Italia a cooperare ad una lega generale; non mancasse il papa alla salute d'Italia, si reconciliassero Orsini e Colonnesi; lo stesso re Federico di Napoli non rifiuterebbe la sua adesione essendo di suo speciale interesse il proteggere per siffatta lega i suoi Stati da ogni nuovo tentativo francese; solo dai Fiorentini non sapere cosa ripromettersi avendo essi dichiarato di voler essere *boni franzesi*; circa a Pisa averne la Repubblica assunto la protezione non per comodo proprio ma per la libertà, a ciò confortata allora dallo stesso Lodovico e dalla lega; aver sostenuto per quella impresa immense spese, ma non voler perciò la ruina dei Fiorentini, solo desiderando ridurli ad essere buoni italiani; se i Veneziani non aves-

(1) Malipiero 486.
(2) *Secreta* 30 agosto 1497.
(3) *Secreta*, pag. 184, 12 feb. 1498.

sero sostenuto Pisa, sarebbe stata quella una porta aperta a nuova invasione francese, favorita da' Fiorentini, i quali se ora vorranno essere buoni italiani e lasciar Pisa in libertà, solo conservando su di essa una certa superiorità nei modi a combinarsi, saranno anch' essi bene accolti nella lega generale e accarezzati. Circa poi al re de' Romani, a torto lagnarsi egli della Repubblica; avergli dato questa alla sua venuta in Italia danari, armi, truppe da terra e da mare ed egli aver invece occupati luoghi ad essa appartenenti, come il feudo di Gorizia (1); volesse adunque Lodovico adoperarsi a tenerlo bene edificato della Repubblica, a far sì che non mancasse alla giustizia e al debito suo, e a non si partire dalla lega. Conchiudeva il Senato facendo osservare all' oratore come sarebbe opportunissima cosa l' allontanare dalle orecchie del re di Francia il cardinale di s. Pietro in Vincula e il capitano Gian Jacopo Trivulzio cercando di guadagnarli invece in favore della lega (2).

Intanto che tutte queste cose si maneggiavano, e stavasi in grande ansietà degli avvenimenti, il 14 aprile di quell' anno 1498, giorno del sabato santo, mentre il doge Agostino Barbarigo e la Signoria, compiti i divini ufficii, si erano raccolti a discutere nelle faccende dello Stato, ecco giungere un corriere del duca di Ferrara che domandava

(1) La Repubblica vi pretendeva in virtù dell' investitura che da essa aveane ricevuto il conte Enrico nel 1424 come dipendenza dal patriarcato di Aquileja. Tuttavia il conte Bernardo nel 1493 aveane disposto in favore dell'imperatore: » tamen, scrive il Sanudo, per la lege civil essendo feudatario del patriarca d'Aquileja, quel stato dee venir alla Signoria nostra; poi quel passo saria necessario aver per obviar non venissero Turchi de li via in Friul a far danni, onde fu consultato tra li padri et determinato mandar zente a Gradisca, acciò accadendo la morte del detto conte, tedeschi non togli il dominio di Gorizia, e scritto a Udine stagi ben oculato; tamen morite e Massimilian l'avè e fo suo. » Saudo Mss. 25 sett. 1493 passo mancaute nella stampa. »

(2) Difatti molte e avanzate furono le pratiche col Trivulzio. *Secreta* 25 maggio 1498.

d'essere prontamente ammesso avendo cose di somma importanza a comunicare. Fatto entrare disse: « Serenissimo Principe, è morto il re di Francia, e che ciò sia vero, leggete questa lettera. » E così dicendo la porse, e per quella il duca faceva intendere come da un corriere che con grande celerità veniva da Francia, diretto a Firenze, avea saputo la notizia di quella morte avvenuta il giorno 7 (1); che il re dopo aver desinato, e stato al necessario, era stato preso, mentre si allacciava le calze (i calzoni) da un accidente e gettatosi sul letto, era poco dopo spirato, senza altramente parlare; che le porte d'Amboise, ov' egli allora trovavasi, erano state serrate per un giorno; che il duca d'Orleans era succeduto e fatto re di Francia (2).

Una notizia sì grande si divulgò tosto per Venezia e chiamato l'ambasciatore di Milano dissegli il doge: « Magnifico oratore: voi avete avvisi che il re di Francia viene in Italia, e noi abbiamo che è morto ». La notizia fu accolta generalmente con piacere, tuttavia parecchi ancora ne dubitavano, e si facevano varii commenti, e chi credeva nella successione del duca d'Orleans, e chi che gli sarebbe contesa dal duca di Borbone: pensavano alcuni essere l'Orleans giovane di trentasei anni, di natura bellicosa e d'ingegno, e già intitolandosi duca di Milano, l'Italia si troverebbe in peggiori termini di prima; altri che la Francia perderebbe la Bretagna la quale spettava alla regina vedova. Alfine giunsero altre lettere da Milano che confermavano la morte del re per un attacco del mal caduco cui andava soggetto.

Così moriva Carlo VIII, nella fresca età di vent'otto

(1) Sanudo Diarii t. I, parte II, foglio 33 e segg.

(2) Il Sanudo osserva: tai nuova vene prestissima da ogni banda, perchè in sette zorni si avè da Ambosa. E il corriere mazò in strada fin 13 cavalli. — Qual differenza di tempi!

anni, in conseguenza de' suoi disordini e delle sue stranezze onde non avea voluto prestar orecchio a' medici, che già da qualche giorno gli avevano suggerito un purgativo (1). Da qualche mese erasi scorto qualche miglioramento nella sua condotta e nel suo animo, che cominciava ad occuparsi di cose più serie, miglioramento derivante forse dalla salute sua sempre più indebolita (2), e la sua morte lasciò vivo compianto nella sua casa, perchè in fondo era buono e facevasi amare.

Appena morto Carlo, Lodovico il Moro cominciò a spiegare apertamente di voler favorire i Fiorentini, negò agli stradioti veneziani il passaggio per Pisa (3), infine fece intimare a Venezia dovesse ritirarsi da qualunque ingerenza nelle cose di quella città. La cosa parve nuova al Senato e gli fu scritto lettera forte e minacciosa (4) e ben vedendosi che ne sarebbe seguita rottura, la Repubblica oltre allo Stella suo secretario in Savoja, già incaricato di recare le congratulazioni al nuovo re di Francia, fece nomina formale di tre ambasciatori Girolamo Zorzi, Nicolò Michiel e Antonio Loredan con commissione (5) che passando da Milano dovessero colorire la loro missione come di semplice officiosità verso del re; se il duca toccasse di Pisa, doveano di nuovo assicurarlo continuare sempre la Repubblica nello stesso pensiero di volerla liberare come vi si era impegnata, e la medesima cosa dicessero al marchese di Monferrato e al Trivulzio. Giunti però in Francia e procuratisi un segreto colloquio col re, gli facessero conoscere essere intenzione della Repubblica di restar sempre unita con

(1) *Comines*, L. VIII, c. 25.
(2) Henry Martin, *Histoire de France.*
(3) 18 Aprile *Secreta*, p. 10.
(4) Sanudo Diarii t. I, parte 2, p. 71.
(5) *Secreta* 25 giug. 1498 e 10 luglio.

S. M. in vera e solida amicizia e confederazione; se mostrasse desiderio di nuova lega, rispondessero averla carissima e cercassero indagarne i particolari, facendo fin d'allora intendere che si voleva conservar Pisa in libertà. Ristringendosi poi col Trivulzio intavolassero la faccenda degli stipendii, in virtù de' quali ei dovesse portar le armi in qualunque parte d' Italia piacesse alla Repubblica, consegnando a questa le città e fortezze che fosse a prendere; essa dal canto suo procurerebbegli Como, da lui sempre ambita; non essere l' intenzione della Signoria di occupare nulla nel regno di Napoli, nè altrove, ma quando a ciò portassero le emergenze, gli darebbe il ducato di Melfi, ch' ei domandava per compenso.

Così erano questa volta i Veneziani che preparavano una nuova calata di Francesi in Italia; tempi infelicissimi, in cui pareva essere una gara a chi più sapesse superare nelle arti subdole e ingannatrici e cercavasi la propria conservazione nell' abbassamento degli altri e nelle armi straniere.

Intanto un grande fautore a Francia veniva meno per la morte del Savonarola, avvenuta in Firenze il giorno dopo a quella di Carlo VIII; uomo di grande cuore e d' ingegno, lo dice il Sanuto, ma che voleva impacciarsi nelle cose di Stato. Pieno la mente delle ideate riforme politiche e religiose, fu seminatore di grandi scandali, avea forte partito, ma anche molti avversarii. La città si divise: dicevansi *Piagnoni* i seguaci del frate, e che professavano i severi costumi da lui predicati, *Arrabbiati o compagnacci* gli altri che per contrapposto tenevano vita gaia e di piaceri, delle quali divisioni sperava poi tirar profitto un terzo partito favoreggiatore de' Medici, detto de' *bigi*. Scomunicato dal papa, non si curò della scomunica; precettatogli di non predicare, si astenne per qualche tempo, ma altri frati di sua parte ne facevano le veci. Le dispute s' infervorarono per

modo che fra Domenico da Pescia, uno dei più ardenti seguaci del Savonarola, propose la prova del fuoco a mostrare la verità delle dottrine del suo maestro. Accettò la disfida un frate Andrea Rondinelli e il giorno 7 aprile erigevasi nella piazza di Firenze un gran palco e su di esso la pira attraverso alla quale passar doveano i due frati. Immenso era il concorso del popolo, vennero processionalmente all'ora stabilita i due campioni, ma fra'Domenico voleva entrare nel fuoco col Sacramento in mano; opponevansi gli altri; l'alterco prolungavasi ed intanto un improvviso acquazzone disperse la moltitudine, sospese la cerimonia, inacerbì il popolo che tante ore avea aspettato con tanto tedio e disagio e in gran parte anche digiuno. Laonde il dì seguente, Domenica dell'Olivo, ad eccitamento dei Compagnacci una grande moltitudine trasse al monastero di s. Marco, lo prese d'assalto, e con uccisione di molti, s'impadronì del Savonarola che fu condotto alla giustizia. Incominciò contro di lui il processo e posto alla tortura confessò che avea avute pratiche col re di Francia per mezzo di Nicolò dal Nero, promettendosi per questa via di riavere Pisa; col re di Inghilterra valendosi d'un Francesco del Pugliese; coll'imperatore per opera di Giovanni Cambi, e col re d'Ungheria al quale mandava un suo amico ferrarese, aspirando col favor loro a far nuovo papa e nuova religione, e ridurre Firenze sotto il principato d'un doge, a ciò designando Francesco Valori. Fu letto il processo, presenti dieci frati di san Marco, ed egli sempre cogli occhi bassi diceva esser vero. Allora dichiarando quelli essere stati ingannati da lui, ei confermava e che tutto avea fatto per boria del mondo, terminando con raccomandar loro il convento e che pregassero per lui. Condannato al fuoco insieme con fra'Domenico da Pescia e frate Silvestro, tutti sostennero coraggiosamente la morte, lasciando grande dubbio negli animi sulla re-

golarità del loro processo e sulla natura delle loro intenzioni (1).

Quietati che furono codesti torbidi, i Fiorentini mandarono Bernardo Rucellai e Guid'Antonio Vespucci a Veneziá, i quali presentatisi al Senato, ricordando l'antica amicizia tra le due Repubbliche, domandavano si trovasse modo di accomodare le cose di Pisa. Ebbero in risposta aver essi chiamato Carlo ottavo a cui diedero la propria città e lo Stato: ed egli come signore, avere messo i Pisani in libertà; questi poi assaliti e incapaci a difendersi, aver implorato i soccorsi della Repubblica, del papa e del duca di Milano; essersi gli altri ritirati, la sola Signoria aver costantemente continuato a mandar truppe e danaro, spendendovi intorno fino a trecento cinquanta mila ducati, e continuerebbe, come già fece altre volte a difesa della stessa Firenze minacciata da Filippo Maria Visconti, contro il quale per causa sua sostenne ben trentaquattro anni di guerra, e spese tanto danaro che ne va ancor creditrice di rilevante somma: vogliano dunque i Fiorentini finalmente risolversi a mantenere a' Pisani la fede e lasciarli in libertà (2). Gli ambasciatori si partirono quindi senza conchiusione, e la Repubblica incaricò i suoi provveditori di fare l'impresa di Forlì, onde aprirsi di là una via ad andare a Firenze, rimettervi Piero de' Medici ed aiutare Pisa da quella parte (3), nello stesso tempo che sollecitavasi il Trivulzio a dare più di molestia che potesse a Lodovico (4), il quale si adoperava a distrarre il marchese di Mantova dal servi-

(1) Lettera d'un fratello di m. Nicolò Dedi, uno degli esaminatori del Savonarola, a Gismondo Neldi a Venezia. Sanudo Diarii, I, parte 2, p. 45.

(2) Malipiero 511.

(3) *Secreta* 28 ott. 1498, p. 54.

(4) Ib., p. 56.

zio de' Veneziani (1) e vi riusciva (2) e mandava danaro a Massimiliano perchè movesse guerra al re di Francia in Bretagna.

Dall' altro canto le pratiche della Repubblica col re di Francia continuavano (3); prometteva che cominciandosi la guerra per parte di Massimiliano, essa irromperebbe con mille cinquecento armigeri e quattro mila pedoni in Lombardia per impedire i soccorsi di Lodovico, aiuterebbe i Francesi con non meno di mille cinquecento armigeri e seimila fanti, chiedeva che nel trattato non fosse incluso il gran maestro di Rodi per non dar ombra al Turco, nè che essa fosse chiamata a dar soccorsi al re contro Genova; si adoprerebbe per comporre le cose di Pisa, e non vi riuscendo, rimetterebbele nell' arbitrio di Sua Maestà, la quale però dovesse aver sempre presente l' onore della Repubblica e la fede da essa data ai Pisani; circa al comprendere nella lega i Fiorentini, cosa che il re molto desiderava, non sarebbe Venezia contraria, purchè essi adempissero poi puntualmente ciò a che si fossero impegnati. Era però difficoltà alla conclusione la domanda che il re faceva di cento mila ducati (4).

Intanto Ercole duca di Ferrara avendo assunto di farsi mediatore della pace tra Pisa e Firenze, Venezia mandò in quella città Zaccaria de Phrisiis (5) suo secretario coll' incarico

(1) *Secreta* 30 ott. 1498.

(2) Malip., p. 516 e 517.

(3) Il 26 ottobre scriveva il Senato a'suoi oratori in Francia di aver avuto notizia dell' arrivo di un signor di S. Martin a Milano ove ebbe segreto colloquio col duca in campagna e intendersi da Roma che si pensava rimettere le cose di Pisa nell'arbitrio del papa, inoltre che circa alla lega, il re proponeva mandarne i capitoli al papa, lo che grandemente sorprendeva, le quali due cose essi oratori doveano cercare d' impedire, *Secreta* 26 ott. 1498, p. 53.

(4) *Secreta* 17 novembre.

(5) Ibid. 3 gennaio 1499.

d' indagare quali fossero le intenzioni del duca e di cercar modo di buon componimento altresì per le cose de' Medici; i Fiorentini inviarono dal canto loro Paolo Antonio Soderini e Giovan Battista Ridolfi. Ma poco mancò che tutte le pratiche si rompessero e già l' oratore veneziano avea avuto ordine di ripatriare, quando il duca propose di venire in persona a trattare in Venezia, ove fu infatti accolto con grandi onorificenze e pronunziò il suo arbitrato il 6 aprile 1499 dichiarando che nessun' altra cagione avendo mosso la Signoria di Venezia alla guerra contro i Fiorentini se non per serbar la fede data ai Pisani, ed avendo essa, per quanto finora avea fatto in favor loro, esuberantemente soddisfatto all'impegno suo, ora, per por fine a tanta discordia di danno ad ambedue le parti e a tutta Italia, egli (il duca) come arbitro voleva fosse perdonato prima di tutto ai Pisani ogni pena o rancore per la defezion loro dal governo fiorentino, per modo che non si avesse a ricercare alcuno in verun tempo, ma dovessero avere piena remissione ed essere trattati bene e umanamente: fossero egualmente assolti da ogni rendiconto di frutti ed entrate percette dal tempo della loro defezione in poi; e così i Fiorentini circa alle rendite per essi riscosse nel territorio di Pisa; si restituissero reciprocamente i beni occupati; potessero i Pisani liberamente trafficare per mare e per terra, fabbricar e possedere navigli, e liberamente navigare, esercitare qualunque arte ed industria, lavorar panni d'ogni sorta e stoffe di seta senza perciò venir aggravati di maggiori pesi che i Fiorentini. Potessero i Pisani eleggersi un proprio Pretore a giudicare nelle cause civili in prima istanza, scegliendolo da luogo del dominio fiorentino non sospetto, nelle criminali fosse sempre il capitano fiorentino assistito da un assessore eletto per modo che proponendo i Pisani cinque giureconsulti del dominio del duca di Ferrara, questi sceglierebbe uno di essi da

mandare a Pisa come assessore; le fortezze sarebbero custodite dai Pisani, ma deputandovi persone non sospette ai Fiorentini e da pagarsi dalle entrate di Pisa; i Fiorentini facessero demolire le fortezze da essi ricuperate sul suolo pisano dopo che la città erasi posta sotto la protezione della Signoria; ritornerebbero del resto in vigore tutti gli antichi diritti di Firenze su Pisa e suo territorio; cesserebbe entr'otto giorni ogni ostilità fra le parti, si partirebbero le truppe veneziane per tornare alle loro terre, restituendo i luoghi tolti ai Fiorentini; a compenso delle spese sostenute la comunità di Firenze pagherebbe a Venezia ducati cento ottanta mila nello spazio di anni dodici, cioè quindici mila l'anno dandone ogni anno relativa cauzione (1).

Il qual arbitrato sommamente dispiacque a' Veneziani e ne fu levato romore nella città, tanto che chiamavasi traditore il duca, nè egli nè gli ambasciatori di Milano e di Firenze osavano lasciarsi vedere. Più ne furono indignati gli ambasciatori pisani i quali gettandosi a' piedi del doge domandarono soli cinque mila ducati al mese, e penserebbero da sè a difendersi. Ma tanto era grave la somma già spesa, tanta la stanchezza di quella lunga ed inutile guerra, e sì prossima l'aspettativa di un' altra e più grande che preparavasi per la calata dei Francesi, che dopo lungo dibattimento fu preso in Senato di ratificare quel lodo con cento e venti suffragi contro quarantatre negativi. Pisa però non volle per verun modo piegarsi, lagnavasi dell'abbandono dei Veneziani, diceva volere eroicamente difendere la propria libertà. Laonde i Fiorentini mandarono di nuovo contro di essa Paolo Vitelli, il quale dopo presa Cassina (28 giugno) accampatosi sotto Pisa e aperta larga breccia nelle mura, non seppe profittare del suo vantaggio, e menava la guerra

(1) *Comm.* XVIII, p. 131, e Malipiero, 539.

in lungo, onde si cominciò a dubitare della sua fede. Obbligato dalle malattie a ritirarsi, crebbero vieppiù contro di lui i sospetti di tradimento e di accordo coi Medici, e perciò, fatto arrestare in Cassina e condotto a Firenze, vi fu decapitato. La sua colpa non era punto provata, il suo arresto fu fatto a tradimento, la tortura non potè strappargli alcuna confessione, il suo processo, o non v'ebbe o fu assai spiccio, giacchè il Vitelli venne decapitato il giorno dopo del suo arrivo a Firenze (1. ottobre 1499) e nelle sale del palazzo e non sulla pubblica piazza: fatto che è a porsi a raffronto con quello del Carmagnola a Venezia e che lascia campo ad assai maggiori sospetti, e mostra una irregolarità assai maggiore di giudizio: eppure il caso di Venezia fu proclamato atroce, quello di Firenze passò inosservato.

Così neppure il lodo del duca di Ferrara pose fine alla guerra, ed intanto erasi conchiusa la lega tra la Repubblica e il re di Francia a Blois li 15 aprile 1499 per la quale stabilivasi (1): che sarebbe lega ed alleanza fra il re di Francia e la Repubblica di Venezia e starebbero uniti alla propria difesa contro chiunque si fosse, tranne il Papa, al quale lasciavasi luogo d' entrare nella lega; la Repubblica assisterebbe il re con mille cinquecento uomini d' arme e quattro mila pedoni almeno, a tutte sue spese, per la ricuperazione ch' egli disegnava di fare del ducato di Milano, sul quale vantava diritti come discendente di quella Valentina Visconti maritata a Lodovico d' Orleans suo avo; della contea di Pavia e d'altri luoghi che Lodovico Sforza ingiustamente occupava da Bologna in qua, eccetto Genova, rispetto alla quale la Signoria si terrebbe in perfetta neutralità; altrettante truppe metterebbe in campo Luigi; però se il Turco venisse intanto a danno dei possedimenti veneziani o

(1) Lunig. l. II, p. 1990 e *Comm.* XVIII.

dei loro raccomandati nell'Arcipelago, non sarebbe tenuta a cominciare la guerra contro lo Sforza, a beneplacito del re; ma se la guerra fosse cominciata prima dell'uscita della flotta turca, non potrebbe ritirarsene se non quando a Sua Maestà così piacesse. Se il re de' Romani movesse contro il re Cristianissimo, la Repubblica a richiesta di questo, moverebbe prontamente contro lo Sforza, lo stesso facendo anche il re con quel maggior numero di genti che potesse; e se il re dei Romani movesse contro la Repubblica, sarebbe essa parimenti sostenuta dal re di Francia. A compenso di tante spese e tanti pericoli, il re consentiva a cedere alla Repubblica, Cremona e sue pertinenze, e le città, terre, castelli ecc. posti di qua dell'Adda, verso Crema e Brescia, con tutte le sponde de' fiumi nelle rive dell'Adda; questo fiume però rimarrebbe di giurisdizione del re, al quale resterebbe altresì il castello di Lecco.

Alla qual notizia non è a dire quanto fosse il corruccio di Lodovico, che abbandonato da tutti si volse perfino al Turco eccitandolo contro i Veneziani (1). Questi intanto dopo aver cercato di migliorare per quanto potevano in favore dei Pisani le condizioni del lodo del duca di Ferrara, richiamavano le loro genti e terminavano una guerra che costato avea loro somme ingenti e gli avea avvolti in mille imbarazzi e complicazioni, guerra che avea trovato fin da principio gran numero di oppositori (2), e la terminavano a vero dire con poco onor loro, abbandonando alla fin fine la infelice città ai suoi nemici, che ne continuarono l'assedio. Ma i valorosi Pisani tennero fermo ancora fino al 1509 quando alfine, privi d'ogni soccorso, perduta ogni speranza e stretti dalla fame si arresero con condizioni molto

(1) 24 Agosto Lettera al re di Spagna, *Secreta* p. 113 e Guicciardini L. IV.

(2) Malip. 512 e i dispacci milanesi.

favorevoli, avendo ottenuto che fossero loro rimessi tutt' i delitti pubblici e privati, concesse molte esenzioni, assoluti dalla restituzione dei beni mobili dei Fiorentini, i quali entrati nel tanto agognato possesso, mantennero fedelmente le fatte promesse (1).

Stava sopra tutto a cuore a Luigi XII, il meditato acquisto del ducato di Milano. Perciò fece pace coi re di Spagna e d'Inghilterra, e con Massimiliano re dei Romani, procacciando nello stesso tempo di aver le potenze d'Italia a sè favorevoli od almeno non avverse, dando particolarmente speciali pruove di benevolenza a Cesare Borgia figlio di papa Alessandro, il quale nulla tanto desiderava, quanto di vederlo innalzato ai primi gradi. Perciò erasi nemicato con Federico re di Napoli che aveagli rifiutato una sua figliuola ed il principato di Taranto in dote, e legavasi tanto più volentieri a Francia dacchè re Lodovico favoriva le nozze del Borgia con una figliuola di Giovanni d'Albret re di Navarra a condizione però che il papa la dotasse di dugento mila scudi e promovesse al cardinalato monsignor d'Albret fratello di quella principessa (2). Il 10 di maggio 1499 seguì il matrimonio e Cesare, ottenuta la ducea di Valentinois, fu quind'innanzi chiamato il duca Valentino.

Il re di Francia collegatosi anche con Filiberto duca di Savoja, cominciò dunque a mandar truppe in Italia sotto il comando di Gianjacopo Trivulzio valente capitano e nemico del duca di Milano che l'avea spogliato de' suoi beni. Mandò anche il conte di Ligni ed il signor d'Obigni con altre genti e per dare maggior nerbo alla guerra, avvicinavasi egli stesso fino a Lione. La qual notizia fu recata alla Signoria da due ambasciatori francesi (3), venuti per la ra-

(1) Guicciardini, L. VIII.
(2) Muratori, *Annali*.
(3) Sanudo Diarii t II, p. 844.

tificazione della conchiusa lega che fu da ambe le parti sopra un messale solennemente giurata, e l'ambasciatore di Milano fu licenziato.

Le genti della Signoria cominciarono a muovere verso il Cremonese, e vi facevano progressi, nel tempo stesso che il Trivulzio impadronivasi del castello di Arazzo sulla ripa del Tanaro, e poi di quello di Anon, e con mirabile rapidità otteneva Valenza ed Alessandria spingendosi fino a Voghera e Tortona che non fecero maggior resistenza.

A queste notizie spaventatosi Lodovico e smarrito ogni consiglio convocò in castello quattro deputati per ciascuna delle arti, cioè gentiluomini, cittadini, dottori, mercanti, artigiani, preti e tenne loro lungo discorso promettendo voler essere loro buon signore, scusando le tante gravezze colla necessità dei tempi: ricordava aver sempre governato con mitezza e mansuetudine, amministrata imparzialmente giustizia; ricordava quanto i suoi predecessori avessero fatto per Milano, rappresentava quanto duro invece ed insolente riuscirebbe il dominio di Francia; perciò eccitavali, scongiuravali volessero da valorosi uomini resistere, essere i Francesi più impetuosi nell'assaltare che costanti nel perseverare, onde per poco che la città si sostenesse ed essi se ne stancherebbero ed i soccorsi che attendeva da Massimiliano arriverebbero, e quelli ancora che gl'inviava Federico re di Napoli (1).

Vani sforzi! Laonde vedendo che poco o nulla potea più ripromettersi di bene, pensò di mettere intanto al sicuro i figliuoli e il tesoro che mandò sotto la custodia del fratello, il cardinale Ascanio, alla volta di Germania. Tutte le città di Lombardia erano in grandissimo fermento, e Francesco Bernardino Visconti, Battista Visconti, il vescovo di

(1) Guicciardini, L. IV.

Como di casa Trivulzio, ed Erasmo Trivulzio recatisi a Lodovico gli dichiararono che venivano da parte del Consiglio di Milano a notificargli, aver deliberato di accettare i francesi. Rispose il duca, ch' ei non s' attendeva questo, ma che pure sperava nel popolo (1). Al che quelli: essere egli stato il primo a diffidare: ove essere i figli, ove il danaro, ove ora le genti per difendersi? E Lodovico soggiunse: Voi darete la terra ai Francesi ed io darò il castello ad altri (accennando a Massimiliano). E così quelli si partirono. Cresceva intanto sempre più l' agitazione nella città. Le botteghe erano chiuse, la plebe sfrenata correva a dare il sacco alle case dei due tesorieri del duca, Ambrogio da Corte e Antonio da Landriano che era stato assassinato (2). Fu nominata una giunta di quattro, cioè il vescovo di Como Antonio Trivulzio, Landriano generale degli umiliati, Gian Jacopo di Castiglione arcivescovo di Bari, e Francesco Bernardino Visconti per provvedere alla pubblica sicurezza, e adunatisi i cittadini la domenica 1. settembre in un luogo detto la *Rosa* si elessero altri otto, i quali coi suddetti quattro avessero il governo della città. Fu fatta una grida in nome ancora di Lodovico e della giunta che permetteva a ciascuno introdurre frumento e viveri in Milano senza pagar gabella; aver avuto ordine quelli del castello di non molestare in nessun caso la città e lasciare che questa facesse liberamente il voler suo (3).

(1) Tutto questo racconto e quanto segue è tratto dai dispacci dei secretarii veneziani nei Diarii Sanudo t. II, che offrono molte particolarità che non si trovano negli storici.

(2) Sanudo II, p. 876.

(3) Prima di partire avea nominato una giunta composta di Mons. Trivulzio vescovo di Como, F. Bernardino Visconti, Baldassare Pusterla, G. F. Marliano, Battista Visconti, Pietro Galarato, Erasmo Trivulzio, Gilberto Borromeo, Jacopo Villa, Scipione Barbavara, Mons. de Bari, Mons. Crivello, Mons. de Birago, il generale di Brera, Girolamo Carcano, Giovanni Morosini.

Sciolto così di fatto il governo ducale, a Lodovico altro non rimaneva che partirsi. Chiamato a sè Bernardino da Corte suo fidatissimo, gli raccomandò vivamente il castello che lasciava ben munito di viveri, di artiglierie e di difensori, promettendogli tra breve valido soccorso, e nella sera del 2 settembre si diresse alla volta della Germania e pervenne dopo molti pericoli ad Innspruch. La duchessa Isabella ed il figlio andar doveano a Genova ove avrebberli levati i legni di re Federico, ma con improvvido consiglio preferirono rimanersi, onde il giovinetto fu poi dal re menato in Francia e finì suoi giorni nel 1511 nel monastero di Marmoustier; la duchessa morì a Napoli nel 1524.

Partito Lodovico varie opinioni correvano sul futuro governo; parteggiavano molti pel duchino Francesco; altri volevano la libertà patteggiando con Francia. Prevalsero questi ultimi e il 5 settembre in grande assemblea popolare alla Rosa fu deliberato mandare al re le seguenti proposizioni (1): che la città e lo stato già tenuto da Gian Galeazzo e dal signor Lodovico, eccetto Genova, giurerebbero fedeltà ed omaggio a Sua Maestà pagando un censo annuale, oltre al quale essa Maestà non avrebbe ad impacciarsi d'altro; si eleggerebbe quindi Milano il proprio Consiglio o Parlamento, il quale avrebbe a trattare di tutte le cose dello Stato, decretare le imposte, conferire le magistrature, decidere in appellazione senza ulteriore ricorso: fossero cassati tutt'i processi criminali e civili pendenti senza pregiudizio de' terzi, come egualmente senza pregiudizio di questi libererebbonsi i carcerati. Sua Maestà perdonerebbe a tutti quelli da cui si stimasse lesa o avesse ricevuto torto e specialmente alla città d'Alessandria, restituendo loro altresì i beni sequestrati; libererebbonsi tutt' i

(1) Sanudo II, pag. 941.

prigionieri di guerra con quanto avessero; libero sarebbe ai militi lo andare e lo stare ovunque senza molestia; sarebbero conservati i privilegi, le esenzioni, le grazie dei passati signori, ma annullate le concessioni e i doni fatti dal re di beni e terre nel Milanese: tutt' i mercanti milanesi fossero ben trattati in Francia, come quelli di Lione, nè alcuna novità venisse fatta a quelli che colà si trovavano; potessero i detti mercanti trarre di Francia argenti e ori senza garanzia; tutt'i beneficii ecclesiastici fossero conferiti dal Parlamento in seguito a Bolla Apostolica. La duchessa, il figlio e le figlie potessero dimorare a Milano o andare ove loro piacesse; se Sua Maestà (il che Dio allontani) venisse a morire senza figli maschi, non potrebbe lasciare Milano ad altri, ma avrebbe ad essere restituita a libertà; se venisse mossa guerra a Milano, il re dovrebbe dare soccorsi e a sue spese difenderlo; truppe francesi non potrebbero alloggiare in città e nel suo distretto a meno di dieci migliaia di distanza; che il castello di Porta Zobia avesse ad essere adeguato al suolo, per non più edificarsi; il Parlamento eleggesse una giunta incaricata della riforma degli statuti (1).

Fu un momentaneo ridestarsi di sentimenti di libertà nei Milanesi, ma che non ebbe poi alcun effetto essendosi i nobili fatti incontro colle chiavi della città al Trivulzio il quale il 6 settembre entrava per la Porta Ticinese accompagnato dal signor di Ligny e da dugento cavalli, fra le grida di Viva Trivulzio. Mandò fuori un ordine, nessuno uscisse dalla città od entrasse senza bollettino suo o del signor di Ligny; andò al Duomo a fare sue orazioni e vi lasciò alcuni scudi di offerta. Si recò poi a Porta Romana di cui con-

(1) Ibid. p. 947. Non si trovano in altri storici nulla dicendone Giovio, Rosmini ecc.

segnò, come dell'altra, le chiavi ad un Francese, e fu a colazione in casa del vescovo di Como.

Intanto il castello non cessava di trarre sulla città e il Trivulzio mandava intimandogli la resa, poi tornava al campo a Binasco a disporre le artiglierie per espugnarlo (1). Bernardino da Corte però non si mostrava molto restio ad entrare in pratiche, ed il 13 già ben avviato il trattato, per buona somma di danaro, diede i figli in ostaggio al Trivulzio. Il 17 il castello si arrendeva, e il 22 giungevano lettere da Lodovico che esortavano il da Corte a tenersi fedele, mentre vicino era il soccorso. Il traditore comunicava le lettere al Ligny e avvisavalo che Lodovico disegnava assalire da tre parti, cioè da Belinzona, da Tirano e da Verona (2).

Il giorno 10 i Veneziani dal canto loro erano entrati in possesso di Cremona; la conquista del Milanese era compiuta nel breve spazio di venti giorni, e il 6 ottobre del 1499, Luigi XII entrava trionfante in Milano.

(1) Lett. di Gio. Dandolo Proveditore ecc., p. 912-917.
(2) 24 Settembre 1499. Sanudo, pag. 1002.

CAPITOLO QUARTO.

Disegni dei Francesi su Napoli. — Domande del papa per ingrandimento del Valentino — Lodovico il Moro ricupera lo Stato. — Nuova calata di Francesi. — Lodovico il Moro preso prigioniero a Novara e condotto in Francia. — Luigi XII ritorna al disegno della conquista di Napoli. — Suo invio perciò a Venezia. — Risposta del Senato. — Si accorda nell' impresa con re Ferdinando di Spagna. — Sua tregua con Massimiliano. — Sospetti che ne prende la Repubblica. — Conversazione dell' ambasciatore francese col veneziano sull' argomento. — Conquista di Napoli. — Crescono le angustie della Repubblica. — Discorso di Massimiliano all' ambasciator veneto. — La Repubblica sollecitata di alleanza da Germania e Francia.

Erano i Francesi appena entrati nel possesso di Milano, che già un nunzio di monsignor di Ligny proponeva al Senato veneziano la spedizione di Napoli (1), ed il Senato che volea andar molto a rilento nell' impegnarsi, rispondeva parole vaghe, e che avrebbe mandato oratori al re, allora tuttavia a Lione, facendo intanto sapere secretamente, come il papa domandava che al Valentino si lasciasse conquistare Ferrara, cosa che la Repubblica non istimava punto opportuna, e per la giurisdizione ch' essa vi teneva, e per la qualità del sito troppo importante a lasciarsi in mano ad uomo di tanta ambizione. Il papa, ad acquistarsi il favore dei Veneziani nella formazione ch' ei disegnava fare d' un conveniente stato ad esso Valentino in Romagna, prometteva sussidii contro i Turchi, buoni ufficii presso gli elettori di Germania, il re d' Ungheria e quello di Polonia per impedire che Massimiliano non desse ascolto agli ec-

(1) 15 Sett. 1499, *Secr.*, XXXVII, p. 123.

citamenti di Lodovico il Moro a far novità (1). Ma la Repubblica schermivasi dicendo che trattandosi di cosa grave e di somma importanza sarebbe stato bene parlarne direttamente al re Luigi già sulle mosse per venire in Italia, ed allora il nunzio, ch'era il cardinal Borgia, bene avvedendosi che la faccenda di Ferrara troverebbe insuperabili ostacoli, domandava adesione e assistenza per l'acquisto di altre due città, però con egual esito (2), poichè la Repubblica, ferma nel non volersi a nulla impegnare, ripetevagli soltanto che era uopo trattarne col re, al quale infatti destinava ambasciatori il 26 settembre 1499, Nicolò Michiel dottore e cavaliere, Marco Zorzi, Benedetto Giustinian, Benedetto Trevisan (3) incaricati di eccitarlo ad una spedizione generale contro i Turchi; di dimostrargli il desiderio di procedere d'accordo nelle cose del Valentino e del marchese di Mantova, favorendo onestamente le brame del papa; di sempre più confermarlo nella sua benevolenza verso la Repubblica; di chiedere la convenuta consegna di Cremona (4), della Ghiaradadda e del territorio in generale di qua dall'Adda, e di potere, già essendo compita la conquista della Lombardia, inviare una parte delle proprie truppe alla difesa del Friuli.

Luigi intanto entrato in Milano vi riceveva gli ambasciatori di tutt'i principi d'Italia fuorchè di Federigo re di Napoli, venuti a congratularsi della sua vittoria e ad ordinare con lui pel futuro le cose proprie. Il Valentino che avealo accompagnato fin da Lione, ottenne buon corpo di truppe, con cui tosto s'impadronì d'Imola e poi anche di Forlì eroicamente difesa da Caterina Sforza vedova del conte Girolamo Riario; mentre il re, predisposto l'occor-

(1) 19 Sett., p. 125.
(2) 23 Settembre.
(3) Loro Commissione, Ibid.
(4) Vedine i Capitoli in Malipiero.

rente per la spedizione di Napoli, dopo la dimora di un mese in Milano, riparti alla volta di Francia, lasciando in qualità di suo luogotenente il maresciallo Gianjacopo Trivulzio. Se non che l'orgoglio dei Francesi, i loro duri trattamenti verso i popoli, l'aspro governo del Trivulzio inacerbivano ogni dì più gli animi, e facevano volgere di nuovo il desiderio all'antico signore, del che ebbe appena notizia il Moro, che si mise più che mai a sollecitare da Massimiliano soccorsi, e già cominciavano a giungere notizie de' suoi movimenti, quando la Repubblica comunicandole prontamente agli oratori francesi a Venezia, esortava a far tosto gli opportuni provvedimenti. Scriveva inoltre anche al papa che volesse nel prossimo giubileo proibire a Massimiliano e agli altri principi di Germania e d'Italia di non mover le armi se non contro gl'infedeli, convocando anzi presto a questo oggetto un Concilio (1). Se non che la buona relazione della Repubblica col papa minacciava d'intorbidarsi per l'ambizione del Valentino, il quale omai volgeva cupido lo sguardo a Faenza, Rimini ed Urbino, città che si erano poste sotto la protezione dei Veneziani, e nelle quali essi mandarono rinforzi, facendo sapere al papa che muover le armi contro di quelle sarebbe come volgerle contro la Repubblica (2). Dal che inanimito anche il signore di Pesaro, mandava raccomandandosi, ma aveva in risposta che la Repubblica non voleva mischiarsi delle cose del papa a cui quella città era tributaria.

1500. Intanto s'udivano notizie sempre più allarmanti delle mosse di Lodovico, e la Repubblica esortava il re a stare vigilante, ad assoldare Svizzeri a Berna, e mandava ella stessa verso Lombardia le sue genti di Romagna (3). Però

(1) *Secreta* 17 Ott., p. 145.
(2) *Secr.* p. 156, 160.
(3) Pag. 186, 4 febbraio 1500.

tutt' i provvedimenti del Trivulzio e del capitano Ivo d'Allegre divenivano vani per la sollecitudine estrema messa da Lodovico e da suo fratello, il cardinale Ascanio, a scendere i monti con un buon corpo di Svizzeri e di Borgognoni e per l'adesione ch'essi trovavano nelle popolazioni. Arrivati infatti a Como vi furono tosto accolti, ritirandosene la guarnigione francese, del qual fatto preso vieppiù animo i Milanesi, si sollevarono gridando *Moro Moro*, e già al principio di febbraio del 1500, Lodovico faceva il suo ingresso nella città. Anche le città di Pavia e di Parma alzarono le bandiere di lui, ma non poterono fare altrettanto Piacenza e Lodi, rattenute dal pronto accorrere dei Veneziani (1). Entrato Lodovico in Milano convocò il Consiglio e molte persone del popolo, ricordò i mali trattamenti dei Francesi, confessò aver forse anch' egli in qualche parte trascorso, ma confortavali a voler perseverare nella fedeltà verso di lui, che egli a tutto rimedierebbe, mentre se tornassero sotto i Francesi avrebbero a soffrire più che mai; non si fidassero nè di promesse nè di parole che venissero loro fatte dai Veneziani; pregava non volessero mancargli d' aiuto nei presenti bisogni; non per sè chiedere egli un sussidio di danaro, ma per la loro propria conservazione; ch' egli non voleva essere loro signore, ma soltanto lor capitano, e servirli e mettere la persona propria ad ogni pericolo per loro, e voleva ch' essi aver dovessero l' amministrazione di tutte le entrate, e mille altre belle cose disse, tanto che ottenne infatti fino alla somma di centomila ducati (2).

Ma tanta fortuna di Lodovico non era che un lampo passeggero, e sarebbe inesplicabile come i popoli potessero mettere fiducia nella durata del governo sforzesco, avendo

(1) 20 Marzo 1500 lettera al Prov. gen. affinchè muova in soccorso dei Francesi, *Secreta* XXXVIII.

(2) Diarii Sanudo I, p. 132, dalla relazione dell' oratore a Milano.

i Francesi ancor potenti in Italia e i Veneziani con questi collegati, se la storia non ci fornisse pur troppi esempii di siffatte illusioni a cui essi si lasciano facilmente portare da una prima facilità o da una straordinaria fort una di qualche impresa. Lodovico, fatto forte dell'ottenuto danaro e assoldate nuove genti, mosse all'assedio di Novara, e l'ottenne. Le cose francesi in Italia cadevano a precipizio, ma appena giuntane la notizia al re, egli senza metter tempo di mezzo, mandò la Tremouille con seicento lance, mandò Svizzeri ed altre genti, tanto che al principio d'aprile trovavansi in Italia mille cinquecento lancie, diecimila fanti svizzeri, e seimila sudditi del re sotto la Tremouille, Trivulzio e Ligni (1), le quali genti si volsero tosto a riprendere Novara, confidando non solo nella propria forza, ma nella fraude ancora, per le intelligenze introdotte tra gli Svizzeri dall'una parte e dall'altra. Laonde quelli che entro a Novara erano, cominciarono a tumultuare sotto pretesto delle paghe, e sebbene Lodovico per acquetarli desse loro perfino i suoi argenti, quando egli ordinò una sortita contro il nemico, ricusarono apertamente di obbedire, adducendo non voler combattere contro i loro confratelli. Nè potendo il duca con preghi, nè con lagrime, nè con mezzo alcuno piegarli, altro non gli restava se non efficacissimamente raccomandarsi loro, che almeno il conducessero in luogo sicuro. Ma siccome erano convenuti coi capitani francesi di partirsi e non menarlo seco, solo tanto gli seppero suggerire che volesse travestito mescolarsi tra loro, sperando forse non sarebbe riconosciuto e potrebbe per tal modo ridursi a salvamento. La qual condizione da lui accettata, per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute, poichè mentre le truppe passavano in ordinanza

(1) Guicciardini L. IV.

o che fosse pel fatto riconosciuto, o, come pare piuttosto, additato, fu tosto preso e ritenuto prigione e con lui Galeazzo Sanseverino, il Fracassa e Anton Maria suoi fratelli. Era il due maggio dopo appena tre mesi del riacquistato regno, quando Lodovico il Moro, strano esempio della volubilità della fortuna, entrava in Lione, ove allora trovavasi il re di Francia. Precedevanlo dodici sergenti, per tenere il popolo che non gli gridasse dietro o l'insultasse, seguiva il governatore della terra, col prevosto della giustizia del re a cavallo, poi venivano cento arcieri della guardia reale, e dietro a questi avanzavasi lentamente l'infelice principe in veste di cambellotto nero, con stivaletti e berretta di egual colore, la quale egli teneva quasi sempre in mano guardando or di qua or di là, e sforzandosi di non mostrare la passion sua, in tanta mutazione di sorte. Avea l'aspetto pallido, e nelle braccia e in tutta la persona tremava. Chiudevano la marcia il capitano degli arcieri reali, e cento uomini di quella truppa, e dopo essere stato qualche tempo nel castello, fu mandato nella fortezza di Loches ove finì miseramente i suoi giorni (1).

Il cardinale Ascanio alla nuova dell'infelice caso del fratello erasi prestamente partito da Milano, ma fu preso e condotto anch'egli prigioniero prima a Venezia, poi in Francia per assoluto volere del re, mentre Milano mandava ambasciatori al cardinale di Roano a supplicar venia, il quale la ricevè in grazia e perdonò in nome del re la ribellione, contentandosi d'imporre ad essa ed alle altre città una contribuzione in danari.

Tanta fortuna dei Francesi alzò a novelle speranze l'ambizione del Valentino il quale ottenuto un soccorso da Ivo d'Allegre s'impossessò nell'ottobre di Pesaro e di Ri-

(1) Diarii I, Lettera di Benedetto Trevisan oratore in Francia p. 242.

mini, cacciato da quella Giovanni Bentivoglio suo cognato, da questa Pandolfo Malatesta; e insieme con truppe francesi i Fiorentini presero a battere ancora Pisa, ma sempre invano. Nè tardava a risvegliarsi nel re la brama di Napoli, onde gli oratori suoi a Venezia sponevano in Senato (1) che avendo riconosciuto come molti che si dicevano amici, si erano poi scoperti nemici, tra altri il marchese di Mantova, e il duca di Ferrara; che Federigo re di Napoli, temendo potesse re Luigi volgere il pensiero alla riconquista del regno, avea fornito danaro a Lodovico, ed era entrato perfino in trattato col Turco; che il re de' Romani avea non meno macchinato contro Francia, stimavasi opportuno e necessario di correr sopra a tutti quei signori d'Italia nemici di Francia e di Venezia, e principalmente muovere contro re Federigo e poi contro il Turco: ricuperare il perduto: i nuovi acquisti tra Francia a Venezia ripartirsi. Soggiungevano ottima cosa sarebbe altresì dirigersi per comuni o particolari ambasciatori, con lettere o messaggi d'accordo col Pontefice, ai re di Castiglia, d'Inghilterra, di Scozia, agli elettori dell'impero e al re dei Romani medesimo, esortandoli a mettersi al dover loro verso Dio e la santa fede cattolica, formando una lega generale contro i Turchi, e in caso di rifiuto, di dissimulazione o di negligenza, fossero dal santo Padre redarguiti e riprovati in faccia a tutto il mondo, mettendo così Dio dalla parte del cristianissimo re e della veneziana Repubblica. Quanto poi a ciò che spetta alle guerre d'Italia, quando quel Senato ne toccasse, doveano gli ambasciatori far conoscere i demeriti di quei signori italiani e come volevasi che tutto il mondo avesse a sapere e conoscere: che gli amici del re

(1) 7 Maggio 1500, *Secreta*, t XXXVIII, p. 27.

sono gli amici della Signoria e i suoi nemici, nemici anche di lei (1).

A questa sposizione degli oratori di Francia, rispondeva il Senato (2): dover parlare francamente: essere stata invero la Repubblica sempre disposta ad operar concorde col re, convenire nel pensiero di questo della necessità di sradicare le male piante per la comune sicurezza avvenire; lodare il suo divisamento quanto al doversi prima di tutto restituire a ciascuno il suo; avere veramente la Repubblica antichissimo diritto e onestissima querela contro Ferrara, e contro lo stato del marchese di Mantova, paesi finitimi e concatenati alle veneziane terre, e che sempre a danno di queste furono soccorsi e sostenuti dal Moro e dai suoi complici: desiderare dunque Venezia, come più volte si disse, di averli; quanto al resto la Repubblica si conformerebbe al volere di Sua Maestà. La cosa però esigeva essere trattata segretissimamente, e quanto al regno di Napoli, consigliava coltivare le proposizioni fatte dal re di Castiglia, pel quale verrebbe di molto agevolata l' impresa, e giustificata in faccia al mondo, e ne verrebbero sussidii contro al Turco.

Laonde re Luigi trovata consenziente la Repubblica, volse ogni pensiero al disegnato acquisto di Napoli e per potere viemmeglio attendervi concluse tregua con Massimiliano, combinando anche un matrimonio della sua figlia Claudia con Carlo figliuolo dell' arciduca Filippo, sebbene allora ambedue bambini, assegnandole in dote il ducato di Milano, di cui chiedeva intanto per sè l' investitura (3). Poi si adoprò a recar a termine un accordo con Ferdinando re di Castiglia, col quale fu convenuto di far insieme l' impresa di Napoli, restando questa città con tutta la Terra di Lavoro

(1) 9 Maggio, ibid
(2) Ibid., 9 maggio.
(3) Trento, 13 ott. 1501, *Lunig Reichsarchiv.*

e gli Abruzzi al re di Francia: le provincie di Puglia e di Calabria alla Spagna col titolo di ducato. Così ogni cosa ben fermata e stabilita e datane comunicazione segreta alla Repubblica, aggiungendo il re esser pronto a muovere all' impresa colle sue genti di terra e coll' armata già preparata contro il Turco, rispondeva il Senato ringraziando, sperava che Sua Maestà avrebbe ben ponderato il tutto, onde non ne tornasse danno alla Cristianità; che del resto la Repubblica godrebbe sinceramente di ogni sua ventura per quella stretta ed indissolubile amicizia che i due Stati congiungeva (1).

A tanta burrasca che gli si addensava sul capo scosso re Federigo tentava, ma invano, tirare in una lega con lui e col re dei Romani i Veneziani (2), i quali anzi incaricavano il loro oratore a Napoli di far conoscere a quel re la benevolenza della Repubblica, ma che ricerchi dal Cristianissimo non potevano rifiutarsi di richiamare l' ambasciatore in patria, del qual fatto speravano non sarebbe S. M. ad aversene a male.

Tuttavia quell' accordo di Francia coll' imperatore non passava affatto senza qualche sospetto della Signoria, il cui ambasciatore a Massimiliano, Francesco Cappello, scrivevale (3) da Bolzano il 23 ottobre 1501 dubitar forte che nei frequenti e segreti colloquii dell'imperatore col cardinale di Roano si trattasse di qualche cosa più, oltre che dell'investitura del ducato di Milano e della spedizione contro i Turchi, alla quale Venezia non lasciava di eccitare, e che a vero dire Massimiliano pareva più disposto a muover guerra contro alla Repubblica che all'Ottomano. Carlo Giuffrè, ambasciatore francese a quella corte, avvisava il Cappello amiche-

(1) *Secreta* 17 aprile 1501.
(2) Ibid., 7 maggio.
(3) Dispacci Cod. DCCCCXC alla Marciana.

volmente, che la Signoria stesse ben sulle guardie al primo adunamento di genti che il re di Germania facesse sulle frontiere (1), ed insieme coll' altro ambasciatore Robertet gli confidava, poco prima di partire, come Massimiliano avesse detto non esser nè in pace nè in lega coi Veneziani, soggiungendo: « Il re di Francia ne ha domandato la pace, e vuol riconoscere ed essere investito da noi dello Stato di Milano, ed essi non vogliono fare altrettanto e riconoscere dall' imperio il dominio di Cremona, nè di alcun altro loro luoco, anzi si chiamano *signori della quarta parte d'Europa* (2), ed abbiamo loro lettere in cui si danno questo titolo. » Del resto, continuava a scrivere il Cappello, aver quegli ambasciatori rinnovate le proteste d' amicizia della Francia, ma replicavano che la Repubblica stesse ben sulle guardie, e poi passando a parlare dell' instabilità di Massimiliano aveano detto essere molto maravigliati d' aver potuto ridurre a termine un' ambasciata in cui aveansi a discutere ben quaranta capi di cose, delle quali però una o due sole formavano la parte principale, nè vollero al Cappello specificarle.

Poco dopo il Giuffrè dall' imperatore richiamato ad Innspruck, trattenendosi un giorno coll' ambasciatore veneziano sulla cerimonia della investitura che dovea farsi al re di Francia del ducato di Milano, anzi, come credeva, di tutte le terre e luoghi in Italia, sottoposti all' Impero, diceva avere seco una copia dell' investitura già fatta a Lodovico Sforza, nella quale era espressamente nominata la città di Asti con tutto il suo contado e tutte le terre e luoghi di Lombardia e della Signoria di Venezia. Mi domandò, scrive il Cappello (3), se questa avesse avuto mai in-

(1) Ibid., 11 gennaio 1502.
(2) *Immo vocant se imperatores quartae partis Europae.*
(3) Ibid., 14 febbraio 1502.

vestitura alcuna dall' impero. E benchè io sapessi che sì, e che al tempo dell' imperator Sigismondo era stata investita di tutti quei luoghi, pure per più sicurtà mi parve rispondere, che non lo sapeva. Ed egli allora: « Io vi so dire che la Signoria è stata investita per lo passato di tutte le terre e lochi imperiali che essa tiene, ma non ha di poi fatta la ricognizione agl' imperatori che sono succeduti di tempo in tempo. » Il domandai come lo sapeva. Disse che il re stesso (Massimiliano) gliel' avea detto in certo proposito dolendosi della Signoria che non volesse fare quello facevano tutti gli altri d' Italia e fuori, che tengono Stati sottoposti all' Imperio, soggiungendo che si maravigliava che quella non cercasse rinnovare queste investiture e far comprendere in esse le terre di Cremona e Ghiaradadda, e giudicava ch'ella se ne astenesse per una delle due cause, o per la spesa, la quale in questo caso non dovrebbe venire in computo per assicurarsi una volta per sempre di non aver in seguito impaccio nè novità alcuna dall' impero, o per dubbio che Sua Maestà potesse non acconsentirvi e metterla per conseguenza in qualche nuovo pensiero, e a questo sarebbesi potuto trovar modo con farlo tentare alla lontana per terza mano, sicchè quando S. M. non fosse contenta di concedere quella investitura, non se ne facesse altro.

In questo frattempo erasi già compita la conquista di Napoli. Erano partiti i Francesi dalla Lombardia sotto il comando del duca di Nemours e del signor di Aubignì, mentre la flotta si partiva da Genova. Re Federigo, ignaro dell' accordo che passava con Ferdinando d' Aragona suo parente, si volse per soccorso al Consalvo suo capitano, che allora trovavasi in Sicilia, nè si rifiutò di consegnargli alcune città della Calabria ch' ei diceva voler difendere. Ma giunti intanto i Francesi a Roma si svelò il trattato, e colla solita promessa di portar poi la guerra contro al

Turco, vi tirarono dentro anche il papa. (1). Capua dopo valorosa difesa, per popolar sedizione prese a trattare d'accordo, ma entrati intanto i Francesi per le mura, diedero la misera città al sacco e vi commisero tali orrori, che peggio non avrebbero potuto i Turchi: molte monache per non soggiacere alle violenze si gettarono nel fiume o nei pozzi, molte furon prese e vendute a Roma, quaranta delle più belle volle per sè il Valentino, che accompagnava la spedizione.

Gli orrori di Capua tolsero ad ogni altra città il coraggio di opporre resistenza all'invasore, e Federigo vedendo già il popolo di Napoli tumultuante, si ritirò in Castelnuovo, donde trattò col d'Aubigni di cedergli tutte le terre e fortezze, poi per l'odio che avea contro il parente da cui era stato così infamemente tradito, decise gettarsi piuttosto nelle braccia del re di Francia, e impetrato un salvo condotto a lui si recò e ottenne dopo qualche tempo la ducea d'Angiò con rendita di trentamila ducati, ove il 9 di novembre 1504 finì di vivere. Intanto Consalvo compiva la conquista delle terre di Puglia e Calabria destinate al suo signore, ma poco tardarono ad insorgere questioni e guerra tra esso e i Francesi a motivo dei confini.

Arrivava re Luigi in Asti ove gli furono d'attorno i nemici del Valentino accusandolo di tutte le commesse iniquità, ed egli infatti mostravasene assai sdegnato, ma poi il papa e il figliuolo seppero far sì bene, che non solo non fu punito, ma n'ebbe anzi trecento lancie per continuare le sue conquiste. Fatto per tal modo ardito, non tardò ad impadronirsi di Sinigaglia ove fece prendere e strozzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Paolo Orsini ed il duca di Gravina che si erano contro lui colle-

(1) *Murat. Ann.* 1501.

gati, e venne così in possesso di Città di Castello, di Perugia ed altre città. I quali avvenimenti mettendo in apprensione i Veneziani, li eccitarono ad opportune provvisioni (1), molto più che le cose dei Francesi nel regno, venuti ad aperta guerra cogli Spagnuoli minacciavano ruina, ad onta del rinforzo che avea mandato il re prima di tornare in Francia. Sconfitto l' esercito dal famoso capitano Consalvo di Cordova, ucciso il duca di Nemours, perseguitato Ivo d'Allegre, tutto il regno veniva nelle mani degli Spagnuoli, e già il 14 maggio 1503 il Consalvo faceva il suo trionfale ingresso in Napoli.

Questo agitarsi di armi straniere in Italia, i progressi sempre maggiori del Valentino, le guerre del papa contro gli Orsini, le cose di Toscana, ove i Fiorentini continuavano a battere Pisa e ribellavasi Arezzo, tener doveano continuamente sveglia l' attenzione della Repubblica. Massimiliano dal canto suo mostrandosi sempre disposto all' impresa contro ai Turchi lagnavasi della ritrosia di Venezia nel fornirlo di danari, e in generale un certo mistero avvolgeva tutta la politica in quella corte, ove erano venuti altresì gli ambasciatori dell' arciduca Filippo, ed erano questi altrettanti lontani preludii di quanto dovea poi maturare a Cambrai (2).

Pel momento però insorgevano differenze e disgusti tra Massimiliano ed il re Luigi, intendendo quegli di dare la investitura solo alla persona del re e non a' suoi successori per non unire per sempre Milano alla Francia (3), ed

(1) 23 Dic. 1502, p 56, *Secreta.*

(2) *Des projets menaçants contre Venise furent agités dans la conférence de Trente* (1501): *la maison d'Autriche revendiquait une grande partie des possessions de Venise sur la Terre ferme.* Henri Martin, *Hist. de France.*

(3) Innspruck 7 marzo, 1502.

allora Massimiliano, chiamato a sè l'oratore veneziano, gli disse (3):

« Eravamo d'opinione di licenziarvi, ma dappoi abbiamo sospeso questa deliberazione: essendo in Midleham vi facemmo intendere e dare in iscritto tutte le nuove che avevamo fino allora e vi mandammo poi a Kempten ove pel pronotario di Salmis vi fu detto in nostro nome che doveste andare ad Innspruck. La causa che ne mosse fu perchè avevamo altre nuove a darvi, e perchè le non erano buone, non ve le volevamo dire noi ma farvele dire da que' nostri consiglieri. Al presente abbiamo deliberato di parlarvi noi stessi, perchè abbiamo a dirvi cose che di ragione saranno grate a quella Signoria. Vi diciamo dunque che il re di Ungheria e il re di Francia non pensano di far guerra al Turco anzi procurano di far pace con lui. E noi senza l'aiuto e concorso di questi re non vogliamo nè possiamo fare l'impresa, e non la facendo noi nè anche i re di Spagna la faranno, e se vi promettono altramente, non gli credete. E l'ambasciator suo che è qui vi confermerà quello vi diciamo. Inoltre il re di Francia al presente viene in Italia per levarci il dominio e la sovranità che abbiamo in essa; egli non s'intitolò ancora imperatore ma si fa chiamare *pater patriae*, e già ha stampato moneta con questo nome di *pater patriae* e lo sappiamo di certo. Il duca di Ferrara gli ha fatto obedienzia e fedeltà *sub isto nomine*. La comunità di Lucca, il duca di Savoja e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo faranno questo istesso: ha promesso all'arcivescovo di Magonza duecentomila ducati se può fare che l'imperio non gli sia contro, accertandolo che mai non è per far guerra nè novità alcuna nella Germania. Il qual vescovo Maguntino gli si è affezionato e si affeziona tutta volta

(1) 14 Luglio 1502, dispacci. Fr. Cappello Cod. DCCCCXC.

per questo effetto, tamen speriamo di aver i principi in favor nostro: abbiamo loro fatto intendere e il sanno che non è da fidarsi di promesse del re di Francia perchè ogni giorno giura di osservar le cose che promette sul crocifisso e sull' ostia consacrata e quando ha voltato le spalle non se lo ricorda e fa tutto il contrario di quello ha promesso. L'intenzione sua è di lasciar disfar prima i Fiorentini dal figlio del papa, e i ducati centoventimila che hanno dati al re di Francia per aver la sua protezione saranno a loro distruzione. Vuole da poi cacciar gli Spagnuoli d' Italia e quindi disfar il papa, Veneziani, Ferraresi, e farsi imperatore. Volete lasciar seguir questo fatto? Che ve ne pare? Ben so che ve ne ritroverete mal contenti. Ne è stato detto che ha domandato a quella Signoria voglia esser in favor suo contro di noi e i re di Spagna e che le ha promesso quello gli ha domandato. Tuttavia non lo vogliamo ancora credere. L'intenzione nostra è di andare in Italia per prendere la corona e difendere le ragioni nostre, e vogliamo sapere se quella Signoria vuol essere con noi e con i re di Spagna. » L'ambasciatore ispano l'interruppe dicendo: « con tutta la casa: questa Maestà, i re di Spagna, d' Inghilterra, di Portogallo, l'arciduca. » Il re continuò in queste formali parole: « *Vogliamo sapere se quella Signoria vuol far pace con noi o dissimulare con Francia* (1), e se vuole darci il passo. Pensiamo di far entrare in Italia parte delle nostre genti per la via di Trento e parte per Gorizia. » Poi stato un poco sopra sè disse: « Vi daremo in iscritto tutto quello che vogliamo scriviate alla Signoria e scriverete in forma che ad ogni modo ne abbiamo risposta. »

Cercava la Repubblica di sottrarsi e sollecitata egualmente dalla Francia a nuova lega col re, col papa e col-

(1) *Volumus scire si illud dominium vult facere pacem nobiscum aut dissimulare cum Frantia.*

l' Ungheria, rispondeva: che siffatta lega potrebbe facilmente divenire pericolosa, irriterebbe gli altri principi, ne prenderebbero animo i Turchi, stimando divisa e discorde le Cristianità (1). Ma non contenta la Francia a questa risposta, insisteva chiedendo cosa farebbe Venezia, quando venissero genti di Massimiliano e di Spagna per passare in Puglia, al che essa rispondeva ricordando la buona amicizia sempre mantenuta con Sua Maestà Cristianissima, solo maligni uomini poterla mettere in dubbio, e da essi appunto derivare la presente domanda; avere lo stesso re raccomandato alla Repubblica di non fare cosa che potesse chiamare le armi di Massimiliano contro di essa, e in tanta vicinanza ai possedimenti francesi in Italia: ora vietare il passo, sarebbe un dichiarargli guerra aperta, nè potersi Venezia esporre a questa, avvolta com' era tuttora nella guerra col Turco (2).

Così scorgiamo fin d' ora iniziarsi quella politica incerta, di aspettativa, studiosa di tenersi in bilico, che fu in progresso quasi sempre seguita dai Veneziani nelle complicazioni d' Europa. Venezia, veduti altri popoli mettere in mare grosso naviglio, fare lontani viaggi, dare altra direzione al commercio, ebbe presto la coscienza d' essere discesa a potenza di secondo grado e ogni cura volse non più a dominare ma a conservarsi. Ciò attestano gli stessi suoi scrittori contemporanei (3) e ricordano con dolore come le galee tornate nel febbraio del 1502 dal viaggio di Baruti non portassero che settecento colli di specie, e tra questi soli quattro di pepe, lo che mostrava apertamente quale e quanto fosse il danno recato dai Portoghesi ai Veneziani pel loro nuovo viaggio, e i mercatanti, che

(1) *Secreta*, 2 agosto 1502, pag. 30.
(2) Ib. 20 sett., p. 40.
(3) Priuli Diarii febbraio 1502 e Sanudo.

prima si provedevano a Venezia, ora volgevansi a Lisbona trovandovi maggior vantaggio. Ne venivano quindi colla total ruina di quel commercio, perdite immense ai particolari e allo Stato. Il *Monte* era aggravato d'un debito di ben due milioni ottocento mila ducati pei quali pagava da cencinquantamila di pro, che assorbivano quasi tutte le entrate della città. Incaricato il Consiglio de' Dieci di trovar modo di rialzare le cartelle dal discredito in che erano cadute, cominciò esso a comperare a prezzi più elevati pagando in danaro contante, dal che venne che in breve più non si trovava chi volesse vendere, ed anzi molti brigavano per fare nuove investite, onde la Banca tornò in grande reputazione in Venezia e all'esterno (1). Per incoraggiare la navigazione si accordarono premii e vantaggi a chi facesse costruire navigli, e tutti quei mezzi che suggerir poteva la scienza economica di que' tempi furono messi in opera, ma la piaga era omai insanabile e a peggiorarla sopravvennero lunghe guerre, prima contro i Turchi, poi contro tutta quasi l'Europa congiurata a' danni della Repubblica a Cambrai.

(1) Priuli maggio 1503.

CAPITOLO QUINTO.

Guerra cogli Ottomani e sue cause. — Provvedimenti. — Ordine di battaglia alla Sapienza. — Battaglia. — Antonio Grimani capitano generale accusato della sconfitta. — Furore del popolo. — I figli del Grimani — Processo e condanna. — I Turchi in Friuli. — Maneggi di pace. — Lettera di Alvise Manenti da Adrianopoli. — Proposizioni di lega col Papa, con Francia e Ungheria. — Fiacchezza nel governo della Repubblica. — Deboli risultamenti della proposta lega. — Introduzione di pace e sua conchiusione.

I Turchi, sempre attenti a profittare delle discordie della Cristianità, non cessavano quand'anche non fossero in guerra aperta, dal molestare con incursioni e depredazioni ora l'Italia, ora l'Ungheria, or la Dalmazia. La Repubblica a cessare queste molestie dopo aver interrogato Battista Gritti, bailo a Costantinopoli, sulle disposizioni del nuovo sultano Bajezid II, (1) vi avea mandato il cavalier Antonio Vetturi a rinnovare la pace, con commissione di cercare di riavere, se fosse stato possibile, Negroponte (2). Ma neppur i trattati assicurar potevano i mari e le coste dai pirati che fino a Capodistria portavano via gli abitanti per ischiavi (3), ormai più non osando i Veneziani vigorosamente reprimerli, anzi essi medesimi mandavano a scusarsi col sultano di qualche disordine successo ai confini (4). Pur finalmente al continuo crescere la gravità del male scuotevansi e ordinavano a Nicolò Pesaro capitano del Golfo non permettesse ai Turchi di sbarcare a Corfù, e se non si trovasse avere forze bastanti per impedirneli, chiamas-

1494.

(1) 9 Lug. 1482, *Secreta* pag. 21.
(2) 27 Detto.
(3) Lagnanze al Turco 7 genn. 1483, *Secr.*, p. 163.
(4) 20 Marzo 1487, p. 61.

se in soccorso l' armata di re Ferdinando, la quale composta di venti galee e dieci navi si aggirava per quei mari (1). E vieppiù s' intorbidavano le cose in Dalmazia ove due casali dipendenti da Cattaro erano insorti, nè avendo conseguito dalla Repubblica di essere staccati da quella città e avere un Rettore proprio, si diedero ai Turchi (2). Ciò porse motivo a nuove complicazioni; la stessa alleanza coi Francesi, dava sospetto al sultano, cui vieppiù accendevano i Fiorentini per distrarre le forze della Signoria dalla difesa di Pisa. Per vedere possibilmente di mantenersi ancora in buoni termini colla Porta e nello stesso tempo indagare lo stato delle sue forze, vi fu mandato ambasciatore Antonio Zantani, avogadore (19 novembre 1499), e benchè egli fosse benissimo accolto a Costantinopoli, era però a prevedersi che la guerra poco starebbe a manifestarsi. Laonde il 14 aprile di quell' anno fu eletto capitano d' armata Antonio Grimani, che tosto offerse di prestare sedicimila ducati in servigio della patria; altri furono invitati a seguire il generoso esempio; tuttavia uscito in mare, avendo chiesto se scontrandosi nella flotta turca, dovesse assalirla, non ebbe risposta (3); tanto temevasi quella guerra, che accadendo, se ne voleva lasciare tutta la malleveria al capitano.

Non mancavasi però di fare quei maggiori provvedimenti che si potevano. E il 3 luglio scriveva il Senato ad Andrea Loredan provveditore a Corfù (4), usasse di vigilanza e attività a ben difendere e proteggere l' isola, e innanzi tutto confortasse e incoraggiasse tutti quei cittadini a stare di buon animo, ed a tenersi ben sicuri che la Repub-

(1) *Secreta* 4 Lug. 1492, p. 123.
(2) Malip. 153 an. 1497.
(3) Ibid., p. 166.
(4) *Secreta* 3 lug. 1499, p. 99.

blica non sarebbe a pretermetter cosa alcuna per la loro salvezza, come raccomandava altresì al Provveditore che nessun danno venisse loro inferito da parte delle sue truppe. Altri provvedimenti si facevano per la difesa della Dalmazia (1).

Ma formidabili erano gli apparecchi del Turco. Parlavasi di venti navi grandi, sessantasette galere, in tutto dugento sessanta vele pronte ad uscire in mare (2), e i principi cristiani invece di collegarsi ad abbattere tanta potenza, erano quelli che l'eccitavano contro la Repubblica (3). Intanto l'armata di questa, comandata da Antonio Grimani, arrivava a Modone, il provveditore Malipiero avviavasi alla difesa di Corone, per far danari sospendevansi a tutte le camere e agli offici i pagamenti eccetto gl'interessi del Monte nuovo e vecchio, gettavasi una imposta da una lira fino a cinquanta ducati a titolo di dono, e da cinquanta fino a trecento come imprestito da restituirsi cominciando dal 1502; furono pur tassate le città di terraferma (4). Il re di Francia, ricercato dalla Signoria, metteva a disposizione di lei la sua armata di Provenza diretta a Rodi.

La flotta turca usciva infatti il 22 di luglio e dirigevasi a Napoli di Romania e le sue genti da terra piantavano il campo a quattro giornate da Lepanto in un luogo chiamato Vardari. Il che inteso dal capitano generale Antonio Grimani si levò di Modone e venne a Sapienza ove al-

(1) *Secreta* alle pag. seguenti.

(2) Marin Sanudo, Diarii; relazione di Andrea Gritti.

(3) 4 Lug. pag. 100 all'orator di Francia il Senato manifestava i suoi sospetti che i Turchi fossero eccitati dai comuni nemici; poi il 24 agosto al re di Spagna scriveva sapersi aver Lodovico Sforza mosso il Turco, e si eccita a provvedere. E Hammer Lib. XX.

(4) Padova 10 milie ducati, Vicenza 8 m., Verona 8 m., Brescia 12 m., Bergamo 4,500, Crema 2,000, Salò 500, Asolo 1000, Bassano 400, Feltre 500, Cividal 500, Udine 1000, Ravenna 1000, Treviso 3000, le quali tutte assai volentieri concorsero. Malipiero.

zò una croce in luogo di stendardo: ivi era la sua armata di centodieci vele con quarantasei galee sottili, diecisette grosse, quindici navi grosse; la nemica contava dugentosessantasette vele. Dopo avere volteggiato alquanto, tenendosi ambedue a certa distanza l'una dall'altra, la flotta turca andò a farsi forte a Portolungo, dietro la Sapienza, luogo già celebre per battaglia fra i Veneziani e i Genovesi (1); la veneziana tornò a Modone per sorgere a Sapienza, aspettando che la flotta turca escisse fuori e allora investirla, se si presentasse favorevole occasione. E il capitano generale emanò l'ordine seguente (2).

Antonius Grimani, Procurator capitaneus generalis maris:

« Facendo buon vento si che noi possiamo andar soravento a l'armada turchesca con nostro avantazo, se 'l pare a voi magnifici Provedidori dell'armada, ch'el se diebba col nome et favor de nostro Signor Dio, investirla, acciò la non passi più avanti a' danni della nostra Signoria, qui vi sottoscriverete. »

L'atto fu sottoscritto dai Provveditori Simon Guoro, Domenico Malipiero e Nicolò da cà Pesaro, indi dal capitano generale, il quale diede allora le seguenti disposizioni pel collocamento dell'armata. Occuperebbe il capitano il centro; a destra il proveditor Pesaro con quindici galee; a sinistra il provveditor Guoro con galee diciesette, starebbe alle riscosse il Malipiero con altre undici.

« Tutte le galie con l'ordine sopra scritto vadino tanto lontane l'una dall'altra, che no se investano insieme, nè rompano i remi ma più unide che sia possibile; e non se

(1) Vedi tomo III, p. 179.
(2) Malipiero p. 174.

habbino a muover dell' ordene suo, sotto pena a i sopracomiti de privazione della sopracomitaria.

» Li Magnifici Proveditori, con le galie che li seguitano ordinatamente, non si possino partir da la compagnia del magnifico general, secondo l' ordene dato, se non haveranno special mandato da sua magnificentia e dall'armiragio, per suo nome; et non comandando cosa alcuna, vadino sempre uniti, *ut supra.*

» Se accaderà, nel nome di Dio, qualche impresa contro l' inimici; se per il magnifico general, o per alcun dei magnifici proveditori sarà comandato, per nome del general, ai sopracomiti, che vadano a investir con la sua galia in alcun luogo, quelli che non obediranno il magnifico generale proveditore, e non investirano, siino apicadi subito per la gola.

« Mentre che durasse la bataglia, alcune delle galie et legni nostri armadi, non possino far altro botino, sotto pena della forca.

» Se alcun contrafarà et sia accusado, l' accusador habbi 'l botino et sia suo, e 'l contrafaciente sia punito, *ut supra.* »

Con quest' ordine attendeva il 12 d' agosto l' armata veneziana il vento favorevole ad investire la nemica, e già coglieva il tempo prospero e veleggiava verso Portolungo quando a due miglia dalla flotta ottomana cessò improvvisamente il vento, e l' armata veneziana tornò addietro. Aveano i Turchi due navi, una di tremila botti con mille uomini tra giannizzeri e marinai, l' altra di duemila con settecento uomini, benissimo in ordine, due altre navi da settecento botti, quattordici barcotti, tre galioni con castelli e ballatoi, novanta galee sottili, novanta fuste, quaranta altri legni; componevasi la veneziana di cinquanta navi da gabbia, diecisette galie grosse, quarantasei galee sottili

e circa sessanta fra fuste e grippi, bene in ordine di artiglieria e di valentuomini. Il vento rinforzò e i Veneziani poterono assalire, ma l'ordine della battaglia era, giusta l' opinione del Malipiero, pieno di difetti.

Combattevasi già da quattr' ore terribilmente, quando si appiccò il fuoco ad una nave grossa dei Turchi, e da quella in due veneziane, comandate dal prode Alban d' Armer e Andrea Loredano accorso spontaneamente da Corfù all' uopo della patria. Era uno spettacolo orrendo. In mezzo allo scoppiare tremendo della polvere, al balzare nell' aria delle incendiate navi, al cadere delle antenne, fulminava ancora l' artiglieria, si azzuffavano le ciurme finchè al grande fracasso un profondo, cupo silenzio successe, perite essendo nell' incendio tutte e tre le navi. Moriva il prode d' Armer, salvavasi il Loredano in una barca, ma fu preso dai Turchi con quelli che con lui erano e tutti messi a morte, lui solo salvo con tre de' suoi (1). Di prodigioso valore faceva pur prova Vincenzo Polani che colla sua galea grossa passava per mezzo a tutte le gàlee sottili del nemico, e sostenuto per ben due ore il combattimento, mentre ognuno già davala per perduta, e i Turchi vi avevano perfino piantate sopra le loro bandiere, essa non cessava il fulminar delle artiglierie sì ben maneggiate che alla fine favorita anche da vento propizio allor allora levatosi, spiegate le vele potè liberarsi dal nemico perdendo soli quattordici uomini e con settanta feriti, ma tutto mal condizionata e mezzo arsa dirigendosi a Modone; che se gli altri capitani, imitando il bell' esempio del Polani, l'avessero seguito colle loro navi,

(1) Così il Malipiero che attesta tale notizia essere stata scritta di proprio pugno dal Loredano (p. 181) e il Sanudo; lo che distruggerebbe il racconto di quegli storici che il Loredano afferrato lo stendardo di s. Marco si gettasse con quello tra le fiamme esclamando: io son nato e vissuto sotto questo vessillo e sotto di esso voglio morire. Del resto sul conto del Loredan vedi Cicogna, Inscrizioni, VI, p. 122.

tutta l'armata turca sarebbe stata rotta, già disordinata com'era e fuggente, veduto l'incendio della nave grossa. Ma cominciò a mancare il cuore al capitano generale Antonio Grimani il quale non volle spiegare lo stendardo d'oro ed essere il primo ad investire, comandando invece ad Alban d'Armer e al Loredano di farsi avanti, poi quando le tre navi perivano nell'incendio e tutta la ciurma gridava *addosso addosso*, per gettarsi sulla flotta turca, nessuno dei capitani volle muoversi, e i Turchi poterono tranquillamente ritirarsi al Zanchio (1). Il 20 d'agosto avvenne nuovo scontro essendo giunta anche l'armata francese di sedici navi, tre galee, due fuste ed un brigantino tutti desiderosi d'investire e venire a qualche gran fatto, ma il capitano non volle e lasciò passar oltre la flotta nemica, poi mandate due barche incendiarie accompagnate da galee grosse per darle fuoco, i Turchi essendone stati avvertiti si avanzarono per combattere, e le galee si ritirarono lasciando loro in preda le barche incendiarie. Solo Paolo Calbo si mise colla sua nave ad inseguirli: altri scontri e fatti separati avvennero col concorso dei Francesi, ma non v'era un piano ben determinato, non coraggio nè capacità nei capi, non disciplina ed obbedienza ne' subalterni, onde molti esempi si ebbero di valore individuale, ma nulla di decisivo, dal che preso vieppiù coraggio, i Turchi si fecero assalitori. Era il 25 d'agosto quando fu rinnovato il combattimento e già le cose piegavano a vantaggio dell'armata veneziana, quando per la mancanza d'ordine e di disciplina, fu anche questa volta perduta la vittoria. Parecchie galee erano già state prese da Alvise Marcello, se gli altri legni avessero egualmente in-

(1) Alcuni incolpano in questo fatto il Grimani di codardia, altri di gelosia contro il Loredano troppo amato dalle ciurme che al suo apparire l'aveano accolto con grandi feste; altri infine dissero non sua la colpa, ma della disobbedienza de' suoi.

vestito; « avevamo a man salva l'armata turchesca, come Dio è Dio » sclama il Malipiero (1). I Francesi scoperto tanto disordine, non vollero neppur essi investire, e vedendo che non v'era obbedienza dicevano che l'armata veneziana la era bella ma che con essa non avevano speranza alcuna di far bene. « Tutto procede, continua il Malipiero da poco amor verso la cristianità e verso la patria, da poco cuor, da poco ordine, e da poca riputazione. Tutt' i homeni da ben de questa armada, che pur ghe ne son molti, piangono et chiamano traditor el capitanio che non ha avuto animo de far il debito suo. Francesi sono partidi et hanno abandonado l' impresa ». Conchiude poi il suo dispaccio dal Zante 2 settembre 1499 colle parole: « In questa fation i Turchi non hanno preso niun nostro legno; due nave se son brusate; una sfondrata; sie caravele parechiade per cazzar fuogo in l' armata turchesca, sono sta prese vuode, sono morti ottocento valent' uomini, se ha perso la riputazion, la spesa, et trecento mila stara de formento che si traeva ogni anno da questo golfo. »

Giunte sì dolorose notizie a Venezia fu trattato in Consiglio de'Dieci e in Pregadi di far nuovo capitano generale, e opponendo Vincenzo Grimani figlio del capitano non si volesse far tanto carico a suo padre dell' altrui disobbedienza, francamente rispose Bernardo Giustinian, Savio della guerra, ch' egli avrebbe dovuto castigare e anche far morire i disobbedienti. E passato il Consiglio alla proposta elezione, cadde questa in Melchiorre Trevisano allora provveditore a Cremona (2), che ricevette solennemente il gonfalone del comando in chiesa s. Marco il 24 settembre, e cinque giorni dopo partiva coll' ordine di mandare a Ve-

(1) Malipiero, 179.
(2) *Secr.* 15 sett., 1499, pag. 122.

nezia in ferri il suo predecessore. I figli del quale, Vincenzo, Pietro e Girolamo, per tentar di rimetterlo in grazia, stabilirono fra loro, che Pietro andasse sollecitamente in un grippo a trovarlo, l'eccitasse a qualche notabile fatto o, non potendo, almeno il confortasse e fossegli di sollievo nella sua sciagura. Nessuno però s'arrischiava di seguirlo, ond'egli messosi in una barca si ridusse in Ancona e di là corse a cavallo ad Otranto, passando poi al Zante ove allora trovavasi il padre, mezzo alienato della mente pel caso occorso e per la sorte che l'attendeva. Intanto giunta anche la notizia che Lepanto, vedendosi priva de' soccorsi dell'armata, erasi data ai Turchi, sorse grande fermento in Venezia; il popolo gridava per le strade: *Antonio Grimani, ruina de' Cristiani;* e la famiglia temendo di qualche mal gioco, attendeva a nascondere i suoi averi.

Cresceva lo sdegno contro il Grimani per la voce corsa che non avesse voluto soccorrere Andrea Loredan per gelosia, dubitando che se vincesse, tutta la gloria sarebbe sua, benchè egli scrivesse giustificandosi che non avea investito l'armata turchesca perchè eragli paruta cosa troppo pericolosa investire senza speranza d'essere obbedito. Intesa ch'ebbe a Corfù la nomina del suo successore, molto se ne immalinconì, e scrisse che veniva a disarmare colla sua galera e con quattro altre di Puglia, a tenore di quanto gli era stato promesso, di non tenerlo fuori più di sei mesi. E così si pose in viaggio alla volta di Venezia. Giunto a Parenzo vi trovò il figlio Vincenzo, il quale si spaventò vedendolo venire in galea, quando l'ordine era stato che, lasciata quella, si appresentasse in un grippo e coi ferri ai piedi. Corse ad informarsi dal podestà Girolamo Bondumier se avesse ordini dalla Signoria circa la persona di suo padre, ed udito che nò, lo pregò come podestà facessegli metter i ferri in segno di obbedienza; rifiutavasi il Bondu-

mier, e Vincenzo pregavalo venisse almeno fino alla barca, ch' egli vorrebbe farglieli mettere in sua presenza, nè potendo nemmeno ciò ottenere, con singolare e, com'io credo, unico atto di pietà figliale, metteva egli stesso i ferri ai piedi del padre. Così giunse Antonio Grimani il 2 di novembre 1499 verso sera alla riva del ducale palazzo accompagnato da due barche del Consiglio dei Dieci, deputate ai castelli del Lido ad aspettarlo. Il cardinale Domenico, quando seppe che il padre era già alla riva di palazzo, colà accorse, in rocchetto com'era, facendosi largo tra la folla, e messosi con lui in barca, più da lui non volle dipartirsi, e tanta era la furia del popolo, che ambedue dovettero far in modo di non essere veduti. A un' ora di notte finalmente, Antonio fu levato di barca con cinque torcie e portato coi piè scoperti, calze di scarlatto e i ferri in vista di tutti, con vesti paonazze da scrittore fino alle prigioni, sostenendogli il cardinale le catene per alleviargliene il peso (1). Passando, vide gli avogadori e i capi dei Dieci, e si scoperse, e cadutagli a caso di mano la berretta, raccolsela il cardinale, e gliela ripose rispettosamente in testa, poi restò coi fratelli Vincenzo e Girolamo, essendo Pietro ammalato, tutta la notte ai cancelli, nè mai cessò di prestargli tutti quei servigi che da figliuolo amoroso si poteano. Ed era invero miseranda cosa vedere caduto sì basso un uomo già illustre per le imprese di Napoli, ove avea preso Monopoli ed altre città, ricco per mercatura di ben cento mila ducati di contanti, senza gli stabili; che avea speso trentamila ducati per far il figliuolo cardinale (2), il qual poi divenne patriarca d'Aquileja; che sapiente di consiglio, di gran cuore, di facile eloquenza, era in addietro principalissimo

(1) Sanudo *Diarii* III, p. 32.
(2) *Chronicon venetum*. Murat. R. I. XXIV.

tra i cittadini, ora accusato, ammalato nelle prigioni, oggetto di odio e degl'improperii del popolo, incerto se avrebbe finito la vita decapitato, come già minacciava Nicolò Michiel avogadore (1). Solo conforto rimaneagli l'amore de' figli, ed è bene che la storia raccolga e conservi quei tratti che in mezzo ai tanti avviluppamenti della politica, allo strepito delle armi, alle colpe, ai delitti, pur come stelle solitarie in nuvolosa notte, rari fino a noi pervennero a conservare in onore la umanità e gli affetti dolcissimi di famiglia.

Cominciò il processo del Grimani in Gran Consiglio. Essendo malato, gli furono deputati tre medici ed era stato proposto di farlo trasportare in una camera della *Novissima* (2), ma non fu vinto il partito, ed ei fu curato e risanò nella *prigion forte*. Il 27 novembre fu costituito, poi si ridusse il Maggior Consiglio ben diciannove volte per discutere la sua causa, furon lette tutte le scritture, prese tutte le informazioni. Sosteneva l'accusa l'avogadore Nicolò Michiele e opponevagli otto mancamenti; difendevalo con grande abilità ed eloquenza Giovanni Campeggi dottore in ambe le leggi per ben quattro giorni, poi prendeva a parlare l'altro avogadore Marco Sanudo e rispondevagli Gian Antonio Minio avvocato del reo; infine alle imputazioni del terzo avogadore Paolo Pisani sorgeva oppositore l'avvocato Rigo Antonio. Terminato ch'ebbero di parlare tutti gli avvocati, salì in bigoncia lo stesso Antonio Grimani e perorò con grandissima facondia, che unita all'aspetto suo compassionevole, commosse tutti gli animi, laonde fu sospeso per quel dì il giudizio (3). Indi fu decretato il suo confi-

(1) Sanudo, *Diarii* III, p. 131.

(2) Ibid., p. 41.

(3) Sanudo, *Diarii* 12 giugno 1500 ove pur leggesi la *Parte* relativa alla sua condanna, accusato di avér mancato al debito suo nel non assalire

namento nelle isole di Cherso ed Ossaro nella Dalmazia. Nè qui si compivano le vicende della sua agitatissima vita, e ad altre ancora e grandi serbavalo il destino.

Intanto i Turchi più che mai inorgogliti della loro fortuna e fatti arditi dalla fiacchezza veneziana, correvano di nuovo il Friuli; e tanto era il terrore diffuso dal loro nome, che le genti del paese inscritte nella milizia si rifiutarono di uscire nè maggior coraggio mostrò Andrea Zantani proveditore degli Stradioti, il quale non li lasciò arrischiarsi in una battaglia, onde fu poi spogliato del comando e rilegato a Padova per quattro anni; pene lievi che vediamo inflitte come già al Canal, così ora al Grimani e al Zantani, ma che ci accennano pur troppo al potere acquistato nei Consigli dalle aderenze e dal broglio, onde anche le deliberazioni prese sul principio con grande ardore e con tutta la mostra di severità, si dileguavano poi e finivano in nulla.

A por riparo a tante sciagure, tentava Venezia di venire a pace o tregua col Turco, al quale spediva perciò il 27 ottobre 1499 (1) Alvise Manenti, con commissione di entrare in pratiche sulla base della restituzione di Lepanto, ma usando di grande cautela; a causa dei maneggi che in pari tempo si facevano nelle corti europee, per una lega generale.

Scriveva quindi il Manenti da Adrianopoli li 22 febbraio 1500: « A' 22 Fevrer, fui compagnado a la Porta con gran compagnia de Bassà et altri signori. Intrati, ogn' uno levò in piedi. Fu messo un seagno in mezo con un tapeto, et sentassimo (ci sedemmo) insieme co 'l truciman de Santa

l' armata turca, e nel non mantenere la disciplina nella sua flotta, abbandonando l' armata senz' aspettare il successore, usando parole sconvenienti contro i principali cittadini ec. Nel *Secreta*, 13 settembre, leggesi una lettera al capitano generale in cui deplorasi la disobbedienza di quelli che non vollero investire il nemico, ma presero la fuga senz' essere assaliti.

(1) Malipiero pag. 193.

Maura inzenochiado alla sinistra (1); presentai le lettere di credenzia, et feci le solite raccomandazion et offerte; dissi dell'amor et fede osservate sempre per l' Illustrissima Signoria verso 'l signor Turco, et che in tempo di Gen Soldan, quando l'era al Cairo, et poi quando il fu a Roma, mai l'Illustrissima Signoria l' havea voluto mover contra Sua Eccellenza, et havea sempre voluto amor e pace più presto con lui (il sultano) che con altro signor del mondo; che al presente non sapendo l' Illustrissima Signoria che per lei sia sta fatto cosa che possa esser de despiaser de Sua Signoria, non sapeva nè anche perchè li havea mosso guerra; et se i rettori havesseno commesso qualche mancamento, pregava Sua Eccellenza, che con la grandezza del cuor et anemo suo, se 'l smenticasse, perchè l' havea più bisogno de' buoni et fideli amici, che di stato; et facesse un presente di Lepanto all' Illustrissima Signoria, perchè essendo della Signoria, gli torneria più utile per i commercii, che tenendolo in sua mano; che lo pregava che el facesse liberar i mercadanti retenudi senza sua colpa, come se conveniva alla sua fede. Soggionsi che questa guerra era nata dalla persuasion de mali christiani, et specialmente del signor Lodovico; ma che 'l Signore Dio con farli perder el stato, l'havea castigado delle sue male operazion et ingratitudine verso la Signoria, la qual gli havea fatto tanto bene. Pregai i signori Bassà che favorisseno la mia giustà domanda, che porta quiete ai signori et ai popoli che habitano per due mille miglia di paese. Misic Bassà rispose: Ambassador, tu sii il ben venuto. Quanto al movimento della guerra la Signoria è stata causa, perchè li homeni delle sue terre della Morea et Albania hanno commesso et commettono molti ladronecci et homi-

(1) Non si vorrà darci carico d' aver riprodotta fedelmente la relazione di quest'ambasciata, mentre una riduzione non avrebbe potuto rendere così al vivo le parole e i sentimenti dell' una parte e dell' altra.

cidii contro i homeni del Signor: è stà scritto a la Signoria che li castighi, e no l' ha mai fatto: et stando ditte terre impunite, il Signor conosce che non può esser pase tra la Signoria et lui; però se mosse ad ira et comandò guerra; ha pace con tutti, et potrà ben attender a questa guerra. La Signoria non ha saputo confessar el beneficio di questa pase; perchè con quella ha battuto i suì nemici, ha acquistato Cipro, terre in Puglia, Cremona et altri luoghi in Lombardia; si dia la colpa a lei di questa guerra. È vero che 'l Signor per diciotto anni l'ha reputata amica fedel, et non li ha mai dato molestia alcuna. — Tutti li altri Bassà, i quali erano tre, sogionsero con animo irato, hora uno, hora l'altro: si maravegliamo che tu habbi animo di nominar Lepanto; non è homo de noi che ardisse dirne parola al Signor per quanto n' è cara la vita. De prigioni et de mercanti non parlar; lassali star appresso di noi finchè sia fatto la pace, se la si farà. Il Signor ha deliberado de haver il mar per confin con la Signoria: sii certo che Lodovico non ha poder co 'l Signor de moverlo a offender la Signoria, ma ben le cause che sono stà ditte.

« Io con dolcezza et convenientia di parole, dissi ad essi Bassà, che i omicidii et furti alegati, se erano stati fatti, che la Signoria non ne sapeva niente, et erano fatti avanti la renovazion della pase fatta per il Zantani; et che queste cose meritavano esser scordate da un Signor sì buono et sì giusto, specialmente verso buoni et reali amici; et parole simili. Cercego (1) disse con gran impeto: le cose de Catharo sono state da poi la renovazion della pace. È stà scritto alla Signoria, et non ha fatto provision, et non ha dato risposta. Replicai modestamente, che delle cose da Catharo, nè i rettori, nè la Signoria ne havea colpa. Poi

(1) Hersek Ahmed pascià.

Misic disse: Ambassador, ti havemo udito graziosamente, et ti habbiamo ditto la mente del Signor; diman li riferiremo quanto ne hai esposto, et luni (*lunedì*) ti risponderemo la sua volontà. Et con questo presi licentia, et tornai a casa.

« A' 24 fevrier, fui chiamato a la Porta, et ricevuto con honor. Mi fu detto per Misic Bassà, presenti i sui compagni, che 'l Signor havea deliberado al tutto che 'l mar fusse suo confin con la Illustrissima Signoria; et che udita la mia esposition humana et dolce, la qual era stà coadiuvada da tutti loro, et che l' haveano pregato a far pace con la Signoria, la qual tutti sapeano esser stata buona et fedel amica del Signor so (*suo*), sì a tempo di Gen Soldan come ad altri tempi, Sua Eccellenza s' havea remosso de voler il mar per confin, et s' era ressolto in questo: che se ghe desse Napoli de Romania, Modon, Coron, Malvasia et diecemilla ducati de presente ogn' anno, come si dava a suo padre; che 'l Signor manderia un schiavo con mi, perchè 'l ghe portasse la risposta. Se la Signoria voleva concluder la pase in questo modo, che la mandasse ambassador a concluder: quando no, Dio faria la sua volontà; et che partissemo presto, perchè la cosa non pativa indugio di tempo.

« Io risposi con parole convenienti, che questa era gran domanda, et che la Signoria non la potria acettar; nè mai haveria creduto, che ghe fusse fatto simile richiesta. Li Bassà risposero, che sopra questo non bisognava più parlar, et che portasse questa risposta con una lettera del Signor che mi dariano. Et con questa conclusion, conveni tuor licentia della Porta, et tornar a casa.

« A' 26, il Signor Turco mi mandò una veste, et una ne mandò per maestro Theodoro Paliologo; tutte due erano di quei sui (*suoi*) brocadi a fiori: et ne mandò anche alcuni aspri, non secondo l'usanza, ma secondo che usano in tempo di guerra et come a homo andato a lui senza presenti.

A' 28 andassimo vestiti la mattina a visitar Misic Bassà per tuor commiato. Li altri Bassà erano andati a la caccia: dimandai se mi voleva comandar qualche cosa da referir all'Illustrissima Signoria; disse: dilli che la facci pace; tu sai che due volte praticai con te di dar Scuthari al Signor, con alcune altre poche condizion; la Signoria non volse farle; poi per Gioan Dario gli diede Scuthari, Stalimene, il Brazzo di Maina, et perse Drivasto, Croia et Alessio: digli che non la facci ora cosi per mio aricordo. Io replicai, che le dimande fattemi erano grandissime, et che la nostra fede le dinegava, et che 'l Signor non havea bisogno di terre; massimamente che 'l poteva reputar tutte quelle della Signoria, tanto sua buona amica, proprie sue. Sua Signoria disse: dì alla Signoria che non manchi di mandar suo nonzio alla Porta. L' ha sposato el mar fin adesso; per l' avenir toccherà a noi, che habbiamo in mar più di voi. Dissi che quella beneditìon non si fa per usurpation nè per superbia, ma per una concession del Papa et de i Imperatori d' Occidente; et si fa per una certa parte del mar, che è il golfo di Venezia; et con queste parole si acquietò. Penso che l' era stato informato da' Fiorentini, nostri buoni amici, et presi licentia. Il Beglierbei disse che si tornasse a lui, perchè l' andaria dal Signor. Il Signor dà voce di partir per il mese d' aprile et si dice publicamente, che l' ha giurato di andar a tuor Napoli di Romania, Modon, Coron et Malvasia. Il truciman mi ha detto che dica a i suoi de Corfù, che se levino de lì. »

Soggiungeva che Cercego, pretendendo essere nobile veneziano, si lamentava di non aver avuto un rubino lasciatogli in testamento dalla moglie di Marco Loredano; che il voivoda di Delvino, il quale avea la madre ed altri parenti a Modone, avealo avvertito che i Veneziani provvedessero bene a Corfù: che attendevansi tra pochi giorni un

araldo di Francia ed un messo del gran maestro di Rodi; che Mustafà bei aveagli detto di aver veduto una lettera del Gran Maestro, una d'un cardinale, ed altra d'un suo amico d'Italia, e credere che il re di Francia non avesse buon animo verso la Signoria: che dicevasi essere giunti anche ambasciadori di Massimiliano e di Lodovico (1) ecc., conchiudendo: « Il primo Bassà dissegna l'impresa della Morea, el secondo di Cipro, il terzo dell'isola di Sicilia, il quarto del Reame di Napoli, il quinto del Friuli et dimanda gente, et promette di andar fino in Lombardia. »

Al Manenti altro dunque non restava se non prendere commiato e ripatriare, affidando di nuovo alla sorte delle armi la fortuna della Repubblica.

Mandò questa nel marzo del 1500 Vettore Soranzo e Sebastiano Giustinian al re d'Ungheria per assicurarlo della sua amicizia per esso e pel re di Polonia suo fratello ed eccitarlo alla lega contro il Turco, con facoltà di offrirgli fino a cinquanta mila ducati l'anno se volesse irrompere tosto contro di quello, casochè la tregua che allora maneggiavasi non venisse a buon termine (2); sollecitava in egual modo il papa ed il re di Francia, il quale infatti acconsentiva a sussidiare il re d'Ungheria (3). Il re Emanuele di Portogallo offriva anch'egli la sua armata e faceva liete accoglienze a Domenico Pisani oratore in Spagna (4). Ma tutti questi maneggi conducevano, come al solito, a nulla, e solo la Spagna univa la sua flotta comandata da D. Consalvo di Cordova a quella dei Veneziani sotto il comando di Benedetto Pesaro (5).

(1) Quadro invero desolante della bassezza di tutti i principi di Europa, invocanti pace dal Turco.

(2) *Secr.* XXXVIII, 10 marzo 1500, p. 3.

(3) Ibid., 4 mag., p. 26.

(4) *Diarii*, Sanudo 22 feb. 1501, t. III, p. 1144.

(5) Il suo monumento vedesi ai Frari.

Alla perdita di Lepanto era seguita quella altresì di Modone e Corone, Zonchio o Navarino, non abbastanza muniti per la necessaria difesa, a causa della tardanza abituale dei Veneziani a quel tempo nel far le provvisioni necessarie per non aggravare il popolo, e per certa incredulità in alcuni circa ai minaccianti pericoli, e le false relazioni che spesso venivano dai capitani (1). A questi tempi così lamenta la condizione della patria sua il contemporaneo Girolamo Priuli ne' suoi annali (2): « la città veneta si trovava in gran calamitade per timor della perdita dello stato marittimo, dal qual procedeva l' utile et l' honor dello stato veneto, perchè la fama e la gloria di questo erano procedute e venute per li viaggi e per la riputation del mare, laonde non è dubio alcuno che mancando la navigatione e il stato maritimo a' Veneziani, mancariano etiam la riputatione e la gloria loro ed in pochissimi anni se consumeriano a poco a poco. »

I fatti testè ricordati confermano pur troppo le parole e le dolorose previdenze del Priuli, e sebbene non mancassero ancora uomini degni dell' antico nome veneziano, egli è ben doloroso pensare che assediando i Turchi Modone, all' invito del capitano generale Melchior Trevisano (3), d' investire la flotta assediante, nessuno rispose. Il che vedendo Giovanni Malipiero di ser Francesco, sopracomito, si levò, e disse (4): che essendo nato nobile veneziano, ogni facoltà e poter suo voleva porre in beneficio della sua Repubblica, e vedendo l' estrema necessità di soccorrere alla città di Modone, avea deliberato di metter la vita sua per l' onore e la gloria del suo dominio, e offerivasi con quattro

(1) *Diarii* Priuli.
(2) Ibid., luglio 1500.
(3) Il suo monumento vedesi ai Frari.
(4) Priuli, 21 luglio 1500.

galee di Candia a passare per mezzo l' armata nemica e andare a Modone, chiamando a seguirlo quelli che con lui volevano vivere e morire. E alle parole facendo tosto seguire i fatti, si diresse colle sue quattro galee a quella volta, penetrò per mezzo alla flotta (1), raggiunse il porto, ma mentre gli abitanti tutti lieti dello sperato soccorso si affollavano a quella parte, Sinan pascià fece dare l'assalto e la fortezza cadde (2). Caddero con essa le teste de' più generosi tra i suoi difensori, cinque giorni durò l' incendio, il sesto entrò nella città lo stesso sultano Bajezid che avea accompagnato la spedizione.

Debole compenso a tanta sciagura fu in sul finire dell' anno l'acquisto di Cefalonia per opera della flotta veneto-ispana, il Zonchio fu ricuperato da Francesco da Mezo (3), ma poco poi di nuovo perduto per la viltà del comandante Carlo Contarini che dal capitan generale Benedetto Pesaro fu fatto decapitare (4). Finalmente il 13 maggio 1501 concludevasi la lega coll' Ungheria (5) e col papa, maneggiata da Giorgio Pisani (6). La flotta veneto-ispana sotto il comando del Pesaro e del Consalvo incrociava nel mar ionio, quella di Rodi capitanata dal cardinale d'Aubusson nelle acque dell' Arcipelago fino in vista dei Dardanelli, e la francese diretta dal Ravenstein con diecimila uomini di truppe da sbarco a bordo, assediava, ma invano, Mitilene. Furono introdotte pratiche col Caramano e congratulandosi di alcuna vittoria da lui ottenuta sui Turchi, il senato l' incoraggiava a perseverare, che la flotta cristiana avrebbelo presto soccor-

(1) Ciò viene attestato anche dagli storici turchi.

(2) 9 Ag. 1500. Vedi la lett. del sultano al re d' Ungheria. Sanudo *Diarii* III.

(3) *Diarii* Priuli, dic. 1500.

(4) Priuli, Sanudo.

(5) *Commemoriali* XVIII, p. 159.

(6) *Secr.* XXXVIII, 18 dic., p. 90 e 102. La relazione del Giustinian dell' Ungheria, in Sanudo IV, 294.

so (1), e il Lascari tornato da quell' ambasciata lesse in senato la sua relazione di quel paese e del sofi di Persia (2). Ma oltre alla conquista di s. Maura (3), e alla salvezza di Cipro dovuta ai savii provvedimenti di Nicolò Cappello (4), null'altro fu fatto, anzi i Turchi penetrati nell' Ungheria vi commisero le solite devastazioni, finchè furono respinti da Giovanni Corvino. Le proposte di pace del sultano trovarono buona accoglienza tanto dal re d' Ungheria quanto dalla Repubblica che incaricò delle trattative il suo bailo a Costantinopoli, Andrea Gritti, e scrisse a quel re per inviare d'accordo oratori al sultano (5), nel tempo stesso che dava mandato a Sebastiano Giustinian e Giovanni Badoer di trattare seco lui su questo proposito (6). La pace turca però era assai difficile a condursi a buon termine e il secretario Zaccaria de' Freschi spedito a Costantinopoli trovò tanta esagerazione nelle domande del sultano, il quale da un canto era irritato della perdita di S. Maura, e ne chiedeva la restituzione, dall' altro avrebbe voluto concludere colla sola Repubblica, ch'egli non si credette avere facoltà di firmare i proposti capitoli e fece ritorno a Venezia. Partito da Costantinopoli, col trattato già giurato dal sultano il 14 dicembre 1502 (7), accompagnavalo Alibei, il quale fu onorevolmente accolto e riccamente donato a Venezia, avendo avuto oltre alle solite vesti, per decreto del senato, un dono di trecento zecchini, acciò avesse motivo di ricondursi ben contento al suo signore. Per partito preso in senato il 4 maggio 1503 fu deliberato che il doge giurasse la pace, il che avvenne infatti con tutta

(1) *Secreta* aprile 1501, pag. 130.

(2) Nei *Diarii* Sanudo IV, p. 122.

(3) 16 Sett. 1502 lettera al capitano generale per l' acquisto di Santa Maura e che attenda ad assicurare i mari, *Secr.*, XXXIX, p. 38.

(4) Leggesene l' iscrizione in santa Maria della Salute.

(5) *Secr.* 28 luglio 1502, p. 22 XXXIX.

(6) Ibid., pag. 24, 13 sett. 1502.

(7) *Commemoriali* XIX, p. 9.

solennità il giorno 20 (1), ma fu insieme deciso di rimandare coll' ambasciator turco a Costantinopoli anche Andrea Gritti incaricato di confermare al sultano la giurata pace (2), cercando però destramente di migliorarne alcune condizioni (3). Conteneva il trattato, dopo la solita introduzione di buona pace ed amicizia, che i Veneziani restituirebbero s. Maura con tutte le sue munizioni, le terre del Czernovich, i prigioni di Napoli di Romania: continuerebbe a pagare il tributo di cinquecento ducati l' anno per Zante, sarebbero determinati i confini di Napoli e Malvasia; osserverebbe il sultano la pace con tutt' i sudditi della Repubblica e coll' isola di Nasso: le due parti si asterrebbero da ogni danno e molestia, godrebbero i mercatanti di piena libertà e sicurezza delle persone e delle robe loro nell' impero; le navi ed i sudditi reciproci si tratterebbero ovunque amichevolmente; non si tollererebbero pirati, ma sarebbero da ambedue le parti inseguiti e puniti; dovrebbe ciascuno soddisfare a' propri debiti; accadendo alcuna colpa, non sarebbero gl' innocenti tenuti pe' rei; continuerebbe il bailo a Costantinopoli a cambiarsi annualmente e con diritto di giustizia fra i Veneziani; lo schiavo cristiano fuggito sarebbe restituito, ma se fattosi musulmano, si compenserebbe con mille aspri, e così per parte dei Veneziani; le robe dei naufraghi e quelle dei defunti sarebbero sicure; i navigli viaggianti senza un capitano approvato dal governo sarebbero obbligati a dare malleveria prima di lasciare il porto; i malfattori e i tributarii (*carazari*) sarebbero consegnati; nessun Veneziano potrebbe andare a Brusa senza licenza del bailo: il signor turco non forzerebbe

(1) Patente del doge 20 maggio 1503. *Commemoriali*.

(2) Relazione di Costantinopoli di J. Caroldo, 30 settembre 1503. Sanudo, Diarii V, p. 313.

(3) *Com.* XIX, p. 9.

alcun marinaio veneziano a prestar opera nella marina turca; il veneziano dopo un anno di dimora diverrebbe *carazaro;* la testimonianza de'Veneziani contro *carazari* sarebbe accettata; i Veneziani non darebbero molestia ai Mori o Barbareschi che recandosi a Costantinopoli approdassero in qualche loro possedimento.

Riuscì infatti alla molta destrezza del Gritti di ottenere qualche miglioramento alle condizioni, ribassando la somma pretesa da' Turchi per S. Maura, che il bailo potesse risiedere tre anni, e tre anni pure si richiedessero avanti di rendere un veneziano *carazaro* (1). Il sultano scrisse al doge confermando (6 ottobre 1503) i nuovi patti.

(1) Lett. del sultano al doge 6 ott. 1503, *Com.* XIX.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Morte del doge Agostino Barbarigo. — Istituzione dei tre *Inquisitori del doge defunto*. — Elezione di Leonardo Loredano, doge LXXV. — Diligenza posta dalla Repubblica per mantenersi neutrale nelle guerre d' Italia. — Morte di papa Alessandro VI, e ruina del Valentino. — I Veneziani s' impossessano di alcune città della Romagna. — Lagnanze per ciò del nuovo papa Pio III, e giustificazioni de' Veneziani. — Morte di Pio ed elezione di Giulio II. — Protesta di questo contro gli occupatori delle terre della Chiesa. — Dichiarazione della Repubblica e principio de' suoi dissidii con Roma.

Testimonio della guerra col Turco, non avea il doge Agostino Barbarigo potuto vedere raffermata pel conchiuso trattato almeno per qualche tempo la pace, essendo morto il 20 settembre 1501 in età di ottantadue anni e in mala fama d' orgoglio e d' avarizia (1). Infermo da oltre un mese aveva chiamati a sè il giorno 13 i consiglieri, e detto loro, ch' ei ben sentiva non poter più esercitare degnamente l'ufficio suo, onde vedendo la Repubblica in tanti travagli abbisognare d'un capo valente e di grande operosità, esser egli disposto a rinunciare, e pregavali, volessero eleggere un più degno. Poscia levatosi di dito l'anello il consegnava al consigliere anziano, dicendo: « Ve spazzerò (sgombrerò) il palazzo e anderemo in la nostra casa a s. Trovaso (2), e li finiremo la nostra vita, e pregove per ben vostro accepte la mia refudason (3). » Ma i consiglieri commossi risposero: « Serenissimo principe, nui speremo in Dio ve renda la vostra sanità sichè podè ancora continuar qualche anno nel doga-

(1) Priuli p. 121.
(2) Santi Gervasio e Protasio, contrada della città.
(3) Il mio rifiuto (la mia rinunzia).

do: non acceptemo la vostra refudason. Vostra Serenità attendi a varir (guarir) e lassè questi pensieri (1). » E ciò dicevano, perchè essendo effettivamente vecchio e assai ammalato, già ben prevedevano che poco più durerebbe, nè volevano dargli tanto dolore, anzi la sua proposta fu lodata come suggerita dall' amor della patria e valse a smorzar in parte l' odio in che era venuto presso l' universale. Ma morto che fu si levarono contro di lui generali mormorazioni, accusavasi di corruzione, vendita della giustizia, distribuzione arbitraria di offici (2), tanto che a dar soddisfazione a tanti richiami, vennero allora e pel futuro istituiti i *tre inquisitori del doge defunto* (3) da eleggersi alla morte di ogni doge con incarico d' investigare ed indagare scrupolosamente in quali articoli della promissione egli avesse per avventura mancato, di ascoltare le querele contro di lui portate, di esaminare scritture e testimonii e di procedere conforme al caso pei risarcimenti dovuti ai pregiudicati. Nella nuova promissione pel doge da eleggersi successore al Barbarigo furono richiamati in vigore e con maggiore severità gli articoli che proibivano l'accettazione di qualunque dono, il favorire de' parenti negli uffici, ed essendo costume che ogni sposa (probabilmente patrizia) andasse a presentarsi al principe, tale cosa non fu più permessa se non alle sole sue parenti.

Leonardo Loredano, doge LXXV. 1501.

Con tali ordini fu eletto doge il 2 ottobre 1501 Leonardo Loredano, d'anni sessantasei, non distinto per meriti marittimi o terrestri, ma solo perchè nato d' illustre famiglia; avea patrimonio mediocre, cioè da trentamila ducati; era d' aspetto macilente, d' alta statura, di salute mal ferma, e forse perciò viveva con gran regola; d' umanissima

(1) Sanudo, *Diarii* IV, 13 sett. 1501.
(2) Ib. p. 63.
(3) La deliberazione relativa leggesi nel libro *Stella* M. C.

indole, ma collerico; savio e di molta destrezza nel maneggio della cosa pubblica, onde il suo consiglio in Collegio per lo più prevaleva ed era sempre apprezzato (1).

Il popolo, benchè legalmente escluso dal prender parte nella elezione dei dogi, non lasciava però di mostrare di quando in quando le sue volontà. Così alla morte del Barbarigo tutta la città gridava si facesse doge Filippo Tron, figlio del doge Nicolò (1471-1473), come uomo assai popolare, di età di sessantasei anni, senza figli, assai corpulento, ma morì appunto nella notte del 26 settembre mentre ancora erano adunati i quarant' uno; fu detto, narra il Sanudo, essere stato avvelenato, ma non fu vero, essendo scoppiato d'eccesso di pinguedine, e fu onorevolmente sepolto ai Frati minori nell'arca del padre, e lasciò, diceasi, un patrimonio di ottantamila ducati (2), per la più parte destinato a scopi pii, ordinando fra altre cose che, vendute le sue argenterie, le gioie, i mobili, si comperasse un terreno da fabbricarvi sopra cento casette da darsi per l' amor di Dio a poveri marinai col fitto di soli ducati quattro l' anno, e le dette case si fecero a santa Maria Maggiore (3).

Il nuovo doge Loredano, conoscendo il bisogno della pace, si diede premura di concluderla col Turco; alla sua assunzione, i Francesi e gli Spagnuoli si disputavano ancora il regno di Napoli, e la Repubblica bramosa di evitare ogni complicazione, scriveva al suo governatore di Brindisi, osservasse circa ai navigli delle due nazioni belligeranti la più stretta neutralità (4), mandava a re Luigi dichiarando di non aver avuto alcuna parte nei movimenti degli Orsini contro il papa, nè di aver fatto contro al Valentino (5), inviava

(1) Sanudo, *Diarii* IV.
(2) Ibid.
(3) *Diarii* Priuli.
(4) *Secreta* 14 ott. 1502, p. 44 e 23 dic., p. 57.
(5) Ibid. 25 ott, p. 48.

parimenti al re de' Romani, Alvise Mocenigo a tenerlo ben confortato nell'amicizia veneziana (1).

Nè minor cura metteva a tenersi benevolo il pontefice, rispetto al quale erano insorte alcune nubi, onde il senato scriveva al suo oratore a Roma (2), molto maravigliarsi e sentir indicibile affanno che fosse intenzione del pontefice di mandare truppe all'espugnazione di Pitigliano, luogo del conte governator generale delle truppe della Repubblica e a questa raccomandato, e tanto più meravigliarsene quanto che Sua Santità erasi espressa di voler ciò fare anche senz' attendere la risposta da Venezia: essere siffatto procedere del tutto inesplicabile, poichè considerando le proprie operazioni verso la santità del Pontefice e il duca Valentino, conoscevasi non meritare che ella tenesse sì poco conto del veneziano governo, e sì poco riguardo avesse all' onor suo. E coll' oratore di Francia lamentavasi della mala disposizione del papa e del Valentino verso Venezia, e delle calunnie che ad arte si spargevano per rendere sospetta la veneziana fede al Cristianissimo, quando invece la Repubblica, rispettando sempre i propri impegni, non avea voluto ancora recentemente dare ascolto alle insinuazioni che le venivano di continuo contro il Valentino, del quale, se ella avesse voluto entrare nell' ultima cospirazione, Dio sa che cosa sarebbe avvenuto. Nè volendo lasciarsi cogliere alla sprovveduta, il senato mandava rinforzi a Ravenna (3).

1503. Le cose ogni dì più s' intorbidavano. Il Valentino che pur sempre sospettava aver i Veneziani accordo coi suoi nemici, faceva prendere la donna di Bartolomeo d' Alviano ed altre, e rifiutavasi di restituirle non ostante gli ordini del

(1) *Secreta* 15 nov., p. 50.
(2) *Secreta* 13 genn. 1503, p. 59 t.°
(3) Ib., p. 60.

papa; faceva arrestare e saccheggiare i mercatanti veneziani, e lasciavasi scappare parole ingiuriose contro la Repubblica (1), la quale veniva invitata a stare sulle guardie anche dallo stesso re di Francia che l'avvertiva del mal animo del Valentino contro di lei e di non fidarsene. Tuttavia non si venne per anco ad aperta rottura, anzi il papa e il Valentino cercarono addolcire con buone parole la Signoria e questa dal canto suo prometteva che sarebbegli amica se non fosse provocata (2).

Accadde poco dopo, tale avvenimento che cambiar dovea la condizione delle cose, la repentina morte, cioè, di papa Alessandro avvenuta l'8 di agosto di quell'anno 1503. Non è del mio istituto indagare le cause di siffatta morte, se di veleno o naturale, però certo fu colpo tremendo pel Valentino il quale inoltre trovavasi allora ammalato, ma ebbe mente pronta abbastanza per assicurarsi dei tesori del padre e chiamare a Roma i suoi soldati, col mezzo dei quali sperava poter mandare ad effetto l'elezione d'un papa a lui favorevole. Si reconciliò poi coi Colonnesi, trattò a vicenda coi re di Francia e di Spagna, e si strinse finalmente col primo (poichè i Francesi già si erano accostati a Roma) offerendosi di militare con esso nel regno di Napoli contro gli Spagnuoli, mentre il re dal canto suo promettevagli protezione e la conservazione de' suoi Stati.

Intanto gli Orsini e gli altri baroni romani si levavano in armi e ricuperavano le loro terre. Roma era piena di milizie dei signori sollevati, del Valentino che occupava il Vaticano, di Francesi e Spagnuoli accorsi dalle vicinanze col pretesto di sostenere la libertà dell'elezione, e sotto sì funesti auspicii i cardinali tenevano le loro sessioni nella

(1) *Secreta* 27 gen. 1503.
(2) 3 Aprile 1503.

Minerva per la elezione del nuovo pontefice. Della qual dignità ambizioso, era accorso di Francia Giorgio d' Amboise cardinale di Roano, e seco conduceva il cardinal d'Aragona e il cardinale Ascanio Sforza liberato due anni innanzi dalla prigione (1). Ma le sue speranze rimasero ben tosto deluse per la elezione succeduta il 22 settembre nella persona di Francesco Piccolomini sanese, diacono cardinale ed arcivescovo eletto della patria sua, che assunse il nome di Pio III.

Nè i Veneziani erano rimasti oziosi spettatori di questi fatti, e fin dall' 8 settembre scriveva il senato al rettore di Ravenna (2), intorno a certe pratiche già introdotte tra la Repubblica e varie città di Romagna, che se si potessero avere alcune terre del Valentino sarebbe bene accettarle, cominciando specialmente da Faenza, come la più importante, e che tirerebbe dietro a sè la dedizione delle altre; conferisse dunque col capo delle fanterie e con Gianpaolo Manfroni per condur a termine quelle pratiche con *ogni celerità, circospezione e secretezza*; entrate che fossero le genti veneziane in quelle terre, alzassero le insegne di s. Marco, promettendo buon trattamento al popolo, al quale si conserverebbero le antiche istituzioni, e si concederebbe per qualche tempo l' esenzione dalle gravezze, assumendo la Repubblica a proprio carico di pagare il censo dovuto alla camera apostolica. Non tardava infatti il duca Guidobaldo d'Urbino (3) di offrire sè stesso, la sua città e le fortezze alla Repubblica, e di mettere ogni cosa nelle sue mani, solo chiedendo un sussidio annuale di diecimila ducati obbligandosi dal canto suo a mantenere all'esercito cento uomini d' arme

(1) Condotto prigioniero in Francia insieme col fratello Lodovico nel 1500.

(2) *Secreta* p. 106.

(3) Pag. 108. Suo contratto di condotta al servigio della Repubblica, *Commemoriali* XIX, 4 sett. 1503, p. 13.

e cencinquanta balestrieri a cavallo (1). E così maneggiavasi a Faenza, a Cesena ed altrove.

Delle quali cose il papa si mostrava assai mal soddisfatto e già il primo suo Breve dava motivo di lagnanza ai Veneziani (2), i quali scrivevano al loro oratore in Roma: « credere quel Breve strappato al pontefice solo dalle importunità del Valentino, ricordasse Sua Santità i grandi meriti della Repubblica verso la romana sede, e come anche recentemente, quando il Vaticano era pieno d'armati che violentavano la nuova elezione, essa avea mandato le sue genti in Romagna per divertirneli e lasciare che libera quella elezione succedesse, a ciò invitata anche dagli stessi cardinali che si trovavano oppressi; come già tutto tendeva a riordinarsi, rientrati i varii signori di Romagna al governo delle loro terre, quando il Breve papale mostrando disapprovare ciò ch'era avvenuto, avea dato animo ad una turba di facinorosi di entrare armata mano in Rimini e commettervi orrori; volesse dunque pel bene universale non fare novità e continuare nell'antica amicizia della romana sede col devotissimo popolo veneziano. » Se non che non si poterono vedere gli effetti di tali pratiche, morto essendo Pio III il 22 ottobre dopo solo ventisei giorni di pontificato, nell'età di poco più di sessantaquattr'anni, e già una nuova elezione si preparava sotto la pressione del Valentino che era nel frattempo rientrato in Roma, mentre i Veneziani, continuando nell'incominciata via, attendevano colla massima celerità a sempre più indebolirlo, spogliandolo di mano in mano di tutte le sue città. Così ebbero Bertinoro (3), poi Fano e Montefiore (4), maneggiavano

(1) *Secreta* 1 sett. 1503, p. 108.
(2) Ibid., 3 ott 1503, p. 115.
(3) Ibid., 20 ottobre.
(4) Ibid., 29 ottobre.

per ottenere Rimini (1) ed Imola, « benchè forse saria stato meglio per loro (nota il contemporaneo Priuli nella sua Cronaca) non prender ogni mosca che volava per l'aria; *tamen* tanta era l'ambitione e cupidità di accrescere il dominio per loro beneficio, che veramente erano accecati in questa deliberatione, e vista la morte di questo Pontefice, volevano farsi signori di tutta la Romagna non considerando quello li potesse intervenire (2). »

Intanto seppe sì bene maneggiarsi il cardinale Giuliano dalla Rovere, uomo di molto ingegno, coraggio ed accortezza, che con generale sorpresa si trovò eletto il primo novembre al trono pontificale assumendo il nome di Giulio II. E fu questo un nuovo colpo pel Valentino, per la viva nemicizia che già era corsa tra esso Giuliano e suo padre Roderico Borgia (poi Alessandro VI) mentre erano ambedue cardinali, nè erasi poi estinta. Nulladimeno a principio tutto pareva inclinare a bene: il nuovo papa trasse con varie promesse il Valentino dal castel sant'Angelo ov'erasi ritirato, gli confermò tutt'i suoi titoli ed onori, mostrava volersene fare valido appoggio: ai Veneziani altresì mostravasi assai benevolo, tanto che veniva chiamato comunemente il *veneziano*, ed ei se ne compiaceva (3). Ma non tardarono ad insorgere le prime nubi, facendo il Papa chiaramente intendere essere sua ferma intenzione di riacquistare alla Chiesa tutte le terre di Romagna, non volere che in esse nè Valentino nè altri avesse stato alcuno, e di Faenza non volervi bastardi, alludendo agli sforzi che facevano i Fiorentini per mettervi un Franceschetto Manfredi spurio dell'antica casa regnante (4). Non meno però dei Fio-

(1) *Secreta* 20 ottobre, p. 123.
(2) Cronaca Priuli alla Marciana.
(3) 14 Nov., 1503, Sanudo, *Diarii* V., p. 211.
(4) *Secreta* 5 nov., p. 128.

rentiui vi ambivano i Veneziani, i quali infatti ottennero il 5 novembre la rôcca, e poi la città il 26 dello stesso mese. Acquistarono egualmente Rimini (1) per particolar convenzione con Pandolfo Malatesta al quale accordavano la nobiltà veneziana, donavano una casa in Venezia, quattromila quattrocento ducati da pagarsi al castellano, promettevano la condotta di cento uomini d' armi e terre che gli rendessero ducati tremila l'anno. Cercavasi in pari tempo di tenere ben edificato il Papa della devozione della Repubblica, protestando che tener voleva quelle terre solo come vicariato, e pagherebbe il solito censo. Ma quando i Veneziani ebbero anche Faenza per la forza (2), il Papa rinnovò al loro oratore con più vigore che mai la dichiarazione di voler libere le terre della Chiesa (3) e che avendo inteso di grandi provvisioni che la Repubblica faceva e della spedizione del conte di Pitigliano, capitano delle sue genti, verso la Romagna, erano cattivi principii: non darebbe pur un palmo di terra al Valentino, allontanerebbe i Fiorentini, per gelosia dei quali la Repubblica diceva essere costretta ad assicurarsi; ma essa pure si astenesse, restituisse le terre occupate, mandasse le sue truppe agli alloggiamenti e come buona figliuola di santa Chiesa aiutasse piuttosto questa a riacquistare quello che era di sua giurisdizione (4). Ciò faceva dire per mezzo dell' oratore veneto, e ciò esporre dal proprio legato vescovo Tiburtino al senato. Il quale, rinnovate in primo luogo le proteste di ossequio e di devozione alla santa sede, ricordava quanto essa avesse favorito la esaltazione di papa Giulio, ed or godesse di vederlo sì alto locato; poi venendo senz'altro alle materie dall'oratore esposte, di-

(1) *Secreta*, p. 131. Il contratto in *Comm.*, XIX, p. 19.
(2) Dedizione di Faenza 26 nov. 1503, *Comm.*, XIX, p. 26.
(3) Sanudo, *Diarii* V., p. 289.
(4) Ibid., p. 288, 289.

ceva voler rispondere con tutta sincerità e apertamente. Tre cose domandarsi: l'una che si mettessero nelle mani di Sua Santità i luoghi testè acquistati in Romagna, la seconda che se ne levassero le genti veneziane, la terza che fosse intralasciata ogni altra pratica per avere altri luoghi: ed anzi volessero i Veneziani aiutare Sua Santità a risottomettere i renitenti e quelli che il Valentino ancor possedeva. Al che facevasi dapprima osservare quell'acquisto non essere ad offesa neppur minima nè della Chiesa nè della Santità del Pontefice, non essendo mai stato tale, nè mai aver ad essere il costume dello Stato veneziano; essersi mossa la Repubblica solo spinta da ineluttabile necessità e dignitosamente e con riserva della superiorità della sede apostolica, per abbattere un nemico della quiete d'Italia, e crudelissimo tiranno; su quei luoghi aver sempre avuto la santa sede solo una giurisdizione mediata, siccome posseduti ch'erano prima del Valentino, da parecchi signori che molte volte non pagavano nemmeno i debiti censi e turbavano la tranquillità ecclesiastica, mentre invece i Veneziani e questa rispetterebbero ed i censi puntualmente pagherebbero, e le sarebbero sempre d'aiuto e d'appoggio, onde doveano averne lode e non biasimo. Non badasse Sua Santità alle calunnie dei malevoli che si sforzano a colorire i fatti della Repubblica, come mossi da cupidigia di aggrandire lo Stato che la Dio mercè è assai ben amplo, quando invece molto meglio si possono spiegare e trovarne la ragione nelle passate commozioni della Romagna. Essere a tutti noto come i Fiorentini aveano introdotto in Faenza un loro commissario e gente d'armi sotto pretesto di favorire Franceschetto; l'interesse dello Stato veneto esigeva di controperare a' loro disegni: anche altri signori della Romagna esser tornati in possesso degli Stati loro, e perchè non farsi loro opposizione alcuna e solo levarsi tanto rumore per Faenza legitti-

mamente con onore e comodo della sede apostolica ora pervenuta nel dominio della Repubblica? Essere stata questa invitata per l'addietro all'impresa di Romagna, dal re di Francia, dal cardinale di Roano, dal re cattolico, anzi dalla stessa Santità Sua in altri tempi a ciò confortata (*cum esset in minoribus*) e tuttavia essa era andata sempre contenuta e riservata, solo procedendo all'acquisto di quei luoghi che non ammettono opposizione alcuna di diritto, e spinta soltanto dal giusto sospetto che potessero venire nelle mani del Valentino. Speravasi quindi che Sua Santità vorrebbe tenersi pago di queste ragioni, e avere i Veneziani per carissimi figliuoli come erano sempre stati (1).

In egual senso scriveva il Senato a Roma all'oratore Antonio Giustinian, soggiungendogli che avendo più volte il legato fatto cenno, che i re de' Romani, di Francia e di Spagna *erano per aver molesto che nui abbiamo ottenuto quelli lochi di Romagna et che sono per far pace insieme*, dovesse ripetere, il primo eccitamento esser anzi venuto dal cardinale di Roano; della pace fra quei principi la Repubblica avrebbe piacere, dolerle però che il Papa nel concistoro per la creazione di quattro cardinali, avesse toccato delle cose di Romagna; che se del resto Sua Santità volesse dare l'investitura al nipote, la Repubblica prenderebbelo in protezione.

Simili lettere mandavansi all'ambasciatore in Francia cui scrivevasi inoltre aver detto il cardinal di Roano nel suo ritorno da Roma di voler accordare il re Cristianissimo col Cattolico e con Cesare a' danni della Repubblica, cosa certamente proveniuta da male informazioni e da calunnie, perciò vedesse di capacitarne quel re e di abbuonire il cardinale. Infatti la Repubblica cominciava già a tenersi inquie-

(1) *Secreta* 7 dic, 1503, p. 138 e av.

ta di certe pratiche di cui i suoi ambasciatori le aveano più volte dato alcun cenno, ed anche ultimamente essendo stato l'arciduca a parlamento col re francese aveasi avuto qualche sentore che in quello aveano deliberato di collegarsi anche con Massimiliano a danno d'Italia e specialmente della repubblica veneziana (1). Laonde non lasciava di giustificare presso Cesare l'occupazione di Faenza e Rimini, città date da tempi immemorabili in vicariato, da ultimo alienate al Valentino, al quale i Veneziani aveanle tolte e per cui pagherebbero a Sua Santità un censo, sebbene il detto Valentino non l'avesse pagato (2).

Continuava però il Papa a mostrarsi molto mal soddisfatto, e non volendo che le genti veneziane avessero a passare l'inverno in Romagna, ebbe a dire all'oratore che non vorrebbe esser Papa piuttosto che sostenere simil cosa (3); e rispondendo l'oratore che la Signoria avea dato ordine che si astenessero da qualunque ostilità e avrebbele richiamate e che solo per riguardo di Sua Santità rinunziava ad ogni pratica e movimento circa Imola e Forlì, le quali avrebbe potuto facilmente ottenere, il Papa lunge dal quietarsi, soggiungeva (4): « signor oratore! vi parleremo ingenuamente. Voi ci date buone parole e la Signoria fa cattivi fatti, mentre abbiamo al contrario dal vescovo di Tivoli che la gente non s'è levata di Romagna, e sappiamo che la Signoria tiene pratiche in Cesena, ed ha già avuto il luogo di s. Arcangelo che è della Chiesa insieme con Montefiore ed il porto cesenatico. Non abbiamo gente nè danaro da farvi guerra, ma ci dorremo ai principi cristiani ed invocheremo l'ausilio divino che quello ne aiuti essendo cose

(1) Priuli, *Cronaca* giugno 1503, p. 191.
(2) *Secreta* 22 dicembre, p. 147.
(3) Sanudo, *Diarii* V., p. 426, 19 dicembre.
(4) Ibid., 23 dicembre.

sue. » Poi mandava una bolla esortatoria, il tuono della quale era ancora abbastanza benevolo, ed eccitando i Veneziani alla pronta restituzione dei luoghi occupati, sosteneva essere suo dovere di ricuperare le terre della Chiesa e volerlo adempire (1).

Ma la Repubblica dal canto suo non si lasciava smuovere sempre sostenendo non aver toccato alle terre d'immediata giurisdizione del pontefice, ed il doge avea già risposto al legato, però come esprimendo il suo pensiero particolare: *che mai si renderia delle terre e se dovessimo spendere fino le fondamente delle nostre case* (2). Così le due parti ogni dì più inacerbivansi ed erano da attendersene deplorabilissimi effetti.

Il Valentino, cedute tutte le sue terre di Romagna, erasi imbarcato per Napoli. Accolto a principio amichevolmente dal Consalvo, fu poi improvvisamente arrestato e mandato in Ispagna, ove dopo tre anni di prigionia, avendo potuto fuggirsi dal castello, s'era recato a militare in Navarra ed ucciso in un agguato vi terminò miseramente i suoi giorni e fu vilmente sepolto, tal fine avendo tanta grandezza e tanto orgoglio, cause in lui di tanti delitti che resero sempre esecrato il suo nome come di efferato tiranno.

Poco tempo prima della caduta del Valentino, Francia e Spagna, ambedue stanche della lunga guerra, aveano introdotto trattative di conciliazione, che misero capo ad una tregua di tre anni, sottoscritta il 31 marzo del 1504, però ben prevedevasi che non sarebbe a derivarne la quiete di Italia, nella quale Germania, Francia, Spagna minacciavano ad ogn'istante di scontrarsi e l'indole veemente di papa Giulio, e l'ambizione veneziana preparavano nuove e grandi sciagure.

(1) Bolla 10 genn. 1504, p. 54, Lunig. Cod. dipl. t. IV, p. 1826.
(2) Sanudo V, p. 330.

CAPITOLO SECONDO.

Macchinazioni di Francia, Germania e Papa contro Venezia. — Maneggi diplomatici. — Trattato di Blois contro i Veneziani. — Questi cercano di ripararvi colla destrezza politica specialmente calmando il Papa. — Turbazioni d'Italia. — Sospetti destati dalla venuta di Massimiliano. — Egli richiede d'alleanza la Repubblica. — Sforzi di questa per impedire la venuta di stranieri in Italia. — Ambasciatore dell'imperatore e risposta del senato. — Scontentamento dell'imperatore. — Discorso del doge all'ambasciatore imperiale. — Speranze da Francia e buone parole da Spagna. — Prime ostilità e vittorie dei Veneziani. — Il vescovo di Trento mediatore di una tregua, che si conchiude per tre anni. — Ma con poca apparenza di durata. — Congresso di Cambrai. — Deliberazioni che vi si prendono. — Spartimento delle terre veneziane. La Repubblica non ignora codesti maneggi. — Varii avvisi che le ne pervengono. — Il senato domanda schiarimenti. — Profonda dissimulazione del re di Francia e del cardinale di Roano. — E del re di Spagna. — Lettera dell'ambasciatore Corner, da Valladolid. — Altri avvisi da Londra. — Provvedimenti della Repubblica. — Incendio dell'arsenale. — Maneggi politici. — Commissione al secretario Stella presso all'imperatore. — Discorso del doge nel Maggior Consiglio. — Primi movimenti di guerra. — Il Papa scomunica i Veneziani. — Deliberazioni di questi in proposito. — Condiziona delle cose.

1504. Fu infatti appena conchiusa la tregua tra Francia e Spagna, che già re Lodovico rannodava nuove pratiche con Massimiliano per ridur a termine il trattato condotto molto innanzi fino dall'ottobre 1501, poi per insorte differenze rimasto sospeso (1). Di siffatti maneggi ebbe tosto avviso la Repubblica da D. Lorenzo Suarez ambasciatore di Spagna in Venezia, il quale aggiungeva che molto vi si affaccendava anche il Papa (2), e faceva in nome del suo

(1) Vedi sopra, pag. 123.

(2) 22 Aprile 1504 *Secreta* p. 17, t. XL. Si vede dunque quanto falsamente fu finora creduto e con tanta asseveranza anche da recente storico affermato che la Repubblica non sapesse nulla di quanto contro di lei si macchinava.

sovrano le più larghe offerte, al caso che quella lega si effettuasse. Rispondeva il senato ringraziando, che veramente penava a credere tanta macchinazione, e sperava poter ancora d'accordo col suo re sventare l'opera dei maligni. Ma non lasciava perciò di scrivere prontamente al suo oratore in Germania comunicandogli quanto avea saputo; anche da Francia aver notizie che vi si aspettava il cancelliere del Tirolo, il quale come credevasi, dovrebb'essere il Serentainer, portatore di certe ratificazioni della Cesarea Maestà di cose trattate da D. Filiberto di Savoja; vigilasse dunque attentamente. All'oratore in Ungheria altresì raccomandava si adoprasse a mantenere in buona amicizia quel re, che il Papa pure non lasciava d'istigare. Somiglianti notizie venivano dall'oratore Francesco Cappello il quale scriveva il 12 giugno da Inspruck che correvano grandi pratiche tra Francia, Germania, Spagna e l'arciduca di Borgogna per le quali si voleva ottenere che la Repubblica restituisse al Papa tutte le terre già del Valentino, pagando egli le spese sostenute e impegnandosi di tenerle sempre per la sede apostolica, e non investirne giammai alcuno; e che quando la Repubblica non acconsentisse, parlavasi di ridurvela colle armi (1). Massimiliano intanto che volea darsi l'aria di perseverare nelle sue amichevoli relazioni colla Repubblica, dava buone parole al suo oratore, chiedevale anzi consiglio se aderire all'invito del re d'Ungheria di stringere una lega contro il Turco (2), ed inviava a Venezia D. Ludovico Bruno vescovo aguense e D. Bartolomeo Firmiani per interporsi in una conciliazione col Papa. Dicevano questi (3): alle ragioni de'Veneziani opporre il ponte-

(1) Dispacci Cod. DCCCCXC t. II alla Marciana.
(2) *Secreta*, t. XL, 27 giugno, p. 35.
(3) 4 Luglio *Secreta*, p. 39. Tutti questi maneggi diplomatici qui si leggono per la prima volta.

fice, che papa Alessandro non poteva *de iure* concedere i beni della Chiesa al suo figliuolo; che il Valentino non avea fatta alcuna ingiuria ai Veneziani perchè questi avessero con ragione tolte le armi contro di lui; che quando la Signoria si mise in possesso di Faenza e Rimini il pontefice poteva far conto di averle già in mano dappoichè teneva il Valentino prigioniero, il quale avevagli promesso di fargli restituire tutte le sue terre; che Pandolfo Malatesta di Rimini non avea facoltà di cedere ad altri quello Stato, e perciò gli oratori persuader volevano la Repubblica a farne la restituzione, in gratificazione almeno di Sua Maestà; che di ciò verrebbe essa sollecitata anche da altri principi cristiani, cui il Papa avea fatto ricorso; bene sarebbe torre codesto fomento di guerre e con piccolo sacrificio sfuggire a mali maggiori. Rispondeva il senato lodando i cortesi e modesti modi degli oratori cesarei, però osservava l'alienazione al Valentino non essere stata fatta soltanto da papa Alessandro ma dalla sede apostolica e da tutto il collegio de' cardinali con tutte le solennità solite a praticarsi in simili casi; constare palesemente ch'esso Valentino avea provocato la Repubblica attentando alle terre sue di Romagna, nè risparmiando contro di lei le contumelie e le ingiurie, tra altre, grave insulto avea fatto a lei stessa nell'iniquissimo ratto della moglie del Caracciolo suo capitano, da lui commesso in su quel di Cervia (1); avea egli arrestato e spogliato di ben ventimila ducati i mercatanti veneziani a Sinigaglia, fatto squartare un cavallaro veneto che passava da Rimini e appiccarne i quarti fuor della porta che va a Ravenna a manifesto scherno della Signoria; a tutti esser noto come il Valentino, sebben prigioniero, erasi lungamente rifiutato di dar i segni delle fortezze e quando

(1) Vedine la descrizione in Sanuto, *Diarii* t. III, p. 1033 e *Secreta*, XXXVIII, p. 114 lettera di risentimento del senato.

pur li diede i castellani aveano rifiutato d'obbedire (1); che il Malatesta infine avesse piena facoltà di permutare il suo Stato esser dimostrato pienamente per altri casi consimili. Forti dunque del loro diritto i Veneziani, non avrebbero a questo rinunziato, dolenti di non poter in ciò compiacere a sua Maestà, verso la quale la Repubblica professava del resto tanta devozione che quanto per lei non facesse, non sarebbe per certo a fare per alcun altro.

Il Papa, sempre più irritato di tanta ostinazione nei Veneziani, non cessava di volgersi a tutt'i principi cristiani ma specialmente a Francia ed all'imperatore, e tre trattati alfine segnavansi a Blois il 22 settembre 1504; pel primo de' quali Massimiliano concedeva a Lodovico l'investitura del ducato di Milano per lui e discendenti maschi, succedendo in mançanza di questi madama Claudia di lui figliuola, in ricambio di che il re Lodovico impegnavasi di pagargli centoventimila fiorini, metà all'atto della ratificazione del trattato e il resto fra sei mesi, offerendogli inoltre ogni anno nel giorno di Natale un paio di speroni d'oro in segno d'omaggio; col secondo, Claudia di Francia veniva promessa sposa a Carlo d'Austria, o al fratello Ferdinando, se Carlo premorisse, assegnandole in dote il ducato di Milano, e cedendole inoltre la Borgogna, la Bretagna, Genova, Asti, la contea di Blois, il che era uno smembrare i dominii della Francia, nella quale, quando si seppe, si levò una indegnazione generale. Col terzo infine la Francia ed il re de' Romani si collegavano contro i Veneziani, con obbligo di assalire di conserva quella Repubblica e dividere i suoi Stati di terraferma (2), trattato che venne

(1) Diego di Chignones, castellano di Cesena, fece impiccare Pietro d'Oviedo portatore dell'ordine di farne la consegna al Papa. Sismondi, *Storia delle Rep. ital.*, Cap. CII.

(2) Lunig, *Reichsarchiv*.

poi confermato il 4 aprile 1505 e pel quale Massimiliano prometteva non attentar nulla contro il ducato di Milano, e Lodovico parimente non s'immischiare nelle cose dell'impero. Tra gli aderenti, nominati da ciascuna delle parti, il re di Francia, anzichè nominare i Veneziani suoi antichi alleati, fece inserire il papa. Nè tardarono i Veneziani ad avere qualche benchè vaga notizia del maneggio, e il Cappello scriveva il 27 novembre da Augusta che cominciavasi a sparlare apertamente della Repubblica e che questa dovesse tenersi ben sulle guardie. Fatto cenno dei sospetti che correvano col Suarez ambasciatore di Spagna, questi assicurò dell'amicizia del suo re, il quale se fosse invitato ad aderire al trattato vi farebbe inserire anche i Veneziani, anzi se il re cristianissimo intraprendesse cosa alcuna contro di loro, il re cattolico, ad onta della tregua testè conclusa, non vi si terrebbe legato (1), e lasciava perfino intravedere la possibilità d'una lega.

Quanta sincerità fosse in codeste dimostrazioni amichevoli e nello zelo che metteva il Suarez a tenere avvisata la Repubblica di quanto andava scoprendo circa ai patti del trattato di Blois, non oserei affermare, certo che l'indole ben conosciuta di Ferdinando e la successione de' fatti, non permettono di apporvi gran fede. Nè minor dissimulazione osservavasi dalla Francia, il cui oratore Giovanni Lascari presentavasi il 28 novembre in senato a dare comunicazione della conclusa pace tra la Cesarea Maestà e il re cristianissimo. Rispondeva il senato goderne come di beneficio comune alla cristianità, non dubitare della continuazione del benevolo animo di Sua Maestà verso la Repubblica; circa poi ai suggerimenti che a questa si facevano di accomodarsi col Papa, essere giuste le proprie ragioni e se il Cristianissi-

(1) 25 Ott., 16 nov. *Secreta* XL.

mo volesse prestare i suoi buoni uffici alla pace e concordia generale, gli adoperasse a calmare e rappacificare il pontefice: sorprendere però grandemente come l'onorevole ambasciatore non facesse parola dell'adesione di papa Giulio al trattato di Blois, quando pur si sapeva che egli vi entrava per certo e che se ne ripromettева efficaci soccorsi, lo che non potevasi veramente credere perchè sarebbe contro i patti dell'alleanza; laonde desiderava di avere maggiore contezza della cosa e sapere se la Repubblica fosse stata inclusa nel trattato come voleva l'alleanza sua col re Cristianissimo (1).

1505. Non cessava intanto il senato di spiegare la sua operosità diplomatica, e tutto dissimulando, mentre da una parte scriveva al suo oratore in Francia (2), mettesse ogni studio a conservare quel re benevolo, cercava dall'altra amicarsi Massimiliano e Spagna (3), ove morta la regina Isabella di Castiglia, scriveva una lettera di condoglianza a re Ferdinando e alla principessa Giovanna sua figlia. La pratica faceva sperar bene (4), e il senato per agevolarla volgevasi anche al Papa e lo placava colla cessione delle terre di Romagna già tolte al Valentino, ritenendo soltanto Rimini e Faenza, coi medesimi patti coi quali già aveale possedute Pandolfo Malatesta (5). Venivano quindi dati a quei provveditori gli ordini opportuni della consegna, non lasciando di raccomandar loro di far ogni sorta di dimostrazione d'onore al nunzio incaricato di riceverle « acciò (il Papa) conosca per questi segni et boni trattamenti la ottima disposizione dell'animo nostro verso Sua Santità. Nella consegnatione (che) farete a loco per loco cum dolci e umanis-

(1) *Secreta* XL, p. 65.
(2) Ibid., 31 genn. 1505, p. 77.
(3) Ibid., 22 dicembre 1504.
(4) Dispacci Francesco Cappello, t. II, 26 gennaio e 10 febbraio.
(5) 10 Febbraio 1505.

sime parole directe a quelli fidelissimi popoli che essendo ossequentissimi figliuoli del summo Pontefice, padre del stato nostro, abbiamo procurato che sua Beatitudine li accetti come ha fatto in boni et devotissimi sudditi, e ha in segno di questo *clementissime* datoli la benedictione sua, confortandoli che i habino a star de bon animo et che essendo in protectione de S. S. i reputino esser nella propria nostra affirmandoli che mai non siamo per mancarli d' intercessione e favore appresso la Santità predicta (1). »

E così parevano finalmente accomodate le cose col Papa, il quale chiamò di nuovo i Veneziani *buoni e carissimi figli della sede apostolica e della beatitudine sua* (2), e v'era motivo a sperare che tutto potesse volgere a quiete.

Ma altramente divisavano le sorti della misera Italia. I Fiorentini continuavano ancora nella loro guerra di Pisa, in cui soccorso il Consalvo avea mandato alcune truppe spagnuole, scoprivasi in Ferrara una congiura (3) contro il nuovo duca Alfonso succeduto l'anno innanzi al padre Ercole, tramata dai suoi fratelli Ferdinando e Giulio che furono condannati a morte, ma poi per grazia di Alfonso a carcere perpetua; Genova agitata dalle fazioni non frenate neppure dal dominio straniero del re di Francia e dalla presenza del Ravestein suo governatore, vedeva i suoi nobili cacciati, il potere nelle mani della plebe, e venir di nuovo re Lodovico con considerevoli forze a ripristinarvi l'ordine; il Papa finalmente, deciso di abbattere tutt' i tirannucci di Romagna

(1) 6 Marzo 1505, p. 85 *Secreta.*

(2) 6 Marzo, p. 84. Questa reconciliazione risulta oltre che dai *Secreta*, anche da una lettera del duca d' Urbino che fu il mediatore promettendo il Papa che ceduteglì dalla Repubblica le altre terre tolte al Valentino, le lascerebbe Faenza e Rimini senza molestia. *Comm.*, XIX, 13 febbraio 1505, p. 50. Il Papa mandò suo commissario a ricevere le dette terre Gio: Ruffo, Ibid.

(3) 12 Luglio 1506.

e aver intero il possedimento di questa, portava egli stesso la guerra contro Paolo Baglioni signore di Perugia e Giovanni Bentivoglio di Bologna, nel tempo stesso che Ferdinando di Spagna, divenuto geloso del suo capitano Consalvo, recavasi in persona a Napoli e sotto apparenza di onore riconducevalo seco in Ispagna. Nè Massimiliano tenevasi quieto, e, raccolta una dieta in Costanza, domandava all'impero danaro e truppe per scendere in Italia, farvi valere i suoi diritti e punire Lodovico che mancava ai patti.

1506. Tutti codesti movimenti erano seguiti naturalmente con occhio vigile dalla Repubblica, la quale si sforzava di barcheggiare conservandosi in amicizia con Francia, schermendosi dal trattato a cui l'invitava Massimiliano (1), raccomandando al Papa badasse bene coi suoi movimenti guerreschi di non chiamare armi straniere in Italia (2). Ma era impossibile impedire che tanto avviluppamento d'interessi, tante veementi ambizioni non prorompessero o tosto o tardi in qualche violento scoppio. Massimiliano specialmente sempre più geloso del potere dei Francesi in Italia e desideroso di cacciarli dal ducato di Milano, mandò suoi oratori a Venezia annunziando la sua prossima venuta. La Signoria gli rispondeva che l'onorerebbe come capo e propugnatore della fede cristiana (3), invitavalo anzi a visitare nel suo passaggio la città, ma raccomandavagli in pari tempo che scendendo in Italia per la sua incoronazione, volesse venire pacificamente e senza apparato d'armi, come già era venuto suo padre. In pari tempo scriveva al re di Francia che designando il re de' Romani venire con potente esercito in Italia, sarebbe prudente cosa mandasse anch'egli sue

(1) *Secreta* 18 aprile 1506, p. 149.
(2) *Secreta* 28 lug. 1506, p. 171.
(3) *Secreta* XL, 17 feb. 1506, p. 140.

genti a Lione con voce di venirvi in persona (1), mentre la Repubblica altresì armerebbesi e farebbe specialmente provvedimenti nel Friuli. Eccitavala allora Lodovico ad una lega, ed essa rispondeva essere inutile, dappoichè ancora esisteva la precedente e il rinnovarla darebbe motivo sempre più di sospetti, e a sollecitare la venuta di Massimiliano (2); eccitavala egualmente Massimiliano e scusavasi col non dar motivo ad un' alzata d' armi per parte di Francia (3). Ma le cose s' intorbidavano di nuovo anche col Papa, per le nomine ai vescovati allora vacanti di Cremona e di Padova circa ai quali voleva Sua Santità derogare al costume antichissimo del senato di scegliere tra i candidati che poi presentava semplicemente alla conferma del pontefice (4); per le accuse che dava alla Repubblica di una lega colla Francia, colla quale egli allora viveva in non poca freddezza e quasi nemicizia, di aver ospitato Ermes Bentivoglio dopochè la Santa Sede s'era insignorita della sua città di Bologna, di aver favorito nella resistenza il signor di Pesaro, invano cercando la Repubblica di giustificarsi e di placarlo, e ricordandogli come avealc già promesso di non offenderne gli Stati (5).

Crescevano dunque ognor più l' operosità diplomatica, l' invio di ambasciatori e di lettere, le istruzioni e i provvedimenti; ma già ogni sforzo per tener lontane le armi straniere e impedire un conflitto vedevasi tornar vano e solo restava a sapersi se Venezia avesse potuto mantenere la sua

(1) *Secreta* 17 agosto, p. 175.

(2) 6 Ott., p. 187.

(3) 21 Nov. 1506 e 9 feb., 1507, e 18 ag.

(4) *Secreta* 22 aprile 1506. Circa l' episcopato di Cremona. « Immo essendo sta antiquissima consuetudine che in tutte le vacanzie dell' episcopato della principal città nra, nui abiamo cum senato facta la nominazione da poi benignamente acceptata e confirmata dali sumi Pontefici, » p. 150 e così pure 26 gen. 1507 circa quello di Padova p. 213.

(5) 26 Genn., 1507, p. 213 *Secreta*.

neutralità (1). Sollecitavala sempre più Massimiliano ad unirsi con lui, proponevale i capitoli della sua lega (2), dicendo a Vincenzo Querini ambasciatore che il re di Francia veniva in Italia per soggiogar Genova, che aspirava al dominio di tutta Italia, che assalirebbe anche Venezia, che bisognava porvi riparo; pensasse poi la Repubblica che se la sua alleanza venisse rifiutata, c' si sarebbe accordato con Francia ai suoi danni (3). Di Francia venivano notizie di grandi armamenti e dicevasi contro la Repubblica (4). Questa faceva il 27 marzo 1507 un ultimo tentativo per salvare l' Italia dagli orrori della guerra mandando Francesco Corner ambasciatore in Ispagna (5) per trattare d' una lega tra essa Repubblica, il re cattolico ed il re cristianissimo con intenzione di farvi entrare anche Massimiliano e volgere poi le armi contro gli infedeli a beneficio ed aumento della cristiana religione. Ed invero il pensiero era ottimo, allontanando così dall' Italia tutte quelle armi che voleano farne lor preda. Se non che la politica sua conciliatrice aveala invece resa sospetta tanto a Francia quanto a Germania, e Paolo di Lichtenstein diceva all' ambasciatore Querini (6), che bisognava bene che ella si decidesse alla lega coll' imperatore, od almeno alla neutralità concedendogli però il passo, o ad assumere la nemicizia eterna con lui; badasse bene, soggiungeva (7), a ciò che facesse fidandosi di Francia, nè potersi dare a credere che la Repubblica volesse esporsi ad una nemicizia perpetua coll' imperio e perdere una così bella occasione di assicurare per sempre lo Stato suo, e veder l' Italia libera da tiranni

1507.

(1) *Secreta*, XLI.
(2) 3 Marzo 1507 Dispacci Vincenzo Querini Cod. DCCCCLXXXIX.
(3) 22 Marzo ibid.
(4) Sanudo Diarii VII, 12 marzo.
(5) *Secreta* XLI.
(6) Dispacci Querini 16 giugno 1507, Cod. DCCCCLXXXIX.
(7) Ib., 18 giugno.

facendosi amica e collegata dell'impero e di tutta Germania, e ristretta col re de'Romani che da Bergamo fino in Istria confina con lei. » Ed oltre a ciò ella deve anche pensare che ha in Italia il meglio dello Stato suo che è di giurisdizione dell'imperio, e così come ora questi principi (alla dieta di Costanza) sono deliberati ricuperare il ducato di Milano potria ben occorrere che qualche volta volessero fare il medesimo dello Stato imperiale che tiene la Signoria che è il fior d'Italia; e s'ella sapesse qualche pratica ch'è andata intorno da manco che mille anni in qua, non le parrebbe forse il mio ricordo esser vano (1).

Infatti il 22 giugno si presentavano in senato tre messi dell'imperatore (2), annunziando la sua prossima venuta in Italia, per andare per la corona a Roma, verrebbe potente con buone armi com'era stato decretato nella dieta germanica, desiderava il passo e buon trattamento dalla Signoria e bramava conoscerne le intenzioni e aggradirebbene i consigli. Codeste erano però lustre, e ben si comprendeva che l'intenzione sua era di muovere contro i Francesi e cacciarli dal ducato di Milano, imperciocchè, Lodovico in modo contrario al trattato di Blois, avea fidanzato al duca d'Angouleme la figliuola madama Claudia già promessa a Carlo nipote di Massimiliano, pel qual matrimonio s'erano in addietro accomodate le cose del Milanese.

Raccoltosi il senato in seduta secreta (3), rispose non poter la Repubblica esser contro al re cristianissimo al quale era legata per antecedenti trattati, non l'aiuterebbe però, ma terrebbe la neutralità, per conservare la quale appunto non poteva consentire di dare il passo e i viveri che Sua Maestà richiedeva, se venisse con armi. Massimiliano

(1) Sanudo, *Diarii* VII, p. 65. Discorso del Rabler, p. 67.
(2) Ib. 63.
(3) Ibid., 26 giugno.

senti non poco dispiacere di tale risposta e più se ne mostravano irritati i principi, i quali andavano dicendo esser d'uopo fiaccare l'orgoglio veneziano; e si accordarono di accompagnare l'imperatore alla sua incoronazione e ricuperazione degli Stati imperiali in Italia. Tuttavia Massimiliano concedevale un mese di tempo, passato il quale minacciavala di unirsi ai Francesi a sua ruina (1).

Il Papa, spaventato a principio della venuta di Massimiliano, avea scritto a Venezia domandando consiglio ed aveane avuto in risposta dovesse anch'egli adoperarsi a persuaderlo a venire pacificamente (2); ora però mandavagli il cardinale di santa Croce che fu coll'imperatore in istretti colloqui, e dubitavasi si trattasse di muovere contro Francia e contro la Repubblica, ottenendo il papa la promessa della restituzione di Rimini e Faenza (3).

Raddoppiava quindi la Repubblica di vigilanza, fortificava e ben muniva il Friuli facendo nello stesso tempo rappresentare a Massimiliano che ciò non facevasi contro di lui, ma solo a tutela dei confini (4) nelle confusioni presenti; ringraziavasi dell'invito da lui fatto al doge di recarsi a Trento, scusandosi colla sua grave età che tal viaggio e in quella stagione non gli concedeva (5), ma che se venisse pacificamente gli si manderebbero incontro ragguardevoli senatori per onorarlo.

Insistendo l'imperatore nelle sue domande, così parlava il doge al suo ambasciatore Leonardo Rinaldis: « Ripu- 1508. tiamo al tutto superfluo replicarvi quello che molte volte abbiamo detto e a voi e a molti altri oratori cesarei dell'ottimo ed osservantissimo animo nostro verso quella

(1) Dispacci di Vincenzo Querini alla Marciana.
(2) 27 Agosto *Secreta* XLI, p. 40.
(3) 19 Sett. 1507, Sanuto VII.
(4) 19 Ott., *Secreta* XLI, 47.
(5) Ibid., ult. gen. 1508, p. 61.

maestà, massime poichè crediamo la persona vostra possa esserne locupletissimo testimonio quanto in ogni tempo siamo stati zelatori di ogni prosperità e gloria sua. E però, come vi dicemmo quando ne faceste la esposizione vostra, ci siamo maravigliati dei modi prossimamente usati contro di noi, e teniamo per certo Sua Maestà si sia mossa per suggestione di molti maligni che non amano nè noi nè l'onor della Maestà Sua, ma solo cercano con perturbazioni e novità per l'effusione del sangue cristiano mandar ad esecuzione qualche loro particolare ed inonesto appetito. Ci contentiamo molto aver il nostro Signor Dio per testimonio che mai in alcun tempo abbiamo cercato nè pur pensato di offendere la Cesarea Maestà nè il sacro Romano Imperio. E se non abbiamo satisfatto a qualche requisizione fattane, come si avria voluto, ciò è proceduto perchè far non lo dovevamo nè potevamo salva la fede nostra. E però non dęe la Cesarea Maestà offendersi per alcuna ragione, e seppur a suggestione di altri lo vorrà fare, speriamo prima nella giustizia e protezione del Signor Dio nostro, e poi ne facciamo certi che seguendo le vestigie dei nostri progenitori non siamo per mancarci, nè risparmiar le facoltà, nè il sangue proprio per la giusta difension nostra e non ne mancheranno tutte le forze dei nostri amici e confederati. Se anche la Maestà Cesarea ne vorrà aver per suoi devotissimi e osservantissimi figli, noi etiam mai mancheremo del debito nostro in tutte quelle cose che far potremo, riservata la fede nostra siccome è il natural costume dello Stato nostro. Confortiamo riverentemente la Cesarea Maestà si degni, come si conviene alla sua bontà, imitando il suo serenissimo genitore, andar a prendere la sua coronazione pacificamente e non con tumulti bellici e strepiti di armi, perchè questo principaliter incumbe alla sua suprema dignità, raddrizzando i pensier suoi alla sicurtà ed all'augumento della cristiana

repubblica e togliendo occasione dalla opportunità dei presenti tempi che non potriano esser migliori. Andando la M. S. nel modo sopra detto, non solo l'andrà con ogni sicurtà, ma etiam con tanta onorificenza quanto mai andasse alcuno suo serenissimo predecessore, e di tal sicurtà ne sono molti mezzi onorevoli e cautissimi per la Maestà Sua, e quando così a quella piaccia, noi ci offriamo trattarli e condurli a votivo esito, perchè a questo effetto conosciamo la mente della cristianissima maestà del tutto conforme con la nostra; e questo è quanto ne è occorso dirvi col nostro senato in risposta della esposizion vostra (1). »

Grandi speranze venivano intanto alla Repubblica dalla parte di Francia. L'oratore Francesco Corner, destinato per la Spagna passando da Milano, avea avuto splendida accoglienza da quel gran maestro, il quale gli disse (2): « Io son qui per la conservazione dello Stato dell'illustrissima Signoria, come per quella della cristianissima Maestà. Ho qui tutte le genti mie, le artiglierie e la propria persona ad ogni comando di quella Signoria, perchè ho inteso per mie spie che il re de' Romani vuol venire a' danni suoi con buona somma di gente, e come ier sera dissi al secretario ho deliberato mandar oggi per staffette monsignor de Vuglos (?) a Venezia ad offerire la persona mia e tutte le forze nostre a nome della cristianissima Maestà dalla quale ho così ordine, e quanto numero di Svizzeri quella vorrà perchè stanno con noi e al comando del re, sebben la ne volesse venti, trenta, quaranta mila. » Nè minori furono le accoglienze che l'ambasciatore ebbe in Ispagna. Il primo incontro col re avvenne a Burgos il 19 marzo (3), ed avendogli il

(1) Cod. MCLXXX, 1. marzo 1508.

(2) 9 Gen. 1508, Dispacci di Francesco Corner, Cod. MCVIII alla Marciana.

(3) Ib. 19 marzo, p. 323.

Corner fatto intendere come i suoi ambasciatori in Germania e Francia facevano mali ufficii contro la Signoria, il che era a stimarsi contrario alle intenzioni di Sua Maestà, questa rispose alquanto stupefatta, ma con buona cicra e belle maniere: dover essere stata la Signoria male informata. « Questo non può essere, soggiunse, perchè io ho scritto al mio oratore in Francia che tratti la lega con Sua Maestà cristianissima, unanime colla Signoria vostra, la quale amo e ho sempre amato le cose sue come le proprie nostre. Bensì il cardinal s. Croce presso Sua Maestà di Germania avea di là trattato che ci unissimo senza intervento della Signoria vostra, ma essi sanno la mia volontà esser ben disposta verso la Signoria vostra ...; il re de'Romani quando s' ha pensato una cosa crede che la sia fatta; » aggiungendo essere il Papa mal disposto verso la Repubblica, ma che il re si adoprerebbe a far sì che revocasse il cardinal di S. Croce ecc.

E medesimamente avea riferito nel dicembre precedente Vincenzo Querini al suo ritorno da Massimiliano, aggiungendo che con lui si trovavano alcuni discendenti dei signori della Scala, i quali aveano ottenuto l'investitura di Verona e Vicenza, e i figli di Lodovico il Moro, e molti fuorusciti milanesi, i quali tutti sollecitavano la sua venuta (1).

Infatti le truppe imperiali già adunate sul confine del Friuli e del Trentino cominciavano lor correrie nel territorio veneziano. La Repubblica nominò governatore generale delle sue genti Bartolomeo d'Alviano (2), destinandolo alla custodia del Friuli, mentre erasi già chiamato da Brescia il conte di Pitigliano capitano generale, alla difesa del

(1) Sanudo VII, 139. Sunto di relazione di Vincenzo Querini. « Massimiliano di 49 a 50 anni, buono, virtuoso, religioso, forte, liberale, quasi prodigo, *adeo* tutti l'ama, ma manca di prudenzia, non ha bon judicio, va continue a cazza, à gran fantasia con Franza. »

(2) 4 Marzo 1508, *Secreta*, XLI, p. 78.

Veronese (1), ove Massimiliano avea fatto domandare il passo a quel podestà Alvise Malipiero, ma questi d'ordine del senato aveagli risposto esser egli deputato soltanto a render ragione e governar quella terra, nè aver facoltà di deliberare in materia sì grave; del resto non muover dubbio che quando Sua Maestà venisse pacificamente la Signoria si darebbe tutta la premura per onorarla (2). I Tedeschi si avanzarono allora dalla parte dei Sette Comuni e di Asiago, e l'Alviano domandò al Senato di poter prendere il luogo di Pordenone (3), a quel tempo degl'imperiali, e n'ebbe piena facoltà « non restando, scrivevagli il Senato, con tutte le forze vostre di far tutti quegli altri danni ai luochi e sudditi della Ces. Maestà che vi sarà possibile acciò sentano li frutti in loro che hanno cercato e continue cercano di far gustar ai nostri, astenendovi da incendii, per non dar causa a loro di far il simile (4). »

Le armi infatti dell'Alviano prosperavano (5), e belle vittorie ei riportava a Cadore (6), acquistava i castelli di Codroipo, s. Lorenzo (7), ed altri, poi anche Gorizia e Trieste (8), ove si mandò provveditore il cav. Francesco

(1) Sanudo dic. 1507.

(2) Sanudo VII, 195.

(3) 18 Marzo *Secreta*, p. 82.

(4) Lett. a Giorgio Corner provveditore generale presso l'Alviano, ibid., e lettera al vescovo di Trento 8 maggio Cod. MCLXXX, cl. VII, alla Marciana.

(5) Sanudo marzo 1508.

(6) Descrizione che ne dà l'Alviano p. 269.

(7) Ibid. 305, 325.

(8) Ibid. 312, 327, 343 e *Secreta* XLI 93; giuramento di fedeltà di Gorizia 10 marzo 1508 *Com.* XIX, p. 109, e di Trieste 11 detto, ibid. Belle son le parole di Francesco Corner che salvò Trieste dal sacco: « da una parte le truppe la voleva, dall'altra si desiderava conservarla per esser molto a proposito alla Signoria nostra e per compassione che credo non esser mazor pietade al mondo che veder una terra andar a sacco. Sua lettera in Sanudo VII, 6 maggio 1508, p. 345. Sulle guerre e paci di Trieste con Venezia, vedi Kandler, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*.

Cappello. Lagnavasi invece il senato della poca operosità del conte di Pitigliano (1) e della insubordinazione delle truppe sotto il comando di Gian Giacopo Triulzio che militava per Francia (2), le quali aveano perfino assalito il provveditore Giorgio Emo e sembravano intendersela col nemico. Di codeste vittorie molto mostravano compiacersi i re di Francia (3) e di Spagna (4).

Dopo che i Veneziani ebbero bombardato invano il castello di Petra nel Tirolo (5), offeriva il vescovo di Trento i suoi buoni offici per trattar d'una tregua coll'imperatore, e la Repubblica mostrandovisi disposta, sempre che vi s'includessero i suoi confederati (6), ne mandò avviso al re di Francia ed eccitò il governatore di Milano ad unire un suo ambasciatore a Zaccaria Contarini incaricato delle trattative. Difatti vi mandò Carlo Juffrè ed alle conferenze col vescovo (7) avea parte talvolta anche Gian Giacomo Triulzio.

(1) Sanudo VII, 307.

(2) *Secreta* 25 giugno 1508, p. 108.

(3) Sua lettera di congratulazione, Sanudo 284.

(4) Sue parole all' ambasciatore. Dispacci Corner 331 a 334, 337.

(5) Da una memoria autografa del principe vescovo di Trento, Giorgio di Neudeck, governatore di Verona per Massimiliano I, 1508. *De redditione Castri Petrae. Petram Castrum sub Biseno obsidione cinxerunt Veneti, ubi tertia nocte, post multam conquassationem murorum cum bombardis, ex nostris* 300 *in noete irrumperunt in castra ipsorum, et interfecerunt magistros bombardarum ipsorum ex improviso, etiam accepta una bombarda. Tunc Veneti altera die solverunt obsidionem. Tandem treguas triennales per Nos et alios Consiliarios Regis Maximiliani, nomine suae majestatis, cum Venetis conclusimus, undecima junii* 1508, *in Monasterio B. Virginis Gratiarum Comitatus Arcensis.*

(6) 14 Aprile 1508. La Repubblica dimostra il suo piacere che Massimiliano abbia accolto favorevolmente le pratiche della tregua e conservi l'idea della spedizione contro gl' infedeli, al che però occorrere la tregua e *non cum nui soli* (come egli avea proposto) *ma etiam cum i nostri confederati*. Cod. MCLXXX, cl. VII, it.

(7) Lettera al vescovo di Trento 8 maggio: *Desideravit Ces. M. ut una secum adversus Chr. Francor. Regem arma sumeremus vel eidem cum exercitu ad invasionem status ipsius Chr. Regis proficiscenti transitum per ditionem nostram concederemus, id nos facere recusavimus tum*

Così dopo varie conferenze la tregua venne conchiusa comprendendovi espressamente il Papa, il re d'Ungheria, quelli di Aragona, d'Inghilterra, di Francia e loro aderenti, e durar doveva anni tre, ritenendo ciascuna parte le terre che possedeva, godrebbero i sudditi tranquillamente il possesso de' loro beni, sarebbe libero il passo ed il commercio (1).

Mostrarono il re Cattolico ed il Cristianissimo di udire con piacere di codesta tregua conchiusa, ma generalmente credevasi che dissimulassero (2), nè era da metter gran fede nella sua durata perchè il re di Francia avrebbe voluto introdurvi il duca di Gheldria da lui protetto ed allora in guerra coll'imperatore; Massimiliano trovavasi umiliato e dolevagli la perdita specialmente di Trieste e di Gorizia; il Papa, sempre bramoso di riacquistare anche Faenza e Rimini, attaccava nuove brighe colla Repubblica accusandola di dar ricovero a' suoi ribelli, di voler mandare nuove truppe nella Romagna (3), moveva nuovi litigi alle nomine dei vescovati; infine proponeva al Cristianissimo certa lega generale senza far in essa menzione dei Veneziani (4), del che avea il senato qualche cenno anche dalle lettere del re e da certe parole del cardinale di Roano (5).

Nè tali sospetti della Repubblica erano vani, e sotto pretesto di trattare della pace col duca di Gheldria convennero a Cambrai alla fine dell'anno il cardinale d'Amboise mi-

quia inter Christianos omnes eosque potissimum qui et auctoritate et potentia primores sunt pacem quodam naturali instinctu nostro semper affectavimus: tum vero quod Chr. Majestati strictissime amiciciae et foederis vinculo sumus jampridem allegati hoc a nobis fieri salva fide nostra neque posse neque debere declaravimus, ibid.

(1) Tregua di Massimiliano in *Commemoriali*, XIX, 6 giugno 1508, p. 113.

(2) Dispacci Corner, p. 343. Codice MCVII alla Marciana.

(3) *Secreta* 30 lug. 1507, p. 114.

(4) *Secreta* Ib., p. 115 lettera all' oratore in Francia.

(5) Ib.

nistro e confidente di Luigi XII, e Margherita d'Austria figlia di Massimiliano e vedova del duca di Savoja con pieni poteri de' loro committenti, astenendosi, per maggior secretezza, di ammettere alle loro conferenze l'ambasciatore di Spagna e il nunzio del Papa. Dopo molte difficoltà ed alterchi, tanto che la principessa ebbe a scrivere che poco mancò si acciuffassero pei capegli, due trattati furono sottoscritti il 10 dicembre, pel primo dei quali conciliavansi le differenze del duca di Gheldria coll'arciduca Carlo nipote di Massimiliano e stabilivansi le relazioni dei feudi dei Paesi Bassi colla corona di Spagna, obbligandosi altresì il re dei Romani di accordare a Ludovico XII una nuova investitura del ducato di Milano: col secondo fu stipulata la lega d'Europa contro Venezia « per far cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla santa sede apostolica, ma al santo romano imperio, alla casa d'Austria, ai duchi di Milano, ai re di Napoli ed a molti altri principi occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti ... Laonde, così conchiudeva il preambolo relativo al trattato di Cambrai, abbiamo trovato non solo utile ed onorevole, ma ancora necessario di chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete di dominio (1). »

Veniva poi lo spartimento che volevasi fare dello Stato veneziano: ritornerebbero al papa Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, i castelli e quanto rimaneva ancora ai Ve-

(1) Manifesto di Massimiliano 6 gennaio 1509 e *Ann. Ecc. Raynaldi*, anno 1509, § 2, 3, 4, l. XX, p. 64.

neziani del territorio di Imola e Cesena (1); riacquisterebbe l'imperio, Padova, Vicenza e Verona, Roveredo, il Trivigiano, il Friuli (2), l'Istria; darebbonsi al re di Francia Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiaradadda, e tutte le dipendenze del ducato di Milano; il re di Spagna e di Napoli riavrebbe Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli e le altre terre che i Veneziani aveano avuto in pegno da Ferdinando II; il re d'Ungheria, se fosse entrato nell'alleanza, avrebbe ricuperato la Dalmazia, il duca di Savoja il regno di Cipro ecc. A conseguire pienamente lo scopo, il papa aggiungerebbe le armi spirituali alle temporali dei principi confederati, i quali però doveano adoperarsi ciascuno per sè ad acquistare le terre assegnategli, cominciando la Francia le sue ostilità col primo d'aprile del prossimo anno 1509.

Chi abbia seguito attentamente la lunga serie di pratiche e quegli avviluppamenti diplomatici che fino dal principio del secolo preparavano la conchiusione della lega che poi fu fatta a Cambrai, si sarà omai persuaso che questa fu tutt'altro che l'opera del momento; che il governo veneziano aveane sempre avuto cenni ed avvisi da' suoi ambasciatori; che doveva attendersela di giorno in giorno e

(1) Scrive il Sismondi: « tanta fu l'inavvertenza e l'ignoranza con cui procedettero i plenipotenziarii in questo trattato che fra le città che i Veneziani doveano restituire al Papa, annoverarono Imola e Cesena, le quali da lungo tempo erano state cedute al Papa » Il manifesto dice: *ac alia oppida Imolae et Cesenae*, il che vuol dire che i Veneziani ne ritenevano ancora. E così nella Bolla papale: *ac alia oppida, arces et terras Forliviensis, Cesenatensis et Imolensis*.

(2) *Ven. Respub. habuit Dominium Patriae Forojulii* 1420 *solvens pro annua pensione Rmo dno Patriarchae Aquilejense duc.* 5 *m. anno aut.* 1445 *composita est res cum Rmo. D. Ludovico H. s. Laurentii in Damasco Card. et patriarchae aquilejens. quod pro duobus millibus ex quinque millibus ducatis supradictis haberet ultra civitatem Aquilejam oppida s. Danielis et s. Viti. Reliquum vero solveretur per cameram Utini ; qua compositio fuit approbata et laudata per sanctissimum Nicol* V, 1451 Lettera del Collegio 12 gennaio 1516/7 all'oratore in Francia.

che quindi è una pura favola quanto finora fu scritto, che soltanto tardi la Repubblica ne venisse in cognizione. Infatti era la lega stipulata il 4 dicembre 1508 e il 13 scriveva Zaccaria Contarini capitano di Verona (1) aver avuto lettere da Trento annunzianti l'arrivo di madama Margherita in Cambrai con cinquecento cavalli, un orator d'Inghilterra e due altri oratori fino dal principio di novembre, e correr voce in Trento che maneggiavasi una lega tra il re de' Romani e quelli d'Inghilterra, di Francia, il Papa ed i Fiorentini contro la Repubblica. E da Milano scriveva il secretario Caroldo il 22 dicembre (2) che da colloqui avuti con Gian Giacomo Triulzio aveva ricavato della pace conclusa tra i re di Francia e quello dei Romani *e non è ben per la Signoria*, e che il Cristianissimo verrebbe in Italia e seguirebbe Massimiliano. Altra lettera scriveva il 30, aver inteso quant'era stato convenuto a Cambrai ed era contro la Signoria; aver i collegati preso quattro mesi di tempo a nominare ciascuno i propri aderenti con *questo che per niuna parte si possi nominar veneziani* (3).

Alle quali notizie il senato scrisse tosto a' suoi ambasciatori in Francia e Spagna: si presentassero a quei re e domandassero schiarimenti, ma profonda era la dissimulazione con cui quei due principi si studiavano di coprire i loro pravi disegni. Il 14 dicembre, Lodovico era andato ad un villaggio a dieci miglia da Blois, e l'ambasciator veneziano, cavalcatogli tosto dietro, il sopraggiunse all'ora della messa. Sua Maestà gli fe' allor dire si trattenesse pure; invitavalo anzi a desinar seco, e poi gli parlerebbe. Difatti dopo il desinare il re chiamatolo a sè gli disse della conchiusione della pace coll'imperatore a Cambrai, soggiungendo

(1) Sanudo VII, p. 532.
(2) Ib., p. 533.
(3) Ib., 537, 540.

tostamente e non è se non ben *per la Signoria*, e che vorrebbe mantenere con questa buona amicizia, però osservava: *quella vostra tregua mi ha fatto spender molti danari*, e che l'investitura di Milano gli costerebbe ben dugento mila ducati (1). Nè volle entrare in altri particolari, e quante volte l'oratore cercava tornare sull'argomento, rimettevalo alla venuta del cardinale di Roano. Finalmente questi arrivò (2); l'oratore gli andò incontro a tre miglia e il cardinale gli fece buona ciera. Recatosi quindi la mattina dopo al re per ragionare della lega, quegli sempre sviava il discorso; andò poi al cardinale, e questi gli disse che s'era trattato d'una lega contro i Turchi. E i capitoli? domandò l'oratore. — « Domine orator, rispose il Roano, avete ragione, andrò ora dal re e poi ve li mostrerò. » Tornò l'oratore il domani, ed il cardinale: « Fui è vero col re, ma si è discorso d'altro; voi volete vedere i capitoli? è giusto » e chiamò il secretario perchè li recasse. Allora toccava al secretario fare il difficile e mettere in campo obbiezioni, e che bisognava prima richiederne Sua Maestà, e così si andava di giorno in giorno protraendo. L'oratore però ben penetrava tutta la faccenda e scrivevane a Venezia.

Più copertamente ancora conducevasi il re di Spagna, il quale ora diceva non aver per anco ricevuto i capitoli, ora che si erano lasciati quattro mesi di tempo a ciascuno dei contraenti per nominare i propri amici, ora che erasi fatta lega contro i Turchi (3). Finalmente scriveva il Corner da Vagliadolid il 17 febbraio 1508 (1509):

« A questi giorni da poi partita questa Maestà da qui 1509. et andata ad Archos, l'illustrissimo gran capitano (il Gonsalvo) mandò da me un messer Antonio Spinola genovese,

(1) Sanudo VII, p. 533.
(2) 15 Genn., 1509, p. 552.
(3) Dispacci Corner. Cod. MCVII alla Marciana.

che fu nel regno di Napoli suo condottiero, il quale per giudicio mio è gratissima persona, e da parte di Sua Signoria si dolse con me di questa lega che si diceva esser fatta a danni della Celsitudine Vostra. Dissemi che Sua Signoria aveva desiderio di parlarmi, e che gli saria grato che io andassi a messa la mattina seguente alla Mercede ch'è chiesa non molto frequentata e nell'estremità della terra. Risposi ch'io ringraziava sua Signoria soggiongendo che non mi poteva persuadere questa nova esser vera nè ragionevole non avendo causa alcuna i principi cristiani di offender quell'eccellentissimo Senato; che però mi sarei recato di buona voglia dove sua Signoria richiedeva. E così la mattina andai, dove sua Signoria dopo il conveniente congresso mi disse: non voglio star molto con voi per non dare sospetto ad alcuno; quanto vi manderò a dire con m. Francesco Spinola reputate esservi detto da me. La sera infatti mandò da me m. Francesco il quale mi portò una polizza di certe novità che è copia ovvero summario di una lettera che sua Signoria avea ricevuto da sua moglie in Genova, la quale scriveva: « La venuta del re di Francia in Italia è cosa certa ed esso ha scritto al governatore di questa città che sarà alla Pasqua in Milano et che in Bologna si vedrà col Papa e con l'imperatore e che la regina de Franza viene qua. Il re ha domandato a questa città quattro (*galee?*) per quest'impresa et altre a suo soldo. La terra gli ha risposto che darebbe questo e più. La guerra ancora non è bandita per pubblica voce e contro Veneziani, ma cominciano apparire segnali della sua fortuna. In tutto il ducato di Milano son vietate le tratte di vettovaglie e di cavalli; dicono che il re di Franza meni seco gran gente, cioè due mille cinquecento uomini d'arme e venti mila fanti, dicono che il duca di Gheldria è capitano dell'infanteria, che mons. de la Tramoglia sarà capitano generale. Qua

si dice che venirà armata del re di Spagna ed ancora che S. M. verrà a unirsi con lui e altri principi; et questo corre tra li franzesi. Per molta parte si dice che sia certificata la venuta di V. S. in Italia: questo la Vostra Signoria lo deve meglio sapere: qui si crede per certo che V. S. venga con S. M. Oggi che sono 29 de gennaro è venuta un' altra staffetta del re di Franza il quale dà molta pressa alle (galee); vuole che siano sei almanco, e dice che quelli di questa città che hanno mercatanzie et altre cose in terra dei Veneziani le ritolgano in tempo. Dicono che il duca di Savoja fa molta gente per pigliare il regno di Cipri che gli appartiene; che il re di Franza ha scritto a Milano facendogli sapere la venuta sua colla gente che mena e come vuole pigliare tutto quello che i Veneziani tengono del ducato di Milano, e che gli facciano sapere con quanta gente potranno servirla; gli hanno risposto che a sue spese vogliono recuperare tutte le terre del ducato. »

Continua il Corner il suo dispaccio narrando come il Gonsalvo aveagli comunicato aver egli saputo dalle parti di Fiandra che a Cambrai erasi fatta la divisione dello Stato veneziano, esortava quindi l' ambasciatore a scriverne alla Repubblica e offrirle il suo braccio e il valor suo, aver ancora abbastanza forze nel regno di Napoli, e godere in quello ed in Ispagna non poco favore: essere mal contento del modo con che il re avea rimunerato i suoi servigi; e per ciò tutto pronto a consacrarli in pro e vantaggio della serenissima Repubblica dalla quale attendeva sollecita risposta.

« Il che inteso, conchiudeva l'oratore il suo dispaccio, non mi parse alieno dall' officio mio toccarli la buona intelligenza et amicitia che è fra la Serenità Vostra et questa Maestà, et dirli che non mi poteva persuadere tanta discortesia nelli principi christiani come mi haveva narrato, ta-

men che per compiacere Sua Signoria, la quale ringratiava della buona mente et desiderio suo di gratificar la Serenità Vostra, scriveria il tutto canto e diligentemente ecc. »

Avute queste notizie il Corner si presentò al re manifestandogli che la Signoria avea avuto avviso dal suo oratore in Francia, di quanto si macchinava, ma che essa pure sperava che S. M. non prenderebbe parte a queste perturbazioni che potevano riuscir dannose a tutta la Cristianità. Si mostrò il re a principio molto sorpreso e conturbato, poi disse, veramente avere il re di Francia motivo a dolersi de' Veneziani a cagione della tregua. E facendogli osservare l'oratore come la Repubblica avea respinto ogni proposizione fattale per istaccarla da'suoi alleati, e che della tregua non era a dolersi poichè il cessar dalle armi non è lega nè mutazione, nè alienazione dell'antica fede, e che nella tregua stessa erano stati inclusi i re cristianissimo e Cattolico; soggiunse il re, che ora andava a Vagliadolid, che era più impacciato a condurre sua figlia (1) che tutta l'artiglieria del re de' Francesi e la sua, e che colà gli darebbe risposta. Ma le parole erano sempre ambigue, e ben vedevasi che si voleva procrastinare più che fosse possibile una spiegazione. Un giorno il re volle sapere della decima che Venezia imponeva sul clero, e lodò che tutti concorressero nelle imprese pubbliche. « Il re di Francia e la Repubblica, disse, hanno danari; non così l'imperatore nè io, ma occorrendo saprei trovarli. » Intanto l'8 marzo bandivasi pubblicamente nella piazza di Vagliadolid che chi volesse portar danari per la guerra contro i Veneziani, il facesse. L'ambasciatore andò al re; questi si mostrò come al solito stupefatto di quanto udiva: disse aver sempre amato la Signoria, che

(1) La regina Giovanna impazzita dopo la morte del marito Filippo d'Austria figlio di Massimiliano.

avvertivala stesse bene provvista, che intanto egli non poteva lasciare senza buona guardia i suoi luoghi di Napoli venendo il Cristianissimo in Italia.

Ma la commedia volgeva al suo fine, e il 20 aprile veniva intimato all' ambasciatore da parte del re, che questi sebbene a malincuore ed anzi per agevolare il modo di un componimento, era costretto a licenziarlo. Il Corner chiese di parlare al re il quale gli confermò che così voleva per non dar sospetto ai suoi alleati; al che l'altro rispondendo non essere costume di partire senza il consentimento del proprio governo, pregava di poter attendere la risposta da Venezia; andrebbe intanto a san Giacomo e lascerebbe un secretario in sua vece. « No, disse il re, non voglio che andiate a s. Giacomo, nè che lasciate qui secretarii, ma mettetevi in cammino più presto che potete e avviserò io di tutto la Signoria e vi fornirò di salvocondotto. » Così partiva il Corner dalla Spagna, non senza aver avuto prima un altro abboccamento col Gonsalvo, che rinnovava le sue offerte e indirizzavasi con queste al Consiglio dei Dieci.

Altre notizie riceveva la Repubblica dall' Inghilterra con lettere del 15 dicembre di Nicolò da Ponte mercante veneziano a Londra, al quale persona degna di fede e di grande entratura a corte avea fatto importantissime rivelazioni insieme coll' offerta di quel re di adoperarsi con impegno alla pace tra la Signoria e l'imperatore (1).

La Repubblica adunque ben lungi dal rimanere ignara di quanto contro di lei si macchinava, ismentendo in questa occasione principalissima quella fama d' avvedutezza in

(1) Consiglio di X, registro *Misti* 29 dicembre 1508, p. 56. Nello stesso giorno si esclusero quelli aventi relazioni con Roma dall' assistere alla lettura delle lettere di Spagna, Francia, Germania, Milano, per ciò che si vociferava *de malis tractamentis et intentionibus contra nos et statum nostrum.*

che era sempre stata, ben lungi da dovere al puro accidente una tanta scoperta, riceveva ne avvisi da tutte le parti, e una lettera dello stesso re di Francia da Blois 18 dicembre 1508 al Lascaris suo oratore a Venezia, al quale commetteva di riferire alla Signoria che nel trattato di Cambrai si era stabilito che ciascuna parte avrebbe entro quattro mesi a nominare i suoi aderenti (1), doveva bastare certamente a confermarle la verità di quanto già d'altra parte le si annunziava. Perciò fino dal 23 gennaio 1509 troviamo decretato l'aumento delle sue genti d'armi fino a dieci mila cavalli (2); scriveva il senato al suo oratore a Roma avvisandolo essere omai certa la venuta dei due re alla ruina d'Italia e procurasse assicurare il papa della devozione della Repubblica e di tenerselo benevolo (3); scriveva all'oratore in Ungheria raccomandandogli ogni più efficace ufficio per distogliere quel re dall'aderire alla lega (4); scriveva al Caroldo in Milano cercasse tirare secretamente Gian Jacopo Trivulzio al servigio della Repubblica (5); al console Lorenzo Giustinian a Londra sulle mire del cardinale di Roano cui attribuivano tutto questo macchinamento per ottenere per sè il papato, al re di Francia l'impero (6); fa-

(1) *Secreta* XLI, p. 130.

(2) Ibid. 133.

(3) *Secreta* 24 gennaio 1509, p. 134.

(4) Ibid.

(5) « Li dirai in nostro nome che la signoria sua prudentissima e pratica de la natura de' Francesi vede e cognosce che questi movimenti quali ora seguono contra de nui, se havessero loco, senza dubito tirariano la ruina e servitù di tutti li altri. » Reg. *Misto*, Cons. X, 29 gennaio 1509, p. 65.

(6) Reg. *Misto* Cons. X, 30 gennaio 1509, p. 65: « sapiate adunque che quelo che da quella Regia Maestà per mezzo di D. Pietro Carmeliano ne fu dito et a nui comunicato per lettere vostre de le pratiche di Cambrai et delle operationi franzesi si è verificato. Imperochè seguita la pace se è inteso esser sta in quella capitulato di venire alla ruina de Italia et per

ceasi raccolta di danaro, fortificavansi i passi (1), si mandavano presidii in Puglia (2), e già fin dal 5 febbraio s'aveano pronti trenta mila fanti, trecento uomini d'armi, tremila cavalli leggeri, e stavansi attendendo gli stradioti, famosa cavalleria leggera delle isole greche, che s'erano mandati a levare (3). E all'ansietà che produr dovea naturalmente l'aspettativa d'una guerra tremenda e quasi contro tutta Europa, s'aggiungevano spaventevoli avvenimenti ad atterrire gli animi. Era il 14 marzo, i Consigli erano adunati, quando udissi improvviso scoppio che tremar fece il palazzo e spezzarne i vetri e agghiacciare il cuore a tutt'i senatori. Erano alcuni barili di polvere che avevano preso fuoco nell'Arsenale. Riavuti dal primo spavento corsero abbasso i magistrati a vedere, a sopravvedere. Ma quale scena d'orrore! case ruinate, tetti sfondati, pietre lanciate a molta distanza, gente che disperata fuggiva, grida, pianto, desolazione. Furono presto chiamati tutt'i facchini di Rialto, i patrizii stessi recavansi sul luogo a disporre perchè le fiamme dagli edifizii vicini all'Arsenale maggiormente non si estendessero, a far levar di sotto alle ruine i morti ed i feriti, a dar soccorso alle infelici famiglie, e tali e tanti furono gli sforzi che si pervenne perfino a domare

dirvi *paucis verbis* el tracto neto del tutto, el Rev. Rothomagense che è stato l'autore di tali pratiche aspira per fas et nefas al pontificato et quel obtenuto hanno designato occupar la monarchia universale etiam in temporalib. et cum diverse astutie et arte tirano la Ces. Maestà ad tanto detestanda impresa per ingannarlo poi come hanno fatto molte volte per avanti ..., Nui non manchamo dal canto nostro nè mancaremo de tutto el possibile e credemo che molti faranno el medesimo per il suo proprio interesse et presertim la pontificale beatitudine quale per la sapientia sua vede et cognosce la importanza di questi movimenti. » (Tuttavia qualche sospetto delle intenzioni del Papa si scorge nella lettera all'oratore in Roma Giorgio Pisani del 22).

(1) Sanudo VII, gennaio 1509.

(2) *Secreta* 2 marzo, p. 148.

(3) Sanudo VII, 579.

l'incendio. Della causa del quale varie correvano come al solito le opinioni, nè mancavasi di vociferare fosse stata opera, come i più credevano, de'Francesi; furono fatti alcuni arresti, ma il Consiglio de' Dieci non potè cavar nulla di accertato: alcuni facchini dissero che nell' inchiodare una cassa di polvere, una scintilla era uscita di sotto i colpi del martello ed aveala accesa. E fu ventura che quattromila barili fossero stati il dì innanzi imbarcati per Cremona, chè altrimenti la città tutta avrebbe potuto correr pericolo di essere dalla tremenda esplosione sovvertita.

Giungevano notizie da' Spagna (1) e da Roma della giurata lega, e tuttavia la Repubblica non iscontinuava ancora di mettere in opera ogni mezzo per dissipare od almeno allontanare il pericolo. Aggradiva perciò le offerte di mediazione fatte dal re d' Inghilterra (2) e volgevasi al papa che pur mostrava, almeno in apparenza, quasi un pentimento de' vincoli da lui incontrati coi principi della lega e un desiderio di stornare dall' Italia i pericoli ond' era minacciata (3), offerendogli la restituzione anche di Faenza e Rimini e di venire a componimento sopra ogni altra differenza, ma invano (4).

Nè lasciavasi di tentare l' imperatore, al quale si mandava il secretario Pietro Stella colla commissione di protestare della continua devozione ed osservanza della Repubblica verso Sua Maestà; che se l'anno precedente non si era potuto accondiscendere al desiderio suo, era ciò avvenuto per non mancar di fede alla Francia; che la principal cau-

(1) Sanudo 29 marzo 1509, t. VIII, p. 27.

(2) *Secreta* 19 marzo, p. 152 lettera all'ambasciator Andrea Badoer; e 24 aprile. Il Badoer era stato spedito a Londra dal Consiglio de'X, viaggiando in qualità d' inglese, giacchè ben possedeva quella lingua, Reg. *Misti* 2 febbraio.

(3) *Secreta* 4 aprile.

(4) Sanudo VIII, 64.

sa dell'aver questa in modo così aperto e detestando rotto i trattati, veniva dalla tregua conchiusa dalla Repubblica con l'imperatore; ora essere sciolti i Veneziani da qualunque impegno col re Cristianissimo; avere Iddio permesso che questi si conducesse in tal modo per dar legittima occasione a S. M. di vendicarsi di tante ingiurie e violazioni manifestissime di patti, aggiungendo che per la grandezza dell' affezione e devozione portate all' imperiale Maestà non poteva il senato astenersi di farle intendere essere l' obietto del re di Francia è del cardinale di Roano di occupare il primo grado spirituale e per questo poi anche il temporale in pregiudizio della Maestà cesarea e della Germania, lo che facilmente verrebbe lor fatto, se Sua Maestà non provedesse a tempo con la sapienza, autorità e potenza sua, non essendo punto tenuto a serbar la fede a chi così indegnamente e più volte l' avea calpestata, mentre invece avea sempre la Repubblica mantenuto i suoi impegni, e manterrebbeli nell' avvenire, laonde, conchiudeva l' istruzione all' ambasciatore, « premisse et ben esplicate et impresse le parti soprascritte, devenirai a questa conclusione che la Signoria nostra è promptissima et paratissima a stringersi ad una bona pace et intelligentia cum Sua Maestà Cesarea offerendoli et danari et tutte le genti et forze del stato nostro, ad ogni beneplacito della Maestà Sua, et te forzarai cum ogni tuo spirito et ingegno persuader, disponer et indur la prefata Cesarea Maestà ad questo cammino usando tutte quele razon che pareranno alla prudentia tua (1). »

Ma non trovava ascolto : il momento era supremo; ed il doge Leonardo Loredano raccolto il Gran Consiglio rammentava (2) come questa terra fondata dai santi progenitori

(1) Consiglio X, *Misti* 6 febbraio 1508/9.
(2) Sanudo VIII, 93.

mediante il divino ausilio, da umili casoni e infimi abituri era pervenuta a tanta altezza: ciò averle mosso contro l'odio dei principi, ciò resili ingrati ai suoi benefizii, e il re di Francia specialmente cui la Repubblica avea pur assicurati i suoi Stati in Italia, nè cui poi avea voluto romper fede respingendo le larghe offerte del re dei Romani, ora era alla testa de' suoi nemici, aver richiamato il suo ambasciatore (1), venire potentissimo per torre il nostro Stato. » E però esortava che cominciando da Dio ottimo massimo a Lui si raccomandassero, i proprii corrotti costumi emendassero, facessero giustizia e rettamente procedessero nelle elezioni agli officii onde il solo merito e non il broglio trionfasse, infine concorressero tutti colle sostanze e colla vita, « perchè perdendo, perderemo un belo stato, non sarà più gran conseio, non saremo più in una terra libera, » e a dare l'esempio ei primo, fatto il solito banchetto pubblico del giorno di san Marco, metterebbe i suoi argenti nella zecca, facessero gli altri il medesimo. E ciò dicendo era smunto e mal reggevasi per l'età che avea avanzatissima e per l'intensità del dolore, tal che era una compassione il vederlo.

Tutto dunque era movimento di guerra. Già erano giunte notizie essere penetrate le genti francesi sul territorio veneziano, le pontificie sulle terre di Ravenna e Cervia con orrende crudeltà; allora la Repubblica appigliandosi ad ogni mezzo che le suggeriva la propria difesa eccitava il Bentivoglio al riacquisto di Bologna (2), ordinava sebbene con dispiacere ad Angelo Trevisan capitano generale danneggiasse quanto più potesse le coste di Romagna (3).

(1) *Secreta* 27 gennaio 1509.
(2) *Secreta* 24 aprile, pag. 163.
(3) Ibid. 5 maggio, p. 170.

Il papa, dal canto suo, di conformità a quanto erasi impegnato coi suoi collegati, emanava il 27 aprile 1509 la famosa sua Bolla di scomunica (1) contro la Repubblica, cui tacciando d'ingratitudine siccome quella che cresciuta e fatta potente pei favori, pei privilegi e perfino pei danari della Santa Sede, era divenuta si orgogliosa da recar molestia ai vicini e invaderne le terre, com'era avvenuto specialmente non ha molt'anni di quelle del duca di Ferrara, e di molte perfino alla pontifical sede appartenenti; nè aver valso a ottenerne la piena restituzione nè le ammonizioni papali, nè gli ufficii di Cesare; oltre a ciò aver essa Repubblica ricettato i ribelli Bentivoglio di Bologna, aver posto impedimento alle nomine pontificali ai varii vescovadi e beneficii ecclesiastici; voler essa render giustizia a modo suo agli ecclesiastici, non dar corso a rescritti apostolici, se non con sua approvazione, aggravar d'imposte i beni del clero, punire con carcere e bando persone ecclesiastiche, non tollerar legge nè comando. E mentre egli, il Papa, sforzavasi a ridurre a pace tutt'i principi cristiani e unirli in una lega generale contro gl'infedeli, essere a ciò ostacolo i Veneziani, opponendo i principi non potersi indurre a combattere gl'infedeli, perchè mentre le loro cure fossero altrove rivolte, avrebbero potuto i Veneziani profittarne per molestare i loro sudditi e invaderne gli Stati. Laonde da tanto motivo eccitato, egli dava di piglio alle armi temporali e spirituali e pronunziava solenne scomunica ed interdetto contro tutto lo Stato veneziano se fra ventiquattro giorni di tutto non facessero emenda, permettendo a chiunque di muovere contro di loro e dispogliarli, e impedire il loro traffico e far loro insomma tutto il male possibile, rinno-

(1) Lunig, Cod. dipl. it. t. IV, sez. VI, art. 107, quinto kal. maii.

vando le scomuniche già contro i medesimi Veneziani pronunziate da Clemente V e Sisto IV.

Il governo veneziano alla notizia di sì veemente Bolla e sentendo profondo dolore della violenza con cui il papa contro di esso procedeva (1), ma non perciò smarrito dell'animo, raccoglieva il Collegio e il Consiglio de' Dieci nel quale veniva deciso di non permettere per alcun modo la pubblicazione della scomunica, severamente vietando a ciascuno di riceverla (2) e deputando vigili guardie a staccare ogni cartello che trovassero sulle muraglie; consultò poi coi dottori in teologia per fare un'appellazione, e fu deliberato mandarla al cardinale Strigoniense in Ungheria che essendo patriarca costantinopolitano, era uno dei quattro patriarchi aventi facoltà di convocare concilio. La polizza di appellazione fu portata da due corrieri nascostamente in Roma stessa ed affissa alle porte della chiesa di s. Pietro (3), ed il papa dal canto suo vi rispose dichiarandola illegale, nulla ed irrita (4).

Così gli animi sempre più si esacerbavano e la Repubblica vedendo di nulla poter ottenere dal pontefice (5), si volse di nuovo a tentare di staccar dalla lega l'imperatore. Scriveva quindi al secretario Giampietro Stella tutto mettesse in opera per procurarsi un'udienza da Massimilia-

(1) Cons. X, 2 giugno.

(2) Sanudo VIII, p. 129 e 148 e *Secreta* 5 maggio, mandando una copia dell'appellazione al secretario presso l'Imperatore.

(3) Consiglio X, 7 maggio 1509.

(4) Bolla Kalend. Julil. Lunig. Codex diplom.

(5) Altre due lettere scrisse il Senato il 12 maggio 1509: l'una ai cardinali, l'altra al papa stesso giustificandosi, col rammentargli quanto avea sempre fatto in pro' della Santa Sede e della Cristianità, e ricordandogli l'istromento chirografo del duca d'Urbino per cui il papa accettando le altre città, concedeva alla Repubblica Rimini e Faenza, oltre a Cervia e Ravenna che già da gran tempo possedeva ecc. *Secreta* XLI, 178.

no, ed offerissegli fino a dugento mila fiorini del Reno ed ogni sussidio all'acquisto del Milanese se acconsentisse ad un'alleanza con essa (1). Intanto ardeva la guerra e gli avvenimenti si succedevano con tale rapidità da non lasciar tempo a maturare e condurre a termine alcun buono provvedimento nè delle armi nè della politica.

(1) *Secreta* XLI, 5 maggio.

CAPITOLO TERZO.

Operazioni di guerra. — Diversità di opinioni tra i due comandanti veneziani Bartolomeo d'Alviano e il conte di Pitigliano. — Imprudenza di quello e sconfitta alla Ghiaradadda. — Relazione della battaglia dello stesso Alviano. — Spavento in Venezia. — Deliberazioni del Senato e apparecchi di difesa. — Necessità de' possedimenti di terraferma. — Nuovi tentativi di pace coll' imperatore. — Progressi dei Francesi e perdita delle città di Lombardia. — Provvedimenti a sicurezza di Venezia. — Se la Repubblica sciogliesse i sudditi dal giuramento di fedeltà. — Verona, Vicenza, Padova, Roveredo, Treviso, Friuli. — Prime speranze di miglior fortuna per riavvicinamento col papa. — E pei primi dissidii tra Massimiliano e Luigi XII. — Personaggi misteriosi a Venezia. — Riacquisto di Padova. — Missione del Priore della Trinità. — Calata di Tedeschi e assedio di Padova. — Discorso del doge. — Inutili sforzi di Massimiliano contro Padova. — La quale è liberata. — Maneggi col sultano, coll'Ungheria, col re d'Inghilterra, e col papa. — Fatti d' armi nel Polesine. — Accordo col papa che si riconcilia e leva la scomunica. — I Francesi nel Polesine, gl' Imperiali a Vicenza, e orrori che vi commettono, poi si sbandano. — Condizione interna di Venezia.

1509. I Francesi aveano già cominciato le ostilità in Lombardia, e d'accordo con loro operavano Francesco Gonzaga marchese di Mantova, entrato anch' egli nella lega, e Francesco Maria della Rovere nipote e capitano delle genti del papa in Romagna. Le genti veneziane, comandate dal conte di Pitigliano col titolo di capitano generale e da Bartolomeo d'Alviano con quello di governatore generale, trovavansi raccolte a Pontevico, luogo posto sull' Oglio a sette leghe di Brescia, e dal campo scrivevasi la sera del 29 aprile come l' esercito trovavasi ben disposto ed eccellentemente animato, come il capitano e il governatore erano stati tutto quel dì a consulta, e aveano deliberato di passare sul territo-

rio nemico, solo varie essere ancora le opinioni in ciò, che alcuni pensavano doversi gettar sul Mantovano, altri passando l'Adda sul Milanese. L'Alviano, d'animo ardito e intraprendente, voleva andare a dirittura alla volta di Lodi e passar l'Adda, tenendo per fermo che i Francesi non sarebbero in grado di resistergli poichè non ancora raccolti e non presente il re; molto potersi ottenere da rapide mosse che ogni loro consiglio sventassero. E sebbene il Pitigliano, uomo cauto, stimasse che sarebbe un arrischiare troppo ad un colpo e che meglio valesse attendere alla difesa de' propri confini e riacquistare que' luoghi che di qua dall'Adda erano venuti nelle mani del nemico, tra i quali principalmente Treviglio, dopo lunga discussione fu vinto il partito dell'Alviano (1). Tuttavia scrittone al senato, anche in questo diverse erano le opinioni, propendendo Andrea Venier e Giorgio Emo non si dovesse passar l'Adda se non con grande vantaggio, mentre in vece Andrea Tron e Paolo Pisani voleano si scrivesse ai provveditori Giorgio Corner e Andrea Gritti rimettendo in loro, che erano sopra luogo e meglio conoscevano la vera condizione delle cose, la decisione (2); e questo partito fu vinto con centocinquantadue voti contro trentatre (3). Dopo di che Alvise Mocenigo savio di terraferma propose che passando l'Adda, le truppe veneziane avessero a gridare *Italia e libertà* e portassero uno stendardo colle parole *Defensio Italiae* acciò i popoli Milanesi e d'altre terre si persuadessero non essere l'intenzione dei Veneziani volta ad alcuna conquista, ma solo a liberare Milano e cacciare i

(1) Sanuto, *Diarii* VIII, 122.

(2) Dunque non è vero che il Senato *ordinasse* che si difendesse la Ghiaradadda ma si schivasse la battaglia, come scrivono Guicciardini, Sismondi ecc.

(3) Sanuto VIII.

Francesi dall' Italia. Ma la proposizione, qualunque ne fosse il motivo, non fu neppur ballottata.

Tuttavia *Italia e libertà* erano le grida fra le quali le genti veneziane respingevano un corpo di Francesi che s'era attentato di passar l'Adda (1), poi volgevansi al riacquisto di Treviglio, che veniva presa e data al sacco; tutta la guarnigione francese fu spogliata delle armi e rimandata con giuramento, molti distinti capitani furono spediti prigioni a Venezia (2). Il senato scrisse lettere al campo molto lodando la buona riuscita di quell' impresa e bene augurandosene per l' avvenire (4).

Ma fu speranza illusoria. Il bottino di Treviglio disordinò le truppe, molti di quei soldati poco avvezzi alla disciplina se n' andarono a vendere gli oggetti predati nelle città vicine; gli stradioti ed altre genti che s'attendevano, tardavano. Del che profittarono i Francesi per passare l'Adda a Cassano, luogo acconcio per la sua postura elevata, circondato da un canale del fiume che facendone una isola il rafforza, piantato allora d' alberi opportunissimi a coprire le guerresche operazioni e alle imboscate. Dal qual luogo, il re venuto intanto egli stesso all' esercito, mosse contro Rivolta, posta pure sulle ripe dell'Adda, che non potè a lungo difendersi, poi verso Pandino nella speranza di presto avere Cremona. Il qual pensiero gli sarebbe assai probabilmente andato fallito, se l' esercito veneziano tenendosi nella sua vantaggiosa posizione avesse evitata la battaglia, costringendo il re a ritirarsi per la mancanza dei viveri, cosa temuta dal suo vecchio capitano Gian Giacopo Trivulzio che il passaggio dell'Adda avea sconsigliato. Ma non seppe contenersi l'Alviano e il suo ordine di combattere,

(1) Sanuto VIII.
(2) Vedine l' elenco in Sanuto.
(3) 10 Maggio 1509. *Secreta* XLI.

ogni cosa guastò. Lasciato il forte alloggiamento per far fronte ai Francesi comandati dal d'Amboise, s'era avanzato verso di essi: collocati i suoi fanti coll'artiglieria sopra un argine elevato lungo un torrente allora asciutto, assalì impetuosamente la cavalleria nemica sopra un suolo coperto di vigneti che impedivale il libero movimento e la respinse. Intanto però arrivava il re col grosso dell'esercito, mentre invece quello del Pitigliano rimanevasi ancora addietro; una dirotta pioggia sopravvenuta avea reso sdrucciolevole il terreno (1); tuttavia il valore del generale s'era trasfuso nelle sue genti le quali sostennero per ben tre ore con ammirabile intrepidezza il terribile urto: la fanteria italiana dei Briseghella, distinta per le sue casacche bianche e rosse, si mostrò degna della sua riputazione e del suo capitano Naldo da Briseghella da cui prendeva il nome. Ma alfine le truppe della Repubblica accerchiate, incalzate, non sostenute a tempo dal Pitigliano, furono messe in rotta, l'Alviano stesso ferito in volto fu preso, grande fu il numero dei feriti e dei morti (2), intanto l'esercito del Pitigliano rimasto salvo potè tranquillamente ritirarsi per attendere i nuovi eventi.

Tale fu l'esito della battaglia di Vailate o di Agnadello nella Ghiaradadda, combattuta il 14 maggio 1509 e che apriva la serie di quelle sciagure che condur doveano la Repubblica agli estremi.

Abbiamo una relazione della battaglia esposta dallo stesso Alviano in Collegio al suo ritorno dalla prigionia di Francia (3). « Ordinato l'esercito instruttissimo di duemila lance

(1) Sismondi, cap. CV.

(2) « Io vidi al artellaria del Senato Veneto una montagna de homeni morti che forono estimati quattro milia. » Grumello, *Cronaca* pubblicata dal prof. Müller. Milano 1856, p. 112.

(3) Sanudo *Diarii* t. XVI, p. 210.

e ventimila fanti e andato in campo, fu consultato quello che si aveva a fare. Io che era ultimo a dir l'opinione mia perchè voleva udir mio padre conte di Pitigliano, et acciò li condottieri aderissero alla mia opinione, dissi: era mia opinione andar su quel del nemico avanti giungesse il re a Milano e era gran ben metter in fuga gl' inimici e dar cuor ai nostri. Il conte non fu di opinione, dicendo: *non par di principiare*, e così ser Giorgio Corner e ser Andrea Gritti provveditore si lasciarono intender che questo era il voler del senato. Onde visto non poter far quello era il ben dell'impresa, dissi *andiamo verso ponte Molin per aver quel passo*, e lì feci fare un bastione. In questo mezzo ebbesi avviso che i nemici francesi i quali non erano ottocento lancie e diecimila fanti erano venuti a Cassano, e io pur desiderando spingermi avanti feci tanto che venimmo verso Brescia e fu scritto a Vostra Sublimità le opinioni nostre e massime la mia di andar contro i nemici e ne fu rescritto in campo (che) tra noi si consultasse il meglio. In questo mezzo si ebbe la nuova che i nemici avevano preso Trevi, onde dissi al conte non era più d'aspettare. E così venimmo col campo più avanti e giunse la Maestà del re in campo, che valse assai la sua venuta, ed io pur volendo passar, mai non furono della mia opinione; che Dio volesse si avesse ciò fatto. Di comune accordo si andò a ricuperar Trevi onde usai ogni sforzo che non fosse saccheggiato per non invilir l'esercito, ed ebbi in questo grandissima fatica. E voleva fortificar e munir Brescia e il castello di Cremona che del nemico poco mi curava avendo tanto esercito quanto avevamo. E ridotto il campo nostro presso all'Adda (dove si diceva il re a Cassan voleva passar di qua e (io) sapeva non si poter tenere un esercito (che) non passi una fiumara lunga), et ordinato li colonelli, tutti stavano preparati; e perchè sapeva di ora in ora li andamenti de'nemici (e in questo spendeva assai e val mol-

to ad un capitano) onde intesi adi ... maggio come la notte i francesi passavano di qua e andai dal sig. conte e gli dissi se volesse andare ad obstarli, rispose esser notte e s' indugiasse alla mattina, che poi si consulteria. E io mi disperava; se era solo gli andava all'incontro e li rompeva certo. E pensava dove volessero andare. Se andavano a Cremona noi li eravamo alle spalle; a Crema no, perchè era fortissima, ed essendo il re passato di qua d'Adda con l'esercito, io per inanimar li nostri li faceva scaramucciar insieme ogni giorno, inanimandoli che questo voleva perchè coll'esercito avevamo, sperava indubitata vittoria. E intesi per spie, che d'ora in ora sapeva quello facevano i nemici, che volevano andar a prender l'alloggiamento di Pandin che è sito fortissimo e star li e ne avrebbero tolto la via delle vittuarie perchè se venivano a Charazo (Caravagio?) over a quelli lochi, io era di opinion passar Adda e andar a Milan ch'è poco forte e si avrebbe avuto. Ed in questo m. Giorgio Corner era amalato e io lo confortai si partisse di campo perchè non era bisogno di uomini inutili. Et così adi ... maggio fatto consulto col capitano conte di Pitigliano, che lo teneva per mio padre, e cogli altri, e con m. Andrea Gritti fu concluso levarsi anche noi e per un'altra strada di qua di loro, qual era segura ed in mezzo di uno fosso, andar prima di loro a torre detto alloggiamento di Pandin e con questo presupposto se i nemici torneranno sono mezzi rotti, se vorranno venir a giornata *etiam* saranno rotti pel grande esercito avevamo e sull' avvantaggio noi all'alto e loro alla bassa e convenivano venir per tre vie sicchè ad ogni modo sperava certa vittoria. E così col nome di Dio quella mattina del giorno infortunato si levamo anche noi e loro. Cavalcavamo in ordinanza tutti e come fu l' ora ... sentii l' artiglieria trarre e mi fu detto che i nostri s' erano appiccati (col nemico) cioè le fanterie della compagnia di

Jacopo da Spoleto qual era antiguardia. E perchè la compagnia era disordinata sonammo alto per ridurla. Ma i nemici fatto alto, mandai a dire al capitano che stesse in ordine e facesse metter li elmetti in testa agli uomini d' arme perchè s' era appiccata (la zuffa) ed io andai avanti ad ordinar il fatto d' arme. Il sig. Conte mandò, premergli che gli andassi a parlar; dissi non era tempo ed era un miglio lontano che tanto teneva il campo nostro e più. Onde convenne venir per me m. Andrea Gritti e mi fu forza lasciar il dato buon ordine al combattere e sopra un cavallino andar da detto capitano il qual era molto impaurito, e il conobbi alla ciera; li feci (coraggio?) dicendo li prometteva indubitata vittoria e attendesse a far l' ufficio di buon capitano che l' onor era suo (di) aver rotto un re di Francia. Sicchè inteso questo e che eravamo appiccati, disse *me ne ho tolto la peliccia, alla buona ora.* E io tornai al loco mio ed avea dei miei nel mio colonello settecento uomini d'arme, ma di questi quattrocento soli fecero fatti, come dirò. In questo mezzo venne un grosso squadrone di Francesi di lancle ottocento e già il primo loro squadrone era stato rotto dai nostri perchè il re avea tre squadroni e noi quattro e eravamo da ottomila delle ordinanze in una. E vedendo io questo squadron venire a queste povere fanterie per non le abbandonar, andai contro coi miei uomini d'arme da quattrocento, e il sig. Pietro Dal Monte qual disse: *M. Bartolomeo è da far fatti e non stimar la morte per aver vittoria.* E combattemmo tanto che li rompemmo. E passai le loro artiglierie e mandai a dire al conte mi mandasse un squadrone. E mi riportò che fuggivano. E in questo mezzo Gian Francesco Gambara e Francesco Gambara e Giacomo Secco condottieri nostri estraordinarii andarono in campo di Francia e Antonio de' Pii si mise a fuggir. E visto questo sinistro fu forza tornar di nuovo alla battaglia vedendo no-

stri fuggir. E m. Vicenzo Falier provveditore di stradioti mi era appresso e fu scavalcato, lo feci rimontar a cavallo e dissi: *salvatevi, messere*, e così fece. Io poteva fuggir ma non volsi e fu morto il sig. Piero dal Monte e gli altri da valenti uomini, maxime Jacopo da Spoleto e mi sopravenne addosso .... uomini d'arme francesi che mi scavalcarono; io con lo stocco combattendo ne atterrai alcuno e mai potei rimontar a cavallo e sempre una mia lanciaspezzata mai mi abbandonò qual non so che sia di lui. Et mi venne addosso alcuni .... e volendomi ammazzar, sento una voce credo fusse la lanciaspezzata: *non far, l'è il signor Bartolomeo*. E così tre di loro mi si buttarono addosso perchè non fossi morto e per avermi prigione. Tutti mi volevano, mi dierono alcune ferite e sulla faccia e altrove, sicchè ho avuto ferite... E preso che fui, fui portato al re perchè io diceva dov'è il re? E voglio dir questo, S.^{mo} Principe, mi affrontai prima col gran maestro di Milano e li detti tante bastonate collo stocco che ancora fugge... « Disse poi com'era stato ben trattato dal re e condotto a Milano, poi nel castello di Loches in Francia; fece lodi e biasimi dei condottieri, concludendo: » Dio avesse voluto fossi stato capo solo. »

In Venezia intanto aveasi avuto notizia della grande battaglia imminente e se ne attendeva colla massima ansietà il risultamento. Narra il Sanuto (1), come mentre il giorno 15 maggio i Savii si trovavano raccolti a consulta, e ch'egli con ser Angelo da Pesaro, Alvise Cappello e altri senatori stavano davanti alla carta geografica dell'Italia dipinta sulle pareti della sala del Senato, giunse a ore 22 il corriere colle lettere portanti il funestissimo annunzio. Scritte queste in fretta e sulle prime notizie da Sebastiano Giustiniano e Marco Dandolo rettori di Brescia portavano la rot-

(1) T. VIII, pag. 98.

ta totale del campo, la fuga del capitano generale a Bergamo, del provveditor Gritti a Crema, essere Giovanni Diedo e Vincenzo Falier feriti nella testa, l'Alviano stesso ferito, o morto, o prigioniero, le artiglierie tolte dal nemico, essere però ancor salve le genti d'arme.

Alle quali nuove tutti rimasero tramortiti, e del doloroso caso della patria lacrimavano: tuttavia intervenuto anche il doge e ripreso alquanto d'animo, si volse il pensiero ai necessari provvedimenti e fu deliberato di chiamare intanto subito, benchè l' ora fosse tarda, il Pregadi, e fu mandato pei procuratori, e pei senatori.

Volevasi per alquanto tenere segreto il fatto, ma non fu possibile e già per le strade vociferavasi della rotta del campo e in poco spazio tutta la corte di palazzo fu piena di gentiluomini e del popolo chiedenti notizie (1), e tutti si dolevano molto dell' avversa fortuna che un si bell' esercito fosse stato rotto così miseramente, e biasimavano l'Alviano, ma più ancora il capitano generale e, come al solito, sparlavasi del governo e a lui facevasi carico d'aver perduto un si eccellentissimo Stato, onde fu uopo al Consiglio dei Dieci intervenire; e parecchi furono come detrattori della Repubblica arrestati e processati.

Raccoglievasi il Senato. Paolo Barbo vecchio procuratore, uomo savio e molto esercitato negli affari della Repubblica (2), che da parecchi anni però non interveniva ai Consigli, alla notizia della rotta di Ghiaradadda, cominciò a lacrimare e disse alla moglie: *dame la vesta che voio andar in Pregadi e dir quattro parole e poi morir*. Sebbene ei desse le cose per disperate, pure propose varii provvedimenti a farsi per la salvezza principalmente della Repubblica. Alvise

(1) Sanuto, t. VIII, 201, 202.
(2) Ibid.

Priuli esortò si dovessero fare immediatamente due nuovi provveditori e mandarli al campo, ma gli eletti non accettarono, e fu *pessima cosa*, come osserva il Sanuto, il quale dal canto suo dichiara francamente che quanto a sè avrebbe subito spiccato due oratori al Turco per averne soccorso, *la qual cosa mai è sta voluda far*, e mandato il doge stesso verso Verona a rinfrancare le genti. Fu deliberato fare nuove raccolte di truppe e di danaro (1), scrivere ai rettori di Brescia, al capitano generale e al provveditor Gritti che il governo della Repubblica non si era punto smarrito dell'animo e che anzi far voleva magnanimamente ogni provvisione, e giacchè le genti d'armi eran salve si riducessero in luogo sicuro (2); scriveva egualmente e nello stesso senso agli oratori alle varie corti, ma ai cardinali Grimani e Corner a Roma molto sommessamente, rinnovando le profferte di restituzione delle terre del papa, pensasse questi alla ruina ond'era tutta Italia minacciata, volesse riaccogliere i Veneziani in conto di buoni e devoti figliuoli (3).

Il possedimento della terraferma era divenuto ai Veneziani indispensabile: perduta la preminenza sul mare, in sempre maggior pericolo le terre loro nel Levante, capitali immensi impiegati in beni stabili, le sussistenze della città ritirate in gran parte dalle vicine provincie soggette, rendevano necessario il riaverle a qualunque patto si fosse. Perciò fu volta principalmente ogni cura a rappacificare l'imperatore, non risparmiandosi le parole di sommessione e le offerte di doni e di censi, contentandosi perfino la Repubblica di riaver quelle terre a titolo di feudo, come già ai tempi di Sigismondo (4).

(1) La cosa come di somma importanza fu affidata al Consiglio dei Dieci, onde i decreti di questo nel Registro *Misti*.

(2) *Secreta* XLI, 174 t.°

(3) *Secreta*, pag. 178.

(4) « Sperando nella bontà di quella (maestà) mediante la intercessio-

Fino dal 4 febbraio era stato a lui destinato il secretario Pietro Stella (1) e si erano poi accettate le offerte di mediazione di Luca de Rinaldi (2) e di Costantino Areniti (3); indi era partito per Trento Antonio Giustiniano, ma non avea potuto per anco ottenere il salvocondotto per ridursi alla sua presenza. Ora gli si raccomandava mettesse tutto in opera per parlare o far parlare a S. M. e ricordandogli l'antica amicizia e devozione, gli facesse presente essere sempre stato desiderio della Repubblica di conservarsi a lui unitissima ed in perpetua confederazione; a ciò essere più che mai opportuno il presente momento della discesa del re di Francia coll' intenzione non solo d' insignorirsi d' Italia ma di aspirare pur anche all' impero, e far papa il cardinale di Roano suo prediletto; venisse perciò e prestamente per soccorrere e sovvenire alla povera Italia, offerirgli la Repubblica tutte le sue forze e dello Stato di essa, potrebbe egli disporne come padre e protettore (4); pagherebbegli dugento mila fiorini del Reno perchè venisse immediate con quel numero di genti che gli paresse necessario. Incaricava pure il Giustiniano di offrirgli ove occorresse, anche la restituzione delle terre occupategli l' anno avanti, cioè Trieste, Pordenone, e perfino Gorizia, ma solo in caso di necessità; se poi, non ostante tutte queste proposizioni non riuscisse, proponevansi cinquanta mila fiorini l' anno

ne de la pont. Beat. che la non sil per privarne de le terre nostre, maxime perchè altre volte de quelle et de molte altre fussemo investiti da lo imp. Sigismondo et fu confermata tal investitura dal serenis. Federico III, padre di questa Maestà Cesarea. — Commissione agli ambasciatori al papa 20 giugno 1509, *Secreta*, p. 13.

(1) Sua commissione *Misti* Consiglio X, 6 febbraio 1508/9.

(2) 16 Febbraio ibid.

(3) 3 Marzo ibid.

(4) « Del stado nostro lo potria disponer el medesimo che nui propri disponemo per tenirla per padre et protector nostro. *Secreta* 17 maggio, pag. 181.

per anni dieci oltre li sopra detti dugento mila; se l' imperatore non potesse venir subito in persona mandasse in luogo suo un prode capitano; se toccasse del monitorio del papa, rispondesse essere la Repubblica pronta ad aquietare il sommo Pontefice per ogni via e modo possibile, rimettendo in Sua Maestà ogni e qualunque differenza (1).

Nell' impossibilità, in cui bene vedevasi la Repubblica di poter far fronte a tanti nemici ad un tempo, pensava non risparmiar mezzo alcuno ad assicurarsi le spalle dalla parte di Germania e di Romagna, mentre avrebbe voltate tutte le sue forze contro i Francesi, pel quale scopo ordinava in pari tempo grandi provvedimenti per terra e per mare, mandando perfino a chiedere dal Saugiacco di Bosnia da tre a quattro mila cavalli da condurre a' propri stipendi, a condizione però che fossero cristiani (2), e altrettanti dall' Ungheria (3).

Intanto le cose veneziane andavano sempre più a precipizio. Scrivevano i provveditori del gran disordine che regnava nel campo (4), e che malgrado a' loro sforzi non riuscivano a mettere insieme conveniente esercito, mentre i nemici ogni dì più avanzavano. Pizzighettone alla chiamata resisteva, rispondendo il suo podestà, Lorenzo Foscarini,

(1) Intorno però al discorso posto in bocca dal Guicciardini al Giustiniano, così scriveva l' ambasciator veneziano da Roma 29 luglio 1509: « Da Napoli non abbiamo più di quanto vederà la Subl. Vra per la inclusa del visconsole, in la qual si fa mention d' una oration del magn. Antonio Zusignan D.r fatta al re de' Romani, la qual per intelligentia sua anche qui è sta dà fora e voleasi stampar, ma li occorressimo facendo intender alla Santità del Pontefice che la era cosa falsa et contra ogni verità, perchè dito ser Antonio fu eletto ambasciator ma mal andò, el per ordine di Sua Santità fu inhibito el stampar. Non sapemo quelo se farà altrove, ma chi l' ha fata mostra mal animo verso la Ser. Vra che ha messo in quella parole ignominiose e tristi. Archivio Donà *Roma*.

(2) *Secreta* 18 maggio 1509.

(3) Ibid.

(4) Sanudo *Diarii*, t. VIII, p. 211 t.

volersi difendere: a Bergamo invece i cittadini, impadronitisi d'una porta, sciolta ogni obbedienza, mandavano a capitolare e cacciavano il rettore veneziano (1); lo stesso faceva poco dopo Brescia (2); la Valcamonica si ribellava e il castellano fuggiva a Venezia (3); il 1.° di giugno soli Pizzighettone, Cremona ed Asola si tenevano ancora per la Repubblica in Lombardia (4). Nè meglio andavano le cose nel Veneto, nella Romagna, nella Puglia (5): era la *Sensa* (Ascensione), scriveva il Sanuto, ma tutti piangevano; non venne quasi nessun forestiero, vedeasi vuota la piazza (6).

Raccoglievansi quotidianamente i Consigli e volgendo il pensiero ad assicurare per ogni evento Venezia, ordinavansi grandi tratte di frumento (7), si ricorreva di nuovo alla costruzione di mulini sui *sandoni* come nei primi tempi della Repubblica (8), bandivansi tutte le persone sospette e i vagabondi, e si deputavano venti nobili e venti cittadini da eleggersi dai caposestieri a guardare, dandosi il cambio,

(1) Sanuto 17 maggio 1509, p. 226.

(2) Ibid. p. 230.

(3) Ibid.. p. 285.

(4) Ibid, p. 261. « Tutto il resto è perso e reso ai francesi, senza desnudar spada che è gran cossa dela infidelità dei popoli e con tradimento tutto è perso. »

(5) « Et è da saper, la tera molto si doleva del collegio e delle poche provisioni si fa et erano come disperati: vedeano aver perso si bel stato et che un vizentin (il Dressano) senza mandato ne toleva le terre, che era cossa vergognosa molto, et poi perder la entrada de Paduana, Trevisana fu cossa molto cattiva, et si straparlava assai, maxime del dose, de s. Domenico Trevisan Pr., s. Polo Pisani K. e s. Alvise da Molin, savii del Conseglio, li quali tre erano in mal predicamento in Venezia, e il dose per non dir la sua opinion e non esser andà la sera ac intese della rotta in campo, etiam se doleva di quelli di Collegio, Consejo de X et Pregadi, tamen per questo il stado no se mantien, » p. 290.

(6) *Diarii* VIII, p. 213.

(7) Consiglio de' X, e Sanuto.

(8) Molendini construendi in *sandonibus aut aliter*. Consiglio X, 1 giugno 1509, p. 110.

i passi di Chioggia, la via di Piove di Sacco, Lizzafusina, Malghera e le bocche del Sile (1). Vi fu chi propose di mandare il doge in persona a Verona, per rinfrancare colla sua presenza le truppe, dandogli anche due consiglieri al fianco e seguirebbonlo cinquecento gentiluomini a proprie spese: il doge, vecchio com' era, volentieri si profferiva e ciò venendo riferito a' figli suoi, essi repubblicanamente rispondevano: *il doge farà quel che vorrà questa terra*. Tuttavia non ne fu parlato altro, e solo fu fatta una legge dal Consiglio de' Dieci che imponeva grave pena a chi rifiutasse un uffizio qualunque a cui venisse eletto.

Di una deliberazione di rinunziare spontaneamente alla difesa e sciogliere le città dal giuramento, non solo non mi accadde di trovar documento, ma anzi la serie dei fatti viene a smentirla, sebbene tanto ne parlassero gli storici, lodandola alcuni come supremo tratto di avvedutezza politica, altri invece biasimandola come pruova di estrema debolezza (2). Nulla di tutto ciò: la Repubblica mentre tentava per via di maneggi diplomatici di pacificare i suoi nemici e di staccarne alcuni dalla lega, resisteva loro in pari tempo quanto poteva colle armi e cedeva solo a palmo a palmo il terreno. E tanto era lungi dal liberare spontaneamente le città dal suo dominio, che propostosi il 18 maggio di scrivere in Romagna a quei provveditori di ritirarsi e alzar le insegne del papa, il partito non fu vinto (3), e se poi il 22 il senato incaricava i cardinali Grimani e Corner di offerir al papa la restituzione delle quattro terre contestate, di licenziare i Bentivogli e di eseguire

(1) Consiglio X, 7 giugno. Il 9 giugno furono eletti 18 gentiluomini di guardia a' luoghi per dove entrano le barche, ciascuno con un popolano. I loro nomi si leggono in Sanuto; p. 299.

(2) Sismondi, Macchiavelli ecc.

(3) Sanudo VIII, p. 227.

la sua volontà nel conferire episcopati e beneficii (1), ben si vede che la cosa è al tutto diversa e che la restituzione avea a farsi per volere espresso del governo, non già per abbandono delle popolazioni.

Infatti il Pitigliano, perduta Brescia, erasi ridotto a Peschiera e poi a Verona, la quale rifiutandosi di riceverlo, il Senato scriveva che pel buon esempio *si vuole* che il proveditor generale v'entri con tutte le sue forze; e gli raccomandava di ben fortificarla e di tenerla a tutto suo potere in devozione, non vi essendo altra fortezza fino a Fusina (2).

E tanto era lungi dal sollevare i sudditi dal giuramento che nominava due provveditori a Vicenza e a Padova (3), e vietava al capitano generale di ritirarsi in questa città, come diseguava di fare, poichè volea si difendesse Verona, per incoraggiare i cui abitanti nella fedeltà si dichiaravano per sempre esenti dal dazio della macina (4). Egualmente scriveva il senato al capitano di Rovigo, procurasse di distrarre il duca di Ferrara dalla guerra, proponendogli un componimento circa al Polesine, e si ritirasse solo quando

(1) *Secreta* XLI, 186.

(2) *Secreta* 22 maggio 1509.

(3) 25 Maggio *Secreta*. Il 4 luglio scriveva il Consiglio de'X, al capitano di Treviso lagnandosi delle difficoltà opposte al provveditore generale Andrea Gritti e al governatore Lucio Malvezzi circa al ritirarsi colle loro genti a Treviso correndo voce della calata di grosso esercito dell'imperatore: « ma questa vostra sententia opposita al bene et necessità delle cose nostre vui l'avete dechiarita ai prefati conductieri come riferiscono cum rasone tanto disperate e fuora de ogni razonevole discorso che non sapemo qual forma de parole ve dobiamo usar. Ma non potemo contenersi de dirvene queste che vui avete allegate: che faria gran torto a quella terra facendo entrar lo esercito dentro, essendoli sta per nui promesso (come dicete) che in ogni occorrentia de la venuta de lo imperador eremo per consentir che i potessero prender partito come han fatto le altre terre, parole tanto absurde che non le potessamo creder ... » *Registro Misti*. Nessun cenno di tal consentimento nè nel Consiglio X, nè in Sanuto che non avrebbe certo lasciato di registrarlo

(4) *Secreta* 25 maggio.

vedesse imminente pericolo di più restare (1). Correndo però le cose a precipizio introducevansi pratiche anche col re di Francia, incaricandone Giorgio Corner (2), e col re Cattolico offerendogli la restituzione delle terre di Puglia, col duca di Ferrara restituendogli il Polesine (3), ma principalmente insistevasi coll'imperatore, dal quale tuttavia non era riuscito al Giustinian di ottenere salvocondotto per recarsi fino a lui. Proponevagli la Repubblica non solo la restituzione delle terre occupate l'anno innanzi, ma di riconoscere inoltre da lui la terraferma pagandogli annuo censo (4); e ordinava al castellano di Riva di ceder questo luogo al vescovo di Trento, come a quelli di Gorizia e Trieste, di farne la consegna alle genti imperiali (5).

Intanto queste calando da Trento, venivano, sebben tardi, anch'esse a far loro preda nelle terre d'Italia, e la Repubblica, nella speranza di guadagnarsi l'animo dell'imperatore, facevagli cedere Verona e Vicenza, che diceva voler da lui riconoscere (6). Entrarono gl'imperiali in Vicenza e vi commisero enormi fatti; le truppe veneziane si ritiravano lentamente verso Padova. I cittadini avendo pregato non

(1) Ibid. 28 maggio, p. 194.

(2) Ibid. 31 detto.

(3) Ibid.

(4) 23 Mag. *Secreta*, XLI, p. 188. « Quanto verum aspecta a le altre terre di terraferma, che abiamo, quali sono sotoposte all'imperio, ex nunc siamo contenti de recognosser quele da sua Imperiale Maestà et darli annuo censo honesto et conveniente come parerà a Sua Maestà. » E nella lettera all'imperatore Massimiliano coll'offerta dei ducento mila fiorini. « *Occupata sunt fere loca omnia que quon. fuerant Mediolan. status. In reliquis locis nris felices aquilas et signa vra victricia erigi mandabimus ut qui sub umbra et protectione vra Cesarea nos constituimus et nullum alium patronum et defensorem volumus q. vram imperatoriam Celsitudinem.* Per altro questo partito non fu allora vinto. Altra lettera a Massimiliano 3 giugno, *Secreta* XLII.

(5) *Secreta* XLII, 1. giugno.

(6) Ai rettori di Verona che presentandosi l'oratore di Sua Maestà imperiale gli dicessero aver già alcuni giorni per molte vie facto dechiarir

entrassero, il Senato mostrò aderire alle loro brame, li esortò a stare di buon animo che gli avrebbe difesi e aver già mandato danari a questo scopo, ma intanto facea saper secretamente ai provveditori che d' intelligenza secreta coi rettori facessero entrare la truppa per la via del castello o della saracinesca col minore strepito possibile ed osservando rigorosissima disciplina (1). Ma quando il dì seguente i cittadini entrati in sospetto gridavano volersi dare ai Cesarei, i rettori, per non venir a guerra civile e aver a combattere i propri sudditi, permisero si alzassero le bandiere imperiali, e il Senato scriveva ai provveditori che si tenessero fermi negli alloggiamenti intorno alla città fino a nuovi ordini, *il che facemo perchè partendovi del tutto o resolvendovi saria dar materia a tutti i altri lochi nostri rimasti di far in una hora voluntaria deditione* (2). Tuttavia quel primo fermento di Padova si calmò, e gli abitanti adescati anche dalle promesse di levar il dazio della macina, di poter per l' avvenire mandare in ogni castello i propri giusdicenti, invece dei veneziani patrizii, e che sarebbe in Padova un collegio di appellazione, si tennero ancora quieti sotto il veneziano dominio.

Ma avvicinatosi poi un Leonardo da Trissino o Dressano col titolo di commissario imperiale, i nobili specialmente che bramavano gratificarsi a Cesare, diedero la città. Il 4

all' Imperial « Maestà che el Stato nro è aperto e patente a Sua Maestà et che volemo recognosser da lei quella città . .·. onde facci arrestar l' esercito francese perchè la Imperial Maestà non è per aver bisogno di quello — et ex nunc per farne effectual demonstratione siamo contenti levar le insegne sue. » Raccomandasi però la sicurezza della proprietà dei sudditi. *Secreta*, XLII, 1

(1) *Secreta* XLII, 3 giugno. Fu questo forse uno sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà? Peccato di tanta carta e tanto tempo sprecato a questionare sulla pretesa deliberazione della Repubblica se buona o cattiva, se generosa o vile.

(2) *Secreta* 4 giugno.

giugno scrivevasi al castellano di Roveredo di cedere la Rocca all' imperatore (1). Riva già erasi data al vescovo di Trento (2). A Treviso, ricevuta l'intimazione degl' imperiali, gli abitanti radunavansi in consiglio tra loro senza invitarvi il podestà ed il capitano, ai quali scriveva tosto il Senato, facessero di stornare ogni risoluzione men che favorevole alla Repubblica, rappresentando le debolissime forze del Trissino, la protezione che loro darebbe il governo, la larghezza dei premii e dei privilegii con cui premierebbe la loro fedeltà (3). Così in questa indecisione giungeva intanto il giorno 10 di giugno in cui essendo festa, una parte dei cittadini voleva si alzasse come al solito la bandiera di s. Marco, mentre l'altra ne mormorava, quando il provveditore, fatte leggere le concessioni che la Repubblica prometteva al buon popolo trivigiano, questo fra le grida di *Marco Marco*, alzò la ben amata bandiera ed i contrarii fuggirono.

Nel qual fatto si mostrò principalmente operoso un Marco Pelizaro (4) che ne fu poi ben rimeritato dal Senato; il rettore a gratificare il popolo fece bruciare i libri dei debitori del Comune, che fu cosa assai grata (5), ed il Senato lodando la fedeltà di Treviso eccitavala a far conosce-

(1) *Secreta.*

(2) Sanuto 27 maggio, t. VIII.

(3) *Secreta* 7 giugno 1509.

(4) E non Caligero come fu scritto da alcuno. Il decreto del Senato 4 settembre nei *Secreta* XLII, pag. 48, così si esprime: « Essendo nelli mesi passati constituita la città nostra di Treviso in termini che facilmente l' haveria facta dedition all' imperio, se ritrovò allora Marco Pelizaro popular trevisano il qual cum la fede et natural divotion sua verso la Signoria nostra se portò talmente cum tutto quel fidel suo popolo in beneficio delle cose nostre per esser homo de ingegno et bono credito che per l' opera sua indubitatamente se poi reputar, apresso lo auxilio divino, quella città esser rimasta sotto l' obedientia nostra » . . . Gli si assegnano ducati dieci il mese fino a che gli fosse data una possessione della rendita di ducati ducento e una casa conveniente, con esenzion per se ed eredi da ogni gravezza e con licenza di portar armi. »

(5) Sanuto VIII, p. 303.

re quali sarebbero i bisogni dei cittadini e specialmente del contado (1). Anche il Friuli in gran parte si sosteneva, e Udine mandava a Venezia a domandare stradioti per difendersi (2).

Cittadella all'incontro si perdeva pel tradimento di Pandolfo Malatesta, e per ovviare che avvenisse anche altrove tumultuariamente qualche sinistro, mandavansi truppe alla custodia di Mestre e dei luoghi vicini e vi si erigevano fortificazioni (3). Cadevano alfine le ultime terre di Lombardia (4).

Era giunto intanto il giorno solenne del *Corpus Domini*, solito a celebrarsi a Venezia con pomposa processione, e il Senato, dopo discusso se stante la scomunica far si dovesse quella processione, avea deliberato che la si facesse senza le pompe consuete e solo ad onore di Dio e con quella sommissione quale ricercavano i bisogni e la debita riverenza verso sua Divina Maestà (5).

Un qualche raggio di speranza pareva spuntare. Il papa che in fondo non vedeva volentieri tutte quelle armi straniere in Italia, mostrava qualche inclinazione ad un componimento e per lettere del cardinal Grimani sapevasi che egli avrebbe gradito gli fossero destinati sei ambasciatori. Il Senato desiderosissimo di far levare le censure che più pesavano delle armi nemiche (6), approvava che gli amba-

(1) *Secr.* 10 giugno.

(2) 8 Giugno, Sanuto, p. 295.

(3) *Secreta*, 5 e 30 giugno. A Quer era stato preso prigioniero il capitano Girolamo Emiliani (Miani) la cui liberazione dal carcere fu religiosamente attribuita a miracolo. Lasciato quindi il mestiere delle armi si diede tutto a vita divota a raccogliere i fanciulli abbandonati e vestirli, cibarli, ricovrarli, educarli, ond' ebbe poi l'onore degli altari.

(4) Cremona 16 giugno Sanudo, p, 331.

(5) *Secreta* 5 giugno.

(6) Ibid. 6 giugno 1509.

sciatori fossero nominati (1), e dava loro il 20 giugno la commissione di esporre a Sua Santità: come fossero illimitati i disegni dei Francesi: aver la Repubblica più volte mandato all'imperatore per unirsi con lui e con la Santa Sede, ma non aver egli voluto neppur dare ascolto ai tanti messi inviatigli, e ciò come credeasi per opera di alcuni che gli erano dattorno, e in modo contrario al suo animo che certo avrebbe voluto evitare tanti mali; volesse dunque Sua Santità supplicare la Cesarea Maestà a non prestare orecchio ai Francesi e non procedere più oltre, anzi sollecitassela a divenire alla desiderata lega; non volesse Sua Santità permettere che i particolari veneziani soffrissero danni nelle loro possessioni ed averi in Romagna, liberasse i rettori prigioni, un secretario ritenuto e le prese artiglierie restituisse: lodavasi molto l'idea e confortavasi all'esecuzione d'una guerra contro gl'infedeli, solo desiderando la Repubblica di non essere nominata finchè la faccenda non fosse ridotta ad atto onde per la vicinanza dei confini non avessene ruina senza frutto. Doveano poi gli ambasciatori domandare dal papa un capitano o Giampaolo Baglioni, o Lorenzo da Ceri, o Troilo Savelli, e la restituzione del danaro che la Repubblica avea già per l'addietro pagato per la condotta degli Orsini e de' Savelli; giustificare infine l'imposizione delle decime ecclesiastiche già concesse nella guerra contro gl' infedeli da papa Paolo e da' suoi successori (2).

Rialzavano altresì le speranze de' Veneziani alcuni segni di disgusto che già cominciavano ad apparire fra Massimiliano e Lodovico, il malcontentamento dei popoli verso i nuovi dominatori, che colle angherie e colle violenze di

(1) Furono: Domenico Trevisan cav. proc., Leonardo Mocenigo, Alvise Malipiero, Paolo Capello, cav. Paolo Pisani, cav. Girolamo Donà D.r

(2) *Secreta*, XLII, 20 giugno, p. 13.

ogni genere faceano continuamente sentire quanto il loro dominio pesasse e riaccendevano il desiderio dell'antico. Quindi fino dall' 11 luglio giungeva a Venezia la notizia della sollevazione di alcune terre e ordinavasi ai provveditori che, lasciato sufficiente presidio in Treviso, uscissero col resto delle genti a sostenerle (1). In pari tempo videsi un giorno le barche del Consiglio dei Dieci condurre da Fusina al palazzo due uomini grandi, incogniti, armati con falde e corazzino, cappelletto in testa e tabarroni bianchi, i quali, raccolto il Consiglio, si ridussero nella camera del doge ove stettero fino ad un'ora di notte e poi furono dalle stesse barche del Consiglio dei Dieci ricondotti dond' erano venuti. Nessuno li conosceva, nessuno penetrò di che cosa avessero trattato; vociferavasi però si praticasse di aver Padova (2). Infatti manifestavasi nella notte del 16 grande movimento. Venivano barche da Murano, da Chioggia, dalle altre isole e tutte ben armate movevano verso Fusina, mandava fuori l'arsenale tutte le sue, altre partivano cariche di maestranze, tutto annunziava qualche notabile fatto. Le barche del Consiglio dei Dieci stavano a' passi e non lasciavano uscir nessuno da Venezia (3).

Contemporaneamente partiva il provveditore Andrea Gritti da Treviso con cavalleggeri e stradioti e alle ore otto di notte si presentava alla porta di Codalunga di Padova, alla guardia della quale erano soldati padovani ed un Galeazzo Discalzo che poco prima era stato fatto chiamare dal signor Trissino. Di fuori intanto, dicesi (4), arrivarono tre carri carichi di frumento come fossero di appartenenza di un cittadino e domandavano d'entrare. Aperte le porte, due di fatto

(1) *Secr.*, p. 23.
(2) Sanuto VIII, 388.
(3) Ibid., 403.
(4) *Dicitur*, così il Sanuto.

entrarono, il terzo tenevasi ancora sul ponte levatoio, fin tanto che i cavalleggeri corsi su questo se ne impadronirono, e prima che la porta potesse rinchiudersi penetrarono in città gridando *Marco Marco*. Il Trissino, raccolte prontamente le sue genti, si mosse con dugento cavalli incontro ai Veneziani sulla piazza, ove i Tedeschi fecero vigorosa resistenza, ma costretti infine a cedere al valore del capitano Citolo da Perugia, ritiraronsi sempre combattendo nel castello, e colà attesero a fortificarsi. Fu fatta tosto sventolare la bandiera di s. Marco e suonare la campana grande.

Intanto le genti venute sulle barche da Venezia, condotte da Nicolò Pasqualigo *patron* dell'Arsenale, davano l'assalto al Portello, e penetravano anche da quella parte. Così Padova tornava al dominio veneziano il 17 luglio giorno di Santa Marina (1), dopo quarantadue giorni di aspro governo che a nome dell'imperatore vi avea tenuto Leonardo Trissino. Gli sforzi dei procuratori non valsero ad impedire il sacco delle case dei ribelli, degli ebrei e d'altri, ma almeno in gran parte il repressero, poi aderendo alla proposta di Andrea Gritti, rimasto provveditore a Padova, il Senato consentiva di assolvere il popolo ed il contado da ogni passato debito verso la Repubblica (2).

La fedeltà di Treviso e la ripresa di Padova diedero animo ad altre terre d'inalberare di nuovo la bandiera della Repubblica, ma già ai primi d'agosto, moveva il marchese Gonzaga di Mantova per andar ad unirsi col generale francese la Palisse a Verona, nel tempo stesso che

(1) Questo giorno fu quindi solennizzato dalla Repubblica nella chiesa di questa santa, alla quale recavasi il doge coi principali magistrati, e le chiavi di Padova colà depositate, ora si vedono affisse nel muro del chiostro del Seminario patriarcale.

(2) Così *Secreta* XLII. Tuttavia Sanuto aggiugne che fu promesso risarcimento dei danni sofferti o che i contadini e i cittadini avessero ancora a soffrire per questo assedio.

l' imperatore Massimiliano scendeva finalmente in persona con esercito dai monti di Trento, per accorrere alla difesa del Vicentino ed al riacquisto di Padova.

Non tralasciavansi perciò i maneggi di pace, e il 18 agosto tornando da Massimiliano il reverendo priore della Trinità riferiva alla presenza del doge e dei capi del Consiglio de' Dieci (1) che veniva da Bassano, spedito il dì innanzi travestito e segretissimamente dall'imperatore a Sua Serenità, alla quale ora diceva come recatosi i mesi scorsi in Alemagna, quando il cavalier Antonio Giustinian era andato a Trento, avea tenuto modo di avere udienza secretissima da Sua Maestà che lo fece chiamare a mezza notte nella sua camerà. Aveagli il priore esposto per nome della Signoria come per la osservanza e riverenza che essa portava a sua Cesarea Maestà l' avea mandato con commissione di dirle com' era contenta restituirle tutte le terre e i castelli presi l' anno scorso, dando un censo onesto per le altre che fossero sottoposte all' impero. Al che Sua Maestà altro non rispose se non che essendo esso Priore venuto in sospetto agli oratori della lega, trovava conveniente di allontanarlo, ma facendo credere di andare ad Innspruck, cogliesse il destro di venire invece alla Signoria e riferirle come Sua Maestà avea inteso le sue offerte ed ora il rimandava per sapere precisamente quali fossero le intenzioni della Repubblica, di modo a poterne essere in cognizione la prossima domenica e con tutta segretezza, pregando specialmente il doge a non lasciar passare la cosa per Pregadi, ma solo nel Consiglio de' Dieci: e ciò avea replicato più volte. Domandato dal serenissimo principe se avesse istruzioni o lettere di Sua Maestà, rispose non aver altro, salvo una istruzione che otto giorni prima gli

(1) Registro *Misti*, Consiglio de' X. p. 132.

era stata data da D. Giovanni Rabler in nome del suo signore, e mostrandola disse esser in lingua tedesca ma del contenuto sopra detto. Domandato perchè Sua Maestà non avesse mandato lo stesso Rabler, rispose che avealo inviato a Siena nè sapere a qual fine, e che Sua Maestà avea invece spedito lui a Venezia, raccomandandogli d'esser domenica a mezzogiorno a Bassano colla risposta. Fu risposto al priore aver inteso con soddisfazione quanto avea riferito da parte di Cesare, e tale esser la devozione della Repubblica verso Sua Maestà che ogni suo nunzio non potrebbe esser accolto se non con lieto e riverente animo; quanto poi a ciò che Sua Maestà chiedeva, quale si fosse l'animo della Signoria verso di lui, rispondevasi per nessun variar di fortuna poter essere quello alterato dalla osservanza ed affezione sempre avute verso Cesare, nulla più desiderando che di esserne accolti e ricevuti come veri e amorevoli figliuoli; confermavasi quindi che le terre dell'imperio da lui si riconoscerebbero verso equo censo (1), offrivansi tutte le proprie forze e facoltà al riacquisto del Milanese per Sua Maestà, o per il nipote suo, o chi altro a lui piacesse; volere infine in ogni caso ed evento avere Sua Maestà in conto di padre e giammai da lui dipartirsi. « Il qual desiderio in quanto più chiaro e con vigorose parole esprimerete a Sua Maestà (così continuava il doge volgendosi all'oratore) tanto più caro l'avremo, e vogliate insieme pregarlo che si degni dare gli ordini opportuni affinchè o per mezzo dell'oratore nostro o per qualche altra via più acconcia gli sembri, si possa venire alla trattazione dei particolari e colla benedizione di Dio alla conchiusione. Del che attendiamo quanto più presto risposta, e quanto da Sua Maestà ci sarà ingiunto noi prontamente eseguiremo. »

(1) *Res Imperio spectantes, ab ea recognoscere cum honesta solutione census intendimus.*

Ma nulla concludevasi e già le bande tedesche scorrazzavano nel Friuli e fino nelle vicinanze di Treviso, se non che Federico Contarini in quello, Gabriele Emo in questo, raccolti ed armati i villani, uscivano e facevano loro spesso pagare ben care le commesse violenze (1). Già anche Verona pericolava e il vescovo di Trento, che eravi dentro per l'imperatore, chiamò in suo aiuto il marchese di Mantova. Erasi questo avvicinato quasi fino all'isola della Scala, quando sorpreso da alcuni villani d'accordo col capitano veneziano Lucio Malvezzi (2), fu condotto a Venezia e posto in una stanza della Torricella, che fu per lui riccamente addobbata, ma ove era strettamente guardato.(3). Così stavano le cose, quando cominciava l'assedio di Padova.

I Veneziani che a questo assedio si attendevano, aveano bene fortificato Padova, murate le porte di Codalunga e Pontecorvo, e ridottovi il maggior numero di truppe che fosse stato possibile, copiose e buone artiglierie, viveri e danaro. Fu nominato capitano Zaccaria Dolfin, podestà Pietro Balbi, provveditore generale Andrea Gritti (4). Frequenti scorrerie di stradioti molestavano il campo nemico, tagliavano i ponti, guastavano le strade. Venivano del continuo rinforzi: il capitano generale conte di Pitigliano non davasi riposo girando perfino tutta la notte per la città a dirigere le fortificazioni, animare i lavoranti, vigilare alle scolte (5); la difesa di Padova stimavasi, com'era in-

(1) Sanuto IX, p. 27.

(2) Lodi a questo per parte del Senato *Secreta*, XLII, 9 ag. 1509.

(3) Sanuto IX, 42. Entrò in Venezia di notte. tutto il canale fino santa Marta era coperto di barche, con lumi alle finestre; il popolo gridava: *appicca, appicca il traditore.*

(4) Sanuto IX, 34.

(5) Dalla battaglia di Ghiaradadda non s'era più rasa la barba, che non era però lunga, e solo si rase dopo preso il marchese di Mantova: portava antica veste d'oro ib., p. 50. Descrizione delle forze veneziane in Padova, Sanuto, p. 53.

fatti, di suprema importanza per tutto il successo della guerra.

Intanto Massimiliano s' avvicinava e fatto forte dal la Palisse con genti francesi, dal duca di Ferrara (1) e dal papa, dicevasi e fu creduto che il suo esercito sommasse a ben ottanta mila uomini (2). Accampava al ponte di Brenta e mentre attendeva le artiglierie che doveano esser condotte di Germania, alcune divisioni erano andate ad impadronirsi di Este, Monselice e Montagnana. Tentarono gl' imperiali di sviare le acque, ma nol poterono se non in parte, e ricevuto ch' ebbero le artiglierie, si piantarono innanzi alla porta di santa Croce, ma poi trovandosi troppo esposti mutarono luogo, accampando innanzi al Portello il 15 di agosto. Gli alloggiamenti dell' imperatore erano a Santa Elena lontano un quarto di miglia dalle mura, il campo occupava quasi tre miglia d' estensione. Massimiliano si mostrava instancabile nel visitare le opere di assedio, nel sollecitare ed incoraggiare. Così nel breve termine di cinque giorni erano già aperte le batterie tutt' intorno alla città.

Cominciava il bombardamento, il quinto giorno Massimiliano, vedute le ampie breccie aperte nelle muraglie, credette il momento opportuno all' assalto, e vi dispose le sue genti. Ma intanto durante la notte i Padovani aveano trovato modo di far entrar l' acqua nelle fosse che circondavano la città e l' assalto non potè eseguirsi.

E quando questo fu dato, venne valorosamente respinto. Tornarono i Tedeschi a nuovo sperimento e pervennero ad impadronirsi del bastione, ma appena l' aveano i Veneziani abbandonato che lo scoppio delle preparate mine fece perire la maggior parte de' vincitori, nel tempo stesso che il capita-

(1) Per le sue ostilità in questa guerra di Cambrai la Repubblica gli confiscò il suo palazzo in Venezia. Sanuto IX, p. 19.

(2) Bembo, *Stor. Ven.*, L. IX.

no Citolo da Perugia con una vigorosa sortita gl' imperiali rincacciava. Si ritiravano questi finalmente a ciò spinti anche dalla discordia coi Francesi e cogl' Italiani, lasciando tende e gran parte delle bagaglie per dirigersi verso Vicenza, Monselice e Montagnana. Il Pitigliano però sospettando di stratagemma e ben prevedendo che sarebbero ritornati, non permise alle sue truppe di uscire, e solo ad alcuni drappelli di stradioti concesse d'inseguirli, mentre metteva ogni opera e ingegno a sempre più fortificare la città. Ben diversamente sentiva il Gritti, il quale scriveva al Senato (1): « Noi avremmo voluto allora (dopo la levata dell'assedio) uscire di Padova coll' esercito e far la vendetta dei Vicentini tanto più che avevamo certa notizia del disordine dei nemici e della mancanza di vittuaglie ch' essi provavano in un territorio già messo a sacco più volte. Accresceva la nostra fiducia il sapere che il vescovo era andato a Verona colle truppe alemanne, e il vicerè colle sue milizie erasi fermato sulle rive dell' Adige ad Albaredo, forse con intenzione di condurle a' quartieri d' inverno nelle provincie di Brescia e di Bergamo. La sapienza però dell'eccellentissimo Senato ha giudicato diversamente, e noi ciecamente rassegnandoci al maturo suo intendimento, abbiamo solo staccato qualche compagnia leggera per infestare il nemico ed aver contezza de' suoi disegni .... Ciò che poi abbia fatto il superbo nemico nel castello di Mestre e nell' ultimo confine del continente presso Marghera non mi dà l'animo di ridire a Vostre Eccellenze. Esse in parte già l'hanno sentito e in parte ancora veduto e con dolore osservato dalle torri di codesta dominante, e sono certo che i generosi animi loro si saranno infiammati di un giusto sdegno. Presentemente ricchi ma non sazii di preda vanno vagando gli Spagnuoli cogli alleati per

(1) Dispaccio di A. Gritti, Padova, tip. del Seminario, 1842.

questo territorio devastandolo in ogni sua parte con incendii e rapine e beffandosi e ridendosi di noi che non osiamo uscire dalla città. Intorno a che mi sia permesso da Vostra Signoria che umilmente le esponga qual sia il pensiero del vostro generale. Egli confidato nel valore de' suoi soldati desiderosi di venir alle mani cogl' inimici e di vendicarsi di tante ingiurie, supplica riverentemente Vostra Signoria che gli dia licenza di condurre l' esercito a dar loro battaglia. Gli pare in certo modo che troppo ci venga a perdere la riputazione del Senato se più oltre si soffre la loro insolenza, e spera di riportarne una compiuta vittoria stante la notizia ch'ei tiene delle loro scarse forze non paragonabili alle nostre, del disordine che fra essi regna e dell' imbarazzo in cui si trovano per tanto numero di prigioni e di bagaglie da custodirsi. »

Tornavano i Tedeschi, e a Padova non mancavano i soccorsi da Venezia. Già fino dal primo assedio erano stati mandati gentiluomini e cittadini con loro provisionati a rinforzo della guarnigione (1), ma ora al rinnovarsi del pericolo il doge Loredano orando in pien Consiglio venne rappresentando come dalla sorte di Padova quella dipendesse della Repubblica, come gli occhi di tutto il mondo erano a codesto grande evento rivolti, come ogni sforzo ei si riprometteva dai Veneziani i quali già tanto famosi, or non vorrebbero mostrarsi dalle sante vestigie degli avi degeneri. « Accorressero adunque, ei diceva, e cogli averi e colle persone; andrebbe egli stesso se l' età decrepita non gli togliesse ogni speranza di poter in questa bisogna utilmente adoperarsi, ma manderebbe i suoi due figli e con essi andrebbero tutti quelli che seguendo l' esempio venissero ad iscriversi. » E infatti il giorno dopo (5 settembre) partivano alla volta di

(1) I loro nomi in Sanuto IX, p. 53.

Padova Alvise e Bernardo Loredan figliuoli del principe, accompagnati da circa venticinque patrizii e loro provisionati su quattro barche, e tra essi un Girolamo Grimani che a proprie spese conduceva venticinque uomini a cavallo (1). Erano in tutto cento settantasei i nobili accorsi alla difesa di Padova, distribuiti alle varie porte e ai punti più minacciati (2). Il Gritti scriveva al Governo un esatto rapporto della condizione della città e dei lavori fattivi (3), ed un bando del Senato incoraggiava, animava il presidio, i cittadini, i villani, a dar bella prova di sè, e mantenere in gloria il nome veneziano (4).

I rinforzi erano partiti da Venezia sulle barche salendo il Brenta, e prima che il nemico, presentatosi di nuovo il 31 agosto al Bassanello, avesse circondata tutta la città. Cominciò contro questa più terribile che la prima volta il fuoco delle artiglierie, ma poco frutto mettevano, instancabili essendo i difensori nel riattare le scassinature, otturare gli squarci fatti nelle muraglie, alzare nuovi ripari; laonde Massimiliano cercava muovere contro la Repubblica anche il re d' Ungheria (5) eccitandolo al riacquisto della Dalmazia; scagliava nella città colle freccie, sue lettere nelle quali animava i cittadini a tornare al vero e legittimo loro signore e principe, aver lungamente esitato avanti di venire a porre l' assedio per non guastare sì nobile città, ma avervelo alla fine costretto la ostinazione loro, tuttavia quando acconsentissero a partirsi dai Veneziani ribelli e scomunicati, ei li riceverebbe in grazia e i capitani e soldati che vo-

(1) Sanuto IX, p. 110.

(2) La loro distribuzione leggesi in Sanuto IX, p. 118.

(3) Sanuto IX, p. 106.

(4) Ibid 97.

(5) 27 Agosto 1509. Sanuto IX, e la Lettera di Massimiliano a quel re, nei dispacci di Pietro Pasqualigo oratore in Ungheria 25 aprile 1510 presso Cicogna.

lessero servire, accetterebbe nelle sue truppe con ricco stipendio; che se nella loro pervicacia continuassero, vedrebbero ogni loro avere predato, i cittadini menati schiavi, la città loro distrutta (1).

Erano però vane parole, chè la fermezza ed il coraggio dei difensori di Padova non si lasciavano punto smuovere, anzi crescendo d'ardore, quanto più vedevano riuscir vani gli sforzi degli assalitori, di cui respinsero vigorosamente l'assalto alla porta di Codalunga il 29 settembre (2), obbligarono alla per fine il nemico a levare l'assedio il 2 d'ottobre e l'imperatore si ritirò a Vicenza donde fece poco appresso ritorno in Germania.

Il fallito tentativo contro Padova scemò di molto la riputazione dell'imperatore e accrebbe i disgusti di questo coi Francesi, da cui diceva non aver ricevuto quegli appoggi che avrebber dovuto, e diede per lo contrario ardire ai Veneziani di spingersi innanzi e riacquistare le perdute città. Appena liberata Padova, il Gritti mandò circolari alle varie terre, che sapendo il Governo che le operazioni fatte contro di esso erano provenute soltanto dal timore del nemico, la Repubblica era disposta ad accettarle in grazia se tornassero alla consueta divozione (3). E per dare maggior forza all'eccitamento, si facevano nuovi e forti apparecchi di truppe.

Fin da quando Massimiliano apprestavasi all'assedio di Padova, la Repubblica, destituita d'ogni appoggio, abbandonata alle sole sue forze, disperata di poter ottenere pace da alcuno de'suoi nemici, giacchè il papa stesso, non ostante le tante umiliazioni ed offerte, or dava buone parole or tornava sulle furie (4), erasi decisa l'11 settembre 1509 a

(1) Sanuto 10 e 22 settembre 1509.

(2) *Secreta* XLII, 64.

(3) 5 Ottobre, *Secreta*, p. 65.

(4) Mostravasi (il papa) scontento dei Francesi, repugnava di unirsi

scrivere al bailo a Costantinopoli (1) facesse conoscere al sultano come codesta lega di principi volgerebbesi in fine a suo danno, mentre Venezia all' incontro aveagli sempre serbata fede, e se dopo tale sposizione venissegli fatta qualche offerta accettassela, vieppiù dimostrando come sarebbe non solo a comodità della Signoria di Venezia, ma eziandio a benefizio di Sua Altezza, poichè essendo suffragati i Veneziani si difenderebbero gagliardamente e per tal modo si farebbe dissolvere quell' unione. Poi il 18 incaricato del maneggio, insieme col bailo, anche Nicolò Giustinian che trattenevasi a Costantinopoli per ragione di traffico, gli raccomandava procurasse dal sultano un prestito di cento mila ducati almeno, ma prima ancora sussidii di truppe, e cercasse indurlo a cessare di provvedersi di panni dai Ragusei, Fiorentini, Anconetani, Genovesi che poi adoperavano il danaro ad aiutar l'alleanza, ricorrendo piuttosto ai Veneziani, i quali gli darebbero intanto panni per cinquanta mila ducati allo stesso prezzo, e per gli altri cinquanta mila tante gioie elettissime in cauzione (2). Ed al console in Alessandria scriveva raccontandogli il corso degli avvenimenti, ed eccitasse anche quel soldano a ruinare il commercio dei Fiorentini, Genovesi, Catalani (3).

A tali estremi aveano ridotto la Repubblica la pervicacia de' suoi nemici e la falsa politica generale: essa, che fu prima e poi il baluardo della Cristianità contro i Turchi, vedevasi ora costretta per la propria conservazione ad implorarne il soccorso!

E fu infatti il timore dei Turchi che ritenne il re di Ungheria dal prestar ascolto agli eccitamenti di Massimi-

con Massimiliano che avrebbegli chiesto molto danaro, reconciliandosi colla Repubblica temeva di nuovo per le terre di Romagna, Sanuto IX, p. 31.

(1) 11 Settembre, *Secreta*.

(2) 18 Settembre, *Secreta*, p. 59.

(3) 27 Settembre, *Secreta*.

liano (1) contentandosi di continuare a ritirar quella somma che la Repubblica si era già per l'addietro obbligata a pagargli per tenerselo alleato e pronto alla difesa contro le armi ottomane (2).

Dirigevasi il Senato anche al re d'Inghilterra Enrico VII al quale faceva rappresentare come Massimiliano avea respinto anche il nuovo ambasciatore Alvise Mocenigo; non volesse il re permettere la ruina d'uno Stato che tanto avea fatto per la Cristianità; scrivesse al re di Francia di volersi astenere dalle offese, e a Massimiliano che acconsentisse a dare ascolto all'ambasciatore per venire a pace ed alleanza pel comune bene de' popoli cristiani (3).

Nè l'opera di reconciliazione col papa intermetteva. Era arrivato a Roma fino dal 25 agosto l'oratore Francesco Corner reduce dalla Spagna, ed eravi stato trattenuto con suo non lieve incomodo, nè potè ottenere che il 30 ottobre di essere ammesso alla presenza di Sua Santità (4). Ai ringraziamenti dell'oratore di essere stato ammesso, alle proteste sue de' sentimenti di rispetto e di attaccamento sempre dimostrato dalla Repubblica verso la sede romana, rispose il papa: ben saper quanto la Repubblica avesse fatto per la Chiesa, quanto avesse favorito l'innalzamento suo alla pontifical sede; averla anch'egli dapprima amata; aver favorito specialmente i cardinali veneziani e gli oratori Girolamo Zorzi e Nicolò Michiel; cercato per ogni modo il suo vantaggio fin da quando era in Francia; ma le operazioni sue col togliersi Rimini, Faenza e altri castelli e luoghi contro l'intenzione e la costituzione della Chiesa, avere

(1) I desiri maneggi dell'ambasciatore Pietro Pasqualigo e la mancanza di danaro ritennero il re dall'aderire ai nemici della Repubblica. *Dispacci* Pasqualigo presso Cicogna, e *Iscrizioni*, t. V, p. 517 e seguenti.

(2) 8 ottobre si offre un a conto in danaro e in gioie all'ambasciatore ungherese venuto pei soliti trentamila ducati. *Secreta*.

(3) 6 agosto, *Secreta*, p. 34.

(4) *Dispacci* Francesco Corner alla Marciana, Cod. MCVIII, cl. VII, it.

sturbato quell' affetto: non potere egli per coscienza consentire a quello smembramento, averne più volte avvertita la Repubblica, averlene scritto in proposito i re di Francia e di Spagna, ma invano. Quando le potenze si strinsero in lega aveanlo invitato ad aderirvi, promettendogli il ricuperamento delle sue terre, ed egli avervi alfine acconsentito benchè riluttante, *perchè ne dispiaceva veder la ruina del stato vostro con augumento de' Barbari*: aver detto a Giorgio Pisani e Gio. Badoer e ai cardinali che non sarebbe entrato nella lega se i Veneziani avessero restituito quelle terre, anzi avrebbe fatto per modo che le cose della Repubblica non patissero sinistro, poichè del resto ei non sapeva quali ragioni avessero il re di Francia e gli altri sulle veneziane provincie; piacergli che la Repubblica abbia saputo conservar Padova e desiderar ch' ella possa rifarsi altrove di quanto perdeva rispetto alla Chiesa; essersi egli opposto al progetto del re di Francia che volea prender Venezia affinchè non potesse mai più rialzare il capo, e ai suoi consigli di ritenere gli ambasciatori veneziani e lo stesso Corner; ora darebbegli salvocondotto onde si recasse in patria e riferisse al Senato questo discorso: dicessegli che il papa vuole due cose: 1.° che si paghino le spese della guerra da lui fatta pel ricuperamento delle sue terre e gli usufrutti di queste per tutto il tempo che rimasero in possesso della Repubblica, e se nelle attuali condizioni essa non potesse fare tale esborso, s'impegnasse che eseguendosi una spedizione generale contro i Turchi, sarebbe essa a fornire certo numero di navi, al qual proposito il papa faceva osservare che se la spedizione non si effettuasse, i Veneziani nulla pagherebbero e se si facesse ne avrebbero certamente utilità assicurando viemmeglio le loro terre in Levante. Secondariamente, che non si facessero più vescovi dal Senato, nè si levassero decime od altre gravezze sul clero,

soggiungendo che certo avrebb' egli ogni riguardo di non nominare persone invise a quel dominio e che in caso di guerra col Turco metterebbe egli stesso una decima non solo sui preti della Repubblica, ma di tutta la Cristianità per difensione de' Veneziani. E continuando, diceva il papa non riconoscere il vantato diritto della Repubblica d'impor gabelle sul passaggio del Golfo, nè l'accordo da essa fatto, da quattro mesi cogli Anconetani; lo che non si poteva nè si doveva senza il consenso della Chiesa. Infine quando di fare tutto ciò acconsentisse la Repubblica, egli aiuterebbela a ricuperare tutto il suo e più ancora; raccomandavale il marchese di Mantova essendo lo Stato suo molto utile a cacciare i Barbari dall'Italia, e lo scusasse di quanto era stato costretto a fare dal re di Francia; non vorrebbe che i Veneziani dessero molestia di guerra al duca di Ferrara che potrebbe eziandio essere utile in questa bisogna.

Rispose l'oratore che delle cose passate non era suo ufficio giustificare il suo governo; vescovi non facevansi in Senato, ma solo proponevansi e si raccomandavano per l'elezione a Sua Santità; essere noto quanto il duca di Ferrara avesse operato contro la Repubblica, tuttavia farebbesi il possibile per soddisfare Sua Santità.

E così con destre parole schermendosi il Corner prendeva commiato dal Pontefice e ripatriava. Il 5 novembre scriveva il cardinal Grimani da Roma al Senato che il papa vedendo l'ostinazione veneziana era più infuriato che mai (1), che avea dato licenza a tutti gli oratori della Repubblica di partirsi, e che per certo non leverebbe la scomunica temendo specialmente dell'imperatore.

Continuando sempre nel pensiero di rappacificar Cesare, il Senato scriveva a D. Matteo Lang ministro vescovo curcense profferendogli dieci mila ducati, ed in oltre altri

(1) *Secreta*, XLII, 5 nov., p. 78.

tre in quattro mila di rendita annua in benefizi, quando pervenisse a far concludere una lega coll' imperatore (1). Ma nello stesso tempo, non lasciando di maneggiar le armi, ordinava ad Andrea Gritti provveditore di Padova di muovere al riacquisto di Vicenza, raccomandandogli di risparmiarle il sacco e che non fosse data molestia ai cittadini (2), e combattevasi vivamente nel Polesine, il quale fu ricuperato. Facevasi quindi l' impresa di Monselice (3) e volendo vendicarsi del duca Alfonso, il cui fratello Ippolito cardinal d' Este avea dato soccorsi a Massimiliano nell' assedio di Padova, il capitan generale Angelo Trevisan che attendeva allora a devastar l' Istria, fu incaricato di salire colla sua flottiglia su pel Po e portare il guasto nel territorio ferrarese. A codesta spedizione mostravasi il Trevisan renitente e indicavane le difficoltà ed il poco frutto, tuttavia obbedendo vi si recò e mise a ferro e a fuoco quelle ripe. Ma fatti forti i nemici su queste con numerose e potenti artiglierie, l' armata veneziana cominciava a sentirne non poca molestia. Laonde il Trevisan, sbarcate le truppe a Pollicella, ivi si fortificò e due assalti dei Ferraresi respinse; nel tempo stesso Marco Antonio Contarini detto Camali recatosi con una divisione dell' armata a Comacchio vi diede il sacco e quegli edifici pescareccì incendiò con grave danno del duca. Questi intanto a difendersi dal passaggio delle truppe venete (al qual uopo il Trevisan avea fatto gettare un ponte sulle galere) edificava in opportuno sito una fortezza, che tutta l' armata veneziana metteva in pericolo. Avrebbe voluto il Senato che il Trevisan si ritirasse e raccomandavagli specialmente la salvezza dell' armata, ma egli rispose che ritirandosi tutta la regione di qua del fiume rimarrebbe

(1) *Secreta*, p. 78.
(2) *Secreta*, 5 nov. 1509.
(3) Ibid. 29 novembre.

esposta, e che avrebbe fatto il poter suo per tener fronte al nemico.

Correva il mese di decembre, e per copiose pioggie le acque del Po ingrossarono, e il ponte costrutto dal Trevisan ne fu svelto. Costruivane un nuovo, ma intanto nella notte i Ferraresi sopraggiunti con grossa artiglieria, cominciarono per modo a fulminare le galee che molte colarono a fondo, altre furono prese, poche col capitano poterono salvarsi. Il quale giunto a Venezia e sottoposto a processo ebbe tre anni di confinamento a Portogruaro (1). Scrisse tosto il Senato al provveditore Gio. Paolo Gradenigo, che se i nemici passassero il Po, mettesse ogni cura alla difesa dell'Adige, e ai provveditori Gritti e Marcello che allora erano coll'esercito a Lonigo, ordinò mandassero soccorsi. Poi rifatta l'armata ne affidò il comando a Pietro Balbi podestà di Padova.

Ciò che più stava a cuore alla Repubblica era però di ottenere la riconciliazione col papa, e rispondendo alle pretensioni da questo esternate al Corner, scriveva al suo oratore a Roma tornando sul giustificare e scusare la propria condotta: non avere cogli Anconetani che alcuni patti di commercio (2): circa poi al Golfo se non si trattasse d'altro che di una particolare utilità, facil cosa sarebbe soddisfare ai desiderii del papa, ma trattandosi di una giurisdizione goduta da tante età con buona grazia di tutt'i sommi Pontefici suoi predecessori e con permissione di tutt'i re e signori che hanno loro Stati su di quello, giurisdizione acquistata e mantenuta a comune beneficio della cristianità con tanta spesa ed effusione di sangue, non vedeasi perchè or si avesse a rinunziarvi; considerasse Sua Santità, che sarebbe un dar campo ad entrarvi anche al Turco, e non

(1) Registro *Deda*, Mag. Cons., 3 marzo 1510.
(2) *Secreta* 9 nov. 1509, p. 82.

abbadasse alle ricerche del duca di Ferrara inquieto ed ostile vicino (1). Tuttavia dava il Senato ai suoi oratori l'istruzione particolare, che quando il papa non si volesse arrendere avessero facoltà di concedere *che i sudditi papali potessero liberamente navigare nel Golfo colle loro robe e mercanzie senz' alcun impedimento*, e che quanto al Visdomino di Ferrara, che il papa non volea più concedere ai Veneziani (2), acconsentirebbesi a cambiarne il nome in quello di Consolo, rimanendone del resto uguale l'autorità e ferme le antiche leggi e convenzioni. La pratica fu condotta a lungo e a tutto si piegò finalmente la Repubblica desiderosa di ridurre il papa ad una lega con essa, onde il 15 febbraio 1510 dava a' suoi oratori la facoltà di concluder sulle basi seguenti: Rinunziava la Repubblica alla fatta appellazione ad un futuro concilio per la scomunica contro di lei pronunziata dal papa, ch'essa dichiarava giusta e domandava perdono d'averla provocata; non metterebbe più decime od altre gravezze sul clero (3); non s'impaccerebbe delle nomine ecclesiastiche (4) nè delle cause del clero che verrebbero giudicate soltanto dal foro ecclesiastico (5); lascerebbe libero il passaggio del Golfo ai sudditi del papa, compresa anche Ferrara; non intraprenderebbe

(1) *Secreta* 3 dic., p. 92.

(2) 21 dic. *Secreta*, p. 116.

(3) *Promiserunt nullo unquam tempore, aut quovis quaesito, colore, seu quavis causa in futurum aliquas decimas seu impositiones, seu collectas, aut quecumque onera clericis vel ecclesiasticis personis tam ratione personarum q. quorumcumque benefitiorum ecclesiasticor. seu etiam ecclesiarum, monasteriorum vel locorum religiosorum aut hospitalium imponere seu imposita exigere.* *Secreta*, p. 130.

(4) *Non impedire quoque modo per se vel alium seu alios collationes, putationes, institutiones, provisiones seu quaslibet dispositiones per sedem apostolicam vel romanum pontif. pro tempore existentem, factas vel fiendas.*

(5) *Quominus cognitio causar. fori ecclesiastici libere exerceatur per judices ecclesiasticos et per eos dictae causae agnoscantur et terminentur in quacumque instantia.*

mai nulla nè palesemente nè occultamente contro il papa: sarebbero nulli tutt' i trattati da lei conclusi colle città della Chiesa; non riceverebbe ribelli o profughi di Sua Santità; non immischierebbesi delle cose di Ferrara, spettante di diritto alla sede apostolica, compenserebbe i danni recati ai monasterii e ai beni ecclesiastici (1).

A prezzo di tanto avvilimento pervenne finalmente la Repubblica a staccar dalla lega il Pontefice. Il 24 febbraio di quell'anno 1510, seconda domenica di quaresima, Giulio II, recatosi in abìti pontificali giusta il rito della quadragesima, accompagnato da dodici cardinali, molti prelati e penitenzieri nell' atrio della basilica di san Pietro ove l' attendevano gli oratori veneziani, e ascoltate le proteste di pentimento e di sommissione di questi e la loro domanda di essere assolti dalle scomuniche, il procuratore fiscale domandò la lettura delle loro procure, indi dei patti convenuti, che gli oratori dichiararono esser pronti a giurare. Allora aperto il messale, e collocato sulle ginocchia del papa, gli oratori avvicinatisi e ponendovi sopra la mano, giurarono. Dando poscia di piglio il papa e i cardinali a dodici verghe che furono ad essi presentate, senza con quelle toccarli, fu recitato il salmo *Miserere* e pronunziata la solita formula dell' assoluzione. Imposta loro infine la visita delle sette chiese e preci e limosine, il papa si ritirò; la messa fu celebrata nella cappella sistina e gli oratori furono ricondotti, onorati e festeggiati, alle loro case. Il domani, chiamati di nuovo alla presenza del papa, questi lor disse: « magnifici signori oratori! non vi paia strano che siamo stati tanto a levare l' interdetto. La Signoria stessa ne fu causa, ella doveane compiacere nelle giuste petizioni

(1) Nello stesso giorno 15 febbraio 1509/10, stendevasi in Consiglio de' X, una protesta di nullità dichiarando essere stata la Repubblica violentemente ridotta a quelle condizioni. Registro *Misti*, 180.

nostre e a noi stessi molto dolse delle censure che ci fu forza pronunziare. Ora se essa continuerà a stare con noi, ne avrà di molti benefizii. » Presero quindi commiato gli ambasciatori per tornar in patria, restando come ordinario Girolamo Donato (1). Continua Domenico Trevisan la sua relazione dicendo che il papa desiderava comporre le cose della Repubblica con Massimiliano il quale egli stimava un *infantem nudum*, ma in molto conto teneva invece gli elettori e l'Alemagna; che era mal disposto contro Francia; avrebbe voluto torre a Spagna il regno di Napoli che diceva spettare alla Chiesa; non fa stima dell' Inghilterra come troppo lontana, nè dell' Ungheria; quanto a Venezia contento di aver ottenuto quanto voleva, reputavala abbattuta e avvilita; si crede tutto poter su Firenze e benchè essa sia ora di parte francese, se ne ripromette tuttavia non poco contro Francia: odia specialmente il duca di Ferrara e vorrebbe torgli lo Stato per serrar la Romagna.

Così amicatisi il papa, studiavano i Veneziani più che mai a rifare l' esercito, e morto il Pitigliano a Lonigo per le tante vigilie e fatiche sostenute nella difesa di Padova (2), rimettevano alla testa, come provveditor generale, il valoroso Andrea Gritti. Proponevasi anche di dare il comando generale al marchese di Mantova ancora prigione, quando desse il figlio in ostaggio, al qual ordine del marito, la marchesana o d' intelligenza o di proprio impulso rifiutandosi di obbedire, non se ne fece altro (3). Avevano però i Veneziani parecchi valenti condottieri come Gian Paolo Baglioni, Gian Luigi e Giovanni Vitelli e Renzo da Ceri assol-

(1) Relazione di Domenico Trevisan ed Alvise Malipiero, Sanuto X, p. 55.

(2) Fu portato il suo corpo a Venezia e sepolto a' Ss. Giovanni e Paolo, come altresì Dionigi Naldo da Brisighella, altro duce veneziano nella presente guerra.

(3) *Secreta* XLIII 26 mag. 1510.

dati negli Stati stessi della Chiesa, finalmente Lucio Malvezzi altro guerriero di fama. E a cercarsi potenti alleati maneggiavano una lega con Inghilterra e Scozia (1) alla quale desideravano aderisse anche il papa (2).

Era allora appunto salito sul trono britannico Enrico VIII, al quale Giulio s' affrettò di mandare la rosa d'oro (3), e il Senato scriveva al suo oratore a Londra come inutili riescendo le trattative con Massimiliano, sollecitasse più che mai il nuovo re, al quale mandava a congratularsi della sua assunzione, Francesco Cappello, a romper guerra contro Francia (4). Nè lasciavasi di suscitare gli Svizzeri, i quali fattisi orgogliosi degli efficaci soccorsi prestati ai Francesi nelle guerre di Carlo VIII e di Luigi XII, esageravano fuor di modo le loro pretensioni, che furono dal re con isdegno rigettate. Allora il papa, che già erasi guadagnato un Matteo Schiner promosso nel 1500 al vescovado di Sion, e grande nemico dei Francesi, potè col mezzo suo ottenere che gli Svizzeri assumessero la difesa degli Stati della Chiesa.

Dacchè il papa si era così manifestamente spiegato ai danni dei Francesi, mal sopportava che il duca Alfonso di Ferrara tenesse ancora dalla loro parte, nè potendo apertamente rinfacciargli un'alleanza che pur fondavasi su quella lega di Cambrai da esso papa approvata e sancita, prese motivo di querela dall'aver il duca fatto costruire saline a Comacchio anzichè ritirare il sale da Cervia terra pontificia, voleva accrescergli il censo annuo, e chiedeva la restituzione di alcune castella recate da Lucrezia Borgia in dote ad Alfonso. Questi volgevasi allora più che mai a Luigi XII ed otteneva ne la protezione. Ordinava dunque il re a Chaumont d'Amboise, governatore del Milanese, di entrare nel

(1) Ib., 2 marzo 1510.
(2) 15 Detto.
(3) Rymer, *Foedera et Conventiones*, t. XIII, p. 275.
(4) 15 Lug. *Secreta*, 75.

Polesine di Rovigo (1), nel tempo stesso che il principe d'Anhalt, uscendo con buon polso di gente da Verona, dirigevasi a Vicenza.

Metteva la Repubblica alla testa delle sue truppe il Baglioni. Avea questi sotto il suo comando seicento uomini d'armi, quattro mila cavalleggeri e stradioti, otto mila fanti, forze di gran lunga inferiori all'esercito imperiale e francese riunito, onde gli fu uopo andare indietreggiando fino alla Brentella ove si affortificò; ed erano buon riparo alle genti veneziane i tre fiumi Brenta, Brentella e Bacchiglione. Era governator generale Luigi Malvezzi.

I Vicentini, prossimi a cader di nuovo nelle mani degli imperiali, ancora irritati per la passata rivolta, mandarono ambasciatori al principe d'Anhalt per impetrar grazia, ma invano, chè il trovavano furibondo, e deciso a far pagar loro ben cara la defezione. Disperando di ricevere umano trattamento aveano i Vicentini fin dal principio della guerra mandato le lor donne, i figliuoli e le robe più preziose a Padova, or seguivano anche gli uomini scendendo il Bacchiglione e seco recando quanto ancora aveano di pregio, e i Tedeschi entrati in Vicenza poco trovarono da saziare la loro cupidigia. Se non che una parte de' Vicentini e degli abitanti del contado aveano scelta a rifugio una profonda caverna ne'monti, cavata dai minatori per estrarne le pietre la quale conteneva molti scompartimenti, comunicanti insieme solo per uno stretto passaggio, e per modo intralciati a formarne un vero labirinto, a cui metteva solo un angusto ingresso facile a difendersi. Colà si erano nascosti ben sei mila di quegli sventurati, colle donne, coi fanciulli, cogli averi. Ma un capitano di venturieri francesi chiamato l'Herisson venne ad iscoprire quel ritiro, e tentato invano di entrarvi, ordinò, con infernale pensiero, si portassero

(1) 13 Mag. 1510, *Secreta* XLIII.

parecchie cataste di legna alla bocca della caverna, e messovi il fuoco, fece tutti quegli infelici perire soffocati, poi de'loro tesori s' impadronì. Quando al campo francese fu udito il barbaro fatto, si levò un grido generale d' orrore e di riprovazione, il cavalier Bajardo fece impiccare sul luogo stesso due di quelli che aveano acceso il fuoco, ma era troppo tardo e inutile compenso a tanta scelleraggine che lasciò per lungo tempo ancora negli animi degl' Italiani dolore e raccapriccio.

La fortuna continuava a favorire i Francesi che omai quasi soli sostenevano la guerra, dacchè i Tedeschi non ricevendo le paghe e sempre invano aspettando il ritorno di Massimiliano, si sbandarono e ritornarono momentaneamente alla patria. Cadde in potere del Chaumont, Legnago, s' impadronì poscia di Cittadella, Marostica, Bassano, Scala e Covolo (1); le truppe veneziane si ritiravano verso Padova (2), e seriamente provvedevasi alla difesa di Treviso (3).

Volgevansi i Veneziani con novelle istanze al papa perchè conducesse con vigore la guerra contro il duca di Ferrara (4), e sollecitavano la sua mediazione con Massimiliano incaricando delle relative pratiche un Costantino Areniti molto innanzi nella grazia imperiale (5). Anche dal re d' Ungheria domandavansi mille cavalli per la difesa del Friuli (6), nè lasciavasi di rinnovare premurosamente la domanda dei sussidii turchi (7).

In mezzo a tante sciagure di guerra (8) la città nel-

(1) Maggio 1510.
(2) 23 Maggio, *Secreta*, p 40.
(3) 29 Giugno, p. 64.
(4) *Secreta* 5 e 7 giugno.
(5) 25 Maggio e 3 giugno.
(6) 7 Giugno, p. 54.
(7) 24 Maggio, 3 luglio.
(8) Dai gennaio all'ottobre 1509 si erano spesi 1,700,000 ducati, cioè zecchini. Sanuto 15 ottobre, t. IX.

l'interno non dava alcun segno di distretta, anzi il lusso, i piaceri, la sontuosità delle feste, i baccanali delle sagre, non che fossero smessi, sembravano ricevere aumento dalle pubbliche sciagure, sembravano volere collo stordimento e colla sfrenatezza della gioia far dimenticare il dolore dei sinistri eventi. « Il carnovale del 1510 fu festeggiato, scrive il Priuli contemporaneo (1), (e le sue narrazioni sono confermate dal Sanuto), con tanta allegria, tante maschere, tanti balli e suoni come se si trovasse la Repubblica ne' suoi più bei tempi. La notte precedente al s. Giovanni fu vegliata dal popolo in bagordi e fuochi artifiziati, danze, canti e suoni per terra e per acqua (2). Alle nozze di Francesco Foscari di Nicolò nella figlia di Giovanni Venier capo de' Dieci, fu dato sontuosissimo pranzo al quale intervennero gli ambasciatori del papa, di Spagna, d'Ungheria, i figli del doge Leonardo Loredano, e si contarono fino a novantasei delle principali gentildonne della città, nè bastando l'ampia sala al numero grande dei convitati che sommavano a quattrocentoventi, banchettavasi anche nelle stanze attigue. Finito il pasto, il luogo cambiossi come d'incanto in un teatro con palco scenico e gallerie tutto intorno per le donne. Recitava la compagnia degli *Eterni*, della cui rappresentazione daremo qualche cenno a saggio del gusto d'allora. Sedeva il re su magnifico trono, era vestito d'argento con casacca d'oro alla greca, e cappello in testa; avea a' lati due consiglieri, con un interprete e un cancelliere e tutto indicava esser egli per ricevere le congratulazioni e gli omaggi dei varii principi. Primo infatti ad avanzarsi fu il legato papale, vestito color di rosa secca, e alla foggia di vescovo, il quale presentato ch'ebbe un breve e la sua lettera di credenza, tenne ornato discorso, incoronò e

(1) Priuli, *Diarii* alla Marciana, p. 169.
(2) Priuli, p. 211, alla Marciana.

benedisse il Re, poi chiese di veder ballare e due dame con due compagni degli *Eterni* intrecciarono vaghe danze. Finite le quali, il sedicente vescovo domandò licenza che si volesse ascoltare un suo Galeazzo da Valle vicentino che improvvisava versi accompagnandosi colla lira. Poi venne l'ambasciatore dell'imperatore sponendo la sua missione in lingua tedesca, ch'era dall'interprete tradotta, e a cui seguirono ballo e musica; succedendo di mano in mano gli ambasciatori di Francia, di Spagna, di Ungheria, sempre chiudendo con balli analoghi alla nazione cui mostravano appartenere, e con una moresca fu festeggiato l'arrivo dell'inviato del sultano. Giunse infine l'oratore dei Pigmei sopra un cavalluccio e con lui erano quattro nani, facendo ridicoli lazzi ai quali aggiunse altresì i propri il buffone Zanipolo, accompagnandoli con salti e giuochi di destrezza. S'introdussero a cantare anche quattro villani e la festa fu prolungata molt'oltre nella notte (1). Ma non tutte le rappresentazioni erano di questo genere capriccioso e burlesco, chè spesso sorgevano qua e colà teatri privati, nei quali si recitavano regolari commedie, molte volte di Plauto ed altre, ma con tanto poco riguardo al buon costume, che il Consiglio de' Dieci dovette reiteratamente vietarle. Il *Miles gloriosus* di Plauto fu recitato dagl' *Immortali* con grande invito in palazzo Pesaro a s. Benedetto, ove la corte fu coperta per modo a figurare il firmamento stellato, e negl'intramezzi degli atti il Zanipolo vestito da negromante, fingendo scendere all'Inferno, facea comparire questo con fuochi e diavoli e intrecciava balli ridicoli, poi ad un tratto udivasi una deliziosa musica di ninfe che si vedeano percorrere la scena in un carro trionfale cantando una canzone d'amore accompagnata dal batter di martelli dei Ciclo-

(1) Sanuto, XVI, p. 182.

pi che mostravano batter un cuore, e lo spettacolo si chiudeva coll' azione mitologica del pomo di Paride.

Alla splendidezza degli spettacoli corrispondeva, come è facile imaginare, quella del vestito, e le stoffe di seta più preziose, i velluti, i drappi d' oro, i ricami più squisiti, gli ornamenti d' oro e di gemme erano adoperati a dispetto delle leggi proibitive, con tanta profusione da dare una idea meravigliosa delle ricchezze veneziane ad onta delle spese enormi che seco portava la guerra, della perdita delle provincie, e dello scemamento dei commerci, onde frequenti erano i fallimenti e l'incertezza delle cose; i pericoli di nemici e di pirati, che infestavano i mari, aveano fatto salire i premii delle assicurazioni per le galee di Fiandra fino a quindici e più per cento, quando prima era una gara tra gli assicuratori per ottenere il quattro e mezzo; l' assicurazione per le galee di Barbaria dal due e mezzo andò al cinque (1).

Ma non c' era verso: il secolo XVI in Italia dovea essere in ogni sua città il secolo del lusso, dei godimenti, della magnificenza.

Intanto la guerra continuava. I Tedeschi perdevano Monselice, combattevasi da per tutto, ma senz' alcun fatto decisivo. Massimiliano sempre prometteva di ritornare e non veniva mai, Luigi privo dell' appoggio del cardinal di Roano, morto il 25 maggio, primo de' cardinali ministri che sì potentemente influirono nei destini della Francia, stanco di tener in piedi un esercito numeroso senza corrispondenti vantaggi, già minacciava a Massimiliano di richiamare il Chaumont, quando accaddero tali avvenimenti che doveano far precipitare interamente le cose francesi in Italia.

(1) Priuli, giugno 1509.

CAPITOLO QUARTO.

Carattere di Giulio II. — Vicende delle armi veneziane. — Luigi XII raccoglie un concilio a Tours contro il papa. — L'imperatore manda al sultano per farlo muovere contro i Veneziani. — Maneggi di questi in senso contrario. — Il papa entra in Bologna e va all'assedio della Mirandola. — Speranze di pace. — Che svaniscono per le esagerate pretensioni dell'imperatore. — Questi e il re di Francia convocano un concilio a Pisa, il papa decreta un concilio ecumenico a Roma. — Proclami di Massimiliano. — Nuovi tentativi dei Veneziani per reconciliarselo. — Si riprendono le armi. — Congiura di Brescia, la città è presa, poi riperduta. — Maneggi secreti di Gian Jacopo Trivulzio con Andrea Gritti per la pace. — Battaglia di Ravenna vinta pei Francesi. — I maneggi del Trivulzio continuano. - Sventure di Francia. — I Veneziani ricuperano anche Crema e Brescia. — Udienza di Antonio Giustinian dal re Luigi XII. — Preliminari di pace. — Il papa si fa nuovamente nemico dei Veneziani e si riaccosta a Cesare. — Morte di Giulio II. — Trattato di alleanza tra Venezia e Francia a Bloia.

Animo grande, benchè stizzoso e tenace, era quello di Giulio papa; pieno del suo concetto, formato da quando era stato assunto al pontificato, di ricuperar alla Chiesa tutt'i possedimenti o scandalosamente dilapidati dai suoi predecessori, o non vigorosamente difesi contro le usurpazioni, per questo scopo, da lui forse stimato santo e conveniente alla sua dignità, nessun mezzo parevagli indegno. Quindi abbattere il Valentino, quindi nimicarsi i Veneziani e, perchè non pronti a restituire le domandate terre, scomunicarli, muover contro di loro tutta l'Europa; ma ottenuto quanto volea, conseguita quell'umiliazione ch'ei pensava doversi verso la sede apostolica, eccolo farsi inesorabile con quanti avversavano i suoi amici e protetti, e dichiarare di voler rincacciare dall'Italia quegli stranieri, che 1510.

egli stesso vi aveva chiamati, scomunicare il duca di Ferrara e proclamarlo decaduto, perchè si atteneva ai Francesi; maneggiare con Ferdinando il Cattolico, con Luigi XII, con Massimiliano sperando che dal conflitto di tanti differenti interessi avesse infine a riuscire la libertà d'Italia. Era, convien confessare, uno strano liberatore!

Non dimentico di nessun diritto, di nessuna prerogativa della romana sede, facevasi a domandare a Ferdinando il Cattolico il sussidio di quattrocento lancie di Spagna promettendogli in cambio l'investitura del regno di Napoli.

Della qual venuta di Spagnuoli giustamente insospettita la Repubblica, scriveva al suo oratore a Roma (1), facesse attento il papa che non si volgessero poi ai danni di lei, mentre già mostravano avviarsi verso Verona per congiungersi cogl'Imperiali, e perciò si adoperasse a far sì che sotto il duca di Termoli, movessero piuttosto in soccorso delle genti veneziane contro Ferrara, dal che avverrebbe che i Francesi si metterebbero in sospetto degli Spagnuoli, e Massimiliano, mancatogli l'appoggio di Francia, più facilmente acconsentirebbe alla pace (2).

Già i dieci mila Svizzeri assoldati dai Veneziani erano penetrati nel Milanese, e benchè la squadra veneziana presentatasi davanti Genova non pervenisse ad eccitarvi una rivolta, progredivano però le armi alleate nel Ferrarese, ove Giovanni Moro capitano generale (3) riportava grande vittoria sul Po e cancellava la macchia della sconfitta del Trevisano; nella Terraferma altresì riacquistavano i Veneziani, Bassano, Cittadella, Asolo, Marostica, Belluno (4), rientravano in Vicenza e si presentavano, capitanati da Lucio Malvezzi, sotto Verona.

(1) 7 Lug. 1509 *Secreta* XLIII, 69.
(2) Ibid. 10.
(3) Ibid. 26 sett., p. 126.
(4) Ove fu fatto prigioniero Andrea Lichtenstein. Cons. X, 30 ag. 1510.

Gli Svizzeri intanto da Bellinzona, impadronitisi del ponte della Tresa, si volsero a Varese, poi pei deliziosi monti della Brianza s'inoltrarono fino a Como, ma quando i Francesi già impauriti s'attendevano che fossero per passare l'Adda sopra zattere ove questo fiume esce dal lago di Lecco, eccoli ad un tratto tornarsene addietro alla Tresa e ridursi di nuovo alle loro montagne. Della quale improvvisa risoluzione variamente si cercarono i motivi, chi attribuendoli alla difficoltà dei paesi, chi alla mancanza di cavalleria; ma il più probabile si è che i danari del Chaumont (1) non mancassero d'effetto sopra una truppa vendereccia, e che nelle guerre che intraprendeva per conto altrui, altra mira non avea se non di arricchire.

Tuttavia se il capitano veneziano Lucio Malvezzi fosse stato più sollecito e più coraggioso nell'assalire i Francesi mentre erano in più parti divisi, e dalla calata degli Svizzeri sbigottiti, avrebbe assai probabilmente riportata piena vittoria, e riassicurate le cose della Repubblica nella terraferma. Ma nè egli, nè il marchese di Mantova, liberato alle istanze del papa e rimesso alla testa dell'esercito, fecero quanto avrebbero dovuto; ed è pur singolare come i Veneziani dopo le esperienze avute, e non potendo ignorare che se il marchese si fosse apertamente dichiarato contro i Francesi, i suoi Stati nel Mantovano restavano esposti alla vendetta loro, potessero nuovamente indursi ad affidargli le loro truppe. Difatti poco stettero ad insorgere i sospetti (2), e a questi seguì la certezza, ch'egli aveva accomodate le cose sue con Francia (3).

Sollecitava il senato la presa di Verona alla cui difesa stava il duca di Termini o Termoli succeduto al morto prin-

(1) Henry Martin *Hist. de France.*
(2) 28 Ott. *Secreta* XLIII, p. 147.
(3) 14 Nov. Lettera ad Andrea Gritti, p. 153.

cipe d'Anhalt, con truppe spagnuole, tedesche, francesi ed italiane. Tuttavia i Veneziani, benchè inferiori di numero, aveano preso a battere colle artiglierie le mura della fortezza di s. Felice sulla sinistra dell'Adige, e in capo a pochi giorni erano pervenuti ad aprire larghe breccie e si disponevano all'assalto, quando una vigorosa sortita notturna degli assediati scompigliò ogni cosa, e il Malvezzi, veduto il domani i suoi, caduti dell'animo, prese il partito di tornare agli alloggiamenti di S. Martino a cinque miglia dalla città.

Aveano però avuto i Veneziani a deplorare varie perdite, tra le quali principalmente quella del Lattanzio percosso dalle artiglierie in una coscia, e che portato a Padova poco dopo si morì, e del Citolo da Perugia che alla sortita del nemico, uscito dal padiglione com'era senza celata, con pochi de' suoi, correndo e gettandosi tra le file ostili, ne rimase ferito nel capo e gettato a terra, trafitto e morto.

Luigi XII intanto altamente sdegnato contro il papa, ma volendo in pari tempo acquietare la propria coscienza, raccoglieva il 14 settembre a Tours un concilio della Chiesa gallicana, il quale riprovando il contegno di Giulio, dichiarava poter il re legittimamente muovergli guerra, ed esortavalo a portare innanzi ad un concilio ecumenico da raccogliersi d'accordo coll'imperatore, le sue lagnanze contro il capo della Chiesa.

Ad armi di genere affatto diverso ricorreva dal canto suo l'imperatore: tanto erano confuse le idee, tanto violente le passioni. Egli mandava il conte Federico di Gorizia (1) alla corte del sultano con lettere in data 1.° giugno da Augusta, colle quali scusavasi che le lunghe guerre gli a-

(1) Lettera d'avviso dalla Bosnia e da Costantinopoli. *Secreta* 22 nov., p. 156, 157.

veano per tanto tempo impedito di mandare suoi ambasciatori alla sublime Porta: non avergli la Repubblica veneta concesso il passo per andarsi ad incoronare a Roma, anzi avere insieme coi Francesi assalite le sue genti e toltegli alcune terre nel Friuli e nell' Istria; tuttavia aver egli acconsentito ad una tregua; ma i Veneziani avendo riprese le armi, egli si era unito con varii principi contro la Repubblica, la quale aveva perduto la maggior parte de' suoi Stati; ora avere i collegati di nuovo fatta grande provvigione per terra e per mare, allo scopo di deprimerla del tutto: ora sarebbe dunque il tempo opportuno pel Turco d' insignorirsi delle terre marittime de' Veneziani, i quali si erano tanto spesso offerti di dar mano a cacciarlo dalla Grecia in Asia. I Bascià comunicarono la lettera a Ludovico Valdrino secretario del Bailo, mostrando non farne alcun caso, convinti, come dicevano, ch'erano tutte falsità. S' affrettò quindi la Repubblica a mandare anch'essa a Costantinopoli un oratore che fu Luigi Arimondo colla commissione (1) che assicurar dovesse il Sultano dell' amicizia sua; ch'egli veniva incaricato di stabilire definitivamente i capitoli dei sussidii; dovea rappresentare i pericoli che minaccerebbero l'impero se i principi collegati riuscissero ad abbattere la Repubblica; proporre per un soccorso di diecimila cavalli pagati, la somma di ducati dodicimila l' anno al sultano sua vita durante, ma i soccorsi venissero prontamente e operassero nel Friuli contro Massimiliano. L'oratore a viemmeglio confortare il Turco dovea fargli conoscere che lo stesso papa era contro i nemici de' Veneziani, che questi l'aiuterebbero dal canto loro nelle sue occorrenze, se dubitasse pel ritorno delle sue genti, essi ne farebbero il trasporto per mare. Difatti dalla Valona passavano i Turchi nella Puglia, benchè non paia che grandi

(1) *Secreta* 6 dic. 1510, p. 162, e 28 dic., p. 165.

cose vi facessero, ma bastanti per porgere il destro a re Ferdinando d'Aragona di richiamare il duca di Termini colle quattrocento lance spagnuole da Verona e farle rientrare nel regno.

Continuava la guerra di Ferrara, ed il papa per viemmeglio spingerla e dirigerla erasi recato a Bologna, quando con rapida ed inattesa mossa il Chaumont gli fu alle spalle, ed estremo era il pericolo della città. Giulio, benchè malato, era il solo che non si perdesse di coraggio, fece raccogliere sulla piazza tutti quelli che voleano per lui combattere, vide con gioia sfilare sotto i suoi occhi quindicimila pedoni e cinque mila cavalli, ed egli dalla finestra li benedisse e già tenevasi sicuro della vittoria, ma ben presto si conobbe che quella era stata una vana dimostrazione e che pochi veramente erano disposti ad uscire contro al nemico; i cortigiani erano atterriti, gli ambasciatori dell'imperatore, del re Cattolico, dell'Inghilterra esortavano a trattare, e il papa mostrando pur alfine di piegarsi domandava ed otteneva un salvocondotto pel conte Francesco Pico della Mirandola da lui incaricato dell'accordo. Chiedeva il Chaumont che il papa assolvesse dalle censure il duca Alfonso e i Bentivoglio, antichi signori di Bologna, ai quali si restituissero anche i beni, con promessa però di tenersi almeno ottanta miglia distanti da Bologna; che fossero rimesse nel giudizio d'arbitri le contese tra il papa e il duca di Ferrara; che Modena di cui il papa erasi impadronito, fosse depositata nelle mani dell'imperatore; fossero per sei mesi sospese le ostilità, ritenendo ciascuno le terre che possedeva.

Dure condizioni parer dovevano queste al papa, il quale sempre sperando nel soccorso de' Veneziani tergiversava (1), finchè effettivamente entrato in Bologna Chiappino

(1) *Diarii* Priuli alla Marciana 20 ottobre 1510.

Vitelli con seicento cavalleggeri veneziani e con una squadra di cavalli turchi, riprese la solita audacia e più non volle udir parlare di trattative. Altri rinforzi attendevansi di momento in momento e il Chaumont fu costretto a ritirarsi; le genti veneziane e pontificie si congiungevano a Modena; Sassuolo fu preso; l'assedio fu posto, di volere del papa, alla Mirandola, ove la vedova di Lodovico Pico figliuola di Gian Jacopo Triulzio per comando del padre avea fatto di quella città una piazza d' armi francese.

Con unico esempio d' un papa, volle Giulio assistere in persona a quell' assedio e vi si fece trasportare in lettiga da Bologna. Alloggiò nella casa d' un contadino distante solo due tiri di balestra dalle mura, donde, benchè esposto all' artiglieria nemica, dava ordini, sollecitava, presiedeva ai lavori ossidionali e al piantar delle batterie, scorreva il campo, incoraggiava, puniva, faceva egli pontefice, vecchio ed infermo, le funzioni tutte di giovane e valente capitano. La fitta neve che cadeva, l' aspro freddo che agghiacciava le fosse della Mirandola aprirono il passo alle truppe papali per giungere fino alla breccia, ed Alessandro Trivulzio che era alla difesa della piazza, si vide costretto a capitolare il 20 gennaio 1511. Il vecchio pontefice nella sua contentezza non potendo pur aspettare che sgomberate fossero ed aperte le porte, entrò nell' acquistata città salendo per una scala sulla breccia e diedene poi il possesso al conte Gio. Francesco Pico suo fedele e nemico del defunto conte Lodovico.

Non ebbe esito così felice un tentativo fatto dalle truppe papali e dai Veneziani per impadronirsi d' una bastia sul basso Po, onde impedire il trasporto dei viveri a Ferrara, poichè assaliti alla sprovveduta dal duca Alfonso n' ebberò tale sconfitta, che convenne loro deporre il pensiero dell' assedio di Ferrara.

Parve un momento risorgere bella speranza di pace, 1511.

poichè se da un canto le armi papali e veneziane, non ostante i riportati vantaggi, mal potevano esser atte a cacciare del tutto tanti nemici e liberare l'Italia, poco profitto pur vi facevano i Francesi per le discordie sopratutto tra il Chaumont e il Trivulzio, e meno frutto vi raccoglieva Massimiliano mancante sempre di danaro e mal sostenuto dalla dieta germanica. Fu concertato un congresso a Mantova ove aveano ad intervenire insieme con Matteo Lang vescovo di Gurk, secretario intimo di Massimiliano, gli ambasciatori di Francia, di Aragona, del papa e dei Veneziani. Questi aveano sempre mantenute vive le loro pratiche coll'imperatore. Proponeva la Repubblica di far con lui l'impresa di Milano (1) per cacciare i Francesi, quando egli acconsentisse prima di ogni altra cosa a regolare con essa i suoi rapporti e la faccenda dell'investitura, disposta essendo a riconoscere da lui i suoi possedimenti di terraferma e pagargli censo, a patto però di riavere Vicenza e Verona, poichè lasciandogli queste ne verrebbe motivo continuo di diffidenza dalle due parti, che i Francesi colle solite loro arti s'ingegnerebbero di sempre più accendere, e inoltre come passerebbe la gente veneziana sul Milanese, non essendo Verona in loro potere? Laonde raccomandavasi caldamente all'oratore a Roma volesse insistere su questo punto e conseguirne l'effetto. Era però impossibile venire ad un accomodamento. Nel marzo del 1511 recavasi a Mantova il vescovo Gurcense con D. Pedro d'Urrea ambasciatore del re d'Aragona presso l'imperatore, e pochi giorni dopo vi arrivavano il vescovo di Parigi, e Girolamo di Vich da Valenza ambasciatori dello stesso re d'Aragona. Il Lang si recò incontro al papa che trovò a Bologna, e fu ricevuto con pompa principesca. Egli assumeva il titolo di luogote-

(1) Lettera al provveditore Cappello e all'oratore Donato. *Secreta* 3 febbraio 1511, p. 177.

nente dell'imperatore in Italia, ma d'indole altera ed arrogante era facile prevedere che invano sarebbesi attesa da lui la pace. Difatti ammesso alla presenza del papa in pieno concistoro, egli disse francamente essere mandato dall'imperatore in Italia, perchè Massimiliano preferiva riacquistare ciò che gli apparteneva piuttosto pei mezzi della pace che della guerra, ma che prima di tutto voleva dai Veneziani piena ed assoluta restituzione di tutto quanto essi avevano usurpato o dal territorio dell'impero o dai dominii della casa d'Austria. Tale pretensione e i modi suoi superbi ed insolenti irritarono più che mai il papa, onde sospettandosi che tali modi usasse il Lang perchè d'intelligenza coi Francesi (1), Giulio più che mai irritato contro di questi, specialmente a causa del Concilio di Tours, emanò contro gli eretici la famosa Bolla: *In coena Domini*, nominando come incorsi nella scomunica Alfonso d'Este, Gian Jacopo Trivulzio, i magistrati di Milano e delle altre città di Lombardia che servivano al re nel riscuotere le imposte che da quel monarca venivano adoperate contro la Chiesa (2), includendovi indirettamente lo stesso re Luigi XII a causa delle decisioni del Concilio di Tours. Laonde il Gurgense partivasi il 27 aprile da Bologna senza aver nulla concluso, e riprendevansi le ostilità.

Era intanto morto il Chaumont, e il comando generale dell'esercito francese era stato assunto dal Trivulzio. Già presa Concordia e passato il Tanaro, ei si avanzava, soccorso anche da genti tedesche uscite da Verona, sotto il comando di Giorgio Frundsberg, minacciando Bologna. Giulio si avvicinò in persona all'esercito per incorar-

(1) *Secreta* XLIV, 21 ap. 1511.

(2) Sismondi, *Storia delle Rep. ital.*, Cap. CVII, p. 99, ediz. Capolago. Bulla data Bononiae 16 Kal. maii *Ann. Eccl. Reynald* 1511 § 50, p. 101.

lo, ma udendo dell'avanzamento del Trivulzio, con insolita viltà, raccomandata Bologna alla fedeltà degli abitanti (21 maggio 1511), andò a rinchiudersi a Ravenna, e quella città, abbandonata anche dal legato cardinale di Pavia, accolse i Francesi, che vi restituirono Annibale Bentivoglio, e le truppe papali condotte dal duca d'Urbino, assalite nella ritirata, toccarono grave sconfitta.

Del quale mutamento di cose profittando Alfonso duca di Ferrara ricuperò gran parte delle sue terre di Romagna e il Polesine di Rovigo, e il Trivulzio faceva altresì progressi, ma non perciò veniva meno l'animo nei Veneziani, che eccitavano anzi il papa a rifare l'esercito, e morto il loro capitano generale Lucio Malvezzi gli surrogarono Gian Paolo Baglioni perugino opponendolo, con quelle maggiori forze che potevano, a'nuovi vantaggi che i Tedeschi comandati dal duca di Brunswick riportavano nel Friuli e il francese la Palisse nel Veronese e Vicentino.

Così era combattuta, dilaniata questa povera Italia, già tutta quasi dipendente dallo straniero, quando gli ambasciatori dell'imperatore e del re di Francia ricorrendo ad altre armi ancora oltre alle militari, deliberarono di raccogliere a Pisa il concilio, di che s'era già tenuto parola in quello di Tours, e ne pubblicarono le lettere di convocazione. Si riunì esso infatti il 1.º di novembre, ma assai poco numeroso, e appena avea tenuto tre sessioni che per lo scontentamento del popolo fu costretto a ritirarsi a Milano, mentre il papa dal canto suo chiamava altro concilio ecumenico pel giorno 19 aprile 1512, scomunicava i cardinali di Santa Croce, di S. Malò, di Cosenza, di Bayeux, pel favore prestato all'altro concilio; stringeva nuova lega con Venezia e col re cattolico il 4 ottobre 1511 (1), a cui poi aderì anche quello

(1) *Commemoriali* XIX, 164, 165.

d'Inghilterra *a difesa e sostegno della santa madre Chiesa.* In virtù di questo trattato il re Ferdinando mandava nel regno di Napoli mille dugento lancie od uomini d'arme, mille cavalli leggeri e diecimila fanti da mantenersi a spese del Pontefice e della Repubblica, i quali sotto il comando di Raimondo da Cardona dovevano operare colle truppe papali nella Romagna, nel tempo stesso che si muovevano di nuovo gli Svizzeri a calare nella Lombardia, ove reggeva allora come governatore Gastone di Foix duca di Nemours nipote dello stesso re.

Massimiliano intanto, tardo sempre nelle cose della guerra, cercava con bandi che facea penetrare in Venezia di eccitare il popolo alla sollevazione. Già uno aveane pubblicato da Augusta, il 15 aprile 1510, ora altro faceane susseguire da Innsbruck, il 1.° agosto 1511 (1). Furono portati ai capi del Consiglio dei Dieci, i quali non mostrarono curarsene (2). Una nuova commissione per Massimiliano però mandava il Senato ad Antonio Giustinian in data 28 luglio 1511 (3): dovesse ricordare l'antica osservanza veneziana verso gli imperatori ed esprimere il desiderio di continuarla, le cose passate essere occorse principalmente a cagione dei Francesi, che anche a lui mancavano di fede e disegnavano insignorirsi di tutta Italia, non avendo rispetto nè a Sua Maestà, nè alla Santa Sede, nè ai luoghi a questa sottoposti; che quando la Repubblica avea conchiuso tregua coll'imperatore per venir poi ad onorevole pace, essi aveano fatto il possibile per impedirla; volesse egli dunque impor freno alla loro insaziabile cupidigia; movesse a tutela propria e

(1) In esso volgevasi al popolo eccitandolo contro la tirannia dei gentiluomini, promettendo pieno e libero possesso di tutto quanto aveva in terraferma, esenzioni e favori d'ogni specie, partecipazione al governo ec.

(2) « Tamen li cai di X toleravano dite polize nè altro era. » Sanuto, *Diarii*, vol. XII, p. 235 adi 16 luglio 1511.

(3) *Secreta* XLIV, p. 40.

dell'Italia; prendesse il ducato di Milano per poi disporne a piacimento, al che offeriva la Repubblica non solo di fornire tutte le proprie forze ma di restituirgli inoltre tutte le terre che ancor di lui teneva e che possedeva prima del cominciar della guerra ricevendole a titolo d'investitura (1); pagherebbegli perciò dugento cinquanta mila fiorini del Reno per una volta sola, ovvero seicento mila da pagarsi a cinquanta mila l' anno ed inoltre una conveniente somma annua a titolo di ricognizione e censo: avrebbe Sua Maestà nell' impresa di Milano anche l'appoggio del papa, del Cattolico, dei re di Portogallo e d'Inghilterra; in pari tempo però raccomandavasi all' ambasciatore di non concludere troppo presto, ma di prender tempo e di offerire diecimila fiorini e benefizii nel dominio veneto per quattro mila ducati l' anno al Gurcense quando per opera sua si recasse a termine il trattato. Il 5 agosto veniva a Venezia il cardinal sedunense ed offriva la sua mediazione di pace coll'imperatore, consigliando interessarvi anche il Lichtenstein, il Carenstainer ed altri ministri, ottenere dal papa il cappello cardinalizio al vescovo di Brescia cognato del Lichtenstein o a quello di Trento altro suo parente e guarentire gli Stati di Paolo Lichtenstein in Tirolo (2).

Ma erano inutili sforzi. L' indole instabile di Massimiliano, l' influenza dei ministri, i grandi suoi disegni di andare a Roma, di ripristinare l' impero romano, dicesi perfino di farsi papa, disegni ai quali mal corrispondevano i mezzi, mancante com'era per lo più di danaro e colla informe costituzione di Germania, onde i sussidii dipendevano

(1) « E a questo offerirai *non solum* la zente e forze nostre, *ma etiam* la restitution et investitura deie terre et loci nostri che ai presente teuemo et che tenivemo avanti la presente guerra ... *et ulterius* per recognition et censo di tal investitura in anno et a raxon de anno quello fosse conveniente et honesto. »

(2) *Secreta*, XLIV, 5 agosto 1511.

dal buon volere de' principi, e le truppe dalla durata delle ferme e dalla misura delle paghe che ricevevano, facevano ch' ei non potesse divenire a risoluzione alcuna ferma e definitiva.

Nella necessità dunque di riprendere le armi, scriveva il Senato il 30 ottobre al provveditor generale Andrea Gritti a Treviso, movesse al riacquisto del Friuli, occupato in gran parte dagl' imperiali (1). Favoriva colà grandemente la parte veneziana Girolamo Savorgnan, che già da alcuni anni addietro, ascritto alla nobiltà veneziana, avea nel settembre del 1509, con primo esempio, ottenuto di entrare come uno dei sessanta nell' aggiunta del Senato (2). Poterono pel suo favore i Veneziani ritornare in possesso di quella provincia; i nemici ributtati da Treviso contro al quale avevano fatto un tentativo, passarono sempre inseguiti la Brenta, e venuti anche ad uno scontro presso Soave perdettero monsignor de Rau borgognone capitano cesareo fatto prigione, e poco mancò non restasse preso anche il la Palisse (3). I Francesi si avviarono quindi verso Brescia e Milano, gl' imperiali verso Trento.

In pari tempo l' esercito spagnuolo e pontificio avanzavasi nella Romagna; Pietro da Navarra, mandato dal vicerè Raimondo da Cardona, s' impadroniva delle terre del duca di Ferrara poste al mezzogiorno del Po, solo resistendo ancora la bastita sulla fossa Geniolo, antemurale di Ferrara verso il Po d'Argenta, valorosamente difesa da Vestidello Pagano fino agli estremi. Cadde essa alfine, ma troppo importava al duca riaverla perchè non avesse a fare a quest' uopo ogni possibile sforzo e vendicare in pari tempo il barbaro modo con che il suo valoroso capitano

(1) *Secreta* XLIV, 30 ottobre 1511.
(2) Priuli *Diarii*.
(3) *Secr.* lett. all' oratore in Ungheria 10 nov., p. 78.

era stato dai vincitori messo a morte. Laonde diede egli stesso l'assalto a Geniolo in quel medesimo giorno, e benchè ferito nel capo, vi entrò, e tutta la guarnigione spagnuola vi fu trucidata (1).

Un tentativo del papa per riavere Bologna andò a vuoto, ma questi non erano se non episodii della guerra le cui sorti sembravano dover agitarsi nella Lombardia. Gli Svizzeri colà discesi minacciando Milano, aveano chiamato da quella parte il grosso delle forze francesi. Il 9 decembre veniva a Venezia un Bernardo Morcenus di Schwitz (2), e riferiva al doge le cose operate da' suoi a vantaggio degli alleati, come si trovassero a due sole miglia da Milano, come sicura fosse la vittoria, solo chiedeva un rinforzo di quattrocento lancie. Ma poi tanto apparato si ridusse a nulla, e gli Svizzeri per la seconda volta o perchè mancassero loro le paghe o i soccorsi, o perchè compri dai Francesi, tornarono di là dai monti.

Pure grandi speranze erano sorte nelle città di Lombardia di tornare sotto il dominio veneziano, e Brescia in ispecialità mostravasi impaziente di scuotere l'odiato giogo dei Francesi. Questi a contenerla col rigore aveano fatto decapitare il conte Gio. Maria Martinengo, aveano mandato in Francia come ostaggi molti altri nobili, vi commettevano violenze e ingiustizie. Laonde il conte Luigi Avogadro che prima avea parteggiato pei Francesi (3) si prefisse di farsi liberatore della sua patria. E mentre cotali disegni volgeva per la mente l'Avogadro e offeriva i suoi servigi alla Repubblica, altri nove gentiluomini bresciani raccoglievansi in sul principio del 1511 nella chiesa di s. Dome-

1512.

(1) Tutti questi piccoli fatti furono celebrati dall'Ariosto, testimonio oculare, nel suo poema Canto III e XLII.

(2) *Secreta* XLIV.

(3) Odorici: *I congiurati bresciani*, p. 14. E Sanuto *Diarii*, t. VIII, maggio 1509.

nico giurando sulla *pietra santa* fratellanza strettissima e perpetua a liberare la patria dal beffardo orgoglio d'un esercito straniero. Erano questi: Valerio Paitone, Luigi Valgoglio, Giacomo Filippo Rosa, Francesco Rozzone, Galeazzo Fenarolo, Annibale Lana, Angelo Gandino, Gabriele Lantana, Gian Giacomo Martinengo, i quali mandarono parimenti le loro profferte a Venezia; poi, ad evitar confusione, le due congiure si unirono. Tutto era disposto; nella notte del 18 gennaio 1512 Andrea Gritti provveditore dovea trovarsi alla porta di s. Nazzaro coll'esercito veneziano, essi al suo giungere si sarebbero di quella porta impadroniti e avrebbergliela aperta. La congiura fu scoperta; alcuni dei congiurati, tra' quali l'Avogadro e il Martinengo, poterono salvarsi colla fuga. Pel fallito tentativo non si lasciò cader dell'animo l'Avogadro, anzi recatosi nelle valli Trompia e Sabbia tra i fiumi Mella e Chiese, chiamò alle armi tutt'i montanari e gli abitanti del lago di Garda, e il 3 febbraio il Gritti si avanzava di nuovo verso Brescia, e dava l'assalto ad una delle porte (1). Mentre i Francesi erano colà affaccendati, una torma di contadini, rotta la grata che chiudeva il canale del ruscello Garzetta, ove questo sbocca fuori della città, per quell'apertura entrarono. Primo a lanciarsi nella città fu il valoroso Valerio Paitone (2). Ben tosto in tutte le contrade si sollevò un grido generale: *s. Marco, s. Marco*, fu alzata la bandiera veneziana, i Francesi incapaci a far fronte alla sollevazione si ritirarono nella rocca, la città fu liberata. La Repubblica non tardò a mandarvi come provveditore Antonio Giustinian e raccomandava vivamente ai provveditori dell'esercito di ben attendere alla conservazione di quella città e del ponte sull'Adige (3).

(1) Ciò ordinavagli il Senato il 27 gennaio 1512, p. 101.
(2) *Valerio Paitone*, cenni di Federico Odorici.
(3) *Secreta* XLIX 5 febbraio 1512, p. 103.

L' esempio di Brescia fu in breve seguito da Bergamo. La Repubblica confermò ad ambedue le città gli antichi privilegi, molto lodò la loro fedeltà, confortolle a continuarvi (1).

Già altri castelli, altre terre si ribellavano, quando Gastone di Foix ricevette a Bologna la notizia della ruina delle cose francesi in Lombardia; giovane, coraggioso, d'un brillante valore, era però uno dei più feroci condottieri d'esercito, inesorabile co' suoi e coi vinti, in niun conto tenea la vita de' suoi soldati, pronto a tutto sacrificare per conseguire uno scopo. Così appena seppe della perdita di Brescia, che lasciato sufficiente presidio a Bologna, partì tosto col resto delle sue genti a quella volta, facendole camminare con una velocità fino allora inusitata. Per accorciare la via e giungere più direttamente, attraversò il Mantovano senza neppur attendere la licenza del marchese, penetrò nelle terre veronesi; scontrato il Baglione all'isola della Scala, dopo valorosa resistenza, lo mise in fuga (2) e giunse innanzi Brescia il nono giorno dopo la sua partenza da Bologna. Di tanta iattura accusavano i Veneziani il viceré il quale erasi astenuto dal tener dietro ai Francesi, come avea promesso e come esigeva la ragion della guerra, e gli mandarono Marin Zorzi a sollecitarne le mosse, prevedendo che il nemico sarebbesi volto contro Brescia.

E già il nemico appresentavasi infatti a questa, e riuscita vana l'intimazione, apparecchiavasi all'assalto. Alle sopraggiunte truppe si congiunsero quelle che si erano ritirate nella rocca, tuttavia non sommavano a più di dodici mila combattenti, ma valorosi ed animati dalle parole e dall'esempio del lor capitano. Era tra i più valorosi il cavalier Bajardo che domandò l' onore di condurre il primo i suoi

(1) *Secreta* 1.° febbraio.
(2) *Secreta* 13 febbraio 1512, all'Oratore a Roma

cencinquanta uomini d'armi all'assalto. Tutti erano smontati da cavallo e una minuta pioggia che cadeva, rendeva sdrucciolevole il terreno e difficile superare il bastione con cui il Gritti avea circondato la città. Gastone di Foix diede il primo l' esempio di levarsi le scarpe e gli altri tutti l' imitarono, avvezzi com' erano a tutt' i disagi della guerra. Furioso fu l' assalto, ostinata la resistenza, gli abitanti e le genti veneziane difendevano a palmo a palmo il terreno: finalmente il Bajardo superò pel primo il bastione, ma rimase malamente ferito in una coscia, e la sua caduta non fece che vieppiù irritare i suoi compagni d'armi, i quali superati i ripari penetrarono nella città. Non perciò sgomentati gli abitanti, ricorrevano ai mezzi estremi di difesa facendo piovere dalle finestre e dai tetti, tegoli, tizzoni accesi ed acqua bollente, e una seconda battaglia fu data sulla piazza del Broletto in cui ambedue le parti combatterono con sommo valore: tuttavia vincitori, i Francesi inseguivano i vinti di contrada in contrada; l'Avogadro ed il Gritti cercarono di salvarsi per la porta di san Giovanni, ma appena avevano fatto abbassare il ponte levatoio che si trovarono assaliti di fronte da Ivone d'Allegre e alle spalle da Gastone di Foix, e costretti ad arrendersi. Ebbero salva la vita; non così i loro soldati che furono tutti passati a fil di spada (1).

Orribile fu la strage, orribili il sacco, le violenze, le profanazioni che l' accompagnarono (2). Tormentavansi i cittadini perchè palesassero i loro tesori, tormentavansi per capriccio: niun rispetto a luogo sacro o profano, niuno alle donne di qualunque condizione, nelle case, nei palazzi, nei chiostri stessi. Solo il Bajardo volle salve da ogni insulto

(1) Descrizione della bella difesa di Brescia in Sanuto t. XIII, p. 394.
(2) Vedi: *I congiurati bresciani e il loro processo* di Federico Odorici nella raccolta dei Cronisti lombardi di Milano.

la signora che avealo accolto in casa e le sue due figlie; gli orrori durarono due giorni. Alfine Gastone di Foix vi pose termine e fece uscire dalla città le truppe, ma ordinò si decapitassero il conte Avogadro e i suoi due figliuoli. Tale fu la compassionevole sorte di Brescia (1).

Ma non perciò migliorarono le condizioni di Francia. Erasi il 14 novembre 1511 concluso un trattato a Londra tra Ferdinando d'Aragona ed Enrico VIII, il cui scopo era, sotto pretesto di difendere il papa, quello di ricuperare gli Inglesi la Guienna, gli Spagnuoli la Navarra. Difatti nel parlamento apertosi a Londra il 4 febbraio 1512 il re espose il suo divisamento di assaltare la Francia, sciogliere il concilio di Pisa e far restituire Bologna alla Chiesa. Ottenne considerabili sussidii, e benchè poi la spedizione per gl' inganni di Ferdinando, pago della riacquistata Navarra, non conseguisse effetto, tuttavia l'accumulamento di tanti nemici, mosse il Trivulzio a incaricare il Gritti suo prigioniero, di fare proposizioni d'accordo al suo governo (2). Rispose il Gritti non acconsentirebbe mai la Repubblica ad accomodamento stando le cose come stavano, poichè se avesse voluto cedere anche solo qualche parte del suo dominio, avrebbe potuto combinarsi coll'imperatore a buone condizioni. A tali parole rimase il Trivulzio alquanto sospeso, e pensieroso gli disse: « Voglio che tu m' intenda, ben sai che di quello possede la Maestà del mio re non è a pensare a restituzione alcuna, ma ben potrebbesi di tutto il resto che la Repubblica ha perduto, non escludendo neppur le terre di Romagna (3), e son certo che la Maestà del re farà tanto quanto la Signoria saprà domandare. »

(1) Racconto dei fatti di Brescia in lett. all'Orat. a Roma 27 febbraio 1512 *Secreta*.

(2) Lettera all'Oratore a Roma 23 marzo 1512 *Secreta*, p. 116.

(3) Queste parole doveano esser taciute al papa. Nota nel *Secreta* Ibid.

Ricevuta dal Senato segretissimamente questa comunicazione per mezzo di Pietro Bressan segretario del Gritti, dava parole vaghe, che essendo la Repubblica collegata col papa e con Spagna voleva solo d'accordo con questi procedere. E intanto spingeva col mezzo del papa più che mai il componimento con Massimiliano, col quale infatti concludeva una tregua che durar doveva dall' aprile a tutto gennaio dell' anno susseguente (1).

Il che saputosi dal re di Francia, raccomandò al suo capitano in Italia, Gastone di Foix, di venire a qualche luminoso fatto prima che l' imperatore richiamasse i Tedeschi che militavano colle truppe di Francia. Dopo la presa di Brescia, era Gastone ritornato nella Romagna, e cercava trarre a battaglia il capitano spagnuolo Raimondo di Cardona che avea sotto i suoi ordini mille cinquecento uomini d' arme, mille cavalleggeri, settemila fanti spagnuoli e tremila italiani; aspettavausi inoltre sei mila Svizzeri che il cardinale di Sion avea promesso di condurre a comuni spese del papa e dei Veneziani. Ma il Cardona attendendo che l' invasione inglese obbligasse Luigi XII a richiamare le sue genti dall' Italia, metteva ogni impegno nell' evitare di venire a uno scontro decisivo. Allora il Foix si volse all' assedio di Ravenna, certo che il Cardona non avrebbe potuto lasciar prendere questa città sotto a' suoi occhi. E così avvenne per l' appunto.

I Francesi assediavano Ravenna, quand'ebbero notizia dell' avvicinamento dell' esercito del Cardona, contro il quale drizzarono tosto le loro artiglierie; fece il Foix nella notte del 10 aprile gittare alcuni ponti sul fiume Ronco e spianare gli argini che lo infrenavano in tempo di piena; e la seguente mattina, domenica di Pasqua, fece passare i suoi

(1) *Secreta*, 6 aprile 1512.

fanti tedeschi dall' altra parte, mentre il restante dell' esercito passava il fiume a guado (1). Restò Ivone d' Allegre con quattrocento lancie e la fanteria della retroguardia sulla sinistra del Ronco per tenere in dovere la guarnigione di Ravenna: due capitani italiani, i fratelli Scotto, guardavano con mille fanti il ponte del Montone, altro fiume che scendendo dall' Appennino si congiunge sotto le mura di Ravenna col Ronco, per assicurare al caso di bisogno la ritirata.

Il Cardona dal canto suo, invece di entrare nella città, con che avrebbe potuto ridurre a mal partito i Francesi, si accampò tre miglia distante, attendendo a fortificarsi: avea da una parte il Ronco, dall' altra un profondo fosso da lui fatto cavare; tutta la fronte dell' esercito era guernita d'artiglierie. I Francesi, passato il Ronco ed avvicinatisi all'esercito spagnuolo, cominciarono a sparare la loro artiglieria, ma con poco danno degli Spagnuoli riparati dietro il dicco, mentre essi invece erano esposti a tutto il fuoco dell' artiglieria nemica; laonde dopo un inutile assalto e aver perduti ben mille dugento uomini furono costretti a ripiegarsi. Se non che giunto intanto il duca Alfonso si mise a fulminare di fianco gli Spagnuoli; gl' Italiani capitanati da Fabrizio Colonna non più sofferendo di perir così ingloriosamente, vollero uscire all' assalto contro l' artiglieria del duca, ma assaliti di fianco da Ivone d' Allegre, dopo ostinatissima difesa furono rotti e dispersi. Fabrizio vedendo omai disperate le cose sue si arrese ad Alfonso che gli promise di non consegnarlo ai Francesi.

D' altra parte i fanti spagnuoli venuti finalmente nella mischia superavano i tedeschi dell' esercito di Francia. Ivone d' Allegre, già perduti i figliuoli, si gettò disperato

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, t. XIV, cap. CIX, edizione di Capolago.

tra i nemici e cadde trafitto da mille colpi, Gastone di Foix accorso, fu parimenti ucciso, la cavalleria francese atterrita per la perdita de'suoi capi, si fermò, e la fanteria spagnuola potè continuare tranquillamente la sua ritirata.

Fu la battaglia di Ravenna memoranda fra tutte quelle del secolo (1), per l'accanimento dei combattenti, pei prodi capitani che vi ebbero parte, per le sue conseguenze. Imperciocchè, sebbene i Francesi avessero a deplorare grandi perdite e quella specialmente di Gastone, le truppe della lega si trovavano così mal ridotte, che Ravenna il dì seguente si arrese ai Francesi, lo stesso fecero Imola, Forlì, Cesena, Rimini, ed il papa intimorito già mostrava inclinare alla pace, se non che dissuadevanlo gli ambasciatori veneziani (2), rappresentandogli avere ancor forze sufficienti, e già pronti gli Svizzeri a calare in loro soccorso. Difatti questi adunavansi a Coira in numero di ventimila; e il papa riconfortato dichiarava nel concilio aperto il 3 maggio nel Laterano, voler persistere nella guerra (3). Gli Svizzeri, ottenuto il passo da Massimiliano, scendevano pel Trentino e si congiungevano nel Veronese colle genti veneziane (4) comandate da Gian Paolo Baglioni, succeduto al Malvezzi morto l'anno innanzi. Laonde la condizione del La Palisse, che avea assunto il comando delle truppe francesi, facevasi ogni dì più pericolosa; le truppe stesse erano stanche delle lunghe guerre, scemate nel numero anche per le genti richiamate in Francia per opporle al re d'Inghilterra che aveavi fatto uno sbarco, sparse sopra un ampio territo-

(1) Sanuto ne dà una descrizione nei *Diarii*, t. XIV, p. 132 e 157.

(2) 26 Aprile 1512 lettera all'oratore a Roma, rappresentasse al papa come la Repubblica avea spesso rifiutato le proposizioni che le erano state fatte senza sua partecipazione. *Secreta*.

(3) 10 Aprile. Patente all'Oratore in Curia per comparire al Concilio. *Secreta* XLIX, 132.

(4) 25 Maggio *idem*.

rio. Fu quindi uopo al Palisse sguernire Bologna e già pericolando Milano vedeasi costretto a concentrare possibilmente le sue truppe da quella parte. Tornò allora il Trivulzio alle profferte di pace e mandò di nuovo il Bressan a Venezia. « M'imbarcai (così questo riferiva al Consiglio dei Dieci l'ultimo aprile 1512) (1) e il sabato santo di dieci dell'instante capitai a Lignago, nel qual luogo inteso il conflitto di ambedoi gli eserciti in Romagna *cum fracasso et fusion de li confederati de questo illustrissimo stato, anchor che il cavallo mio venisse a meno* (2), non ostante la mala securezza delle strade et altri incomodi, tolsi come potei per espediente cum ogni possibile diligenza proseguir il viaggio, facendo transito per Brescia, dove per la rottura degli ecclesiastici ed ispani, per comune affermatione del vulgo ed in primis jactatio de Francesi eccessiva, grandi feste si facevano di campane, artigliarie e fuochi e similiter successive di loco in loco fino a Milano. Ma potissimum in Milano, nella qual città condottomi alli 16, statim fui appresentato al cospetto dell' illustrissimo sig. Gian Giacomo Triulcio dal qual nel primo ingresso fui gratamente raccolto e visto cominciò in queste parole: Ben, che hai tu portato di buono? Illustrissimo signore ho in mandatis di parlar al magnifico Andrea (Gritti) il qual a V. E. parteciperà il mio risposto. Mi rispose: è ben ragionevole, con soggiungermi: io vorrei, se tu hai portato qualche cosa di buono, fosti venuto avanti questa vittoria dei Francesi, motteggiandomi le tregue concluse tra la Cesarea Maestà e l' inclito stato di V. S., pubblicate nel suo campo, e che in questo mezzo si tratteria etiam la pace, con parole tendenti tutte a certa credulità che la era per succedere. Poscia entrò sopra il fatto

(1) Registro *Misti* Cons. X, p. 12. Fu qui ritoccata un po' l'ortografia.

(2) Le parole in corsivo furono ommesse nella comunicazione al Papa: Nota nel *Misti* Consiglio de' Dieci.

d'arme intervenuto con notabile undique discrimine, difficoltà, uccisione di capi e altre genti da guerra, dannando non poco di levità il defunto mons. di Foix che tra una città e l'esercito pontificio ed ispano si avesse lasciato tirare alla giornata. Dopo le quali cose mi fece introdurre al magnifico m. Andrea al qual lessi la parte dell'eccellentissimo Consiglio di Pregadi *comunicandogli etiam adunque le formali parole dell'Eccellentissimo Magistrato vostro, mi afforzai con tutto l'ingegno e spirito far l'esposizione mia.* Sua magnificenza dopo ben attentamente ascoltatami, mi rimandò subito all'ill. sig. Gian Giacomo con la parte del Senato e così di suo ordine, perchè l'era in cifra, la lessi a Sua Signoria, la qual immediate la mattina seguente di 17, si conferì in Rochetta lasciando me però in casa sua. Ragionò col magn. mess. Andrea e ritornato mi fece condur di nuovo nella predetta Rochetta, imponendo al servitor suo ch'io avessi a star col detto magn. Gritti, ma entrati in Rochetta il capitano di giustizia, uno dei primarii del Consiglio regio sopraggiunse. M'interrogò se io aveva intesa la nuova della rotta, avanti la partita mia da Venezia. Le convenni dir la verità, siccome a Legnago aveva sentito parlar di questo fatto d'arme, ma che vi era stato da far per tutti. Deinde disse: « Orsù noi abbiamo novella che avete dato danari a Svizzeri e che di quelli ambasciatori che dimoravano a Venezia una parte è andata a casa e l'altra a trovare il papa. Sappiamo bene il tutto. Il papa presto diventerà gentiluomo di Venezia e farà de li Roma. Noi crediamo che gli Svizzeri sapranno ben far i fatti suoi, ma se saranno matti, li romperemo la testa, come abbiamo fatto a' Veneziani ed ora al papa e Spagna. *Saria stato meglio si avesse fatto una buona pace avanti di adesso.* Nui andaremo a metter l'armata nostra sotto Padova e staremo a veder chi ne vorrà venir a trovar. Ben bisogna far un'altra gior-

nata sopra la campagna di Verona, nui siamo apparecchiati a farla. » Alle cui parole non mi parve di occorrer con altro che con generàl risposta, ben però con onestà delle cose della lega, ricercando così il luogo e la cattività mia. Finalmente fui serrato in una prigion in Rochetta molto solitario. Soggiungeva quindi che il Gritti opinava che il Triulzio parlasse con tutta sincerità e desiderasse effettivamente la pace, che bramava sapere se effettivamente la Signoria fosse disposta ad accordarsi col suo re, che questi l'aiuterebbe allora a ricuperare tutte le sue terre, eccetto quelle conquistate da Francia. « Piero, diceva il Trivulzio al Bressan, io ho sempre proseguito quella illustrissima Signoria di singolar affezione e riverenza e dove e quando ho potuto giovarle con onor mio, credi che non ho mancato. Ma al mio signor il re Cristianissimo non ho voluto nè debbo esser traditor, però non vorria che quella Signoria avesse a perire. Ho lettere di Francia dell'amico mio fededegno che mi replica la pratica dell'accordo e dice che non si maraviglia se la risposta va così in lungo perchè quella Signoria fa le cose sue consulta e maturamente, e se ho alcuna cosa, che lo avvisi, e mi accerta che se la Signoria venirà de buon sigillo a quest'accordo, che il re venirà anch'egli di buone gambe, perciocchè la Maestà Sua vede e conosce che la Signoria non muor mai, e che gli va per mente questo accordo e che non solo acconsentirà che la Signoria ricuperi tutto lo stato suo perduto (eccetto quello però guadagnato pel re, che di quella porzione non bisogna farne alcun pensiero) ma che l'aiuterà a riaquistarlo, però con condizione che cadauno dei due potentati siano obbligati alla difensione e conservazione dei comuni stati, come erano per avanti. E ti dirò così: se la Signoria vuol venire in accordo col re, non bisogna far mercadanzia di scritture con scrivere a Roma e aspettar risposta in su e in giù.

E vedo ben che la risposta della Signoria è di non poter fare cosa alcuna salvo col papa e Spagna. Il re mio conosce ben chi è il papa e quello esser mortale, che l'imperator fa fondamento in aria ed essergli di gran spesa e quanto sia versuto (versatile) il re di Spagna e si estese *sopra le lettere intercette, massime circa il punto* dove che il re di Spagna si divide il mondo fra lui e l'imperator, e che da poi escluso il suo re cristianissimo d'Italia, si volteranno contro la Signoria ... E però il mio re vorria lo accordo con la Signoria, perchè essendo queste due potenze unite come lo erano, tutto il mondo non è bastante ad offenderle nè tuorgli il suo che la Signoria ha acquistato col re. La Maestà Sua non le mancherà come ho predetto se la vorrà l'accordo: *Che più particolarità volete? Io son venuto troppo innanzi.* Io so quello dico, io lo accerto, io parlo con fondamento, io l'ho di buon loco, se la Signoria averà quel che le piacerà dal re (dallo stato che ha guadagnato S. M. in fuori) non vorrà l'accordo? Io accerto che se la Signoria vorrà quello che ho predetto, del resto il re sarà d'accordo delle cose oneste e che non anderanno due volte le poste in Francia, che resteremo d'accordo. Dica pur una volta la Signoria se le piace il partito, che del resto si resterà d'accordo. Però so quello io dico e non parlo a mente, io ho pisciato sopra tante nevi (per dir le sue formali parole) che non diria cosa non sapessi a che modo; poi sappi che ho conservato fin qui il nome mio, che si sa che nome ha Gian Giacomo, io non lo vorria contaminare nè maculare per tutto l'oro del mondo, in questa età. Se io vedessi alcuna malizia in questo, renditi certo che non torria lo assunto, nè mai m'impacciai in cosa che non fosse buona. Sappi se la Signoria vol accettar il partito che del resto saremo d'accordo e la Signoria mi avvisi le particolarità che le occorre. « Declinò nella tregua e disse: li

avviso che della tregua della qual fate tanta stima, questi signori francesi hanno alzate le mani al cielo e pargli esserli stato fatto buon servigio e levato dalle spalle tanto carico e spesa perchè l'imperator seccheria un mar di oro e sallo chi lo ha provato e con poco frutto di lui. Soggiunse come erano lettere che il vicere si era imbarcato in Ancona con pochi uomini d'arme che il papa voleva metter un governo e fornir Castel Sant'Angelo e tutto il giorno stava con marinai che era segno che si preparava alla fuga, che gli Orsini e Colonnesi erano sollevati in armi, e il duca d'Urbino condotto al soldo del re di Francia . . . .

Ma pel vero l'esercito spagnuolo e pontefìcio rifattosi, riprendeva Rimini, Cesena, Ravenna e minacciava Bologna (1). La Palisse vedendo impossibile di tener testa a tanti nemici, pensava di distribuire le sue genti nelle piazze forti per istancheggiare l'impeto degli Svizzeri ed esaurire le finanze del papa e dei Veneziani, quando ad un tratto gli vennero a mancare anche i Tedeschi che Massimiliano, a tenor della tregua, richiamava in Germania. Nel tempo stesso gli Svizzeri andavano sempre avanzando, e già presa era Cremona, alla qual occasione il Senato scriveva al general Cappello, lodando quanto avea fatto di offrire ai capitani svizzeri una taglia in luogo del sacco che voleano dare alla città (2); Bergamo alzò spontaneamente le bandiere della Repubblica; Bologna cacciati di nuovo i Bentivoglio accettava il duca d'Urbino; Gian Giacopo Trivulzio, veduta l'impossibilità di sostenersi a Milano, ritiravasi colle sue truppe in Piemonte; vano tornava il divisamento del Palisse di difendersi in Pavia.

(1) 6 Giugno 1512. I Veneziani mandarono Francesco Foscari al papa promettendogli ogni soccorso per l'acquisto di Bologna e Ferrara. *Secreta* XLV, pag. 4.

(2) Giugno ib.

Così la fortuna francese cadeva del tutto in Italia, ma il carico delle spese della guerra era sostenuto interamente dalla Repubblica, la quale scriveva al suo oratore a Roma (1), dichiarasse a quella corte non esser più tempo da parole, e che il modo più pronto di terminar la guerra era quello di conservarsi gli Svizzeri pagandoli; altrimenti tutto andrebbe in ruina; doversi considerare che ora la propria sorte era del tutto in mano loro, e che bisognava necessariamente tenerli contenti. « Non c'è rimedio, diceva la lettera, hanno si può dire in quattro giorni fugati i nemici, e continuando, in brevissimo li manderanno di là dei monti, rivolteranno lo Stato di Milano: Ferrara e Bologna e tutto il resto della Romagna verranno all'obbedienza di nostro Signore. Ma lo diciamo di nuovo, e lo replichiamo, bisogna soddisfarli nel miglior modo si possa e non esacerbarli perchè non hanno mezzo, toccano gli estremi, e conclusive vogliono denari. » La lega continuava a prosperare: Genova ribellò a Francia e accolse doge quel Giano Fregoso che era stato fin allora al soldo della Repubblica (2).

Milano alzava la bandiera sforzesca in favore di Massimiliano figlio di Lodovico il Moro; il papa non solo riacquistava il suo, ma aggiungeva a'propri Stati, Parma e Piacenza, pretendendo essere compresi nella donazione di Carlomagno; il duca di Ferrara, abbandonato da' suoi alleati, avea dovuto umiliarsi; i Veneziani tornavano in possesso di quasi tutta la terraferma, meno qualche fortezza che come Brescia si teneva ancora pei Francesi; il cardinale Giovanni de Medici preso da loro prigioniero nella battaglia di Ravenna e sottrattosi nella loro ritirata potè coll'ap-

(1) *Secreta* 9 giugno 1512.

(2) 7 Luglio. Congratulazione a Gian Maria Campo Fregoso eletto doge di Genova. *Secreta* XLV, 18.

(3) Congratulazione al card. de Medici 2 ott., p. 53.

poggio delle genti spagnuole comandate dal Cardona rientrare in Firenze e ristabilirvi al governo Giuliano suo fratello che vi tenne il suo ingresso il 2 settembre. L' apparenza ch' ei diede a principio di voler conservare una giusta libertà, ben tosto svanì, per cedere il luogo al governo oligarchico d' una Balia composta d' una ventina d' individui proposti dal Medici con facoltà di prorogarsi d' anno in anno.

Convocavasi intanto una dieta della lega in Mantova per discutere e regolare le nuove condizioni di cose, cominciando già a sorgere anche alcuni disgusti, principalmente per la suddetta usurpazione del papa a danno del ducato di Milano, e perchè Massimiliano nel favorire la lega non intendeva minimamente di rinunziare alle sue pretensioni sulle terre ch' ei diceva dell' impero. Egli chiedeva il pagamento dei diciotto mila ducati di cui andava ancor creditore a motivo della tregua; che fosse dato un salvocondotto ai Francesi che si trovavano nella fortezza di Legnago; che i Veneziani non dovessero tentare nè Cremona pervenuta al duca di Milano, nè Brescia nè altri luoghi finchè non fosse assestata ogni altra cosa (1).

Del che altamente si dolevano i Veneziani, e raccomandavano al provveditore generale, sollecitasse, facesse di tutto per aver Brescia; se venissero Tedeschi da Verona o Francesi da Legnago per difenderla, li trattasse pur da nemici. Così Brescia trovavasi di nuovo assediata e la Repubblica non ristava dal mandare rinforzi al campo per istringerla sempre più. Crema veniva ceduta da Benedetto Crivelli che in ricognizione fu fatto nobile veneziano con duemila ducati di rendita l'anno, una casa donata in Padova, e

(1) 5 Ag. 1512. Lett. all' oratore a Roma. *Secreta* XLV.

ottocento ducati di beneficii ecclesiastici per un suo nipote ed altri privilegi (1).

Il papa che s'era fatto intanto mediatore della pace, volea dettarla a modo suo e richiedeva che i Veneziani rinunziassero a Massimiliano, Vicenza e Verona e pagassero trecento libbre d'oro l'anno a titolo di censo e duemila cinquecento per l'investitura delle altre terre. Le quali condizioni trovava la Repubblica incomportabili, e per la gravezza delle somme e per lo costituirsi perpetuamente censuarii, offrendo invece ragionevole somma, da pagarsi solo vita durante di Sua Maestà (2).

Cadde alfin Brescia, ma dall'Aubigny che vi comandava fu ceduta al principe di Cariati per l'imperatore, anzichè ai Veneziani, i quali non poco se ne alterarono. Ritiratisi i Francesi dalla Lombardia fino ad Asti, il Trivulzio, chiamato a sè Antonio Giustinian fatto prigioniero a Brescia, gli disse (3): maravigliarsi grandemente di non aver avuto risposta dalla Repubblica a quanto aveale fatto sapere col mezzo del Gritti; ch'egli continuava nella medesima buona disposizione verso di essa, anzi avrebbelo condotto fino a Blois ove ciò intenderebbe dalla bocca stessa del re. Difatti giunto il Giustinian a Blois prima d'esser ammesso alla presenza di Luigi allora malato di gotta fu introdotto a quella di Gian Giacopo e Teodoro Triulzi, e del Robertet primo ministro. Prese quest'ultimo a parlare dicendogli le stesse cose, e che quanto era fino allora succeduto era stato contro la volontà del re, trascinato da cattivi consigli, specialmente dall'ambizione del cardinale di Roan; che ora la concordia tra Francia e Venezia sarebbe perpetua avendo l'esperienza dimostrato che il disaccordo loro era la

(1) 14 Sett. 1512 *Secreta*, p. 43.
(2) 15 Ott., p. 62.
(3) Ibid.

ruina d'ambedue, esortava quindi il Giustinian a recarsi presto a Venezia che farebbe buon officio per la patria sua, e onore e utile a sè, anzi sarebbe fin d'ora libero e senza alcuna taglia. Poi gli disse segretamente che se la Repubblica consentisse, le si farebbono tali partiti che avrebbe a tenersene ben soddisfatta. Il giorno seguente presentatosi al re che era nella sua camera da letto colle finestre chiuse e steso in un seggiolone incortinato, presenti soltanto Gian Jacopo Triulzio e il Robertet, e fatte le debite riverenze al re, questi si levò la berretta e stese all'ambasciatore la mano, domandandogli se volesse che gli parlasse francese ovvero gli facesse parlare italiano. E avendo il Giustinian risposto che sarebbesi pienamente conformato al piacere di Sua Maestà, ma che intenderebbe meglio l'italiano, il re ordinò a Robertet di parlare. Espose il Robertet quanto aveagli già detto ma con maggiore efficacia, e il re postasi la mano al petto, disse che questa era la sua mente, e che da lui non mancherebbe se la Signoria volesse, nè lasciò di esortare l'ambasciatore a consigliarla a questo, e ad accordarsi con Francia. Il Giustinian rispose che il tutto avrebbe riferito e si accomiatò. Il re fecegli dare salvocondotto ed una mula, ed esposta ch'ebbe il Giustinian al Senato la sua missione, fu deciso doverne prima d'ogni altra cosa dar parte al re Cattolico e al papa.

Continuava Giulio II dal canto suo le pratiche di pace con Massimiliano, e insisteva per la cessione di Vicenza e Verona, al che la Repubblica vedendo che si voleva sacrificarla, poichè oltre alla perdita di quelle due città aggiungevasi che per esse potrebbero i Tedeschi togliere il passo alle sue genti per la Lombardia e verrebbe ad essere affatto separata da' possedimenti in questa (1), cominciò a prestar ascolto alle proposizioni di Francia, e scriveva al

(1) *Secreta* ult. ottobre, p. 72.

Gritti a Blois (1) facesse conoscere al re quanto fossero tornate gradite e consolanti alla Repubblica le sue ottime disposizioni verso di essa, ma che base principale alla convenzione da stipularsi dovea essere la cessione di Cremona e Ghiaradadda luoghi indispensabili alla sicurezza de' propri confini, e già motivo di disgusto nella precedente alleanza. Era incaricato Antonio Giustinian di sottoscrivere i preliminari (2) pei quali stabilivasi sarebbe pace perpetua e confederazione tra Francia e Venezia contro tutti, nessuno eccettuato, neppure se vestito della suprema dignità (3), lasciando però luogo ad entrare in questa lega al papa Giulio II; proteggendo gli amici, osteggiando i nemici; avrebbero i comuni sudditi libero il passo e il soggiorno; non si tollererebbero corsari; se disegnasse il re ricuperare il Milanese e la Repubblica le terre che possedeva prima della guerra, moverebbero insieme contro gli occupatori, restituendo le cose com'erano pel trattato del 1499, cioè avessero i Veneziani Cremona e le terre di qua dell'Adda, Luigi XII il restante del ducato di Milano; si libererebbero i prigionieri, sarebbero restituiti gli esuli in patria, restituirebbe la Repubblica le artiglierie trovate in Brescia di spettanza del re.

E mentre così Venezia avvicinavasi a Francia, il papa faceva lega con Massimiliano dal quale otteneva promessa di non convocare altro concilio oltre al lateranense, di non dar soccorsi ad Alfonso duca di Ferrara, al cardinale Ippolito suo fratello e ai Bentivoglio di Bologna, ed egli dal canto suo prometteva di escludere i Veneziani da ogni trattato siccome ostinati nel non voler accettare la pace maneggiata da Sua Santità e da Cesare, e di perseguitarli col-

(1) 18 Dic. 1512.
(2) Ibid.
(3) *Etiam si suprema dignitate fulgerent.*

le armi spirituali e temporali (1). Il papa infatti pubblicò contro di loro un monitorio. Ed il senato scriveva al suo oratore Francesco Foscari il 25 gennaio 1513 (2): molto essere rimasto maravigliato e dolente di quella pubblicazione, inaspettata ed a giudizio suo aliena da ogni convenienza e ragione, e non meno dalla devozione e mente della Repubblica verso la Santità del Pontefice e la santa apostolica sede. Laonde stimava non aver questa operato se non per suggerimenti ed impulso altrui (alludendo forse al cardinale Gurcense e ai mediatori spagnuoli e D. Pedro d' Urrea) e perciò dovea l'ambasciatore procurare con ogni sforzo che non procedesse alla scomunica o all' interdetto, ma che se pur non potesse ritrarne il papa, supplicasse almeno di volergli dichiarare *vivae vocis oraculo*, che i Veneziani non avrebbero perciò a sottostare alle conseguenze di quell' atto (3), che sarebbe tenuto secretissimo.

Si ripigliarono ancora le trattative con Massimiliano sempre sulla base della restituzione integra delle terre, che la Repubblica riceverebbe a titolo d' investitura con relativo censo (4), e intanto prolungavansi a tutto marzo le tregue già concluse il 6 aprile 1512 (5), quando venne notizia della malattia del papa e poco dopo quella della sua morte succeduta nella notte del 21 febbraio, avvenimento che cambiar dovea l' aspetto delle cose e la prima conseguenza del quale fu il trattato d' alleanza tra Venezia e la Francia segnato il 23 marzo 1513 a Blois (6).

(1) Sanuto *Diarii* 5 dic. 1512.

(2) *Secreta* XLV, p. 94.

(3) « Che saltem la sii contenta dichiarir a vui vive vocis oraculo, nui non sottozaser a le cominatorie de le censure et interdicto che sarà da nui tenuto secretissimo. »

(4) 27 Gennaio 1512/13 *Secreta* XLV, 96.

(5) Il trattato in Commemoriali XIX, p. 198.

(6) Commemoriali XX, p. 4.

CAPITOLO QUINTO.

Leone, X e nuove speranze dei Veneziani. — Cerimonia con cui il doge conferisce all'Alviano il bastone di capitano. — Battaglia di Novara e disfatta dei Francesi. — Massimiliano persiste nella guerra contro i Veneziani. — Questi chiamano di nuovo i Francesi. — Gl' Imperiali fino all' orlo della Laguna. — Sconfitta de' Veneziani nel Vicentino. — Assedio di Marano. — Nuove speranze di soccorsi da Francia. — Ambasciata di Pietro Bembo a Venezia e risposta del Senato. — Morte di re Lodovico XII. e successione di Francesco I. — Pietro Pasqualigo e Sebastiano Giustinian ambasciatori in Francia e loro udienza. - Il papa aderisce all' Imperatore. — Meraviglioso passaggio dei Francesi per le Alpi. — Battaglia di Marignano. — Lettera del provveditore Domenico Contarini. — I Francesi padroni di Milano. — Morte dell'Alviano cui succede nel comando Gianjacopo Trivulzio. — I Veneziani assediano Brescia. — Abboccamento del papa con re Francesco a Bologna. — Nuova calata di Massimiliano con poco effetto. — I Veneziani riacquistano Brescia. — E assediano insieme col Lautrec capitano francese, Verona. — Intanto giunge notizia della convenzione di Noyon tra Francesco I e Carlo di Spagna nipote di Massimiliano. — Congresso di Brusselles e tregua d' un anno tra Venezia e l' imperatore. — La Repubblica dopo otto anni di guerre e travagli torna in possesso di tutt' i suoi Stati.

Giovane di trentasette anni, più conosciuto per la grandezza della famiglia e per le sue geste militari che non per la ecclesiastica pietà, salì al trono pontificale Giovanni dei Medici col nome di Leone X, il 19 marzo 1513. La Repubblica non tardò a mandare le sue congratulazioni a lui e al fratello Giuliano a Firenze cui intitolava *figlio nostro carissimo* e scrivevagli sperare che il nuovo papa per la sua sapienza e pel molto suo ingegno sarebbe per raddrizzare i tanto travagliosi termini nei quali trovavasi costituita la povera Italia, e per soccorrere ai pericoli imminenti onde era minacciata la religione, ritenendo per certo ch' ei vorrà

1513.

avere della veneziana Repubblica quelle medesime cure che della sua patria Firenze (1).

E all'oratore Francesco Foscari a Roma scriveva, rallegrandosi della buona disposizione del papa col quale era a sollecitarsi la conclusione d'una lega, facendovi entrare anche Firenze e Milano e assoldando gli Svizzeri per la libertà d'Italia; tale essere sempre stata la mente della Repubblica, tale lo scopo della lega col papa precedente affine di ridurre Italia allo stato primiero e che ognuno fosse redintegrato del suo possesso, ma invece essersi tenuto poco conto dei Veneziani, togliendo loro Cremona e Giaradadda, poi il papa aver fatto lega con Massimiliano a danno loro, e Venezia allora a sua salvezza essersi rivolta a Francia, sempre però disposta ad accordarsi coll'imperatore a ragionevoli condizioni, sempre amica di Sua Santità, alla quale largheggiava nelle dimostrazioni della più ossequiosa devozione.

Ma in Senato era stato proposto, che profittando del breve interregno succeduto alla morte di Giulio II, si avessero a ricuperare Ravenna e Cervia, in ciò facendosi incontro al desiderio della Repubblica gli stessi abitanti. Proponevasi altresì che ad incoraggiare questi e a raffermarli nella buona disposizione dovessero recarsi due nobili in quelle parti; tuttavia la maggioranza deliberò che si soprasedesse (2).

Conclusa però la lega con Francia, ne fu data notizia al papa (3) invitandolo ad aderirvi, e dicendo essere stata fatta principalmente per impedire le pratiche esistenti tra Spagna, Impero e Francia per una unione che sarebbe stata l'ultima ruina d'Italia. Davasene notizia altresì all'oratore

(1) *Secreta* XLV, 14 marzo 1513.
(2) *Secreta* XLV, 1 e 4 marzo 1513.
(3) *Secreta* XLV, 18 aprile.

di Spagna dicendo che veduta l'inutilità delle pratiche e delle tregue (1) la Repubblica avea dovuto provvedere alle cose proprie; però essere sempre essa desiderosa della pace coll'imperatore; nè aver bisogno di fare nuove tregue col re cattolico, dappoichè erasi con lui in pace. Non si lasciava neppure di fare buoni uffici alla corte d'Inghilterra.

Adunavansi intanto le forze francesi a Susa per iscendere in Italia a riconquistare il Milanese, sotto il comando di Lodovico de la Tremouille e del famoso maresciallo Gian Jacopo Trivulzio, e i Veneziani dal canto loro assoldarono di nuovo Bartolomeo d'Alviano tornato allora di Francia, e ricevuto con incontro quasi trionfale a Venezia.

Stabilito il giorno 15 maggio di quell'anno 1513 per la solenne consegna del bastone di capitano, andavano i gentiluomini a levar l'Alviano alle sue case vestiti molto sfarzosamente di drappo d'oro, di scarlatto e seta, accompagnati dal lieto suono delle trombe. Incedeva l'Alviano vestito d'un robone di rizzo d'oro (2), lo seguivano i suoi domestici in ricca livrea, a scacchi bianchi e rossi, e i suoi paggi menati di Francia vestiti di velluto bianco e rosso. Erano con lui Teodoro Trivulzio in veste di damaschino paonazzo, con grossa catena d'oro al collo, D. Costanzo, Giampaolo Manfrone, D. Antonio de Pii, G. B. da Fano altri condottieri veneziani ed inoltre il conte di Collalto, il figlio di Giano di Campofregoso, ed altri molti (3). Stava il doge attendendolo in Pregadi, vestito di *restagno* d'oro ed alla cerimonia intervennero gli ambasciatori esteri, meno quello di Spagna, conte di Cariati che avea accettato l'invito, ma poi si scusò. Giunto l'Alviano con grande accompagnamento di po-

(1) *Secreta* 29 Aprile.

(2) Nota il Sanuto ch'erano braccia 14 a ducati 36 il braccio.

(3) Sanuto XVI, p. 237 ove pure la nota di tutt'i nobili ch'erano in chiesa, p. 223.

polo plaudente al ducale palazzo, e fatte le prime accoglienze, tutta la comitiva, camminando l'Alviano al fianco del doge, scese nella chiesa, ove il Patriarca cantò messa e benedisse lo stendardo. Il doge preso quindi il vessillo dalle mani del patriarca, e volto all'Alviano, gli disse: « Illustrissimo signore, continuando noi nel paterno amore che vi abbiamo sempre portato e conoscendo la singolare virtù, l'esperienza e la fede vostra inviolata, abbiamo eletto la Signoria Vostra a capitan generale di tutte le genti d'arme nostre, e a ciò che tutti intendano e riconoscano questo grado e dignità a voi conferita, vi consegniamo questo vessillo e questo bastone, ambi insegne benedette di tal dignità, supplicando il nostro Signor Iddio, mediante l'intercessione della Beata Vergine e del glorioso evangelista s. Marco protettor nostro ne conceda, siccome nella bontà e clemenza sua speriamo, di poter ricuperare e conservare lo Stato nostro a laude e gloria di sua divina Maestà, quiete e comodo e amplitudine di tutta la cristiana religione. » Dopo di che il capitano giurò e col bastone in mano e preceduto dallo stendardo e dalle trombe uscì di chiesa, accompagnato dal patriarca, dal doge, dal Senato, da turba immensa di popolo fino al ponte della Paglia, e ritiratosi quindi alle sue case vi diede sontuoso pranzo.

Partiva poi l'Alviano per l'esercito coi provveditori Domenico Contarini e Andrea Loredan e trovava favorevoli le popolazioni, onde presto ricuperava Valeggio, Peschiera e la stessa Cremona in cui secondo i patti fece ricevere la bandiera francese, non trattenendo la sua foga militare l'ordine che davagli la Repubblica, di non passar l'Adda e il Po senza preventiva licenza, pel timore non forse si allontanasse di troppo, e se i Francesi non si avanzassero o toccassero una sconfitta, ci si trovasse forse preclusa la ritirata. I Francesi però erano anch'essi entrati pel Piemonte

nella Lombardia, ove già l' esultanza pel ritorno dello Sforza erasi mutata in noia e disgusto e specialmente a causa delle prepotenze degli Svizzeri, ond' era appena Massimiliano partito da Milano, che questa città alzava di nuovo le bandiere di Francia. Tuttavia non cessava il Senato di raccomandare all' Alviano la prudenza (1), e di evitare sopratutto di venire ad una battaglia campale, che perduta, avrebbe portata seco l'intera sua distruzione, dappoichè i Tedeschi aveano ripreso e saccheggiato Cologna e fatte alcune fortunate scorrerie fuor di Verona.

La guerra pareva quindi dovere aver corta durata, le truppe veneziane occupando nel giro di pochi giorni la metà dello Stato milanese, i Francesi l' altra metà con di più Genova, laonde già più non rimanevano a Massimiliano Sforza se non che Como e Novara. Ma Massimiliano appunto in quest' ultima città univasi cogli Svizzeri ch'egli avea saputo muovere a propria difesa, mentre i Francesi invece di seguire il consiglio del Gritti di volgere le proprie forze prima ad abbattere gli Spagnuoli, fiaccati i quali anche gli Svizzeri si sarebbero trovati a mal partito, vollero piuttosto ostinarsi nell' assedio di Novara. Dal che avvenne che gli Svizzeri ebbero tempo a sempre più ingrossarsi, ed era la notte del 6 giugno 1513 quando tacitamente mossero verso Riotta e Trecase ove l' esercito francese stavasene negligentemente accampato.

Al primo romore dell'avvicinamento del nemico i Francesi diedero fuoco alle loro artiglierie che menarono grande distruzione tra gli Svizzeri, ma questi non perciò disanimati si gettarono arditamente su quelle e se n' impadronirono: la cavalleria male poteva operare tra le paludi e impedita dal fosso che gli stessi Francesi aveano scavato,

(1) 5 Giugno 1513, *Secreta*.

sicchè si fece generale la fuga, e la battaglia di Novara fu un' altra di quelle battaglie che cambiar fecero d' un colpo la sorte d'Italia, poichè i Francesi ad altro più non attesero che a ritornarsene in Francia, e l'Alviano vedendo non poter più sostenersi, tornò alle rive dell'Adige, ove si arrestò con animo di difendersi. La vittoria di Novara invece rialzò più che mai la riputazione di Massimiliano Sforza, e mutati insieme colla fortuna gli animi dei popoli, tutte le città si affrettarono a mandargli ambasciatori, offerendogli obbedienza e chiedendo umilmente perdono.

Le cose veneziane andavano quindi anch' esse a precipizio, perdute di nuovo le terre riacquistate, riuscito a vuoto un tentativo dell'Alviano contro Verona, il papa già per dichiararsi nemico. Al quale faceva la Repubblica manifestare (1) quanto di questo pensiero di Sua Santità fosse sorpresa e dolente, nè poterne veder la ragione, che se a Venezia davasi taccia dell' aver chiamati i Francesi in Italia, volesse considerare le ingiurie patite, i casi di Brescia, la pace ignominiosa a cui erasi voluta astringere, e per la quale le si sarebbero tolte le terre, tolti i danari e per sopra più la propria libertà; laonde essere stata necessitata ad accordarsi piuttosto con Francia, e non a danno d' alcuno, ma a ricuperamento del proprio; badasse bene Sua Santità al pericolo sempre più minacciante dei Turchi; e perciò aver la Cristianità bisogno di pace, alla quale la Repubblica sarebbe sempre disposta, purchè fosse a condizioni ragionevoli e decorose (2).

Ma gl' imperiali più che mai imbaldanziti erano lungi dal voler prestare orecchio ad eque proposizioni, e doman-

(1) 31 Giugno, *Secreta*.

(2) 4 Luglio 1513. Per questi maneggi sono assai interessanti i dispacci di Pietro Lando allora ambasciatore a Roma, Cod. Cicogna 2778. Il papa ondeggiante fra le varie parti contendenti, variava di giorno in giorno.

davano per interposizione del papa tale somma di compenso che, come scriveva il Senato, sarebbe bastata a ricuperare un gran regno (1), nè poterla esso pagare nella condizione attuale delle sue terre guaste dalle guerre e nell'armamento che gli era uopo fare a difesa del Turco. Laonde tornava in sul chiedere che la Repubblica fosse redintegrata di tutti gli Stati suoi senza alcun censo, solo sborsando per soddisfare all'onor di Sua Maestà una somma conveniente per l'investitura, e poichè aveva in addietro offerto seicento mila fiorini da pagarsi in dodici anni, sebbene dopo quella profferta fossero avvenute tante ruine di terre e tante gravosissime spese, rimettevasi tuttavia in ciò che fosse stimato d'equità dalla santità del Pontefice.

Ma nulla si concludeva, e la guerra continuava, e Venezia vedevasi ancora costretta a sollecitare una nuova calata di Francesi, sciagurata politica a cui vedevasi ridotta per conservare la propria esistenza: cruda alternativa di dominazioni e devastazioni straniere, di pratiche sleali ed ambigue. Venezia avea ormai perduta l'indipendenza dell'azione: sbalestrata da Francia a Germania e da questa a quella, vedevasi costretta quasi a mendicare la possessione di quelle terre, che perduta la preminenza marittima, sole potevano ancor darle possanza. Ma per questo ella intanto si esauriva: e i prestiti, le tasse, gli argenti in zecca, le ritenute agl'impiegati, la vendita degli uffizii (2), a mala pena bastavano. L'Alviano tenevasi ancora sulle rive dell'Adige quando seppe gli Spagnuoli aver preso il cammino di Vicenza per ridursi a Padova e temendo di uno scontro da cui poteva dipendere la ruina totale delle cose

(1) *Secreta* 4 luglio 1513.

(2) Sanudo *Diarii*. I concorrenti però doveano essere approvati nel Consiglio per iscrutinio e per quattro mani di elezione. Registro *Diana* Maggior Consiglio, p. 64.

tano prima tutti a pagare quanto sia debitori alla Signoria, e non vedersi più a lungo scritti sopra i libri a palazzo, ma andar prontamente a pagare le decime dovute. Poi si porrà un quarto di *tansa* per aiutarsi, che se non fosse stato qualcheduno che finora ci avesse servito del suo, come Zaccaria Cabriel consigliere, e i banchi e le cose sarebbero andate assai male. Dovrebbesi or fare come al tempo in che Antonio Contarini faceva di fazion (prestito) ben sessanta mila ducati e Federigo Corner de la Piscopia, vedendo il bisogno della terra portò quindici verghe d'argento in zecca. E a questo modo da pescatori che eravamo, aiutandosi da noi medesimi, eravamo venuti a tanta grandezza di stato e superbia che Dio ne ha voluto abbassar. Ma spero tuttavia non ne abbandonerà, e pertanto vi conforto a tutti, dovesse ciascuno venir a servire di danari chi poco e chi assai. Vi esortiamo altresì ad andare a Padova e a Treviso per conservazione di quelle città, ove si trovano Cristoforo Moro in Padova e m. Andrea Gritti a Treviso e tutti quelli vogliono vengano a darsi in nota alla Signoria. Si vuole aiutar la terra e restringere le spese, chè vi è tale che è debitore a s. Marco e marita figlie e fa spese, che non è lecito dire. E bisognerebbe invece aiutarsi contro i nostri nemici o con danari o con le persone o mandar gente, poichè poscia i danari non gioveranno, nè le gioie, nè le vesti, nè le robe di casa. E però conforto tutti a far questo effetto e venirsi a dare in nota, i quali saranno pubblicati affinchè ognuno conosca il loro buon volere. »

Ma siccome il doge non offerse pel primo nè di mandare i suoi figli, come ognuno si aspettava, nè di prestar qualche somma di danaro si levò gran bisbiglio nell'adunanza, e quelli che maggiori onori e stato godevano, ad esempio del doge, si astennero. « E giuro a Dio, così prorompe il Sanuto, ch'io volsi andar in renga (alla bi-

goncia) e dirlo e dar loro qualche ricordo che si troverebbero gentilhuomini che andrebbero; come feci l'altra volta quando parlai in Gran Consiglio. Ma vedendo che non si metteva parte (partito) alcuna non mi parve ben di parlare, perchè in effetto per legge non poteva. E noterò cosa, soggiugne, che mi dispiace assai a farne memoria, che compito di parlar il principe, fu detto per Gasparo dalla Vedoa che facea l'ufficio del cancellier grande, che tutti quelli volevano venir a darsi in nota e andar a Padova o Treviso; overo prestar danari, venissero. Ma nessuno si mosse; cosa di grandissima importanza e di mal augurio alle cose nostre » (1).

Tuttavia al crescere del pericolo, buoni rinforzi di nobili e popolani andarono alla difesa di Padova e di Treviso, nel mentre che l'Alviano, proseguendo la sua marcia, avea saputo così bene recare ad atto il suo divisamento, che il Cardona già trovavasi a pessimo partito; mancanti le vettovaglie, stretti e difficili i luoghi per cui avea a passare, grossi presidii veneziani da combattere e respingere; laonde nella disperata sua condizione, disperatamente risolvendo, decise aprirsi colla spada il passaggio attraverso il campo dell'Alviano. E benchè già buona parte del giorno fosse passata, disposte le sue truppe in ordinanza, mandò innanzi la cavallèria e alcune compagnie di fanti spagnuoli, che con grande impeto si gettarono sulle guardie del campo veneziano. Ma accolte da un fuoco tremendo di artiglieria, rinculárono e precipitosamente tornarono a' loro. Intanto il Cardona erasi approssimato col resto dell'esercito, ma sopraggiunta la notte, ordinò ai soldati non si partissero quella notte dalle armi e la passassero a sereno tenen-

(1) Non bisogna però dimenticare che il Sanuto apparteneva al partito che or diremmo dell'opposizione, e che pel fatto Padova fu ben soccorsa di danaro e di genti.

dosí distesi in terra senza lume e in silenzio, mentre altrettanto facevasi nel campo veneziano. Una mossa del capitano veneziano Gian Paolo Baglione che coll'artiglieria venne ad occupare l' altra parte della valle, posta all' incontro del campo dell'Alviano, tolse agli Spagnuoli ogni speranza di aprirsi il varco da quella parte, ond'essi mutato pensiero, si diressero ai monti di Schio, divisi in tre schiere e lasciando dietro a sè ogni impedimento. Era il 7 d' ottobre (1) nebbioso il dì, e favorevole alla ritirata del nemico, quando appena di questa accortosi l'Alviano, che ordinati i suoi in tre corpi di battaglia, mescolando in alcune parti i vecchi coi nuovi soldati raccolti allor allora dalla campagna a questa bisogna, pose i più valorosi nello squadrone di mezzo che era il maggiore e più fermo, e nel quale trovavansi oltre all'Alviano, Guido di Rangone, Giulio Manfrone, Gio. Battista da Fano, Gian Paolo da s. Angelo ed altri condottieri: sommavano in tutto le genti a circa dieci mila fanti italiani, mille cinquecento uomini d' arme e mille cavalli leggeri. Avea il comando dell'ala sinistra Antonio de Pii, della destra il Baglioni; a quello ordinò l' Alviano si rimanesse aspettando i suoi ordini; al Baglione che per più larga via trapassando l' ultimo squadrone de'nemici, gli urtasse vigorosamente di fianco tostochè vedesse ingaggiata la battaglia, della quale Andrea Loredano provveditore scriveva al Senato ripromettersi luminoso evento. Così disposta ogni cosa, i Veneziani mossero dietro al nemico. Il quale vedendo che ormai altra via di salute non gli rimaneva se non di commettere il caso suo all' esito d' una battaglia, deliberò di affrontarla e rivolta l'ultima sua squadra fece che quella incominciasse ad investire, il che avvenne con tanto impeto che la prima schiera veneziana già volgeva a ritirarsi. Accorse

(1) 1513. Secreta XLVI, p. 11.

l'Alviano e cominciò una terribile ed acerrima zuffa. Pareva la sorte piegare al fine in favore dei Veneziani, quando sopraggiunto il Cardona e dando addosso primamente a gran turba di contadini accorsi a predare (1), questi cominciarono disperatamente a fuggire, scorando coi loro gridi *volta volta* (2) e portando la confusione nel campo veneziano, il quale sgomiuato e più non attendendo agli ordini de' capitani, ma solo a salvarsi, qua e colà disperdevasi, e in parte drizzatosi a Vicenza, ove sperava trovar rifugio, fu da sopraggiunti spagnuoli dinanzi alle mure stesse della città, barbaramente sterminato. Nè il Baglione potè secondo gli ordini dell'Alviano dar dentro alla prima schiera, intricato e impedito ne' luoghi paludosi della valle, anzi circondato egli stesso dai nemici, cadde con buona parte dei cavalli, in poter loro. Il provveditore Loredano preso dai tedeschi fu ammazzato, altri capitani morirono, altri furono fatti prigionieri.

Notizia fu questa che a Venezia tanto più commosse gli animi, quanto che più inaspettata arrivava, già tenendosi ognuno per le lettere antecedenti dal campo, sicuro della vittoria (3). Tuttavia il Senato non si lasciando avvilire scriveva all'Alviano dolersi della sua disfatta non poco, ma non perciò lasciarsi cadere dell'animo: esortarlo a voler essere anch' egli di buono e saldo proponimento e non cedere alla fortuna, ma pensare piuttosto al rimedio (4).

La sconfitta de' Veneziani non ebbe quelle pessime conseguenze che erano ad aspettarsene, poichè gli Spagnuoli stanchi e dilacerati anch' essi, sopraggiunti dalle pioggie

(1) Ciò è confermato da una lettera del Collegio all' Oratore in Ispagna 15 dicembre 1513.

(2) Barbaro, Storia di Venezia unita alla Cronaca Malipiero nell'Archivio stor. ital. t. II, 1007.

(3) Sanuto *Diarii* XVII, p. 114.

(4) *Secreta* XLVI, 8 ott., p. 11.

invernali e sopra terreni melmosi, entrarono agli alloggiamenti in Este e Montagnana. Durante il qual riposo furono di nuovo introdotte pratiche di pace con Massimiliano, che ebbero esito infelice al paro delle precedenti.

E mentre così Spagnuoli, Tedeschi e Veneziani si combattevano in Italia, ardeva la guerra anche in Francia contro gl' Inglesi, che avevano fatto uno sbarco a Calais e il 17 giugno posto l' assedio a Terrovana, di cui s' impadronirono il 22 agosto. In pari tempo gli Svizzeri penetravano nella Borgogna, dal che avveniva che la Francia occupata della difesa propria non avea potuto mandar nuove truppe in Italia in soccorso della Repubblica.

L' abbassamento di Francia, la mala condizione di Venezia cominciavano a far nascere nuovi pensieri in Leone X, che per vero non avrebbe voluto troppo potente Massimiliano e vedeva gravissimi pericoli minacciarsi all' Europa dalla parte dei Turchi, poichè sultano Selim avendo balzato dal trono Bajezid II suo padre l' 11 aprile del 1512, mostravasi avido di conquiste e se non fosse stato distratto dalla guerra di Persia, già avrebbe assalito l' Europa. Laonde la Repubblica provvedendo ai casi proprii, erasi affrettata a rinnovare con esso i trattati col mezzo di Antonio Giustinian il 17 ottobre 1513 (1), tanto più che della pace con Massimiliano poca o nulla speranza rimaneva; anzi non cessavano i suoi di recare molestia al territorio veneziano ed il conte Cristoforo Frangipane, raccolte alcune genti di Gorizia, con quelle scorrazzava nel Friuli, commettendovi orrende crudeltà fino a far cavare gli occhi e tagliare le dita ai villani di Mozzana (2), ed ebbe per tradimento Marano. Il sito era di grande importanza e a ricu-

(1) *Comm.* XX, p. 11.

(2) Ciò è attestato da lui stesso: Vedi Sanuto *Diario* XVIII, 213, 219, e lettere del Collegio 5 aprile 1514 al re in Inghilterra.

perarlo mandò tosto la Repubblica il conte Pietro Baldassare Scipione per terra e Bartolommeo da Mosto savio di terraferma per mare, ma con infelice successo; nè meglio vi riuscì Girolamo Savorgnano, perchè mal sostenuti i suoi sforzi (1); onde il Frangipane, venuto in maggior animo, assai maggiori cose meditando, occupava Udine e Cividale e poco men che tutto il Friuli. E già volgevasi a battere Osopo, fortezza in cui il nerbo delle genti veneziane erasi raccolto, difendendola Girolamo Savorgnano che lasciò ai posteri onorata memoria ed esempio di singolar fede e di amore verso la repubblica veneziana. Chi per quella strada carreggiabile, la quale da Vilacco conduce a Venzone, viene di Germania in Italia, giunto al luogo detto Ospitale, vede i monti in due parti dividersi, e l'un braccio stendersi all'occidente verso Trento, l'altro con contraria direzione verso Gorizia formando là le Alpi Carniche, qua le Giulie. Tra mezzo è posto il paese del Friuli, e all'uscire da codesta serie di monti, s'appresenta agli occhi il castello d'Osopo, sopra un picciol monte tutto di sasso che si solleva sulla pianura come guardia e custodia collocata quasi da natura a chiudere di là il passo dell'Alemagna. Sorge la rocca in cima al monte per natura ed arte fortissima e a questo monte venne a rompersi l'orgoglio del Frangipane: il quale tentato più volte l'assalto, invano adoperate le artiglierie, invano ricorso agli approcci e ai lavori nel duro sasso, sempre respinto dal Savorgnano, pur tuttavia s'ostinava in quell'assedio, finchè giunto l'Alviano con poderosi soccorsi e di già rioccupata gran parte del Friuli, deliberò, bruciate le macchine ossidionali, levare l'assedio, e volgersi coll'esercito verso Germania. Se non che inseguito dall'Alviano e assalito fra quei monti e diru-

(1) Vedi le sue lettere nel nuovo Archivio Storico, Tomo II, parte II e seg.

pi, furono le sue genti interamente rotte e poste in fuga, ed egli stesso preso da Gio. Vetturi che lo mandò prigione a Venezia. Arrivatovi il 9 giugno 1514 colla fusta di Cherso scese dapprima alla casa del fratello di Gio. Vitturi ove desinò, poi fu condotto alla riva di palazzo ove attendevalo Nicolò Aurelio secretario del Consiglio de' Dieci e il capitano di esso Consiglio, i quali lo introdussero nella camera nuova dei Signori di Notte per essere esaminato dai capi (1). Era giovane di trentadue anni, di bell'aspetto, vestito alla tedesca e d' indole fiera e leale. Invitato a recarsi sotto Marano ed intimarvi la resa (2), rispose: non voglio esser traditore dell' imperatore ma avrete Marano fra quattro o cinque giorni perchè non hanno vittuarie, e se mi menerete sotto griderò che si tengano (3). Fu posto in Torricelle e vi rimase finchè alle replicate istanze del papa, dell' imperatore e del re di Francia fu liberato.

A rialzare le speranze della Repubblica avvenne che la Francia, rinnovata per un altro anno la tregua con Ferdinando di Spagna, ottenuto dagli Svizzeri che si ritirassero dal suo suolo, conclusa pace il 7 agosto 1514 col re d' Inghilterra, trovavasi di nuovo libera e in caso di poter dare a Venezia efficaci soccorsi.

Laonde s' affrettò questa a mandare a congratularsene Pietro Pasqualigo in Francia e Francesco Donato in Inghilterra, al quale ammalatosi, fu surrogato Sebastiano Giustinian (4). Dovea esser loro primo ufficio rallegrarsi col re della pace conclusa e delle nozze ch' egli, rimasto ve-

(1) Sanuto *Diarii*. XVIII 213, 219.

(2) Le operazioni militari sotto Marano furono descritte dallo stesso Girolamo Savorgnan che vi avea il comando, in una serie di lettere alla Signoria, stampate nella nuova serie dell' Archivio Storico t. II, parte II e seg

(3) Arch. Storico ital. Storia del Barbaro nella Cron. Malipiero, pag. 1103.

(4) *Secreta* XLVI 1.° sett., 1514, p. 79, 84.

dovo di Anna di Bretagna, il 9 di gennaio del 1514 avea novellamente contratte con Maria sorella d'Enrico d'Inghilterra, rendere le più efficaci grazie che l'uno e l'altro avessero in quel trattato nominati come aderenti ed inclusi i Veneziani; poi affermassero al re Cristianissimo non essere mai venuta meno verso di lui l'osservanza della loro Repubblica sempre pronta ad accrescere le forze della lega e a rinnovare la guerra, quando a lui piacesse mandar nuove genti in Italia, al che anzi lo confortavano e con ogni più opportuno modo sollecitavano. I quali uffici pur far dovevano col re d'Inghilterra.

Queste dimostrazioni d'amicizia a Francia spiacevano al papa che non cessava dall'adoprarsi per la pace, ma troppo chiaramente mostrando inclinare a favorire l'imperatore. Il possesso di Vicenza e Verona formava ancora l'ostacolo principale ad ogni accordo, e a Pietro Bembo secretario di Sua Santità e da questa mandato a Venezia per consigliare la Repubblica ad aderire piuttosto all'Impero e a Spagna e cacciare dall'Italia i Francesi, rispondeva il Senato il 14 dicembre 1514 (1):

R.^{do} D. Orator. Noi udimmo attentamente l'esposizione fattane per V. S. in nome della Santità di Nostro Signore. Quando la fu a questi prossimi dì alla presenza nostra, e come allora le dicemmo, può esser certa V. S. che persona alcuna non potria esser stata da noi veduta più gratamente rispetto alla Santità di Nostro Signore del qual non possiamo essere più devotissimi e per causa di lei medesima che oltra la sii dilettissimo gentiluomo nostro etiam per le rarissime doti dell'animo suo l'amiamo ed estimiamo grandemente. E benchè allora le dicessimo succintamente quanto ne

(1) *Secreta.* — È questa la risposta che il Sanuto (XIX, p. 206 e seguenti) prometteva di notare, ma poi non riferì. Vedi anche annotazioni al Barbaro di E. Cicogna nella Cronaca Malipiero, p. 1103.

occorse, non di meno perchè, come facemmo intendere a V. S. e sappiamo esserle noto, lo istituto e maniera del governo nostro ricerca che in simili materie di momento ai Consigli nostri sia proposta e riferita la esposizione degli oratori e in quelli si consultino e deliberino le risposte; però vi diciamo *cum senatu* che lo stato nostro è stato sempre inclinatissimo a riverir ed esser ossequente alla Santa Sede apostolica, e al presente è più che mai, ritrovandosi meritissimo capo di quella la Beatitudine Sua, nata della casa de' Medici tra la quale e lo Stato nostro già molti anni è stato tanto e sì stretto vincolo di benevolenza, e però ne aspettiamo da Lei tutti quei buoni, onorevoli e paterni effetti che si possano desiderare. Nella esposizione vostra si contengono due capi principali: l'uno che noi togliamo pace con la Cesarea Maestà lasciandogli Verona, l'altro che ci uniamo con gli altri ad ostare la venuta del Cristianissimo, deviando dalla intelligenza e lega abbiamo con la Maestà Sua. Al primo, sa la Beatitudine sua quante fiate, (come non meno sapientissima che di perpetua bontà), la ne ha detto ed affermato voler che riabbiamo tutto lo stato nostro e come Verona è una porta d'Italia e lasciarla in mano di chi aspira alla ruina di quella e non meno della sede apostolica quanto saria pericoloso, e *demum* come impossibile, essendo Verona in mano di altri, che noi teniamo stato in Lombardia e che del resto non siamo in continua guerra. Quanto veramente a partirsi dal Cristianissimo re, questo saria romper la fede nostra, per conservar della quale in ciascun tempo non abbiamo dubitato sopportar gravissimi danni ed esponerci ad estremi pericoli, secondo è noto a cadauno. Pertanto supplichiamo la Santità sua che si degni con la grande providenza ed ottimo giudizio suo considerar e la incompatibilità della pace con lasciar Verona ed etiam quanto sii contra il nostro ed ogni buon istituto il deviar dalla

lega abbiamo col cristianissimo re, e paterna e benignamente questa risposta nostra fatta con ogni realtà e desiderio della sicurtà di Sua Santità, non meno che della nostra; con certitudine che nello Stato nostro la dee e può far maggior fondamento e più fermarsi per la gloria sua e stabilimento e sicurtà della illustrissima sua casa che in qualunque altro potentato, non ne eccettuando la propria casa sua. »

1515. Arrivavano nel marzo del 1515 gli oratori veneti Pietro Pasqualigo e Sebastiano Giustiniano a Parigi e trovavano morto re Luigi fino dal principio dell'anno e succedutogli il genero Francesco duca d'Angoulême, primo principe del sangue, in età di soli vent'un anni e che tosto assumendo il titolo di duca di Milano per le ragioni di Valentina Visconti sua bisavola, ben mostrava quali avessero ad essere le sue mire e ove avesse dapprima a volgersi la sua ambizione. Gli ambasciatori veneziani furono onorevolmente ricevuti ed il 25 ammessi all'udienza di re Francesco (1). In sull'ora di vespero furono levati al loro albergo dai vescovi d'Angoulême e Costanza, e dal siniscalco di Tolosa, e condotti al reale palazzo. Sedeva il re in una gran sala vestito molto riccamente tutto di bianco di soprariccio sotto un baldacchino, avendo da una parte disposti per ordine tutt'i principi e signori del sangue, dall'altra il gran cancelliere con molti prelati; dietro al trono stavano in piedi l'infante d'Aragona, il bastardo di Savoja, monsignor di Boissi gran maestro, monsignor de la Palisse, il marchese di Rottolin, il grande scudiere e il Robertet, con altri assai. All'entrare degli ambasciatori, il re si levò e così tutti gli altri, tenendo la berretta in mano, e fatta che quelli gli ebbero la debita riverenza, non permise, per quanto ne facessero istanza, che gli baciassero la mano, ma stando in pie-

(1) *Dispacci* Sebastiano Giustinian, alla Marciana.

di, gli abbracciò con grande benevolenza. Presentarono gli ambasciatori le credenziali e sedutisi per volere del re a lui rimpetto, sedutisi pur tutti gli altri e fatto generale silenzio, prese il Giustiniano ad esporre in ben ornato sermone latino le condoglianze della Repubblica per la morte di re Luigi XII, e in pari tempo le congratulazioni per l'assunzione del nuovo re al quale ella si protestava, come fu sempre verso la real casa di Francia, affezionatissima. Rispose il gran cancelliere in nome del re ringraziando, e profferendosi, poi Sua Maestà levatasi e chiamati a sè gli ambasciatori domandò loro se alcuna cosa avessero a conferire in segreto, e con essi ritirandosi nel vano d' una finestra, disse essere dispostissimo ad ascoltarli. Allora il Pasqualigo disse essere ferma intenzione della Signoria di perseverare nell'alleanza ed eccitavalo anzi ad inviare presto nuove forze in Italia, di ciò adducendo l' oratore molto efficaci e persuasive ragioni. Al che rispose il re: « l' ambasciatore qui (accennando Marco Dandolo che già trovavasi come ordinario alla corte di Francia) mi è buon testimonio dell' amore e della devozione che ho portato prima ancora d' essere re a quella illustrissima Signoria ed ora che è piaciuto all'Altissimo Iddio di sollevarmi a tanto grado, ho al tutto deliberato di aiutarla e favorirla e farla più grande che mai non sia stata per l' addietro e di ciò la certificherete da mia parte, e in breve verrò io in persona coll' esercito mio in Italia, che mal si converrebbe a un giovane mandar altri. Ed è certo che non solo io ma tutta la Francia ha grande obbligazione colla Signoria di Venezia, che mentre gli altri, fatto il loro pro, ci hanno poi abbandonato, ella sola con tanti pericoli e danni ci è rimasta sempre fedele. Il che dovendo io ben riconoscere, le sarò il miglior amico che mai le sia stato alcun re di Francia od altro principe cristiano e serberò sempre con lei buona al-

leanza con inviolabile fede. » Poi soggiunse che per meglio assicurar il proprio regno e poter quindi più di proposito attendere alle cose d'Italia, avea fatto pace coll'arciduca Carlo signore dei Paesi Bassi; cercherebbe egualmente di rinnovare l'alleanza coll'Inghilterra invitando gli ambasciatori a volerlo in ciò coadiuvare, nè si mostrerebbe restio dal consentire alla tregua che il re di Spagna proponeva.

Difatti il trattato coll'Inghilterra fu sottoscritto il 5 aprile (1) comprendendovi altresì i Veneziani (2), ma colla Spagna non potè convenirsi del rinnovamento della tregua, volendo essa che fossevi incluso il Milanese, nè tampoco si potè venire a componimento coll'imperatore nè cogli Svizzeri. Tenevasi il papa irresoluto; laonde scriveva il Senato al suo oratore a Roma adoprasse tutto il suo ingegno a muovere il Pontefice a dichiararsi in favore di Francia, la qual cosa quando fosse per indubbii segni manifesta, basterebbe da sè sola senza sparger goccia di sangue ad assicurare l'Italia (3). Ma furono vani sforzi; che anzi, cedendo alle insinuazioni della parte contraria, vietava ai suoi sudditi di accettar soldo dai Veneziani (4), e finì coll'entrare nella lega imperiale la quale gli prometteva le agognate Parma e Piacenza. Quindi la Francia armava e la Repubblica, che dal canto suo faceva ogni maggior possibile apparecchio, sollecitavala a togliere ogni indugio. Anche Genova, prossima ad essere venduta al duca di Milano, favoreggiava segretamente i Francesi. E già questi si presentavano a piedi delle Alpi, ove però trovávano chiusi i passi del Monginevra dagli Svizzeri, cui non isperavano di forzare, appostati com'erano in quelle strette gole.

(1) Rymer Acta publica t. XIII, p. 473 e seguenti.

(2) *Commemoriali* XX, lettera d'Enrico VIII alla Repubblica 24 giugno 1515, pag. 19.

(3) 22 Giugno *Secreta*, XLVI, 123.

(4) Paruta Libro III.

Ma di tale imbarazzo trasse le genti francesi l'ingegno del loro comandante italiano Gian Jacopo Trivulzio. Ei prese a visitare quelle montagne, ricercare ogni passo, indagare ogni via di poter giungere alle spalle del nemico, e decisosi in ultimo pel sentiero che dalle rive della Duranza conduce per Guillestre e per l'Argentiera alle sorgenti della Stura ed ai piani del marchesato di Saluzzo alleato della Francia, volse ogn'impegno a ridurre ad effetto l'ardito concepimento.

Pareva impresa non che difficile, impossibile; conveniva superare con cavalli, carrì e artiglierie altissimi e dirupati monti, attraversare burroni e precipizii, aprire vie nel sasso, mettersi in sentieri sconosciuti perfino ai mulattieri, praticati soltanto da qualche cacciatore di camosci. A tutto però dovea far fronte l'animo fermo del vecchio Trivulzio, e l'ardore francese nell'affrontare i pericoli. Il Trivulzio adunque e il Borbone guidando l'avanguardia movevano, provvisti di vettovaglie per cinque giorni e seco conducendo gran numero di marraiuoli e guastatori, il 10 agosto da Embrun e giungevano a s. Clemente e a s. Crispino terre poste fra le montagne, poi lasciato il Monginevra a sinistra l'esercito passò a guado la Duranza e accampò a Guillestre. Poco più oltre presentaronsi le rupi di s. Paolo; nessun passaggio colà s'apriva; fu d'uopo spaccare quei sassi per giungere a Barcellonetta e tuttavia le difficoltà ad ogni passo aumentavano. Eppure non s'invilivano i soldati, che anzi con novello ardore l'un l'altro inanimandosi, qua davano mano a spezzare le rupi, là colle mine a far saltare in aria enormi macigni: questi tiravano colle funi le artiglierie, quelli sulle spalle le portavano. Ove poi si presentavano precipizii gittavansi ponti, ove fra un monte e l'altro alcun passaggio non conduceva, si costruivano gallerie, e talora s'alzavano cogli argani i cannoni e si posavano dal-

l'una all'altra vetta o si calavano nella valle. Giammai aveano risonato quelle rupi di tante umane voci, giammai aveano rimbombato a tanto strepito; l'umano ingegno e la natura erano in lotta, e l'ingegno trionfava, e a capo al quinto giorno quei prodi salutavano con grida di gioia le saluzzesi pianure.

Fu stupore, spavento nei nemici, i quali s'avvidero indarno aver guardato il Monginevra e il Moncenisio; fu uno dei più bei fatti nella storia militare, superiore al passaggio d'Annibale che non aveva l'ingombro delle artiglierie, superiore a quello di Napoleone che meno ostacoli ebbe a vincere. Mentre il grosso dell'esercito scendeva per quella via che s'era da sè stessa creata, le altre schiere scendevano per la Dragoniera, Rocca Perrotta e Cuneo. Con una di esse la Palisse dovea recarsi da Brianzone a Villafranca e di là passare per Sestieres alle sorgenti del Po (1) formando per tal modo l'ala sinistra, nella quale erano anche il Bajardo, l'Humbercourt e il d'Aubigni. Udito come Prospero Colonna capitano generale del duca di Milano trattenevasi spensieratamente a Villafranca, i Francesi comandati dal Palisse e dal Bajardo gli furono improvvisamente addosso e il presero prigioniero colla maggior parte dei suoi uomini d'arme e più di settecento cavalli.

Il passaggio maraviglioso delle Alpi e il fatto di Villafranca fecero che gli Svizzeri, molto rimettendo del loro ardire, si ritirassero a Novara.

Il Cardona stavasene coi suoi Spagnuoli a Verona, colà attendendo i soccorsi di Germania, che mai non venivano, e i sussidii di danaro dalla Spagna che pur da lungo tempo mancavano. Avea dunque scontente e quasi ribellanti le truppe nel tempo stesso che il re di Francia già penetrava nel Milanese da una parte, mentre Lorenzo da Ceri

(1) Sismondi *Repubbliche italiane* CXII.

generale de' Veneziani dall'altra, e l'Alviano, toltosi dal Polesine di Rovigo, si accostava a Cremona. Già vedeva adunque Massimiliano Sforza vacillare di nuovo il suo trono, e dagli Svizzeri che s'erano dichiarati suoi difensori poco avea a sperare, ora inclinando essi agli accordi, ora facendo più dimostrazioni che fatti di guerra. Così trovavansi nel medesimo paese fin quattro eserciti (1); aveano i Francesi quaranta mila uomini scelti, fra i quali duemila cinquecento uomini d'arme eletti di tutta la nobiltà di Francia, ornati di bellissime armi, portati da prestantissimi cavalli e che, già prese Pavia e Novara, accampavano nella terra di Marignano: da questo alloggiamento erano poco distanti le genti veneziane le quali occupavano la terra di Lodi ed i suoi contorni, in numero di dodici mila fanti e tremila cavalli, abbondanti tutti e due gli eserciti di artiglieria e di ogni occorrenza di guerra ma separato l'un dall'altro dalle posizioni nemiche frapposte. Dalla contraria parte erano altresì due eserciti, quello composto di papali, fiorentini e spagnuoli a Piacenza e quello degli Svizzeri a Milano, anch'essi l'un dall'altro disgiunti.

Avea già Francesco I avviato alcune pratiche d'accordo cogli Svizzeri, quando essi, ottenuti nuovi rinforzi e credendosi omai di gran lunga superiori ai Francesi, ogni proposizione di componimento rifiutarono, e la sorte d'Italia si trovò posta tutta di nuovo nell'affronto delle armi.

Uscivano precipitosamente gli Svizzeri da Milano per farsi incontro all'esercito francese che non li attendeva; raggiungevanlo due ore avanti notte ed al primo urto lo disordinarono alquanto. Ma poco stettero i Francesi a riprender animo conducendo lo stesso re la cavalleria, e questa dando addosso furiosamente ai fanti svizzeri ne sciolse le ordinanze, onde vedeansi combattere qua e colà in sepa-

(1) Paruta Libro III.

rati gruppi e spingendosi avanti fino all' artiglieria francese, solo attendere a dar morte al nemico nulla curanti della propria salute. E già calava la notte, nè per questo posavano le armi, e la strage continuava più aspra che mai, finchè soprappresi da grande stanchezza, ambe le parti ad un tempo ristettero, ciascuna rimanendo nel sito ove si trovava.

Col nuovo giorno, riordinatesi le file, ricominciò il combattimento, il maggiore sforzo succedeva intorno all' artiglieria, gli Svizzeri per occuparla, i Francesi per difenderla, quando l' opportuno arrivo dell'Alviano con parte del suo esercito, fra le grida di *Marco*, *Marco* tolse loro ogni speranza di sostenersi e pensarono a ripiegare in bella ordinanza verso Milano. Così descriveva questa battaglia Domenico Contarini proveditor generale in una sua lettera dal campo 14 settembre 1515 (1).

« Serenissime princeps ecc. Il successo de la felicissima victoria di questa mattina è stato che raggiunto io con l'esercito di Vostra Serenità lo illustrissimo signor capitanio nostro general qui a Marignano, dove con grandissimo desiderio ne aspettava, prese con sè la bandiera de li suoi zentilhòmeni et spensezze (si spinse) avanti dove era reduto lo acerbissimo conflitto, et trovò il combattere in due parti, l'una che combattea era l'antiguarda de l'esercito regio con una grossissima banda de svizzari, la qual etiam venia di continuo fracassata dalle artiglierie della battaglia della maestà cristianissima; un altra parte dei Svizzeri zente ferocissima, si era prolongata per fianco et spontava la retroguarda francese la quale per confessarli el vero era stata due volte rebattuta et perchè la (stanchezza?) del combater la sera innanzi, la notte, e poi la mattina metteva qualche dubbio di pericolo per modo che in mezzo di essi Svizzeri (quali erano da circa cinquemila in uno battaglione) avevano serrado certe lanze

(1) Sanuto *Diarii* XXI, p. 90.

francesi nel qual tempo el signor Capitanio nostro sopra giunto con li cinquanta suoi zentilhomeni, faccndo animo alla zente francese, con valentissimo animo si pose in essi svizzeri c con tanto impeto sua eccellenza primamente correndo la lanza guidò detta sua squadra che pareano tanti leoni fra quelle bestial genti fracassate, rompendole e fugandole di maniera che quelli che non morseno (morirono) sparvero a modo di nuvole e in diverse parti si posero in fuga, onde questa felicissima impresa è causata; perocchè rianimati li francesi li seguitèno parte per certi boschi e parte in alcune case, molini et cortivi, quali alla fine tutti furono tagliati a pezzi. Principe Serenissimo, *testor Deum* che un Cesare non ebbe mai tanto valore nè magnanimità quanto il suo illustrissimo signor Capitano à demostrata et de proprio visu li ne posso far ampla fede appresso che etiam questa Cristianissima maestà e tutti questi signori amplamente parlino la vittoria esser causata dalla valorosità di sua Eccellenza e dalla temenza avuta per Svizzeri visto soprazonser le floride genti di Vostra Serenità; le quali si presentorono con tanto animo et ordine che francesi non si ponno tenere di ragionare e se mezzora innanzi giongea la fanteria nostra, nessuno svizzero ritornava addietro; pur in assai bella e buona occasione gionseno unitamente. Tutta questa notte passata et etiam questa mattina questi signori francesi hauno fatto un bravo combattere che non vi si potria punto adgiongere al valor suo, sì le fantarie come le genti d'armi, che grandissima strage hanno fatto degl'inimici et senza fine, et tanti sono li corpi morti che non se ne trova numero; di francesi sono pochissimi morti, ma feriti sì, e deli primi signori condottieri deli nostri è solo mancato il sig. Chiapino Orsino, ed alcuni feriti, ma non de conto; il magnifico domino Mercurio, quale questa notte ed oggi con la compagnia sua ha fatto valorosamente

è pur ancor ferito un poco nella barba. Circa duecento uomini d' arme del duca et una banda di svizzeri et assai numero di milanesi posti in rotta sono campati, accompagnati però da domino Mercurio fino nelli borghi di Milano e hanno lasciato quelle artiglierie che avevano, che per quello se dise sono circa pezzi tredici. Questi magnifici oratori in vero hanno fatto oggi officio non da oratori ma da veri capitani e molto più di quello che se li richiede, del che meritano essere commendati. Fussemo con lo Illustrissimo signor Capitanio a rallegrarsi con la Maestà Cristianissima qual trovassimo a tavola, mi abbracciò con grandissima accoglienza e disse a sua eccellenza: monsignor Vuj ne avete data la vittoria e lo scrivemo a madonna nostra madre; ringraziando molto la Celsitudine vostra e volle che disnassimo con Sua Maestà, e non volendo noi, ne fece istanza che andassimo a mangiare con Monsignor Gran Maestro con il quale ci rinfrescassimo alquanto e tutti *uno ore* commendano il bell' esercito di Vostra Sublimità alla quale non voglio restar di notare che svizzeri, iudicando la vittoria per loro, aveano mandato forse ducento fanti qui a Marignano per tagliare un ponte che è sopra Lambro persuadendosi di romper francesi e guadagnar tutti li cariaggi, quali sono stati tutti tagliati a pezzi. Il clarissimo mio collega questa mattina si appresentò nella spianata e dopo stato dalla Maestà Cristianissima si è ritornato a Lodi per far spedire le artiglierie a Crema et intertenir quelle fanterie li: restami solum a dir a Vostra Eccellenza che la Maestà del Re oggi ha dimostrato tal valore della persona sua che mille Cesari avria superato ed ha fatto tal fatica da ieri in qua che è cosa maravigliosa a credere che la età di Sua Maestà lo patisca; pure a laude de Dio sta bene. Non mi par che li abbia da dir altro se non che con grandissima istanza si mandi danari, ecc. perchè il sig. Capitano vol mandar

una paga a tutte le zente nostre. Me raccomando alla Serenità vostra. Grazie. Ex castris felicissimis ad Marignanum die 14 septembris hora prima noctis.

In questa hora el signor Capitanio mi ha mandato a dire che la maestà del re li ha fatto intendere voler veder doman questo esercito in battaglia. »

Questa fu la famosa battaglia di Marignano combattuta il 13 e 14 settembre 1515, nella quale il re diede prove di maraviglioso coraggio e di singolare fermezza nel sostenere i disagi e le fatiche del campo, battaglia di cui da moltissimi anni non si era veduta eguale in Italia e che il Trivulzio chiamava battaglia da giganti. Fu per essa aperta l'Italia al vincitore. Imperciocchè gli Svizzeri, deposto ogni pensiero di difendere Milano, levate le insegne e lasciato solo il presidio de'loro fanti nel castello ove Massimiliano Sforza era stato costretto ritirarsi, si ritornarono alle case loro; il vicerè che non s'era levato dal Piacentino, caduto omai d'ogni speranza di poter difendere lo Stato di Milano, si ritirò in Romagna e poi nel regno di Napoli, e le truppe pontificie imitarono, ritirandosi, l'esempio. Laonde Milano mandò tosto ad implorare la grazia del vincitore, e Massimiliano Sforza assediato nella rocca, cedendo alle forze nemiche, capitolò, rinunziando a Francesco ogni sua ragione sullo Stato di Milano e ritirandosi con conveniente appanaggio a vivere in Francia. Tenne il re il suo solenne ingresso in Milano e i Veneziani non tardarono a mandargli quattro ambasciatori, cioè Giorgio Cornaro, Andrea Gritti, Antonio Grimani e Domenico Trevisano, con lettere di congratulazione a lui e alla madre (1), non che al capitano generale l'Alviano, il quale ebbe ordine di tosto volgersi al riacquisto di Brescia, già avuto Bergamo subito dopo la rotta degli Svizzeri. Ei si preparava appunto all'oppugnazione quando

(1) 18 Settembre *Secreta*, XLVI, p. 133.

colto da grave infermità passò di questa vita (7 ottobre 1515), capitano certamente de' più distinti, ma per lo più infelice nelle sue imprese, ed ora, che ottenuti prosperi successi l'anno innanzi nel Friuli e nel Polesine di Rovigo, allargava il cuore a belle speranze, veniva da morte rapito. Il suo corpo fu portato a Venezia ove gli si celebrarono con molta magnificenza le esequie e fu con orazione funebre lodato da Andrea Navagero, uomo di eccellente ingegno, e chiaro per l'erudizione delle lettere (1) e per gli studii della eloquenza. Fu sepolto l'Alviano a santo Stefano e alla vedova e al figlio, rimasti in povertà, assegnò il Senato ducati sessanta il mese (2), diede comoda casa in città, ed esenzione di dazi per le cose loro occorrenti, come assegnò altresì alle sue tre figliuole ducati tremila per ciascuna al loro maritare.

Conferirono i Veneziani, col consentimento del re, il comando generale, dopo la morte dell'Alviano, a Gian Jacopo Triulzio, al quale per altro non riuscì di ridur Brescia; più fortunato a Peschiera, alla ricuperazione della quale seguì la resa di Asola, Lonato, Sermione ed altre terre. Tornato sotto Brescia, la strinse d'assedio, ma forte era la resistenza, grandi le difficoltà a superare (3), avendo gli Spagnuoli munita la città con ogni maniera di fortificazioni. Era entrato al servizio de' Veneziani Pietro Navaro, famoso per l'arte sua nel preparamento delle mine, ed una aveane fatta lavorare che dal campo conduceva per sotterranea via nell'interno della città, quando ridotta già quasi al termine fu dagli Spagnuoli scoperta e ruinata. Laonde altra speranza non rimanendo a'Veneziani di ridurre la città se non per

(1) Paruta, Libro III.

(2) *Secreta* 23 ott. 1515.

(3) 19 Novembre 1515, Lettera a Domenico Contarini provveditore generale approvando il suo eccitamento al Trivulzio di perseverare nell'assedio di Brescia, *Secreta*, p. 145.

la fame, si diedero vie più a stringerne l'assedio, e difatti poco stette la carestia a giungervi all'estremo. E certo sarebbero riusciti nella loro impresa se l'improvviso arrivo d'un barone di Rokendorf con ottomila tirolesi non gli avesse obbligati a ritirarsi.

Frattanto Leone X, che vedea pericolare le cose proprie, avea chiesto a Francesco I un abboccamento, che fu tenuto l'8 dicembre a Bologna accompagnando il re anche gli ambasciatori veneziani sì per onorarlo, come perchè credevasi che in quel convento si avessero a trattare molte cose pertinenti alla Repubblica e alla pace universale (1). Ma altro non fu fatto per questa se non che inviare il cardinale Giulio Egidio eremitano all'imperatore affinchè procurasse di piegarne l'animo ad un onorevole componimento coi Veneziani, ai quali nel tempo stesso il Pontefice mandava un suo breve esortandoli alla pace. Del resto quella conferenza di Bologna si aggirò principalmente sulle reciproche ambizioni e cupidigie, onde il re ottenne il consentimento del papa all'impresa che meditava di Napoli, e il papa quello del re pel conferimento dello Stato d'Urbino a suo nipote Lorenzo dei Medici (2). Dopo di che Francesco, già volgendo il pensiero al ritorno in Francia, attendeva ad assicurare le cose sue in Italia, e affidava il comando generale delle forze francesi al duca di Borbone e destinava nuovo soccorso di gente ai Veneziani, raccomandandole al governo di monsignor Odetto di Foix chiamato monsignor di Lautrec, uomo chiaro in guerra, desideroso di gloria e atto a ben sostenere gli ufficii di capitano. S'adoperarono i Ve-

(1) « Questi prossimi zorni Sua Santità si abboccò col Cristianissimo a Bologna et per quelo intendemo oltre al desiderio che havevano di visitarsi l'un l'altro, in quel congresso la pontificia Beatitudine confortò la pace tra li principi cristiani per poi attendere ai turchi. Lettera 28 dicembre a Sebastian Giustiniano in Inghilterra. » Lettere Collegio.

(2) Paruta III, 141.

neziani a trattenere il re in Italia, rappresentandogli che sarebbe vergogna il suo partire prima che la Repubblica avesse riavute tutte le sue città, e ne verrebbe animo all'imperatore (1). Ma fu invano, e solo poterono ottenere che le genti del Lautrec e le veneziane, comandate da Teodoro Trivulzio succeduto a Gian Jacopo dopo la mala riuscita dell'impresa di Brescia, tornassero all'assedio di questa città (2).

1516. Con tali successi di guerra e con non mai intralasciate pratiche per ridurre alla pace or l'una or l'altra delle potenze belligeranti, giunse al suo termine l'anno 1515, nè sotto migliori auspicii presentavasi l'anno nuovo; chè anzi Massimiliano apprestavasi a tornare in Italia. Laonde vedevansi da per tutto apparecchiamenti di guerra; la Repubblica, ferma di voler riacquistare tutt'i suoi Stati (3); l'imperatore, raccogliere diete, domandare danaro, assoldare genti, eccitare gli Svizzeri; il re d'Inghilterra, geloso di quello di Francia e della gloria delle armi francesi in Italia; il papa stesso che non potea nascondere il suo animo contrario ai Francesi, e ne desiderava l'abbassamento. Nella qual condizione di cose la Repubblica volgevasi a chiamar di nuovo Francesco in Italia, prendeva al suo soldo Giano di

(1) *Secreta* XLVI, 23 dic. p. 155.

(2) A questa convenzione fatta per riprendere Brescia si riferisce la seguente lettera del Provveditore generale Domenico Contarini, che intercetta, trovasi fra i documenti relativi all'imperatore Massimiliano nella Mazzettiana a Trento. — Magn. uti fratres hon. Cognossendo quanto sia lamor fraternal che ho cum le M. V. et tutta quella m. Città me par ben convenire farli intendere come in questa hora cum il nome del Spirito Santo habiamo concluso lo apontamento di haver la città di Bressa qual serà per gratia de esso Iddio el stabilimento del viver quieto di esse V. M. et quelli nri. cari populi per il che toto corde cum V. M. mi alegro e a quale mi offerisco. *Ex castris ad Brixiam VII, decem.* 1515,

Dominicus Contar.
Prov. gn̄lis.

(3) Lettera al Borbone che solleciti i soccorsi di Brescia. Lettera Collegio 15 gennaio 1515/16.

Campo-Fregoso dei duchi di Genova, assoldava Svizzeri e Italiani, nominava provveditori Paolo Gradenigo in Padova e Luigi Barbaro in Treviso affinchè opportunamente provvedessero alla buona difesa di quelle città. Veniva infatti Massimiliano per la strada di Trento in Italia con numeroso esercito, ed entrato nel territorio bresciano, i generali francesi e veneziani non credendosi abbastanza forti per tenergli testa, si allontanarono di nuovo da Brescia e si accamparono lungo il Mincio per impedirgliene il passaggio; poi rinunciando anche a quella posizione, passarono l'Oglio e ritiraronsi nel Cremonese, mentre Massimiliano, tentato invano il castello d'Asola sul fiume Chiese, valorosamente difeso da Francesco Contarini provveditore e da Antonio Martinengo, si volse direttamente a Milano, nel quale i Francesi si affrettarono a chiudersi, lasciando in preda al nemico tutto il paese fra il Po e l'Adige eccetto le città di Cremona e di Crema che sole ancora si sostenevano. In Milano stessa all' avvicinarsi di Massimiliano superbo e minaccioso, tutto era spavento e desolazione. I proveditori veneziani, e specialmente Andrea Gritti, erano quelli che più confortavano i cittadini, ricordando ora l'umanità di re Francesco verso di essi, ora il castigo che loro soprastava se avessero di nuovo dato pruova d'infedeltà e di ribellione; recavasi egli stesso ai comandanti dell'esercito pregandoli e scongiurando che ricordevoli della recente vittoria e della gloria acquistata prendessero tale risoluzione quale si conveniva al servizio del re e a quello dei Veneziani, mentre non mancherebbero questi di fare i necessarii provvedimenti per la salvezza comune. E difatti entravano poco dopo nella città molte compagnie di Svizzeri di Berna e Sion, e il Senato avea scritto (1) al suo ambasciatore presso al

(1) 18 Marzo 1516, *Secreta* XLVII, 5.

re d'Inghilterra, dandogli avviso della venuta di Massimiliano in Italia con quindici-mila Grigioni, e che siccome i Francesi erano parati a fare non lieve difesa, si preparavano nuove stragi; fosse dunque col re e facessegli intendere destramente quanto mal a proposito fosse la troppa grandezza di Cesare che appetiva di dominar tutto e torre il dominio temporale alla Santa Sede, onde da qualunque canto inchinasse la vittoria avrebbero sempre a succeder cose di estremo pericolo per la Cristianità, esausta essendo l'Italia, esausta Venezia antemurale della Cristianità contro gl'infedeli; da tanta gente e potenza con cui contro ogni aspettazione era venuto l'imperatore essere inevitabile una grande iattura all'Italia, e perdita di tanti valorosi che meglio sarebbonsi impiegati alla difesa della fede di Cristo. E ben peggio sarebbe s'egli ottenesse l'intento suo, potendo ognuno immaginare ciò che avverrebbe dello Stato della Chiesa, e quali novità, quali tumulti e scandalosissimi movimenti seguirebbero; vantarsi egli, dicevasi, e correr voce nell'esercito che le genti sue fossero pagate del danaro del re d'Inghilterra (1), lo che pareva difficile il credere; non volesse Sua Maestà permettere che tali cose acquistassero fede, ma anzi all'ingrandimento di Cesare anch'egli per ogni possibil modo ponesse argine e riparo. Ma già il buono stato di difesa in che Milano era costituito e più di tutto il sospetto della fedeltà degli Svizzeri cominciavano a rendere titubante l'animo di Massimiliano e ad alzare a novelle speranze quello dei Francesi; anzi crescendo nell'imperatore ogni dì più i timori, potesse forse succedere di lui, come già di Lodovico Sforza a Novara che fu dagli Svizzeri consegnato a' suoi nemici, con improvvisa risoluzione si partì, avviandosi con soli dugento cavalli alla volta di Germania e pub-

(1) Lett. Collegio 14 dicembre 1515 all'Orat. in Inghilterra.

blicando partirsi solo per andare a raccogliere danari e che tosto sarebbe ritornato al campo. Il suo allontanamento fu il segnale della dissoluzione dell'esercito, che dopo aver dato il sacco a Lodi e alle sue adiacenze tornò per la maggior parte in patria, gli altri si ritrassero in Verona.

Passata appena la burrasca, che tutti minacciava, cominciarono ad appalesarsi di nuovo quei segni di poco accordo, anzi di mal animo, che esistevano tra re Francesco ed il papa. Il congresso di Bologna non avea tra loro stabilito che una pace apparente. Leone, ricordevole delle ingiurie fatte da re Carlo e da Luigi XII alla casa Medici, non poteva darsi a credere che Francesco sinceramente con lui procedesse, nè Francesco per le stesse ragioni ed altre ancora, poteva pensare che la grandezza francese in Italia fosse per riuscir grata al Pontefice. Vivevano quindi le due parti in continue diffidenze, che gli ambasciatori veneziani con ogni impegno s' adoprarono ad impedire non prorompessero in fatti funesti e da attirare nuovi imbarazzi alla Repubblica.

La quale intanto continuava ostinatamente nell' assedio di Brescia, soccorsa efficacemente dalle genti francesi del Lotrecco dopo la partenza di Massimiliano, e finalmente dopo mirabili sforzi da una parte e dall'altra, gli assediati, anzichè esporsi alla ferocia d' una soldatesca sfrenata che entrata fosse per assalto, vennero a patti convenendo che se fra tre giorni non ricevessero soccorsi di almeno ottomila uomini, si arrenderebbero; potrebbe allora il presidio uscire e andare ove più gli piacesse fuorchè nella città di Verona; non fosse da' soldati veneziani o francesi fatto alcun danno alla città, fossero condonate le passate colpe e concesso di rimanersi tranquilli in patria ai conti Gambara e ad alcuni altri che aveano seguito le parti di Cesare. Così Brescia dopo tante vicende, tornò sotto il dominio veneziano,

e il provveditore Gritti annunziava il 26 maggio 1516 il suo trionfale ingresso nella città.

E già a più alte speranze sollevavasi l'animo del Senato, che avrebbe desiderato le genti veneziane e francesi avessero mosso, senza por tempo di mezzo, alla conquista di Verona. Se non che il Lotrecco, adducendo una nuova minaccia degli Svizzeri contro Milano, diceva assolutamente necessaria la sua partenza a quella volta, nè valsero a distornelo tutte le rimostranze dei proveditori veneziani. Erasi già allontanato, quando svanito affatto il sospetto degli Svizzeri e temendo di vergogna, si decise finalmente ad entrarre nel territorio veronese, nel quale s'erano fatte varie correrie dall'una parte e dall'altra, dai Veneziani ad impedire che dalla campagna s'introducesse il raccolto in Verona; dai Tedeschi a devastare il Vicentino. Verona fu stretta d'assedio, le artiglierie fulminavano, Lotrecco dava l'assalto alla porta della Calcina, ma veniva respinto. Allora all'ardore succedendo in lui una strana freddezza, ben vedevasi ch'egli mirava a tirare le cose in lungo, e intanto venivano avvisi dell'avvicinamento di soccorsi tedeschi per la parte della Chiusa.

Non perciò movevasi il Lotrecco (1), il quale forse già conoscendo ciò che maneggiavasi in Francia, e mancando le paghe da Venezia (2), dichiarò non poter esporre l'esercito a quasi sicura rovina, rinchiuso tra il presidio della città e il nuovo campo alle spalle, non essere immaginabile

(1) Seriveva il Collegio al provveditore generale il 6 luglio e 18 agosto 1516 che i nemici ebbero l'ardimento di venire fino in vista del Lautrec e tornarsene tranquillamente indietro senza ch'egli si movesse, dicendo egli che sarebbero rientrati in Verona mentre invece corsero saccheggiando verso Montagnana, che se S. E. si fosse mosso o non sarebbero usciti o avrebbe lor potuto togliere il ritorno.

(2) Sanuto t. XXIII.

di respingere i soccorsi che si avvicinavano avendo essi già occupato i siti più forti nei monti, donde poche genti cacciar non gli potrebbero, nè mandarne molte concedevano la natura dei luoghi e le vie strette e dirupate; poter perfino avvenire che assaliti dai nemici i Veneziani e i Francesi non si trovassero neppure al caso di soccorrersi scambievolmente essendo i due campi dal fiume divisi, per le quali ragioni e perchè era dovere precipuo del capitano di salvare l'esercito, stette fermo nel suo proponimento di allontanarsi da Verona. Comandò quindi che fossero levate le insegne (1) e seguendolo gli altri capitani si ritirarono le genti ad Albaredo, rimanendo Paolo Gradenigo provveditore e Giampaolo Manfrone con ottocento cavalli tra grossi e leggeri e duemila fanti alla difesa del ponte, acciocchè se fosse rotto non avesse l'esercito a rimanere privo della comodità delle vettovaglie; poi tutto l'esercito si ridusse a Villafranca.

Entrò il soccorso tedesco in Verona, ma i valorosi capitani veneziani Mercurio Bua e Babone Naldo non lasciavano d'acquistarsi grandissima laude di virile audacia, scorrazzando la campagna, interrompendo le vettovaglie, ponendo in fuga i presidii, conducendo via molti prigioni, riuscendo perfino ad impadronirsi del castello di Crovaria, luogo molto stretto, posto tra' più aspri passi del monte in un dirupo d'ogni parte precipitoso, ove corre rapido il fiume Adige verso Verona, e occupato il quale toglievasi il passaggio all'approvigionamento del nemico.

Giunsero intanto notizie della convenzione conchiusa a Noyon il 13 agosto tra Francesco I e Carlo re di Spagna nipote di Massimiliano, celebre poi sotto il nome di Carlo V, per la quale stabilivasi intanto la pace tra Francia e

(1) Paruta III.

Spagna, obbligavasi questa ad assegnare una provvisione alla regina Caterina, vedova del re di Navarra, spogliata del suo regno per la devozione mostrata ai Francesi; darebbe Francesco la figliuola primogenita in matrimonio a Carlo per terminare o piuttosto assopire la contesa risguardante i diritti su Napoli; lascerebbonsi due mesi di tempo a Massimiliano di aderirvi con obbligo di restituire ai Veneziani Verona verso il pagamento di certa somma di danaro. Si raccolse poi un congresso a Brusselles, ma le richieste degli ambasciatori di Cesare erano esorbitanti; volevano per la restituzione di Verona una somma eccessiva, e oltre a ciò il possesso di alcune terre che in addietro erano state di quella giurisdizione; volevano che per onor dell' impero Verona non si consegnasse ai Veneziani, ma nelle mani di Carlo, il quale dopo averla tenuta sei settimane, avrebbe a darla ai Francesi perchè ne disponessero a piacimento. La cosa fu sì caldamente disputata, che già gli ambasciatori cesarei erano per partirsi, quando alla notizia della pace seguita tra Francesco e gli Svizzeri il 29 novembre 1516, e che fu poi invariabilmente osservata, l' animo di Massimiliano cominciò a farsi più arrendevole e furono riprese le trattative, che vennero condotte a termine il 3 dicembre. Per esse convenivasi, che Verona fosse consegnata al re Cattolico come si è detto, ritirandone i Francesi e i Veneziani tutte le loro genti, nè potendo la città nel frattempo esser munita di nuove fortezze nè di vettovaglie dagl'imperiali; i soldati nel contado e nella città avessero da astenersi da ogni insulto; si partissero egualmente i Tedeschi da tutto il territorio veronese fuorchè da Roveredo e da Riva di Trento, promettendo il re di Francia di fare, come avvenne, che i Veneziani cedessero quei due luoghi a Massimiliano, il quale altresì riterrebbe le terre acquistate nel Friuli; pagherebbersi all'imperatore a rifacimento delle spese duecen-

to mila ducati metà dai Francesi, metà dai Veneziani; ogni differenza che potesse insorgere sarebbe rimessa nell'arbitrato del re Cattolico e del Cristianissimo. Approvò il Senato l'accordo, solo raccomandava a' suoi oratori vedessero di ottenere la restituzione di Butistagno, passo per venire nel Trevigiano e appartenente al Cadore, e così pure il Covolo posto in mezzo al Vicentino, Padovano e Trevigiano, luoghi sterilj, di niuna utilità a Massimiliano, ma strade a discendere a correrie nelle terre venete e perciò atte a produrre nuovi scandali e disordini (1). Accettavasi intanto la tregua di un anno e un mese durante la quale speravasi comporre ogni differenza.

Così entrarono il giorno ventiquattro di gennaio del 1517 il Lotrecco e i proveditori veneziani Andrea Gritti e Gio. Paolo Gradenigo con quattrocento elettissimi uomini d'armi e duemila fanti nella tanto agognata Verona, donde il dì innanzi erano venuti al campo Nicolò de Cavalli e Leonardo Lisca dottori a rallegrarsi col generale francese e cogli antichi signori, i quali furono accolti con vivissime dimostrazioni di giubilo. Il Senato riconoscente alle opere del Lotrecco presentavalo di ricchi doni, il Gritti accompagnavalo fino a Lodi, ove era incontrato da Gian Jacopo Triulzio colle insegne del cavalierato dell'ordine di san Michele inviatogli dal suo sovrano. Tutto era festa in Venezia e alle feste si accompagnavano gli atti di rendimento di grazie a Dio e di pietà verso i poverelli ai quali si distribuivano larghe elemosine. E ben avea di che rallegrarsi la Repubblica, uscita incolume, sebbene dopo otto anni d'immensi sacrificii e traversie, da un turbine che avea minacciato di tutta ingoiarla e ch'ella seppe scongiurare mercè

(1) *Secreta* XLVII, 6 gennaio 1517, p. 43.

la sua perseveranza e la sua destrezza nei maneggi politici, i sacrifizi immensi a cui prontamente e generosamente concorsero i suoi cittadini, il buon volere dei sudditi. Si rialzò a novella potenza, ma le conseguenze di quei funestissimi eventi che aveano fatto dell'Italia una palestra aperta alla cupidigia di Francia, Germania e Spagna non si potevano d'un tratto di penna distruggere, e la pace segnata sulla carta non era nel cuore e combattevanla le passioni degli uomini.

CAPITOLO SESTO.

Tregua di cinque anni coll' Imperatore. — Morte di Massimiliano e gara per la successione tra Carlo di Spagna suo nipote e Francesco I di Francia. — Elezione di Carlo V. — Francia e Germania aspirano all' alleanza della Repubblica. — Semi di guerra tra Francesco e Carlo. — Indecisioni del papa che alfine si dichiara per Carlo. — Morte di G. J. Trivulzio. — Mala contentezza dei Milanesi. — Motivi e principio della luterana riforma. — Dieta di Worms e scomunica contro Lutero. — Libri luterani in Francia, Inghilterra, Spagna, Venezia. — Contegno di questa verso l' Inquisizione o Sant' ufficio. — Progressi del luteranismo in Germania. — Sollevazione di Padilla in Ispagna e cose d'Europa. — Morte del doge Leonardo Loredano. — Sue esequie. — Nuova promissione ducale. — Moneta detta *Osella* sostituita alle anitre selvatiche (*oselle*) solite donarsi ogni anno dal doge ai Patrizii. — Elezione di Antonio Grimani doge LXXVI. — Sua pubblicazione e cerimonie e feste relative. — Suo discorso.

Alle lunghe guerre succedettero i lunghi maneggi diplomatici nei quali passò l' anno 1517, adoperandosi la Francia a comporre le cose dell' imperatore colla Repubblica (1). Ma tante erano le difficoltà d' appianarsi, che appena il 31 luglio del 1518 (2) si potè venire ad una tregua quinquennale, per cui quietando totalmente le armi e cessando ogni molestia dall'una parte e dall'altra stabilivasi potessero i sudditi liberamente passare, dimorare, commerciare nelle terre de'rispettivi Stati, riterrebbe ciascuna parte i possedimenti che allora occupava, libererebbonsi i prigionieri, eccettuando il solo Cristoforo Frangipane che sarebbe mandato in Francia per esservi custodito; pagherebbero i Veneziani a Cesare ventimila ducati l' anno fino allo spirar

1518.

(1) Francesco rinnovò colla Rep. il trattato di Luigi XII, *Commem.* 15 aprile 1517, pag. 70.
(2) Cod. MCCXVII e *Comm.* XX, p 75.

della tregua; quanto ai fuorusciti per sentimenti imperiali e che l'imperatore voleva rimessi in patria e nel possesso dei loro beni, la Repubblica, sendo quelli già in gran parte venduti, acconsentiva soltanto a passar loro il quarto delle loro rendite. Ma varii punti rimanevano ancora a concertarsi e principalmente quelli dei confini e dei sudditi veneziani nelle ville del Friuli divenute soggette all' impero pei quali la Repubblica giustamente chiedeva che lasciati fossero nel pieno godimento de' loro beni (1). Codeste vertenze furono rimesse nell' arbitrato del Cristianissimo (2) il quale procurò tosto la nomina di Commissarii d' ambe le parti, ma nulla si era per anche definito, quando Massimiliano venne a morte il 19 di gennaio del 1519 a Linz e vive gare si accesero per la successione tra Carlo di Spagna e Francesco I di Francia. Era Carlo nipote a Massimiliano, siccome nato del suo figliuolo Filippo e della regina Giovanna la pazza figlia di Ferdinando e Isabella di Spagna: era arciduca d'Austria nella cui famiglia sino dal 1438 erasi conservata l'imperiale corona: era, come signore delle Fiandre, già membro dell' impero: non avea in questo altro principe che con lui potesse competere. Ma dall' altra parte lusingavano la cupidigia di regno in Francesco le molte amicizie che manteneva in Germania, la persuasione che molti vedessero di mal occhio appunto quel conservarsi la corona lungo tempo in una famiglia, quasi avesse a farsi creditaria, le somme infine che profondeva a procurarsi i voti degli elettori. Bramoso d' indagare anche qual fosse l' animo della Repubblica a questo proposito, mandò il suo ambasciatore de Telegui a Venezia, al quale destramente fu risposto (3) che certo la Repubblica non po-

1519.

(1) *Secreta* 25 maggio 1518, p. 120, 17 agosto, p. 138.
(2) *Commem.* come sopra.
(3) *Secreta* 18 febbraio 1519, p. 165.

trebbe veder nulla di più grato che l'innalzamento del suo Signore, e per quanto potesse avrebbelo favorito; ma circa al mandare, all'occorrenza, truppe in Alemagna, essa faceva conoscere come essendo i proprii Stati tutti limitrofi a quella, potrebbe attirarsi addosso gravissima guerra: circa infine alla domanda di danaro per il caso che l'elezione troppo a lungo si protraesse, farebbe, non ostante le tante spese sostenute per lo passato, e che ancora la gravavano, quanto le fosse possibile. Questa risposta poco contentò il re (1), che trovavala fredda e troppo vaga, nè meglio riuscivano i suoi sforzi per ottenere l'appoggio del papa, il quale se mal volentieri vedeva l'ingrandimento di Carlo, non poteva tampoco desiderare quello di Francesco, ed intanto raccoltisi in Francoforte gli elettori, un esercito fatto muovere a quella volta da Carlo sotto nome d'impedire che violentata fosse l'elezione, diè animo vieppiù a'suoi partigiani, e con maggioranza di voti fu eletto il dì 28 di giugno ad imperatore. Depresse questa elezione del re di Spagna grandemente l'animo di Francesco e degli amici suoi, e nel mentre la Repubblica inviava le sue congratulazioni al nuovo Cesare (2), scriveva al suo oratore in Francia (3) lodando il pensiero di quel Cristianissimo di persuadere il papa a mandare al nuovo re de' Romani la corona solo per via di una bolla, onde non avesse a venire in Italia, ma raccomandava ciò si facesse con molta avvedutezza e quando Carlo mostrasse veramente l'intenzione di venire a Roma; nè si rifiutava alle proposizioni che Francesco faceva d'una lega con essa e col papa *a difesa reciproca*, come dicevano i capitoli, *ed anche contra S. M. il re dei Romani* (4). Dall'altra parte anche Carlo mostrava desiderio di

(1) 17 Marzo 1519, *Secr.* XLVIII, p. 4.
(2) *Secr.* 15 lug. 1519, p. 21.
(3) 21 luglio p. 23.
(4) *Secreta* 19 Nov., p. 52.

accomodare le cose sue colla Repubblica, e perciò adunavansi i commissarii a Verona il 6 settembre per trattare dei confini (1), ma senza poter venire a conclusione specialmente per ciò che riferivasi ai fuorusciti intorno ai quali i commissarii dicevano non aver mandato sufficiente (2). Così il 17 febbraio 1520 anche quel congresso si sciolse, e la Repubblica scriveva al re di Francia manifestandogli i suoi timori per le terre del Friuli, e pregandolo che egli come protettore della tregua, volesse interporre i suoi uffizii a togliere finalmente ogni differenza, avendo quanto a sè fatto tutto ciò che si poteva (3). Continuavano infatti le pratiche alla corte imperiale, Carlo mostrava ancora volontà di rinviare suoi plenipotenziarii a Verona o in Friuli (4), e tornando in campo anche la faccenda dell' investitura, il 21 agosto il Senato facea sapere all' ambasciatore che quanto alla investitura, colla solita riverenza, dicevasi, « che avendo noi lunghissimamente posseduto quello che al presente possediamo, osservantissimi sempre al sacro imperio, ne par poter reputare che abbiamo l' investitura descritta nel cuor nostro. Ma se pur alla Maestà Sua pare che si abbia a trattar ancora di essa, crediamo essere necessario che prima si spediscano le altre differenze esistenti, e poi si potrà parlar di quella più comodamente, e noi in ogni tempo siamo per essere osservantissimi e devotissimi alla Cesarea Celsitudine sua (5). » Partiva quindi per quella corte D. Jacopo Florio per adoprarsi insieme coll' oratore Francesco Corner (6) a comporre quelle differenze, nel tem-

(1) *Secreta* XLVIII, pag. 36.
(2) Commissione a Francesco Pesaro mandato al Congresso di Verona 24 ottobre 1519, *Secr.* p. 49.
(3) *Secreta* 17 Feb. 1520, p. 85.
(4) 20 Marzo p. 116.
(5) *Secreta* 21 agosto 1520, pag. 141.
(6) *Secreta* 26 gennaio 1521, p. 165.

po stesso che Andrea Gritti dirigevasi a Milano chiamato dal Cristianissimo per consultare colà sulle cose occorrenti col Lotrecco (1). Tanti maneggi tuttavia non condussero che al rinnovamento della tregua per altri cinque anni (2), confermando alla Repubblica il possesso del Friuli e dell'Istria, con indicazione precisa dei luoghi spettanti all' una e all' altra parte.

Ma queste non erano se non apparenze di pace, chè nuovi e furiosi turbini doveano tra breve scoppiare ed aumentare le sciagure d' Italia. Il trattato di Noyon non era stato puntualmente eseguito: il re di Francia si lagnava non fosse stato dato il promesso compenso agli eredi dello spogliato re di Navarra, metteva in campo nuove pretensioni sul regno di Napoli a cui Carlo avea fin dalla sua elezione giurato di rinunziare per non riunire sul suo capo tante corone; dall' altro canto Carlo voleva far rivivere i suoi diritti sopra i ducati di Milano e di Borgogna. Era allora ambasciatore presso di lui per la Repubblica, Gasparo Contarini, e Carlo ogni sforzo metteva ad allontanare Venezia dall' alleanza di Francia, lagnandosi fortemente della sua parzialità per questa (3); asseriva voler mettere nello Stato di Milano Italiani e non gente straniera, ricordava le parole che il doge Loredano avea detto un giorno a D. Pietro d' Urrea ed Alberto da Carpi ambasciatori cesarei, che il voler serbar fede ai Francesi era stato causa della ruina dello Stato veneziano e di tutta l' Italia. Il papa, che in fondo avrebbe voluto veder cacciati ambedue i contendenti, non sapeva a qual partito appigliarsi: pareva qualche tempo inclinare a Francia e conduceva anzi molto

1521.

(1) *Secreta* 26 marzo 1521, p. 176.

(2) 3 Mag. 1521. Il trattato fu segnato in Worms. *Comm.* XX, e *Secreta* XLVIII, p. 189. Per questo trattato la Repubblica cedeva Aquileja ed altri luoghi.

(3) *Dispacci.* Cod. MIX alla Marciana, 16 luglio e 28 ottobre 1521.

innanzi un trattato per cui avrebbe dato appoggio a Francesco nella conquista di Napoli a condizione che Gaeta e tutto quello che si contiene tra il fiume Garigliano ed i confini dello Stato ecclesiastico si acquistasse per la Chiesa, il resto fosse del secondogenito del re, e da governarsi da un legato apostolico fino a che quel principe fosse arrivato all'età maggiore (1). Ma poco stette a pentirsene, e considerando specialmente il bisogno ch'egli avea dell'appoggio imperiale nelle agitazioni religiose che allora scompigliavano la Germania per opera di Lutero, decise di accettare le larghe profferte di Carlo V, e di aiutarlo a cacciare i Francesi da Milano e da Genova per ristabilire nel governo di quello, Francesco Sforza secondogenito di Lodovico il Moro, ottenendo per sè Parma, Piacenza e sufficienti soccorsi per conquistare Ferrara. Un tentativo che il Lescu, il quale in assenza del Lotrecco governava il Milanese, fece per impadronirsi di Reggio, diede l'ultimo eccitamento al papa a dichiararsi apertamente per Carlo e l'alleanza fu conchiusa.

Erane prima conseguenza il tentativo, benchè fallito, dei fratelli Girolamo ed Antoniotto Adorno per rientrare in Genova con soccorsi imperiali, alla qual notizia il Lescu mandava tosto a Venezia ricercando che a tenore della lega facessero gli opportuni provvedimenti (2). Si levarono genti tra gli Svizzeri, il Lotrecco tornava prestamente di Francia a riassumere il governo. « È il Lotrecco molto animoso, così scriveva l'oratore veneziano da Milano (3), perito nella guerra, prudente e molto cauto, e tanto desideroso di onore che più quasi esser non potria, e per onor non si cura la vita nè la facoltà; è giusto e devoto ponendo la speran-

(1) Guicciardini L. XIV.
(2) *Secreta* 27 giugno 1521, p. 194.
(3) Cod. DCCCLXXVII, cl. VII alla Marciana.

za sua in Dio, riconoscendo da Lui quello ha e la vita propria, perchè in Ravenna ebbe ferite mortali e rimase quasi là morto .... la sorella madama di Chateaubriand bella e accorta, molto amata dal re, gli procura favore; sposò la figlia di monsignor di Roan ereditaria; tiene gran corte, bei cavalli, veste pomposamente; nutrito alla corte di Navarra serva piuttosto costumi spagnuoli che francesi: conta anni trentasette; bello di volto, benchè guasto da una ferita; piuttosto basso della persona, assai robusto e gagliardo, salvo che ha un catarro che li discende, nè fa mai altro che sputar; è benefico assai ma per la sua alterezza non è ben voluto dai Francesi e molto meno dagl'Italiani de' quali mostra tener poco conto; fa professione di non voler tener parte nè guelfa nè ghibellina e per questo è mal voluto da ambedue: è molto collerico e impaziente, però ogni giorno si modera e meglio s'adatta al governo (1). Dimostra amare l'illustrissima Signoria e pensa ch' essa gli abbia grande obbligo per la consegna di Brescia e di Verona e fa grande stima della potenza e sapienza di essa. In fine ha due parti contrarie a tutt'i Francesi: non è niente sospettoso ed è molto difficile a credere il male, massime quando è ben edificato di uno Stato o di una persona. »

Inimicatosi col vecchio Gian Jacopo Trivulzio, questi si vide obbligato a lasciare la patria, a cui a vero dire si era mostrato poco buon cittadino favorendo lo straniero, e morì in Chârtres molto mal contento di Francia e pentito d'aver introdotto i Francesi in Italia. Contava settantasette anni d' età, di complessione assai robusta, piccolo e alquanto grosso della persona, si dilettava di lettere; avea un ra-

(1) Non diversamente lo giudicano i Francesi e fra gli altri H. Martin nella sua Histoire de France t. IX. 130. *Lautrec personnage d' humeur âpre, dure et avide, bon à combattre en guerre et frapper comme un sourd, mais non à gouverner un état*, e che erasi reso odioso per le sue concussioni.

gionare facetissimo, dettava benissimo e brevemente e nel parlar suo sempre riferiva qualche autorità storica ovver poetica, e nello scrivere qualche bella e grave sentenza; espediva facilmente, non era mai in ozio, accarezzava cadauno e con buona gravità; e benchè fosse cogitabondo *tamen* stava allegro; dell' arte militare era espertissimo (1).

La trista fine del Trivulzio contribuì non poco a rendere ancor più maldisposti i Milanesi verso il governo di Francia; l' irritamento si accrebbe alle violenze adoperate dal Lotrecco per aver danaro da pagare gli Svizzeri, dappoichè i quattrocento mila scudi promessigli dal re non arrivavano dalla Francia e tutto faceva presagire nuovi e grandi rivolgimenti.

Non erano però soltanto le cose d' Italia che occupassero allora l' attenzione d' Europa, nè era soltanto sul suolo italiano che si combattesse: altri e più gravi avvenimenti si succedevano in Germania, in Ispagna, in Francia i quali fa uopo raccontare.

Il bisogno di riforma, di miglioramenti nella disciplina ecclesiastica era da lungo tempo sentito: i tentativi fatti dai concilii di Costanza e Basilea non aveano partorito alcun effetto, anzi la sedia papale riconfermatasi, i pontefici s' erano dati più che mai a crearsi d' intorno una vita di magnificenza e di piaceri. Ma sotto Leone X specialmente la splendidezza toccò il sommo, e alle feste unendosi un senso squisito pel bello, quanti v'erano uomini distinti nelle lettere e nelle belle arti trovavano larghezze, onori alla sua corte; quei lavori che fecero poi eterna la gloria artistica d'Italia furono da lui promossi, sostenuti; e nei loro autori egli si procacciava altrettanti amici e adoratori. Ma fuori d' Italia le cose passavano altramente, ove alla cultura del bello

(1) Cod. DCCCLXXVII.

prevalendo quella della filosofia, sorgevano tratto tratto alcune voci contrarie a Roma, e più forti si fecero allorchè per sostenere le gravi spese richieste dall' edificazione della grande Chiesa di s. Pietro e dal lusso fuor di misura della Corte pontificia, fu cominciato a farsi ignobile traffico d'indulgenze. Il movimento delle idee dall' invenzione della stampa s' era fatto immenso. In Germania, nei Paesi Bassi, in Francia, in Inghilterra cominciavasi a scrutare l' origine di tutt' i poteri ecclesiastici e laici; i teologi e i predicatori ne davano l'esempio, e Jacopo Almain, professore di teologia al collegio di Navarra, scriveva che il poter temporale o laico derivava sua origine dal popolo, il quale avealo conferito a certe persone per successione o per elezione, ed un predicatore d'Evreux, Guglielmo Pepin, andava ancor più oltre, dichiarando dal pergamo che i re prodighi e crudeli che attentano alla libertà de' loro sudditi, rendono legittime le rivolte, avendo i sudditi in loro favore il diritto divino che creò la libertà (1). Contemporaneamente pubblicava Tommaso Moro in Inghilterra la sua *Utopia*, Erasmo nei Paesi Bassi i suoi *Dialoghi*, i suoi *Adagi*, il suo *Encomio della follia*. Nè più del potere laico era risparmiato il religioso; laonde gli elementi d'una grande rivoluzione nelle idee erano sparsi da per tutto, solo mancava l'uomo che dal pensiero si attentasse di farla passare all' atto.

E tal uomo fu Martino Lutero. Nato ad Eisleben in Sassonia, povero studente ne' suoi primi anni, entrato poi monaco agostiniano, chiamato nel 1508 professore di teologia all' università di Vittemberga, cominciò fin d' allora ad insistere sull'esplicazione diretta della Bibbia, ed a scassinare l'autorità di Aristotile. Un suo viaggio a Roma, la vendita delle indulgenze introdotte in un modo immoderato e ab-

(1) Guillelm. Pepin *Sermones de destructione Ninivae*, Paris 1525.

bietto nella Germania, destarono in lui aborrimento verso la corruzione romana, disprezzo di quel mercimonio ovunque praticato. Il suo partito ognor più cresceva e con esso cresceva in lui il coraggio (1). « In Germania, scriveva l' oratore veneziano da Spagna, un frate dell' ordine di s. Agostino chiamato fra' Martino Lutero ha composto opere contro il papa e la Chiesa e predica pubblicamente a Norimberga, il che inteso dal papa fece certa congregazione di frati osservanti con due cardinali per capi cioè Ancona e Gaeta dottissimi acciò vedano che cosa sia a fare. » E l' oratore Marco Minio scriveva altresì da Roma il 4 febbraio 1520 (2): « La congregazione (eletta) per dannare alcune proposizioni di Martin Lutero che predica in Germania ed ha grandissimo seguito, favorito dal duca di Sassonia, formerà la bolla, ma il modo che hanno tenuto nella congregazione non è stato troppo buono, perchè all' improvviso sono state lette le proposizioni del frate e domandati i voti. Il detto frate Martino dimostra di torre i suoi fondamenti principali dagli Evangeli: ben ammette i dottori della Chiesa come s. Agostino ecc. ma non altri dottori; di s. Tommaso Scotto e simili, se la ride. La cosa è molto scandalosa (3). » Poi all' 11 scriveva ancora che nulla s' era per anco fatto, solo disputandosi sulle proposizioni del frate, e tutti i generali degli ordini aveano dato le loro opinioni in iscritto (4). Le ammonizioni papali a nulla valevano, e tuttavia la corte romana esitava di venire ad un fatto clamoroso, decisivo, « perchè non vorriano con mostrar di estimar li so errori far maior scandalo in la Germania di quello ch' è al presente » (5).

(1) Sanuto XXVIII, 8 febbraio 1519/20, p. 194.
(2) Ib., p. 202.
(3) Ibid.
(4) Pag. 298.
(5) 22 Mag., p. 440.

Difatti la Germania intiera si agitava, e il fermento stendevasi in Isvizzera, ove sorgeva altro riformatore in Ulrico Zuinglio, nei Paesi Bassi, nella Svezia. I filosofi e letterati con Melantone alla testa, il libellista Hutten, i pittori Kranoch e Holbein si adoperavano cogli scritti e colle imagini a diffondere nel popolo le idee antiromane; le lodi di Lutero si cantavano per le strade, le sue opere venivano stampate a migliaia di esemplari, le passioni e gl' interessi più efficaci si collegavano coll' entusiasmo religioso e colle tendenze generali dello spirito germanico; la borghesia insofferente delle esorbitanze del clero e i nobili che ne agognavano le ricchezze si collegavano contro il nemico comune, e in questo stato trovava Carlo V le cose al principio del suo governo.

Cominciò egli dal raccogliere una dieta a Worms, e avendo Lutero ricusato di ritrattarsi fu messo al bando dell'impero, e dal papa scomunicato. Ma, come scriveva il secretario veneziano Andrea Rosso da Worms il 30 dicembre 1520, *il male era omai irremediabile* (1), e protetto specialmente dal duca di Sassonia, Lutero continuava a predicare e a spargere i suoi scritti, e la separazione da Roma si compiva.

Dalla Germania i luterani libri penetravano nella Francia, nella Inghilterra, nella stessa Spagna (2), e da per tutto venivano sequestrati, bruciati. Venezia, in tanta frequenza di comunicazioni commerciali con quel paese e avendo dimora in essa tanti Tedeschi, non poteva andarne immune, ed il 26 agosto 1520 compariva dinanzi al collegio il vicario del patriarca presentando il breve del papa contro Lutero e le sue opere, con minaccia della scomunica a chi ne tenesse, e domandando licenza di poter mandare i capitani

(1) Sanuto XXIX, p. 523.
(2) Ibid. XXX, p. 217.

in casa di certo Giordano tedesco, libraio a s. Maurizio, a levarne quelle opere stampate in Alemagna e spedite a vendere a Venezia. Fu deputato infatti Tommaso de Freschi secretario del Consiglio de' Dieci col vicario a sequestrare le opere « *tamen*, scrive Marin Sanuto, *io ne avia avuta una e l' ho nel mio studio* » (1). E come il Sanuto, altri avranno fatto come suole sempre avvenire de' libri proibiti, per ciò appunto tanto più ricercati, non fosse altro per curiosità. E benchè il patriarca desse lo spettacolo del bruciamento delle opere luterane sequestrate, un frate Andrea da Ferrara predicava pubblicamente da un poggiuolo in campo santo Stefano sparlando del papa e della corte romana (2); il papa facevane le rimostranze e incaricava Pietro Bembo, allora suo secretario, di scrivere alla Repubblica non permettesse la stampa d' un' opera di quel frate nella quale seguivansi le vestigie di Lutero. Il legato venne a lagnarsi in Collegio e a domandare la punizione di fra' Andrea, il quale però si era già fatto partire, e il suo libro, si assicurò, non sarebbe stampato.

Tutt' altro che severissima e perfino *atroce* (3) si mostrava la Repubblica nel perseguitare gli eretici; alcuni fatti presi isolatamente, alcune parole non bastano a far con-

(1) Ibid. XXIX, 126. Enrico de Saiz e Tommaso Molck di Koniggratz fecero stampare a Venezia una Bibbia ussitica, che a quanto dice Lebret *Staatsgeschichte von Venedig*, t. II, parte II, p. 1168, esisterebbe alla biblioteca di Dresda.

(2) » Et sul campo s. Stefano fo predicato per m. Andrea da Ferrara qual ha gran concorso; era il campo plen e lui stava sul pozuolo della casa del Pontremolo scrivan all' officio dei dieci uffizi: el disse mal del papa et della corte romana. Questo seguita la doctrina de fra Martin Luther è in Alemagna homo doctissimo qual seguita s. Paolo et è contrario al papa molto, il qual è sta per il papa scomunicato t. XXIX. p. 452.

(3) Cantù: *Scorsa d' un Lombardo negli Archivi veneti*, p. 2, « che severissima e fin atroce e (sic) persegnitar le eresie. » Proveranno il contrario i fatti che verremo sponendo nel testo, le note a pie' di pagina, i documenti in fine al volume, tolti in gran parte dal Codice della biblioteca di Brera da lui citato.

chiudere con rettitudine di giudizio sul sistema in generale; ed ei conviene tenere sempre conto delle circostanze tutte, le quali diedero motivo a certi fatti o a certe leggi e dell'applicazione che queste ebbero nella pratica. E siccome ci siamo ingegnati di studiare e di mostrare la Repubblica e il suo governo quali veramente erano, senza amore ed odio di parte, senza idee esclusive che spesso fan velo al giudizio, ci è uopo entrare in alcuni particolari anche rispetto ai modi da essa tenuti verso gli eretici e le altre credenze religiose, parte non lieve questa della politica e di non poca importanza a giudicare della condizione de' sudditi in generale; nel che ci gioveremo di copiosi documenti, affinchè le nostre asserzioni abbiano buono appoggio e da essi, più che da'nostri giudizii, apparisca la verità.

Un profondo sentimento religioso fu sempre nei Veneziani e si manifesta in tutte le pratiche esterne della religione, in tutti i provvedimenti fatti in ogni tempo a suo favore, negli atti stessi del governo, i cui esordii pieni sempre dell'idea religiosa respingono ogni sospetto d'indifferenza, tra la quale e la tolleranza dell'altrui credenza corre un bel divario. Ma nello stesso tempo la natura speciale del loro stato eminentemente commerciale, e in cui fin da remoti tempi concorsero sempre individui di tutte le nazioni e religioni, esigeva un particolare riguardo alla libertà di coscienza (1) e proponeva il difficile assunto di so-

(1) Scriveva Giacomo Soranzo da Roma nel febbraio 1564/5. « Dice il papa; ma quelli signori sono stati sempre troppo indulgenti e hanno voluto proceder sempre troppo mitemente in queste cose di heresia, che sono occorse in Venetia et in Verona et in Vicenza. Noi li sappiamo: bisogna che si mostrino più severi e che facciano migliori rimedii che non han fatto fin ora. Il stato loro da più bande è vicino ad heretici, è necessario che facciano buona guardia che questa peste non vi entri, e che quando alcuno ci vien scoperto d'heresia, che lo puniscano acerbamente. Il che non hanno fatto fin mo, in quel modo che facea bisogno, e noi sapemo che anco in Padova hanno tolerato delli scolari tedeschi aperta-

stenere da una parte intatta la cattolica fede, e di accogliere dall' altra tutte le religioni e non perseguitare alcuno a motivo delle sue opinioni religiose, fino a tanto che queste non degenerassero in iscandalo pubblico o in atti attentatorii alla religione dominante (1). Di conformità a questo principio opponeva la Repubblica lunga resistenza ad ammettere l'Inquisizione, e quando pur alfine l'accettò fu soltanto con certe strette condizioni e colla continua vigilanza de' magistrati, incaricandone anzi in ispecialità il doge, capo responsabile dello stato (2); ed il 20 marzo 1521 il Consiglio dei Dieci prendeva circa a certi eretici accusati di stregheria in Valcamonica una deliberazione degna di considerazione per più rispetti (3), la quale, ricordato al principio lo zelo sempre spiegato dalla Repubblica in pro' della fede cattolica, non ascondeva però come in tal materia fosse uopo procedere con maturità e giustizia e affidarne l'esame a persone al di sopra d'ogni sospetto, di chiara intelligenza e di retto giudizio. Volevasi quindi che della faccenda di quegli stregoni fossero incaricati uno o due vescovi insieme col padre inquisitore, i quali tutti fossero *di dottrina, bontà e integrità prestante* e con loro avessero a convenire due dottori laici per la formazione de' processi. I quali processi ridotti

mente heretici, li quali hanno infettato delli altri. » — Cod. DCXCVII alla Marciana, cl. VII. ital.

(1) Avendo detto qualche cosa il papa delli portamenti della Repubblica di Venezia in affari di Saluzzo (1588) il cardinal Farnese sorridendo aveş risposto: Padre santo, quelli signori governano il loro stato con la regola di stato e non con quella dell' offitio dell' inquisitione, perchè sibene si deve aver l' occhio sincero alla religione, si deve però averlo anche ad altro. Dispaccio da Roma, Cod. MCCLXXIX alla Marciana.

(2) Vedi questa Storia t. II, p. 262 e Ferro *Dizionario, del diritto comune e veneto*, che chiama il relativo concordato con papa Nicolò IV, (1289) « un tratto della più fina politica, perchè con questo mezzo il governo acquistò il diritto di stabilire per l' Inquisizione le regole, di conoscerne gli abusi, di tenerla soggetta e dipendente. »

(3) Consiglio de' Dieci. *Parti segrete.*

a termine, senza uso di tortura, dovessero essere poscia esaminati con nuovo interrogatorio dei rei, da ambi i rettori di Brescia colla corte del podestà e quattro altri dottori, procedendo con tutta diligenza e circospezione prima di passare alla sentenza e badando attentamente che l'appetito del danaro non fosse causa di far condannare o vergognare alcuno, senza, o con minima colpa. E sono sante parole e che fanno onore al modo di vedere de' Veneziani in tale materia, le seguenti: « Et diè cader in consideratione che quelli poveri di Valcamonica sono gente semplice et di pochissimo ingegno et che hariano non minor bisogno di predicatori, con prudenti instrutioni della fede cattolica, che di persecutori con severe animadversioni, essendo un tanto numero di anime quante si ritrovano in quelli monti et vallade » (1).

La deliberazione sopradetta fu il 10 settembre 1546 estesa anche a' Luterani, incaricando i rettori di far intendere a quel cardinale di Brescia, che in virtù di essa non aveano ad essere molestati, e di tenere informato il Consiglio de' Dieci di quanto fosse per accadere (2). Se non che molto lagnandosi Roma di tanta mitezza, la Signoria si trovò indotta a far nuovo provvedimento, in virtù del quale il 21 ottobre 1548 ordinavasi a tutt' i rettori, che a simiglianza di quanto praticavasi a Venezia, essi rettori avessero ad eleggere due dottori ovver persone intelligenti, cattoliche e di buona vita, che riducendosi col vescovo e coll'inquisitore accettassero tutti d'accordo le querele e formassero i processi, non potendosi però pronunziare alcuna sentenza senza l'intervento dei rettori e dei dottori da essi

(1) Il processo agitavasi fino dal 1517 e il Consiglio de' Dieci avealo trovato irregolare. Sanuto *Diarii*, t. XXIV, p. 490.
(2) *Parti segrete*. Cons. de' Dieci.

eletti, incaricati di assistere e portare il loro consiglio in ogni cosa pertinente a questa materia.

Nè contento a ciò, il Consiglio de' Dieci volea riserbata a sè solo l'ultima decisione, e con istruzione secretissima ingiungeva ai rettori, che ove si trattasse di persona dalla quale potesse provenire qualche scandalo per qualsiasi rispetto, dovessero, prima di passare alla sua ritenzione e alla sentenza, dare di tutto esattissima informazione ad esso Consiglio ed attenderne il parere.

Le querele de' frati inquisitori tempestavano il papa, il quale chiamato a sè l'oratore veneziano Matteo Dandolo (1), fece calde rimostranze, dipingendo a vivi colori il pericolo che dalla mitezza usata dalla Repubblica correrebbe la religione, si offerse di mandare un prelato a quest' oggetto o di fare qual altra provvisione al governo piacesse, scongiurando questo per l'amor di Dio a custodire quella terra che non s'infetti anch' essa tra tante infette. Promise l'oratore di scriverne a Venezia e si lasciò correre qualche maggior rigore, succedette anche la condanna di morte di alcuni eretici de' più scandalosi, ma il papa non potea acquetarsi a quell' assistenza dei dottori laici nella formazione dei processi e parlavane all'ambasciatore dicendogli: « Io ho ben veduto le lettere, et molto ben inteso ciò che voi mi havete detto in nome suo; ma vedete: *Deus non irridetur neque decipitur:* non si può ingannare Domeneddio: se quei signori ci vogliono essere coadiutori a queste bone opere et di bracio seculare et d'ogni altra opera, che convenga al seculare, siano benedetti: il Signor Dio gli ne darà la retributione. Ma se vogliono loro attaccarsi a quel che non è cargo (carico) suo, et intaccare l'ufficio dell' ecclesiastico, et esse cumiudices, non è dubbio alcuno che sono esco-

(1) Dispaccio 14 giugno 1550. Cod. Brera.

municati, sicome vi mostrassimo per il canone di Bonifacio, et ne faremo una Bolla che lo dichiarirà più amplamente: che nè loro, nè gli altri si potranno escusar di non l'haver saputo, et nol sapere; et così haveremo fatto il debito nostro, et ne sarà poi il cargo del Signor Dio, al quale lasciaremo la cura; che a parlarvi liberamente habiamo da poi havuto qui a noi la congregatione sopra gli heretici per esserci stato querelato, da poi che vi parlassimo, di queste vostre *parti*, che ponete hora, che havete poco altro che fare a voler intaccarci noi; che a' tempi de' nostri precessori non l' havete pur pensato. L' altro giorno con metter *parte*, che i fratei dei nostri preti non siano del vostro Collegio, et hora che i seculari siano congiudici ai ecclesiastici, et a formare li processi et altre essecutioni al par con loro, voi nol dovete fare, e nol potete fare; et de' mali odori pur vengono de lì, che sono de'nostri, che la intendono male » ....

Laonde il Consiglio de'Dieci a dare qualche soddisfazione al pontefice emanava il 7 aprile 1564 una ordinanza nella quale dicendo non potersi fare cosa più grata a Gesù Cristo e a tutti i fedeli dello Stato oltre a quella di cercare con tutti i mezzi di allontanare quella mala sorte di uomini che seguono le nuove opinioni in materia di religione, veniva ingiunto a tutti i rettori di doverli bandire da tutte le terre della Repubblica, con intimazione di partirsene entro quindici giorni dalla pubblicazione del decreto e con minaccia che tornando, sarebbero rinchiusi in una prigione sicura e forte, appartata dagli altri prigioni per altri delitti e sottoposti a grave ammenda pecuniaria.

Non è qui dunque parola nè di roghi, nè di morti segrete (1), gl'inquisitori furono anzi sempre tenuti negli

(1) Da ciò si vede qual importanza sia a darsi alle parole della Promissione ducale di Marino Morosini 1249: *Et omnes illos qui dati erunt*

stretti limiti della legge e rimproverati e puniti d'ogni azione arbitraria (1), nè si permetteva loro alcuna autorità nè sui Greci, nè sugli Ebrei (2), riguardo a'quali ultimi se le leggi erano in generale restrittive, umilianti, derivavano più dal sistema di monopolio e delle corporazioni allora dominante, dalla condiscendenza alle opinioni popolari, dalla idea di far cosa grata a Roma e mostrare zelo religioso, che non da spirito di persecuzione, come altrove. Laonde ne furono sempre tutelate le persone e le sostanze (3), osservate le *condotte* ossia gli accordi fatti con esso loro per una temporaria dimora (4), fu loro amministrata imparzia-

pro hereticis per dnum Patriarcham gradensem, episcopum Castellanum vel per alios episcopos provinciae ducatus venetiar. comburi faciemus de consilio nostror. consiliarior. vel majoris partis ipsorum. Oltre che sempre per la esecuzione della condanna richiedevasi il consenso del doge e de' suoi consiglieri, è pure a considerarsi che ammessa la Inquisizione conveniva ammettere altresì, almeno *pro forma*, il rogo; quanto poi all'adoperarlo, era ben altra cosa, nè se ne ha memoria in Venezia. Ben è vero che l'ambasciatore Paolo Tiepolo diceva nel 1566 a Papa Pio V, che si lagnava della mitezza della Inquisizione negli stati veneti: » noi usiamo più effetti che dimostrationi, non fuochi et fiame, ma far morir secretamente chi merita. « ma e queste parole *chi merita* lasciano, come è manifesto, campo assai largo all'azione del Governo, e basta essere un poco versato nella diplomazia veneziana, specialmente nel secolo XVI, per conoscere com'esso di frequente soleva cedere nelle *forme*, e soddisfare colle parole, pur serbando a sè intatto il diritto, libera l'azione; e infine i testi de'documenti che riferiamo e i *fatti* attestano che tali morti segrete ben poterono forse essere qualche rarissima eccezione, non mai sistema nella procedura contro eretici.

(1) Fra molti altri ca si, vedi lettera 18 febb. 1594 all'amb. a Roma. Cod. Brera.

(2) L'inquisitore fu dal Collegio rimproverato di aver voluto metter mano sopra un ebreo, Sanuto XIX, p. 80.

(3) Consiglio di Dieci registro *Comune* 18 novembre 1547, p. 77 e proclama a stampa 23 marzo 1619.

(4) Il grande decreto di espulsione del 1571 stortamente portato da alcuno in trionfo e accompagnato da odiosi commenti, ebbe anch'esso un motivo tutto politico e derivante da causa tutt'altro che religiosa e che spiegheremo a luogo opportuno. Intanto è a notarsi che il decreto stesso solo dovea avere esecuzione spirato il tempo della *condotta*, e che fu totalmente rivocato dallo stesso Senato nel 1573 colla seguente Parte:

le giustizia, non fu mai permesso alcun atto di violenza o d'insulto contro il loro culto e i riti religiosi (1); si ricompensarono con privilegi ed onori quelli che per qualche utile recato alla Repubblica si distinguevano (2).

E tale era la libertà d'azione, volutasi sempre conservare dal Governo, che fino dal 26 agosto 1564 esso scriveva ai Grigioni venissero pure a negoziare a Venezia senza alcun timore dell'Inquisizione, confermando quanto già erasi loro promesso nel 1557 e 1563 che « cadauno della loro natione poteva in questa nostra città e nel resto del stato nostro negotiar securamente, purchè vivesse modestamente senza dar scandalo. »

Eppure ciò non ostante il governo della Repubblica si

« Che la Parte presa in questo Consiglio sotto 17 dicembre 1571 in materia di ebrei come parte che *non si poteva proponer nè esser presa*, stante la parte del Consiglio di X, del 20 aprile 1524 ora letta a questo Consiglio, sia rivocata et annullata, sicchè sia di niun robor et vigor come se non fosse stata posta nè presa. » Alla prima votazione restò pendente, alla seconda 7 luglio 1573 esclusi tutti quelli che avevano interessi di qualunque sorta con Ebrei, (come era sempre ottimo costume di escludere quelli che avessero un interesse vivo e immediato nelle deliberazioni che si proponevano) la parte riportò 101 voti, contro 67 contrarii e 9 non sinceri· *Compilazione delle leggi* alla voce *Ebrei* all' Archivio generale.

(1) Rimproveri ad un predicatore che dal pergamo inveiva contro di essi. Sanuto XXVIII, p. 367 e Consiglio di X contro gl' Inquisitori di Padova che volevano obbligarli ad andar alla predica, 20 dicembre 1570 *Parti secrete*.

(2) Nel 1490 l' ingegnere Alberghetti avendo ideato un nuovo meccanismo, e pensando unirsi per la esecuzion di esso con certi Ebrei, domandava al Collegio se l' ordinanza 19 marzo 1414 relativa ai privilegi era anche ad essi applicabile, al che otteneva in risposta l' 8 giugno di quell' anno 1490 « che quelle concessioni di privilegio estendendosi a chiunque inventasse qualche nobile et utile opera, intender doveasi senza eccezione tanto di veneti come di forestieri, sì di cristiani come di ebrei infine di chi si fosse, di qual pur siasi città o setta (Notatorio, p. 17). Nel 1533 il Consiglio de' Dieci concedeva a Carlo Calonimos medico ebreo modo di mantenere suo figlio agli studii, *et a farsi un homo atto al servigio di questa inclita città* (Consiglio X, *Comune* 31 maggio e 20 giugno). Nel 1650 si concessero privilegi ad ebrei che inventarono ed introdussero a Venezia la manipolazione del sublimato corrosivo. Cattaveri, p. 181 all'archivio.

mantenne sempre cattolico, le sue opposizioni a Roma non portarono alcuna alterazione nella fede; mentre Germania, Francia, Inghilterra, Fiandra, andavano sossopra a causa della Riforma, e questa, a malgrado delle persecuzioni e delle carnificine, vi metteva radice.

Difatti, quanto gli ambasciatori veneziani in Germania scrivevano dell' aumentarsi continuo del partito luterano e dei vani sforzi dell' imperatore per reprimerlo, non era se non troppo vero. Oltre che le persecuzioni, anzichè smorzare, accendono il fanatismo nei perseguitati, s'aggiungeva che gli avvenimenti di Spagna e di Francia distraevano le cure imperiali dagl' interessi di religione per volgerli a quelli della politica. Era la prima in piena rivolta e sotto la condotta di Giovanni Padilla e della eroica sua moglie Maria Pacheco reclamava le libertà comunali; i Francesi entravano nella Navarra in soccorso di quel re Enrico d'Albret cui Carlo V non avea dati i compensi stabiliti per la pace di Noyon; le truppe imperiali allora penetravano dal canto loro in Francia e viva guerra vi si accendeva, dopo quietata la Spagna, con dubbia fortuna. Intanto, per la mediazione del cardinale Wolsey, venne a stringersi secretamente un'alleanza tra il papa, l' imperatore e il re d'Inghilterra contro re Francesco il 24 novembre 1521, foriera di nuovi rivolgimenti.

In tali condizioni si trovavano le cose di Europa, quando venne a morte il doge Leonardo Loredano, il 21 giugno 1521 in età di anni ottantaquattro dopo ventotto di principato, lasciando ottima fama di sè e consolato pochi dì prima della sua morte dalla nascita d'una nipote in quarta generazione. Raccoltasi tosto la Signoria furon fatte sonare a quattordici ore le campane di s. Marco nove volte, e così quelle di tutte le altre chiese; fu spezzato l' anello col sigillo ducale portante lo scritto *voluntas senatus*, e-

letto vice-doge il più vecchio consigliere Battista Erizzo e fatto far l'anello da bollare in cera con lo stemma di lui, ordinandosi in pari tempo di scriver lettere annunzianti la morte del doge a tutte le terre suddite; gli uomini dell'arsenale vennero a guardare il palazzo nel quale rimasero a tenor della legge, i consiglieri e i capi di Quarantia fino alla creazione del nuovo doge. Fu deliberato di non portare la salma del defunto nella sala del Piovego la sera stessa come era di costume, ma solo la seguente mattina per tempo, quando, eretto un alto palco e su esso distesa, fu lasciato aperto il palazzo e « tutti andava a veder, scrive il Sanuto, ma non vedeano il corpo, cosa mal fatta. » I ventidue gentiluomini eletti alla guardia della salma vestivano scarlatto ad indicare che se era morto il doge, non era morta la Signoria.

Si recarono in gran Consiglio i patrizii e con essi il patriarca, gli ambasciatori di Francia, Ungheria, Ferrara e Mantova, i senatori Antonio Grimani, Antonio Tron, Domenico Trevisan, Andrea Gritti, Alvise Pisani, Girolamo Giustinian, i Consiglieri, i capi dei Quaranta, il vice doge Battista Erizzo, mentre nella chiesa dei santi Filippo e Giacomo si riducevano i parenti e gli amici del defunto doge per accompagnarne i figli Lorenzo e Girolamo a palazzo. Discesero dalle scale di legno per andar nella sala del Piovego a far ufficio ed udir il vespero dei morti secondo il solito, e quando furono alla porta della prima sala di Pregadi, venne il primogenito Lorenzo procuratore con panno nero in testa e si collocò appresso al patriarca e al vice-doge per recarsi al Piovego ov'era il cadavere imbalsamato del doge in una cassa impeciata con sopra una coperta di *restagno* d'oro e la veste di eguale stoffa foderata di vaio, il cuscino e il berretto ducale, gli speroni disposti come li avesse a' piedi, e la spada dorata alla mano sinistra. Attorno alla bara ar-

devano grossi ceri, nelle panche intorno sedevano ventotto patrizii vestiti di paonazzo. La comitiva si mise in movimento. Precedevano cento diciannove gonfaloni delle scuole piccole, ciascuno con due e anche quattro torcie su candellieri dorati, venivano poi le scuole dei *Batudi* o flagellanti portando ventiquattro candellieri d'oro ciascuna; indi tutt'i frati mendicanti e conventuali di Venezia e Murano, i canonici regolari, tutt' i monaci bianchi e neri, le nove congregazioni de' preti, il capitolo di Castello, quello di s. Marco, e cento preti con ceri di libbre quattro l'uno in mano. Veniva poscia la scuola della *Misericordia* a cui il doge avea appartenuto, con cento torcie, su candellieri neri, e la Croce di essa scuola con quattro ceri d'oro su candellieri dorati; seguivano i *comandadori* vestiti di *biavo*, gli scudieri del doge e i famigli con mantelli neri, gli scrivani delle prigioni (1), i capitani e i gastaldi, cinquanta uomini da mare, ciascuno con una torcia da libbre dieci. I fratelli della scuola portavano su aste lo scudo del doge voltato, che veniva poi depositato nella chiesa di san Marco. Per ultimo veniva il ballottino (2) del doge con mantello lungo. La bara era portata dai marinai sotto l'ombrella della scuola con aste d'argento; avanti e dietro della bara erano vent'otto gentiluomini vestiti di rosso, ai quali seguivano i procuratori, i cavalieri, i dottori ed altri patrizii accompagnati dai *Piagnoni*. Tutte le botteghe erano chiuse, le campane di s. Marco sonavano nove volte e altrettante le altre della città e nove volte fu alzata la cassa davanti alla Basilica, gridando la compagnia dei *Batudi*: *Iddio habia misericordia*. Arrivato il corteo funebre ai ss. Giovanni e Paolo, trovarono colà eretto un altissimo tribunale, coperto di tele nere, in nero era pure parata tutta la

(1) Le carceri erano di spettanza del doge.
(2) Il fanciullo che avea estratto le palle nella elezione.

chiesa, con gran numero di candelotti intorno al sito ove fu deposta la bara. All'entrata del coro era un gran pulpito di velluto nero con S. Marco in oro, dal quale Andrea Navagero (1) tenne l'orazion funebre; poi il patriarca, salito al tribunale, cominciò l'officio e i figli e i parenti usciti di chiesa coi senatori se ne andarono nelle loro barche a casa. Grandissima era la calca del popolo, ma tutto procedette in pieno ordine.

Il domani 26 giugno, chiamato Gran Consiglio e salito alla tribuna Gaspare Dalla Vedova vicecancelliere, pronunciò queste parole: ***In nomine Domini nostri Jesu Christi ac Beatae Mariae Virginis mater ejus, nec non gloriosi Apostoli et Evangelistae protectoris nostri sancti Marci totiusque Curiae coelestis, vacante ducatu, per obitum inclitae recordationis Ser.mi Principis dni Leonardi Lauredano Ducis Venetiarum qui obdormivit in Domino die 22 mensis praesentis inter octavam et nonam horam diei*** (2).

Seguì quindi la convocazione del Consiglio per gli ordini spettanti alla elezione del nuovo doge, alla elezione de' soliti correttori della Promissione e degl'inquisitori al doge defunto.

Ordinaronsi gli articoli della nuova Promissione: il doge non potesse dar risposta agli ambasciatori se non con termini generali prima d'aver consultato il Collegio od altro Consiglio; non potesse aver parte alcuna nei dazii; l'udienza nel giovedì e lunedì fosse pubblica a porte aperte a chiunque; i malfattori che dopo fatto il processo e confessato il

(1) Stipendiato dal pubblico per iscriver la Storia veneta, ambasciatore in Spagna e Francia. Cicogna Iscriz. t. VI.

(2) « In nome del sig. nostro G. C. e della Beata Vergine Maria sua madre, nonchè del glorioso apostolo ed evangelista protettore nostro san Marco e di tutta la Corte celeste, vacante ducato per la morte del serenissimo principe Leonardo Loredano doge di Venezia di gloriosa memoria che si addormentò nel Signore il 22 del mese presente fra l'ottava e la nona ora del dì.

delitto si presentavano al doge a ratificare la loro confessione, ciò facessero d'ora in poi innanzi ai Consiglieri un giorno almeno dopo confessato (1); stante la difficoltà di avere il numero occorrente di *oselle* (uccelli silvestri) solite dispensarsi dal doge a Natale a tutte le Magistrature, fosse a quelle sostituita una moneta del valore di un quarto di ducato (2). Così anche questo ricordo democratico de' primi tempi della Repubblica si cambiava in una fredda istituzione aristocratica.

1521. Compiute le quali cose ed altre attinenti al buon ordinamento della Repubblica, si raccoglievano il 4 luglio i quarantuno e già nella stessa sera correva voce fosse stato eletto Antonio Grimani procuratore; la mattina dopo tutta la città n'era piena e tuttavia non era vero. Erano i candidati esso Grimani, Domenico Trevisan e Antonio Tron e il giorno sei rimase eletto effettivamente il primo con ventisette voti, e andò a occupare il luogo di mezzo, ricevendo le congratulazioni degli elettori. Suonato il campanello entravano i gastaldi del doge, Bernardin Jova e Nicolò Brevio, che stavano alla porta ed ebbero ordine di far sparecchiare le tavole a cui gli elettori aveano desinato e preparare i facchini per l'asporto dei loro forzieri e materassi. Entrarono anche i consiglieri e i capi dei Quaranta a toccar la mano a Sua Serenità vestita di damaschino cremesi con una berretta di raso del medesimo colore. Il nuovo doge si recò poi coi

(1) 23 Giugno 1521 M. C. « È statuido che quando per i Signor di Notte è ritenuto alcuno per furto dove *vigeri debet pena sanguinis*, formato il processo et confessato il delitto, il delinquente insieme cum il suo processo vien presentato al Serenissimo principe al qual si legge esso processo, presente il reo acciochè l'habia a ratificar la sua confession ... sia dora innanzi davanti i Consiglieri da basso ... » hoc declarato che i rei predetti non possano esser menati alla ratificatione, salvo per uno zorno almeno da poi che avranno confessato, *Registro Deda* M. C. 1503-1521.

(2) Vedi conte Leonardo Manin: Illustrazione delle Medaglie dei Dogi di Venezia denominate Oselle, ediz. seconda. Naratovich, 1847.

Quarantuno, coi consiglieri, gli avogadori e i capi de'X dalla sala de' Pregadi a quella del Gran Consiglio, accompagnato da donzelli con ventagli che gli facevano fresco, e tutti accorrevano in piazza tanto che questa, la chiesa e il palazzo erano pieni di gente per modo che fu stimato vi si trovassero adunate fino a cinquantamila persone. Fu suonato il campanone a san Marco, e per tutte le chiese, alla sera furono fuochi e campane e così per tre giorni. La Signoria fece tosto coniar monete col nome di *Antonio Grimani doxe*, fu fatta la bolla di piombo e si scrissero le lettere in nome di Sua Serenità a tutt'i rettori avvisandoli della seguita elezione e che facessero suon di campane e fuochi per tre giorni; altre lettere si mandarono a Roma, Francia, Anglia, all'imperatore, in Ungheria, a Napoli, Milano, Ferrara, Mantova, Fiorenza ecc.

Alle ore 21 e mezza il doge discese coi Quarantuno e coi parenti in chiesa s. Marco, ove montò sul primo poggiuolo e Michele Salamon, priore anziano, pubblicò dal poggiuolo stesso il seguente bando:

« Essendo defunto il Serenissimo principe nostro Leonardo Loredano e volendo opportunamente la Signoria nostra provvedere di successore, ha eletto col senato suo in principe nostro il serenissimo ed eccellentissimo Antonio Grimani qui presente, le virtù e degne condizioni del quale, mediante la divina grazia, sono tali, che grandemente si dee sperare il bene e conservazione dello Stato ed ogni comodità sì pubblica come privata, la quale assunzione a letizia e consolazione di tutti vi è significata ed acciocchè quello voi riconosciate per principe e capo vostro. »

Di poi Sua Serenità parlò dicendo: che poichè alla Divina Maestà avea piaciuto di metterla a tal grado, prometteva abbondanza, giustizia e mantener pace, e se fosse fatta guerra alla Repubblica, farla gagliardamente ed andarvi in persona.

Tutti allora cominciarono a gridar viva, e Sua Serenità discendendo dal poggiuolo coi Quarantuno andò all'altar maggiore di san Marco ove baciò il canonico anziano, che era il piovano di san Silvestro, e gli die' l'investitura e giurò sopra il messale maggiore di conservare lo Stato e l'onore della chiesa del Santo, ricevendo poi dalle sue mani lo stendardo rosso di s. Marco, che trasmise all'ammiraglio dell'arsenale. Poi recatosi alla scala del coro salì in un pulpito di legno dipinto in rosso col san Marco e fu dai marinai portato in esso per la piazza spargendo danaro al popolo. Sulla scala di pietra di palazzo gli fu da Antonio Giustinian imposta la veste di tela, e da Battista Erizzo consigliere più vecchio la berretta ducale di gioie che conservavasi nel tesoro, colle parole: *Accipe coronam ducatus Venetiarum.* Dal secondo arco del palazzo parlò di nuovo al popolo ripetendo quanto avea detto in chiesa, e si ritirò poi colla sola Signoria nella sala del Piovego ove sedette come doge, intanto che Marco Grimani suo nipote dal poggiuolo gettava danaro al popolo, come facea altresì Marin Grimani altro suo nipote patriarca d'Aquileja. Infine il doge si ritirò a riposare nelle sue stanze e tutti si partirono di palazzo.

Continuò per altro l'allegrezza nel popolo; il doge lasciò in balìa di questo quanto avea di farine, vino, altri commestibili e legna nella sua casa a santa Maria Formosa, e andò il domani che fu la domenica 7 luglio con solenne apparato e comitiva alla Messa in s. Marco. Il dopo pranzo raccoltosi il gran Consiglio v'intervenne il principe e con lui il figliuolo Vincenzo che da molti anni si asteneva. Quando fu vicino al trono, il nuovo doge, ad un tratto inginocchiatosi e levatosi di testa il berretto innanzi alla Maestà di Dio a cui teneva volti gli occhi, devotamente pregò il facesse sedere in buon' ora, atto che tutti commosse grandemente.

E poi levatosi in piedi disse che dappoichè per la grazia di Dio, dalla quale riconosceva ogni cosa, era giunto a quella dignità, voleva ricordare tre cose: la prima che tutti facessero giustizia, dalla quale vengono molti beni, promettendo dal canto suo ogni possibile sforzo a questo fine: la seconda che era suo proponimento di non risparmiar diligenza e danaro per tenere ben fornita di viveri la città; la terza che metterebbe ogni cura a mantenere la pace e quando non si potesse, farebbe la guerra gagliardamente, offerendo la sua persona in mare e in terra. Dopo di che si sedette al suo posto e fu cominciato a dar corso agli affari (1).

Tale fu l'innalzamento di Antonio Grimani, uomo che ebbe a sperimentare nella lunga sua vita le varie vicende di fortuna. Nato il 17 gennaio 1434 contava ottantasette anni alla sua elezione, era stato Savio di Terraferma, Avogadore, del Consiglio dei Dieci, Savio del Consiglio, due volte capitano generale di mare, due volte ambasciatore a Massimiliano. Di molta avvedutezza politica, avea dissuaso in Senato la alleanza con Luigi XII di Francia contro Lodovico il Moro dicendo meglio aver per vicino un debole signore, piuttostochè un potentissimo re straniero (2). Infelice nella battaglia di Lepanto del 1499, era stato condotto in ferri a Venezia, processato, confinato ad Ossero nella Dalmazia. Fuggì a Roma (1502) ove avea un figlio cardinale, molto si adoperò in favore della sua patria presso a Giulio II, e in premio de' suoi buoni servigi, e pensando all'utilità che di lui potea aversi, fu richiamato (1509) in patria ed eletto procuratore di s. Marco. In tal qualità fece compire il restauro

(1) Sanuto t. XXX. I fruttaiuoli della città furono in Collegio con trombe e pifferi a presentare al doge un mellone per ciascuno, ed erano ben 130, che il doge mandò poi ai Consiglieri ed altri magistrati, ultimo segno rimasto del quasi fraterno legame fra il popolo e il suo principe. E così fecero pure i fruttaiuoli di Pellestrina, Malamocco, Chioggia, Lido.

(2) Cicogna, Iscrizioni, t. I, p. 170.

del campanile e costruire le case nuove dei procuratori intorno alla piazza (1), rendendosi tanto grato ad ognuno che fu di soddisfazione generale innalzato al seggio principesco. Avea due figli vivi, cioè il cardinale Domenico e Vicenzo, e due altri Girolamo e Pietro erano morti. Morta eragli pure la moglie, figlia di Domenico Loredano, avea ricco patrimonio, non gran parentado.

Ma la pace ch' egli erasi prefisso di conservare al suo popolo, non era in suo potere, e troppo erano complicate le cose d'Italia, troppo viva la parte che la Repubblica era omai nella necessità di prendervi, perchè evitar potesse lo scontro delle armi.

(1) Sanuto, *Diarii* XVIII, 203.

CAPITOLO SETTIMO.

Nuove apparenze di guerra tra l'imperatore e il re di Francia. — La Repubblica sta con quest' ultimo. — Improvviso annunzio della perdita di Milano. — Progressi degl' imperiali. — Morte di Leone X e opinioni sul conto suo. — I signorotti di Romagna rialzano il capo. — Viene eletto papa Adriano VI fiammingo. — Sua indole e suoi costumi. — Battaglia della Bicocca. — I Francesi si ritirano di là dai monti. — Maneggi diplomatici della Repubblica con Carlo V. — Sollecitata alla pace anche da Enrico VIII, d'Inghilterra. — Incontro di questo con Carlo. — Ingresso di Carlo V in Londra. — Trattato della Repubblica coll' imperatore.

Ebbero appena i Veneziani notizia della lega conchiusa 1521. fra l'imperatore ed il papa e che erano tornati inutili tutti gli officii fatti per conservare la buona intelligenza di esso papa coi Francesi, parve loro non dover mancare all' amicizia che con questi avevano e mandarono al re sollecitando la venuta di sue genti in Italia; nel tempo stesso che ogni cura ponevano a ben fortificare i propri confini e fare tutti quei provvedimenti che all'imminente uopo corrispondessero. Teodoro Trivulzio loro capitano generale partiva alla volta di Cremona, Andrea Gritti chiamato dal Lotrecco, recavasi a Milano ove era ricevuto con ogni dimostrazione d'onore e assisteva a tutt' i consigli (1). Alla domanda che l'imperatore faceva del passo per le sue genti, rispondeva il Senato al suo ambasciatore (2): molto dolergli de' nuovi turbamenti d'Italia, ora specialmente che il Turco sempre più potente minacciava Belgrado e il re d'Ungheria domandava soccorsi; delle buone profferte di Cesare rendere le

(1) Sanuto XXX 82.
(2) 6 Agosto 1521, *Secreta*.

più sentite grazie, ma che essendo la Repubblica confederata di Francia non poteva dare il passo alle genti cesaree; quindi pregava umilissimamente S. M. volesse inviarle per altra parte onde non essere suo malgrado costretta a dover far contro a quelli con cui vorrebbe pur vivere in pace.

Rifiutate dunque dalla Repubblica le proposte che Carlo le faceva per trarla dalla sua parte, ella si accordava col Lotrecco per la difesa dei paesi, mandava le sue istruzioni al capitano generale (1), e rinforzato l'esercito, affidava ad Orazio Baglioni la difesa di Brescia. Ma già gl'imperiali si avvicinavano, le genti papali davano il guasto al territorio bresciano e vi commettevano tali enormità che il Senato scriveva al suo ambasciatore a Roma se ne lagnasse col papa e cercasse provvedimento (2), nè era ancora venuta la risposta, che giungeva a Venezia la inaspettata notizia della perdita di Milano. Confuso e diverso suonava a principio il racconto di fatto tanto sorprendente, la voce se ne sparse per la città e ciascuno ne discorreva a suo modo, dicevasi morto il Triulzio, nulla sapersi di Paolo Nani capitano di Bergamo, il provveditore Andrea Gritti fuggito a Lodi, le genti francesi e veneziane disperse, in piccola parte salvatesi gettando precipitosamente alcuni ponti sull'Adda (3). Giungevano poi lettere che chiarivano il fatto; il 19 novembre a ore ventitrè essere comparsi cinquecento schioppetti nemici ai ripari di Porta Ticinese, ove stavano di guardia i Veneziani, nè si erano per anco fatte sufficienti fortificazioni, non si attendendo che potessero i nemici venire da quella parte. Accorse prontamente il Gritti ed a principio li respinse, ma sopravenendo tosto il Colonna, il marchese di Pescara coi lanzichenecchi, poi il Sedunense co-

(1) 11 Agosto 1521, *Secreta*, XLIX, p. 10.
(2) Ib. pag. 40.
(3) Lettere di Andrea Foscolo e dello stesso Gritti, Sanuto XXXII, 103.

gli Svizzeri ed alcuni piccioli pezzi d' artiglieria cominciarono a battere il bastione di Porta Ticinese ove si erano raccolte trecento lancie veneziane con altre francesi condotte dal Lotrecco al primo avviso del pericolo. Mentre si combatteva, ecco dietro alle spalle dei Veneziani alzarsi grida di *ammazza, ammazza*, ed essi credendosi allora racchiusi tra gli spagnuoli ed il popolo sollevato, si disordinarono, sbandaronsi, diedersi a disperata fuga, e gl'imperiali entrati dalla porta e nel borgo penetrarono nella città fra le grida del popolo (1) *Chiesa Chiesa, Impero, Duca, Palle* (2); il Lotrecco spaventato a tanto improvviso rovescio erasi appena potuto salvare a Como, il Gritti a Lodi: le genti veneziane che marciavano alla volta di Milano aveano indietreggiato, ritirandosi a Bergamo.

Seguendo l'esempio di Milano si arresero agl'imperiali Lodi, Pavia, Parma e Piacenza: una sola giornata, anzi poche ore aveano bastato a cambiar la sorte della Lombardia, ed il Senato scrivendone il 23 al suo ambasciatore alla corte imperiale confessava non ancora saperne il come, tanto la cosa avea del maraviglioso (3). E al Gritti scriveva il 26 che l'esercito francese con le genti d' arme senza fanteria, senz'artiglierie, senza denari, farebbe bene a ridursi in Ferrara ove sarebbe vicino senza entrare nelle terre venete, avendo l' imperatore dichiarato che se in queste fosse accolto, moverebbe guerra alla Repubblica (4). Coll' ambasciatore cesareo poi si scusava dei soccorsi dati a Francia per obbligo dei trattati, che confessava inferiori a quanto avrebbe potuto (5), ma ora dar ricovero ai Francesi che si

(1) Lettere di Paolo Nani, del cardinale de' Medici, ed altri, Sanuto XXXII, 106, 109, 113.

(2) Stemma de' Medici alla cui famiglia apparteneva Leone X.

(3) *Secreta* 23 novembre 1521.

(4) Ibid. 26 novembre, p. 46.

(5) Era detto questo soltanto per iscusarsi oppure effettivamente, come

salvavano essere obbligo, altrimenti alla Repubblica ne verrebbe biasimo in tutta la Cristianità e prima da S. M. stessa; però considerando all'aggravio notabile che le verrebbe dall'alloggio loro, ben poteva S.M. comprendere ch'essa farebbe il possibile per sollevarsene al più presto. E movendo qualche lagnanza dei danni fatti dagli Imperiali nel Bresciano, rispose il vescovo di Palenza, incaricato per lo più da Carlo dei maneggi diplomatici colla Repubblica: « Signor ambasciatore! Dio sa quanto io desidero la unione di quella illustrissima Signoria con questa Maestà e che officio abbia fatto e faccia circa ciò conoscendo quello Stato esser un propugnacolo della repubblica cristiana, talchè spesso mi soccorre alla memoria le parole solea dire la regina Isabella di Spagna, che se Venezia non fosse bisognerebbe farla per bene della Cristianità; tuttavia se io ho questa opinione, credetemi, signor ambasciatore, che tutti li altri che sono appresso quella Maestà, non hanno la stessa mente. Voi sapete quello ha fatto intendere S. M. per mezzo mio alla illustrissima Signoria, che la vuol liberare Italia dalla tirannia dei Francesi; ella non vuole cosa alcuna e si contenta del suo. A quei signori ha parso dar aiuto ai Francesi; se non foste voi, sariano già fuor d'Italia. Io non faccio che conservar la benevolenza di quella Maestà Cesarea con quello Stato e così continuerò finchè vedrò che non si venga a rottura, nel qual caso siate certo che io procurerò tutto quello che potrò al beneficio del mio re, come sono tenuto. E per parlar liberamente con voi, come sempre faccio, sappiamo che quella illustrissima Signoria e per lettere vostre e degli ambasciatori vostri in Francia e a Calais, era tenuta in certissima speranza che dovessero succedere le tregue fra questa Maestà e il re di Francia, perciò ha continuato

ne l'accusa il Muratori, perchè avesse de' secreti motivi di debolmente aiutare i Francesi?

a dar favore ai Francesi nello Stato di Milano e più di quello che è l'obbligazione sua (1). Però Sua Maestà è risolta in non volerle (le tregue), ma vedere il fine, e già gli ambasciatori di Francia partirono da Calais e con superbia ed oggi dovranno partire li nostri. » Concludeva che la Repubblica dovrebbe ben ponderare il tutto e badar bene a non mettere troppa speranza nella Francia (2).

La condotta della Repubblica verso la Francia cominciava a mostrarsi più fredda, e alla domanda, che il Lotrecco fece fare urgentissima, di alloggiamento e d'una prestanza di danaro (3), il Senato rispondeva consigliandolo a ritirarsi nel Ferrarese, ove per la ubertà del paese starebbe comodissimamente, la sua dimora sarebbe gratissima a quel duca, e metterebbe in pari tempo in rispetto il papa per le cose di Bologna ed Urbino, così dividendo anche l'attenzione del nemico; ad ogni modo mandasse colà almeno una parte delle sue genti e per l'altra provederebbe la Repubblica a condizione che non provocassero per alcuna maniera i nemici; quanto ai danari, saper bene S. E. quante spese aggravino lo Stato e per l'arsenale e per la guardia dei confini dal turco, e per quelle finor sostenute per la lega; essere ora i cambii in mano ai forestieri e perciò troverebbe più facilmente il bisogno suo in Cremona o Genova, volesse quindi tenerla per iscusata.

Il 24 di novembre al giunger a Roma la notizia della presa di Milano, fu essa d'ordine del papa festeggiata con ispari d'allegrezza del cannone di s. Angelo, e già designava raccogliere il Concistoro ed ordinare processioni a rendimento di grazie, quando entrato nelle sue stanze si

(1) Questo invero smentirebbe che la Repubblica avesse ad arte prestato deboi soccorso ai Francesi.

(2) Dispacci Gasparo Contarini Oudenarde 1. decemb. 1521 Cod. MIX. Marciana.

(3) *Secreta* 2 dicembre.

sentì male e dalla sua villa della Malliana, ove allora trovavasi, volle essere condotto a Roma. Il male essendosi aggravato, ei morì contro l'universale aspettazione il primo di dicembre dopo aver regnato otto anni, otto mesi e diciannove giorni, in età di soli quarantotto anni, « morì, se tu risguardi (così il Guicciardini) l'opinione degli uomini, in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da' pericoli e spese inestimabili, per le quali esaustissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro a' Francesi, avea detto al cardinale de' Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due città, la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude e di vituperio molte cose, e che ingannò assai la espettazione, che quando fu assunto al Pontificato si aveva di lui, conciossiachè ei riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello che era giudicato da tutti. »

E il Paruta così scriveva di lui (1): « Lasciò questo Pontefice chiaro nome per molte virtù e principalmente per una regia liberalità e munificenza con la quale abbracciava e favoriva i letterati e tutti gli altri uomini eccellenti nelle buone arti; ma la memoria del suo pontificato sarebbe più celebre e più lodata, s' egli implicando senza alcuna necessità sè stesso e altrui nei travagli della guerra e lasciandosi talora vincere da' suoi affetti, oscurata non avesse la sua gloria; dimostrò con parole e con uffici apparenti di avere

(1) *Storia Veneliana*, libro IV.

buona volontà verso la Repubblica e di desiderare la grandezza di lei, non di meno sotto varii pretesti coprendo il suo diverso procedere, fece sempre contra essa nemichevoli operazioni. »

Che cosa se ne pensasse generalmente a Venezia ci viene descritto con vigorose parole dal Sanuto (1). « Adi 5 la mattina per tempo gente a s. Marco per intender tal miracolosa et optima nuova (della morte del papa) alla Repubblica nostra e un gentiluomo con l'altro si rallegrava così come si avesse avuto una grandissima vittoria perchè cum effetto era nostro inimicissimo per esser fiorentino, e cercava bassar questo stado, per exaltar Fiorenza e la sua casa de' Medici, nè stimava Turchi fosse alla distrution del regno d'Ungheria, nè altro danno potesse patir la Cristianità e manteniva guerra con Cristiani sì in Lombardia contro a' Francesi, qual tra la Cesarea Maestà e il re Cristianissimo nella Fiandra, Borgogna e Franza; adeo tutta la terra ne avè grandissimo contento, fino li boteghieri e persone meccaniche, dicendo è morto un capitan generale del Turcho e uno che rovinava la cristianità. »

La morte del Pontefice portò grande alterazione alle cose della guerra non solo, ma alla condizione stessa dello Stato ecclesiastico. Imperciocchè i piccoli principi cacciati di seggio da Leone X raccolte truppe, cercati appoggi, si rimettevano in possesso delle loro terre, così Francesco Maria della Rovere riacquistava Urbino, Orazio e Malatesta Baglioni riavevano Perugia, Sigismondo da Varano Camerino, Camillo Orsini Todi, Sigismondo Malatesta figliuolo di Pandolfo, Rimini, il duca Alfonso di Ferrara ricuperò tutto quanto avea perduto per la sua alleanza coi Francesi e per

(1) *Diarii* XXXII, 140.

la parte avuta nel far che le truppe pontificie levassero l'assedio di Parma. La stessa Firenze non sarebbesi probabilmente sottratta ad una rivoluzione, se alla notizia della morte del papa non fossero stati prontamente imprigionati gli amici della libertà.

Intanto adunavansi i cardinali per la nuova elezione e vi dominavano i due partiti, il francese che avrebbe voluto innalzare il cardinale di Volterra fratello di Pietro Soderini, mentre l'altro favoriva il cardinale Giulio de' Medici, figliuolo naturale di Giuliano fratello di Lorenzo il magnifico, ma incontrava molte opposizioni: in Venezia si facevano grosse scommesse circa al cardinale che verrebbe eletto papa (1); infine con sorpresa generale si trovò esaltato Adriano Florent vescovo di Tortosa di nazione fiammingo (2), che non era mai stato in Italia, ma che già aio di Carlo V, governava allora in nome di questo la Castiglia. Della sua indole così scrivevasi da Roma (3):

« Il presente pontefice dicesi esser in primis giustissimo e peccar più presto in troppa severità che in facilità, il che continuamente è costume de' barbari. Si narra che in porto Ercole avendo (trovato) una femina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla in camicia e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas, facia-*

(1) Sanuto XXXII, p. 217.

(2) « A tutti pareva nuova questa creazione, scrive ancora il Sanuto, di uno pontefice alienigeno, non conosciuto, mai stato a Roma el qual à nome Hadriano, tituli s. Joanni et Pauli, di nation di Mastrich, stato ministro dell' imperator et al presente si ritrova governador e vicerè in Spagna, stato etiam in le turbolentie di Spagna, homo doctissimo in teologia, à lecto vint' anni in teologia, nel studio di Lovagno fo maestro con il quale stette per dozenante (dozzinante) ser Piero Pasqualigo qual poi si dotorò e fo cavalier e morse (morì) orator al Cristianissimo. È di età di anni 68 episcopo di Tortosa, et è l' anima dell' imperator, homo catolico, dice messa ogni zorno, Sanuto ib. 234.

(3) Sanuto XXXIII, p. 388.

mus ergo ut neque habeat habitum maris neque feminae (1). Dilettasi sopra tutto di lettere massime ecclesiastiche, nè può patire un prete indotto; il tempo così lo partisce: levasi ogni giorno all' alba, e dice mattutino, da poi messa ed un' ora dà udienza, di poi mangia subitamente e sempre solo; di poi dorme un' ora e svegliato dice l' ufficio e fatto questo dà udienza fino ad ora di cena. Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini marinari e stupidi; famiglia pochissima; non si cura di più servitori, ond'essendo stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non poter per adesso, perocchè vuole prima sdebitare la Chiesa, di poi farà le altre cose. L'altro dì i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato il quale parlò al pontefice per tutti gli altri. Il papa gli addomandò quanti erano con papa Leone, essi risposero che erano ben cento, e dicesi che a questo numero Sua Santità si fece la croce e disse che quattro gli parevano bastantissimi, ma che fin dodici ne torria per superar il numero di quelli tengono i cardinali perchè così bisognava fare. Infine comune opinione è che costui debb' essere buon cassiere della Chiesa, del che veramente ce n' è bisogno per la prodigalità di Leone. »

Il lungo interregno corso avanti l' arrivo del nuovo papa dalla Spagna valse sempre più a disordinare le forze papali in Lombardia. Il Lotrecco che teneva ancora guarnigione nei castelli di Milano, Novara, Trezzo, Pizzighettone, Cremona ed altri luoghi con tutto il litorale del Lago maggiore, avrebbe potuto profittarne per rimettere in piedi le cose del suo re, ma mancavagli il danaro, e intanto ch' egli attendeva a ragunare quante genti poteva e aspettava l' arrivo delle truppe veneziane sotto il Gritti e

(1) Dio la fece femmina ed ella vuol esser maschio, facciamo dunque che non abbia abito nè di maschio, nè di femmina.

il Trivulzio, Prospero Colonna mandava i suoi a prendere Alessandria, assoldava fanti tedeschi nel Tirolo, fortificava Milano, e con lavori mirabili si premuniva contro il castello: chiamava infine Francesco Sforza la cui venuta era in quel tempo stimata di molto momento per tenere più fermo il Milanese. Tuttavia appena il Lotrecco potè aver forze sufficienti, che fattele passar l'Adda, mosse contro Milano; avea con sè oltre ai Francesi, i Veneziani, buon polso di Svizzeri e tremila pedoni con dugento cavalli condottigli da Giovanni de' Medici, il quale allettato dai patti di Francia, erasi a questa assoldato colle sue truppe che dallo stendardo che portavano in segno di lutto per la morte di Leone X, chiamavansi le *bande nere*. Così tutto annunziava prossimo qualche gran fatto, e il re stesso di Francia mostrando disposizioni (1) e facendo apparecchi per scendere in persona in Italia, la Repubblica ve lo incoraggiava e rappresentavagli di somma urgenza la sua venuta (2).

Accampava il Lotrecco a Monza quando la indisciplinata gente degli Svizzeri chiese tumultuariamente il commiato o la battaglia. Sapendo come il nemico alloggiasse ben fortificato alla Bicocca, villa a tre miglia circa da Milano, ove aggiungeva ai vantaggi del terreno intersecato da rivi e canali tutti quei lavori che l'arte poteva suggerire per rendere ben munito il luogo, il capitano francese volea differire lo scontro, ma gli fu forza cedere alla impetuosità e alle millanterie degli Svizzeri, che dicevano bastar loro l'animo di superare quegli alloggiamenti.

Era il 29 aprile del 1522 quando il Lotrecco trascinato dall'altrui impazienza, moveva da Monza. Ottomila Svizzeri marciavano alla testa e con essi i signori di Montmorensì, di Monfort, di Miolan ed altri francesi; aveano quat-

(1) Sua lettera al Lautrec 3 dic. 1521, Sanudo XXXII, 201.
(2) 21 Aprile 1522 *Secreta*.

tordici pezzi d'artiglieria, e loro si accompagnava Babon di Naldo con ottocento archibugieri di fanti dei Veneziani (1). Giovanni de' Medici doveva con avvisaglie in varii punti distrarre le forze del nemico. Il Lescu maresciallo di Foix dovea girare intorno all' ala sinistra dell' esercito imperiale, passare il ponte e piombare con trecento lancie ed una parte delle fanterie alle spalle di Prospero Colonna, ove stava di guardia Francesco Sforza colle milizie milanesi; il Lotrecco poi col restante della cavalleria e della fanteria francese doveva piegare a destra e penetrare nel campo nemico, e perchè l' assalto fosse improvviso, avea ordinato a' suoi di porre sui vestimenti la croce rossa degli imperiali invece della bianca ch'era quella dei Francesi. Tenevano la retroguardia i Veneziani.

Ma tutte queste schiere avendo diverso cammino a percorrere, non potevano giungere contemporaneamente ai posti loro assegnati, e quando il Montmorensì che fu il primo ad arrivare, voleva attendere il maresciallo di Foix, gli Svizzeri burbanzosi, e tutto volendo per sè l' onore, ricusavano d' obbedire, e marciarono difilatamente verso la fanteria tedesca del Frundsberg e la spagnuola del Pescara. Ad un tratto ecco farsi loro dinanzi alcuni fossi e dietro a questi i bersaglieri nemici, che con un fuoco vivissimo ne menarono grande strage; ventidue de'loro capitani e più di tremila soldati vi trovarono la morte. Gli schioppettieri veneziani battevano gli Spagnuoli di fianco (2); giunto intanto il Lescu con uno squadrone di gente d' armi, aprivasi la via verso il forte, ma la giornata era perduta, gli Svizzeri più non pensavano che a ritirarsi, invano cercando di ritenerli i loro capi per dar soccorso alle genti del

(1) Paruta IV, 208, Sismondi, Guicciardini.

(2) Descrizione della battaglia di Andrea Foscolo. Sanuto XXXIII, p. 191.

Lescu e del Lotrecco che era intanto arrivato e avea respinto le truppe di Girolamo Adorno. Fu uopo decidersi alla ritirata che venne eseguita in buon ordine. Tornarono gli Svizzeri in patria, molti capitani francesi e con essi gran parte delle truppe si ridussero in Francia; le armi imperiali trionfavano. E già volgendo nell' animo l' acquisto di Genova, il Colonna vi mandava buon polso di truppe, che favorite come al solito dagl' interni dissidii, sotto il comando di Ferdinando Davalo se ne impadronirono e vi diedero il sacco (1). Antoniotto Adorno vi fu pubblicato doge sotto la signoria suprema di Carlo, che vedevasi con tanta facilità in possesso di una città per le cose marinaresche di grande rilevanza, e che toglieva alla Francia la possibilità di soccorrere la Lombardia. Infatti le nuove genti francesi che si disponevano a scendere in Italia ed erano già giunte nell'Astigiano tornarono addietro, e Lescu si ritirava di là dai monti.

In questo frattempo non erano state intermesse le pratiche e chiedendo la Repubblica che le cose fossero restituite in pristino riavendo quanto prima della guerra possedeva, il gran cancelliere cesareo rispose sorridendo, che S. M. sarebbe assai contenta che la Signoria gli restituisse quello che tenea della Casa d'Austria e dell' impero. Al che l' ambasciatore Gasparo Contarini fece osservare che non volea entrare in disputa quanto a ciò che veramente fosse dell' Impero, perchè vi sarebbe molto a dire, e poi in forma di scherzo soggiunse: che chi volesse risalire alla prima origine del possesso, come diceva sua magnificenza, troverebbe che alla prima origine dell' imperio i primi imperatori furono occupatori di quello d' altrui (2). Tuttavia a tenore del suo mandato, il Contarini non lasciava di fare ogni

(1) Lettera sulla presa di Genova ib. 256.
(2) Dispacci G. Contarini, Brusselles 2 aprile 1522.

sforzo per condurre a buon esito le trattative, ma siccome egli insisteva di non poter mancare di fede ai Francesi coi quali la Repubblica erasi impegnata fino a guerra finita, un giorno l'imperatore gli disse uscendo di chiesa, che non era possibile che la Signoria potesse soddisfare in un medesimo tempo a due che erano grandissimi nemici tra loro come S. M. e il re di Francia (1). E difatti le pratiche con l'imperatore già aveano cominciato a insospettire Francesco, al quale scriveva il Senato il 18 marzo (2) che la Repubblica avea risposto alle proposizioni di Cesare di non potersi partire dall'alleanza con Francia; che i patti quindi che le si metteano innanzi non erano accettabili; che l'imperatore erasi avveduto della poca disposizione dei Veneziani alla pace con lui, ma che in vero la Repubblica non poteva lasciar cadere affatto le trattative per non venire coll'imperatore ad un'aperta rottura che sarebbe stata pregiudiziale alla stessa Maestà Cristianissima. O che il re rimanesse infatti persuaso, o volesse piuttosto farne mostra, fatto è che venne poco dopo il signor di Montmorenci a Venezia da parte del re ad esprimere la sua piena soddisfazione e lodare il contegno fino allora tenuto dai Veneziani (3), facendo larghe promesse di scendere ben tosto in persona in Italia a ricuperare il Milanese, e confortando i Veneziani a restar fermi nella lega. Ringraziavano questi, sollecitavano la sua venuta, non mancherebbero essi de' loro sussidii quando egli avesse infatti, come diceva, gli Svizzeri. Ma siccome questi andavano tergiversando, nè poteasi fare assegnamento su loro (4), e di già apparendo nelle risoluzioni del re grande incertezza, cominciava la

(1) Ibid. 24 aprile.
(2) *Secreta* 18 marzo 1522.
(3) Ibid. 23 maggio.
(4) 23 Giugno, p. 99.

Repubblica a mostrarsi più inclinata che per l' addietro ad una intelligenza con Cesare, a ciò sollecitata anche da Enrico re d' Inghilterra, il quale erasi allora assai stretto con Carlo V. E questo s' era anzi a quel tempo recato in Inghilterra a visitare il suo alleato, donde Gaspare Contarini, che avealo colà seguito, descriveva l' incontro dei due sovrani e il loro ingresso in Londra.

« Il serenissimo re anglico (così scriveva da Cantorberì l' ultimo maggio 1522) con parte de' signori e gentilhuomini suoi, venne in questo luogo da Dobla (Dover) a ritrovar la Maestà Cesarea e giunse ad ora di voler andar a cena e fu sì all'improvviso avvertito del giunger di lui serenissimo re anglico, che appena ebbe tempo d'incontrarlo a capo della scala del palazzo e nel castello, dove lì dunque incontratisi ambe le Maestà, cavatosi la baretta si abbracciarono stando abbracciati per spazio di due *miserere*. Poi furono usate tra loro molte parole amorevoli ritornandosi ad abbracciare, il che fatto la Maestà Cesarea si voltò verso quei signori erano venuti in compagnia del re anglico e accolse cadauno come si conviene. Quello istesso fece esso re serenissimo verso quelli signori che discesero dalle scale con Cesare ad incontrar S. M. anglica. Da poi in lo ascendere sopra il palazzo, la M. Cesarea volea metter sopra di lui il re anglico, ma quello non permise e si pose da mano sinistra e abbracciandosi si condussero in la sala dove era preparata la mensa per cenar. Stettero qui in confabulazione insieme ambi serenissimi re, presente però il reverendissimo cardinale eboracense e il reverendo episcopo Dunclmense per un terzo d'ora, da poi lui serenissimo re anglico si ritirò in una casa lasciando la maestà Cesarea e il reverendo cardinale che ambi si posero a tavola a cenar . . (1).

(1) Dispacci MIX alla Marciana.

Descrive poi l'ingresso a Londra che avvenne il 9 giugno. « La strada per dove i due re aveano a passare, era adornata di tapezzarie et in alcuni luoghi fatti archi trionfali al numero di otto, alcuni dei quali rappresentavano l'origine dell'Ordine di Borgogna e del Tosone, gli altri il principio dell'Imperio in Occidente, altri la genealogia di queste Maestà Cesarea e d'Anglia, ed altri i regni che havevano, con adattate iscrizioni. In lo ingresso, da poi molta turba a cavallo e servitori e altre persone basse della corte, venivano li gentiluomini sì inglesi come cesarei al numero quasi di quattrocento, per la maggior parte però inglesi tutti vestiti di veluto nero con belissime catene d'oro al collo. Dopo questi gli araldi, dopo gli araldi, gli officiali della terra vestiti di scarlato, ai quali seguivano quelli del Consiglio sì cesareo come anglico, e fra questo numero erano altresì alcuni vescovi e altri prelati; da poi li baroni e signori, gli ultimi de' quali che fossero in luogo più onorato, furono il duca di Suffolk e il marchese di Brandeburgo ambedue mariti di regine: dietro a questi eravamo noi due oratori, Gasparo Contarini e Francesco Corner, ed il nuncio pontificio; dietro ne seguiva il reverendo cardinale, poi i due maestri di stalla di queste Maestà con la spada in mano; immediate alle quali seguivano loro Serenissimi re vestiti tutti due di un saione di restagno d'argento fatto da nuovo da S. M. a questo effetto. Di dietro alle quali erano li due suoi gran ciambellani e poi la guardia degli arcieri cesarei, del re e del cardinal che erano da cinquecento circa et con questo ordine trasferendosi le prefate Maestà alla chiesa cattedrale poi andarono all'alloggiamento loro che è un palazzo fornito nuovamente per il congresso di questi re (1). »

L'accordo di Carlo V colla Repubblica presentava però

(1) Dispacci Gasp. Contarini amb. a Carlo V, 1521-1525, Cod. MIX, alla Marciana.

gravi difficoltà e benchè riuscisse al Contarini di togliere dai preliminari l' articolo per cui l' imperatore domandava si avesse a rinnovare l' investitura di terraferma come ai tempi di Massimiliano, restavano però sempre i sospetti alla corte imperiale che la Signoria non desse se non parole per tirare in lungo senza venire a conclusione, e insisteva ch'ella avesse a dichiararsi contro i Francesi, cosa che essa cercava assolutamente di evitare (1). Difatti continuava a mantenersi in buoni rapporti col re Cristianissimo, e avvisavalo anzi (2) come il re d' Inghilterra avea divisato mandare a Venezia a trattare della pace il reverendo Pacco, ma che invano si tenterebbe muoverla contro Francia; come pel suo rifiuto erano stati trattenuti alcuni suoi legni in Inghilterra; sollecitasse dunque il re Cristianissimo la sua venuta con buon esercito come prometteva, e troverebbe la Repubblica sempre pronta a sostenerlo (3). Ma invece essa ebbe ben presto ad avvedersi quanto poco assegnamento potesse fare sopra cotesta venuta, ricevendo notizie da Francia come invece tutti gli apprestamenti erano volti alle cose d' Inghilterra (4); laonde venuta in potere degl' imperiali anche la rôcca di Milano, ceduta dal duca Francesco Sforza, e disperando omai del risorgere delle cose francesi in Italia, il Senato si vide nella necessità di avvicinarsi all' imperatore e si mostrò più pieghevole a trattare purchè all' accordo concorresse anche l'adesione dell'arciduca Ferdinando, il quale ne inviò il relativo mandato (5). Alla fine dopo lunghe pratiche, e vedendo che dai Francesi non era da promettersi una sollecita discesa in Italia, il trattato col-

(1) Maggio 1522 da Bruges, Dispacci Contarini.
(2) 7 Agosto *Secreta*, XLIX.
(3) 21 Nov. ib.
(4) *Secreta* XLIX, 27 dic., p. 146.
(5) 6 e 20 Giugno 1523, *Secreta*, L

l'imperatore fu concluso il 29 luglio 1523 (1), comprendendovi altresì Francesco II Sforza duca di Milano. Stabilivasi: continuasse la Repubblica a possedere le città, terre, castella, ville e tutti i luoghi, i fiumi, i laghi ed altre acque che attualmente possedeva, pagando in compenso a S. M. ducentomila ducati in anni otto; pagherebbe altresì ducati cinquemila l'anno ai fuorusciti, in compenso de'loro beni e permettevasi loro l'impune ritorno in patria; restituirebbonsi le due parti i luoghi occupati, a tenore del precedente trattato di Worms: difenderebbero in comune i propri Stati in Italia contro chiunque venisse ad assalirli, eccettuato il papa, al quale e all'Inghilterra lasciavasi luogo di accedere al trattato. Assicuravasi a'reciproci sudditi sicurezza di passo, di dimora, di commercio, e sarebbero trattati bene e umanamente come i proprii soggetti. Per la difesa dello Stato di Milano terrebbe sempre lo Sforza in tempo di pace, cinquecento uomini d'arme e altrettanti i Veneziani, ma in tempo di guerra se ne dovrebbe accrescere il numero fino ad ottocento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggeri e seimila fanti con apparato conveniente d'artiglierie, lo stesso facendo Cesare per la eventuale difesa dello Stato dei Veneziani. Ciascuna parte vieterebbe al nemico il passo e le vettovaglie sul proprio territorio, i Veneziani manderebbero all'uopo venticinque galee in difesa del regno di Napoli, a meno che la Repubblica non si trovasse a quel tempo in guerra col Turco. Furono nominati quali comuni amici i re di Polonia, d'Ungheria e di Portogallo, il duca di Savoja, la Repubblica di Fiorenza, la casa Medici, Antonio Adorno duca di Genova e il marchese di Monferrato. Il papa e il re d'Inghilterra erano dichiarati custodi e conservatori di queste convenzioni. Fu pubblicata la pace con

(1) *Commemoriali* XX, p. 73.

grande solennità in Venezia il 15 agosto (1), e furono mandati ambasciatori all'imperatore, Lorenzo Priuli e Andrea Navagero, come altresì Carlo Contarini all'arciduca Ferdinando suo fratello (2). Fu scritto in Francia, giustificandosi colla necessità in cui la Repubblica trovavasi di venire a questa pace per la tardità degli apparecchi e degli aiuti de' Francesi, e per le ammonizioni del papa che desiderava una pace generale (3); onde la Repubblica non voleva incorrere nella taccia d'aver impedito tanto bene, e d'esser causa di nuove mosse d'armi tra Cristiani, vedendo principalmente le minaccie del Turco farsi sempre maggiori, e ognor crescere i suoi progressi.

(1) Sanuto *Diarii* XXXIV, 283. 284.
(2) 20 Agosto 1523, *Secreta*, p. 31.
(3) *Secreta*, L 30 luglio p. 27.

CAPITOLO OTTAVO.

Cose turche. — Ambasciata di Domenico Trevisano al Cairo e sua descrizione. — Innalzamento di Suleimano e sue prime conquiste in Ungheria. — Spedizione di Rodi. — Danni che derivano dalla perdita di quest' isola al commercio veneziano e provvedimenti della Repubblica. — Colloquio di Gasparo Contarini con Sebastiano Cabot. — Morte del doge Antonio Grimani ed elezione d'Andrea Gritti doge LXXVII. — Sua promissione. — Primo atto del suo governo è la pace coll'imperatore. — Ma nuove cagioni di guerra si apparecchiano tra questo e il re di Francia. — L'ambasciatore francese eccita il Senato ad unire le sue forze a quelle di Francia e non alle imperiali. — Morte di papa Adriano ed elezione di Clemente VII. — Il nuovo papa cerca metter pace tra l'imperatore e Francesco e non riuscendo, si mostra irresoluto ed aumenta col suo conteguo i mali. — Il contestabile di Borbone traditore del re, soccorre le truppe di Carlo V. — Fortuna delle armi imperiali in Lombardia. — Penetrano nella Francia. — La fortuna francese risorge in Italia. — Incertezza del Senato sul partito a prendere. — Veementi discussioni su ciò in Senato. — Battaglia di Pavia. — Francesco I prigioniero. — Il papa si collega coll'imperatore. — La Repubblica sollecitata dalla regina madre ad interporre i suoi buoni uffizii per la liberazione di Francesco. — Contegno coperto di Carlo V. — Cospirazione di Girolamo Morone in cui entrano Francesco Sforza, il papa, Venezia e Francia. — È scoperta. — Bella resistenza di Francesco Sforza nel castello di Milano. — Cattivo governo del marchese di Pescara in Milano. — Vigorosi uffici della Repubblica in favore di Francesco Sforza. — Trattato di Madrid tra Carlo V e Francesco I. — L'Italia abbandonata alla preponderanza imperiale. — La Repubblica si collega secretamente con Francia per la liberazione d'Italia.

Era stata agevolata la pace per parte de' Veneziani dagli avvenimenti di Levante, per parte dell'imperatore dalle confusioni a cui era in preda la Germania per opera di Lutero. Dopo il trattato concluso dalla Repubblica con Baiezid nel 1503 e i maneggi fatti per averne sussidii durante la lega di Cambrai (1), altro di notevole non

1523.

(1) *Secreta*, XLIII 24 maggio 1510, 15 agosto p. 95, 8 ott. p. 135 e lettera di ringraziamento al sultano; 28 dicembre capitoli dei sussidii.

offrono le relazioni fra la Repubblica e l'impero degli Ottomani per tutto il regno di quel sultano, morto il 26 maggio 1512. Gli succedette il figlio Selim che diede tosto annunzio del suo innalzamento al doge Leonardo Loredano con sua lettera (1) recata a Venezia da un suo ciaus o nunzio con numeroso seguito, tutti riccamente vestiti di *restagno* d'oro, di velluti e di raso; ma solo nel maggio dell'anno seguente 1513 partì Antonio Giustiniano alla volta di Costantinopoli e la sua commissione gl'imponeva di scusare presso al sultano il ritardo frapposto accagionandone le gravi occupazioni della guerra, la pestilenza ed altri spiacevoli casi della Repubblica; dovea poi congratularsi della sua successione al trono e ringraziarlo della sua buona disposizione a continuare nella pace, che vorrebbesi da lui ratificata come già dal padre per la mediazione di Zaccaria di Freschi secretario nel 1502, e confermata per Andrea Gritti quand'era ambasciatore nel 1503; volesse quindi il sultano mandare da per tutto rigorosi ordini perchè fosse ovunque da' suoi sudditi osservata la buona vicinanza e si mantenessero gli amichevoli rapporti coi Veneziani, raffrenando specialmente i corsari, e dando opera altresì al compenso pei danni sofferti. Il trattato venne infatti rinnovato il 17 ottobre, ma invano si adoperò il Giustinian ad ottenere qualche nuova concessione come in favore della testimonianza dei Cristiani contro i Turchi in affari contenziosi, nelle cose dei testamenti dei sudditi veneziani e circa alla durata del bailo di quattr' anni in luogo di tre (2). Assicurato che ebbe il sultano il suo impero nell'interno e con trattati all'estero, trionfatore della Persia e del Curdistan, volse le sue armi alla conquista dell'Egitto. Dopo la signoria dei Faraoni, dei Tolomei, dei Romani e dei Bisantini,

(1) *Secreta* 3 luglio, p. 20.
(2) Sanudo, Relaz. del Giustinian t. XVII, sett. 1513. *Comm.* XX.

l'Egitto avea veduti in otto secoli succedersi otto dinastie, sorgere il gran Saladino (1174) eminente su tutti gli altri egiziani dominatori e rendere il suo nome immortale nella storia, eppure poco più di ottant'anni passavano e già una nuova dinastia succedeva, quella de'Mamelucchi. Kanssu ghawri (1501-1516) detto Campson dai cronisti veneziani, d'altra dinastia di Mamelucchi circassi, vedendo farsi sempre più vicina e minacciosa la potenza ottomana, osò affrontarla. E fu con sua ruina, poichè l'Egitto sotto il suo successore Toumanbei divenne provincia ottomana, la dinastia de'Mamelucchi fu spenta. Poco prima avea la Repubblica mandato al soldano in ambasciata Domenico Trevisano, il cui figlio Marc'Antonio scriveva nel giugno 1512 dal Cairo un ragguaglio delle cerimonie e della pompa di quella Corte, che interessantissimo per la singolarità de'costumi (1), stimiamo opportuno di riferire.

Partitosi l'oratore da Alessandria a cavallo alloggiò alla campagna sotto apposito padiglione, e giunse il domani a Rosetta ove montò col suo seguito in barca, e tutto lungo le rive del Nilo correva il popolo ad udire le trombe e i tamburi che sonavano all'entrare in ogni villaggio e faceva loro grande festa e giubilo intorno. Erano quarantacinque persone che per i consoli e mercadanti di Alessandria erano stati vestiti di scarlatto alla foggia greca e con caffettani. Così arrivarono il 6 giugno a mezzogiorno a Bulaco sulla riva del Nilo appresso al Cairo, di cui quello poteva dirsi un sobborgo, prolungandosi fin sì lontano le case. Ricevuti il 7 dal memandar o mastro di casa col chogia e con buon numero di mamelucchi molto onoratamente, trovarono pronti i cavalli, e caricarono i cammelli di tutte le robe dell'ambasciatore (ch'era un bel vedere ben venti cam-

(1) Sanuto XV, p. 187.

melli l'un dopo l'altro con belle coperte) mentre l'oratore in veste di *restagno* d'oro, a maniche dogaline, foderata di dossi, seguiva in onorevole comitiva che l'accompagnò fino a casa con tanta pompa da destar le mormorazioni tra gli abitanti. Ebbe l'oratore assegnata a sua abitazione al Cairo una casa propinqua a quella del soldano collo spazzo tutto di marmi, porfidi e serpentini com'è la chiesa di s. Marco e molto meglio lavorati che in questa; aveva il soffitto tutto d'oro, con lavori alla damaschina e intagli e il medesimo lusso era fino ne' luoghi più abbietti. L'oratore poi vi aggiunse altro magnifico ornamento, che fu quello delle tappezzerie recate seco e che erano cose nuove e molto apprezzate nel paese, trattando splendidamente tutti quelli che venivano a visitarlo, con confetti, caffè e moscatello, sicchè la sua casa avea tutta l'apparenza di una corte, nè l'ambasciator francese osava uscire dalla sua abitazione non potendo sostenere il confronto. Il 10 fu ricevuto in udienza dal soldano nel suo castello. Era vestito d'un manto di restagno d'oro, con sotto altra veste pur d'oro a maniche strette foderata di raso, avea alla staffa due staffieri vestiti di damasco cremisino a maniche strette, e levato fino a casa del memendar con molti cavalli, fecegli questo intendere che il soldano desiderava che il presente, solito a recarsi coperto, si portasse in pubblica mostra onde far vedere quanto fosse onorevole, perlochè l'ambasciatore deliberò d'ampliarlo di tutto quanto avea disegnato offrire agli altri signori ai quali poi pensava provvedere più tardi. Erano dunque cento vesti, di cui otto d'oro, quattordici di velluto di varii colori, ventotto di rasi e damaschini, trentadue di scarlatto, diciotto di pavonazzi disposti sopra scaffali di legno di dattero, a'quali si aggiungevano centoventi pelli di zibellini, quattrocento di ermellini, quattromila cinquecento variodossi molto fini e belli e cinquanta pezze di

formaggio piacentino il tutto portato da Mori sul capo con grande pompa. La processione, coll'ambasciatore alla testa, arrivò accompagnata da folla immensa di popolo alla piazza del castello, campagna estesissima a perdita d'occhio, ove erano migliaja di mamelucchi a cavallo in bella ordinanza. Arrivati alla porta del castello, l'ambasciatore ed i suoi discesero e s'avviarono, preceduti da bandiere d'oro e trombetti, senza però suonare, ciò non permettendo il costume de' Mori, mentre due staffieri gli tenevano lo strascico del manto. Secondo che l'ambasciatore avanzava di stanza in stanza salutando colla testa a destra e a sinistra, sonavano i Mori certe loro nacchere e cimbali grandi ed altri loro stromenti, e tiravano bombarde; tutti i cortili erano pieni di mamelucchi vestiti di bianco, e quando l'ambasciatore giunse all'ultima piazza ove era il soldano (la quale lo scrittore agguaglia in grandezza alla piazza di s. Marco) apparve quegli seduto sopra un mastabè alto circa cinque piedi da terra, coperto tutto di cremesi con un fregio d'oro; davanti avea una spada ed un grande brocchiero d'oro, in piedi vicino a sè uno schiavo con una coda di cavallo in mano che gli parava le mosche; era vestito di cambellotto bianco foderato di zibellino, in testa portava una *sessa* grande con corna come porta nel giorno di *chodoma*, sui tappeti innanzi al mastabè erano disposti i primi dignitarii dello Stato. L'ambasciatore all'entrare si levò la berretta di velluto e si piegò colle palme fino a terra, e poi levatosi si baciò ambedue le mani e se le mise sopra la testa, nel qual inchino i due staffieri che gli erano a lato, allargando il manto lo prendevano sotto alle braccia e lo ajutavano, salutazione che fu tre volte ripetuta, la prima all'entrar nella corte, la seconda al mezzo, la terza davanti al mastabè. Trattasi quindi dal seno la lettera di credenza della Signoria scritta in lettere d'oro e sigillata pur d'oro, la baciò, poi la portò sopra la testa e

la trasmise al turcimano grande che la recò al Signore il quale ricevutala si fece dare un temperino e di sua mano tagliò il sigillo, e aperse il foglio che fece leggere; poi ripresolo diede la bolla d'oro al suo turcimano grande e l'oratore cominciò a dire alcune parole da parte dell' illustrissima Signoria, piene di dolcezza che il turcimano riferiva. Il soldano rispose poche parole domandando della salute del Principe e della Signoria e disse all' oratore che fosse il ben venuto e chiesegli della salute e se il viaggio avessegli recato incomodo. Rispose l'ambasciatore che non poteva stare se non bene, avendolo il signor Dio fatto degno di veder la sua faccia, la quale era tra gli altri signori del mondo come il sole fra le stelle. Riferite queste parole al soldano si vide per un moto della mano ch' ei ne faceva i suoi ringraziamenti, e ciò fu tenuto dai Mori per grandissima cosa e particolar segno di affetto. Poi l'accommiatò rimettendolo per la sposizione della sua commissione ad una udienza secreta, e l'oratore si partì camminando alcuni passi per indietro, secondo il costume, per non voltare la schiena, si rimise la berretta in testa e s' allontanò lasciando il soldano molto soddisfatto di sè.

L' udienza secreta avvenne la mattina del 12 in un giardino del soldano che poteva dirsi un paradiso terrestre, in una loggia alta da terra circa sei piedi, con colonne tutt' intorno, su ciascuna delle quali era una gabbia con usignuoli e calandre che cantavano dolcissimamente, e molte fontane zampillavano fresca e limpida acqua con soave mormorio. Sedeva il soldano secondo il consueto sul mastabè, erano con lui il suo schiavo, il turcimano e il memendar e presentatosi l' ambasciatore col secretario Andrea di Franceschi e il turcimano veneziano, cominciò il soldano forti lagnanze contro la Repubblica quasichè ella favorisse il Sofì di Persia suo nemico, e il Trevisano ebbe a durare grande

fatica a calmarlo. Poi il soldano volgendo tutta la sua ira contro il console di Damasco, Pietro Zen: « Questo can, disse, ha voluto tradire il mio stato, per cui quasi che non son venuto a rottura con la Signoria » e affaticandosi l'ambasciatore a scusarlo, riprese furioso il soldano ch'era di natura collerica: « Ambasciatore, se tu sei venuto qui per ambasciator della Signoria, ti vedrò e udirò sempre volentieri, ma se sei venuto per difender ladri e miei nemici non istar più nel mio paese, va con Dio e mena via i tuoi mercadanti. » Vedendo l'ambasciatore il mal tempo, stimò bene, come dice lo scrittore, di abbassare le vele e rispose: « Signore, io non so come siasi governato questo console, ma ben affermo che la mente della mia Signoria è chiara e pura verso di te e se la trovi altramente tu hai la mia vita nelle tue mani e fa quello che ti piace. Potrebb'essere che questo console avesse commesso qualche errore per ignoranza, che per cattività non me lo posso imaginare perchè avrebbe operato contro la mente della Signoria e porterebbe la pena dei suoi peccati. » Credette bene eziandio di soggiungere: « Ebbene consegnalo a me, ch'io lo condurrò a Venezia, e la illustrissima Signoria farà ogni inquisizione e se l'avrà fatto errore per malizia, gli farà una giustizia di sorta che tutto il mondo intenderà qual sia la mente sua verso la tua Signoria. » Voleva il soldano che l'ambasciatore promettesse che la Signoria gli farebbe tagliar la testa, o l'avrebbe fatto morir in prigione, o sbandeggiato da tutte le sue terre, al che l'oratore rispose che un ambasciatore non poteva obbligare il suo signore a pronunziare una sentenza definitiva senza ascoltare il reo, ma ben prometteva che la Signoria farebbe giustizia. Il soldano tornò ad andar sulle furie, pur alfine si acquietò, e permettendo all'oratore di far venire a sè il Zen e interrogarlo, lo accommiatò dopo un'udienza di tre ore, durante le quali il Trevisan dovette starsene sempre in

piedi e colla berretta in mano. Tenuto poi consiglio coi principali tra gli officiali del soldano, fu convenuto che in altra udienza fosse dal Trevisan messo di propria mano una catena al collo allo Zen e ricevutolo in tal modo, avesse poi facoltà di condurlo a Venezia. L'udienza fu non meno burrascosa dell'altra, ma pur alfine fu fatto come erasi convenuto, e il console ebbe intanto alloggio in casa dell'ambasciatore. Altre querele insorsero pel tributo di Cipro che il soldano diceva essere stato truffato, mandandosi cambellotti pel valore di ottantamila ducati, che molto meno valevano. Ricevute lettere da Venezia colla notizia della sconfitta del campo francese, domandò il Trevisan nuova udienza dal soldano e l'ebbe in altra sala nuova allora fabbricata che guardava da una parte sopra una corte quadra, e dall'altra sopra deliziosi giardini, tutta a soffitto d'oro, con finestre grandi attorno attorno con uno sporto in fuori a riparo dai raggi solari, e per le quali spirava un venticello soavissimo. In capo alla sala era un camerino con tre finestre di bronzo che davano nella sala, e davanti quella di mezzo sedeva il soldano sopra un cuscino rotondo di velluto ricamato. Raccontò l'ambasciatore le nuove avute d'Italia delle quali il soldano mostrò molto allegrarsi e che udiva gratamente ogni prosperità della Signoria, e purchè il cuore di questa fosse sempre retto verso di lui, non voleva di più, al che l'ambasciatore: « Il cuore della Signoria è così puro verso la tua Serenità, come l'è verso il signor Dio e quello che la desidera alla tua persona e al tuo Stato, Dio faccia sempre alla mia testa, » parole che molto piacquero al soldano il quale cominciò ad usare verso di lui parole più dolci e benevole dicendo: « tu sei un ambasciatore di verità e uomo sapientissimo, tu sei uno di quelli che governano lo Stato; se farai che la tua Signoria sia sempre di questa mente verso di me, Dio vi dia ogni prosperità e ogni bene; se sarà al-

tramente, Dio faccia le mie vendette. » Accommiatato quindi l'ambasciatore e rimessa ogni altra vertenza risguardante il commercio al suo cogia e ad altri del consiglio, il Trevisan si partì dalla presenza di sua Serenità e venuto a conferenza coi ministri potè ridurre a termine nuovi capitoli a vantaggio del commercio veneziano in quelle parti; e molto onorevolmente accompagnato, si partì seco conducendo il Zen.

Alla fama della vittoria riportata da Selim mandarono i Veneziani al Cairo il 26 maggio 1517 Bartolomeo Contarini e Alvise Mocenigo a congratularsene (1), e gli annunziavano in pari tempo di aver ricuperate tutte le provincie in Italia, di avere spediti gli ordini opportuni in Cipro affinchè si pagasse a lui il tributo, che fino allora erasi pagato al soldano d'Egitto, e domandarono fosse loro, come prima, assicurato il commercio in quelle parti. Poterono infatti con lui conchiudere un nuovo trattato (2), ma alcuni malumori per certi navigli predati da sudditi veneziani (3), e i grandi armamenti che il sultano faceva, mettevano in non poca apprensione; temevasi sopra tutto per Rodi quando la morte del sultano accaduta il 22 settembre 1520 dissipò per allora ogni sospetto.

Saliva sul trono il 30 settembre 1520 Suleimano, il più famoso dei sultani ottomani, a cui fu dato il titolo di *magnifico*, grande contemporaneo dell'imperatore Carlo V e del re di Francia Francesco I. Il 14 maggio 1521, spediva la Repubblica Marco Minio (4) a congratularsi del suo innalzamento, ad appianare le insorte differenze, ad ottenere compenso di alcuni danni, ma specialmente a rinnovare la pace del 1513 e del 1517 col suo predecesso-

(1) *Secreta* XLVII, p. 59.
(2) *Comm.* XX, 8 sett. 1517.
(3) Lett. di Selim alla Signoria 20 ott. 1518, Sanuto XXVI.
(4) *Secreta* XLVIII, 186.

re (1). Piena la mente di guerre e conquiste, Suleimano cominciò dal volger le armi contro l'Ungheria che avea rifiutato il tributo e maltrattato il messaggero. Non era ancora giunto il Minio a Costantinopoli che domandava al suo governo nuove istruzioni circa al modo da regolarsi in quella emergenza. Rispondeva il Senato dovesse ritardare quanto fosse possibile di presentarsi al sultano, girando per l'Arcipelago, giunto a Costantinopoli si fingesse ammalato e mettesse in opera ogni artificio per evitare di comparire alla Porta finchè durasse la spedizione, nè si recasse al campo se non all'ultima necessità (2). Tale era la politica che solo studiava di trarsi d'impaccio, a cui la Repubblica vedevasi allora nella necessità di attenersi per non concitarsi nuovi nemici, mentre dall'altro canto alle lettere del re d'Ungheria si limitava a rispondere farebbe il possibile per sostenerlo.

Incominciata era intanto la guerra. Re Luigi II d'Ungheria, abbandonato da tutti i principi cristiani, non poteva certamente opporre efficace resistenza alla forza ottomana. Cadde la fortezza di Sabacz, cadde Semelino, Belgrado fu strettamente assediata e presa (3), altri castelli e luoghi vennero nelle mani dei Turchi, della qual vittoria il sultano mandò il lieto annunzio a tutti i suoi governatori e a Venezia (4); poscia fece ritorno alla capitale, non già per riposare, ma per apparecchiarsi a maggior impresa contro Rodi. Regnava massima operosità in tutti i cantieri di Costantinopoli, vedevasi un grande apparecchio di navi, di genti, di macchine, l'impresa di Rodi stava ai Turchi sommamente a cuore per impor fine alle corse piratiche di quei cavalieri, liberare

(1) Trattato con Suleiman, 1 dic. 1521, Sanuto XXXII, 337.
(2) *Secr.* XLIX 10 luglio, 1521, p. 1.
(3) 29 Agosto 1521.
(4) Sanuto XXXIII, 28 ottobre 1521.

tanti schiavi musulmani, tener aperta la comunicazione coll' Egitto, e sicuro il viaggio dei pellegrini alla Mecca; lavar infine la macchia che alla gloria di Mohammed II era venuta dall' infelice tentativo contro quell' isola e poter dire di aver soggiogato Belgrado e Rodi baluardi, creduti fino allora inespugnabili, della cristianità (1).

Al primo annunzio di questo movimento, il senato dava commissione al suo capitano generale di mare Domenico Trevisan, raccogliesse e tenesse unite le sue galee, evitasse però ogni occasione di scontro; se il Turco andasse all' assedio di Rodi non avesse ad impacciarsene, e solo attendesse diligentemente alla custodia delle terre venete, specialmente di Cipro; avesse piena libertà di punire anche capitalmente i contumaci, vietasse all'equipaggio ogni guadagno disonesto e ai sopracomiti l'esercitare alcun traffico (2). Del resto nulla poteva fare la Repubblica per la difesa dei Cavalieri, dacchè nessun principe cristiano vi concorreva, debole essendo il re d'Ungheria, Carlo V e Francesco I in guerra; lontani e insufficienti gli altri.

Della qual condizione d' Europa pienamente istruito Suleimano, mettevasi senz'altro alla divisata impresa. Era il di 28 luglio 1522 quand' egli approdava con numerosissimo esercito e formidabile artiglieria a Rodi. Alla difesa di ciascuno degli otto baluardi della città e del porto stava una delle otto lingue o nazioni componenti l'Ordine, cioè francese, tedesca, inglese, spagnuola, portoghese, italiana, d'Alvernia e di Provenza; il gran maestro Villier de l'Isle Adam, lasciato il palazzo, avea preso il suo posto alla porta presso alla chiesa di s. Maria della Vittoria. Catene di ferro chiudevano il porto, alte e forti torri il difendevano. Circondavano i Turchi la città, alzarono le loro batterie ad

(1) Hammer *St. dell' impero osmano*.

(2) *Secreta* 15 lug. 1522, e Sanuto XXXIII, 339.

il 15 agosto cominciarono ad investire il baluardo dei Tedeschi, poi lo spagnuolo, l'inglese, l'italiano. Alla violenza dell'espugnazione però degnamente rispondeva quella della difesa, e tutto il mese passò ne' lavori delle mine e delle contromine, dirette queste ultime dalla parte degli assediati, dall'ingegnere veneto Gabriele Martinengo, che da Candia s' era recato ad offrire l' opera sua in quell' importantissima isola. Una mina atterrò una parte del baluardo inglese, corsero i Turchi all'assalto, ma furono respinti, tornarono una seconda, una terza volta e sempre con infelice successo. Era giunto intanto il 23 settembre e araldi turchi pubblicavano per tutto il campo: Domani l' assalto generale; il terreno al padiscià; le persone e i beni ai vincitori! E l' assalto si dava ed era tremendo particolarmente al baluardo di Spagna, eppure non riusciva. Non solo i guerrieri, ma i cittadini tutti, le donne stesse combattevano. Una tra esse, una greca, abbracciati i suoi due figliuolini, fatto loro il segno della Croce sulla fronte, vedendo il nemico già penetrato, con atto di disperazione li trafisse del proprio pugnale, li gettò tra le fiamme (1), poi slanciatasi nella folla dei Turchi eroicamente combattendo, morì la morte degli eroi. Altri assalti ancora furono ributtati, ed Acmet pascià decise di non darne altri, ma di stringer la città e fulminarla dalle trincee. Il dieci dicembre si presentarono due turchi con lettera del sultano chiedente la resa; rifiutata a principio, al veder crescere i guasti, ogni speranza di soccorso svanita, fu firmata il 20 di quel mese, poi dalla ferocia turca indegnamente violata. Il gran Maestro s' imbarcò per Candia (2), e con Rodi caddero le altre

(1) *Ne hostis, dicebat, vilissimus vivis aut mortuis gemina nobilitate corporibus potiretur.* L' ingegnere Fontaines testimonio oculare nella sua opera *De Bello Rhodio*, l. II.

(2) Gennajo 1523, Lettere varie da Rodi in Sanuto XXXIII, 459 e seg. e t. XXXIV.

otto isole appartenenti ai Gioanniti, cioè Leros, Cos, Kalymna, Nisyrus, Telos, Calce, Limonia, Syme.

Uno de' più valorosi difensori di Rodi era stato Gabriele Martinengo, che così ne scriveva a Domenico Venier (1): « Per una mia le scrissi la causa che mi avea mosso ad andare a Rodi. Ora con grandissimo cordoglio le avviserò che a' 20 di dicembre, il reverendiss. gran Maestro col suo sacro consiglio ed il popolo di Rodi prese appuntamento di restituir la terra al signor Turco salve le persone e le robe con pur assai promissioni, se le manterranno. Et V. S. sia certa che Rodi è stato così ben difeso come terra mai fosse combattuta, in modo che quando fu fatto l'appuntamento era già più di un mese che i turchi tenevano una gran parte della terra, e sarebbe un lungo scrivere i termini in che si trovava. Ma se per tutto settembre ed anche per tutto ottobre fossero venuti pur mille uomini di soccorso, mai Rodi si perdeva. Ma sia con Dio. La povera Religione è stata abbandonata non solo da tutti i principi cristiani ma da' suoi propri. Ben dirò a V. S., i Turchi non sono quelli uomini di guerra che sono stimati. Alli 20 fu fatto l'appuntamento e alla sera a mezz' ora di notte furono mandati gli ostaggi all' esercito turchesco che furono il Prior di s. Giglio ed il Prior di Novara con venticinque cavalieri e venticinque dei primi della terra e i capitoli già erano portati dentro della terra. L' esercito si doveva ritirar quattro miglia e l' armata dovea andar al Fischio. Io visto tutto questo, andai da mons. Granmaestro e gli dissi non avendo più da combatter nè riparar la terra, saria stato bene uccîso; ho cercato di salvarmi perchè per molte ragioni il signor turco aveva cercato di avermi nelle mani. E così sua Signoria mi dette a mezza notte un brigantino e mi comandò lo

(1) Sanuto *Diarii* XXXIII, p. 538.

andassi ad aspettar a Messina, dove se Dio vorrà mi trasferirò. Non ristarò di ricordar a V. S. che se ho errato non ho errato per errar anzi credendomi far cosa grata a V. S. e a tutto quello benigno stato. »

Giungevano a Venezia lettere del sultano annunzianti la conquista di Rodi, e tali erano le condizioni de' tempi, che la Repubblica, non ancora appianate le cose coll' imperatore e costretta a starsene sempre colle armi in pugno in Italia, mandava Pietro Zen oratore a Costantinopoli per rallegrarsene, e mostrar soddisfazione che si fossero per tal modo assicurati i comuni sudditi dagli infesti corsari; poi domandava risarcimento dei danni da questi fatti in Dalmazia e la restituzione delle persone che n' erano state asportate, pregava infine che nessuna molestia fosse recata a Napoli di Romania (1).

Ma la perdita di Rodi dovette essere assai dolorosamente sentita dalla Repubblica, la quale vedeva il suo commercio e quei possedimenti che ancora teneva in Levante sempre più minacciati e il pericolo farsi ogni dì maggiore di venirne affatto spogliata. Laonde volgeva più che per lo passato gli occhi all' Occidente, e stringeva e rinnovava trattati commerciali con quelle potenze; mostra anzi un profondo mutamento succeduto nelle sue massime politico-commerciali la parte presa il 9 agosto 1526 che permetteva l' introduzione dei panni di Ponente pagando il dazio del 4 % e quella altresì delle lane (2). Tuttavia troppo stavale ancora a cuore l' antico commercio delle Indie, perchè non accogliesse volentieri ogni progetto che avesse per iscopo di possibilmente ravviarlo. Al qual proposito è di molto interesse quanto scriveva Gasparo Contarini da Vagliadolid l' ultimo dicembre 1522 circa ad un colloquio da lui avuto

(1) 27 Aprile 1523 *Secreta*, p. 14 Commissione a Pietro Zen.
(2) Sanuto XLII, p. 252, e 298.

con Sebastiano Cabot figlio del famoso viaggiatore Giovanni (1).

Avea il Cabot fatto proporre alla Signoria col mezzo di un Geronimo Ragusco certo suo disegno a vantaggio del commercio della Repubblica, e una lettera del Consiglio de' Dieci del 27 settembre incaricava il Contarini di procurarsi un colloquio con esso lui, e trovando il suo pensiero eseguibile, cercasse indurlo a recarsi a Venezia. Così fece il Contarini, e mandatolo a chiamare, Cabot si mostrò alquanto sgomento, poi dall'ambasciatore riassicurato, prese a dire (2): « Io già parlai agli ambasciatori della Serenissima Signoria in Inghilterra per l'affezione ch'io ho alla mia patria, su queste terre nuovamente trovate, dalle quali io ho modo di dar gran utile a quella terra (di Venezia), ed ora di questo mi vien scritto come dovete saper ancora voi. Ma vi prego quanto so e posso che la cosa sia secreta perchè a me andrebbe la vita. » Risposegli il Contarini che si sapeva il tutto molto bene, e che il Raguseo era stato al tribunale degli eccellentiss. sig. Capi dal qual magistrato secretissimo esso Contarini avea avuto avviso d'ogni cosa ed eragli stata inviata quella lettera. Non potendo però in quel momento seco lui intrattenersi poichè aveva alcuni gentiluomini a pranzo, gli diede convegno per la sera. Tornato il Cabot ad un'ora circa di notte si chiusero soli nella camera, e quegli disse (3): « Sig. Ambasciatore, per dirvi il tutto io nacqui a Venezia ma son nutrito in Inghilterra, poi venni al servizio di questo re cattolico di Spagna e dal re Ferdinando fui fatto capitano con provisione di cinquantamila maravedis, poi fui nominato primo piloto con provisione di altri cinquantamila maravedis ed un sussidio inoltre di an-

(1) Vedi t. IV, pag. 453 di questa Storia.
(2) Dispacci Gasparo Contarini 1521 a 1525 cod. MIX alla Marciana.
(3) Questa sposizione fu alquanto ritoccata nella lingua.

cora venticinquemila maravedis che sono in tutto cenventicinquemila maravedis, corrispondenti a circa trecento ducati. Or ritrovandomi già tre anni, salvo il vero, in Inghilterra, quel Rev. Cardinale (Wolsey) mi volse far grandi partiti che io navigassi con una sua armata per discoprir paesi nuovi, la quale era quasi in ordine ed aveano preparati per ispender in essa ducati trentamila. Io gli risposi che essendo al servizio di questa Maestà senza sua licenzia non lo poteva servire, ma che avendo buona licenzia da qui, lo serviria. In que' giorni ragionando con un Francesco Sebastiano Colonna veneto col quale avea amicizia grande, mi fu detto da esso Francesco: Messer Sebastiano, voi vi affaticate così grandemente per far benefizio a genti esterne, non vi ricordate della vostra terra? Non saria possibile che anch'essa avesse qualche utilità da voi? Allora io mi risentii tutto nel cuore e gli risposi che penseria sopra ciò. E così ritornato a lui il giorno seguente gli dissi ch'io sapea modo di far quella città principe di questa navigazione e mostrarle via per la quale era per aver grande utilità, come è il vero che io l'ho ritrovata. Siccome adunque servendo al re d'Inghilterra non poteva più beneficar la patria nostra, io scrissi alla Maestà Cesarea che non mi desse per niente licenzia che servissi il re d'Inghilterra perchè gli saria di danno grande, anzi che subito mi rivocasse. E così rivocato e ritornato essendo in Sivilia contrassi grande amicizia con questo Raguseo il quale ora mi scrive, e dicendomi che dovea transferirsi a Venezia, mi allargai con lui e gli commisi che questa cosa non la dovesse manifestar ad altri che ai Capi dei Dieci e così mi giurò con sacramento. » Avendogli il Contarini confermato che così appunto era seguito e che avea commissione dal Consiglio di dover essere con lui e intendere il modo che si aveva imaginato per poi significarlo ai Capi, ai quali potrebbe poscia andare in persona, ri-

spose che egli non era per manifestar il pensier suo ad altri che agli eccell. signori Capi e che era per trasferirsi a Venezia, richiesta prima licenzia da Cesare col pretesto di aver a ricuparare la dote di sua madre, per la qual cosa farebbe che il vescovo di Burgos ed il Cancelliere parlassero all'ambasciatore pregandolo di voler scrivere in favor suo alla Signoria. « Io gli dissi, scrive il Contarini, che volendo venir a Venezia io accordava questo modo che mi diceva di chieder licenzia, e quanto poi al non mi voler manifestare il pensier suo, io non poteva volere più di quel che egli voleva. Ma che ben mi pareva di dirgli queste parole: che in ogni deliberazione bisognava considerar due cose, l'una se quella impresa alla quale l'uomo si mette sia utile, poi se la sia possibile, e che questa impresa della qual ragionavamo, io era certo che riuscendo avea ad esser utile ma che quanto alla possibilità io era molto dubbio, poichè mi avea pur dilettato un poco di geografia e considerando il sito di Venezia io non ritrovava via alcuna a questa navigazione, poichè ei bisognava navigare con navigli fatti a Venezia o fatti fare in altro luogo. Facendoli a Venezia era necessario uscir fuori dallo stretto di Gibilterra per venir nell'Oceano, al che avendo contrarii il re di Portogallo ed il re di Spagna era impossibile che la cosa riuscisse. Facendo i navigli fuor di Venezia non si potevano far se non alla volta del mar Oceano di mezzogiorno: nè altro loco era se non il mar Rosso al che ne erano infiniti contrarii perchè prima bisognava aver intelligenza col signor Turco, poi per la penuria dei legnami era impossibile fare navigli. E quando ben si facessero, essendo le fortezze et armate di Portogallo non era possibile continuare quella navigazione. Quanto al fabbricar navigli sopra l'Oceano settentrionale discorrendo dalla Spagna fino alla Dania e poi più in là ancora, io non ci vedeva modo massime essendo la Germania

alla obbedienza dell'imperatore; la via poi di condurre merce da Venezia a que' navigli e da' navigli le specie ed altre cose a Venezia, io non ci vedeva via alcuna, tuttavolta perchè essendo egli valentuomo in questa materia io mi riportava a lui. » Mi rispose: « Voi avete ben discorso e in verità coi navigli fatti a Venezia nè eziandio per la via del Mar Rosso io non vedo modo alcuno. Ma v' è altra via non solo possibile ma facile di far navigli e di condur merci da Venezia al porto e dal porto a Venezia, specie, oro, ed altre cose che io so perchè ho navigato tutti que' paesi e so ben il tutto: anzi vi dico che non volli accettare il partito del re d'Inghilterra per beneficiar la patria perchè se accettava quel partito non resterebbe poi via alcuna per Venezia. — Io strinsi le spalle, continua il Contarini, e benchè a me la cosa paja impossibile pur non volsi dissuaderlo dal venire a piè di VV. SS., ma nè tampoco il suasi; perchè la possibilità è molto più ampla di quel che l'uomo spesse fiate crede. Costui poi qui ha grande fama. » Così allora si partì. Il giorno di s. Giovanni venne la sera a trovarmi per far racconciare alcune parole nella lettera del Raguseo dalla qual dubitava che costoro non prendessero sospetto, e così da un nostro veronese mio intrinseco, fu scritta e riformata la lettera. Ragionando con me di molte cose di Inghilterra, fra le altre mi disse un modo che avea osservato di conoscere per mezzo della bussola la distanza fra due luoghi da levante a ponente, molto bello nè mai più osservato da altri come da lui venendo le VV. SS. potranno intendere (1). Poi ragionando circa la materia principale nostra e destramente ripetendogli io le difficoltà, mi disse: e io vi dico che la via et il modo è facile. Anderò a Venezia a mie spese, mi udi-

(1) L' *Histoire de l' Academie des sciences* 1712 ne attribuisce la scoperta ad un pilota di Dieppe 1534, ma questa lettera prova che spetta al Cabot

ranno, nè piacendo il modo per me progettato, io ritornerò a mie spese. Fecemi istanza ch'io tenessi la cosa secreta.

Scriveva poi il Contarini altra lettera il 7 marzo 1523 in cui diceva che il Cabot era stato nuovamente da lui scusandosi che non poteva subito domandare il commiato alle autorità imperiali pel sospetto, che ne avrebbero preso, ch'egli volesse andare in Inghilterra, ma spirati i tre mesi di servizio che ancor gli rimanevano, sarebbesi recato prontamente a Venezia, pregando però gli fosse scritta altra lettera per la quale si mostrasse fargli vivissima premura di sollecitare la sua venuta, richiesta imperiosamente da' suoi interessi. Anche di ciò lo compiacque il Consiglio de' Dieci e la lettera fu scritta in nome di un Girolamo da Marino, però nulla più avvenne, o che il Cabot non ottenesse la licenza, o che egli stesso mutasse pensiero (1). Il 21 settembre 1525 partiva per le Indie per conto di Spagna (2).

Intanto era morto fino dal 7 maggio 1523 il doge Antonio Grimani mal gradito, a quanto dice il Sanuto, a causa specialmente della sua vecchiaia, onde erasi fatta anche qualche pratica per indurlo a rinunziare; repugnanti i nipoti che si godevano buona entrata (3). Fu eletto il 20 dello stesso mese Andrea Gritti provveditore generale d'esercito e che tanta parte ebbe nelle guerre dalla lega di Cambrai in poi. Tuttavia egli non avea per sè l'opinione pubblica, sapevasi de' suoi maneggi per essere eletto (4), aveasi in conto di superbo e non ostante il danaro da lui largamente ver-

Andrea Gritti doge LXXVII. 1523.

(1) Vedi Rawdon Brown *Notices concerning John Cabot and his son Sebastian.*

(2) Dispacci Andrea Navagero presso Cicogna, p. 221.

(3) Gli si volevano decretare duemila duc. l'anno pel suo vivere e una sepoltura da doge, lo che conferma vieppiù quanto notammo a p. 289, t. IV, che nell' eguale proposta fatta al Foscari non s' intendeva insultarlo. Alla resistenza dei nepoti per godersi le entrate, osserva amaramente il Sanuto *e cossì va le nostre cosse.* Diarii XXXIV, 92.

(4) Ib, p. 106.

sato tra il popolo, non fu da questo applaudito, anzi mormoravasi *um um, Trum, Trum* (1), accennando ad Antonio Tron o Trum che aveva il suffragio popolare. Cercò conciliarsi gli animi, mostrando modestia, quando la nipote, moglie a Giovanni Pisani, venne a congratularsi in vestina d'oro, ed egli ordinò dovesse spogliarsene, come contraria alla legge, e col far atto di generosità, volendo che certa sua farina che avea in fondaco fosse venduta a prezzo molto più basso al popolo (2). La promissione sempre più restringendo il potere del doge, vietava che i magistrati eletti andassero più quind'innanzi a ringraziare il principe, nè le spose a complimentarlo: non avesse cariche ecclesiastiche nella famiglia, non si mettesse in alcun luogo fuor di palazzo il suo stemma e le sue iniziali (3).

Sebbene il primo atto politico del suo governo fosse la pace segnata coll'imperatore e coll'arciduca Ferdinando il 29 luglio 1523 brevissimo tempo passava e nuovo rumor d'armi obbligava Venezia a militari provvedimenti e l'avvolgea di nuovo in quella intricatissima politica tra Francia e Germania. Imperciocchè Francesco I lungi dal lasciarsi rompere i suoi disegni dall'abbandono in cui vedeva cadute le cose sue in Italia, fin dall'agosto pubblicava una nuova spedizione colà, che pensava anzi condurre in persona, nè fu questa ritardata, se non dalla scoperta intanto avvenuta d'una grande cospirazione, per parte d'uno de' più stretti principi del sangue. Tra i capitani del re più distinti per valore era il contestabile Carlo di Borbone: la madre del re Luisa di Savoja, presa per lui d'ardentissimo amore, avealo fatto richiamare dal governo di Milano alla fine del 1516 per averlo vicino: egli sdegnando i sentimenti d'una

(1) Sanuto XXXIV, 123.
(2) Ib., p. 142.
(3) Ib. 127 e seg.

donna ch'ei disprezzava pei rotti costumi, l'irritò e da quel momento ella mise in opera per perderlo tutta l'influenza di cui godeva sul figlio. Allontanato dal comando delle truppe, non pagatigli gli emolumenti, sagrificato al Bonnivet e ad altri cortigiani favoriti dal re, l'implacabile donna seppe rapirgli perfino la ragguardevole eredità che lasciavagli la moglie (1), e ridurlo al grado d'un piccolo principe di Montpensier. L'esasperamento dell'orgoglioso Borbone, fino allora sì potente da eguagliar quasi lo stesso re nel fasto e nello splendore, toccava il colmo; d'animo ardente, intollerante dell'insulto, agitavasi in una di quelle terribili perplessità in cui un eccitamento, una parola bastano a portare alle più disperate risoluzioni, a decidere della sorte di tutta la vita, e fu allora appunto che ricevette un secreto messaggio di Carlo V, che proponevagli la mano di sua sorella Eleonora d'Austria, vedova del re di Portogallo, con ricchissima dote, se avesse consentito ad unirsi a lui ed all'Inghilterra per cacciar dal trono Francesco I e dividere tra loro la Francia.

Il duca Carlo stimavasi, per la condotta del suo signore, sciolto da ogni dovere di principe del sangue e di vassallo; erede delle funeste tradizioni dell'oligarchia principesca, il sentimento di patria e di nazionalità eragli ignoto, nè rifuggì quindi dall'acconsentire all'abbominevole patto che dovea far iscomparire la Francia dal numero delle nazioni. Egli prometteva di far sollevare il Borbonese, l'Alvernia, la Marca ed altre provincie, nel tempo stesso che un esercito spagnuolo sarebbe entrato nella Linguadoca ed in Guascogna; uno tedesco nella Borgogna, un inglese nella Piccardia, profittando del momento in che il re si fosse trovato occupato in Italia, e al quale sarebbesi chiuso per tal modo il ritorno in Francia.

(1) Henry Martin. Hist. de France IX, 155. e av.

Qualche vago sospetto di quanto si macchinava era penetrato per altro fino al re, il quale perciò pensava condur seco il Borbone in Italia, il sospetto guadagnava ogni giorno più di certezza, alfine alcune manifestazioni fatte alla reggente, madre del re, la diedero piena. Il contestabile fuggì nel suo castello di Chantelle, e di là travestito nella Borgogna ove raggiunse gl' imperiali. La disegnata invasione della Francia da tre parti succedeva, ma con esito infelice; e intanto gli eserciti francesi si distendevano nel Milanese.

Fino dal 2 settembre gli oratori del duca di Milano e quelli di Cesare aveano avvisato la Repubblica che re Francesco apparecchiavasi a mandare nuovo esercito in Italia, e domandavano i convenuti sussidii (1). Il Senato non mancò di dare prontamente gli ordini opportuni, nominava Leonardo Emo provveditore generale in Terraferma, provvide per la sicurezza nelle proprie terre, e al suo oratore presso a Cesare scriveva (2): aver i Francesi già passato il Ticino, non avendo potuto loro ostare Prospero Colonna; trovarsi a dodici miglia da Milano, aver la Repubblica fatte le debite provvisioni, e non si fidando di Teodoro Trivulzio per le molte sue relazioni in Francia, avealo onorevolmente sollevato dal comando, trasferito invece nel duca Francesco Maria d' Urbino: ora sperava che l' imperatore e il re d' Inghilterra suo alleato non mancherebbero neppur essi al debito loro. Ma intanto la solita rapidità francese non lasciava tempo alle loro pensate difese, e benchè il re fosse trattenuto dal venire in persona in Italia dal tradimento del contestabile, tuttavia il grande ammiraglio Gauffier (Bonnivet) incaricato del comando generale, avea già preso Monza e Lodi e ormai minacciava Cremona, laonde il Senato, premuroso di tutelare i proprii confini, ordi-

(1) 2 Sett. 1523, *Secreta*, p. 31.
(2) ib. 18 sett. p. 38.

nava all'Emo si ritirasse di qua dall'Oglio. Arrivato intanto il generale duca d'Urbino con truppe raccolte in Romagna, mosse al soccorso di Cremona assediata, ed i Francesi di là ritirandosi, si volsero di nuovo a Milano che strinsero d'assedio. Obbligati egualmente a partirsene pei rigori della stagione e per la mancanza dei viveri, e a ripiegarsi verso il Ticino, piantarono gli accampamenti a Biagrassa (1). Poco dopo morì il vecchio Prospero Colonna e venne a sostituirlo il viceré di Napoli Carlo di Lanoy il quale chiamò tosto a Milano l'Emo e il duca di Urbino per tenere consiglio sulle operazioni da farsi (2). L'ambasciatore francese a Venezia presentava dal canto suo una memoria al Collegio, per dissuadere la Repubblica dall'unire le sue alle truppe cesaree (3). Diceva: « Serenissimo principe e signori eccellentissimi. Non essendo mai mancato, poichè io sono qua non solo come ambasciatore della maestà cristianissima ma ancora come affezionato servitore che sono a questo Stato, di dirgli tutto quello che mi è occorso per suo benefizio, molto manco mi è parso farlo di presente, massime sapendo quello che si ricerca dagl'inimici di S. M. di quanto momento sii e quanto pericolo chiaro ed aperto porti a questo eccellentissimo dominio. Il che vostra sublimità e questi eccellentissimi signori lo torranno da me non come da chi si persuade potergli ricordar meglio di quello che lor pensano, ma da chi è spinto da grande amor, affezione e servitù e a chi sommamente dispiacerebbe la ruina di questo Stato e che si desse occasione alla Maestà cristianissima di non averli in quel luogo che sin qui li ha avuti. Io so la grande istanza che

(1) Avvenimenti dei Francesi sotto Milano dal 16 al 22 sett. 1523 Sanuto XXXIV.

(2) Onori all'Emo a Milano. Sanuto, t. XXXV, 12 gen. 1524, p. 227 e 233.

(3) 18 Gennaio 1524. Sanuto *Diarii* XXXV, p. 11.

fanno gl' imperiali per ridur ad' ogni modo l' esercito vostro a passar l' Adda. So anche non bisognare ch' io lor ricordi, quello che importi tal passar e mettere uno Stato come questo all' avventura di tre ore con una giornata che si facci, e massimamente avendo a combatter con quella nazion e quel numero di gente che sono. Ma li dirò ben che niuno è dei collegati che li abbi a considerar quanto questo Stato. Però che il duca di Bari (di Milano), qual si vede ridotto ad ultima disperazione, meritamente cerca di tentar la fortuna come fanno li disperati. L' imperatore, quando ben perdesse lo Stato di Milano, non manca di esser re di Spagna e re de' Romani; ottenendo, si pensa esser fatto padron di tutta Italia.

Voi, quando la giornata si perda, non avete altre forze colle quali, passando incontanente nel vostro paese questo validissimo esercito del re col favor delle vittorie, vi possiate difendere. Nè vi avete a fidar nelle vostre terre che stimate forti, che trovandosi Spagna povera e ruinate tutte le forze che ha di qua e niuno in Italia che vi possi soccorrer, e un sì potente re vittorioso alle spalle, e le vostre terre sfornite di genti, senza dubbio non le potreste difendere. E (che forse è peggio) questi re, che facile saria trovar modo di assettarli fra loro a'vostri danni, si converriano insieme e tutta la ruina cadrebbe sopra di voi, e ricordatevi che così forti terre come voi riputate le vostre, le avete però tolte fuor di mano dell' imperatore. Però il medesimo avete a pensare che potrebbe succedere a voi. E quando pur avvenisse che la giornata si ottenesse contra Francia, voi non li guadagnate Stato alcuno nè ampliate il vostro, nè per questo fate più sicuro il vostro dominio, che prima anzi per mio giudicio vi succederiano questi due mali. L' uno fareste il re de'Romani padrone indubitato d'Italia, il che quanto v' importi lo lascio in vostra considera-

zione; appresso fareste grande quella fazione che ora è in autorità a Milano che tutta vi è nemica e vi porta odio grandissimo e sempre ha insidiato e insidierebbe al vostro Stato. Secondo per questa vittoria non fareste più povero il re di Francia di quello che è, nè fareste che non fosse re come di presente, ma ben senza causa lo irritereste contra voi di sorte, che mai non penserebbe ad altro che alla ruina vostra. E siate sicuri che se non ora, in processo di tempo e breve li verriano molte occasioni per le quali verria ai danni vostri, e vi bisognerebbe sempre pensar di averlo inimico e poi irritato, tanto più farebbe, quando questo gli succedesse, trovandosi tanto ingiuriato.

Nè vedo che ragion ci sia, perchè non possiate con onor vostro astenervi dal passare, che quando ben sia vero che la collegazione duri e la promessa di difendere lo Stato di Milano, non per questo siete obbligati a mettere lo Stato vostro in pericolo aperto o dubbio; chè gran fatuità sarebbe pensar che per difender lo Stato d'altri voi aveste promesso rischiar il vostro; ma la difensione che avete promessa si ha da intendere della difensione che si può far e nella quale, sebben qualche danno vi potesse accadere, non però mettiate lo Stato vostro tutto alla discrezione della fortuna e di quello che possa accader in due ore.

Oltre di questo per la promessa vostra di difendere lo Stato di Milano non credo vi siate rimessi alla volontà loro di far quanto li piacerà, ma di far quanto vi sia conveniente. Però se loro come disperati o mal consultati, o per non aver il modo di più mantenersi, o altra causa, non ostante che vedano quanto sia potente di numero e bona gente l'esercito di Francia, vogliano tentar la fortuna, non è ragionevole che voi che non siete a que' termini, vogliate mettervi a tal pericolo; che solo il danno fosse di perder la gente vostra, quantunque saria grande, si potria però portar, ma

essendovi il pericolo di tutto lo Stato, questo saria riputato a grande imprudenzia. E a voi dee bastar per giustificazion vostra presso a tutti i principi e potentati de' Cristiani allegargli ragion per le quali non vi parrà di farlo; tanto più che avete ancora legittima escusazione che il re de' Romani, a cui principalmente pertiene la difesa di questo Stato, non tanto non gli manda soccorso di danaro e gente, ma solo un vicerè mal esperto alla guerra senz' alcuna forma e lui se n' è stato di là a tentar le cose di Navara e lì ha fatto il suo sforzo benchè invano; gli altri collegati assai si vede quello fanno. E voi che siete quelli che più avete a temer di Francia che tutti gli altri e non potete guadagnare ma solo perdere in questa impresa, non avete ad esser quelli soli che vogliate correr questo pericolo.

Molte altre cose si porriano ricordar, le quali loro meglio discorreranno ch'io non saprei recitarle, mi basta che abbi soddisfatto a me medesimo dell' amore ed affezione ch' io porto a questo serenissimo dominio. Altro non mi resterà che pregare il signor Iddio che non li lasci cader in quella disgrazia, che suol dar a quelli che vuol perseguire.

Pregando ancora la sublimità vostra e questi eccellentissimi signori sieno contenti tuor ciò ch' io li dico non come da ambasciatore del re (che come tale forse vi dovria instare che presto fosse questo vostro passare, acciocchè in una giornata lo facesti padrone non dello Stato di Milano solo, ma di tutta Italia, nella quale non ci sono altre forze che queste che si troveriano a tal battaglia) ma come di vostro affezionato servitore a cui troppo doleria che quel buon animo qual persevera nella Maestà Cristianissima e crede ancora in vostra Serenità, non continuasse massimamente ritrovandomi io qua. »

E ritardando pur tuttavia la risposta del Senato, pre-

sentavasi di nuovo l'ambasciatore al Collegio il 30 gennaio 1524 e parlava nella seguente forma (1). « Serenissimo principe ed eccellentissimi signori! Molte volte vi ho parlato, come sapete, delle pratiche che secretamente si maneggiano con m. Geronimo Adorno ed altri ambasciatori di Spagna e d'Inghilterra e di quello se ne dice in pubblico e privato e da essi ambasciatori medesimi, delle quali non intendeva nè intendo da voi particular alcuno, nè sapeva, come ancora non so io, che vostra sublimità ne abbi avvertito il re cristianissimo. Vi ho ancora ogni giorno richiesto e pregati risponder alle lettere di S. M. scritte sin alli 20 di dicembre, portatevi e lette già sono quindici giorni. E perchè vedo le dette pratiche continuare nè rispondersi alle lettere, mi è parso di novo ricercarvi e pregarvi di voler chiarirmi particolamente delli detti trattati e pratiche che si fanno con li nemici del re siccome merita l'amicizia, allcanza e confederazione che è tra S. M. e questo serenissimo dominio, nè passar più oltre in detti trattati. E quando pur volessino perseverare, il che difficilmente posso credere, ne voglino dar particular avviso a S. M. e insieme risponder a sue lettere di 20 di dicembre e di 2 e 8 del presente espettandone risposta da lei.

Appresso a ciò siate certi dell'animo e mente della Maestà Cristianissima; e di suo comandamento e in nome suo e seguendo ancor il tenor di sue lettere, delle quali vi ho lasciato copia, di nuovo vi dico e chiarisco che se forse giudicate le cose vostre esser in alcun pericolo non venendo a qualche forma di accordo con suoi nemici (il che però non si vede) vogliate oltre quello che vi ho già scritto, secondo vostra sublimità mi disse di nuovo, ancora voi darne a Sua Maestà particular avviso, qual avuto farà l'impresa d'Italia con validissimo esercito per ricuperar lo Stato suo di Mila-

(1) Sanuto XXXV, p. 261.

no e per levarvi da ogni dubbio e travaglio, come ancor espressamente è contenuto in esse sue lettere, al che vostra Sublimità sarà contenta di particolarmente rispondermi.

E perchè ho deliberato scriver al re cristianissimo quello ne occorre e massimamente di questo caso che è di molta importanza, e vedo ancora per espresse congetture che voi avete concluso o siete per concludere capitoli d'accordo o tregua col Cattolico, o veramente gran parte di loro, e acciò sappi che meglio scrivere e S. M. sia avvisata veridicamente, prego e ricerco instantissimamente vostra Sublimità col suo eccellentissimo Senato, sia contenta dirmi ed esplicarmi con quella sincerità e verità che è solita usare e meritamente dev' esser usata con un vero e buon amico e alleato (e tal è il detto re cristianissimo) se i detti capitoli sono conclusi e firmati, o se sono per esserlo in tutto o parte e massimamente sopra il caso dell' alleanza e confederazione che è tra S. M. e voi e di sovvenir a' suoi nemici di danari o d' altra sorte d' aiuto contro lei, e se lo Adorno ed altri ambasciatori vi hanno espressamente ricercati di lasciar la detta alleanza, e quello che avete fatto e siete deliberati di fare sopra questo punto, a ciò che il detto re possi dar ordine e forma alle cose sue. Oltre di questo stando l' amicizia e confederazione con S. M. giurata e tante volte firmata e la quale voi serenissimo principe col suo sapientissimo Senato nella risposta che faceste agli ambasciatori di Spagna e d'Inghilterra nel mese di agosto passato espressamente affirmaste, come mi faceste veder per essa risposta letta in presenzia di Vostra sovranità, se dappoi vi è occorso o giudicate esser accaduto cosa per la qual possiate ragionevolmente e con onor vostro partir dalla detta alleanza o giudicar che sia estinta, vi prego e ricerco in nome di S. M. me lo vogliate esprimere perchè intendo giustificarvi il caso di S. M. di sorte che si conosce-

rà per ognuno non aver questo Stato fondamento nè occasion veruna per il che si possi giudicar che essa confederazione non perseveri nè se li possi in alcun modo contravenire. E tutti li principi e potentati di Cristianità conosceranno chiaramente, venendo voi contra essa confederazione, che l'avrete fatto indebitamente senz' alcuna legittima occasione, e di tutto il danno, travaglio e spesa che ne patisse la Maestà Cristianissima questo serenissimo dominio ne sarebbe la causa, pregandovi e ricercandovi di nuovo a darmi particular risposta a tutte le sopra dette cose. »

Tutte codeste rimostranze tornarono vane, la guerra fu dichiarata e l'ambasciatore si partì da Venezia.

Fino dal settembre 1523 era mancato di questa vita papa Adriano e il 19 novembre eragli stato dato a successore Giulio de' Medici, col nome di Clemente VII, uomo in grand'estimazione presso all'universale, reputato persona grave e costante nelle sue deliberazioni, che già avea governato la cosa pubblica a' tempi di papa Leone, ma ambizioso ed inquieto, alieno dai piaceri e assiduo alle faccende, alla quale espettazione poi mal corrispose, in molte parti mostrandosi diverso assai di quanto era giudicato (1). Cercò dapprima metter pace tra l'imperatore e Francia, poi, costretto a prender un partito, si mostrò incerto, irresoluto, malfido, e non fece che peggiorare le condizioni proprie e attirarsi addosso gravi sciagure.

1524. Intanto ricominciate coll'aprirsi della stagione le ostilità, egli affettava di starsi neutrale, tenendosi sull'aspettativa degli eventi. Il contestabile di Borbone arrivava nel marzo 1524 a Milano, alla testa di seimila lanzichenecchi raccolti in Germania, e col titolo di luogotenente generale dell'imperatore. Dividevano con lui il comando dell'esercito Francesco Sforza duca di Milano, Carlo di Lanoy vicerè di

(1) Guicciardini, L. XVI.

Napoli e il marchese di Pescara. I Veneziani ebbero altresì l'ordine di raggiungere le truppe imperiali, e queste con rapido movimento passarono il Ticino il 2 marzo al di sotto di Pavia per girare alle spalle dei Francesi e accerchiarli sotto Milano. In pari tempo il duca d'Urbino impadronivasi del castello di Garlasco (1) a poca distanza di Pavia, e il Bonnivet obbligato a ripiegarsi a Vigevano, poi fino a Novara, invano offeriva la battaglia, che il nemico, già sicuro di vincere per la difficoltà dei viveri e le malattie, costantemente evitava. Bonnivet si trovò ad un tratto abbandonato anche dagli Svizzeri, inseguito senza riposo dagli imperiali, ferito egli stesso e costretto a lasciare il campo, che fu salvato dal prode e generoso cavaliere Bajardo, ma a prezzo della propria vita, finita per un' archibugiata, pianto non meno dai nemici che dai suoi. Più non rimaneva ai Francesi che di sgomberare la Lombardia: le ultime loro guarnigioni in Lodi, Alessandria e nel castello di Cremona capitolarono, e di questa campagna, benchè breve, non furono minori le sciagure pei popoli: terre desolate ed arse; città saccheggiate, decimazione degli abitanti per la guerra, per le fami, per la peste che dicesi mietesse nella sola Milano fino a cinquantamila vittime.

Tanta fortuna innalzò più che mai l' animo dell'imperatore, il quale, rinnovata l'alleanza con Enrico VIII d' Inghilterra, si decise di portar la guerra nella stessa Francia, penetrando nella Provenza. E già vi faceva progressi, ed il Borbone consigliava a muovere direttamente passando il Rodano, verso il centro del regno, ma prevalse l' opinione del Pescara di prendere Marsiglia, intorno alla quale però le galere francesi, comandate dal profugo genovese Andrea Doria, famoso capitano di mare, batterono le imperiali (7 luglio), pel qual fatto la città potè ricevere viveri, e il re si av-

(1) La descrizione in Sanuto XXXVI, 23 24.

vicinava con poderoso esercito a liberarla. Tentato dal Borbone ancora un assalto, che fu valorosamente respinto dagli assediati, il Pescara opinò doversi levare il campo, già prossime essendo le genti del re, da cui infatti la retroguardia imperiale nella ritirata ebbe non poco a soffrire.

Toccavano gl' imperiali Monaco e le montagne della Liguria, mentre i Francesi, col re alla testa, che avea deliberato di condurre questa volta in persona la spedizione, avanzavano rapidamente verso l' Italia. Correva il mese di ottobre, nè le rimostranze de' vecchi capitani le Tremouille, d'Aubignì e la Palisse contro le difficoltà d' una campagna d' inverno, valsero a rimuover Francesco dal suo divisamento, e mentre gl' imperiali discendevano dalle Alpi Liguri nel Monferrato, egli entrava in Vercelli. Pescara e Borbone raggiunsero a marcie forzate Pavia e vi si unirono a un corpo di riserva raccolto dal Lanoy e dal duca Sforza. I Francesi intanto movevano direttamente a Milano incapace a difendersi, e vi entravano, ritirandosene gli Spagnuoli, i quali solo lasciavano qualche presidio nel castello, come fecero altresì in Alessandria e Pavia. Il re confidò il governo di Milano al Tremouille (1), e se avesse continuato come avea cominciato, inseguendo il nemico senza dargli sosta, gl'imperiali avrebbero dovuto sgomberare affatto dalla Lombardia, ma egli sebben valoroso, non era atto alla guerra in grande (2), e contro il consiglio dei suoi capitani volle intraprendere l' assedio di Pavia ov' erasi ritirato Antonio de Leiva, prode e feroce capitano, e ostinarvisi, lasciando intanto il tempo al nemico di riaversi dal primo sbalordimento e di radunare nuove forze per riprendere a tempo opportuno l' offensiva.

Questo rapido rivolgimento di cose dava seriamente da

(1) 26 Ott. 1524.

(2) Henry Martin, *histoire de France.*

pensare alla Repubblica, alla quale il 15 ottobre l'oratore cesareo domandava che, a tenore delle convenzioni, ordinasse la congiunzione delle sue truppe colle imperiali (1). Agitavasi vivamente la questione in Senato, dicevano alcuni (2): non potersi, nè doversi reggere gli Stati sempre con una medesima regola, tanto variando gli avvenimenti, tanto le cose, e sì grande essere invero e sì frequente il mutamento di queste in Italia, che oltremodo difficile riesce poter vedere nell'avvenire e prendere l'ottimo fra i partiti. Maravigliosa essere stata la fortuna dei Francesi, camminando piuttosto che combattendo; col nome solo e la riputazione delle lor forze, senza adoperare le armi, senza esporsi a pericoli, aveano sì facilmente fugati i nemici, occupata Milano; ma il seguito non vedersi corrispondente al lieto principio, e già da lungo tempo Pavia arrestare le loro armi, e dall'esito di questa fazione in gran parte dipendere l'esito finale di tutta la guerra, perocchè tenendosi per gli imperiali le città di Lodi e di Cremona nelle quali hanno posto molto presidio e attendono con molta diligenza a fortificarle, se ritener possono anche Pavia, avranno comodo di attendere i soccorsi già in cammino dall'Alemagna, condotti dallo stesso arciduca Ferdinando, e assai probabilmente, come altra volta avvenne, potranno rincacciare i Francesi di là dai monti. La condizione dei quali non è già a stimarsi eccellente, considerate le solite difficoltà delle paghe e la loro stessa impazienza che li fa arditi nel cominciare le imprese, poco atti a sostenerne le lunghezze e gl'incomodi; e al caso d'un rovescio, al caso d'un loro partirsi d'Italia, resterebbe la Repubblica esposta a tutta la collera dell'imperatore, e alla potenza delle sue armi, le quali si farebbero allora più formidabili che mai. Nulla speranza potersi met-

(1) Scrittura dell' oratore cesareo. Sanuto XXXVII, 172.
(2) Paruta V. 234.

tere negli altri principi d'Italia, nulla nel pontefice pieno d'immoderato timore e irresoluto ne' suoi consigli; perseverare nella lega essere oltre che onesto anche utile, poichè, ammesso anche il pieno trionfo di Francia, diveniva interesse di questa di procacciarsi l'amicizia della Repubblica per consolidarsi nel dominio e far fronte agli Spagnuoli che tuttavia resterebbero nel regno di Napoli. Per le quali cose tutte stimarsi miglior partito quello di temporeggiare e star a vedere qual piega prendessero gli avvenimenti.

Diversamente opinavano altri: che oltre all'onesto, che dee pur entrare per qualche cosa nelle umane deliberazioni, era opportuno alla Repubblica, non potendo cacciare ambedue quegli invasori, mantenere tra loro un certo contrappeso onde l'uno non sopravanzasse l'altro per modo da poter un giorno schiacciare a suo beneplacito tutti i principi d'Italia; il temporeggiare, anzichè acquistare alla Repubblica il favore d'una delle parti, inasprirebbele ambedue; chè Cesare vincitore non perdonerebbe i mancati soccorsi: e se prosperi volgessero a Francesco gli eventi non potrebbesi più avere da lui amicizia, ma sdegno e nemicizia; gettandosi invece apertamente, efficacemente alla parte di Francia, più facile divenire che gl'imperiali, spaventati di tanto augumento di forze e già ridotti quasi alla disperazione, all'intutto lasciassero l'Italia, e allora dall'alleanza con Francia, riconoscente del beneficio ricevuto, memore dell'antica amicizia, della religione sempre posta dalla Repubblica nel serbare la data fede, verrebbe pace a Venezia, la quale potrebbe alfine respirare di tanti anni di guerra che ruinato aveano l'erario, interrotto i commerci, desolato i popoli.

Quest'opinione prevalse e fu deliberato di dare autorità a Marco Foscari oratore a Roma (1) di trattare la cosa presso il papa, rimettendo all'arbitrio di questo il prendere

(1) *Secreta* L. p. 98.

quel partito che più credesse giovare alla causa comune e alla pace generale ch' egli diceva essere scopo de' suoi voti e de' suoi maneggi, non cessando però di raccomandare nello stesso tempo di tirar in lungo possibilmente la conchiusione fino a che si vedesse l'esito dell'assedio di Pavia. Era pensiero del papa che Milano avesse a rimanere a Francia, Napoli all' imperatore; ma la Repubblica ben vedendo che quest'ultimo non avrebbe mai a ciò acconsentito, scriveva al papa facesse pur pace con Francia, ma come da sè, lasciando luogo alla Repubblica, alla quale Sua Santità farebbe allora ammonizione di desistere dalle armi. Se poi, soggiungevasi, il papa volesse invece assolutamente rinnovare la lega tra la S. Sede, Cesare e la Repubblica, badasse bene di spiegare ben chiaro che siffatta lega era solo contro principi cristiani, per non dar sospetti al Turco col quale Venezia era allora in pace.

Mentre queste cose si maneggiavano l' oratore cesareo a Venezia Alfonso Sanches presentava il gennaio 1525 (1) al doge una scrittura del contenuto : che avendo del continuo la cesarea e cattolica Maestà invigilato con ogni studio e ricercato con ogni mezzo possibile la pace e tranquillità d' Italia, avea già molti mesi con ogni sforzo e spesa procurato di mantenere, conservare e favorire nello Stato di Milano, Francesco Sforza suo stretto parente, poichè pareva a S. M. Cesarea con questo fatto e con simili mezzi potersi tenere i Francesi fuori d'Italia e mantenere la pace e l' unione, non vi essendo alcun altro principe che potesse disturbare la predetta tranquillità, tranne il re di Francia; per conseguire il quale effetto già due volte aveano gl' imperiali espulso gli eserciti del Cristianissimo l'uno capitanato dal Lotrecco, l' altro dal gran maestro, e ora il sig. vicerè sapendo esser mente dell' imperatore che ognuno

(1) Codice Cicogna 1003.

abbia a godere il suo e cercare con ogni impegno di opprimere la tirannide del re di Francia (il quale è tanto avido che quanto di continuo acquista tanto tiene per sè e non dona cosa alcuna ad altri) avea nuovamente deliberato di uscire in campagna e coi dieci mila lanzichenecchi che aspettava andar a ritrovare il re sotto Pavia, ovvero dove meglio parerà. Esortava dunque la Repubblica, come amica e confederata, volesse unitamente con esso scacciare il re dall'Italia e liberar questa dalle mani dei suoi tiranni e mandare le sue genti a piedi e a cavallo secondo la forma della convenzione, le quali ottenute, avendo già seimila spagnuoli sotto il Davalo, quattro mila italiani col vicerè, e con Carlo di Borbone, mille fanti di presidio in Como, duemila in Alessandria, entro Pavia cinquemila alemanni, cinquecento italiani, ed altrettanti spagnuoli, alle quali genti aggiungendosi mille cinquecento cavalli di grave armatura, e mille di leggera, tacendo anche dei diecimila fanti alemanni che già passate le Alpi discendevano nelle pianure di Lombardia, avevasi un bello e valente esercito dal quale non poteasi se non ripromettersi sicura vittoria. Replicava quindi le sue istanze onde la Repubblica, fedele ai suoi impegni e per l'amore di Francesco Sforza a lei devotissimo figliuolo, non mettesse tempo in mezzo a mandare le sue genti affinchè non isfuggissero col tempo le opportune occasioni di condursi a buono e felice termine si gloriosa intrapresa.

Codesta scrittura levò nuova tempesta in Senato, e Gabriele Moro, occupata la bigoncia, così apostrofava amaramente i signori del Collegio (1): « A voi mi volgo, signori Padri del Collegio, diceva, che avete deliberato con la benda agli occhi guidare questo sapientissimo Consiglio, onde

(1) Saggio notabile di franchezza parlamentare da sostenere il confronto con qualunque più vivo discorso tenuto nelle Camere moderne.

s' insegna in proposte e risposte dire tutto al contrario, sempre però tendendo li vostri pensieri a rompere la pace, e fede promessa e solennemente giurata all' imperatore con certa rovina di questo Stato. Quattro di voi signori del Collegio e per l' età e per l' esperienza delle cose passate guidate il resto di quelli Padri di sorta, che questo eccellentissimo Senato conviene gustare a forza e libare del pasto, che voi soli li ponete d'avanti, e tal volta, anzi il più di esse, con lor grave danno. Nè vale a dire oggi mai, che sia in libertà d' ognuno di questo Consiglio di contradire alle parti del Collegio, perchè taluno ha buon volere, che per non essere solito montare in renga (bigoncia) e dire la sua opinione, stà quieto; e molti che sariano molto atti a questo esercizio, non ardiscono di farlo per non farsi nemici, voi signori del Collegio. Sono appresso molti altri, che per beneficio della patria non temono l' odio d' alcuno, pure si tacciono per non essere soli a questa fatica in fastidio a questo eccellentissimo Senato, dopo molte e molte volte avere parlato contro il Collegio, onde non vorrei vedere (per il benefizio di questa derelitta mia patria) questi signori del Collegio qualche fiata divisi, e massime nelle materie più importanti, come io stimo, che sia questa, che si tratta al presente; però parlando con voi signori de'Pregadi, che per la grandezza della cosa che si tratta, sono certo che mi udirete volentieri senza alcuno rispetto di uomo, che viva in città libera, dirovvi l' opinione mia, liberamente, innanzi che io venga alla contraddizione delle lettere lette in risposta di quello che ha fatto dire il signor vicerè. Dico così, che per il nostro mal governo siamo tra l' ancudine ed il martello. Il pontefice di giorno in giorno ne va scorgendo con darne speranza di fare l' accordo col re di Francia e lasciarne il luogo aperto per entrare ancor noi poscia, ed in fin ad ora non ha conclusa detta pa-

ce, e per ogni mezzo possibile cerca alienarne da Cesare nostro amico e confederato. E che questa sia la verità, noi lo vedremo chiaramente per le parole stesse di Sua Santità, quando, per le ultime lettere venute di Roma, chiamato l'ambasciator nostro, gli disse in questa forma: « domine orator, perchè io veggo il bene d'Italia e particolarmente di quella Signoria, è il far venire questi signori agenti cesarei alla pace con Francia, voi altri Signori col tentare in un punto fargli cedere il tutto e venire all'accordo con il re cristianissimo, ce ne levate la speranza; io vorria che destramente fosse lor fatto intendere (1), che per ora non avete alcuna comodità di dar li danari, che dovreste contribuire questo Natale prossimo; questo dico, non perchè voglia definire, che si abbiano a negare per quella Signoria, essendo debitrice, ma saprei bene indovinare ed affermare, che questa somma di denari, che sperano tosto avere da quella Signoria intertenirebbe detti Cesarei dal fare l'accordo con il re di Francia, come noi desideriamo che segua. » Che opera il pontefice con queste parole e ricordi che manda a fare per mezzo del vostro oratore? nissuna altra cosa di bene, se non ponervi alla guerra con Cesare, e rendervi sospettissimi alli suoi ministri qui esistenti presso di voi. Perchè negargli le vostre genti e li danari, che pur siete obbligati a dare all'arciduca, è cosa ad un tempo senza misura e termine ragionevole come amici e confederati, che così v'intitolate d'esser ancora con Cesare. Forse si crederà per alcuno, che il papa vi dica simili parole per volere con questo mezzo che li Cesarei vengano alla pace con Francia. Non ve lo credete, o signori, che già Sua Santità vi ha fatto intendere, che il dovere non porta, che questa Repubblica entri in pace con Francia ora, essendo alligata con Cesare, e che di questo ancora Sua Santità prov-

(1) Agli agenti imperiali.

vederà con lasciarne il luogo aperto da potere entrare al suo tempo debito. Se così è implicarebbe contradizione la prima offerta del Pontefice con queste ultime parole, e direbbe quello, che poi cercherebbe di operare in contrario ; ma pensa giorno e notte Sua Beatitudine di renderne sospetti agl' imperiali insieme con lui, imperciocchè instantemente richiesta Sua Santità dal sig. duca di Serra oratore dell' imperatore a dar favore a Cesare suo signore, dirà Sua Santità : « come volete voi, che io presti favore all' imperatore, se li Veneziani, che per il dovere doveriano darvi le genti alla unione con le nostre, non pure non vi aiutano, ma negano darvi appresso li cinquanta mila ducati, che devono contribuire all'arciduca? come volete, che io che mi attrovo in questa Sede posto Vicario di Dio in terra, e Pastore universale del gregge cristiano possa pigliarmi contro il re di Francia, membro principale dei Cristiani, e che si dica, che io insieme con voi tendi alla rovina della Repubblica cristiana? Io desidero che si deponi l' arme, e che segua pace e confederazione tra voi principi, per potere una volta tendere contro il nostro vero nemico tutte le forze nostre. » E con simili parole si escuserà ragionevolmente con gli agenti dell' imperatore, li quali non di Sua Santità, ma ben di noi averanno a dolersi di continuo. Quando Sua Santità avesse animo a servare questo accordo con benefizio di questa Repubblica, non cercaria di farne sospetti a Cesare, nè userebbe quelle parole, che desidera che sian dette per noi, ma lasciando questa Repubblica da parte, prima con parole, poi con monitorii e scomuniche, e in ultimo luogo con l' arme si sforzerebbe di ridurre questi capitani alla pace; così si vedrebbe apertamente il buon volere di Sua Santità; ma questo non sente di fare, perchè già averia cominciato, e la causa è solamente che non vuole inimicarsi con Cesare. Noi altri all' incontro, che non dobbiamo, nè

possiamo con ragione alienarci dall'imperatore nostro alleato usiamo tutti quelli mali termini contro di lui, che potesse usare il più acerbo nemico, che Sua Maestà s'avesse al mondo; così perderassi un solo amico, che ne resta, non essendo ancora certi, che il re di Francia ne abbi ad essere amico, e quando il crediate, bisogna poi, che vi sia fedele, tenendosi quella Maestà offesa da questa medesima Repubblica. Pensate signori dalli 29 ottobre, che fu scritto a Roma al nostro oratore, che potesse concludere la pace con Francia per il mezzo di Sua' Santità, fin ora quanto tempo è corso e quante paci si sariano sigillate; siamo con le parole del pontefice condotti a questa estremità e miseria, che dall'uno de' canti speriamo da Roma la conclusione di questa pace, e questa ancora non viene, dall'altro siamo sollecitati dagli imperiali a dargli le genti nostre secondo l'obbligo della pace che teniamo con Cesare, e questi abbiamo con tante dilazioni e scuse intertenuti fin ora, che si sono accorti delle nostre parole, e ne sono con il cuore fatti nemici; e così siamo tra Scilla e Cariddi; e questo nasce dalla troppo confidenza che abbiamo nel pontefice. E ritornando alle lettere che scrive il Collegio all'ambasciadore nostro a Milano da essere poi conferite col sig. vicerè, dico che simile risposta è molto aliena e contraria a quello che fu proposto per sua Signoria per il mezzo del nostro ambasciatore. Sua Signoria vi ha fatto intender che desiderava sapere la intenzione di questa Repubblica circa quello che il pontefice gli domanda e richiede che vogliamo fare, e noi gli rispondiamo che la Santità del Pontefice troverà ben forma di assettare questi principi e farli devenire alla pace, come se il signor vicerè non intendesse il modo e via che s'attrova avere il pontefice a poterlo fare. Non vedete voi signori, che il pontefice ha fatto intendere al sig. vicerè con qual condizioni vuole che lasci lo

Stato di Milano per cederlo poi al re di Francia? A che fine dunque scrivere, che il papa troverà mezzo lui ad unire questi principi? e si vede che già ha trovato e fatto dire per domino Paulo Vittorio al sig. vicerè, e anco fattolo intendere a questo Stato. Sopra il qual fatto ora vi domanda consiglio. L'opinione è, signori Eccellentissimi, che credete che il sig. vicerè vi abbia fatta questa petizione per volere da voi consiglio; voi v'ingannate di gran lunga; perciocchè l'ha fatto per vedere, se vacillate e titubate nella pace, che avete con Cesare; e sa molto ben lui quello che ha da fare intorno a tal materia, e quanto tiene in commissione dall'imperatore; è per penetrare con questo mezzo nel vostro cuore e vedere, se desiderate di unirvi con il re di Francia, alla qual cosa voi sapientissimi Padri del Collegio volete mostrargli apertamente, che questa sia vostra intenzione, non si potendo mai giudicare altramente per simile risposta, come quella che ora gli fate; aggiungendosi a questo, che la tacita negazione della gente, e la ripulsa quasi che gli avete fatta alla domanda delli denari, e questa risposta tutto insieme vi fa compitamente scoprire per francesi; onde io sono di opinione, che se gli risponda in questa forma: che noi per ora non diamo altro consiglio a sua Signoria prudentissima, se non che gli facciamo intendere: che siamo con tutto il cuore inclinati e pronti alla difesa dello Stato di Milano; nè mai siamo per alienarci dall'imperatore nostro confederato; e che averemo le nostre genti ad ordine ad ogni richiesta di sua Signoria » (1).

Non ebbe appena terminato, che slanciandosi alla bigoncia Andrea Trevisan, così parlò: « Gran cosa è questa, o signori, che volendo farci gagliardi con poche forze, e con gli amici e confederati più furiosamente che con il consiglio, cerchiamo d'inimicarci e farci preda del re di

(1) Codice Cicogna 1003.

Francia, ora potentissimo in Italia, potendosi scorgere e vedere con securtà da questa Repubblica, come andrà il mondo. Quanto a noi, signori, si tocca con mano, con quanta difficultà si trova il danaro per pagare le genti nostre; oltre che ad ognuno sono bene note le tante altre nostre spese, che per ora taccio. Gl'imperiali vogliono far ponere alla fortuna e alla sorte il suo esercito per non avere più oggimai danaro da mantenerlo. Oltra che cercando, e tentando di soccorrere Pavia, impresa impossibile, come disperati, vorriano avere nella miseria i loro compagni, che sareste voi altri signori, alli quali occorreria al fermo una di queste due cose in poco tempo, accostandosi all'esercito cesareo; l'una che conveniste pagarli tutte le genti sue da guerra, overo inimicandovi con loro venire alla pace, e a qualche composizione con il re di Francia, non potendo più mantenersi. Allora lasciando lo Stato di Milano tutto, o parte in mano del re di Francia, noi soli restaressimo in preda dell'esercito del re di Francia, e perciò signori, non si parli di dare le genti nostre con tanto manifesto pericolo; ed il nostro Collegio, che ha bene esaminato il tutto, non vuole diffinire nè promettergli le genti nostre, ma nè anco del tutto levarne la speranza, e però dimandandone consiglio sopra ciò il vicerè, gli rispondiamo, che il pontefice come comun padre de' Cristiani troverà ben egli il modo e forma di unire queste due Maestà, et adattarle; e quando bene il vicerè intenda fin ora per qual strada cammini il papa per accordarlo con il re di Francia, noi non vogliamo mostrare di credere, che sua Signoria lo sappia, o che il pontefice non ne sappia escogitare de' migliori; però concludendo, dico, che non si può fare altra risposta per ora, aspettandosi da Roma la conclusione della pace con Francia a questo Consiglio benissimo nota. »

Difatti il 12 dicembre conchiudevasi definitivamente la

pace col re Francesco, nella quale dicevasi che essendo sempre stato nella mente del papa di procurare la pace tra i principi cristiani, ora più che mai a questo volgeva i più caldi suoi voti, però essendo a lui e al Senato veneziano ben noto quanto il re cristianissimo fosse inclinato a dar quiete e tranquillità alla travagliata Italia, aveano con esso re convenuto di non si offendere reciprocamente e di non aiutare nè favorire l'uno i nemici dell'altro, avviando altresì i Veneziani le pratiche per rinnovare l'antica confederazione, però col particolar patto di non esser tenuti ad aiutare il re nella presente impresa (1).

Ma gli avvenimenti superando ogni umana antiveggenza venivano a cambiare ad un tratto l'aspetto delle cose. Continuava l'esercito francese l'assedio di Pavia; il campo posto alla sinistra del Ticino chiudeva al nemico il passaggio verso la città, la fronte del campo verso Lodi era difesa da un baluardo e da fossi; la destra appoggiavasi al Ticino, la sinistra ai muri del parco di Mirabello, luogo di delizia dei duchi di Milano.

1525. Tre settimane stettero gl'imperiali in vista delle genti francesi senza fare alcun movimento, non lasciando però di scaramucciare, con alterna fortuna, quando finalmente il 25 febbraio 1525 trovandosi i capitani imperiali in generale strettezza di danaro, e considerando che ritirandosi avrebbero non solo perduto Pavia ma ogni speranza inoltre di difendere quanto ancor possedevano nel Milanese, deliberarono di venire a giornata.

Inquietati con frequenti avvisaglie durante la notte i Francesi, fingendo volerli assaltare verso il Po, il Ticino, s. Lazzaro, fatte dopo la mezza notte quattro squadre, due di fanti e due di cavalli sotto il comando del vicerè, del marchese del Guasto, del marchese di Pescara e del duca

(1) Paruta V, 241 *Secreta* 5 dic. 1524.

di Borbone, mossero alla volta di Mirabello con muratori e picconi con cui, gettate a terra ben sessanta braccia del muro del parco, vi entrarono. Il re alla prima notizia, uscito dagli alloggiamenti per combattere in campagna aperta per la superiorità che aveva di cavalli, ordinava in pari tempo si drizzasse contro il nemico l'artiglieria. Ma scontratasi la battaglia degl' imperiali con lo squadrone del re successe ferocissimo azzuffamento, nel quale egli combattendo valorosamente sosteneva l'impeto de' nemici, finchè sopraggiunto in aiuto al Pescara il vicerè con i fanti tedeschi, non fu più possibile tener testa, e il re, sempre combattendo ed animando i suoi, cadutogli morto il cavallo sotto, morti o fugati quelli che lo circondavano, ferito benchè leggermente nella faccia e in una mano, fu preso prigioniero. In pari tempo il marchese del Guasto avea rotti i cavalli che erano a Mirabello; il Leiva uscito di Pavia avea assaltato i Francesi alle spalle, onde generale e piena fu la sconfitta, molti furono i morti, molti i prigioni, e tra questi i principali cavalieri di Francia, solo la retroguardia condotta dal duca d'Alançon potè salvarsi in Piemonte.

La tradizione rendette famoso il laconismo sublime d'una lettera, che Francesco prigioniero avrebbe scritta a sua madre, colle parole: *madama, tutt'è perduto fuorchè l'onore*. Ma il testo vero della lettera è ben diverso (1): « Madama, egli scriveva, per farvi sapere come io sopporti la mia fortuna, vi dirò che di tutto non mi è restato se non l'onore e la vita: e affinchè l'avere mie notizie vi sia di conforto ho pregato che mi si lasci scrivervi. Essendomi stato ciò conceduto, vi prego di raccogliere tutto il vostro ingegno, ed usare della solita vostra prudenza, mentre ho per speranza che Dio alla fine non mi abbandonerà; vi raccomando i vostri nepoti, miei figliuoli, e vi supplico dar sicuro

(1) Henry Martin histoire de France t. IX, p. 190.

passo per andare in Ispagna e pel ritorno al portatore di questa, che si reca all'imperatore per sapere come vuole ch'io sia trattato. »

La notizia della splendida vittoria dell'imperatore, della prigionia del re e della ritirata del duca d'Alançon, commosse ed atterrì grandemente tutt'i principi d'Italia, i quali si vedeano omai senza riparo dati in balìa della potenza imperiale. A scongiurare intanto la prima burrasca, adoperavasi Gasparo Contarini allora oratore a Carlo V, poi la Repubblica incaricava Andrea Navagero e Lorenzo Priuli di recarsi in Ispagna e congratularsi coll'imperatore della fortuna delle sue armi (1), ed erano bene accolti, giacchè a Carlo allora premeva di tenersi amici i Veneziani (2), dai quali però chiedeva ottantamila ducati, a compenso, come diceva, delle truppe che essi non aveano mandato, secondo i patti, alla battaglia di Pavia, e diceva ridendo: « Mi bisogna far molte spese, voi siete ricchi, nè vi bisogna far tante spese: conviene che mi aiutiate. » Poi tornavano in campo le difficoltà circa ai fuorusciti ai quali l'imperatore voleva fossero restituiti i beni, che i Veneziani dimostravano non potere senza gravi disordini e violazioni di diritto, essendo stati venduti. Infine diceva l'imperatore: « Sappiate, ambasciatori, che quando io volessi il disturbo della Cristianità, la cosa sarebbe in mia mano: ma io non cerco altro che questa gloria, che si dica ai miei tempi sia stata la pace e la tranquillità nella Cristianità, la qual desidero che sia talmente ferma che anche perseveri dopo di me e le armi nostre si voltino contro gl'infedeli; alla quale impresa spero che la Signoria mi aiuterà. »

Eguali buone parole dava Cesare al papa, onde il Senato raccomandava a questo non si lasciasse trarre ad alcun

(1) *Secreta* 27 feb. e 2 marzo 1525, p. 121, 123.

(2) Dispacci di A. Navagero. Cicogna Iscriz. t. VI, p. 176.

accordo senza includervi la Repubblica, e sopra tutto stesse bene avvertito che erano forse inganni per isciogliere l'unione sua con Venezia, grande ostacolo ai disegni imperiali; si affrettasse intanto a metter all'ordine le sue genti, e quelle dei Fiorentini che aveano pure aderito alla lega per la libertà d'Italia, mandasse a levar truppe negli Svizzeri, riaccogliesse in grazia il duca di Ferrara dalla cui opera molto vantaggio avrebbe potuto derivare agli alleati (1). Ma che? ecco ad un tratto il papa cambiar pensiero, ed inclinare ad una unione con Cesare, adducendo la necessità che ve lo tirava, invano rappresentandogli il Senato avere i collegati forze bastanti a difendere le cose loro contro ogni tentativo degl'imperiali, dappoichè la Repubblica teneva allora in piedi novecento cavalli di grave armatura, seicento di leggera, diecimila fanti oltre all'armata marittima (2); Alfonso duca di Ferrara dugento sessanta cavalli di grave armatura, quattrocento di leggera e non poca fanteria, e il duca di Urbino avere in animo che con duemila cavalli di tutte armi, mille cinquecento leggeri e trenta mila fanti la libertà e il decoro d' Italia potessero sostenersi, e non solo respingere gli attentati, ma al caso recare anche non poco danno agli autori loro; badasse bene che unirsi con Cesare era un dichiarar guerra ai Francesi e dar tutta l'Italia in balia di lui.

Ma Clemente, più stretto dalle presenti cose che premuroso dell'avvenire, conchiudeva il 1.° d'aprile 1525, col vicerè: che Francesco Sforza sarebbe conservato nella signoria di Milano, che l'imperatore garantirebbe lo Stato ecclesiastico da ostili insulti, che prenderebbe in protezione la Repubblica fiorentina e conserverebbe in dignità la famiglia Medici, si ritirerebbero prontamente le truppe accampate negli Stati della Chiesa; i Fiorentini pagherebbero

(1) 6 Marzo 1525, pag. 125 *Secreta*.
(2) Morosini, Storia, libro II.

centomila ducati ai capitani imperiali. Alla repubblica veneziana e agli altri Stati lasciavansi venti giorni di tempo ad accedere al trattato.

Giungevano queste notizie a Venezia, nel tempo appunto in che vi si trovava Giorgio Sormano mandato dalla regina madre, la quale partecipando con lettere al Senato che in Francia tutto era tranquillo e la prigionia del re nulla dava a temere, e ricordando la benevolenza sempre usata dalla Repubblica verso quella Maestà, ad essa raccomandavasi perchè non volesse mancare degli officii suoi per ottenerne la liberazione.

Al che rispondeva il doge parole di condoglianza e di conforto, assicurando che la Repubblica non lascerebbe di fare tutto quello che convenientemente le fosse possibile (1); e a Roma scriveva (2) che prima di decidersi circa all'adesione al trattato già segnato con Cesare voleva vederne i capitoli; scusavasi del non aver mandato le genti perchè avendo difeso l'anno scorso secondo i patti il ducato di Milano, i rappresentanti dell'imperatore non contenti a tanto, aveano portato le armi entro ai confini della Francia con che aveano dato eccitamento a quel re a venir di nuovo in Italia; che in quella condizione di cose la Repubblica avea dovuto attender a difendere lo Stato proprio, nè potea quindi dare il rifacimento che le si chiedeva; ad ogni modo non poter essa entrare in una lega nella quale fosse fatta parola del Turco (3); quanto ai beni dei fuorusciti, per finirla una volta per sempre e al solo oggetto di far cosa grata a S. M., consentirebbe al pagamento di ottantamila ducati (4).

Così stavano le cose d'Italia, ancora perplesse, quando Carlo introduceva col suo prigioniero a Pizzighettone al-

(1) 5 Aprile p. 135 *Secreta*.
(2) 10 Detto.
(3) 10 Aprile 1525, p. 138 *Secreta*.
(4) 22 detto.

cune trattative di accomodamento, ma a patti sì onerosi, domandando niente meno che la Borgogna e la Picardia per sè, la Provenza, il Delfinato pel Borbone e la restituzione inoltre dei suoi beni; la Normandia, la Gujenna e la Guascogna pel re d'Inghilterra, che divenne impossibile l'accettarli. Francesco annoiavasi intanto a morte nel castello; era trattato con tutto riguardo, ma strettamente sopravvegghiato, laonde accolse imprudentemente il consiglio del viceré Lanoy di recarsi a trattare direttamente coll'imperatore, e spargendosi voce che lo si conducesse a Napoli, fu veramente imbarcato il 7 giugno nel porto di Genova e condotto in Ispagna.

Questo fatto, eseguito all'insaputa del Borbone e del marchese, esasperò grandemente ambedue; il primo perchè vedeva nel re un ostaggio per farsi mantenere da Carlo quanto aveagli promesso; rodevasi il Pescara che il viceré per la sua finezza si cogliesse il frutto del merito altrui, e già vedevasi dall'imperatore posposto e mal ricompensato della principalissima parte avuta nella vittoria di Pavia. In generale il contegno di Carlo V metteva in gelosia e sospetto tutt'i principi italiani, e fino dal marzo di quell'anno 1525 Girolamo Morone, gran cancelliere e primo ministro del duca Sforza, avea chiesto un colloquio secretissimo con Domenico Vendramin secretario dell'oratore della Repubblica a Milano, Marc'Antonio Venier (1), e fu fatto un accordo fra la Repubblica, il duca di Milano, il papa insieme colla reggente di Francia, adoperandosi anche a farvi entrare il re d'Inghilterra che cominciava a disgustarsi altresì dell'imperatore suo alleato, allo scopo di assicurare la libertà e securità d'Italia (2), e confermare Francesco Sforza e dopo lui il fratello Massimiliano, allora in Francia, nel

(1) Sanuto XXXVIII, p. 227.
(2) Lettere del Collegio 18 luglio 1525.

possesso di Milano. Parve opportuno di approfittare della collera del Pescara e valersi del potente suo braccio, al che egli a principio aderì, o mostrò di aderire per farsi poi traditore. Fatto sta, che poco andò che qualche sentore ebbero gl' imperiali di quanto si maneggiava (1), e il Pescara a purgarsi di ogni sospetto, invitato a sè il Morone a Novara come volesse parlargli, il fece prendere e condurre nella torre (2). Poi colle sue truppe, occupato militarmente Milano, domandava anche il castello in cui il duca erasi ritirato, e Cremona che dicea esser corso l'accordo di venir consegnata ai Veneziani. E procedendo sempre colla stessa dissimulazione asseriva ben sapere che il duca non ci avea parte e che il tutto era successo a sua insaputa, e mandava a lui giustificandosi, quasi che avesse fatto eseguire l' arresto del Morone non tanto per' benefizio di Cesare, quanto pel vantaggio di sua Eccellenza. Ma il duca, allora ammalato, diceva al messo del Pescara: « Voi siete venuto a me, credete voi, per farmi morire. Io non morirò se non quando piacerà a Dio, e molto mi maraviglio del marchese di Pescara che abbia usato così verso di me perch' io son certissimo che il Morone non ha errato in cosa alcuna e manco io; » soggiungendo altre parole gagliarde; poi chiamato un suo secretario, gli dettò una lettera di eguale sostanza dicendogli: « vedete che io l'ho dettata, riferite al marchese quanto avete veduto (3). »

La scoperta della cospirazione sgomentò grandemente la Repubblica che si affrettò dal canto suo a scusarsi (4) per tenersi benevolo l'imperatore, il quale dissimulava, ciò richiedendo le novità d' Inghilterra (il cui re s'era accordato colla reggente di Francia e avea segnato il 30 agosto un

(1) Dispacci Andrea Navagero presso Cicogna, p. 281 e *Secreta*.

(2) Lett. del Collegio all'oratore a Roma 18 ottobre ed in Inghilterra

(3) Lett. Collegio 22 ottobre all' ambasciatore in Inghilterra.

(4) Dispacci Navagero presso Cicogna

trattato di pace e di alleanza difensiva) e più ancora quelle di Germania ove per le discordie religiose e per la sollevazione de'contadini contro i signori, predicando la sovranità del popolo, la comunanza dei beni, l'abolizione delle imposte, tutto era confusione, incendii e rovine.

Alle mire di Carlo V era tuttavia impedimento la fermezza di Francesco Sforza, il quale non lasciandosi spaventare dai cannoni che il Davalo con militare insolenza piantava innanzi al castello, ove egli ancor convalescente dimorava, nè consentendo mai a cedere la fortezza nè a lasciarsi strappare dal fianco il suo fido secretario Gian Angelo Riccio, finchè le intenzioni dell'imperatore, al quale diceva voler inviare fidate persone, non gli fossero note, metteva in imbarazzo il Pescara. Laonde questi rimovendosi alla fine dall'asprezza del primo divisamento, contentavasi che lo Sforza tenesse il castello di Milano e quello di Cremona sotto vincolo di sacramento in nome e per conto dell'imperatore, senza potere uscire dal detto castello di Milano per modo alcuno. Contro Venezia specialmente mostravasi il Pescara assai sdegnato, e andava dicendo che voleva portar le sue armi fino alle sponde della laguna, e colà per mezzo di certi argini, deviarne le acque e giungere alla città camminando sopra fascine (1); la Repubblica veniva generalmente accagionata di aver voluto insieme col papa, col duca di Milano e con Francia cacciare gli Spagnuoli d'Italia, e torre per sè il regno di Napoli (2), onde il suo oratore Andrea Navagero durava grande fatica a tenere soddisfatto l'animo di Carlo V. Scriveva quindi il Collegio urgentissima lettera all'oratore in Inghilterra (3) per la quale lodava la fermezza del duca nel rifiutare il castello,

(1) Dispacci A. Navagero 30 dicembre 1525.
(2) Ib. 12 gennaio 1525/6.
(3) Lett. Collegio 22 novembre.

in cui si trovava assediato, sempre sperando di essere opportunamente soccorso; diceva la condotta del Pescara aver esasperato tutti gli animi, tanto che a grande stento trovava chi volesse lavorare nelle trincee; raccomandava supplicasse S. M. voler prestare coi fatti quei favori che le parranno espedienti, ma con celerità come bisognava per la conservazione e libertà d' Italia.

Le cose intanto in Milano sempre più peggioravano e scrivevasi da colà in data 17 novembre 1525 (2): avere il marchese di Pescara mandato a chiamare il sig. Alessandro Bentivoglio, Francesco Visconti, Tomaso dal Maino, Jacopo di Galerate ed altri del Senato dicendo loro: sapere ch'essi aveano per lo passato esercitato l' ufficio loro diligentemente e con buona amministrazione di giustizia e perciò pregavali volessero medesimamente continuare per l'avvenire; al che essi rispondendo ringraziavano S. E. della buona opinione che avea di loro, e che non mancherebbero di fare per l' avvenire nè più nè meno di quanto aveano fatto fino allora. Erano per licenziarsi, quando uno di loro nel partire volgendosi di nuovo al marchese gli disse: V. E. intende che facciamo l' ufficio nostro in nome di Cesare. Ed egli rispose: ben sapete. Al che il senatore richiamati gli altri e trattenutisi alquanto a consultare nell' anticamera, diedero al marchese risposta che essendo ventisette i senatori, mentre presenti non se ne trovavano che sette, non era a questi conveniente il rispondere sopra cosa di tanta importanza, ma che quel dì stesso si sarebbero adunati e avrebbero deliberato. Così infatti avvenne, e la risposta fu che quando essi volessero fare l' ufficio in nome della cesarea maestà non meriterebbero essere laudati per uomini giusti e dabbene, avendo già giurato e promesso la fede loro al signor duca, il quale, non consta loro, essere per

(1) Sanuto XL, p. 235. Nulla di quanto segue negli stor. mil.

anco caduto nella privazione dello Stato, nè essere nelle commissioni di S. E., com' egli stesso avea detto, di metter mano negli offici dello Stato di Milano. Ciò udito il marchese, mandò al Senato il seguente ordine del giorno (1).

« Per parte dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Ferdinando Francesco Davalo de Aquino marchese di Pescara e capitano generale della Maestà Cesarea in Italia ed in nome di essa Cesarea Maestà si comanda a Voi reverendi e molto magnifici signori senatori del Senato di Milano, e a voi secretarii ed altri officiali del detto Senato, che alla pena della confiscazione de' vostri beni nella quale sarete incorsi in caso d'inosservanza del presente comandamento, dobbiate d' oggi in avanti attendere alla esercitazione dei vostri offici in nome della prefata Maestà Cesarea con quella fedeltà e diligenza come si ricerca in simili officii. Datae Mediolani 17 novembris 1525, segnata e sigillata more solito, presentata die XX instantis. »

È facile imaginare quale impressione facesse sul Senato e sulla popolazione in generale un tale autorevole atto del Pescara, il quale sol troppo chiaramente dimostrava che ad onta di tutte le parole in contrario, lo spossessamento del duca Francesco era cosa deliberata e stabilita. Laonde congregatosi il Senato fu preso di fare al marchese la seguente risposta (2).

« Illustrissimo signore! V. E. dev'essere assai certa che il Senato in generale ed in particolare fu sempre devotissimo ed affezionatissimo alla Maestà Cesarea, atteso che nella elezione si ebbe principale considerazione di ammettere quelli che a detta Maestà fossero inclinatissimi, e questo con partecipazione e consenso dell' illustrissimo signor Prospero Colonna cesareo capitano, ed essendo inoltre seguite di

(1) Ibid. p. 248.
(2) Ibid. p. 295.

ciò molte manifeste dimostrazioni consonanti, alla venuta del sig. Duca; come non si ha di poi a dubitare di questo; ora voler che si muti il titolo e nome, non si può fare secondo la ragione e giustizia, non essendo ancora l'illustrissimo duca di Milano dichiarato colpevole e privato dello Stato, e però avendone V. E. esortati a conservare giustizia, questo saria principio di fare contrarii effetti; cominciando a fare il torto verso noi, si potria credere che male ad altri si amministrasse ragione, tanto più che avendo fatto il giuramento nelle mani del sig. duca sarebbe il Senato privo esercitando l' officio in altro nome; ed oltre di ciò mancando il Senato verso il sig. duca, sarebbe congettura che verso qualunque altro non facessimo mai il debito nostro. Per tanto per la conservazione della giustizia, onore e fede sua si prega V. E. sia contenta non dargli questo carico. »

Non perciò si acquietava il marchese, che anzi insisteva più che mai perchè la città giurasse, al che dopo lungo rifiutarsi e schermirsi, propose essa finalmente di acconsentire, ma con una formula (1) che a null'altro obbligasse se non a non intraprendere nulla in danno di Sua Maestà cesarea, senza far parola della sua dominazione, lo che punto non piaceva agl' imperiali, i quali passarono perfino alle minaccie ed il 12 dicembre un comando assoluto del governatore intimava

(1) *Jurabit Civitas mediolanensis nunquam scienter in Consilio futuram vel auxilium alicui prestaturam ut ser.us imperator et ejus successores vel in persona vel in statu vel in honore incuriae vel detrimenti quiquam subeat et si sciverit vel audierit quicquam ex supradictis tractari, quanto citius poterit bona fide majestati suae aut agentibus in Statu Medioluni pro ea renonciabit, si aliqu id secreto sibi manifestatum fuerit, nemini absque serm. majestatis suae licentia revelabit, requisita ut aliqua in re illi consilium prestet quod sibi magis expediens videbitur, fideliter feret, numquamque quod ipsa sciat aliquid faciet quod ad ejus et successorum status vel sui injuriam pertineat, eaque denique omnia facient quae civitas erga imperatorem et sacrum Romanorum imperium facere debet.* Sanuto XL, 359.

a tutt'i cittadini di raccogliersi ciascuno nella propria parrocchia, al suono della campana per eleggere in ognuna di quelle due sindaci incaricati di giurare in nome loro nelle mani dei capitani Alfonso Davalo marchese del Vasto e Antonio de Leva, secondo la formula che loro mettevasi innanzi, fedeltà all'imperator Carlo e a'suoi successori, di non fare nè prestar mano a cosa alcuna in suo danno od ingiuria, denunziare qualunque pratica contro il governo imperiale e fare infine tutto quello che deve una città verso l'imperatore suo signore e il sacro romano impero (1).

Il malumore cresceva e attendeva solo occasione a prorompere in rivolta, e intanto continua era la resistenza, frequenti le zuffe e i moti popolari che gl' imperiali aveano a comprimere, e in mezzo a questa pericolosa condizione di cose, il Pescara venne a morte il 3 dicembre di quell'anno 1525.

Rinnovava l' imperatore le sue proposizioni alla Signoria di Venezia (2) la quale rispondeva volere anzi tutto nominato il duca ed espressamente dichiarata la conservazione dello Stato suo, e che fossegli perdonato tutto l'occorso, nè se ne facesse più parola, nè si operasse novità alcuna in Italia.

Ed intanto l'assedio del castello di Milano continuava; sonavano da per tutto i lamenti dell'infelice principe in esso rinchiuso: vedessero, diceva, a che fosse ridotto; non potersi nè con preghiere, nè con promesse rendere pieghevoli gl'imperiali; tutte le piazze esposte all' avidità, alle violenze del Davalo, egli stretto da barbara soldatesca, non sicuro nemmeno della vita; a qualunque movimento ei facesse per opporsi al suo disonore, per far fronte al pericolo che lo miminacciava, apparir imminente il servaggio di tutta Italia; il

(1) Sanuto XL 377.
(2) Lettera Collegio 7 dicembre.

fulmine oggi contro sè rivolto, ben tosto aver a piombare sopra tutt' i principi italiani; perciò s' affrettassero a soccorrere un alleato, uno che essi medesimi aveano riposto nel paterno retaggio; non tollerassero tanto danno, tanto disdoro della persona sua; al Pontefice sopra ogni altro spettare il dar opera a ciò sollecitamente, come capo che era della Cristianità, a ciò medesimamente alla veneziana Repubblica che in nessun tempo abbandonò gli amici ed alleati suoi.

Il Senato infatti s' era bene avveduto quali fossero le intenzioni di Carlo V, e il suo oratore Andrea Navagero avevagli scritto che comunemente dicevasi, tutto l'esame che alla Corte mostravasi voler fare del caso del Morone e dello spogliamento dello Sforza, altro non essere se non vana apparenza, essendo già ferma intenzione dell' imperatore di dare Milano al duca di Borbone, e che già era stato conchiuso di accagionare lo Sforza di tradimento, per aver trattato d'un accordo con Francia e coi principi d' Italia, e che tutto il processo non consisteva se non in una lettera del Morone, il quale, d'ordine del marchese di Pescara, avea scritto delle trattative in Italia contro Cesare, sollevando sè stesso d' ogni colpa per aggravare il duca suo signore (1). Laonde rispondeva il Senato al Sanchez oratore cesareo, forti parole: non essere tempo di negoziazioni, mentre Francesco amico e confederato stava assediato nel castello di Milano, spogliato indecorosamente delle sue fortezze, delle città, della stessa libertà personale, non esser vero dei trattati della Repubblica con esso e de' maneggi per aver Cremona (2). E volgendosi a sollecitare il papa, che ben sentiva il peso dell'oppressione degli Spagnuoli, trovavalo disposto alla lega colla Repubblica e coi Fiorentini per la co-

(1) Dispacci A. Navagero, Cicogna Iscrizioni, t. VI, 181.
(2) *Secreta* 9 novembre 1525, p. 173.

mune difesa (1), non cessava di sollecitare il re d'Inghilterra, il Senato non si dava riposo nè giorno nè notte; venivano posti in campo varii partiti e sopra di essi vivamente si disputava: volevano alcuni che lasciando da banda le lungaggini della diplomazia le quali, come più volte s'era veduto, a nulla conducevano, si volgesse ogni diligenza ad armare, a ravvivare l'antico valore, a fare operazioni degne del nome veneziano e dell'influenza che la Repubblica era tenuta ad esercitare, ed avrebbe potuto, nelle sorti d'Italia; altri opponevano non convenir correre così all'impazzata alle armi, farsi incontro a spese ingenti in tanta povertà dell'erario e nella diminuzione attuale delle pubbliche e private fortune; badassesi bene di non si attirare addosso la collera dell'imperatore: mal fido essere lo stesso appoggio di Francia la quale invece di soccorrere la lega d'Italia potrebbe forse anzi giovarsene a ottenere buone condizioni per sè; ad ogni modo essere prudenza l'attendere consiglio dal tempo e vedere che cosa facesse il papa, che cosa l'Inghilterra.

1526.

Nè il tempo tardava a chiarire gli avvenimenti, e il Navagero dava avviso alla Repubblica del trattato conchiuso tra Francesco e l'imperatore. Piuttosto che sottoscrivere ai patti umilianti che da lui si richiedevano, Francesco avea fatto dapprima atto di rinunzia in favore del figlio, ma poi cedendo alle continue insinuazioni di sua madre e dei compagni del suo esilio, e noiato egli stesso della lunga cattività si piegò a sacrificare in apparenza gl'interessi della sua corona coll'intenzione d'ingannare un nemico che si mostrava verso di lui così poco generoso (2). Il 14 gennaio 1526 segnò di sua propria mano il famoso trattato di Madrid, pel quale dopo aver secretamente protestato in presenza de'suoi pleni-

(1) *Secreta* 20 nov. 176, 182.
(3) H. Martin *Hist. de France* IX, 208.

potenziarii, di parecchi secretarii e notai contro la violenza che glielo strappava, acconsentiva a restituire all'imperatore il ducato di Borgogna, rinunziava ad ogni pretensione sul Milanese, alla Signoria di Genova, al regno di Napoli, abbandonava interamente l' Italia al suo rivale, impegnandosi perfino di soccorrerlo d' una flotta e di truppe quando andasse a farsi incoronare a Roma; prometteva la restituzione dei beni del Borbone e d' altre terre, d' estinguere un debito di circa cinquecento mila scudi, incontrato da Carlo V col re d' Inghilterra; del resto egli avrebbe sposata Eleonora d'Austria sorella dell' imperatore vedova di Portogallo, già promessa al Borbone e al quale or davasi in cambio il ducato di Milano.

La gravezza estrema delle condizioni avrebbe dovuto far prevedere a Carlo V, che non sarebbero state eseguite, e ben glielo diceva il suo gran cancelliere Mercurino da Gattinara, consigliandolo invece ad assicurare, prima di venire a trattato con Francesco, le cose d' Italia, accomodare le vertenze circa allo Stato di Milano, unirsi col papa e colla Repubblica, chè allora il re dovrebbe per necessità farglisi amico (1). Ma non fu ascoltato: e Francesco, restituito alla libertà il 18 marzo, partiva alla volta di Francia, lasciando in ostaggio i suoi due figliuoli.

La notizia della conclusa pace sgomentò Italia, siccome quella che si vedeva abbandonata interamente alla preponderanza di Carlo V (2); se non che molto dubitando dell' osservanza di essa per parte del re, il quale difficilmente avrebbe potuto porre in dimenticanza le ingiurie ricevute, il papa e la Repubblica (3) mandarono a congratularsi della sua liberazione e ad esplorarne l' animo. Tro-

(1) Dispacci Navagero, Cicogna VI, 183.
(2) 5 Feb. 1525/6 Lett. del Collegio.
(3) 27 Febr. *Secreta.*

varono questo infatti, come si erano immaginati, ed alcune trattative furono avviate tra Francesco e il secretario veneziano Andrea Rosso, che fu ben tosto susseguito dagli oratori Sebastiano Giustinian e Francesco Pesaro (1) i quali scoprendo l'animo del re sempre nemico a Carlo V acconsentirono di buon grado a spingere più oltre le pratiche di nuova lega. Non ristava dal canto suo l'imperatore di tentare il Senato, ma questo risolutamente rispondeva volere sopra tutto la libertà e il decoro d'Italia e quindi che il Milanese avesse a restare al duca Francesco e non essere conferito, come l'imperatore avea deliberato, al duca di Borbone. E prendendo motivo altresì da' tumulti allora insorti in Milano contro gl'imperiali per le spietate vessazioni, tumulti repressi bensì, ma con sempre maggiore inasprimento degli animi, la Repubblica vie più s'infervorava nel proponimento di non mancare del suo appoggio all'amico e alleato, e scriveva all'ambasciatore a Roma: « quei tumulti poter farsi causa in appresso della liberazione di quello Stato dalla intollerabile servitù a cui era ridotto e parimente della libertà d'Italia; essere i popoli colà in somma diffidenza e mala contentezza, nè altro attendere nè sperare che un'occasione di apertamente dimostrarsi, onde i Cesarei vanno restringendo sempre più le loro genti intorno a quella città, entro la quale van certo macchinando qualche malo effetto che sarebbe causa di universale iattura (2). » E con le stesse riflessioni volgevasi all'Inghilterra, a cui mandava il secretario Gasparo Spinelli, sollecitando, come al solito, la sua adesione alla lega, alla quale però pel fatto quella potenza, intesa a profittare delle confusioni e guerre del continente a proprio vantaggio, non dava che buone parole. Restringevansi intanto Venezia, pa-

(1) 9 Apr 1526, *Secreta*.
(2) Lett. Collegio 4 maggio 1526.

pa, Firenze e Milano in un accordo a tutela della propria libertà, poi riducevasi a termine la confederazione con Francesco a Cognac 22 maggio 1526 (1), tenuta per allora segreta e non per recare violenza, come in essa dicevasi, o per provocare chi che sia, ma per guarentire i comuni interessi e la quiete della Cristianità e per conservare la libertà e il decoro d'Italia, lasciando luogo d'aderirvi anche all'imperatore e a Ferdinando arciduca e al re d'Inghilterra, a condizione però, quanto a Carlo, di liberare i figliuoli del re di Francia, verso una equa taglia, di lasciare il ducato di Milano a Francesco Sforza e gli altri Stati d'Italia com'erano prima della guerra, di obbligarsi a non entrare in Italia per l'incoronazione o per altro se non con quel seguito che parrà conveniente al papa e alla Repubblica, di soddisfare al re d'Inghilterra la somma dovutagli entro un congruo termine. Intanto i confederati s'impegnavano di mettere in piedi un esercito ben provveduto e pagato da adoperarsi contro chi sturbasse la pace d'Italia, equipaggerebbesi parimenti un naviglio composto di dodici triremi del re, tredici di Venezia, tre del papa; prometteva il re di non mai inquietare il duca nel suo ducato di Milano, solo obbligandolo ad un annuo censo, di dargli in moglie una principessa del sangue reale, di procacciargli la protezione degli Svizzeri, le stesse cose guarentendo al fratello Massimiliano in caso di sua mancanza. Dovea poi tornare alla corona di Francia la contea d'Asti, come di antichissima spettanza del duca di Orleans, sarebbe confermato Antoniotto Adorno nel governo di Genova se aderisse alla lega, conservando però il re il supremo dominio. Manderebbonsi oratori all'imperatore per pregarlo della restituzione dei figli, se rifiutasse o non acconsentisse a quanto la lega domandava, fosse a dichiararsegli la guerra e cacciandolo an-

(1) *Commemoriali* XXI, p. 5.

che dal regno di Napoli, questo sarebbe rimesso nell' arbitrio del pontefice, come cosa della Chiesa: promettevasi infine protezione alla casa Medici e di conservarla nella signoria di Firenze: dichiaravasi il re d' Inghilterra protettore e conservatore della lega.

Due altri capitoli segreti fra Francia, papa e Venezia contenevano che, tolti che fossero a Cesare il regno di Napoli ed altri luoghi ai confini di Francia, gli sarebbero restituiti, quand' egli mettesse in libertà i figli del Cristianissimo e assumesse l' obbligo di pagar per Napoli un censo di quarantamila ducati al papa, salve tuttavia sempre le ragioni del re di Francia; quanto a Firenze, si obbligavano vieppiù strettamente le parti a proteggerla e difenderla contro chiunque volesse sturbarla.

La lega fu solennemente pubblicata il 22 giugno in Angoulême, e gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra e il nuncio apostolico presentatisi all' imperatore cercarono persuaderlo a restituire i figliuoli del re colle condizioni stabilite nei capitoli della lega, non volesse esser cagione di disturbare la pace generale, ma deposte le particolari passioni, rivolgesse l'animo al bene comune, considerasse tutti gl' incomodi e i sinistri che da una nuova guerra potevangli accadere, e il pericolo si prossimo e formidabile pel progresso dei Luterani e per quello dei Turchi; considerasse che il re d' Inghilterra solo attendeva la sua decisione per dichiararsi, quando questa fosse contraria ai voti comuni, apertamente per la lega (1). Era bene a prevedersi che Carlo non avrebbe giammai acconsentito a tali condizioni, anzi fece intimare ad Andrea Navagero oratore di Venezia che dalla corte si partisse. Chiese il Navagero di poter prima di partire baciare la mano a Sua Maestà la quale gli disse che se la Signoria di tante buone parole che

(1) Dispacci Navagero, Cicogna Iscrizioni VI, 191

col mezzo suo aveagli fatte dire, ne avesse osservata pur una, le cose non sarebbero a quel termine ridotte, ma quanto a sè, bastargli che il mondo conoscesse l'animo suo, che da lui non era mancato mai di voler la pace, la quale non potendosi avere, non era a farsegli carico se intendeva a difendersi. Il Navagero tentò scusare la Signoria dicendo che essa similmente desiderò sempre la pace, che se avvenne diversamente la colpa fu di qualche ministro di Sua Maestà, e la tardezza che erasi usata in far manifesto il buon animo di Cesare verso l'Italia. L'imperatore ripigliò non potersi negare esservi stata qualche tardanza, ma che non perciò doveva essere a quel modo impedito un tanto bene qual sarebbe la pace universale. E il Navagero conchiuse aver fiducia che la pace sarebbe ancora seguita. Così tenevasi da ambe le parti una politica doppia, dissimulatrice, e mentre si protestava di voler la pace, si armava per la guerra.

Francesco I, che erasi già dichiarato sciolto de'suoi impegni con Carlo, adducendo la repugnanza trovata nei propri sudditi ad acconsentirvi, pubblicò l'8 luglio 1526 la *santa lega* per la liberazione d'Italia, a cui il 4 settembre aderiva anche re Enrico VIII d'Inghilterra. Era un movimento generale e la Repubblica specialmente armava a tutta possa. Se tutt'i confederati avessero egualmente fatto il proprio dovere, se l'operosità e sopra tutto l'accordo fossero stati quali erano ad attendersi, era quella la volta che l'Italia avrebbe potuto tornar libera. Ma invece vedremo rinnovarsi, come in addietro, la mancanza di una politica franca, ferma, risoluta, mancanza dalla quale deriva generalmente un sì doloroso e fosco colore alla storia di quest'epoca.

CAPITOLO NONO.

Proponimenti de' Veneziani. — Acquisto di Lodi. — Vano tentativo contro Milano. — Particolari della levata del campo. — Il duca Francesco Sforza si arrende agl' imperiali. — Freddezza di Francia. — Anche il papa si accorda d' improvviso cogl' imperiali. — Ma il Borbone non arrestando perciò la sua marcia, s' avanza nella Toscana. — Tumulto in Firenze. — Dubbiezze del papa. — All'avvicinarsi del Borbone egli implora il soccorso di Venezia. — Gl' imperiali sotto Roma. — Il Borbone muore nell' assalto. — Gl' imperiali entrano in Roma e orrori che vi commettono. — I Veneziani, che si erano mossi al soccorso, si ritirano. — Il papa si accorda di nuovo coll' imperatore. — La Repubblica intanto riacquista le sue città di Romagna e rivendica a sè l' elezione dei prelati. — Firenze, cacciati i Medici, restituisce il governo popolare. — Peste in Italia. — Provvedimenti de' Veneziani e loro savii ordini circa al contagio. — Nuova lega di Francesco I, Enrico VIII e i Veneziani. — Suoi primi prosperi successi. Vertenze col papa. — Risposta del Senato alla mediazione dell' ambasciatore di Francia. — Lotrecco entra nel Regno e assedia Napoli. — Andrea Doria dal servigio di Francia passa a quello di Carlo V. — I collegati prendono Pavia. — I Veneziani sollecitano l' assedio di Milano. — Pratiche di pace — Congresso di Cambrai. — Dispaccio di G. B. Taverna oratore del duca di Milano. — Conchiusione della pace di Cambrai e sue condizioni.

Conchiusa la lega, i Veneziani ben s' accorgevano quanto sarebbe stato opportuno di profittare della mala contentezza del popolo di Milano e della appena repressa sedizione (1) per ispingere avanti vittoriosamente i loro eserciti, ed il Senato scriveva con molta premura al papa eccitandolo a non indugiare l' invio delle sue truppe (2). Intanto il loro capitano, duca d' Urbino, avanzavasi verso 1526

(1) « Perchè potria esser causa della deliberation di quel Stato da la intollerabile servitù in la qual se retrovano et parimenti della libertà d' Italia. » Lettera del Collegio 5 maggio 1526 all' oratore a Roma.

(2) Lett. Collegio 21 giugno 1526.

Lodi, e la notte dei 24 di giugno, avuta intelligenza con un Lodovico Vistarino gentiluomo di quella città, i Veneziani vi furono introdotti. Malatesta Baglioni, altro loro capitano, obbligò gli Spagnuoli a ritirarsi nel castello. Accorse tosto il marchese del Vasto da Milano e succedette fiero combattimento, ma colla peggio degli Spagnuoli, i quali furono costretti a sgomberare. L'acquisto di Lodi (1) alla lega fu di grandissima riputazione e vantaggio siccome città ben fortificata e che dava la via a Milano a Pavia, o a Cremona secondo che più chiedesse l'opportunità: tolto inoltre ogni impedimento, le truppe papali si congiunsero alle veneziane.

Fu allora deliberato di affrettarsi al soccorso del castello di Milano, ove il duca Francesco Sforza stavasi rinchiuso. Moveva l'esercito verso Marignano, e spingevasi a cinque miglia da Milano, contro il parere del duca d'Urbino che attender voleva l'arrivo degli Svizzeri, ma molto infervorati erano gli altri capitani che facendo assegnamento sul poco numero degli Spagnuoli e sopra un movimento popolare, ponevano nella rapidità dell'assalto, la certezza della vittoria. Nella notte precedente all'arrivo dell'esercito collegato era però entrato in Milano il Borbone con un rinforzo di truppe, mentre il duca d'Urbino ingannato, a quanto pare, da falsi esploratori che gli dipingevano miserabilissima la condizione degli Spagnuoli, mutata la diffidenza fino allora mostrata, in ferma risoluzione, affermava al luogotenente del pontefice, il famoso storico Guicciardini, tenere per fermo che il dì seguente sarebbe alle armi loro felicissimo.

Era il 7 luglio e, lasciati gli alloggiamenti, le genti alleate s'inoltrarono verso Porta Romana e Porta Tosa, ove trovarono gli Spagnuoli bene affortificati e con animo di difendersi, tanto che il duca di Urbino non istimò oppor-

(1) Lettera sulla presa di Lodi. Sanuto XLI, 550.

tuno dare così subito l'assalto e il giorno si consumò in piccole scaramuccie.

Il domani 8 luglio scriveva il provveditore generale Pietro Pesaro dal campo di Marignano (1): che il dì innanzi era stato veramente stabilito di dare l'assalto a Porta Romana, mentre i pontificii, che erano a Porta Comasina, avrebbero fatto lo stesso da quella parte; che più a null'altro si attendeva se non alla impresa, quando il capitano duca d'Urbino, chiamati a sè i principali ufficiali, avea lor fatto conoscere troppo avere arrischiato coll'avanzarsi fin là, non vedersi succedere alcun movimento in Milano, anzi esservi entrato il Borbone con settecento od ottocento fanti e con danaro, e sapere di certo che gli Spagnuoli erano fermissimi nel volersi difendere; incombere a lui sopra tutto la conservazione dell'esercito, essere i nostri timidi molto, ingagliarditi invece i nemici, molti de' nostri essere stati vicini nel precedente scontro ad abbandonare l'artiglieria, se non erano a tempo rattenuti, perciò essere suo parere di levarsi ancora quella notte dagli alloggiamenti e ridursi a Marignano. Il capitano Malatesta Baglioni appoggiò la proposizione del capitano generale, altri fecero il medesimo, solo Camillo Orsini, notando la vergogna che ne verrebbe, consigliava fosse a differire la levata almeno fino al domani, attendendosi altresì un rinforzo di Svizzeri. Al che il capitano soggiunse non esserci tempo di mezzo, o levar subito il campo o correr rischio che questo venisse rotto, nel qual caso ei dichiaravasi sollevato d'ogni malleveria, mentre invece recandosi a Marignano ad attendervi gli Svizzeri e i Francesi, avrebbesi sicura vittoria. Tuttavia il Pesaro avendo ricordato che avrebbesi dovuto consultare il partito coi pontificii, nè trovando alcuno che vi volesse andare, vi si recò egli stesso con sommo suo pericolo, passando assai

(1) Sanuto XLII, p. 62

da vicino alle sentinelle nemiche. Raccolti il luogotenente generale pontificio Francesco Guicciardini, il conte Guido Rangone, il signor Vitelli e Giovannino de' Medici, ed esposta la deliberazione del duca d'Urbino, molto a bella prima se ne maravigliarono, poi ponderato lo stato delle cose, il Rangone e il Vitelli mostrarono assentirvi, forte opponendosi il Medici; il Guicciardini si tacque. Col provveditore Pesaro tornarono il Rangone e il Vitelli per meglio discutere la faccenda col capitano generale, ma trovarono il campo già in movimento, e le fanterie e le artiglierie dirette verso Marignano, del che si disgustarono non poco, nè altro potendo fare, anche i pontificii si levarono, ritirandosi tutti verso Marignano, molestati da' nemici alla coda. Della qual cosa fu levato grande rumore a Venezia, e lo stesso doge ne mosse lagnanza con Alvise di Gonzaga capitano dei cavalleggeri, mandato dal campo a giustificare quella ritirata (1). Scriveva però tosto il Senato al proveditor generale restasse agli alloggiamenti (2) e continuasse l'assedio di Milano. Ma intanto gl' imperiali attendevano con tutto l'ardore a fortificare la città, spogliarono delle armi il popolo, cacciarono gl' individui sospetti, e non avendo danari, vivevano distribuendosi in alloggio per le case dei Milanesi, che doveano fornirli d' ogni cosa. Indescrivibile quindi la desolazione della città; chi poteva fuggiva; chiuse le botteghe, deserte le strade, miserabile l'aspetto dei cittadini ridotti in comune mestizia e spavento. Nè migliore era la condizione del castello ove cominciava a farsi sentire lo stremo delle vettovaglie. Mandati fuori la notte del 16 luglio circa centocinquanta fanti, questi poterono colla forza delle armi aprire la via a quasi cinquecento fra donne, fanciulli e bocche disutili (3), i quali giunti a salvamento al campo a Mari-

(1) Sanuto XLII, p. 75.

(2) *Secreta* 26 luglio 1526, p. 58

(3) Lett. Coll. 19 lug. 1526

gnano, dipingendo la strettezza a cui era ridotto il castello, operarono si che fu presa la risoluzione di avvicinarsi di nuovo per introdurvi vettovaglie e possibilmente liberarlo. Ma mentre gli alleati a ciò si disponevano e perdevasi il tempo in consulte, sebbene si trovassero già al campo cinquemila Svizzeri, giunse la notizia che il duca disperato di soccorso avea reso il castello agl' imperiali il giorno 24 di luglio, salva la sua vita e quella di tutt' i suoi; avrebbe a Como residenza con conveniente appanaggio fino a tanto che si avesse sopra le cose sue la deliberazione dell' imperatore; sarebbero pagati i soldati, che erano nel castello, di quanto andavano creditori per gli stipendii. Così uscì il duca Francesco dal castello e avviavasi a Como quando, udendo come gl'imperiali volevano continuare a tenervi presidio, egli accortosi che non sarebbe stato libero, ma prigioniero, mutato cammino si ridusse a Lodi, la quale città gli fu dai confederati liberamente consegnata, ed ei vi ratificò la lega già in suo nome conclusa dal papa e dai Veneziani. Delle quali cose affrettavasi la Repubblica a dar pronta notizia in Francia e sollecitarvi la venuta delle promesse truppe per operare vigorosamente contro il comune nemico (1). Ma re Francesco, disgustato della guerra che gli era si mal riuscita, desideroso dei piaceri, fattosi più alieno che mai dalle faccende pubbliche, non attendeva che alla caccia, agli amori, ai sollazzi, alle lettere ed alle arti; l' amministrazione ricadde nelle mani della madre e del suo consigliere Duprat, ed essa non troncando mai le pratiche d'accordo coll' imperatore, purchè potesse riavere i nepoti e che la Borgogna rimanesse francese (2), era di tutto cuore disposta a sacrificare l'Italia. Così i soccorsi d'uomini e di danaro, che a

(1) Lett. Coll. ult. luglio.
(2) H. Martin, *Histoire de France* IX, 213.

tenore della convenzione avrebbe dovuto mandare, furono con sempre nuove dilazioni ritardati fino all' autunno.

1527 In questo mezzo s'intese che il papa il 15 marzo avea conchiuso una tregua di otto mesi, senza il consenso della Repubblica e di Francia, alle quali solo era lasciato luogo di aderirvi (1). Egli impegnavasi a disarmare, a restituire le terre occupate nel Regno, a ritirarne l' armata marittima, a provvedere di danaro i cesarei.

Ma il Borbone rifiutava di riconoscere siffatto accordo e adducendo che le sue truppe già spintesi tanto innanzi non voleano indietreggiare, continuava la sua marcia alla volta di Toscana. Allora Clemente divenuto più che mai timoroso de'fatti suoi, mandò di nuovo raccomandandosi alla Repubblica (2), alla quale pure volgeasi Firenze, spaventata egualmente di vedere la Toscana corsa e devastata da quella barbara gente che il Borbone menava seco. Accorreva il duca d'Urbino colle genti veneziane, ma i giovani fiorentini profittando dell'occasione che Ippolito de'Medici, il quale per volontà del papa rappresentava nella città la potenza di quella casa, era uscito per andar incontro alle genti veneziane, si levarono a tumulto il 26 aprile gridando *Francia, s. Marco, libertà* (3). Se non che entrato nella città il duca d' Urbino ogni cosa ridusse alla pristina quiete ed attese agli opportuni provvedimenti per la difesa contro il Borbone. Il quale, veduta la città preparata alla resistenza, voltando improvvisamente cammino, prese la direzione di Roma. Il papa non sapeva che farsi; ei ben s'avvedeva che colla sua politica incerta, mutabile avea disgustato tutti, ciò non di meno fatti venire a sè gli oratori di Francia, d'Inghilterra, della Repubblica e di Milano disse voler rinnovare la le-

(1) 21 Marzo 1527, *Secreta*.
(2) 6 Aprile ib.
(3) Sanuto XLIV, p. 335, Nardi L. VIII.

ga (1), alla quale consentirono gli oratori, collo scopo di staccarlo per intanto dagl'imperiali, impegnandosi inoltre a pagargli grossa somma di danaro. Se ne mostrò molto conturbato il Senato veneziano e ne scrisse acerbe parole al suo oratore Domenico Venier di avere aderito senza commissione della Signoria, accettando patti a questa gravosi, andasse dunque da Sua Santità e dicessegli aver avuto lettere che trovando quei patti inaccettabili pel carico che davano di nuovi danari alla Repubblica, già tanto aggravata di spese, e da lui conclusi di suo arbitrio, si stimavano come non fatti (2); esser grato del resto il tornare del papa nella lega dopo l'esperienza fatta della fede degli imperiali, ma non volevansi quei capitoli, nè l'obbligo di mantener truppe in Toscana a sostegno del dominio di sua famiglia (3). Richiamavasi il Venier e si mandava in suo luogo Federico Pesaro.

Proseguiva intanto il Borbone la sua marcia devastando le terre di Romagna, il papa mandava un breve al provveditore veneziano Giovanni Vetturi (4), e questi infatti, insieme col duca d'Urbino e il marchese di Saluzzo, moveva al soccorso. Primo a partirsi da Firenze alla volta di Roma fu il conte Guido Rangone, ma già gli Svizzeri si mostravano renitenti se non erano pagati, le truppe del Saluzzo erano più vogliose di saccheggiare che di battersi (5), e così avvenne che al loro arrivo, il Borbone presentatosi il 6 di maggio sotto le mura della città, avea già cominciato un furioso assalto, favorito anche da una folta nebbia che levatasi innanzi giorno avea coperto a quei di dentro i

(1) *Secreta* 30 aprile 1527.
(2) Sanuto XLV, 2 maggio 1527.
(3) *Secreta* 2 maggio p. 25.
(4) Il Breve in Sanuto in data 27 aprile 1527, p. 82.
(5) Lettera di Antonio Bollani 6 maggio dalle vicinanze di Roma. Sanuto XLV, 51.

suoi movimenti. E benchè in quell' assalto rimanesse morto d' un colpo di fucile il Borbone, non perciò disanimati i suoi, raddoppiarono anzi d' ardore e penetrati per una breccia aperta nella muraglia, nella città, tutti quelli che erano alla difesa, gioventù inesperta della guerra e gente collettizia, si volsero alla fuga, e col papa si ritirarono quanti poterono in castel Sant' Angelo. I nemici, padroni della città, cominciarono un orribile sacco, cominciarono quella serie di violazioni, di profanazioni, di nefandità, di orrori, che resero per sempre memorabile l' infelice sacco di Roma del 1527. Nessuna cosa, nessuna persona rispettata, i sacri arredi, le reliquie, le imagini de' Santi, fatti ludibrio e oggetto degli scherni più insolenti; i conventi, le case, i palazzi indistintamente ricercati e corsi da quella efferata soldatesca per riportarne tesori e dare sfogo a libidine.

Inorridì Europa e ne rimase sbalordita: Venezia alla prima notizia rinnovò gli ordini più pressanti a' suoi capitani, che non risparmiassero fatica nè sagrificio per liberare il papa dalle mani di quella barbara gente (1), mandasse tosto Francia diecimila Svizzeri, facesse Firenze la parte sua. Scriveva il provveditor generale Pisani il 20 maggio che il conte Rangone erasi infatti proposto di cercar di avvicinarsi al castello colle sue genti, ma che il suo piano non era stato approvato, potendo essere dal nemico assalito di fianco e mal concio; intanto essersi deliberato che tutto l' esercito si raccogliesse all' Isola, a otto miglia dalla città, per consultare poi colà il da farsi (2). Così perdevasi un tempo prezioso e il 26 scriveva il capitano Luigi Gonzaga dell' impossibilità d' una buona riuscita, assai più numeroso essendo il nemico e composto di gente ben agguerrita, ottimamente fortificata, occupante luoghi favorevolis-

(1) 15 maggio *Secreta*.
(2) Sanuto XLV, 136.

simi, mentre il campo della lega si trovava in sito sprovvisto di acqua e di viveri, mancante del numero di zappatori e dei picconi necessarii ad aprirsi una via nel sasso (1). E così dopo lunghe discussioni fu preso il partito di ritirarsi.

Rimasto il papa privo di ogni speranza di soccorso, non potè far altro che accomodar le cose sue a qualunque patto cogl'imperiali e dovette acconsentire di pagare all'esercito ducati quattrocentomila, consegnare Castel Sant'Angelo, le rocche d'Ostia, di Civitavecchia e Civita Castellana, le città di Piacenza, Parma e Modena, restare prigione coi cardinali, che avea seco in castello, fino a che fossero pagati i primi centocinquantamila ducati, poi andare a Napoli o a Gaeta ad attendervi le disposizioni dell'imperatore; dare ostaggi per l'osservanza di quanto prometteva; assolvere infine dalle censure incorse i Colonnesi.

Ma Clemente VII prometteva più che non poteva eseguire, poichè le fortezze erano nelle mani de'collegati, i quali naturalmente si sarebbero rifiutati di sgomberarle; le città, profittando della dissoluzione del governo, si riducevano in libertà, o venivano occupate dai signori vicini, così Modena dal duca di Ferrara, così Ravenna e Cervia dai Veneziani. Imperciocchè avendo Ravenna domandato soccorso alla Repubblica, questa vi avea mandato a principio con un polso di genti Giovanni Ticpolo, come a tutelarla in nome del papa, ma poi Bartolomeo Contarini dava mano a rialzarne le fortificazioni, fornivala di frumenti di cui difettava, prese insomma ad esercitarvi di nuovo la Signoria veneziana (2). Egual cosa accadeva in Cervia, che avea mandato una deputazione di parte guelfa, dopo cacciata la ghi-

(1) Ib. p. 165.
(2) 25 Giugno 1527 *Secreta*, p. 46.

bellina, ed eravi spedito provveditore Gian Francesco Sagredo (1).

E più oltre progredendo, la Repubblica rimettevasi in possesso anche degli antichi privilegi ecclesiastici perduti al tempo di Giulio II. Ricordava il Senato (2), come « li sapientissimi progenitori solevano nominare i vescovi delle cittadi e terre nostre nel Senato nostro e poi ricercar dalli sommi Pontefici la confermazione. . . . . e questa laudabil consuetudine essere perseverata fino al tempo del Papa Giulio nel MDX, nel qual tempo per le avverse e maligne occorrenze lo stato nostro fu necessitato soccombere per le cause note a questo Consiglio, ma da quel tempo in qua tante essere state, e sono del continuo le ottime operazioni del stato nostro verso li Pontefici e precipue al presente per liberazion del quale e della Sede Apostolica già da tanto tempo si spende incredibile quantità di oro e si è per ispendere in futuro, che si può tener certissimo che se il pontefice fosse *sui juris* ne compiaceria di far la denominazion dei prelati come prima si faceva, e però per non perder al presente una tanto opportuna occasione, mostratane dal Signor Dio, essendo vacato nuovamente lo episcopio di Treviso per morte del reverendo Domino Bernardo de Rossi . . . si passi alla nomina come prima ». E il partito fu accettato con 114 suffragi.

Anche Firenze alla notizia della prigionia del pontefice rialzando il capo, cacciava i Medici e si costituiva di nuovo a governo popolare: della quale rivoluzione dava notizia l' oratore veneto Marco Foscari (3).

« Oggi questa città (così egli scriveva da Firenze il 15 maggio 1527) per lo spazio di un' ora è stata in tu-

(1) 16 Luglio *Secreta*.
(2) 17 Agosto *Secreta*, p. 68.
(3) Sanuto XLV, p. 97.

multo e sotto sopra: la causa è stata perchè questi cittadini, e si può dir tutti, non si contentano di questo governo e da due giorni in qua è stato mormorato e parlato licenziosamente tra questi cittadini, e sapendo questo i reverendissimi cardinali dubitano molto ed hanno mandato a Pisa i settanta muli al tratto di robe; per il che questo reverendis. legato Cortona ieri mattina fece convocare pur nel palazzo de' Medici circa sessanta in settanta cittadini e comunicò loro dapprima quanto io ieri avea proposto per nome del clarissimo Pisani circa alla provisione del campo per soccorrere il pontefice e per la defensione di questa città; poi commemorò le operazioni sue in questo governo tutto a beneficio della città e con buon fine e ottimamente e per quanto l'avea conosciuto; che Sua Signoria reverendissima avea perdonato e di nuovo perdonava a tutti quelli furono nel tumulto del 26 passato e che desiderava la unione e soddisfazione della città e rimettersi a quella. Gli fu risposto per qualcheduno, dopo parole generali in laude di Sua Signoria reverendissima, che era bene si trovasse qualche forma onde fosse confidenza tra Sua Signoria reverendissima e tutta la città e che si levassero tutt' i sospetti. La quale laudò e diede carico ai signori Otto di pratica che eleggessero altri otto appresso a loro e di Sua Signoria, sì per fare la regolazione della città, ed essere contento che tal consultazione si facesse in palazzo della Signoria senza intervento suo. E dopo pranzo parve alla Signoria eleggere sette cittadini per quartiere, che in quattro quartieri sono ventotto, i quali insieme in lunga consultazione furono fino ore una di notte. Ma sopra queste pratiche fu parlato molto per la terra e al ridursi dei prefati cittadini in palazzo, loco insolito a far tali consultazioni di Stato, già molto tempo, si levò una voce che i Medici aveano rinunziato il governo al popolo ed erano partiti, e sopra questo la città

fu sotto sopra, serrate le botteghe e tutti fuggivano alle case loro e si diceva che la terra era in armi. È stato detto che per un poco di romore fatto in piazza per il cadere di alcune picche, li soldati a quello strepito si posero in ordinanze e di qua venne il tumulto, non però si abbia veduto arme in mano a'cittadini; ma, come di sopra è detto, immediate cessò il rumore. Si può credere che tal tumulto sia stato fatto con consulto di questi cittadini, anzi li rever. cardinali e magnifico Ippolito de' Medici si partissero, perchè forse tre ore innanzi mi fu detto che oggi sarebbe tumulto nella città. Si vede che questi reverendissimi cardinali Cortona, Ridolfi e Cibo vanno allargando il governo e, per quanto mi è stato detto, questo governo si adatterà oggi. »

Infatti il Foscari scriveva l' indomani: « il governo di questa città è mutato del tutto e posto in mano dei cittadini e popolo di volontà e consenso dei signori Medici, e la città è fatta unita come nella consultazione dei cittadini ieri sera ridotti in palazzo fu deliberato, che quattro di loro questa mattina andassero dai reverendissimi cardinali e magnifico Ippolito per certificarsi se confermavano quanto ieri mattina li dissero, che erano contenti provedessero alla regolazione di questa città come li pareva, rimettendosi a loro. Li quali andati, ebbero da Sue Signorie rev. e magnifico Ippolito la confermazione di quanto aveano detto e che non volevano deviar punto da quello che fosse deliberato per loro cittadini, per il che furono immediate convocati in palazzo da circa settanta cittadini e a ore 23 è venuto a me domino Francesco Vittorio (Vettore) uno de'primi di questa città, per nome di questa eccelsa Signoria, e delli signori Otto di pratica e con conveniente forma di parole mi ha esposto, che essendo stata veduta la inclinazione di questa città a'di 26 del preterito per il tumulto allora se-

guito, ed essendo da poi per lo infortunio di Roma lo stato de'Medici in questa città talmente indebolito che non si poteva sostentare, molti di loro cittadini si avevano interposto a componere e sedare le cose; e *demum* oggi nel Consiglio di forse settanta cittadini aveano concluso d'accordo coi signori Medici che se vogliono, possano star liberamente in questa città, ovver in altro loco sottoposto a quella come privati cittadini potendo goder il suo, nè se li possa domandar ragione e conto di danari nè d'alcuna operazione fatta per loro ovver suoi ministri e che siano immuni ed esenti da tutte le gravezze estraordinarie, come sono arbitrii ed accatti, che sono come tasse, restando solo con la gravezza ordinaria delle decime; che il governo della città sia ridotto nel modo che era innanzi l'ultimo ritorno de'Medici in questa città che fu del 1512, nel qual governo era un gonfaloniere perpetuo ed un Consiglio di circa millecinquecento cittadini, uno d'ottanta che avea la cura dello Stato e dieci della guerra, e perchè hanno giudicato che sia bisogno di correzione circa l'autorità del detto Consiglio grande, hanno deliberato che tutt'i magistrati che sono finora, debbano continuare con l'autorità che avevano e che la Signoria insieme con li collegi che sono in tutto trentasette cittadini, con li signori Otto di pratica, il Consiglio di settanta e della balia con venticinque cittadini per quartiere, che saranno fino al numero di dugento fino dugentotrenta, debbano regolare e correggere le cose del Consiglio grande e possano in questo mezzo elegger li magistrati che vacheranno e far le altre operazioni che faria il detto Consiglio grande. Il qual domino Francesco da me interrogato dice che crede non faranno il gonfaloniere perpetuo ma per un anno, poi mi disse per nome della Signoria e dei signori Otto di pratica che questa repubblica voleva perseverar nell'amicizia e confederazione come finora la è

stata con il re Cristianissimo e la Signoria nostra e perseverar quanto hanno capitolato li giorni preteriti. Il legato e magnifico Ippolito si partirono, ma il cardinal Ridolfi per esser arcivescovo di questa città si tien starà nel suo arcivescovato; il reverendo Cibo è partito oggi di qui con il sig. Alessandro de' Medici, ch'erano ad un suo palazzo in villa, e mandò prima le robe verso Pisa.

In quest' ora terza di notte avendo mandato a chiamar a me uno di questi primari cittadini ho inteso che questa sera hanno confermato nel Consiglio della balia quanto tra loro cittadini prima era stato concluso con balle 52 di 55 ch' erano: solo questo hanno mutato, che i prefati della balia debbano elegger venti cittadini i quali debbano regolar le cose del Consiglio grande, ed hanno deliberato che il gonfaloniere si debba fare pel detto Consiglio per un anno; che i predetti duecento in duecentoventi come è detto, debbano governar la città perfino a'dì primo luglio prossimo e da li indietro debba entrar il Consiglio grande, il qual debba elegger li ottanta con autorità di governare lo stato, deliberar le materie di danari, elegger i commissari ed oratori e poi il Consiglio grande, da poi adempir le ordinazioni prima fatte di elegger la Signoria e gli altri magistrati, sicchè in questo giorno hanno in buona parte regolato questa città con tanta satisfazione, contentezza e giubilo di tutti quanto esprimer si potesse; per il che essendo confermato ed espedito il tutto, domani io mi conferirò a questa Signoria per congratularmi di questa universal concordia e comune satisfazion di tutti, ringraziandola di quanto domino Francesco Vittorio mi ha narrato in voler perseverar la lega ec. »

Tanto rimescolamento di truppe in Italia, il sudiciume, la putrefazione dei cadaveri, ammorbarono per modo l' aere che s' ingenerò fierissima pestilenza, la quale pene-

trò anche in Venezia. Mirabili furono in questa i provvedimenti, superiori a quanto altrove fu fatto e non solo allora ma nei secoli poi, e se non valsero a impedire il male, molto però lo mitigarono, e restarono ad ogni modo monumento eterno della sapienza veneziana. Già al primo annunzio della peste manifestatasi negli altri luoghi, erasi sospesa la fiera dell'Ascensione (1), ma pur troppo anche cause interne si univano a render vana ogni precauzione e favorire lo sviluppamento del morbo. Imperciocchè era quell'anno straordinaria carestia, il popolo non ostante tutte le premure del governo, che istituì apposito magistrato col nome di *Provveditori sopra le vittuarie*, affamava; e recandosi il doge Andrea Gritti alla solita visita della chiesa di s. Giobbe il 19 maggio di quell'anno 1527 accompagnavalo sulle sponde folla di popolo, femine, putti che gridavano *abundantia abundantia* (2); veniva l'inverno ed era uno spettacolo straziante vedere lo strabocchevole numero de' poveri laceri, smunti, che per le strade e sui ponti, di giorno e di notte domandavano con dolorosissimi lamenti un tozzo di pane, una qualche cosa di che, se non saziare, almen quietare la fame, tanto che alcuni morivano d'inedia o di freddo fin sotto i portici del palazzo (3). Eppure i bagordi del carnovale non ristavano e feste e maschere e balli erano nei palazzi dei ricchi, intanto che si moriva nelle casipole dei poveri (4). In fine per proposta dei *Provveditori della sanità*, e già cominciando qualche segno di peste, furono formate case di ricovero, l'una ampliando quella già esistente a' Ss. Giovanni e Paolo, un'altra dietro l'Ospedale degl'Incurabili, una terza dietro s. Canziano ove si recitavano le commedie, la quarta

(1) Sanuto XLV, p. 47.
(2) Sanuto XLV.
(3) Sanuto XLVI, 293, 310.
(4) Ib. 495.

infine alla Giudecca (1); fu decretato un prestito volontario generale per gli urgenti bisogni col dono di sedici per cento, cioè computando ogni ottantaquattro lire d' offerta come fossero cento e garantendone il pagamento sul dazio del vino (2); lo stesso prestito fu dichiarato a levarsi sul clerò (3). Negli eretti stabilimenti si davano ai ricoverati pane, vino, minestra ed erano circa mille, ma tuttociò era ancora molto al di sotto del bisogno (4). Cominciò la peste. Furono chiuse e con riparo di tavole separate dal contatto dei passanti le case ammorbate, ai facchini che venivano dal di fuori a portar vino od altro fu proibito entrare nelle case e furono rimandati dalla città (5); si vietarono gli adunamenti di gente in piazza, i saltimbanchi, gli spettacoli (6); si vietarono egualmente le processioni (7); fu perfino proibito nelle varie parrocchie di aprire la chiesa nel giorno del Santo (8), solendo in quel dì accorrervi i devoti, e facevasi nella contrada ciò che si diceva *la sagra* con mercato, giuochi e luminaria la sera (9). Ai piovani fu poi strettamente ingiunto di pubblicare nella loro chiesa due volte almeno la settimana, che ciascuno dovesse dare in nota immediatamente chiunque nella propria casa ammalasse; avessero cura che prontamente fosse fatta ricerca della natura del male e ne dessero avviso alla Sanità; che gli ammalati non mancassero de' Sacramenti; che gli ammorbati fossero portati al Lazzaretto; che la casa fosse serrata con gravi pene a chi vi si approssimasse, e mettesse la mano o la testa per

(1) Sanuto XLVII, p. 57, 60.
(2) Ibid. p. 227 e lista degli offerenti 413 e t. L, p. 149.
(3) Ibid. p. 227.
(4) Ibid. p. 187.
(5) Sanuto XLVIII, 223.
(6) Sanuto XLVII, 49.
(7) Sanuto XLVIII, 263 e L. 73 e altrove.
(8) Sanuto XLVIII, 223.
(9) Uso conservato tuttora.

entro al tavolato (1), e più gravi ancora a chi si appropriasse o nascondesse qualche oggetto dei lazzaretti o delle case serrate (2); fu ordinato inoltre si levassero gli sporti e i ripari davanti alle botteghe, affinchè l'aria potesse più liberamente girare (3). I provveditori alla Sanità esercitavano il solito loro ufficio, con ispeciale vigilanza sulle vettovaglie, sulla mondezza delle strade, delle case ec. Che se il morbo tuttavia si diffuse o perchè viziata fosse già l'aria o pei contatti impossibili ad evitarsi affatto, grazie però ai saggi provvedimenti suesposti ne fu mitigato il furore, giacchè in una città di circa dugento mila anime, come allora contava Venezia, non si noverarono da marzo alla fine di maggio che 3146 morti nelle case, 551 negli spedali, 10 tra i prigionieri (4).

Tempi sciaguratissimi in cui in mezzo al fiorir delle lettere e delle arti belle, in mezzo ad una ricerca fors'anco eccessiva delle agiatezze nelle classi superiori della società, in mezzo alla gloria d'Italia fatta maestra di civiltà alle altre nazioni, i popoli per le continue guerre, per le carestie, pei micidiali morbi erano disfatti; gli animi perdevano ogni dignità e grandezza; l'indipendenza italiana veniva meno, tranne a Venezia: tempi in cui la scienza del governare pareva consistere nel fare e rompere trattati, muovere ad ogni piè sospinto le armi, comprare a prezzo d'oro e per far la ruina de' sudditi la carne umana da mandare spietatamente al macello.

Così rinnovavasi tra Carlo V e Francesco I, la guerra. Fino dal 30 aprile 1527 era stato conchiuso nuovo trattato tra Francesco ed Enrico VIII d'Inghilterra, annunciando pubblicamente la loro intenzione di liberare Clemente VII.

(1) Sanuto XLVIII, 263 e av.
(2) Ibid. XLIX, p. 208.
(3) Ibid. pag. 100.
(4) XLVII, 410-412.

Obbligavasi l'inglese a fornire grossa somma per assoldare un considerevole esercito francese da esserne affidato il comando a Lotrecco; alle genti veneziane comandava il duca d'Urbino (1); entrarono nella lega i Fiorentini.

Con buoni auspicii cominciava la guerra. Lotrecco prendeva Alessandria; Andrea Doria genovese, valentissimo uomo di mare, assoggettava di nuovo la sua patria a Francia. In pari tempo la flotta veneziana sotto gli ordini di Pietro Lando correva i mari di Sicilia, un'altra armata sconfiggeva l'imperiale nei mari di Sardegna. Ma il generale francese mostravasi poco disposto a restituir Alessandria al duca Francesco, ed il Senato caldamente raccomandavagli volesse prontamente togliere ogni motivo di dissapore (2); badasse che già vociferavasi in Italia di differenze insorte tra collegati, evitasse qualunque benchè remota cagione di dissidio, e restituita Alessandria si affrettasse a passare il Po, e ad avanzarsi all'impresa di Milano. Così sollecitato il Lotrecco faceva la consegna d'Alessandria, ma non si mostrava punto disposto a secondare le premure del duca e della Repubblica nell'aiutarli a riprendere Milano prima di marciare verso Roma, lo che sarebbe stato certamente il partito più saggio. Allegando egli invece gli ordini del suo re e di Enrico VIII, s'ostinava nel suo divisamento e perdeva inoltre molto tempo intorno a Piacenza, trattenuto anche dal venire a decisive operazioni per le pratiche di pace sempre sussistenti con Carlo V, e che non furono interrotte se non nel gennaio del 1528. Intanto venne notizia che il papa avea convenuto cogl'imperiali, e dopo sei mesi di prigionia, riacquistata la libertà, ritiravasi ad Orvieto.

Alla sua liberazione cominciarono nuovi disturbi pei

(1) Numero delle genti veneziane e francesi in Lombardia, Sanuto XLVI, 333.

(2) 18 Sett. 1527, p. 85, *Secreta*.

Veneziani, poichè il pontefice non riconoscendo minimamente 1528. quant' essi aveano fatto durante la sua prigionia, voleva ad ogni modo che Cervia e Ravenna gli fossero restituite. Vane tornarono le rimostranze del Senato: averle occupate per sottrarle agl' imperiali, essere già state d' appartenenza della Repubblica, esser questa pronta a riconoscerle da lui; ma tutt' i buoni uffici dell' ambasciatore Gasparo Contarini appositamente inviatogli non valevano a calmarlo (1), come nulla dall' altro canto ottenevano dalla Repubblica i buoni uffici di Francia e d'Inghilterra. Anzi agl' inviati francesi visconte di Turenna e vescovo d'Auranges, il Senato rispondeva ne' seguenti termini (2):

« Signori Ambasciatori. Fra molti grandi offici che la Cristianiss. Maestà fa di continuo per le cose d'Italia e della comune impresa, questo ci è di singolare soddisfazione, ch'ella manda degni e virtuosi personaggi negli affari di Sua Maestà e de' suoi confederati, come sono le signorie Vostre e prudenti e di gran bontà ed esperienza nelle cose. Onde con gratissimo animo vediamo voi monsignor di Turenna, come abbiamo fatto e facciamo voi Monsignor di Auranges sì per la osservanza nostra verso la predetta Maestà e sì per le prestantissime condizioni di vostre signorie.

Abbiamo inteso la esposizion fattane per voi Monsignor visconte, che è in conformità di quanto ne ha scritto l'orator nostro appresso il sommo pontefice. E in risposta ne par dovere allargarci con le signorie vostre con quella confidenza che ne ha data la Maestà Cristianissima per il grande amor la ne porta. E vi diciamo che ne par esser certi, che il risentimento del pontefice per causa di Ravenna e Cervia proceda più presto per istigazion degl' inimici nostri, che sono poco amici di Sua Santità, che per altra cau-

(1) 23 Apr. 1528, *Secreta*, p. 31.
(2) 22 Giugno, p. 54.

sa; anzi per le operazioni nostre e antiche e novissime la ne dee aver come siamo, per benemeriti di sua Beatitudine e di quella Santa Sede. Quello che abbiamo fatto per conservazion di Romagna e altre terre della Chiesa con la total espulsione degli Spagnuoli e Cesarei da quella provincia, crediamo esser noto alle signorie vostre e quanto beneficio sia successo alla romana Sede. Qual sia stato e sia l'animo nostro di non voler cosa alcuna oltra quella ne spetta, si ha potuto chiaramente conoscere, che avendo la città di Forlì in quelle tumultuazioni più volte mandato alla Signoria nostra suoi oratori, i quali ne fecero grandissima istanza a mandarli un rappresentante nostro offerendone, oltra la città, di farne aver quella rocca e fortezza che è delle migliori d'Italia, noi immediate recusammo, esortandoli a mantenersi per santa Chiesa, e scrivemmo al Proveditor di Ravenna che dovesse prestarli aiuto per la loro conservazione. Tutta la Romagna saria nelle mani nostre senza difficoltà. Ma procedendo sinceramente facemmo quanto si conveniva ad ossequentissimi cultori di Santa Chiesa per conservarla alla devozione di sua Beatitudine, come è successo. Vostre Signorie denno sapere che Ravenna e Cervia sono state per lunga serie di anni possedute dalla Signoria nostra. Avemmo Ravenna dal signor Obizzo da Polenta allora signore di quella città, la qual per quattrocent'anni avanti non fu mai posseduta dalla Chiesa. E Cervia ne fu lasciata dal sig. Domenico di Malatesta ex testamento *titulo oneroso ad pias causas et ad propinquos*: e abbiamo esborsata gran somma di danari e convenimo *annuatim* esborsar secondo la forma del detto testamento. Onde continuando il pacifico possesso delle dette terre con buona grazia di sommi pontefici, fummo nel tempo delle calamità nostre da papa Giulio violentemente spogliati con manifesta ingiuria nostra come è noto a tutto il mondo: nè mancammo allora per con-

servazione delle ragioni nostre far i protesti giuridicamente, come dovevimo. Perchè adunque siamo imputati da Sua Beatitudine che avendo preservato le dette due terre, le qual serieno andate in mano di inimici, desideramo conservarle con universal satisfazione di quei popoli? Per la continuazione del diuturno e pacifico possesso nostro anzi dovemo esser tollerati, che desideramo averle con bona grazia della Santità Sua. Non vogliamo ometter come li potemo far vedere che da poco più di due anni in qua abbiamo speso due millioni e mezzo di ducati nella guerra, la qual tuttavia continuamo e da terra e da mar con intolerabil spesa nostra. E se ben la faccmo a fine di astringer l' Imperator a liberare li serenissimi figlioli, e alla pace universale, nientedimeno questo cade a beneficio d' Italia e principalmente della Beatitudine del pontefice e di quella Santa Sede, essendo lei meritissimo capo d'Italia: però la deve conoscere che molto più importano le operazioni che abbiamo fatte, e che siamo per far a beneficio di Sua Beatitudine, che le dette due terre, avendo espulsi li Spagnoli da Romagna e speriamo etiam d' Italia con tanto beneficio di Santa Chiesa, quanto si vede. Ne potemo creder che appresso di lei non siano tandem per aver maggior virtù le ragioni nostre di quello ha fatto finora la malignità degli inimici nostri.

Concludiamo che, avuta dall'orator nostro la risposta della predetta Santità, immediate scriveremo alli oratori nostri appresso la Maestà. Cristianissima e Serenissimo Re d'Inghilterra per far capace le loro Maestà delle ragioni nostre e non dubitamo che per la sapienza loro conosceranno ch' elle dieno esser ammesse; e parimente che il desiderio nostro è onestissimo che la Beatitudine del Pontefice trovi forma di qualche onesto adattamento, come speramo seguirà, accedendo quel caldo officio che farà la Signoria Vostra per bontà sua con la predetta Santità attestandole il de-

votissimo animo nostro verso lei, e che di noi e cose nostre la si potrà sempre prometter come di ossequentissimi figlioli che le siamo e così pregamo vostra Signoria quanto più affettuosamente possiamo ch'ella vogli fare; che siamo certi sarà gratissimo al Cristianissimo Re per la indissolubil union nostra. »

La lega intanto s'era rinforzata anche dell'adesione del duca di Ferrara e del marchese di Mantova, ma il Lotrecco, sempre fisso nel suo pensiero di fare prima di tutto l'impresa di Napoli, dirigevasi a quella volta per Bologna e la Romagna. Compariva davanti Napoli il 29 aprile 1528 con venticinque a trenta mila uomini, cui seguiva turba immensa di vivandieri, servi e altra ciurmaglia più atta ad affamare il paese e le truppe, che non a combattere. La città era difesa dal vicerè don Ugo de Moncada successo al Lannoi, morto nel settembre 1527, e dal principe d'Orange. L'armata veneto-genovese batteva il mare e deliberava ridur Napoli per la fame. In tale pericolosa emergenza credette il Moncada opportuno di uscire con quanti legni potè armare all'infretta per tentar di battere la flotta genovese prima che avesse potuto congiungersi colla veneziana, ma fu da Filippino Doria totalmente sconfitto, egli stesso rimase morto, il marchese del Guasto prigioniero, quasi tutt'i legni spagnuoli furono presi o colati a fondo (1). La sorte di Napoli dopo questo fatto pareva dunque decisa, e la città veniva dai Francesi sempre più stretta e fulminata dalle artiglierie, nel tempo stesso che l'armata veneziana devastava le coste della Puglia, e stringeva Brindisi e Otranto, quando ad un tratto le cose cambiarono d'aspetto per la lunga resistenza della città, per le malattie introdottesi nell'esercito, ma sopra tutto per un grave errore di Francesco I. Genova nell'arrendersi

(1) Relazione della battaglia, Sanuto XLVII, 287.

a Francia avea domandato di poter reggersi da sè, senza governatore straniero, nè presidio francese, offerendo di pagare in compenso dugento mila ducati, ma il re rifiutando questi patti smembrò il territorio genovese staccandone la città di Savona, per farne un gran porto, che avrebbe ruinato Genova. Allora i Genovesi si volsero per appoggio al loro compatriota Andrea Doria, che già sapevano mal contento di Francesco, e trovarono ascolto. L'ambasciatore veneziano Gasparo Contarini diede tosto avviso al re (1) delle pratiche che si tenevano e come trattavasi di fare che il Doria lasciasse il suo servigio; ma Francesco I con leggerezza rispondeva che il farebbe restare. Alle insinuazioni però del Lotrecco, che vedeva tutta l'importanza di quella perdita, acconsentì Francesco a mandare al Doria uno de' suoi migliori ufficiali Guglielmo du Bellay, per opera del quale furono introdotte alcune trattative, che non riuscirono a buon effetto. Andrea Doria passò colle sue galere al servigio dell'imperatore. Per tal fatto la superiorità marittima si trovò dalla parte degli Spagnuoli, ed anche dal lato di terra le cose volgevano alla peggio pei Francesi, poichè le malattie aumentavano col crescere dei calori della state, il blocco non era più possibile dacchè era aperto il mare; venire ad un fatto generale, appariva impresa assai rischiosa. Per giunta lo stesso Lotrecco fu preso dal morbo e morì il 15 agosto imprecando all'imprudenza del suo re e all'abbandono in cui avealo lasciato (2). Il marchese di Saluzzo che gli successe nel comando, vedendosi a mal partito intraprese la ritirata, perseguitato dal principe d'Orange, succeduto al Moncada, e gettatosi nel castello d'Aversa, si arrese poi prigioniero con tutti i suoi. Tutto l'esercito

(1) Sanuto XLVIII, 147.
(2) H. Martin. Histoire de France t. IX, p 233.

si disperse. Così andò a terminare il quarto esercito francese venuto in Italia dal principio del regno di Francesco I.

Alla sconfitta di Napoli tenne dietro la perdita di Genova. Andrea Doria, inseguendo le galere francesi che da Napoli colà s' indirizzavano, le raggiunse, le prese o mise in fuga, poi entrando nel porto, sbarcò le sue genti fra le grida *s. Giorgio e libertà*. Tutta la città fu in insurrezione, Teodoro Trivulzio, governatore per la Francia, si ritirò in castello e Doria, entrato in palazzo e preso possesso del governo senza spargimento di sangue, senza violenza o lesione d' alcuno, dichiarò non esser egli venuto per far male alla città, nè per proprio vantaggio, o di alcun principe forestiero, bensì per la libertà de' suoi concittadini, in mano de' quali la voleva mettere e lasciare. Tutti quelli che erano fuori, rientrarono: e il giorno 13 settembre fu fatto consiglio di rimettere Genova in totale libertà e neutralità, sotto l' indirizzo e il governo dei cittadini dodici dei quali furono eletti ad ordinare il nuovo reggimento. Laonde regnava nella città un mirabile accordo, un concorso spontaneo e generoso nell' offerire danaro alla patria per levar truppe e mettersi in buono stato di difesa, ma era ben chiaro che tutto facevasi secondo il volere e a piacimento del Doria (1).

Combattevasi intanto anche in Lombardia, ove i Veneziani e il francese Saint Pol riprendevano Pavia. Cominciato l' assalto alle 19 ore in circa per una parte delle genti italiane e scaramucciato per circa due ore e da due bande sforzandosi di superare i bastioni, malamente ciò riusciva perchè ben forti erano e ben difesi da' nemici. Intanto si battevano furiosamente i Francesi, fulminava l' artiglieria veneziana, il capitano generale duca d'Urbino e al suo fianco il conte di Cajazzo, benchè fresco di malattia, animava-

(1) Sanuto XLVIII, 399 e XLIX, 157.

no col proprio esempio le truppe, e due insegne del conte fattesi innanzi col proponimento di superare il bastione, preso seco un barile di polvere, entro a quello lo gettarono e profittando dello spaventoso scoppio e del fumo vi penetrarono gridando *Marco, Marco, dentro, dentro.* Tutti gli altri seguirono e tagliarono a pezzi quanti erano alla difesa. Quando si sparse in Pavia la notizia della vittoria de'Veneziani, si fece una fuga generale, e i Francesi e i Veneziani irrompendo da tutte le parti, ebbero la città e vi cominciò il sacco, ma Tommaso Moro provveditore, entratovi immediatamente, volle che rispettati fossero i monasteri e i luoghi sacri, protesse le donne e i fanciulli, disponendo prontamente guardie ov'era uopo, « perchè, come scriveva il provveditore nel suo rapporto al doge, questi francesi e francopini usavano gran crudeltà non avendo rispetto ad alcun sesso, ordine, nè età, ma facendo prigioni ed amazzando quelli de la terra siccome gli venivano alla mano (1). »

Altri fatti seguivano con alterna fortuna: un tentativo contro Genova, fortemente sconsigliato dai Veneziani, voluto ad ogni costo eseguire dal Saint Pol (2), non riuscì; la guerra continuava senza decisivi risultamenti, e la Repubblica sosteneva tale spesa che metteva fondo alle sostanze pubbliche e private (3). Convenendo perciò determinarsi a qualche fatto risolutivo, il duca d'Urbino tenne parlamento col Saint Pol e fu deliberato di mettersi a campo a Milano con due eserciti per modo che il Pol passando il Ticino girasse a Biagrassa per espugnarla nel tempo stesso che i Veneziani si recherebbero a s. Martino, lontano da Milano cinque miglia; ma poi veduto lo scarso numero delle genti,

(1) Sanuto XLVIII, p. 405 in data 19 settembre 1528.
(2) Ibid. XLVIII, 427.
(3) *Secreta* LIII, p. 53.

mutata deliberazione, si convenne invece d' infestare il territorio e prendere Milano per fame. Così passava l'inverno e nel marzo susseguente 1529 mandati nuovi danari all' esercito, la Repubblica sollecitava che si facesse pur finalmente l' impresa di Milano, già molto angustiata dalla fame (1), e scriveva in Francia (2) e a Firenze eccitandole a cooperare efficacemente (3). Se non che in uno scontro succeduto a Landriano tra le genti francesi e le imperiali, quelle ebbero la peggio, lo stesso Saint Pol fu fatto prigioniero, e l'avanzo dell'esercito scoraggiato si rimise in cammino per Francia.

1529.

Allo stesso tempo pervenivano in Venezia notizie, che Francesco I lungi dal preparare, com' erane sollecitato, nuovo armamento, era entrato in trattative con Carlo V, e che questi avea dato pieni poteri alla zia Margherita d'Austria che allora trovavasi a Cambrai. Non conveniva dunque alla Repubblica starsene in sul tirato e mandò tosto anch'essa al suo oratore Sebastiano Giustinian l'incarico di trattare in suo nome con l'imperatore (4), nel tempo stesso che scriveva in Inghilterra, stesse quell'oratore ben oculato circa ai maneggi che allor si facevano e badasse bene a scoprire se qualche cosa si macchinasse contro la Repubblica (5).

Erano già codeste pratiche bene avanzate a Cambrai, tra la duchessa Margherita e Luigia madre del re, quando questi a meglio coprire le sue intenzioni, mandava il vescovo di Tarbe a Venezia, mostrando quasi essere tuttavia disposto a continuare la guerra, ma proponendo condizioni così immoderate che ben vedevasi ch' egli faceva assegna-

(1) *Secreta* 4 marzo 1529.
(2) 15 Marzo ib.
(3) 10 Aprile ib.
(4) 2 Giugno, p. 155.
(5) 18 Giugno, p. 162.

mento sul loro rifiuto (1). Difatti poco dopo pubblicavasi l'accordo del papa coll'imperatore, seguito a Barcellona il 29 giugno, pel quale stabilita pace e confederazione perpetua, il pontefice prometteva l'investitura di Napoli all'imperatore senz'altro tributo che d'una chinea bianca e colla nomina a certi vescovati e canonicati del Regno; in compenso di che Carlo V s'impegnava a riacquistare alla santa sede, Ravenna, Cervia, Modena e Reggio e a ristabilire in Firenze la signoria de'Medici nella persona d'Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo già duca d'Urbino, il quale sposerebbe Margherita figlia naturale dell'imperatore con entrata di ventimila ducati l'anno; la sorte di Francesco Sforza duca di Milano sarebbe decisa d'accordo tra Carlo e Clemente; i Veneziani potrebbero essere ammessi nei trattati restituendo i paesi occupati nella Puglia all'imperatore, Ravenna e Cervia al papa e pagando una indennità. Per altri articoli segreti il papa concedeva all'imperatore e al fratello Ferdinando il quarto delle entrate dei benefizii ecclesiastici per adoperarle contro i Turchi, e dichiarava assolti tutti quelli che si erano resi colpevoli dei fatti di Roma. Questa pace e i rovesci degli eserciti francesi in Lombardia concorsero a scoraggiare Francesco e il fecero determinare ad un accordo a qualunque costo, mettendo nel maneggio di esso una simulazione e una slealtà verso i suoi collegati, da disonorare per sempre quello che pur si diceva il *re cavaliere*, il *protettor delle lettere*, dimostrando col suo esempio quanto sieno insufficienti anche le più eminenti qualità del cuore e della mente ove manchino la virtù della moderazione e il sentimento del dovere (2).

Il 7 luglio erano stati chiamati al consiglio regio l'o-

(1) *Secreta* 29 luglio 1529, p. 177.
(2) Henry Martin, *histoire de France*.

ratore del duca di Milano, Giovan Battista Taverna (1), gli oratori di Venezia, di Firenze e di Ferrara, e furono assicurati per parte del Cristianissimo che, come già altra volta avea detto, nulla sarebbe fatto in quella pace senza l'intervento loro, volendoli sempre, come di dovere, per buoni confederati ed amici, ed avendo rispetto non meno al bene particolare di ciascuno dei loro signori che al suo proprio, e che avrebbe anzi procurato loro il mezzo di parlare a madama Margherita. L'orator veneto (2) rispose che prima di tutto egli aveva ordine di non intervenire in alcun trattato od accordo ove fosse fatta menzione di cosa alcuna pregiudiziale al signor turco, e ciò per buoni rispetti; che del resto attendeva particolari istruzioni dal Senato. Più esplicito fu l'oratore milanese che domandava in nome del duca di esser integralmente restituito nel possesso del suo ducato secondo la investitura fatta al tempo di Lodovico suo padre e quella già couferitagli dalla stessa Cesarea Maestà. Risposero i consiglieri che l'imperatore gli rinfacciava la fellonia commessa, la quale voleva sottoporre tuttavia alla decisione della giustizia e non essendo trovata tale, gli farebbe la restituzione. Al che l'ambasciatore soggiunse che trattandosi di fare una pace universale parevagli superfluo cercar caso di colpa e che essendo il duca suo signore confederato e servitore di S. M. non era di ouor suo lasciare che si parlasse di fellonia, che questa pel fatto non fu mai dal duca commessa poichè le di lui mire rivolte erano non a danno di S. M. ma solo a liberarsi dalle iniquissime oppressioni fattegli da'suoi ministri, i quali ad altro non pensavano che ad usurpargli lo Stato e a restringere la sua persona in poter loro; ad ogni modo quand' anche si volesse rimettere la

(1) Suo dispaccio al duca. Sanuto LI, 123.

(2) Una lettera di Giroiamo da Canal secretario del Giustinian oratore in Francia, da Cambrai narra l'ingresso della reggente ecc. Sanuto LI.

cosa in giustizia, addiccvasi prima di tutto che il duca fosse rintegrato e poi la causa si vedesse da giudici imparziali nel modo e luogo convenienti. Quanto all'oratore fiorentino disse: che i suoi signori nulla domandavano se non pace, e se S. M. avesse qualche cosa a pretendere, sponesse; ch'egli però pensava che nessuna cosa giuridicamente potrebbe richiedere, giacchè la convenzione fatta dalla sua Repubblica era stata strappata forzatamente al tempo della tirannide del papa, intorno alla quale molto si distese. Quello di Ferrara infine domandava fosse il suo signore incluso nella pace, conservando quanto attualmente possedeva, e a tenore delle antiche investiture imperiali. Il gran cancelliere di Francia promise a ciascuno che delle cose loro sarebbe trattato, e domandò si procurassero sufficiente mandato a conchiudere tra i confederati una nuova lega e convenzione pel caso che la pace coll'imperatore non potesse aver effetto o questo poi vi mancasse, lo che, come il Taverna scriveva, dimostrava non esser sicuro il re di Francia che la pace seguisse. Ma le assicurazioni, con cui cercavasi di tener a bada gli ambasciatori italiani, non erano tali da non lasciare qualche ombra di sospetto e da per tutto insistevasi per venire in chiaro di quanto si trattava, ed il 3 d'agosto scriveva ancora il Taverna al duca di Milano (1): « Le cose dei confederati sono nei termini infrascritti. Li signori del consiglio regio hanno detto al magnanimo oratore veneto e fiorentino che aveano fabbricato una nuova forma di capitoli per li casi loro, per la quale erano inclusi satisfacendo con Cesare, e tali capitoli aveano dati ai Cesarei, i quali non aveano ancora risoluto, ma che speravano bene e che conosceriano che avevano fatto quanto si è potuto, di modo che chi non vorrà ingannarsi da sua posta assai potrà co-

(1) Sanuto LI, 235.

noscere che non avranno da essere inclusi nella pace se non quanto sarà la volontà di Cesare. Adesso volendo parlare l'oratore veneto ad alcuni di loro non lo lasciano parlare e mai gli hanno voluto mostrare quei capitoli sopra confederati che dicono aver fatti, e tutto il mondo dice che sono in effetto esclusi e che bisogna che rendano grosso e grosso conto. Del caso di V. E. sempre mi hanno detto che l'avevano nominata per confederata, e che non gli era opposta cosa alcuna, pur io mai ho sperato nè spero, anzi ho inteso da alcuni che parlando la madama reggente con la signora madama Margarita le mostrò lettere di Barcellona, che le dicevano essere appontato dall'imperatore coll'oratore di Ferrara. Hanno detto che voleno scriverli e mandare un gentiluomo in posta fra due giorni, che è mal segno: in somma se pur anco li Cesarei non volessero uccellare Francesi, tutto è fatto e posto in mano dell'imperatore. Non è da pensare che la pace non debba procedere, essendosi fatta tanto avantaggiosa per l'imperatore, pur non è ancora pubblicata e dubitasi che si aspetti risposta da Spagna avanti la pubblicazione. Io penso, quando saremo dal Cristianissimo, in escusazione della esclusione nostra vorrà confortarne che ricuperati li figliuoli suoi non sarà per mancare ad Italia, anzi come libero farà più gagliardamente. Io vedrò se così presto potessi ritrarre qualche danaro per difendere intanto Alessandria e il resto dello Stato, benchè io non speri averne quattrino si perchè dirà che non ha il modo, avendo da sborsare presentaneamente tanta quantità di danaro, si perchè presumerà V. E. esser appontata coll'imperatore e perchè non cura molto che le cose dello Stato di Milano siano più in mano di V. E. che di Cesare. »

La Repubblica dunque decidevasi anch'essa per lo minor male alla pace e scriveva all'oratore Giustinian (1)

(1) *Secreta* 9 luglio 1529, p. 167.

che a tenore del trattato di Worms del 1523 darebbe il resto dei dugento mila ducati, a condizione però che anche l'arciduca Ferdinando desse dal canto suo esecuzione agli obblighi assunti; pagherebbe come convenuto, i cinquemila ducati l'anno ai fuorusciti, non che gli ottantamila chiesti dall'imperatore in compenso delle genti che a tenore del trattato del 1523 avrebbe dovuto unire alle imperiali nella passata guerra; restituirebbe le città occupate nella Puglia, quando il re di Francia, facesse altrettanto per quelle che nel regno di Napoli teneva. Quanto a Cervia e Ravenna, che il papa non cessava di ridomandare volgendosi colle sue istanze e querele a tutt'i principi, acconsentirebbe il Senato a depositarle nelle mani del re cristianissimo fino a decisione di causa; raccomandava però all'ambasciatore di procedere con tutta circospezione, ritenendo queste condizioni in petto, come ultimo termine e pigliare tempo quanto più fosse possibile.

Ma il tempo stringeva e mentre Venezia ancor maneggiava, pubblicavasi il quinto di di agosto nella chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace; per la quale stabilivasi (1): che i figliuoli del re fossero liberati, pagando il re a Carlo V per la taglia loro un milione e dugento mila ducati, e per conto dello stesso Carlo V al re d'Inghilterra, altri dugento mila; restituirebbe Francesco all'imperatore tra sei settimane dopo la ratificazione, tutto quello possedeva nel ducato di Milano, cederebbegli Asti e Barletta, e quello teneva nel regno di Napoli; protesterebbe ai Veneziani che, secondo la forma dei capitoli di Cognac, avessero a restituire le terre di Puglia, e in caso non lo facessero dichiarerebbesi loro nemico, e aiuterebbe Carlo per la ricuperazione, con trentamila scudi il mese, e

(1) Guicciardini libro XIX.

con dodici galee, quattro navi e quattro galeoni pagati per sei mesi; darebbe compenso delle galee prese, rinunzierebbe, com'erano già convenuti a Madril, alla superiorità sulla Fiandra e l'Artois, non che alle ragioni su Tournai e Arras; annullerebbe il processo di Borbone, con rintegrazione del suo onore e dei beni ai suoi successori ecc.; obbligavasi finalmente il re di non più travagliarsi delle cose di Italia o di Germania o di favorirvi alcun principe in pregiudizio dell' imperatore.

Furono inclusi nel trattato il papa e il duca di Savoja, dichiarando accettarvisi anche i Veneziani, i Fiorentini e il duca di Ferrara, quando fra quattro mesi accomodassero le loro vertenze coll' imperatore: dei Baroni e de' fuorusciti di Napoli non fu fatta nemmeno menzione.

Tale fu il vergognoso trattato di Cambrai, che l'ambasciatore fiorentino Carducci annunziava alla sua repubblica chiamandolo « empia ed inumana determinazione di questa Maestà (di Francia) e de' suoi agenti, contra mille promissioni e giuramenti del non concludere cosa alcuna senza la partecipazione degli oratori, degli aderenti e dei collegati; » (1) trattato a cui nessuna necessità spingeva il re di Francia, anzi la condizione delle cose dell' Imperatore era tale che avrebbe dovuto consigliarlo a soprassedere e attendere il favore degli avvenimenti. La Germania continuava ad essere agitata ed una guerra di religione pareva imminente. Un' assemblea raccolta a Spira nel marzo 1529 allo scopo di tentar di pacificare il paese, almeno provvisoriamente, per unirne le forze contro i Turchi che dall' Ungheria s' avanzavano minacciosi, avea prodotto effetti contrarii, anzi dalla protesta che i riformati fecero contro le

(1) Reumont *Della Diplomazia italiana dal secolo* XIII al XVI. Firenze 1857, p. 53.

sue deliberazioni, ebbero poi il nome di *Protestanti*. Grave ed imminente era dunque il pericolo, del quale Francesco avrebbe potuto profittare per migliorare le condizioni dell'Italia, se in favore di questa avesse prese le armi e non pel proprio vantaggio unicamente; dura lezione ai popoli italiani di non mettere loro speranza ne' soccorsi stranieri, lezione e prima e poi ripetuta, ma che nulla giovò.

CAPITOLO DECIMO.

Spedizione dei Turchi in Ungheria. — Umili ambasciate dei Veneziani, del principe di Transilvania e dell' arciduca Ferdinando al Sultano. — Orgogliose parole del granvesir Ibrahim e di Suleimano. — Campagna dei Turchi in Austria e loro ritirata da Vienna. — La Repubblica sollecita la pace coll' imperatore e col papa. — Ambasciata di Gaspare Contarini a Carlo V. — Discussioni in Senato. — Colloquio del Contarini coll' imperatore. — Ingresso di Carlo V in Bologna. — Trattato di pace e confederazione tra il papa e la Repubblica. — Pace di Bologna, funesta alla repubblica di Firenze. — Firenze assalita dagl' imperiali. — Bella difesa della città. — Valore di Francesco Ferruccio; sua morte. — Fine della repubblica di Firenze. — Tutta l' Italia in balia di Carlo V.

1526. Dopo la conquista che i Turchi aveano fatto di Belgrado, l'Ungheria e la Croazia erano rimaste sempre aperte alle loro correrie, ma nel 1526 Suleimano v' intraprese una formidabile spedizione, opportunamente profittando delle guerre di Carlo V e Francesco I, delle confusioni d'Italia, degl' imbarazzi della veneziana Repubblica. In rapide marcie giungeva il sultano sotto Mohacs, ove il 28 agosto fu combattuta aspra battaglia colla peggio degli Ungheresi, invano opponenti un prodigioso valore alle innumerabili schiere ottomane. Re Luigi II vi perdette la vita, i prigionieri furono trucidati, tutto un giorno e una notte andava grosso il Danubio dei cadaveri di quelli che nella fuga erano stati costretti dalla disperazione a cercare salvezza col gettarsi nel fiume. La stessa capitale Buda venne nelle mani del vincitore, il quale intraprese poi il ritorno attraversando il paese a ferro e a fuoco, caricando nu-

merosi navigli di ricche spoglie e dei tesori del castello, fra cui la famosa biblioteca di Mattia Corvino (1).

Tanta potenza del Turco spaventava Venezia e nell'impossibilità di tenerle fronte colle armi, ricorreva al partito di conservarsela amica colle umiliazioni: tanto erano cambiati i tempi! Marco Minio veniva infatti incaricato il 19 dicembre di quell'anno 1526 di recarsi al Sultano per congratularsi dell'ottenuta vittoria e indurlo ad astenersi da qualunque violenza contro i Veneziani (2). Dall'altro canto ad attirare nuovi mali sull'infelice Ungheria, sorgevano le discordie tra l'arciduca Ferdinando e Giovanni Zapolya principe di Transilvania che se ne disputavano l'illusorio dominio sotto il bastone del Turco. « Perchè, diceva il gran visir Ibrahim, all'ambasciatore dello Zapolya, Girolamo Laszky, palatino di Siradia, perchè il tuo padrone non ha egli pregato prima d'ora il sultano, di concedergli la corona d'Ungheria? Non capiva egli che cosa volesse significare l'incendio di Buda e la consacrazione del regio palazzo? Qui sappiamo tutto: sappiamo quanto valga il tuo padrone, quanto l'arciduca, quanto ogni altro principe cristiano ». E il visir Mustafà rinfacciavagli: » sei venuto senza regali, a domandare non già amicizia, ma grazia. Di' su, come ha osato il tuo padrone metter piede in Buda, e nel luogo tocco dall'unghia del cavallo del sultano, nel palazzo riservato soltanto pel suo ritorno? La nostra legge vuole che il luogo ove abbia una volta posato il capo del nostro signore, ove siasi veduta la testa del suo cavallo, abbia ad essere per sempre di sua proprietà: se tu vieni senza tributo sei spedito da un servo. Non sai tu che il nostro signore, unico come il sole, domina come questo il cielo, egli la terra?

(1) Hammer, Storia osmana, libro XXVI.
(2) *Secreta*, t. LI, p. 116.

E tu corriere del bano di Transilvania osi chiamarlo il padre del tuo piccolo signore? « Un altro visir dicevagli: » Noi abbiamo ucciso il re, preso il suo palazzo, in esso mangiato e dormito. Il regno è nostro, sciocca cosa è il dire i re essere tali per la corona. Non l'oro, non le gemme dominano, ma il ferro, la sciabola è quella che acquista obbedienza; ciocchè la sciabola acquistò, deesi per la sciabola conservare. Sappiamo che l'Ungheria esaurita non può più dare alcun sussidio, perciò il tuo signore afferri la manica del nostro e lo riconosca per proprio sovrano ed allora otterrà il regno e tale soccorso con cui noi metteremo nella polvere e Ferdinando e i suoi amici, ed appianeremo i loro monti colle zampe dei nostri cavalli. Se non fossero stati i maneggi del doge Gritti e del suo figlio (1), vi avremo a quest'ora divorati ambedue, il tuo padrone e Ferdinando; ma alle preghiere dei Veneziani nostri amici siamo stati tranquilli tutta questa state; non abbiamo però dormito e quando sarà il momento verremo a trovarvi; stanchi e spossati l'uno e l'altro, la faremo presto finita ». Tuttavia l'accoglimento che l'ambasciatore ebbe dal sultano fu di gran lunga migliore che non gli aveano fatto presagire i discorsi dei suoi visiri », Accetto, disse Suleimano, la sommissione del tuo re, il cui regno finora non fu suo, ma mio, acquistato pel diritto di guerra e della spada, ma udendo ora la sua devozione verso di noi, non solo gli cedo il regno, ma voglio assisterlo contro l'austriaco Ferdinando per modo ch'ei possa dormire tranquillo ».

Udito ch'ebbe Ferdinando dell'ambasciata della Zapolya e del suo felice esito, non tardò anch'egli a mandare la prima ambasciata austriaca alla Porta e non già per do-

(1) Luigi, figlio naturale del doge Gritti, nato a Costantinopoli da una greca, mentr'era ambasciatore, insinuatosi molto innanzi nella grazia del Sultano.

mandare assistenza nè alleanza, ma la restituzione dei luoghi tutti. Quale si fosse l'accoglienza, che ebbero gli ambasciatori, è facile immaginare; il sultano ne fu tanto sdegnato che li tenne nove mesi in arresto nel loro albergo, poi nell'accomiatarli disse loro: « Il vostro padrone non ha ancora sentiti gli effetti della nostra amicizia e vicinanza, ma li sentirà. Potete dirgli che verrò io stesso e con tutta la mia potenza, a restituirgli quanto da me richiede. Si prepari intanto a degnamente accoglierci. »

E alle parole tenevano dietro i fatti. Il 10 maggio 1529 il sultano moveva da Costantinopoli alla volta dell'Ungheria, ricevette a Mohacs l'omaggio di Giovanni Zapolya, Buda fu presto di nuovo occupata, e senza dimora mosse il campo alla volta di Vienna, fra i soliti incendii e le devastazioni: il 27 settembre comparirono le prime truppe turche dinanzi alla capitale dell'Austria. Il valore dei difensori, la stagione avanzata, la penuria dei viveri, obbligarono però il sultano fino dal 15 ottobre a levare l'assedio e ritornarsene a Costantinopoli, ove, a dissipare il mal umore delle truppe, volle fossero fatte grandi feste per la circoncisione di due suoi figli, alle quali il sultano invitò anche il doge, Andrea Gritti, che vi si fece rappresentare dall'ambasciatore Tommaso Mocenigo (1).

1529.

Il progresso dei Turchi era stato veduto con occhio di soddisfazione dai Veneziani. Abbandonati indegnamente e dopo tanti sagrifizii dagli alleati, con un nemico potentissimo di fronte, vedevansi ridotti a qualunque più disperata risoluzione, fino a favorire gli Ottomani, fino ad incoraggiarne gli avanzamenti. A tale aveano ridotto quella Repubblica, stata già tante volte il baluardo della Cristianità, l'imprevidenza d'Europa e le sue miserabili gare!

(1) Ultimo dicembre 1529 e lettera al Sultano, che avea mandato Januzbel. *Secreta*.

Laonde scriveva il Senato il 18 agosto ad Alvise Gritti a Costantinopoli (1), si congratulasse col Sultano in nome della Signoria delle sue vittorie in Ungheria, ringraziasse il gran visir Ibrahim delle sue benigne offerte delle quali all'occasione avrebbe approfittato; assicurasselo che la Repubblica non mancherebbe di tenerlo a giorno di quanto accadeva; essere omai segnata la pace fra Cesare, il Cristianissimo e l'Arciduca, e per quanto aveasi potuto penetrare senza comprendervi i confederati; non potersi pensar altro, salvo che il re di Francia per riavere i figliuoli abbia condisceso a quanto l'imperatore avea voluto; esser questi arrivato a Genova con buon numero di truppe, per dirigerle verso la Lombardia; altre adunarsene in Tirolo, che certo muoveranno per le terre veneziane, ond'era ad aspettarsene travagli assai; la Repubblica essere rimasta sola, dacchè i Fiorentini aveano mandato quattro ambasciatori a Cesare, uno il duca di Ferrara, e il marchese di Mantova era andato in persona ad inchinarlo; perlochè il Senato era venuto nella determinazione che il fondamento e la sicurtà dello Stato veneziano omai dipendevano solo dai promessi soccorsi del Gran Signore, del proceder del quale raccomandavasi al Gritti desse pronte ed esatte notizie per poter opportunamente provvedere. Poi crescendo il pericolo, riscriveva il 25 (2) sollecitasse pure l'avanzamento dei Turchi nell'Austria potendo da ciò venire grandissimo comodo alla Repubblica.

Ma la notizia della ritirata da Vienna portò i Veneziani ad altri pensieri. Scrisse il Senato ad Alvise Gritti, che era intanto stato creato arcivescovo d'Agria e tesoriere generale del re d'Ungheria (3), rappresentandogli come sulla

(1) 18 Agosto 1529, *Secreta*, t. LIII.
(2) *Secreta*, p. 190.
(3) Lett. di congratulazione a lui 2 novembre 1529 *Secreta*.

speranza di quell'impresa, la Repubblica avea continuato a sopportare le tante spese e i tanti danni che tuttora le venivano fatti dalle genti cesaree, e le minaccie continue dell'imperatore di voler ruinare e distruggere lo Stato veneziano; ora quietate che fossero le turbolenze di Germania, tutto contro di essa si volgerebbe, la quale dovea quindi seriamente pensare ad accomodare con lui le cose sue. Difatti in mezzo a tanto rumore d'armi, non si erano mai troncate del tutto le pratiche e il 10 novembre il Senato dava facoltà all'oratore Gasparo Contarini di conchiudere, (1) acconsentendo anche alla restituzione di Ravenna e Cervia, salvi però sempre i diritti della Repubblica e con un perdono generale a quanti in quelle città si erano mostrati a lei favorevoli; si conservassero liberi i possedimenti e le rendite ai sudditi veneziani; fosse mantenuto nel suo Stato il duca di Milano (2); aggiungendo altresì viva istanza al papa per la restituzione dei Veneziani nella giurisdizione del golfo (3); e fosse loro concessa la nomina di cinquanta canonici, e come per l'addietro quella dei vescovi (4).

Difficile missione era questa del Contarini e appena ebbe cominciato a toccare al Papa l'argomento di Ravenna, ch'egli rispose (5): « Questo non è buon principio di voler pace. La Signoria ha tolto queste città in tempo ch'io era in lega seco e che io era prigione in Castel s. Angelo

(1) *Secreta* 227.

(2) Tanto insistettero i Veneziani sulla rintegrazione del duca di Milano, che solo a questo patto dicevano consentirebbero all'alleanza coll'imperatore e non accettavano i capitoli mandati senza quella condizione. *Secreta*, p. 242.

(3) « Qual è peculiar della Repubblica nostra et conquistato cum il sangue et denari delli maggiori nostri, p. 232. Esposizione dei diritti della Repubblica ad onta del trattato con Giulio II, nel Cod. DCCCCXXIV, cl. VII, it. alla Marciana.

(4) *Secreta* p. 232.

(5) *Relazioni de' veneti ambasciatori* Albèri t. III, serie II, Maneggio della pace di Bologna.

e ci fu promesso di restituircele, usciti che fossimo dalle mani dei nemici. Ora che per grazia di Dio siamo usciti e che convenimmo insieme per la pace, il cominciare da questo capo, cioè del non voler rendere le terre della Chiesa, è un disturbare ogni cosa e dar principio alla guerra. — Padre santo, riprese il Contarini, non si dee negare la giusta domanda della illustrissima Signoria, prima perchè vi è poca differenza dall' utile che si può trarre da queste città, al tributo che in compenso vi promette di dare ogni anno, anzi se meglio si considera questo partito sarà di maggior benefizio e di manco fastidio alla Chiesa: di poi perchè gli altri pontefici ce le hanno lasciate tenere senza farne conto, come chiaramente si vede pel lungo tempo che le abbiamo possedute: onde pare alla nostra Repubblica di avere ragione di conservarle e di non si lasciare spogliare di esse, come di cosa che le è stata lasciata dalli nostri padri e maggiori. Soggiunse poi: « Vostra Santità ci dà esempio di pregarla e stringerla per tal cosa, avendo Lei fatto e facendo guerra alla sua patria Firenze per conservare nella Sua famiglia il governo di quella terra, quale lo aveva avuto di mano delli maggiori Suoi per molti anni, e tuttavia l' aveva, contra quelli che cercavano privarnela. Oltre di ciò quando la illustrissima Signoria nuovamente ebbe queste città, la non era in lega con Vostra Santità; chè non si troverà mai che per nome pubblico Le sia stato promesso di restituirle, avendole ricevute come sue e con animo di conservarle». E continuando diceva, ch' egli non negava, Sua Santità in quel tempo essersi trovata prigione e che allora le sia stato detto in nome della Repubblica che le dette città erano state da lei accettate per non lasciarle cadere in mano dei nemici, ma che se le fu aggiunto altro, fu contro l'ordine del senato. — Al che il Pontefice: « Quanti anni sono che voi possedete Ravenna e Cervia? — Forse cent' anni o poco

meno. — Rispose il Pontefice: Da chi e a qual tempo le aveste voi? — Da quelli da Polenta. — Quelli da Polenta da chi l'ebbero? non le riconoscevano dalla sede apostolica? — Disse l'ambasciatore: Beatissimo padre, se le cose degli Stati si dovessero risolvere nel loro principio, ora non si troverebbbe chi fosse vero possessore di alcuno. » Il Pontefice mise fine al ragionamento dicendo: « Ora *domine orator*! Questi non sono mezzi di voler trattar pace; sappiate per certo che l'animo nostro è fermo di ricuperare Ravenna e Cervia alla Chiesa. — Rispose il Contarini sorridendo che non voleva per allora così risoluta risposta da Sua Santità, ma che la pregava fosse contenta di metter qualche più pensiero a tale domanda e rispondere con più umanità all'illustrissima Signoria. E fu licenziato con parole amorevoli.

Al giungere di codesto dispaccio dell'ambasciatore, lunghe, varie, vive furono le discussioni in Senato (1). Volevano alcuni si dessero quelle città ma solo in grazia di Sua Maestà, riserbandosene però le ragioni; altri che meglio fosse darle direttamente, poichè altrimenti si perderebbero le città senza gratificarsi il Pontefice anzi irritandolo e che l'imperatore poco si curava dell'accrescimento dello Stato della Repubblica. Al che soggiunse Marco Dandolo: « Anzi per me credo ch'egli abbia dispiacere della nostra grandezza, la quale volentieri vedrebbe fatta minore e forse si allegrerebbe se ci vedesse rovinati; al Pontefice veramente, sebbene anch'egli poco si curi del nostro bene, pure fa per lui che in qualche modo siamo, e perciò è più ragionevole gratificar quello che non si duole dell'esser nostro che quello che si rallegra del nostro male. »

Finalmente prese a parlare Girolamo Pesaro: Signori

(1) 9 Nov. 1529.

eccellentissimi! Le Signorie vostre sanno che nella informazione mandata a m. Gasparo Contarini vi è tra gli altri capi uno che gli ordina che non tratti alcuno di quelli separatamente ma tutti insieme, onde se questa differenza di Ravenna e Cervia fosse trattata a parte dalle altre, si contrafarebbe alla deliberazione del Senato. Poi non si deve nè si può comprendere dalle ultime parole di Cesare ch'egli abbia opinione risoluta che queste città siano del Pontefice, come ben sanno Vostre Signorie; imperciocchè avea detto nel fine dell'ultimo suo parlare di voler metter ordine che si desse principio al maneggio della pace, e circa alla differenza di Ravenna e di Cervia non avea risposto; quasi dubbioso di chi dovessero essere. E però egli opinava non si dovesse così precipitosamente cedere; ma che era una gran disgrazia di questa Repubblica che il Pontefice fosse consapevole della intenzione di molti del Senato, i quali erano pronti per loro opinione a restituire le due città, e da ciò esser causata in gran parte la pertinace durezza sua, pensandosi alla fine di vincere e di restar superiore. E qui fece leggere una parte della lettera del Contarini, che, ragionando di questa cosa col Pontefice come persona privata e servitore di Sua Santità, gli avea detto: « Padre santo, io temo grandemente il pericolo delle forze turchesche, al quale non vedo per la piccolezza del mio ingegno altro rimedio, se non che i principi cristiani siano concordi, la qual cosa dipende principalmente dal Pontefice, e perciò quando stesse in me, e che io conoscessi non potermi conservare insieme con gli altri senza la perdita, non dico di due ma di tre città, veramente vorrei più presto spogliarmi di quelle, che esser cagione che la Repubblica cristiana incorresse in così manifesto pericolo. » Alle quali parole il Pesaro notò, messer Gasparo aver con esse favorito le ragioni del Pontefice, quasi che avesse voluto dire: Padre santo,

presupponiamo che le tue ragioni siano buone come sono; ma non devi stimarle tanto che tu non ceda le due città alla Signoria di Venezia, non per le ragioni pretese da quella, le quali paiono anche a me che siano di poca forza, ma per l'ufficio che appartiene a tua Santità di star concorde cogli altri principi in questi tempi pericolosi del Turco. E chiuse accennando con isdegno che le opinioni che si trattavano per giornata nel Senato, fuori di quello si sapevano per cagione di molti i quali senza vergogna ardivano scriverle ai loro amici e ai parenti, dal che nasceva la durezza del pontefice in questa materia.

Rispose alle ragioni del Pesaro per l'opinione di tutti m. Francesco Venier savio di Terraferma, comparando m. Girolamo ad un medico troppo pietoso, il quale per essere più del dovere nelle sue cure compassionevole, induceva a mal termine gl' infermi, conciossiachè con questi lenimenti di voler conservare alla Repubblica due città disturbava la conclusione della pace tanto necessaria a tutti, e massime alla Signoria; soggiungendo che di ragione bisognava restituirle perchè tolte nel tempo che il Papa era prigione, facendogli intendere che gli sarebbero rendute uscito che fosse dal castello di Roma, sebbene per far belle le proprie ragioni ora si parlasse diversamente, e perciò in fine votava per la concordia e per la pace.

Nel senso del Pesaro parlò ancora m. Marco Mocenigo provveditore del Comune, mostrando la pace esser necessaria ed utile ma con li debiti modi, che lo spogliarsi di due città così prestamente non era onesto nè lecito, anzi inonesto e contro la dignità dello Stato. E volendo salire in bigoncia anche Leonardo Emo per essere l'ora tarda fu differito al domani. Infine il 10 novembre fu preso di scrivere all' oratore si presentasse al Pontefice e dicessegli che vedendo la Illustrissima Signoria la sua ferma risoluzione

di volere del tutto Ravenna e Cervia, per non contrapporsi al suo volere, avea deliberato di renderle nella conclusione della pace, riservandosi però le ragioni che avea sopra di quelle, da essere in tempo più opportuno rivedute e giudicate. E di poi dovesse il Contarini pregare la Santità Sua che si degnasse favorire le differenze della Repubblica coll'imperatore nel maneggio della pace, e fatto questo ufficio col Pontefice, andasse subito a Cesare e comunicassegli la presente deliberazione. Il partito fu vinto con 141 voti, l'opinione del Pesaro n'ebbe forse quarantadue.

Nel tempo stesso il Contarini maneggiava la pace coi ministri dell'imperatore, ma anche per parte di questo incontrò gravi difficoltà, specialmente per ciò che riferivasi al duca d'Urbino e a quello di Milano, i quali l'ambasciatore voleva fossero inclusi nella pace. Finalmente il 14 novembre recatosi all'imperatore stesso, questi gli disse: « *Domine Orator!* Se la Signoria è desiderosa di pace fate due cose: la prima quello che avete a fare fatelo presto, la seconda non cercate tanto di far beneficio alla Signoria che al tutto vi scordiate di noi; perciocchè sebbene siate debitore di fare ogni cosa per la vostra patria, pure conosciamo che dopo quella sempre avete amato la persona dell'imperatore. » E poi parlando del duca di Milano disse: « Perchè non si contenterebbero i Veneziani che in quello Stato vi fosse un italiano loro amico e non mio fratello? Sappiate che io non voglio in Italia neppur un piede di terra, se non quello ch'è proprio mio (accennando al regno di Napoli) e voglio far conoscere a tutto il mondo che non voglio farmi monarca come alcuni mi diffamarono, ma piuttosto vi sono altri che aspirano a questo (volendo alludere ai Veneziani). » Di poi nominò Alessandro de' Medici, il quale gli pareva esser più degno di quello Stato che il duca Francesco, col quale Alessandro e cogli altri principi d'Italia si faria poi

una lega a mutua difensione degli Stati. L'oratore rispose: « Sire! quando questo che dice Vostra Maestà si facesse, saria un principio di guerra, il che è contrario alla sua intenzione di desiderare sommamente la pace; conciossiachè a chi volesse dare lo Stato di Milano ad Alessandro de' Medici, innanzi che ne fosse posto in possesso, bisognerebbe cacciare da quello il duca Francesco, e così nel principio della pace si comincería dalla guerra e alla pace non si verria se non tardi, il che è diametralmente contrario a quello ch' ella desidera. Vostra Maestà dice che vuol pace e pace presta; questa opinione la conduce alla guerra subito e ritarda la pace, alla quale io non vedo migliore e più spedito mezzo che se la Maestà Vostra lascia in istato il duca Francesco, e perciò la consiglio riverentemente che gli conceda di venire alla sua presenza e di dire liberamente le sue ragioni. Se queste saranno tali che meritino giustizia, tanta ne troverà in V. M. quanta sia stata mai in alcun altro imperatore e principe: se saranno degne di compassione e misericordia, è da credere che V. M. non gliene sarà scarsa, come si può sperare dalle altre sue operazioni verso quelli che hanno peccato verso di lei: cosa veramente divina e più degna di sè che di alcun altro che viva, essendo imperatore de' Cristiani; per la quale la si fa conforme a Dio più che per niun' altra azione; imperciocchè non è virtù per la quale gli uomini più si assomiglino a Dio onnipotente che per la clemenza, per la pietà e misericordia verso di tutti e principalmente verso di quelli che sono nemici, e dai quali si ha ricevuto qualche notabile offesa. Questa è quella che ha fatto celebre il nome dei di lei predecessori: questa innalzò Giulio Cesare al cielo, conciossiachè tutte le altre operazioni sue, sebben rare e maravigliose, son riputate da' savii men degne e men chiare della benignità e della clemenza con le quali volle proseguire

nelle vittorie quelli che gli erano stati ribelli e gran nemici. Sicchè parlando colla libertà che mi concede e con tutta la riverenza, quand' anche il duca Francesco avesse fallito, è cosa degna della grandezza della M. V. di dargli comodità di venire sicuramente alla presenza sua, di udirlo benignamente, di giudicare con clemenza la sua causa, e di fargli misericordia. »

Ottennegli infatti il salvocondotto ad onta che Antonio Da Leva con venticinque gentiluomini milanesi fosse venuto a perorare piuttosto in favore di Massimiliano Sforza fratello di Francesco, allora tenuto in Francia in onorevole prigionia. Francesco ebbe buona accoglienza, cercò giustificarsi e fu licenziato, dicendo l' imperatore, che farebbe esaminare le sue ragioni.

Trovavasi allora l' imperatore a Bologna, ove, giusta l'accordo con Clemente VII, seguir doveva la sua incoronazione. Non descriverò le feste dell'ingresso, la solennità della cerimonia, le pompe, la gioia o comandata o abituale in simili occasioni, chè tutto codesto diede abbastanza a scrivere a chi di siffatte cose si compiace (1), solo dirò che a Bologna fu finalmente conchiusa anche la pace veneziana, il 23 dicembre di quell' anno 1529 con l' imperatore, con Ferdinando re dei Romani e col papa (2). Confermandosi in generale il trattato di Worms del 1523, stabilivasi principalmente che i Veneziani restituirebbero al papa Ravenna e Cervia con riserva dei diritti da loro godutivi, con piena amnistia ai cittadini, e conservazione delle proprietà e privilegi dei sudditi veneziani; restituirebbero altresì all' imperatore Trani, Monopoli, e le altre piazze e terre possedute

(1) Lasciando tutto lo stampato che è abbondantissimo, merita però ricordo quanto trovasi raccolto a questo proposito in Sanuto t. LII.

(2) La pace di Bologna è rappresentata nel quadro di Marco Vecellio nella sala del Consiglio de' Dieci.

nel regno di Napoli, confermando S. M. ai Veneziani tutte le immunità, esenzioni, prerogative che vi aveano per l'addietro, e restituendo loro altresì la casa di san Marco in Napoli; soddisfarebbe la Repubblica al restante dei ducati dugentomila già convenuti pel trattato di Worms, pagandone venticinquemila prima dello spirare del mese di gennaio, a condizione che le fossero restituiti entro un anno prossimo i luoghi che a tenore del sessantesimo articolo del suddetto trattato le spettavano, per lo che avrebbero a nominare tra venti giorni ciascuna delle due parti un arbitro ed un terzo di comune piacere pel caso di disaccordo, i quali due arbitri avrebbero entro all' anno a tor via ogni differenza; pagherebbe la Repubblica il resto della somma a ducati venticinque mila l' anno; pagherebbe egualmente i cinquemila ducati annui ai fuorusciti; e per gratificar Cesare gli farebbe lo sborso di scudi d'oro centomila, metà nel gennaio prossimo, metà nell'Ognisanti del 1530; le controversie tra il patriarca di Aquileja e i ministri di re Ferdinando sarebbero decise per arbitri; comprendevasi nel trattato di pace e alleanza, coll' assenso del papa, Francesco Maria di Montefeltro duca di Urbino e governatore di Roma con tutte le città ed altri suoi possedimenti; avrebbero i sudditi delle parti contraenti sicurezza di dimora, di transito, di commercio, buon trattamento nei reciproci Stati; continuerebbe la Repubblica a possedere in quiete, sicurezza e pace tutte lo città, terre, fortezze, acque, giurisdizioni ecc. come al presente: sarebbe conceduta piena amnistia a quelli che avessero aderito agl' imperiali, e libertà ai prigionieri.

Al qual trattato di pace seguiva l' altro di confederazione tra l' imperatore, la Repubblica, il re Ferdinando e Francesco Sforza duca di Milano a vicendevole guarentigia dei rispettivi possedimenti in Italia e a difesa di questi contro chiunque, al qual oggetto determinavasi il contingente

che ognuno dei collegati era in obbligo di mettere in piedi; venendo minacciato Napoli da qualche potenza cristiana, la Repubblica si obbligava a somministrare in sua difesa quindici galere fornite d'armi e di truppe. Si comprendevano nel trattato per parte dell'imperatore le repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca, il duca di Savoia, i marchese di Monferrato e di Mantova, e il duca di Milano (1).

La pace di Bologna fu l'ultimo colpo che troncar dovea l'esistenza alla Repubblica di Firenze; a fronte della potenza imperiale estesa sopra tutta l'Italia, a fronte del Papa, il quale sopra ogni altra cosa avea a cuore rimettervi in signoria la sua famiglia (e di ciò sollecitava vivamente l'imperatore) era evidente che non avrebbe potuto a lungo sostenersi. Fino dal maggio di quell'anno 1529 sapevasi colà esser prossimo l'accordo tra Cesare e il Cristianissimo, onde supplicava caldamente la Signoria di Venezia non volesse mancarle di aiuto e di consiglio; facesse sapere col mezzo del suo ambasciatore in Francia a quel re lo stato delle cose, eccitandolo a valide provisioni: volesse ella stessa ritirare le sue genti dalla Lombardia ove facevano poco frutto, per mandarle piuttosto a tutelare Firenze la cui conservazione sarebbe grande ostacolo ai disegni imperiali e papali. « Ma voi avete lo Stato vostro fortissimo (così, prevedendo quanto infatti successe, dicevano i Fiorentini, ai Veneziani), farete una buona testa e munirete le città vostre e facilmente non vi ricorderete di noi, ma considerate che se Cesare s'impadronisce della Toscana, ancor voi non istarete bene » (2). La Repubblica in vero incoraggiava allora i Fiorentini ad armarsi e a difendersi, ch'essa non mancherebbe loro della sua assistenza; dalle quali parole

(1) Commemoriali XXI, p. 94 e seg.

(2) Carlo Cappello dispacci da Firenze 26 giugno. Relazioni Alberi t. I, serie II.

riconfortati dicevano all'ambasciatore Carlo Cappello: « Voi ambasciatore per nome di quella illustrissima Signoria ne avete sempre data ottima speranza e così speriamo che saranno gli effetti, e noi dimostreremo che la libertà nostra e d'Italia l'abbiamo più cara che le facoltà e la vita stessa (1) ». Infatti era in Firenze un generale entusiasmo nell'armarsi, nel fortificare, in fare tutte le provvisioni che alla propria difesa giovare potessero, e sempre più veniva sollecitata Venezia, la quale adducendo le grandi spese onde era aggravata, mettendo innanzi le opere sue in Lombardia che fruttavano anche a Firenze, poichè per quelle teneva distratte le forze imperiali, andava, secondo il solito, temporeggiando. Intanto giungevano le notizie della conchiusa pace di Cambrai e dell' empia ed inumana determinazione del re di Francia e de'suoi agenti che sacrificavano i collegati: « talchè questo fatto sarà, scriveva l Cappello, una perpetua memoria a tutta Italia di quanto sia da prestar fede alle collegazioni, alle promesse e ai giuramenti di quella corona e de'suoi ministri. » I Fiorentini più che mai supplicavano quindi la Repubblica a non li abbandonare: « noi siamo non solamente per esporre, dicevano, tutte le facoltà nostre, ma eziandio per morire, i vecchi stessi colle armi in mano, alle mura e per difesa di questa patria, e conosciamo quello che voi sempre ne avete detto essere verissimo, che la conservazione nostra è posta nella sola e gagliarda difesa. »

Alle tante sollecitazioni deliberava finalmente il Senato incaricare il duca d'Urbino di muovere con tremila fanti alla volta di Firenze (2), ma poca fiducia ne veniva ai Fiorentini. Il duca infermatosi per viaggio, si arrestava, e la

(1) Ibid. 11 luglio.
(2) Sanuto LI, 141, 145.

Repubblica alle nuove istanze dei Fiorentini, rispondeva lodando il loro coraggio e l'amore della libertà: non poterli però soccorrere come vorrebbe, avendo anch'essa per la nuova calata di tedeschi, i nemici nel Bresciano; occorrerle star sulle armi per terra e per mare a propria difesa; nè poter far avanzare le genti del duca d'Urbino che guardavano il suo stato, senza di lui consentimento; la malattia ond'era gravato e quasi condotto al sepolcro non permettere d'altronde di parlargliene; bensì a mostrar la propria buona volontà ci manderebbero settecento scudi al Provveditore in Ravenna, affinchè raccogliesse dugento fanti (1). Tale tiepidezza avea però più profonda ragione negli avviamenti di pace già introdotti coll'imperatore e per cui partiva per Bologna il 22 ottobre Gasparo Contarini munito di formale procura (2). Nel frattempo le truppe imperiali avvicinatesi sotto il comando del principe d'Oranges, stringevano sempre più la città. Nella quale mirabile cosa era l'ardore con cui tutti alla difesa, al combattere, alle fortificazioni concorrevano, la generosità nell'offrire danaro, gioie, ogni oggetto di valore, l'ordine e la sicurezza che da per tutto regnavano, onde ben si vedea che un solo pensiero allora occupava tutte le menti, scaldava tutt'i petti, l'amor della patria. Un primo assalto degl'imperiali fu ribattuto; riuscito vano ogni mezzo di conciliazione coll'imperatore e col papa, altra salvezza non vedevano che nel vigoroso difendersi (3). Nè da tale divisamento si partirono neppure all'annunzio della pace conchiusa dai Veneziani con Carlo V a Bologna e

(1) *Secreta* 9 ott. 1529 e altri atti nei Cons. dei X. Filze segrete e lettere dei Capi.

(2) ibid 22 ott.

(3) 6 Ott. 1529, Dispacci Cappello. La Repubblica assumeva allora le parti di mediatrice e consigliava Firenze e il papa a qualche onesta composizione. *Parti* segrete Cons. X e lettere dei Capi.

al vedersi abbandonati da tutti e al conoscere che nulla più aveano a sperare se non nelle proprie forze. S. Miniato era stato ben fortificato, spianate s'erano tutte le case, tutti gli incantevoli giardini fino ad un miglio dalla città, e si vedeano con patriottico zelo gli stessi possessori entrare in quella carichi di fascine che aveano tagliate per le fortificazioni, tra gli oliveti, le ficaie, gli aranci ed i cedri di quei loro luoghi in addietro sì deliziosi.

Tenevano il comando Malatesta Baglioni e Stefano Colonna; assai più degno di loro della ricordanza della storia fu Francesco Ferrucci. Spedito in qualità di commissario generale a Prato, poi ad Empoli, ben fortificate ch'egli ebbe quelle due città, tenne con tanto prospera fortuna la campagna, tanta molestia recava al nemico, che la piccola sua truppa credevasi sotto di lui atta a qualunque più ardimentosa impresa. Perduta, mentr'egli era assente, per sorpresa Volterra, accorse a riacquistarla, la riprese, e contro esercito assai più numeroso la sostenne, e ribattuti gli imperiali, mettevasi in marcia per alla volta di Firenze con animo di farne levar l'assedio (1). Ma le cose intanto di quella città s'erano di molto peggiorate. Numeroso rinforzo era giunto alle genti dell'Oranges, la carestia cominciata fin dal principio dell'anno, cresceva in modo spaventevole, vi si spiegava una pestilenza che assai più vittime mieteva che non la guerra, udivasi della resa di Empoli; tuttavia molto si confidava nell'opportuno arrivo del Ferrucci. Il quale aveva formato l'ardito disegno di correre a Roma allora indifesa, spaventare il papa, far richiamare prestamente l'Oranges; ma la Signoria non approvò di avventurare ad un esito fors'anche infelice quell'ultima speranza che avea e sollecitò invece il Ferrucci ad avvicinarsi a Firenze. Per cammini alpestri, con lungo giro, di-

(1) 17 Giugno 1530.

segnava farsi addosso all'Oranges, mentre il Baglioni doveva contemporaneamente eseguire una sortita e stringere così il nemico fra due eserciti. Ma il Baglioni, che trattava invece segretamente per riavere la sua sovranità di Perugia, quando l'Oranges si trovò assalito, non si mosse. Aspro, feroce, disperato fu il combattere del Ferrucci; l'Oranges stesso vi lasciò la vita, ma le genti imperiali circondarono da tutte parti colla superiorità del loro numero l'eroe fiorentino, il quale non avendo più intorno a sè che un pugno di valorosi, interrogato da Gian Paolo Orsini: *Signòr commissario, non vogliamo ancora arrenderci? — No!* rispose risolutamente, e scagliossi contro un nuovo squadrone di nemici che veniva ad assalirlo. Dovette infine soccombere: preso, che non avea più quasi parte sana del suo corpo, fu condotto innanzi al Maramaldo generale imperiale che il pugnalò! *Tu uccidi un uomo morto,* gli disse Ferrucci e mandò l'ultimo respiro. Col mancare di lui venne a decidersi la sorte di Firenze. A tutti gli eccitamenti di tentare ancora la propria salvezza in una vigorosa sortita, il Baglioni resisteva fermamente ed esponeva in quattro successive scritture le pretese sue giustificazioni (1). I Dieci alla guerra gli davano commiato, una parte de'cittadini voleva tuttavia continuare nella difesa, un'altra, per salvare la città dall'estrema ruina, inchinava agli accordi. Questa prevalse. Il Baglioni riprende il comando e ordina tutto a suo senno; la milizia cittadina si discioglie, segue qualche tumulto, il popolo grida *Palle, Palle;* la libertà di Firenze ha tocco il suo fine (2).

Così tutta Italia inchinava a Cesare che come di cosa sua ne disponeva; nella questione tra il Papa e il duca di Ferrara per Modena e Reggio aggiudicava queste due cit-

(1) Sanuto LII, LIII.
(2) 12 Agosto 1530 Dispacci Cappello.

tà al duca (1), soddisfacendo l'altro di una somma di danaro: nella questione del governo da darsi a Firenze vi nominava duca Alessandro de' Medici figlio naturale di Lorenzo duca di Urbino e nipote del papa, maritato a Margherita figlia naturale dello stesso imperatore (2). Pareva alfine che dopo ventitre anni quasi continui di guerra avesse a stabilirsi la pace generale, sebbene a prezzo d'umiliante servitù, però non erano estinte ma solo differite le pretensioni di Francia; il dominio di Carlo V diretto o indiretto da un capo all'altro della penisola, tranne Venezia, pesava sui popoli, pesava sullo stesso papa che vedeva effettuato ciò, che tutti i suoi predecessori fino dai tempi di Federigo II si erano con tanto impegno adoperati ad impedire; i movimenti dei Turchi e le loro vittorie rendevano necessarii continui armamenti e tante difficoltà sorgevano ad ogni momento che lasciar posare le armi era, poteasi dire, il sommo sforzo della politica.

(1) Da qui malumori col papa. Relazione Antonio Suriano 1531 in Albèri tomo III, Serie II, p. 290.
(2) Congratulazione del Senato ad esso 17 agosto 1531. *Secreta*, p. 84.

DOCUMENTI.

I.

Composizione con Papa Giulio II.

(pag. 175).

Commemoriali XIX, p. 50, 13 feb. 1505.

Ill. D. Dux Urbini ad Ill.mum Dominium in materia compositionis rerum Romandiolae inter Beat. D. Julij secundi Pont. Maximi ex una et ipsum eximium Dominium venetum ex altera.

Serenissime princeps et Excellentissime Domine, Domine mi observandissime. Quello che a li dì proximi è sta tractato qui tra me per nome de la S.ta de N. S. col Mag.co Oratore de vostra Ser.ta et quanto insieme habbiamo concluso, non dechiarirò per queste mie altramente, persuadendomi che tutto li sia manifesto per lettre de esso oratore. Solum ho voluto scriver questa per rengratiare la Cel.ne vostra de la bona resolution per ley presa in negocio principali significata a me dalo oratore suo in nome de quella, la qual veramente è stata gratissima ad intendere a la S.ta sua. In nome dela quale ho voluto cum questa lettera al presente demonstrare la contentezza la quale per tal cosa ha preso sua Beat.ne finchè ley farà el medemo officio cum più evidente dimostratione. In nome de la quale io prometto a la Sub.ta vostra quello che etiam a bocha ho promesso al M.co oratore suo, cioè che la S.ta prefata havuta la restitutione de le terre che solevano essere immediate subdite a la Chiesia, le quale sono al presente tenute da la Ser.ta vr̄a, tolte de mano del Duca Valentino, sopportera il tegnir de Arimino et Faenza cum li sui contadi moderni: nè per quelle doe terre sopraditte in alcuno modo directe vel indirecte darà molestia nè perturbatione alcuna al Stato de vr̄a Cel.ne. Anzi sua Beat.ne se exhibirà amorevole et de paterno animo verso quella, come se convien essere verso boni figlioli. Delche io ne fo plenaria fede a la Ser.ta Vr̄a. Offerendomi oltra queste mie lettere farli maggiore dechiaratione per

pubblico instrumento quando a quella piaccia, che li obbligarà la persona et stato mio in securtà de quanto io scrivo; et appresso etiam fare chel Sig. prefetto carissimo figliolo mio farà il medemo. Il che ambi dui faremo volentieri, per esser certissimi che la pfāta Beat.ne per niuno caso sarà mai per mutarsi della promissione ut supra per lei fatta oretenus. al M.co Oratore di Vr̄a Ser.ta et che nui inseme habbiamo etiam promesso al detto Oratore. Benchè non tanto questo, ma speramo in dies lamor et benevolentia de sua S.ta doverse augumentare verso il Stato de la Cel.ne Vr̄a, con far verso quella segni de amore et benivolentia che si convengono a padre verso amantissimi figlioli. Non mi extendo in rengratiare la Ser.ta V. del bono animo suo verso di me et de lé cose mie: perchè avendolo cognossuto et provato cum experientie certissime, più che paterno, non dubito che debba continuarse ne lo advenire et augumentarse cum omne amorevole dimonstratione, perche etiam dala parte mia non son mai per mancare dal debito offitio de bono figliolo et servitore di quella, come ricer ca la divotione et observantia mia vera verso lei. In servitio dela quale quanto io habia operato circa la presente materia ex officio meo, me remetto a la relatione et testimonio de lo antedicto M.co oratore de vrā Cel.ne. A la cui bona gratia mi recomando.

Romae die Xiij Februarj MCCCCCV.

A tergo.

Seren.mo principi et Ex.mo Dño
Dño meo obser.mo Dño Leonardo Lauredano Duci Venetiarum.

Servitore
Dux Urbinj
manu p.a

Segue l'atto di consegna di detti luoghi al Commissario apostolico R. D. Giovanni Rufus.

II.

Dedizione di Trieste.

(pag. 185).

Commemoriali XIX. p. 109, 11 mag. 1508.

Obedientia prestita per oratores comunitatis Tergesti Ill.mo principi et ex.mo Dn̄io Venetiae et prestitum fuit ipsis juramentum fidelitatis.

In Nomine Domini nr̄i Jesu Christi M.° D. Viij. indictione xj.ma Die vero xj.mo mensis maij. Presentarunt se maxima reverentia et humilitate ad conspectum sereniss:mi principis, et ex:mi D. D̄ni Leonardi Lauredani Dei grā Venet. et Dm̄nis jll.mi in pleno et frequenti Collegio Die et Millō isto, prudentes viri Franciscus Padulnus judex, Joannes Belli.Mesaltus de Messaltis, Petrus Paulus de Argento, Nicolaus de Argento, Justus de Julianis, Franciscus Stella, Bartholomeus Lambardus, Thadeus de Franculo, Hieronymus Peregrinus, et Petrus Joannis de Venetijs oratores Civitatis Tergesti cum l̄ris credentialibus ejusdem Comunitatis, datis die 8 m̄s p̄ntis et post brevem orationem vulgari sermone recitatam per unum ex dictis oratoribus, qua gratias egit omnipotente Deo quod illa civitas venta sit ad devotionem hujus Ex.mi D̄nii sperans universus ille populus quod sub umbra sua feliciter et quiete vitam ducet cum aliis humiliibus et accomodatis verbis ac demum se commendans Sub.ti sui et universo senatui antedicto — Serenissimus princeps predictis omnib. intellectis unumquenq. ipsor̄ laeto et alacri vultu benignissime excipit, eisque breviter respondit solita sapientia et benignitate suo, quod populus ille gratias merito referre potest sumo Deo q. venerit sub umbra Sub.tis sue et Ill.mi D̄mnj cum per tempora retroacta bis fuerit sub protectione sua ac optime tractatus fuerit. Nunc autem cum p. Dei benignitate tertio venerit, si perseveraverit in fide et devotione est procul dubio eorum q̄libet sensurus gratiam et munificentiam suam cum quiete et beneficio universali

ac pacifico ipsor. victu, justitie et equitatis debito p̄cedente. Quo facto prestitum eis fuit in presentia sue Sub.tis fidelitatis perpetue juramentum omnesque alacri animo jurarunt nomine universitatis antedicte. Non nulla vero cap̄la dicte universitatis demandata fuere sapientib. utriusque manus examinanda et fine debito terminanda.

III.

Investitura dell' imperatore Sigismondo al doge Francesco Foscari per le provincie di terraferma (1).

(t. IV 184 e V. 126)

Codice *Sanuto*, presso il cav. Cicogna, anno 1437.

Investitio Terrarum Imperialium (2).

Sigismundus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, ac Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatie etc. Rex. Illr̄i Principi Francisco Foscari Duci

(1) Diamo qui per esteso questo importante documento, già ricordato nei t. IV, p. 184 e seg. e che si collega strettamente colle pretensioni di Massimiliano nella lega di Cambrai (t. V, p. 126). È una delle conseguenze della venerazione in cui fu sempre tenuta dagli Italiani la tradizione del romano impero trasmesso nei re germanici e dalla quale non seppero liberarsi neppure ai tempi della lega lombarda. Al qual proposito scrive il Quinet: On s'était armé contre les colères de l'Empereur, non contre le prestige et la fascination des mots antiques. Sitôt que le roi germain parlait dans ses décrets de la splendeur de la République et de l'empire romain, les Italiens se renchâinaient par ces mots magnifiques. Parmi tant d'hommes qui juraient si hardiment de faire la guerre et qui tinrent si bien leur serment, il ne s'en rencontra jamais un seul qui osât nier au souverain ennemi le droit de venir prendre la couronne de son pays (Les Révolutions d'Italie).

Dobbiamo alla gentilezza del sig. Firnhaber archivista nell'I. R. Archivio di Stato i raffronti col codice viennese, di cui accenniamo parecchie varianti.

(2) Vicaristus ducis Venetorum. (Cod.e Vind.)

Venetiarum, Tarvisll, Feltri, Civitatis Belluni, Cenetae, Paduae, Brixiae, Bergomi, Casalis majoris, Soncini, Platinae, S. Johannis in Cruce, ac reliquorum castrorum, locorum et passuum in territorio Cremonensi nostro situatorum (1) et S. R. Imperii Vicario Generali, fideli et sincere dilecto, gratiam Caesaream, et omne bonum. Quodque (2) summi providentia Principis nihil in orbe sine maxima causa propriaque ratione disponat, sintque adeo incomprensibilia ejus judicia, ut humanae naturae conditio insufficiens non tantum in causis rerum indagandis deficiat, sed in ipsis etiam vix sufficiat admirari, vere cognoscimus (3), quod vie ejus sunt misericordia et veritas, et quod homines cooperatores ejusdem ab Apostolo nuncupantur, Nos etiam quos Divini altitudo Consilii, licet immeritos, voluit sublimari, ut ad comoda singulis provisionibus (4) presidia adaptemus, secundum temporum (5) qualitatem, tales quidem qui nobis et sacro Imperio in partem sollicitudinis concurrere possint, cupimus invenire. Sane considerantes quod Sacrum Romanum Imperium in partibus Italiae nostrae non mediocrem ecclipsim hucusque est perpessum, et quod nefandi hostis antiqui nequitia, qui semper quaerit ut noceat et in circuitu ambulat et offendat, in plerisque Italiae locis (6) discordiarum zizaniam (7) seminavit, ingessit lites, commovit scandala, et odia grandia suscitavit, per quae nisi provisio debita fiat, periculosia (8) lapsus temporis sacro Imperio indubie imminebunt. Nos volentes insolentis bellagerentium, quibus Italia quotidie pessundatur, providere (9) et obviare et juxta dictum praedecessoris nostri, bella gerere, ut tandem possimus pacem gaudere, nobis tuam sinceritatem, et

(1) Situatorum, nostro.
(2) Quamquam.
(3) Cognoscimus vere.
(4) Provisionis.
(5) Temporis.
(6) Locis Italiae.
(7) Czysania. —
(8) Periculosior.
(9) Proinde.

tuum attraximus illustre dominium, ut nobis et sacro Imperio sitis praesidii, quos Omnipotens ille cunctarum rerum pro sua voluntate director, non parva opulentia, potentia et viribus voluit decorare; et ut (1) dilecte noster et tuum Dominium ad hujusmodi servitia assistentiamque Sacri Imperii esse possitis promptiores, et ad amplitudinem, restaurationemque Sacri Imperii ferventius, fidelibus semper servitiis insudare, et ad repressionem turbatorum intendere, utque Sacro Imperio (2), tam notabile Dominium, cui Deo volente prees, sibi plus et perpetuo fiat conjunctum et obligatum, Nos ad tuae sinceritatis, et tui Illr̄is Dominii aspiramus profectum pariter et honorem; et ut nostrae munificentiae et liberalitatis gratia, operum (3) exhibitione clarius elucescat, tibi Illr̄i Francisco (4) et successoribus tuis Venetiarum Ducibus pro tempore existentibus, ac illustri Dominio tuo et Comuni Venetiarum, animo deliberato et (5) Principum, Magnatum, Comitum, Baronum et procerum nostrorum accedente Consilio de Imperialis quoque plenitudine potestatis, ac de certa nostra scientia Vicariatum predictarum civitatum Tarvisii, Feltri (6), Civitatis Belluni, Cenetae, Padue, Brixis, Bergomi, Casalis Majoris, Soncini, Platine, S. Johannis in Cruce, cum reliquis castris et locis et possessionibus sitnatis in territorio Cremonensi, et in reliquis partibus Lombardiae que per te et tuum dominium possidentur citra Adduam, ipsorumque (7) territoriorum districtuum et pertinentiarum, cum universis et singulis eorum juribus, regalibus, libertatibus, praeminentiis, jurisdictione et honore, qualitercumque spectat (8) ad nos et Imperium gratiose (9) conferimus; teque et ipsos Vicarios perpetuos pro nobis successoribus nostris et sacro Imperio in eisdem Civita-

(1) Ut tu.
(2) Sacrum imperium.
(3) Operis.
(4) Illustris Francisce.
(5) Sano, Principum ecc.
(6) Etc. ut supra.
(7) *Ipsorumque* manca.
(8) Specient.
(9) Generose.

tibus, districtibus, et pertinentiis quibuscumque nominibus nuncupentur, ordinavimus, creavimus et fecimus (1), ordinamus, facimus, creamus et constituimus, ac investimus per praesentes (2), non obstante si aliquibus personis seu Comunitati cujuscumque status, gradus seu conditionis existant, concessae essent aliae literae, per quas sibi pretenderent (3) jus in terris et locis praescriptis, quoniam illis omnibus, in quantum huic nostrae concessioni contrariantur, ex justis causis nos moventibus et per (4) servitia et comoda quae nos et Sacrum Imperium ab ipso Dominio expetimus (5), praesentibus derogamus totaliter, et derogatum esse intelligimus, hujusmodi jus ad nos avocando, et in te, et praefatum Dominium totaliter transferendo (6). Volumus autem, quod tu et successores (7), nobis et successoribus nostris in signum recognitionis Dominii proprietatis et superioritatis in praedictis locis, annis singulis super festo Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi occasione et nomine census pro terris, locis et castris praedictis, unam petiam panni aurati valoris ducatorum mille, vel alias res (8) equivalentis pretii, ad nostrum, successorumque nostrorum libitum et voluntatem mittere teneatis (9); recepto vice et nomine tuis pro locis praedictis a nobili viro Marco Dandulo Oratore tuo ad hoc sufficiens mandatum habente, fidelitatis et obedientiae debito juramento in forma quae sequitur: — Ego Marcus Dandulo civis Venetiarum Orator et Procurator Illustris Principis Domini mei D. Francisci Foscari Ducis, et incliti Venetiarum Dominii (10), ad hoc pleno et sufficienti mandato fulcitus, prout ex literis desuper datis apparet, juro in animas constituentium praefatorum, quod ab hac die

(1) Fecimus et creavimus.
(2) *Per praesentes* manca.
(3) Pretendent.
(4) Propter.
(5) Experimur.
(6) Transferentes.
(7) Successores tui.
(8) Aliam rem equivalentem.
(9) Tenearis.
(10) Dominii Venetiarum.

in antea fideles et obedientes erunt vobis Sereniss.* Principi et D̃no D̃no Sigismundo Romanorum Imperatori semper Augusto, et quod consilium vel auxilium non dabunt, vel consentient contra statum, vitam, personam, et salutem et honorem vestros; damna et incomoda vestra et Sacri Imperii avertent; proditoribus ac rebellibus vestris et Imperii non consentient; immo Majestatem vestram in talibus, ubi scient, premunient (1) et defendent, et vobis pro viribus assistent; et omnia et singula erga coronam sacram (2) Imperii attendent, et efficaciter observabunt. Quae fideles Sacri Imperii (3) et Vassalli suo vero Domino Romanorum Imperatori secundum sacras leges et laudabiles constitutiones jurare et praestare tenentur. Sic Deus eos adiuvet, et Sancta Dei Evangelia. — Quod quidem juramentum singuli Venetiarum Duces semper post electionem et constitutionem suam nobis aut successoribus nostris Romanorum Imperatoribus et Regibus pro se, ac prefato Illustri Dominio, per se aut procuratorem (4) legitimum, renovare tenentur. Dantes insuper ex nunc, et concedentes tibi et successoribus tuis Venetiarum Ducibus plenam, liberam et omnimodam auctoritatem, et jurisdictionem specialem ac generalem (5), gladii potestatem, merum et mixtum imperium, vice (6), nomine atque aucthoritate nostris in praefatis civitatibus, territoriorum, districtuum, et pertinentiarum ipsorum limitibus, circumferentiis et sitibus eorum, per vos (7) alium, seu alios, cui, vel quibus hoc commiseritis exercendum; et ut etiam apud vos, vestrum, seu vestros Commissarios merum et mixtum Imperium, jurisdictio sive contentiosa, sive voluntaria, in praefatis civitatibus, territoriis, districtibus et pertinentiis ipsorum (8), ac incolis, subditis, et hominibus ibidem cujuscumque status, praeminentiae, vel conditionis existant,

(1) Fideliter premunient.
(2) Sacram Coronam.
(3) Aggiunge *Vicarii.*
(4) Aggiunge *Suum.*
(5) Generalem et specialem.
(6) Vice et auctoritate atque nomine.
(7) Vel alium.
(8) Ac subditis, incolis.

salva semper in omnibus sacrosancta ecclesiastica libertate de rebus, contractibus (1), quasi contractibus, ultimis voluntatibus, maleficiis, criminibus et delictis, vel quasi, commissis et perpetratis in subditos, incolas, et homines praefatos, et per eos, seu etiam per alios in dictis civitatibus, territoriis, districtibus et pertinentiis suis perpetratis, seu etiam perpetrandis, exerceatur (2) secundum quod jus et ratio (3) suadebunt. Concedentes nihilominus tibi et praefatis successoribus tuis, ac illi, vel illis, cui, seu quibus commiseris, seu commiserint, auctoritatem, potestatem, jurisdictionem omnimodam et licentiam generalem collectas et datia consueta (4), onera realia, personalia, et mixta, nec non omnes census, redditus, jura, proventus (5), emolumenta, subventiones, conductas, telonea et pedagia praedictarum civitatum, territoriorum et pertinentiarum ad nos et sacrum Romanum Imperium pertinentium; exigendi et recipiendi poenas et mulctas; ratione praevia imponendi, levandi, et ex causis rationabilibus augmentandi, minuendi, remittendi, in judicio et extra; Judaeos, Camerae nostrae servos, acceptandi (6), defendendi, ac tuendi; jura Cesarea, collectas, et subventiones, et.. (7) ab ipsis, prout (8) honor Imperii et necessitas postulaverint, exigendi in judicio et extra, in causis, quaestionibus (9), arbitramentis, et litibus quibuscumque, tam cum causarum cognitione quam sine, Deum habendo prae oculis, ac de plano, summarie, sine strepitu et figura judicii, sola veritate inspecta, procedendi, determinandi, sententias exequendi, fugitivos inquirendi ac puniendi; maledicos (10), fures, assassinos (11),

(1) Vel quasi.
(2) Libere secundum.
(3) Persuadebunt.
(4) Datias consuetas.
(5) Proventos.
(6) Accipiendi.
(7) Steuras, dal tedesco *Steuer*, gabella, gravezza.
(8) Prout hoc.
(9) Arbitriis, arbitramentis, etc.
(10) Malificos.
(11) Assisimos (sic).

et rubatores stratarum laqueandi, judicandi, et piratas maris submergendi, juxta sacrarum legum, canonum, et jurium comunium sacratissimas sanctiones; et pront secundum ritum et Terrae consuetudinem, ac municipalia jura et statuta persuaserint; ac proditores decapitandi, membra truncandi, fustibus caedendi, et in facie bullandi; de patria ad tempus, vel perpetuo relegandi, carcerandi (1) et igne cremandi, mutilandi et debilitandi; bona talium publicandi et infiscandi; officiales instituendi et de omnibus criminibus ordinariis, extraordinariis, enormibus et levibus, publicis et privatis cognoscendi et puniendi; executiones faciendi ; tam secundum jura communia, quam municipalia decidendi, cognitionem, decisionem hujusmodi committendi, in integrum restituendi; absolutionem quamlibet in judicio vel extra exercendi; de causis principalibus, appellationibusque quibuslibet, tanquam judices (2) a nobis specialiter delegati, cognoscendi, examinandi, et definiendi; decreta 1.m et 2.m interponendi, jura delarandi, et omnia quae causarum merita requirunt (3) exercendi et exequendi, ita tamen ut a vestra et officialium (4) vestrorum sententia, vel sententiis, ad audientiam nostri Imperialis culminis possit libere, totiens quotiens opportunum fuerit, provocare. Monetas sub vero pondere et charactere aureas et argenteas instituendi, ferias imponendi et tollendi; decreta et statuta ac provisiones, in praedictis omnibus et quolibet praedictorum faciendi, de novo corrigendi, jam facta tollendi semel et pluries, ac toties (5) quoties opportunum fuerit et ordo tractaverit et dictaverit rationis. Et generaliter, omnia et singula quae ad veros et legitimos Sacri Romani Imperii in supradictis civitatibus et ipsarum pertinentiis Vicarios pertinent, ut permittitur (6) libere et absque quolibet impedimento (7) faciendi, etiam si qua (8) eis jure vel consuetu-

(1) Torcerandi.
(2) Super his a nobis.
(3) Requiruntur.
(4) Officilium (sic).
(5) Tociens quociens.
(6) Premittitur.
(7) Impedimento quolibet.
(8) Ex eis.

dine exigerint mandatum magis speciale. Quapropter fidelitati tuae firmiter et distincte praecipiendo mandamus, quatenus ad Statum pacificum civitatum, terrarum, districtuum et pertinentiarum praedictarum, ac recuperationem nostrorum et Sacri Imperii jurium in praemissis omnibus et singulis fidem tuam et sollicitudinem, ac praefatorum successorum tuorum hujusmodi nostrae gratiae praerogativis gaudere volentium, sicut gratiam nostram charam diligis ac diligunt, sic efficaciter et diligenter impendas et impendant, ut in te et ipsis, diligentiae vestrae testimonio electionis nostrae judicium commendetur. Dum tales et tanto negotio duximus praeponendos, ex quorum fide et justitia serenitatis nostrae salubre propositum de conservatione civitatum et pertinentiarum praedictarum singulis exprimatur (1) — Signum Serenissimi Principis et Domini D̄ni Sigismundi Romanorum Imperatoris invictissimi, ac Ungariae Bohemiae etc. Regis gloriosissimi, praesentium sub nostro Imperialis Majestatis sigillo testimonio literarum. Datum in civitate Egren (2) Ratisponensis Dioecesis (3) anno Domini (4) 1437 die XX.a Julii, Regnorum nostrorum Hungariae etc. anno 51, Romanorum 27, Bohemiae 17, Imperii vero 5° — Ad mandatum D̄ni Imperatoris — A tergo *Registratum*.

Nota, (5) quod duo privilegia de verbo ad verbum, similia

(1) Da *Signum* fino a *litterarum* manca.

(2) Egrensi.

(3) Dioecesis.

(4) Etc. XXXVII, XX die Julii, (una sub aurea Bulla, similis sub Majestate).

(5) Invece di questo, nel documento di Vienna leggesi:

(In margine: *Venezia*).

Sigismundus etc. Notum facimus, etc. Quamvis illustri Principi Francisco Foschari Duci Venetiarum Nostro et Imperii Sacri Vicario fideli dilecto Dominioque ac Communi Venetiarum de terris et locis illis que tenent et possident, fecerimus et dederimus titulos ac investituram, receperimusque a spectabili Marco Dandulo milite oratore prefati ducis et dominii plenum mandatum ad hoc habente, fidelitatis debitum juramentum, prout litere desuper hinc inde date clarius attestantur, tamen per hujusmodi investituram et juramenti ac fidelitatis receptionem nolumus intelligentie unioe et treugis prorogatis quomodolibet derogare, ymmo illas decernimus tenore presencium, debere in suis viribus et robore permanere, sub nostrorum pendentium. Datum Prage XX die Augusti.

(Kaiser Sigmunds Registratur de annis 1436,37).

concessa et habita fuerunt a Dño Imperatore, quorum unum bulla aurea, alterum vero cerea munita sunt, patet in Commemoriali 13 a carta 24.

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum etc. Universis et singulis ad quos praesentes advenerint facimus manifestum, quod cum Vir Nobilis Marcus Dandulo Miles, Orator, Sindicus et Procurator noster ad Serenissimum Principem et Excellentissimum Dominum Dn͞m Sigismundum, Divina favente clementia, Romanorum Imperatorem semper Augustum, ac Hungariae, Bohemiae Regem Ill͞mum, habens a nobis ad infrascripta plenissimam libertatem, fuerit a praefata sacra Majestate nomine nostro solemniter investitus de Terris, Castris et locis Imperii, quae per nos et nostrum Dominium ad praesens tenentur et possidentur, sicut per patentia privilegia super inde confecta luculentius apparet; feceritque et praestiterit dictus Orator noster suae Majestatis pro terris et locis praefatis tantum fidelitatis debitum juramentum in forma, qua in eisdem Imperialibus privilegiis de verbo ad verbum contenta et expressa est; item fecerit praefatus Marcus Orator noster promissionem et obligationem, quod praelibato Dño Imperatori, et successive futuris Romanorum Regibus et Imperatoribus singulis annis in festo Nativitatis Dñi nostri Jesu Cristi pro honorantia et recognitione superioritatis Castrorum, Terrarum et locorum supradictorum, de quibus tamen a sua Majestate investitionem, ut praefertur, solemniter habuimus, dabimus seu transmittemus unam petiam panni aurati valoris Ducatorum mille, aut aliam rem hujus equivalentiae ad libitum et voluntatem Majestatis suae suorumque successorum. Nos volentes, sicut conveniens est, omnia quae idem Marcus Dandulo Orator, Syndicus, et Procurator noster in praemissis gessit atque promisit, libere, realiter, et cum efficacia adimplere, harum serie declaramus, quod praefatum fidelitatis juramentum et omnes partes in eo contentas, nec non praelibatam annualem promissionem honorantiae acceptamus, approbamus, ratificamus, et emologamus; et dictum juramentum nos et successores nostri, futuris Romanorum Regibus et Imperatoribus praestare et renovare promittimus,

ipsaque omnia superius contenta, firma, rata et grata habemus, et recta intentione pro nobis et nostro dominio ac n̄ra Reipublica attendere, exequi et observare, ac inviolabiliter adimplere promittimus et spondemus. In quorum fidem et robur has nostras patentes literas fieri jussimus, et bulla n̄ra plumbea pendente muniri. Datum in nr̄o Ducali Palatio die XX.ª mensis Novembris, Indic.ᵉ Iª anno 1437.

IV.

La Repubblica eccita il Pontefice alla lega.

(a pag. 258).

Die XXI Septembris 1511, Oratori n̄ro in Curia.

(Secreta XLIV, Pag. 62).

Due parti in le v̄re del 13 e 14 contenute, ne sono sta grat.ᵐᵉ l'una de la recuperation total de la salute del S.ᵐᵒ S.ᵒʳ n̄ro cossa da nuy sopra ogni altra desiderata, come ben vi è noto, l'altra de la optima intention de Sua S.ᵗᵃ et del favor la porta al stato n̄ro. Del che ne renderete quelle maior et più ample gratie vi serà possibile: p̄chè in vero non porete esser si coploso ne efficace che non se convengi molto più ale amorevoli et paterne demostrationi fa sua Beat.ᵉ; et benchè, come qui sotto vederete, non accadi più el re cath.ᶜᵒ vadi cum respecti ne cum el Re dei romani, et meno cum el Re de Franza, pur no vollemo restar de dir questo che facendose la lega cum el capitulo per nuy rechiesto che li confederati siano tenuti proseguire la guerra contra el Re de Franza, et recuperar el stato de Milano qual debe esser de la Ces. M.ᵗᵃ per l'interesse del nepote de sua Alteza, non sapemo a che modo se potea dir dita liga esser contro la M.ᵗᵃ Ces. Nui havemo veduti li summary de quanto scrive el Sassari, maxime dele parole et minace replicate per el re de Franza al orator Cath.ᶜᵒ per le qual quando non se avesse altro, cadaun che habi sentimento potria esser certo che non solum el re

de Franza habi pessimo animo contro Sua Altezza, ma etiam habi dissegnato, posto in praticha et pocho li manchi ad eseguirlo. Quanto sia l'altereza, li elati disegni e la grande avidità de occupar e farse S.r de tuto, come pocho l'estimi li S.mi re de Spagna et Angletera è hormai si palese che non si puoi nasconder. — Ma molto più lo vederete chiaro per le proprie lettere, che intercepte da noi heri sera in queste inserte vi mandiamo, del orator francese apresso l'Imperatore dirette a Mons.or de la Paliza et del epo de Orvieto Alex. da S. Severino drezate a Julio de S. Severino che è nel loro campo locoten. de le 100 lance del gran scudier suo fratello, bona parte de la qual come per l'autentica vederete è in cifra, et vi mandamo la traduction de essa facta per el solito nro. Vi si manda etiam lre da Mantova de uno solito darne veri advisi li qual tuti comunicharete et a sua Beatitudine et al orat. hispano aciò vedino esser reussito quel che più fiate li habiamo facto intender che il re de Franza dà parole a tuti et tien trame de accordo et el va deludendo ciascuno, et disponendo le cosse et dissegni sui et hormai è per ponerli in actu. Se mo la cath. Alteza vuol star sopra articuli, et non se scoprire et lassar andar le cose più inanzi de quelo le sono, indicamo che se ben lei et li altri vorano poi remediarli non potrano poichè la egritudine sarà reduta ad termine iremediabile. — Nuy hormai ne par necessario se parli et procedi liberamente, poichè vana cossa è de sperar che l'imperator se separi da Franza; hano, come vederete, tra lor divisa Italia (et forsi altro). Il remedio è unità gagliarda, ma sopra tuto celeremente obstar et interromper li sui pensieri. Non diremo a sua Beat.e che non presti orechie ali ingani franzesi perchè sapemo lei sapient.ma haverli cognoscluti za molto tempo. Ma el Chat. Re, che al proprio orator suo è sta per el Re de Franza cum tante elate e injuriose parole risposto e che vede che za l'ha deliberato la impresa contro lui e divisi li sui regni, no devaria za star più a scoprirse nè deveria haver advertentia a chi cercha el dano e ruina sua. Tenimo pur che intesi questi andamenti la cognosserà come cum le astuzie franzesi per li sui soliti mezi etiam dal re dei Romani la vien, diremo cusì, menata a spasso. — Sicchè se rendemo certi non ve serà più dificultà de poner in la liga el caplo predicto:

pch'è l'expeller franzesi assicura la S.ta de nr̃o S.or, la Sede Aplca recupera le terre sue, pone in quete e securtà li regni dela Cath.ca M.ta et dà stato a suo nepote et conserva et recupera el nostro occupatone da Franza ch'aspira a farsi monarcha del universo. — Queste cose sono sì chiare et se vedeno tanto apertamente che se non saranno cognossute, teniremo che vogliano cussì et che tuti siano contenti de cederli il tuto. — Circa el sigr Zan Paulo Baglion, per le altre nostre havete veduta la intention nostra che procede da suma necessità che habiamo de la persona sua; lo exercito inimico si attrova due miglia lontan da Treviso, et parte è passato la Piave et andato in el Friul, dove come dicessimo sono tuti li loci molto deboli, excepti alcuni quali speramo conservar con l'adiuto de Dio; lo esercito nostro è senza capo et avemo mandà li navilii, danaro, et galia ala Catholica per levar la persona e la compagnia sua qual devea azonzer fin heri lì: et zonto de qui, per andar li inimici et separati et sparsi cum disordine, sperlamo uscir in campagna e forsi aver ocasion de farli pentir. Sicchè dicendovene piuy la Beat.ne sua addurete l'estrema necessità habbiamo della persona sua et il beneficio universal che potria seguir per la sua zonta, et operarete che per cossa alcuna non sii retardata et meno impedita la venuta sua, et significherete alla Santità sua che ancor (1) non li pari tempo al presente de tuor la impresa de Bologna et Ferrara, che nuy li faremo quela masor guera potemo et continuamente li facemo prohibire che non li vadano frumenti nè victuarie de altra sorte, de le qual sapemo loro averne grande manchamento et quanto specta ai Fiorentini, come per le altre avemo ricordato el remedio è che le zente hispane et quele de Sua Sant.tà se facino inanzi, ma come ben sapete la celerità in le cosse de la guera è quelo, che principalmente se ricercha et che a queli la usa quasi sempre dà la victoria. Non saremo più longhi per non ritardar piui la expedition del corier, parendone che li advisi dele lettere intercepte siano de tanto momento che meritino venirve ale mani con quela maior celerità sij possibile, et de la execution et de quelo in horas succederà ne tenirete per vostre frequentissime advisati.

(1) Ancorchè.

V.

Legge sulle Pompe (1).

(*Diarii Sanuto*, t. VI, p. 371).

Queste sono le cose devedate (vietate) et concesse nel vestir dele done, aparati et fornimenti de case, pasti et colation de noze, compagnie, baptizari, election ad officij, regimenti. Procuratie, convidi et altro. E prima:

I. Cerca al vestir dele done.

In testa et per ornamento da testa non si puol portar pendenti, sonnagietti, zoie ne perle de sorta alcuna, sotto pena a chadauna dona de questa terra over habitante in questa terra de qualunque grado e condition se sia putto, o putta, de perder quelle con li vestimenti et abiti sopra li qual fossero dicte gioie over perle; et li maridi se le sarano maridade, et non essendo maridade i padri over quelli sotto el governo di qual seranno constitute dicte done putti o putte cadano a pena de ducati 50 a soldi 124 per ducato e da esser mandati ai governadori a pagar per tre anni ducati 50 de più per ogni decima oltra quello si dovessero pagar: et non possi alchun dei predicti per i dicti tre anni

(1) Fra le molte leggi repressive del lusso, emanate dalla Repubblica veneta, la più antica di cui facciano ricordo i pubblici registri, è del 1299, quasi contemporanea all' ordinanza di Filippo il Bello di Francia del 1294. Nel volume III di questa storia (p. 347 e 386) abbiamo fatto conoscere alcune disposizioni relative al lusso, del 1334 e 1360; ora stimiamo opportuna a compire il quadro dei costumi (t. V, pag. 246) durante la guerra per la Lega di Cambrai, la pubblicazione di questo documento, che il copista dei Diarii dice aver tratto dalla stampa inserta nell' originale. Altri esemplari di essa a stampa, ch' io mi sappia, non esistono, e sembra doversi attribuire al Magistrato dei *Provveditori alle Pompe*, eletto con Parte 8 febbraio 1514 M. V. La raccolta delle leggi suntuarie veneziane nell'Archivio dei *Provveditori alle Pompe* è una delle più interessanti non solo per le foggie ma per la storia dei costumi. La gravità delle pene, accenna alla gravità del male a cui voleasi ovviare, sebbene invano, poichè l' azione governativa nel voler entrare nel seno delle famiglie si fa causa di mali peggiori, incoraggiando la delazione e dando motivo a ricorrere ai mezzi più immorali per eludere la legge.

esser provado (1) ad alchuna cossa ala qual el fusse sta electo si in gran Conseglio come In Pregadi et siando provado et remagnlando (2), se in essi conseglij over tre ziorni da poi lizentiati fusse facta la conscientia, el se habia per non romaso chome quello che non se podeva provar e se l' havesse havuto uno scontro (3) esso scontro remagnia electo se quello havesse havuto più balote passando la mità del consiglio se intenda che sia romaso, non havendo passà la mità iterum se debia far election; et similiter se lo electo fesse la conscientia che el suo scontro che fosse romaso havesse contrafacto in alcuna cosa al presente ordine et così fosse trovado esser la verità, lui se intenda romaso. Et sel fosse popular sia bandito per tre anni de san Marco e de Rialto et oltra la pena dè esser messo a far de ducati 50 per anni tre per ogni decima come de sopra è dicto de chader de ducati 50 a ration de soldi 124 per ducato.

Ma solamente è lecito portar per ornamento de testa lavori doro over dargento sì filado chome troncafila non possando però exceder in tutto la valuta e pregio de ducati quindeze. Al collo veramente similiter non se puol portar pendenti, zoie nè perle de sorte alcuna sotto la soprascripta pena. Portar etiam non si puol tondini aver cadenele de rame over altro metallo indorato sotto pena a li oresi (4) che le facessero over dorasero de ducati 25 e star mesi sie in prexon, a quelli veramente de chi fossero tal lavori de perder quelli et pagar ducati 25.

Ma ben si puol portar al collo tondini dargento schieti over cadenele dargento schiete che non dagi più de doi volte (5) over tondini d'argento schieti indorati: over tondini doro schieti che non excedi la valuta de ducati 25 over una cadenella doro schieta senza troppa fatura che non exceda la valuta de ducati cento; dovendo però dicta cadenella doro prima esser bollata per lofficio sopra le pompe et non essendo bolata ut supra, non se puol por-

(1) Approvato.

(2) Rimanendo eletto.

(3) Dicevasi *scontro* la proposizione d'un'ammenda alla legge o d'un altro candidato.

(4) Orefice.

(5) Due giri.

tar, dechiarando che portar non se puol più de una dele predite cose e non do over più de esse insieme, ma una ala volta sotto ala predicta pena.

Sopra el pectoral over manege nè in altro luogo dela persona portar non se puol fermaietti nè pendenti, zoie nè perle de sorta alcuna salvo che al cavezo (1) in fil e non altramente uno fil de perle che non excedi la valuta de ducati 50 e non più; nè altrove per alcun modo sotto la pena sopra scripta nel capitolo dele zoie contenuta.

Manege e cassi (*sparati*) non puoleno esser de ponti de razo nè de pano d'oro rizo over sopra rizo per alcun modo facto nè de rechamo; nè puoleno le manege haver in esse più de braza do de pano d'oro over dargento over de seda de l'alteza consoeta le qual alteze non puoleno mudar sotto la pena che nela leze se contien le qual manege over cassi non puoleno haver sopra d'eli (2) nè liste nè cordelle nè striche (3) nè cordoni nè franze nè fiochi nè rede nè gelosie over altri lavori che far over imaginar se possi, nè puoleno esser vergade e inquartade over divise de diversi colori nè tajade nè straforade over stratajade nè altro lavoro che far over imaginar si possi, sotto pena de perder i abiti over ornamenti e de pagar ducati cento doro: ali maiestri, maistre over altri che contrafacessero ale sopra scripte cose de pagar ducati 25 doro e star mesi sie in preson seradi e esser banditi per anni cinque de Venesia, la mità di la qual pena pecuniaria vien data al acusador et vien tenuto secreto dechiarando che la foza de manege a chomedo è bandita sotto pena de ducati 25 e de perder le manege et al sartor over altri che l'havesse facte de ducati 25; dechiarando scilicet che la foza todescha in ogni abito è bandita sotto pena de perder i abiti e de pagar ducati 25 per uno e chadauna volta el sartor over sartoressa over altri che havesse contrafacto in far over reconzar dicti lavori a dicta foza cader a pena de ducati 25 e star in preson per chadauna et chadauna volta; la mità dela qual pena pecuniaria vien data al acusador e vien tenuto secreto.

(1) Collare.
(2) D' essi.
(3) Liste.

Ma ben si puol portar manege e cassi de pano doro over dargento sì filado come tronchafila over de seda tessudi solamente e schietti ma non doro e dargento insieme over con seda ira tutto campo doro over darzento over de seda schietta e li cassi al cavezo puoleno haver uno perfil doro over dargento over de seda e le manege in la chusadura sua maistra uno perfil doro over dargento over de seda i qual perfili non exceda la valuta in tutto de ducati doi non possendo le dicte manege e cassi d' oro over d' argento over de seda con pectoral o senza exceder la valuta in tutto de ducati 30; le manege puoleno haver de sopra da piccar le cordelle de seda schiette et senza oro over arzento sotto pena ai contrafazenti de perder i abiti et de pagar ducati cento doro.

Dechiarando che non se puol portar sopra alcuna vesta over altro vestimento habito over ornamento dela persona arzentarie o rechamo de alcuna sorte, ponto in aiere o perfil sì facto a ago come facto d'oro over arzento per alcun modo, salvo come per le leze è specificado: sotto pena contenuta nel capitolo delle zoie.

Manege postize over de camisie large cavade fuora da man e tutt' i suoi frisi (1) e lavori d'oro e dargento over de seda sono de tutto banditi siche chavar non si puol più fuora de man le dicte manege nè in altro luogo assal nè pocho salvo un filetto da man dela tela come è honesto sotto pena a chi contra facesse in tutto, over in parte, de perder le dicte manege, habiti e ornamenti e de pagar ducati cento doro, star mesi sie in preson seradi et esser banditi per anni cinque da Venesia, la mità dele qual pene pecuniarie vien date al acusador et vien tenuto secreto.

Le investidure dal casso in zoso (2) non puoleno esser straforade, non listade nè destaiade, non imperfilade nè incordelade nè puoleno haver dal casso in zoso fin al garzo da pè (3) alcuna cosa che far over imaginar si possi, nè franze nè fiochi nè cordoni nè lavor de sorta alcuna, ut supra dele manege è dicto; non inquartade nè vergade over altramente divisade, nè puono ha-

(1) Fregi.
(2) In giù.
(3) Balzana.

ver in esse più de braza 10 de pano de seda de l' altezza consueta.

Ma dieno essere intriege e simplice e schiette de una sorta de pano de uno medemo color, nè puoleno haver nè falde nè faldine nè faldelle nè alzete (1) salvo che da basso apresso il garzo la sua altezza consueta.

El garzo veramente dè esse investure non puol esser taiado strataiado over straforado over desfilado nè diviso in striche nè listado de cordelle, franze over perfili over alcun altro lavor che imaginar se possi nè con tremoll over arzentaria de alcuna sorta.

Ma dicto garzo dè esser intriego et puol esser tessuto de seda come li parerà purchè non sia de alto al basso, nè de mazor valuta el brazo dei dicti pani de seda da garzo de l' alteza consueta de ducati doi el brazo; de larghezza veramente el dicto garzo non puol excedere quarta meza a brazo de seda, el qual però garzo de esser chussido e non desfilado sotto pena a chi contrafacesse le sopra scripte cose de perder le investure over habiti et de pagar ducati 100 d'oro et i maistri, maistre over altri che contra facessero dè pagar ducati 25 d'oro e star mesi sie in preson seradi e banditi per ani cinque de Venezia. Dechiarando che le diete investidure non puoleno haver coda per alcuno modo nè esser più longe che a raso terra (2) sotto pena de perder la investidura e pagar ducati 25 per una e chadauna volta et al sartor over sartoressa de pagar ducati 25 e star doi mesi in preson per chadauna volta che contrafacesse; la mità di la qual pena pecuniaria vien data al acusador e vien tenuto secreto.

Le pelize dele done non puol essere de zebelini, martori, lovi zerveri (3), armelini over dossi; non puoleno esser coverte de ganzante over de seda nè puoleno haver cassi doro over d'argento nè de recamo sotto pena che nel capitolo dele zoie e perle ut supra se contien; ma le diete et soi cassi in tutto e per tutto dieno esser schiette come delle investidure di sopra è dicto ma senza garzo.

(1) Ripiegature.

(2) Rasente terra.

(3) Lupi cervieri.

Le traverse (1) dele done garzone over fantoline de questa terra over abitante ut supra non puoleno haver per alcun modo lavorier alcun d'oro over d'argento nè de seda nè de azc (2) ma siano semplice et schiete senza opera over testura de alcuna qualità over sorta e che far over imaginar se possi sotto pena di perder quelle et pagar ducati 25 per una et chadauna volta: et ali maistri e maistre over altri che contrafacessero dè pagar ducati 25 et star mesi doi in preson per chadauna et chadauna volta la mità dela qual pena pecuniaria vien data al accusador et vien tenuto in secreto.

Le veste dieno esser tutte schiette e simplice de uno medesimo pano et de uno medesimo color in tutto e per tutto come dele investidure de sopra è dicto; ma non puono aver da pè garzo alcun de sorta nissuna nè aleuna altra cosa che far over imaginar si possi, salvo el pano che se li mete da roverso da pè et sua alzeta da basso consueta; nè puoleno le dicte veste de sorte alcuna haver dentro più de braza 24 de pano de seda de lalteza consueta non computando la fodra dele manege excepto le veste a manege averte quale puoleno haver in esse braza 32 de pano de seda ut supra non computando la fodra dele maneghe, sopra delle qual veste portar non si puol al cavezo lavor de alcuna sorte salvo el suo cholar de zoie, non portando cappa sotto pena che nel capitolo dele investidure se contien, le qual veste non puoleno per alcun modo haver più di quarta una de co da exceptuando quelle fossero a manege averte, sotto pena che nel capitolo dele traverse se contien sopra scripto: veramente cholar de zoie, non portando cappa, non puol exceder la valuta de ducati 500 sotto pena che ut supra nel capitolo dele zoie se contien (3).

Portar non se puol per alcuna dona de questa terra nè habitante in quella de qualunque grado se sia garzona over fanto-

(1) Grembiali.

(2) Accia.

(3) Et essendo introducta un'altra nova et inutile foza che le donne sotto le vesle et sopra le Investidure de seda si metono certi rocheti over camisoti subtilissimi de cambrai transparenti et de gran spesa, et alcune altre le portano sopra le Investidure de seda senza veste, perfanto sieno bandili deti rocheti.... (Parte 8 maggio 1512 Arch. *Prov. alle Pompe*).

lina over putto in luocho de centure cadene doro over dargento per alcun modo sotto pena che nel capitolo sopra scripto dele zoie se contien (1). Nè se puoleno portar cerchi over centi con tasche lavoradi ala perosina, over de smalto over de anielo d'oro nè alcuna altra sorte over foza per alcun modo, forma over ingegno; nè alcuna altra sorta de centure che non fossero conveniente a donne. Ma portar dieno centure oneste e conveniente a donne le qual in tutto con li centi, argento e fatura non excedano la valuta de ducati 15 l'una, sotto pena ali oresi che lavorassero centure che ascendeseno a mazor priesio de pagar ducati 25 doro, star mesi sie in preson seradi et esser banditi per anni cinque de Venexia, e quelli de chi fossero i lavori over che li portassero de pagar ducati cento doro; la mità dela qual pena pecuniaria vien data al acusador et vien tenuto secreto.

Li anelli da dedo (2) dele donne in tutto tra grandi e picholi non puono exceder la valuta de ducati 400 per alcun modo sotto pena che nel sopra scripto capitolo dele zoie se contien. — Sono etiam bandite nel vestir dele donne, oltra tutte le sopra scripte cose devedate, tute foze et abiti nuovi che fossero sta levate over levati da dì 15 octubrio 1504 in qua che fo proibito levarsi alcuna nuova foza nel vestir dele donc sotto pena de perder li abiti e pagar ducati 25 per uno e chadauna volta et al sartor over sartoressa over altri chi esser se voglia che li havesse fatto, de pagar ducati 25 et star mesi doi in preson per chadauno et cadauna volta che havessero contrafacto, dele qual pene pecuniarie la mità vien data al acusador et vien tenuto secreto.

Dechiarando che in tutte le soprascripte cose sono exceptuade le nuore del serenissimo Principe che vivendo sua Serenità puono far quanto li piace.

Non puol esser concesso licentia che contravegna per alcun modo ale leze et ordeni de zoie, perle et de altri ornamenti de donne, fornimenti de casa e camere, confetti ec. sotto tutte quelle severissime pene che nelle leze se contien. Dechiarando che

(1) Le cadene in loco de centure, cerchi, centi over crochi alla spagnola over catalana con tasche, pugnali, ecc. siano bandite (Parte suddetta).

(2) Da dito.

tutte le predicte cose et habiti ut supra banditi et devedati l'è prohibito portar over usar quelli si in casa come fuora de casa; et similmente ali predicti de poder quelle portar over usar in tutte terre et luoghi dela signoria nostra, sotto le pene e strecture de sopra specificade et siccome nele leze se contien; ale quali in tutto e per tutto de ogni cosa se abia relation per chadauno che più plenaria et particolarmente li bisognasse esser informato.

II. Ornamenti over fornimenti de casa et camere: Et prima l'è prohibito a chadauno citadin over altri in questa cità in ornamento de camera dove intravegna legnami over oro over pentura spender da ducati 50 in suso soto la pena che nel soprascripto capitulo dele zoie se contien.

L'è proibito che alcuno in questa città non possa haver nè tegnir nè doperar in camera nè in lecto ninzuoli (1) lavoradi nè ninzoletti nè entemele (2) de seda nè entemele che habiano i pie lavoradi doro over dargento over che fossero ornade de zoie e perle; et similiter non possa tegnir nè usar cusini doro dargento nè de seda over ornadi de zoie o perle nè alcuna delè predicte cose puoleno haver ornamenti de rechamo nè de arzenteria nè tegnir al lecto alcuna cortina nè coperta nè covertor nè coltra nè tornalecto nè altro aparato in camera nè in sala che siano facti de panno doro nè de panno darzento nè de brochado nè de veludo nè de raso nè de tabi; ma ben è licito a chadaun haver et tegnir et usar i predicti ornamenti et aparati zoe (3) coltre coverte cortine covertori e tornolecti de zendado, de tafeta, de catasamito, de ormesin i qual però non siano rechamadi per alcun modo nè habiano sopra dessi altro oro over argento che messo per depentor. Et se alcun serà trovado haver contrafacto sì in usar alcuno dei predicti ornamenti e aparati per avanti facti over in haverne facti da novo et usarli perde quelli et eade a pena che di sopra nei capitolo dele zoie proibite se contien.

Et similiter fo bandite spaliere e chadaun altro fornimento de casa facto de pano de seda over de lana intaiado, sichè per alcuno farne o usar non si puol sotto pena de perder i fornimenti e

(1) Lenzuoli.
(2) Federe.
(3) Cioè.

de pagar ducati 25 per quelli de chi fossero tal lavori; ali maistri veramente o maistre over altri che i fazcssero o lavorassero de pagar duc. 10 doro e star mesi quatro in preson.

L'è etiam bandito chel non se possi tegnir tapedi soto el mantil (1) sopra le tavole sì a pasti de noze et compagnie come ad altri pasti sotto pena a chadauno che contrafacesse de perder dicti tapedi et pagar duc. 50 a soldi 124 per ducato la mità dela qual pena pecuniaria vien data al acusador et vien tenuto secreto e di esser scossa immediate e se in termine de zorni tre i contra fazenti non havessero pagato dieno esser mandati debitori a palazo nè puono esser depenadi se non haverano integralmente satisfatto: et essendo populari dicta pena dè esser scossa per quel modo paresse ai executori.

Similiter sono banditi et proibito a cadauno haver over tegnir in camera code, sevole (2), spechi over pecteni che fossero d'oro over darzento over ornadi de zoie, perle over de recamo sotto tutte le pene nel sopra scripto capitulo dele zoie contegnude.

Sono etiam prohibiti et banditi tutti cestelli et casse per cadaun modo dorate et quelle per niun modo tegnir nè usar sotto tutte le pene e stretture contegniude nel sopra scripto capitulo di ornamenti de casa, sì a quelli che havessero ardir di tegnirle come ai maistri che le lavorassero et oltra tutte le altre pene et streture prediete se alcun maistro sarà trovado lavorar alcuna dele sopra scripte cose prohibite in questo capitulo specificade quelli che le troverano siano chi se voglia le possino de facto tuor et siano liberamente suc. Li cavedoni (3) che fossero lavoradi doro over dargento over ala damaschina et similiter cassette che intravegnisse oro o arzento sono del tutto bandite e devedate sicchè per alcun non si pono tegnir nè usar sotto pena de perder essi cavedoni over cassette e de pagar ducati doxento doro i quali sono del acusador e vien tenuto secreto: e dali maistri over altri che i avessero facti over fazcssero de pagar ducati cento e perder i lavori i quali ut supra siano de l'accusador.

(1) Tovaglia.
(2) Spazzette.
(3) Alari da camino.

Dechlarando che in tutte le sopra scripte cose è exceptuado el Serenissimo Principe in libertà del quale è far quanto li place.

III. Cose devedate a noze over compagnie, partl da donne over baptizari, election ad officij, procuratie over regimenti et ritornar da quelli ac etiam altri convidi, et prima :

L'è prohibito a chadun in tutto el tempo dele noze a sui parenti et atinenti dar più de pasti do i quali non puono exceder el numero de 40, per pasto exceptuando i pasti domestici che se facessero al sposo et compare dal anelo con do altri compagni solamente et exceptuando i pasti dele compagnie sotto pena de ducati cento a soldi 124 per ducato a chadauno che havesse contrafacto et per cadauna volta, la mità dei qual dè esser data al acusador da esser tenuto secreto e sel sarà schiavo o schiava di quelll che accuseranno, oltra la dicta pena se intendano esser franchi e liberi et similiter sel serà fameglio o fantescha scripto o a salario se intenda haver compito el suo tempo et etiam li vien data la mità della pena pecuniaria.

L' è prohibito etiam a chadauno ne i dicti pasti sì a noze come a compagnie, convidi over altri pastl a quelli di sopra specificadi, dar per alcun modo fasani, francolini, pavoni, pernise, colombini et più de vivande tre computando però in quelle i confecti i qual non puoleno esser de alcuna sorta salvo che comuni e menuti dechiarando che quelli se chiamano senza corpo sono banditi: nè se puol dorar nè meter oro sopra alcuna de vivande nè de confetti, per alcun modo forma over ingegno, nè servir se puol altramente salvo che a credenziera; ma ben è licito dar marzapani comuni dopo pasto non doradi ut supra sotto pena a chi contra facesse ad alcuna dele sopra scripte cose che nel soprascripto capitulo de i pasti se contien et sotto pena ai schalchi over cuogi che cucinassero ai dictl pasti e non accusassero de ducati 25.

Le colation in sala over suso soleri (1) publice per ogni modo che le fussero, sono del tutto prohibite et bandizate a compagnie, noze et chadaun altro; sichè quelle dar non si puol per alcun

(1) Solai.

modo, forma over ingegno: sotto pena a colui che contra faces-se de ducati duxento nei suoi beni et oltra de questi de ducati 25 al acusador da esser tenuto de credenza; e li scalchi over altri che servisseno e non accusasseno dè pagar ducati 25 per esser le dicte colation de sala al tutto butate via et andar in preda de zente infima et sopra tutto de grandissimo descomodo ale donne.

Ma ben dar se puol a noze colation in le camere privatamente de confecti menudi et comuni non intendando de quelli se chiamano senza corpo et dar se puoleno bozolai, fugazine, storti et ochieti sotto pena a chi contra facesse a che nel capitulo dele vivande de sopra se contien et puoleno esser acompagnade le diete colation da torze sie (1) le quale puoleno esser de peso de lire 6 l'una e non più dechiarando però che a dite noze usar in alcuna altra cosa non si puol torza de mazor peso che il sopra scripto sotto pena a chi contra facesse che nel capitolo sopra scripto de pasti se contien (2).

Le mummarie (3) sì a noze come a compagnie over altri pasti publici in ogni modo che le se facessero sono del tutto bandite e devedate soto pena de pagar ducati 10 per cadauna decima che fosse messa, oltra quello che dovessero pagar; li autori veramente over maistri che le facessero, ordenassero over guidassero dè star mesi 6 in preson et pagar ducati cento; nè se puol dele prediete pene far girar a donne remission sotto tutte le pene contegnude nella parte nuova dei contrabandi.

Far non si puol per quelli che fanno noze over altri per suo nome presenti de alcuna sorta, salvo che de fritole solamente e non altro sotto pena a chi contrafacesse de ducati 200 doro nei sui beni ed oltra questo de ducati 25 al accusador.

Le spongade sono bandite a noze e compagnie et feste publice soto pena nel soprascripto capitulo dele fritole contegnuda.

Sono banditi li marzapani salvo che dopo pasto ut supra; so-

(1) Torcie.

(2) Si minacciano gravi pene a quelli che si opponessero o gettassero al fante, mandato ad esaminare la tavola, pani o aranci sulla testa per cacciarlo. (Parte 8 maggio 1512).

(3) Mascherate.

no banditi scalisoni et fongi si de savonia come de altro, pignocade, terzic, oldani de zucaro e tutte le altre confezion grosse de qualunque sorta far over imaginar se possi, si a noze et compagnie, parti de donne over baptizari, elezion ad officij, procuratie over regimenti etiam convidi in tutto e per tutto ma solum dar si puol confecti menudi et comuni come nelli sopra scripti capitoli è dicto; sotto pena a chi contra facesse de pagar ducati cento la mità dei quali dieno esser dati al accusador et tenuto secreto.

L' è provisto etiam ala excepsiva spesa che facevano i compari de l'anello: sichè più non se può per essi compari de l'anello mandar ala sposa nè ad alcun altro per causa delle dicte noze dele quali sarano compari, nè etiam al incontro el sposo nè la sposa over altri per loro alcun presente e sia de sorte over qualità se vogli, salvo che sie pironi over sic chussier (1) de argento non possendo passar el valor de un ducato l'uno over l'una come antigamente far si soleva sotto pena sì ad una come al altra parte che contrafacesse de ducati 500 doro la mità dei quali vien dati al accusador et vien tenuto de credenza.

L' è etiam previsto che al sposar de alcuna noviza in questa cità non possino andar a compagnarla ala giesia più de done 20 in tutto sì con cappa come senza, sotto pena al padre della sposa over quelli che havesse in governo de ducati 100 d'oro nei sui proprii beni, la mità dei quali sono dati al accusador et vien tenuto secreto (2).

Dechiarando che in tutte le sopra scripte cose l'è exceptuado il Serenissimo Principe in libertà del qual è far quanto li piace.

Li signori proveditori et executori sopra le pompe hanno ampla libertà in tutte le predicte cose de metter pena et pene sì a quelli fossero renitenti in non voler giurar over quando fos-

(1) Sei forchelle ovver sei cucchiai.

(2) Un' altra vituperosa e dannabile pratica e consuetudine è introducta qual summamente offende la divina maestà cum dar mal esempio alle pudiche verzene che stanno alle feste driedo le zelosie, a veder ballare; che la prava zoventù balla certo inonestissimo ballo della barella o del cappello et alcuni altri balli franzesi pieni di gesti lascivi e dannabili. Parte suddetta.

sero rechiesti per testimoni over per cason de inquisition che paresse far al ditti executori per vegnir in la verità de quelli che havessero contrafacto a le soprascripte cose. Item circha ale estimation de zoie o perle che a quelli paresse far o perquisition o altramente hanno ampla libertà de astrenzer cadaun zoieler sotto quella pena a loro executori paressero et similiter de mandar quelli con quel modo che a lor piacesse a veder et inquirir per intender la valuta de zoie over perle, per procieder contra tucti li contrafactori secundo la forma de la leze, de le qual pene sono obligati li executori predicti, se i disobidienti non haveranno pagato in termene de zorni tre, mandar li debitori a palazo essendo nobeli; da li altri veramente scuoder dicte pene per quel modo paresse a loro executori. Et similiter hanno ampla libertà de metter pena e pene a tutti altri desobedienti del officio suo.

Sono obligati li executori sopra le pompe predicti soto debito de sacramento a quelli solennemente dato in colegio ala presentia del serenissimo Principe et dela Illustrissima Signoria far diligente et acurata inquisition de le contrafation che per chadaun se facessero contra le leze et ordeni de suo officio et de mandar de facto inviolabilmente ad executione quelle contra de loro, con expressa obligation sotto el dicto debito de sacramento de andar ogni mese una volta almeno in colegio ala presentia dela Illustrissima Signoria a dechiarir la effetual execution che de tempo in tempo li haveranno facto circha tute le contrafaction del officio suo.

E se alcun delli predicti signori executori serà sta pregato per alcun che havesse contrafacto o per el contrafactor proprio, colui che havesse contrafacto caze (1) al dopio dela pena per la leze è limitado, i quali executori sono tenuti sotto el dicto debito de sacramento inquirir ut supra et aldir ogni acusa over denuntia che li fosse facta e secondo la sua conscientia mandar ad execution tutte le pene dela leze dechiarando che li executori predicti non hanno alcuna utilità et non puono refudar sotto pena de ducati mille per chadauno nei sui beni da esser scossi

(1) Cada.

per li avogadori de comun senza altro conseglio, et star dieno nel dicto officio anni doi i qual passadi se ne dieno elezer tre altri et così de tempo in tempo.

VI.

Costumi di Londra.

Sumario de una lettera di Londra data a di 23 zener 1512 scrita per uno è con l'orator nostro veneto (1) *mandata di qui a ser Francesco Gradenigo q. Nicolò, zenero di dito orator ricevuta adi fevrer 1512.*

(*Diarii* Sanuto t. XV, 572).

Avvisa come in quel paexe de Ingaltera le caxe sono tutte de legname, le camere, i portegi; di sopra del suolo se mete una certa erba la qual se chiama *uesi* (?) a modo de grisole (2) che nasse sopra le aque e in cao de 8 over x zorni se mete de fresca sopra laltra il qual *uesi* costa un marzelo (3), e più e manco secondo sono le caxe grande.

De li le done va al marcà (4), s'il bisogna comprar cosa alcuna per caxa, si le sono zentildone le manda do servidori avanti e lhoro ghe va drio e non mena altre massare. I vestimenti desse è una vestura sula camisa, de panno, fodrada di dossi o di conij (5), o de qualche altra pelle; de sopra dela vestura una vesta con la coa longa fodrada de qualche zentil pelle; le zentildone porta la coda di la vesta sotto il brazo e le populare se la porta pichada ala schena con una asola (6) cussi davanti et cussi dai

(1) Era allora ambasciatore in Inghilterra Andrea Badoer. Vedi Sanudo XV, 319. Questo documento fa singolare contrasto al precedente del lusso veneziano.

(2) Graticci.

(3) Moneta veneziana del valor di mezza lira, nel 1473.

(4) Mercato.

(5) Conigli.

(6) Fermaglio.

ladi (1); le manege dele veste strete quanto se pol, longe, tutte serade, da man uno revoltin fodrà di qualche zentil pelle. In testa algune porta certi veludi a modo de una bareta con coste et ghe picha dadrio zoso dele spale a modo de do bechi. E davanti do altri fodradi de qualche altra seda; li caveli non se vede, sicchè non so se le i habia biondi o altramente; algune altre porta certi veli che sta texi e spande indrio ma non longi; algune altre se tira con uno fazuoi sotto i caveli, e de sora i caveli se mette una bareta, la piu parte biancha, tonda, e bella e algune altre uno fazuol increspado sula testa, ma su foza alcuna non se vede li soi cavell; in pie le calze sono negre e scarpe da do suole de piu colori; nessuna non porta socholi che deli non se usa. Quando le va per strada se le incontra uno suo amicho i se tocha la man et se basa per mezo la bocha et va in qualche taverna a manzar con lui, e li soi non l' hanno per mal perchè cussi è la usanza. E sono de bellctissime done e piacevole. Li homeni ben fati grandi e grassi vanno ben vestidi con veste increspade sule spale, si chiama zuboni, longi a mezza gamba, fodradi de piu sorte de pelle bellissime. In testa bareta con una foza over con do (2); caveli curti che par tutti a modo di nostri preti, taiadi li caveli sul fronte. In questo paexe nesun non fa pan in caxa ma tutti ogni matina va a tuorlo dal pistor e si tien una tessera, al presente è caro per amor della guerra ... Scrive (che) il magnifico orator nostro spende assai perchè ogni zorno vien qualche signor a visitario et maxime adesso che si fa il Parlamento. Scrive, li suoli delle case la più parte è di tavole, suso per le finestre (qual sono tutte de legname) mettono dele erbe osmarin, salvia e altre erbe. È sempre vento in quel paese e per gran caldo che sia, sempre se porta pelle e al presente non è sta ancora de lì fredo, nè pioza, nè fanghi, e stadi non sono mai gran caldi, nè gran freddi ... Scrive da Ognissanti comenzò il Parlamento zoè che tutti i signori del regno sono venuti e si fa il Parlamento al palazzo del re in uno loco dito Vasmonestier (Westminster) lontan de Londra manco

(1) Lati.
(2) Due.

de mia do e tutti li signori che (sono) venuti tien caxe in Londra e convien andar ogni mattina a detto Parlamento e convien passar davanti la porta dela casa del ñro orator, cussì queli che vanno per terra, come queli che vanno per acqua, perchè l'è una acqua che chiamano la Tamixa che se pol andar con 100 barche fatte a suo modo da Londra al ditto Vasmonestier. E li è forza passar davanti ditta ñra casa e arrivadi che sono queli signori a ditta porta per il ben voleno (che vogliono) al mag. ñro orator vieneno a visitar l'orator con 16 e più e manco servidori, alcuni vien a disnar, altri a far colation che cussì è l'usanza del paese; si fa colation ogni mattina. E l'orator li vede molto volentiera perchè l'è amato dal grande fino al piccolo e s'el fusse de' primati di questo regno, la maestà del re nè li altri signori non lo ameria cussi cordialmente; questo è per esser homo de età e saver i soi modi e soa lengua come fosse nato nel paese. E disse alguni di questi signori non voleva esser quì altro homo che lui (per) aver tirato le cosse contro Franza; e quando i sapè veniva uno altro orator dicevano la Signoria farà mal cambiarlo. L'orator desidera tornar a casa perchè ei porta gran fatiga ; ogni matina a dì el va a messa con qualche uno di questi signori i quali lo branca (abbrancano) sotto il brazzo e anderanno una ora su e zo (su e giù) poi vanno al conseio, e l'orator va a casa.

E non è dentro, che qualche signor lo vien a visitar e qualche volta i l'aspetta a casa e si prepara da manzar e da bever perchè l'orator sta sempre in ordine, ha di sei sorte di vini, alguni pagati, altri tolti in credenza per non aver danari, ma ha bon credito; ha impegnado li soi arzenti e vendendo le soe veste e ancora è restà debitor assai. E se questa illᵐᵃ Signoria savesse questo, ghe provederia di danari da poter viver. La so casa è lontan da Vasmonestier circa mezzo mio, loco molto a proposito a uno orator perchè li signori della corte stanno circum circa, perchè l'orator non die far mercadantie, ma solum intender quello si fa alla corte: non dorme do ore la note, va tardi a dormir e lieva de bon hora, item scrive. È sta deliberà per el Parlamento, piacendo a Dio, la sacra maestà di questo re passerà questa averta (all'aprirsi della stagione) in persona con

60 milia persone, tutti homeni cernidi che valerà per 100 milia e se dise che il re di Franza non l'aspeterà e che questo re averà una gran vittoria. Non è possibile inglesi vola veder franzesi. Per el tempo passà in la terra di Londra, soleva esser assai franzesi ricchi mercadanti che tegniva casa; qualche uno che resta è stato messo in preson e tolto li soi beni e questi intromessi (1); qualcheduno di mestier è restado, ma quando inglesi li trova fuor di casa li tratano mal. Item hanno butà (gettato) una decima a tutto il regno e signori e gran mistri segondo il suo aver e li homeni de mestier, servidori e famegi paga un soldo per uno zoè per testa, che sono pic. 28 di nostri, trazerà più d'un milion d'oro, sichè il re la vol far la guerra con tutti i modi. È zovene d'anni 23, gajardo, quando el camina la terra ghe scotta sotto i piedi (va prestissimo) è ben disposto; grando e grosso e vol gran ben al mag. orator nostro e vol vadi con lui, sicchè bisogna danari da metters in ordine ecc. ecc.

VII.

Massimiliano cede il Friuli alla Repubblica.

(pag. 318).

Commemoriali XX, 13 aprile 1517, p. 65.

Maximilianus divina favente clementia et Romanorum Imperator semp. augustus ac Germanie, Hungarie, Dalmatie, Croatie et Rex Archidux Austrie, Dux Burgundii Brabantie etc. Comes Palatinus etc. Cum in capitulis et articulis tractatus pacis et confederationis in civitate Bruxellarum firmate et ratificate Inter nos et serenissimum fratrem et consanguineum nr̃um carissimum d̃num Franciscum Regem Francie, medio et interventu Sereniss.mi Regis catholici fratris et filij nr̃i carissimi, preter ea que circa consignationem Verone et Veronen̄. conuenta fue-

(1) Sequestrati.

re q. contineatur q. terre et loca in Forolulio, que tenet Illustre D̄nium venetorum ex consensu n̄ro remanebunt eidem D̄nio Venetorum — et nos pariformiter teneamus quicquid in ip̄so Foro julij tenemus, Nos quamvis predictas terras et loca ad nos et Domnium nr̄um Austrie pertinere et spectare pretendamus, attamen pro satisfactione prefati tractatus, et ad conducibile remedium pacis et reconciliationis idoneum inter nos et prefatum Dominium huiusmodi Capitulum acceptavimus, laudavimus, approbavimus, et ratificavimus ac tenore pn̄tium acceptamus, laudamus, approbamus et ratificamus, promittentes hunc n̄rum consensum approbationem et confirmationem inviolabiliter observare. Harum testimonio literar. sigilli n̄ri appensione munitarum Dat. in oppido Preda, Die XIII.ma mensis Aprilis Anno D̄ni Millesimo quingentesimo decimo septimo Regnorum nr̄or. Roman. trigesimo secundo, Hungarie vero vigesimo octavo.

Maximilian.

Ad man.m Domni. Imper. pp.m
Renver.

VIII.

Coronazione di Carlo V, lettera di Francesco Corner amb. da Aquisgrana 23 *ottobre* 1520.

(*Sanudo* XXIX, p. 338).

Serenissime princeps ec. Il giorno dopo spedite a V. Sublimità le mie del 17 da Maestricht ritornò in quel luogo da Colonia, Rochendolph e riportò che dopo molte pratiche gli elettori avevano di nuovo contentato venir a fare la coronazione di questa Ces. Maestà in questo luogo, per il che fatto poner ad ordine tutte le cose sue necessarie a simile solennità, partì S. M. dal luogo predetto di Maestricht la domenica che fu addì 21 e venne ad alloggiar in certo villaggio due leghe distante da qui. Il giorno appresso che fu jeri dopo desinare si partì di là e venne fin a due miglia da qui ove si fermò accompagnata dal-

l' oratore del Ser^mo re di Ungheria e Boemia come elettore e per tal conto interveniente substituto di S. M. all' atto della coronazione, ac etiam dal rev. Cardinale Gurgense, poi dai Rev. Cardinali Sedunense e di Croy, magnifico oratore polono e me idest veneto. E stando detta Maestà ad aspettare che la gente d'arme, cavalli leggeri e fanti che ha condotto seco si ponessero in ordinanza per far l' ingresso nella terra, sopraggionsero gli elettori dell' imperio, l' uno da poi l'altro, tutti similiter accompagnati da gravi comitive di gente d'arme e cavalleggeri al modo di Allemagna che in tutto potevano essere da 2800, eccetti tamen l' ill^mo duca di Sassonia rimasto, per quello intendo, in Colonia molto indisposto d' una gamba e il marchese di Brandemburg ritornato già più dì allo stato suo, che è contiguo a quello del Gran maestro di Prussia suo cugino, che per essere ora in guerra attuale col ser^mo Re di Polonia gli presta ogni ausilio, tamen ambi hanno mandato i sostituti suoi. E smontate sue Signorie da cavallo per circa mezzo tratto di man distante dalla Ces. Maestà con molti signori vennero a piedi a fargli riverenza baciando prima la man loro, li quali furono raccolti ed abbracciati da Lei con ogni onorevole dimostrazione di contentezza, tenendo sempre la berretta in man finch' essi stettero in piedi, e rimontati a cavallo si accostarono a quella parlandogli, essendo interprete il prefato Rev. Gurgense perchè S. M. non parla molto prontamente l' idioma alemanno. E stati lì per bon spazio sì per dar tempo all' avviarsi delle genti che dovevano entrar nella terra come a concertar li luoghi di alcuni signori alemanni che erano in differenza del precedere, precipue del duca di Juliers figlio del duca di Cleves che è grandissimo signor qui con il prefato sostituto del duca di Sassonia a cui diceva dover precedere per esser qui nello stato suo, il che tandem fu composito che lui cedesse fino ad entrar la porta della terra e di poi precederia. Si avviò poi S. M. con l' ordine infrascritto, che premesse prima tutte le fanterie sue, quali sono da tremila ma senza le artiglierie che già fu detto conducevano, seguivano tutte le genti d' armi delli predetti elettori e altri signori, poi le trecento lance e li 600 a 700 arcieri di ordinanza di S. M. poi una bellissima e ricchissima banda di 200 altre lan-

cie tutte de gentiluomeni ed altri della casa di S. M. si degli stati suoi di Borgogna come alemanni, ispani ed itallani ac etiam tutti i signori che la seguitavano, tra i quali era l'ill^{mo} monsignor di Chievres, duca d'Alba e altri. Venivano poi gli araldi con le insegne imperiali, poi circa dodici signori alemanni, deinde un certo conte pure alemanno che portava la spada nuda di questa Maestà e poscia il vescovo Trevirense, il conte Palatino ed i comessi del duca di Sassonia e marchese di Brandeburgo, poi veniva S. M. armata sopra un bellissimo corsier, sola, e dietro a lei il prefato orator del ser^{mo} re d'Ungheria posto in mezzo de' Rev. Magantino e Coloniense e dopo loro erano gli altri tre prefati Rev. Cardinali ed il magnifico orator polono ... poi alcuni vescovi e gentiluomini e infine trecento altri arcieri di S. M. La quale pervenuta con tal ordine alla porta della terra dove era tutto il clero, gli fu presentata la testa di Carlomagno, il corpo del quale è sepolto qui e dicesi esser canonizzato, per reverenzia della quale, e baciarla, smontò S. M. e ritornata a cavalcar sopra un altro corsier, che il primo gli fu tolto da certi a cui spetta de more simile regalia, giunse alla chiesa principale nominata Nostra Donna che era ben più di una grossa ora di notte, ivi discese ed entrò in quella dove cantandosi da molti prelati alcune orazioni, si inginocchiò prima S. M. sopra un pallio di velluto cremesino posto in mezzo la chiesa avanti la Cappella di N. D. e poi si estese lì tutta prostrata in terra con le braccia aperte nel qual modo stata per poco spazio si levò e processe allo altar maggior dove fece lo stesso atto solito farsi in similibus, in signum humilitatis, poi andò nella Sacristia nella quale gli furono mostrate assai reliquie con le quali signossi. E ivi rimasa sola cogli Elettori in un breve consulto, poi partì e fu accompagnata al suo alloggiamento. E questa mattina molto per tempo ritornò nella chiesa soprascritta, vestita di una zimarra di broccato e di sopra un manto con bavaro di soprariccio, molto ricco, foderato tutto di ermellini, posta in mezzo dell' orator ungarico, conte Palatino e nunzii del duca di Sassonia e marchese di Brandemburgo; e tutti gli altri tre elettori e Rev. cardinali erano già in chiesa ed aspettavano lì S. M. poi dietro eravi il mag. orator polono e il Rev. vescovo

di Liegi che portava la coda del manto di S. M. insieme col fratello secondo del conte palatino predetto, e il duca di Juliaco; nel qual modo giunta alla porta della chiesa trovò lì tutti tre i prefati elettori ecclesiastici vestiti pontificalmente, dei quali il Coloniense offerse a baciar a S. M. cesarea una Croce dicendo ad alta voce alcune orazioni. Dopo le quali si avviarono con lei all'altar di N. D. dove fatta predetta Maestà orazione, sedette sopra una sedia e gli fu posta sopra il capo una berretta solita portarsi dagli Arciduchi d'Austria che quantunque le insegne sue regie di Spagna fossero più nobili, avevano tamen voluto portasse piuttosto la sopra scritta, parendogli che alla elezione facevano di S. M. a simile grado, si erano mossi solo per eleggere persona che fosse de' loro e non estranea. Il che fatto gli levarono il manto e la detta berretta e di nuovo inginocchiossi e si estese prostrata al modo che fece iersera, nel qual atto tardò quanto durò il cantarsi le litanie poi ritornò al seder fino che fu finito il cantar di altre varie orazioni. E partita poi si trasferì presso al prefato altar di N. D. ove giurò come di costume la defensione della Chiesa, la ricuperazione de'beni imperiali, la defensione di quelli si possede e molte altre cose in beneficio dell'impero. Poi si lavò S. M. le mani e il prefato Rev. Coloniense gli lavò il petto e le spalle dove lo unse di olio benedetto, poi lo vestì di abiti da canonico di quella chiesa mettendogli di sopra un piviale che fu dell'Imperatore Carlo magno e ungendogli etiam la propria spada che fu pur del detto imperator, e nella man destra gli dettero uno scettro d'oro e nella sinistra un mondo con la croce in cima, e sopra il capo la corona imperial d'oro che fu del detto imperator Carlomagno, le quali insegne venivano somministrate alla prefata Maestà da cadauno degli elettori ecclesiastici, e portando S. M. le insegne prefate andò a seder sopra una sedia di pietra che è ad alto della Chiesa, dove furono cantate similiter molte orazioni poi con la spada che avea cinta cominciò a creare cavalieri, cominciando dall'ill̃mo Mons. de Chievres, che per quello disse poi sua signoria, l'era stata ornata etiam di simil grado già 36 anni dal q.m Ser̃mo imperator noviter defunto. E dietro a lei continuò S. M. nell'ill̃mo marchese di Brandeburgo consobrino dell'e-

lettor e tutti gli altri primarii signori che erano lì facendo etiam chiamar il prefato orator polono e volse similiter ornarlo di simile grado, la qual continuò per tanto in tal atto che prometto a V. Sublimità la ne creò un numero di forse duemila, poi la ritornò alla cappella di N. D. dove udì una solenne messa cantata dal Rev. Coloniense, dal qual da poi finita fu etiam comunicata la M. S. e con questo, data per sue Signorie Rev̄ma universal benedizione, partì essa Maestà con tutte le insegne imperiali vestite e in mano e andò al palazzo della terra dove erano preparate in una sala ben ornata otto tavole tutte coperte, da un donzello, di broccato e così le credenze loro con molti vasi d' oro e d' argento, una delle quali tavole però che era per la Maestà Cesarea stava appartata alquanto ed in luogo molto più eminente delle altre che erano deputate per cadaun degli elettori e sostituti degli assenti. E posta S. M. a seder i tre elettori ecclesiastici gli portarono attaccato ad una mazza argentea il sigillo imperiale il quale accettato da lei consegnollo al cardinale maguntino, uno dei detti tre Elettori che è cancellier della Germania, il quale se lo pose in un sacchettino attaccato al collo, lo che fatto fu portata la prima vivanda a S. M. per il conte palatino elettore e da poi servita da tutt' i principali signori che erano lì sì alemanni come fiamminghi ispani ed italiani, ch'è il principe di Bisignano. Indi gli Elettori si posero similiter alle lor tavole eccetto l'orator ungaro che partì, gli altri desinarono nello stesso tempo serviti molto onoratamente, e tutti in abiti cerimoniali soliti in tal solennità cioè gli ecclesiastici di uno manto di scarlatto con cappuccio e berretta con una piega all'intorno foderato tutto di armellini e i laici di velluto cremesi all' istessa foggia.

IX.

Difesa di Rodi.

(p. 375).

Lettera di Gabriel da Martinengo scritta da Rodi X oct. 1522.

(*Sanudo*, XXXIII, p. 458).

Quanto fratello caris.º Li successi de qua da poi la partita de frate Antonio sono sta de sorte che adi 3 settembrio a continuar el beluardo di Santo Athanasio conobbi non poter adjutar (evitar?) le mine turchesche; subito pigliai espediente de farmi una traversia in la terra et a serar de fuora quelle che mi possa ruinar cum le mine et cum altro. La feci far la notte et la mattina li turchi, che fonno adi 4 ditto, messeno fuogo alla mina et me tolse quella parte havea serrato di fuora del beluardo cum la mia traversia la qual traversia fu causa de la salvazion n̄ra perchè li Turchi havevano aparechiato lor bataglie et venero al loro assalto. Più di una hora combattesseno ditta traversia che senza essa non podevamo resister ala loro bataglia, et perchè restavemo tutti tutti (*fulminati?*) dele loro artellarie et la sua gran schiopetaria, siche hebimo pacientia con sua grande occisione. Adi ... dito messeno fuogo a doe mine una in Alvernia et l'altra a santo Athanasio quale non ebbeno effecto perchè subito sbororono per la mina che io lì aveva continuamente, nel medesimo tempo ei messe fuogo a una altra mina al beluardo prima che havesse traversato et me tolse una minima parte di fuora et veneno subitamente alo assalto et montorono forsi bandiere X sopra la traversa, non di meno li ribatemo con suo gravissimo danno et mortalità.

Adi 18 ditto data fuogo a una mina in Spagna et veneno a uno assalto in Spagna et al beluardo de Santo Athanasio et cussì sue mine non hebbero effecto et nui li rebutassemo con sua vergogna.

Adi 23 ditto deteno fuogo a una altra mina et non hebbe

effecto perchè la sborò et haveano aparechiato la lor zente per venir alo assalto et non li bastò lanimo a venir; adi 24 dito a hora meza avanti zorno spararono tutte le artellarie lhoro et con el fumo montorono da 70 bandiere in cima le batarie et mure et ne tolse mezzo il beluardo et fu quello di Spagna et lo assalto durò più di 4 hore continue combatendo et per la gratia de Dio recuperassemo il beluardo et li rebutassemo con grandissima vergogna et mortalità, de sorte tal che da lì a due zorni non si poteva star ala bataria per causa dela putrefazion deli corpi morti che restarono in le fosse.

Adi 6 Octubrio tornarono alo assalto nel beluardo de Spagna et lì montorono, e però subito lo recuperasimo et fra quello intervallo mai non lasarono di far nova provision zoe nove mine, che sopra la fede mia ne avemo brusati più di X.m in le mine, et si non avessemo provisto averia ruinato Rodi. Fanno provision nove ogni zorno de artellarie e altro et nove mine che mai cessano et siamo trovati molte volte con loro ale mane sotto terra et habiamo combatuto soto terra molte volte con le artellarie et schiopetarie et fuogi che habiamo con loro combatuto et sempre habiamo rexo bon conto et hanno portato una montagna di terra sopra la ripa del fosso per venir coperti, che chi non vedesse non lo crederia, che è di sorte che za (già) zorni 5 sono, in el fosso et metraglia la muraglia et io la contrataglio et aspetto tutta hora combater con loro in ditta muraglia. Io non posso scriver quante sono et sono stà le provixion grande, però le zente ne sono invilite et larmata sua se trova malissimo in ordine, per quello habiamo, per molti uccisi; la causa si è per la perdeda (che hanno) et hanno disfornita de munizion per bater la terra et hora mai sono al fine per causa che la maior parte de larmata se sono partiti de zornata in zornata; che per mia fede per judicio de molti homeni de quì una minima armata li faria grandissima vergogna et con lo ajuto de Dio, spiero se prevaleremo ad honore deli principi cristiani. Io mi doglio che non mi havete avisato di le cosse de Italia et ben ho inteso esser sta retenuto uno mio nepote; sia con Dio, la vergogna non la fano a me ma la fano a un fidel servitor del stato suo; io mi credeva che la servitù mia non doves-

se esser remeritata de tanto dexonor et vergogna ;lo ve lo racomando quanto so et posso. R.me sopra el tutto et prometo il servitio nr̄o. Data in Rodi adi X octubrio.

X.

Itinerario da Venezia a Vienna di Carlo Contarini oratore al sernr̄o Arciduca d' Austria don Ferdinando principe di Castiglia (1).

(*Diarii Sanuto* XXXVI, p. 403).

Adi 24 Juio 1524 si partì di la villa di Casal di Trivixana et andono a disnar a san Pollo, locho di d. Anzolo Cabriel (2), poi a cena a Coneian in caxa di d. Daniel Delera (?); adi 25 luni a disnar al hostaria del Bò et a cena a Vian locho del ditto Cabriel; a dì 26 a disnar e cena a Spilimbergo in caxa di d. Panfilo nipote di d. Agustin da Spilimbergo, nel qual locho è una bella chiesa imo bellissima con uno organo bello et bellissimi aparamenti di la Chiesia; adi 27 andono a Udene; lì vene contra ser Andrea Foscolo luocotenente cum el s.r Governador el cavalier di la Volpe con tutti li soi cavalli lizieri et assaissimi zenthilomini di la terra, et intrò in la terra con zircha cavalli 1500; alozati in caxa di domino Hector di Strasoldo, dotor suo cugnato, et lì disnorono quel giorno; la sera zenò con il locotenente, dove fu tractato superbissimamente con diverse vivande. Adi 28 andono insieme a messa al domo poi in loza (loggia) dove li fu fato una oratione latina per domino Gregorio Amando deta in sna lode, et lui orator li rispose con grandissima elegantia, da poi disnar insieme andono a cavallo a veder la terra sì dentro, come di fora; era etiam el s.r Governador con tutti li soi cavalli lizieri, e assai zentilomini e castellani di la Patria e viste alcune fabriche fate per esso lochotenente; adi 29 fu trato al bresaglio li bom-

(1) Diamo questo curioso documento che può porgere materia a varii raffronti geografici ed altri.

(2) Famiglia nobile ora estinta.

bardleri con falconeti alcuni precij e niuno guadagnò perchè non feno botta; poi si andò a zena esso orator a caxa di d. Raijmondo da la Torre cavalier qual à cinque fratelli, e feze una bellissima zena et molto copiosa de imbanditioni qual durò più di hore 4. Adi 30 si partite di Udine et andono ad alozar a Coloredo in caxa di messer Batista e fratelli consorti, di dito castello; e disnò bellissimo pasto di pesse; poi disnar andono a Venzon e vene contra fanti 30 (come) venissimo in Udine. Alozoe lì al hostaria di l'Agnolo, et qui zenò et dormì; qui è uno domo nel qual è una mascella di santo Andrea apostolo, e uno bellissimo ponte di pietra sopra una acqua si chiama la Vezonaga la qual deriva nel Tajamento. Venzon, è lontan da Udene mia 18 furlani et da Gemona mia 3, dove a Gemona è una bellissima fontana, et una bella chiesia coperta di piombo; adi 31 andò a disnar a Resiuta al ostaria di la Stella lontan da Venzon mia 7, qui è una badia chiamata badia di moxo la qual galde (gode) messer Livio di Podachatar o ciprioto, li dà de portatis all'anno ducati 700, stanno frati di san domenego ma la badia è dil hordine di san beneto; qual via è saxosa e cativa è tra Resiuta e Pontida questa abazia, il qual locho è guardato da un Castellano con alcuni fanti; dove li a pontiba alozono la sera a zena e dormir lontan da Resiuta mia 12 nel qual locho è uno ponte di piera sopra l'acqua si chiama pontiba la qual fiumara divide la italia da la alemagna zoè da la Carinzia e a mezzo el ponte è i confini, di qua venitiam e di la aleman, è dala nostra banda una chiesia con una bella pala lavorata de intaglio d'oro ala tedesca e di là dil ponte etiam è una altra chiesia con la pala con lo intaglio sopradito ala todescha.

Adi primo agosto di luni si partì et vene alogiar a Trevisa al hostaria dell'Agnolo mia 12 lontan nela qual via si atrova Argeto ch'è bella terra poi li e l'Ospedal, et una altra qual si chiama la Fallit dove sopra una montagna li è due aque una va a venezia l'altra in hongaria; andò a zena ala Polt lontan da trevesa mia 6; è via cativa e sasosa et da la Polt a vilacho mia 12.

Adi 2 partì da la Polt et vene alozar a vilacho al hostaria e trovò un castello chiamato lochirni qual è dei Focher da Ispurch. dove è uno ponte sopra una aqua se dimanda la sava, et è una bella abazia di monachi di san beneto si chiama Orlostan; poi li è

uno castello si chiama Podrau sopra uno monte dove propinquo à uno ponte di legno longo che passa la sava qual è di uno vescovo de pontieba dove è una sasosa via a traversar la montagna. Questo sfortunato locho di Vilacho si brusò adi 21 zugno di questo anno e fu di mezo zorno e durò il fuogo una hora, et brusò ogni cosa caxe et chiesie; morti da zircha ottanta persone, et il giorno di santa margarita adi . . . cascò una caxa di le brusate et amazò persone 19, le qual erano redute lì al coperto per la pioza. Questo vilacho era molto bello, et merchadantescho; nela piaza è due fontane, e due belle montagne é lì è uno ponte di legno longo sopra uno fiume largissimo qual si chiama la drava qual fiume nasce a doblaco dove è una colina, da una parte nase l'adese e dall'altra questa drava de fontane picole; questo vilacho è murato atorno; è da saper uno miglio todesco e cinque italiani, et le biave si tagliano adesso qui et le ceriese è bone, et se ne mangiano ogni zorno, i ravi sono boni e grossi.

Adi 4 si partì la matina da Vilacho et vene a disnar a Felchinchin (1) ch'è a mia 15 italiani ma grandi, dove in tal giorno si fa un mercato et in strada si trova un lago longo mia 10 italiani, e largo come Pò con chiesie, et case da ogni parte. Partito da felchinchin vene a zena a san Vito che è una bella terra murata, alozò al hostaria di san jacomo et in la strada li è quattro castelli di Rauber et lethistens (2); ch'è mia 15 da felcherchin a san vito. Adi 5 partì di san vito andò a disnar a Feltchenunc vila picola mia X lontan di san Vito, poi parti et alogiò a Frinsac (3) terra murata, et si vede 4 castelli sopra i monti da persi (sic) dove li è una aqua dove si passa tre fiate la qual si chiama la Gurcha dove sono ponti di legno, et è lontan de Frisach mia X et adi 6 partì da frisach vene a disnar a Novemarche (4) mia X de li dove è uno castello sul monte chiamato Fiernesaun ch' è del vescovo di Inspurch; partì da novemarche, et vene alozar a Sefilit mia X lontan dove è una villa et li è una caxa feze far lo imperator bellissima di tavole tutta con un giardino grande dove li

(1) Feldkirchen.
(2) Lichtenstein.
(3) Friesach.
(4) Neumarkt.

è una bella fontana et una stua da bagno che da ditta fontana vien l'acqua et in la via si vede un castello sopra uno monte e di qua di l'acqua chiamata la Mora (1) li è una villa chiamata unamarcha qual è dil signor Principe.

Adi 7 domenega vene a disnar a Vilimburg (2) terra murata grande come Bassan qual à due strade drete da uno capo a laltro con le sue seriole passano per mezo et à due fontane, et bone case et à uno castello di la da l'acqua chiamata la Mora qual è sopra uno monte de sasso propinquo a Caltenit ch'è mia 20 lontan de Sepelut; è da saper fin qui si ha bevuto vini vengono di friul, ma da frisach in qua si trova vini todeschi che vien da cathonia e merlant che sono di la Stirla; et fin qui non è vigne alcuna, ma formenti, et altre biave et trovò qui rose...., et cussi in assai lochi, e fin qui si ha adoperato cari con ruode mezane ma di quà avanti bisogna cari con ruode grande per andar a Viena, e la provenda di la biava di cavalli si vende uno carantan ch'è pugni tre di misura fin qui, e qui la provenda è pugni cinque e si vende pur uno carantan, e si paga per stalaso uno carantan per cavalo ala note.

Adi 8 se parti de Julimburg e vene a disnar a chitelfilet (3) di san marco bon osto; terra murata mia X lontan Italiani nela qual terra è una bellissima chiesia e ben tenuta contra li costumi todeschi; parti de li e vene alozar a Icon terra murata et bellissima, mia XX lontan di chintelfeld nela qual terra si fà gran numero di ferramenta qual va per Italia, venezia, alemagna et hongaria, et in camino li è uno castello sopra uno monte qual si vede a man manoba, si chiama rauber ch'è di messer nicolò rauber et lì è alcune ville mediocre lontan una dil altra mia 5 Italiani et sono benissimo coperte, ma tutte fatte di tavole a loro usanza.

Adi 9 partì di li et vene a disnar a Chimberg, mia 25 lontan di Leon ch'è una villa che per tempo si brusò, e in questo camin si abandona la Mora (Murr) à uno castello murato si dimanda Pauer qual è sopra el monte e al piano li è una villa

(1) Murr.
(2) Judenburg.
(3) Knittelfeld.

chiamata Cooport dove è molti molini, magli e siege sopra una acqua dita vorz; adi 8 partì da chimberg e vene a disnar a mel Zuslach (1) dove era uno osto poltron, mia 15 italiani da chimber e in camin se vede do castelleti sopra il monte: poi vene alozar a Sotviena (2) locho fortissimo fra monti, et stretto et ha alcuni mulini cavati del monte per cadauna dele due parte e sopra il monte ha il castello lontan'da Merzuslach miglia dodici che si pol reputar mia 20 per esser via molto saxosa, montuosa et molto sinistra, et disnò, et zenò e aloglò al hostaria de la Gamba : adi XI partì da sottviena, et vene a disnar a novecherich (3) terra murata di la grandezza di Mestre, mia X italiani lontana e quando si ense (esce) di Sottviena a man mancha si principia a trovar vide assai sopra la costiera del monte et cussì continua fin a Viena: è camino bono et si va per campagna et vene alozar a Citanova (4) mia XX lontano di novecherich e questo si chiama nove chiesie, e alozò al hostaria di la Rosa dove era uno osto poltronissimo.

Questa Cittanova è la più bella terra habi trovato per camino è cità murata et forte come cità alemana granda più di Vicenza alquanto ben casata, bellissima strada et bellissime piazze ne lo intrar li cuano (*sic*) uno castello a man dritta forte, comodo e bello con artellarie grosse et mezane, pezi numero 28 in tutto, archibugi et schiopi numero assai, tra li qual pezi ne sono pezi 4 di lire cento l' uno bellissimi et grandi, li è ancora ne lo intrar nela porta del bellissimi mortari di bronzo; quel castello à bellissima plaza et aliegra nel qual li è una bellissima chiesia nel primo solaro dove è sepulto Maximiliano Imperator (ancora è uno deposito grande con molte et enfinite reliquie de santi) nela qual si celebra ogni di una messa cantada per l' anima di esso imperator e il corpo suo è sepulto a pè de lo altar dove sta el prete a celebrar, in mezo el coro è uno loco a modo di uno baldachino, et sopra una taola in mezo dove li è uno manto d'oro, la spada, li spironi et il scetro real et da molti si

(1) Mürzzuschlag.
(2) Schottwien.
(3) Neunkirchen.
(4) Neustadt.

canta la dita messa; continuamente sono assizate assa (1) candelle. Atorno questo castello è le sue fosse grande, e molto fondate di acqua viva che intro nase et non si può tuorla, e lì è la sua contro scarpa, ne le qual fosse sono de bellissimi et assai pezzi; di fuora dil ponte dil dito castello si fa una fabricha quadra grande et in volto, soto la qual voleno meter artellaria e di sopra munizion et armadure, poi li è uno giardino che va voltizando il castello, e da drio el castello è uno barcho di zercha (2) mia X cum assaissime salvadume diverse et ne la chiesia di la cita li è sepulto di austria uno principe anticho, ne la dita chiesia sopra la porta che va in choro è uno alboro sul qual è la nostra dona, con 12 re dil suo parentado bellissimo fatto, et messo per tutto a oio (olio) et azuro con bellissimi fojami in forma di vida et una foglia che par viva; dita chiesia si chiama el domo, poi in dita città è una altra chiesia chiamata chiesia nova in la qual è sepulta la sorella di lo imperator federico terzo e padre di maximiliano, e di fuora di dita città venendo verso viena li è uno Capitello di pietra viva, alto in modo di pigna con molte ligadure intagliate a foiami molto più bello di quello è apresso viena.

Adì 13 dito si partì di dita città et venendo per strada quasi a meza via li vene contra do zenthilomini con circa 20 cavalli uno di qual era messer Sigismondo Lechtistener conte Iupoglavio (*sic*) l'altro era spagnolo chiamato el Sanzacho (*sic*) spagnolo zenthilomo di Sereniss. Arciduca e l'altro è suo consiglier i qual zonti a esso orator li fece bellissime accoglientie e per nome dil serenissimo archiducha con parole molto ornate latine, al qual l' orator li rispose sapientissimamente, et breve, poi lo tolse in mezo et si aviono ala volta di mezza via che si chiama chorzerich mia 20 italiani et lì riposono fin si riposò li cavalli et mangiò la biava; poi seguino il camin verso viena per far altri 20 mia italiani, et zercha mia .... fuora di la terra li vene contra el conte di oltimburg qual è domino cabriel Salamanca spagnol con el conte polan mastro di caxa dil sig. archiducha, e altri conti signori et baroni conseieri di soa eccellentia con ca-

(1) Accese assai.
(2) Circa.

valli assaissimi con la guardia di esso serenissimo archiducha et gionti a esso orator si cavarono la baretta facendogli riverentia poi si acostò e per parte del serenissimo Archiducha lo azetò (1) dicendo assa bellissime parole per sua parte, al qual pur *latine* l'orator li rispose e tolto in mezo si avviarono verso la terra ragionando dil camino fato et altre cose, e poco più inanzi cavalcando vene uno vescovo dil Revd.mo Cardinal Campezo legato apostolico in tutta la Germania con tutta la famiglia di dito Rev̄d.mo cardinale qual etiam li feze grandissima acoglientia, et si pose a camino et pocho fuora la cità vene il nonclo del papa nominato domino ... Et anche lui feze el debito, et tutti insieme introno a viena zircha a horre 22 e fo accompagnato da tutti quelli signori fino alo alogiamento suo deputatoli, et zonto el s.or conte Salamancha li disse V. S. andarà a riposarse e poi il Serenissimo Archiducha manderà a V. S. che vengi ala sua presentia, et cussì tutti p igllarono licentia e l' orator dismontò stracho si per il cavalchar come per non aver mangiato quel giorno, per esser la vigilia di Nostra Dona, sichè disnono e zenono a un tratto; la caza dove aloza è nela contrada Carnerstroz (2) in casa di domino chionolfar (sic) quale fuzì di lì per debiti, et fuzì de preson chel Sereniss. Archiducha l'aveva fato retenir, la qual casa è perfetissima e molto acomodata. Questa patrona haveva un altro marito (3) si chiamava messer vindrin, e li fu tagliata la testa per esser con altri zenthiomini contra questo signor Archiducha perchè i se voicvano far signori.

Questa citade de Viena si è bellissima, et grande, murata di bellissime muri con muradura antiqua con fossi atorno, et à uno polito castello, ma non forte come quello di Cittanova ma à le sue fosse atorno et dentro à bellissimi saloti dove è stato (l'orator) et à un giardino in tre soleri siccome è il palazo con una bellissima loza coperta di piombo et uno locho murato intorno di filo di ferro coperto in pigna pùr di piombo nel quale è di ogni sorta di ocelli et se li danno el suo viver per zornata. La terra veramente è una bellissima et grande chiesia con una capella

(1) Accettarono, accolsero.
(2) Kärnthnerstrasse.
(3) Qui sembra mancare qualche cosa.

dove in mezzo è una archa alta da terra quasi tre braza tutta di alabastro, porfidi intagliati a figure et animali bellissimi et dicesi la costò duecento milia fiorini e cussì lo credo; in la dita sepoltura è sepulto lo imperador Federicho fu padre di Maximiliano. Questa chiesa ha etiam una bellissima torre alta fata in pigna dove è intagliato di fuora via et si va dentro via fin in zima per una schala in buovolo (1) et son schalini 317; dove li è una habitatione in zima bona ad habitar 4 homini con la sua famiglia quali sono confinati lì suso idest lì dentro e non poleno venir soso salvo il sabato per andar al astira (*sic*) et li ditti hanno provisione et sonano le trombe e pifari e trombette da campo et sono obbligati esiam quando scopreno qualche cavalchata, sonar tante volte quanti cavali sono, et questo da ogni banda vengono la cavalchata, e cussì esiam sono obbligati sonar quando el serenissimo arciduca ense (esce) et intra nela terra; qui esiam sonno molte belle chiesie e si dice sono tante chiese quanti giorni sono nell'anno computando le capelle et chiese sono nelle caxe di genthilomini e si dice le chiese sono in le caxe di genthilomini e beneficiade de Capelani et sono notati nella chiesia cathedral ch'è il domo intitolata san Stefano. In questa città è strade bellissime, et adornate di bellissime caxe et palazi, botege de ogni sorte si rizercha in cadauna cità, et qui si vende le cose achade al bisogno e si vende secondo le altre terre, panni ne sono assai bona derrata, panin de seda molto meglio di Venezia, sì per esser el braso più longo del nostro quasi una quarta dicho quello di lana, quello di seda una e mezzo più del nostro, e vendesi mancho di uno ducato e due soldi, 124 per ducato, zoè zede genoese, fiorentine et milanese; el pan bon mercato, la carne perfetissima sì quella di manzo come di vedelo et vendese a ochio ch'è meglio da comprar a fior. . . . . .
Le fosse ch'è atorno la terra non ha aqua ma è sute ne si vede da che banda si posa metterli acqua; di biava da cavallo uno deli nostri stera val lì soldi quindici over 16 marcheti deli nostri ch'è però vena (2) perchè altra biava non vi è; vin ne è assai ma

(1) A chiocciola.
(2) Avena.

caro, non so quello sarà il novo; in questa città è pòrte N. otto con li suoi borghi ben apopulati et acasati, sicome è di la terra, e di fora di le dite porte corre il danubio con uno ponte suso longo di legname et è questo sopra el primo ramo poi zercha uno miglio più in la è il danubio, et è un altro ponte con una guardia assai debole pur si teneria quando li fosse tagliato il ponte. È da saper quelli stanno nela terra sonano in l'aurora, mezo zorno, la sera, et in la meza note.

Adi 14 ditto di domenega da poi disnar el serenissimo archiduca mandò messer Sigismondo Lectistener suo consier per esso orator per condurlo ala sua presentia e così montato a cavallo con tutta la famiglia andò e desmontati ala corte asesono le scale ed in capo di esse zoè ala porta di la scala vene incontra el serenissimo archiduca, et pigliò l' orator per la mano facendoli grandissime accoglientie, et cossì a tutti li altri soi ai qual tochò la man, poi sua signoria andò a seder sopra una bancha adornata di tapezarie e di sopra uno panno alexandrino d' oro, dinanzi a lui era una bancha coperta con una spaliera et lì feze sentar esso orator. Dopo riposato alquanto, rimpetto alle scale longe, fate le debite riverentie qual si richiede a un tanto principe, principiò una oration latina in laude di Sua Ser.tà per nome di la ill^ma Signoria nostra; fu breve et comendata da li circumstanti che era piena la sala, e finita esso Serenissimo chiamò li sol consieri che furono el Salamancha, el suo mastro di caxa, el dotor Faba (1) messer Sigismondo, e altri fino al numero di 12 e parlato alquanto insieme rispose il dotor Faba pur *latine* ma non così elegante, ringraziando la ill^ma. Signoria prima, poi comendando la persona di esso orator nostro, poi sua Serenità, si levò et compagnò l' orator fino apè della schala dimostrando grande benivolentia.

El giorno seguente fu el dì di Nostra Dona esso orator andò a visitar et far riverentia al R^md. Cardinal Campezo legato etc. et sua Signoria Reverendissima li vene contra, et fezeli grande accoglientie et lo menò in la sua camera esso orator et Zuan francesco suo fratello et li stete alquanto serati, poi vere-

(1) Faber?

ro fuora et acompagnò esso Cardinal lui orator fino alla schala, et preso licentia si tornò alo alogiamento.

Adì 24 fo il zorno di san Bartolameo si andò a far riverentia ala serenissima principessa qual è sorella del serenissimo re di Hongaria la qual era stata alli bagni di Badim, qual esiam ici era alogiata nel castello dito di sopra, qual dete pubblica audientia in una salota adornata di tapezzarie et razi dove era una bancha acosta al muro et li sua Signoria era sentata, et zonto lì esso orator, quella si levò in piedi et li tochò la mano e cussì a suo fratello, poi si sentò e portato una bancha con uno tapedo dove sentò esso orator, ala qual lui feze una oratione in sua laude e di soi antecessori, et dil serenissimo suo fradello e dil marito, qual oration fu breve et molto laudata da li circumstanti; finita, sua Serenità chiamò dui sui consieri, essendo con lhoro pur messer Sigismondo Lechtistener consier del serenissimo archiduca rispose ringratiando per suo nome la ill^ma Signoria, poi laudando esso orator, e preso poi licentia si tornò allo alogiamento.

Adì 22 el Rev. Cardinal legato li feze un banchetto con 4 de li soi; fu pranzo solenissimo di tutte quelle salvadizine si potea trovar e diverse imbandisone e soa signoria semper ragionava con tutti amorevolmente et domesticamente e poi disnar stato alquanto si pigliò licentia da sua Rev. Signoria la qual volse accompagnarlo fino ala scala con dimostratione di grande benivolentia, et cussì pigliato licentia si ritornò allo alogiamento.

XI.

Relatione et ragguaglio della natione delli Svizzeri, Stati loro, forze et modo di vivere.

(*Codice Marciano* DXXVIII, cl. VII it.).

Sono Svizzeri popoli che confinano con la Savoia, con lo stato di Milano, con Costanza et alcune terre franche imperiali et con il paese del re de' Romani et con la Borgogna. Habitano la maggior parte i monti et alcuni al piano. Hanno natura bel-

licosa, feroce, son poveri e vivono dell'andar al soldo più che d'altra cosa; si governano tutti a comune et hanno una lega di XII cantoni, ciò sono di XII Terre le principali tra loro, li nomi dei quali sono, Zurich, Berna, Lucerna, Suiz, Uronia, Underval, Zocho (Zug), Clarona, Fruiburg, Solturno, Basilea, Sophusa. Possono li Svizzeri fra tutti questi Cantoni mandar fuor del paese, lasciando ancora i luoghi ben provisti, da XIII m. fanti, hanno confederati li tre Cantoni della Lega Grisa, Cuora (Coira), Angelina, Tahavirasca (sic) che sono alli confini di Bergamasca et dello stato di Milano e del contado del Tirolo, li quali possono mandar fuori del paese loro da 6 m. fanti et hanno etiam Valesani et confinano con il Lago maggiore con Pie de monti et con parte de Svizzeri che posson fare da 40 mila fanti. Tirano ancor con sè tre luoghi raccomandati, l'Abate, Appatel (Apenzel) et la Terra di s. Gallo che possono mandare in campo 38000 (?) fanti.

Osservano tutti questi popoli nel dar le fanterie a chi le richiedono, questa consuetudine. Eleggono prima per ciascuna Comunità quei fanti et capitani che gli sono richiesti, havendo sempre rispetto di lasciare il proprio paese fornito di huomini de fatti. Nè restano le Comunità obbligate a pagar tutti li eletti in caso che non fossero soddisfatti da chi li volessero al soldo. Dopo questa eletione le Comunità lasciano levare i loro stendardi de quelli che s'hanno eletti, contra i quali stendardi nessuno della Comunità di chi è quello stendardo può andar con l'armi in mano sotto strettissimi sacramenti et a pena della vita et confiscatione de tutti i propri beni, et di questi stendardi ce ne sono molti et diversi; prima li XII Cantoni di Svizzeri et Grisoni et Valesani et l'Abate et Appetel e san Gallo insieme hanno uno stendardo generale, che non può esser levato se nell'esercito dove si leva non si ritrovano fanti et capitani eletti di tutte le Comunità di questi luoghi, perchè bisogna che tutti unitamente et con loro utilità lo consentano, il che è accaduto rarissime volte non essendo costume di dette Comunità mandar tutte insieme in campo le lor genti, se non in caso che bisognasse difendere li propri stati di ciascuna di esse, le quali Comunità sempre per la maggior parte del loro Conseglio fanno si-

nelli deliberazioni, et è chiamato questo stendardo lo stendardo generale della lega et contra di esso quando è levato nessun fante suggetto alle Comunità predette può drizzare l'armi sotto gravissime pene così di confiscatione dei beni come di vita; nel qual stendardo son dipinte l'armi di tutte le Comunità delle leghe loro. Oltre questo generale stendardo, li XII Cantoni di Svizzeri n' hanno uno tra loro con l' armi tutte insieme, nè può esser levato se dalle XII Comunità non è consentito che si levi nel modo predetto, et contra d' esso nessuno Svizzero può andar nella battaglia sotto le dette pene.

È ancora tra Svizzeri uno stendardo particolare delli tre Cantoni della Lega del Bo, Suiz, Urona, Undervald con l' armi loro et un Bo (bue) per insegna, il qual è dato da queste tre comunità come gli altri, nè alcuno d' esse suggetto gli può andar contra.

Hanno ancor a' Grisoni un altro stendardo delli tre cantoni loro et non si leva se non sono dati da tutte tre le Comunità fanti eletti per loro, com'è detto per l' altre, nè alcuno della lega Grisa gli può andar contra.

Valesani similmente n' hanno uno, così l'Abate, Appetel et san Gallo et questa consuetudine è osservata dai predetti popoli.

È cosa pericolosa ad un principe torre a soldo fanti et capitani di questa generazione se non sono eletti dalle Comunità e se come è detto non hanno li stendardi. Il che si può comprendere per quel che si è veduto nel sig. Ludovico Sforza, che ritornando ultimamente nel suo Stato assoldò gran numero di Svizzeri non eletti per le Comunità, ma di quelli che si chiamavano *fuer* cioè venturieri, quali vanno in ogni luogo con chi li paga, et il re di Francia avea Svizzeri di tutte le comunità dei XII Cantoni eletti secondo gli ordini predetti et con il loro stendardo et per questo accadde che li Svizzeri venturieri col sig. Lodovico l' assassinorno et lo presero, perchè non potevano andar contra il loro stendardo ch' havevano gli eletti, se non volevano perder la patria et i propri beni. Et sicome li Svizzeri hanno osservato questo col sig. Lodovico, così osserverebbono con ciascuno, et i Grisoni ancora et Valesani et l' Abate et Appetel farebbono il medesimo, i

quali tutti unitamente, eccetto li Svizzeri del cantone solo di Lucerna, questo giugno passato s'accordorno con l'Imperio et ratificorno quanto fu trattato per li loro commessi in Constanza.

Dopo nella dieta di Zurich, che fu tra loro fatta questo agosto, il canton di Lucerna mosse Zocho et Soltorno a dire che ben volevano accompagnare il re de'Romani a Roma, ma non tor l'armi in mano contra Francia. E questo fece il Canton de Lucerna con il mezzo d'uno nominato Amistante capo di parte in Zocho, et un Nicolò Sorator capo di parte in Soltorno ch' erano subornati da Francia et tirorno ancora Fraimburgo pur per subornatione de danari che davano i Franzesi et con il mezo d'un Pietro Mauprosini e di un Nicolò secretario.

Dopo questa mutation de Svizzeri, Massimiliano re dei Romani ha sempre trattato con loro, et fin al mezo del presente mese non haveva conclusa alcuna cosa, ma da molti diversamente si diceva, alcuni che tutti XII cantoni saranno indifferenti, altri che non saranno per il re se non tre Cantoni, alcuni altri che sette Cantoni si sono risoluti in favor dell'imperio, il resto indifferenti. Ma la verità è, per quanto si è potuto comprendere da diverse vie per fin a quest' hora, che delli cantoni de Svizzeri, la lega del Bo, cioè Sviz, Uronia, Underval, è ferma con la Maestà Cesarea et contra ognuno, con questo se li loro fanti saranno ben pagati, e similmente dei confederati Grisoni et Valesani et delli raccomandati l' Abate et san Gallo, quali tutti possono fare da XV m. fanti in questo modo: Grisoni 6 m., Valesani 10 m., la lega del Bo 2800, l'Abate et san Gallo 1800 (sic).

Il resto de Svizzeri che sono 9 cantoni et possono fare da 10 m. fanti non si haverebbono fino al mezzo del presente mese risoluti, tuttavia stavano in esame. È ben vero che si crede che saranno indifferenti per la maggior parte andando innanzi la detta spedizione perchè il popolo minuto tra Svizzeri, il quale finalmente governa il tutto, non vuol guerra, (se bene il cantone di Lucerna è sviscerato francese) con l'imperio et Massimiliano che confinano con loro per molto spa-

tlo, perchè gli mancarebbono le vettovaglie che gli vanno d'Alemagna senza le quali non possono comodamente vivere nei loro paesi per essere montuosi et poco fertili.

XII.

Presa di Genova (1522).

(pag. 358).

Lettera al duca di Mantova.

(*Sanudo* XXXIII 256).

Illmūs Princeps. etc. Aviso a Vostra Signoria come circa a hore 23 venne nova al sig. Duca (*di Milano*) e al sig. Prospero Colonna come li Spagnuoli erano entrati dentro la terra per forza e subito deliberal andar con li fanti todeschi alla porta dal canto dove se era alogiato et, dato alli tamburi, immediate si fece il battaglione in su la giara (1). E cum ordinanza cominzorno a caminare et passato il ponte rotto fecero il loro costume se misero in ginocchioni et fatte le loro orazioni se levorno camminando verso la porta della città la qual se dimanda la porta dell'Arco. Il signor duca armato in arme bianche cum l'elmo in testa suso uno cavallo gagliardo et aveva li soi zentilomeni et servitori armati innanzi. El sig. Prospero era appresso sua Eccelienza ma senza alcun pezzo de arma salvo la spada; haveva seco li suoi servitori et zentilhomeni armati, cavalcava un cavallo turco morello non troppo grande. Se intrò il principio del borgo in una strada assai ben larga camminando li fanti da uno lato et li cavalli dall' altro, gionti alla porta già li fanti todeschi aveano cominciato a buttar le scosse alle mura, che per la porta non si poteva entrar. Fermati il sig. Duca ed il sig. Prospero alla porta stavano a veder montar li fanti che non saria possibile a dir cum quanta prestezza montorono e credo al giudizio mio non stettero una mezzora che tutti erano saliti sulle mura sempre

(1) Greto del fiume.

al son de tamburi et stimo li fosse più di 6000 fanti; i lanzinech volsero star sempre appresso il sig. Duca ed il sig. Prospero per veder el fin qual è stà tanto miserando et di compassione quanto mai si possa dire. E nel tempo che li fanti salivano volse il sig. Duca e sig. Prospero andar da un altro canto della città, e ritrovorono fanti da ogni lato cum scale che montavano le mura. Ritornando Sue Signorie ala dita porta dell'Arco et già l'era aperta in parte et comenzava a farse notte et così intrato seguitassemo et con gran fatica potevemo caminar per la gente da piedi erano per le strade, dove se sentiva tirar de schioppi et fuochi per le strade, spezzar di porte, gente che gridavano per le fenestre misericordia. Altri per le strade e finestre gridavano Spagna e duca Adorno, tal che non li era gentilhomo non si pigliasse grande compassione a veder così nobil città metter a sacco da gente barbara. Se gionse sulla Piazza del Palazzo del Governador a una ora de notte, il signor Duca e il sig. Prospero trovorno il sig. Marchese da Pescara armato a cavallo cum una rodella in mano. E il sig. Hier.° Adorno al medemo modo armato, el sig. Marchese del Guasto e tutti insieme essendo a cavallo ragionarono facendo un poco de consiglio. El marchese del Guasto me disse: siamo pur intrati ben da li inimici fossemo rebatuti tre volte, ma ala fine li rompessemo et li missemo in disordine. Et me disse, il governatore esser prigione del marchese di Pescara et del sig. Hier.° Adorno per modo che Sue Signorie dismontórono in alquanti luoghi de'monasterii, sì che lì hanno salvate qualche case di partexani di Adorni e Flischi; el sig. marchese de Pescara fece intrar in una casa di Justiniani il marchese del Guasto, credo per salvarla. Di sopra la via haveva il palazzo una bella vista; standosi a cavallo il sig. Duca mi disse: che vi par de Piero Navaro? maledicendo per esser lui stato causa de la ruina de questa città dandole ad intender che la voleva defender. Non potria scriver a Vostra Signoria in quanto affanno et dispiacer sia Sua Signoria per veder la destruzion de questa terra, et ha preso grandissima cura in salvar monasteri in modo che si attrovava molto lasso per esser tutto armato. Era circa 4 ore quando Sua Signoria dismontò in uno palazzo molto bello di messer Zuambat-

tista Sauli, el qual è uno zentilhomo napoletano che haveva preso la casa; intrato il sig. Duca in casa retirò dentro quelli pochi gentiluomini havea seco e domandò ancora me. Sua Signoria dette molte bastonate a gente disutile che voleva intrar forse per robar; il patron de la casa se buttò a piedi de Sua Signoria cum la moglie raccomandandosi. E piangendo de loro miserie e disgratie, il sig. Duca come principe benigno il confortò secondo se suol far in simili casi, ma pocho li puol giovar per esser presa la casa sua. El sig. Duca se disarmò per esser tutto bagnato et si misse a passeggiar dolendosi del mal de questa città, dando commission alli suoi per far benefitio ala terra et così se n'andò a riposar; dimane per tempo vederemo metter miglior ordene se si potrà perchè la terra non vadi tutta a sacco. La notte gittavano assai pietre et si congionse l'armata di Malta e di Marseia e lui subito montò sopra uno bregantin zoè Pietro Novara che intrò nela terra promettendo far cose assai (1); intradi che fo li Spagnoli hanno morto de inimici circa 300. Vostra Signoria mi perdoni se la letera è mal scritta per esser quasi fuora di me et a pena ho potuto haver questo foglio. Dio sa quanta passione ho havuto a questa hora et saria fora di modo crudele chi a veder tanto mal non si movesse. Ora per le strade non si sente altro che cridi et spezar usci e fochi nè alcun remedio c' è et credo che durerà fino alla bona gratia del sig. Duca parerà. Ala gratia de V̄ra Sig̅ria mi ricomando in Genoa adi 30 Mazo a hore 3 di notte.

Il *Grosso*, servidor di v̄ra Sig.ria

XIII.

Carlo V annuncia al doge Grimani d' aver ceduto le provincie austriache al fratello Ferdinando.

(*Commemoriali* XX p. 157).

Carolus divina favente clementia Romanor. Imperator semp. Augustus ac Germanie Hispaniarum utriusq. Sicilie, Ier̄m etc. Rex, Archidux Austriae etc.

(1) Questo Pietro Navara era venuto di Francia in soccorso di Genova.

Ill. sincere nobis dilecte, cum Ser.mus princeps D. Ferdinandus Infans hispaniarum Archidux Austriae etc. frater n̄r char.us nobiscum in his provincijs convenisset, tractavimus negocium divisionis hereditatū que nobis e successione parentum nr̄or tam de paterno quā materno latere obvenerunt et sic eidem fratre n̄ro pro portione sua, Archiducatus Austrie supra et infra Anasū, preterea Styriam Carinthiam et Carniolam cum omnibus suis pertinenciis atq. Comitatu Gorice, et urbibus Tergesto, Gradisca et Merano et alijs dominijs adiacentibus pro se et heredibus suis assignavimus et tradidimus. — Et cum comitatum tyrolim et alias provincias superioris Austrie nos ob locorum intervallum, comode administrare non possemus, constituimus eundem fratrem nr̄m in h̄mos (*sic*) provinciis n̄ris superioris Austrie gubernatorem nostrum cum amplissima potestate et libera administratione redituū et aliorum omniū proventuū dictarum provinciarum. — Preterea ordinavimus etiā ipsum locuntenentem nr̄m in sacro Ro. imperio apud regimen nr̄m Nurembergeñ et quia h̄mos (*sic*) provinciae nrae Domus Austrie dominio tuo contigue sunt, duximus dilectioni tue haec significanda, ut quicquid negocij post hac nobiscū occasione provinciar. Austrie habuerit, id totum apud eundem Ser.mum fratrem n̄rm pertractet in quem omnem potestatem nram transtulimus qd dilectionem tuā latere noluimus. — Dat. in oppido n̄ro Bruxella Die tertia aprilis anno D̄nis Millesimo quingentesimo vicesimo secundo Regnor. n̄ror Roman. tertio, alior. vero septimo.

Yo el roy.

A tergo
Ill. Sincere nobis dilecto
Antonio Grimano *Duci Venetiarum.*

XIV.

Capitula ligae inter ser.mum Regem, Ill.mum Dominium venetū et Exc.am Remp.cam florentinam, conclusae die 28 *Aprilis* 1527.

(Commemoriali XXI, pag. 32).

In Dei Nomine Amen. Anno Domini nr̄i Jesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo vigesimo septimo, Indictione quinta decima, die vero Dominica vigesima octava mensis Aprilis dicti anni.

Actum Florent. in palatio ill.mo mediceo, presentibus ven̄. viro Domino Galeotto Hieronimij, Enfredutij de Fani civitate familiari R.mi Dn̄i Syi. Cardinalis Cortonen̄ et Bartholomeo olim Dn̄i Marci de Ferrarijs papien. dioc. testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis, et rogatis.

Cum excelsa Respub.̄ dominor. florentinor. pro comuni bono et tranquillitate Italie, et totius Reipublice Christiane cupiat ingredi confederationem et intelligentiam superiori tempore initam inter Ser.mum et excell.mum Dominum D. Franciscum Dei Gratia Francor. Regem X.mum et Ser.mum Principem Dominum D. Andream Griti eadem Gratia Ducem et excell.mum Dominium Venet.m etc. — Ac pariter cupiens, sic ingredi quamcumq.'confederationem et intelligentiam nuperrime initam inter sanctissimum Dominum nostrum Dominū Clementem Divina Providentia p'p septimum, prefatum Xmū Regem, Ill.mum Dominium Venetiar. etc. ac Ill.mum ducem Mediolani ac fortasse alios, seu renovationem et reformationem federis veteris, et'p. antea superiorib. mensibus inter predictos initi et percussi. Ideirco Ill. Dominus Michael Antonius Marchio Salutiar. locumtenens gnalis. Xmi Regis in Italia, agens vice, ac nomine ipsius Christianissimi Regis, et promittens q. eius M.tas approbabit et ratificabit presentem contractum, et omnia in eo contenta in termino duor. mensium proxime futuror.; necnon clar.mi viri Dominus Aloijsius Pisanus procurator sancti Marci et prefati Ill.mi Dnij Venetiar. Provisor Generalis in castris, et Do-

minus Marcus Foscharus ipsiusmet Ill.mi Dominii apud excelsam Rempub. florentinam orator, sindici et procuratores prefactor. Ser.mi principis et Ill.mi Dominij Venetiar. habentes ad infrascripta omnia expressum et spetiale mandatum per patentes litteras plumbeas dicti Ill.mi Dnij, diei vigesimi tertij psentis mensis, necnon magnificus Dominus Scipio Attellanus orator Ill.mi Domini Dni Francisci Sfortie ducis mediolan. apud Ill.mum ducem Urbini generalem capitaneum prelibati Ill.mi Dnii Venetiar. agens vice ac nomine suprascripti Ill.mi Ducis Mediolani, et pmittens q. ipse Ill.mus Dux approbabit et ratificabit pntem contractum et omnia in eo contenta in termino unius mensis proximi futuri ex una, et clarissimi viri Dni Octoviri Pratice excel.me Reipub. florentine, in sufficienti numero congregati videlicet Hieronimus de Capponibus, Antonius de Pactiis, Paulus de Medicis, Matteus de Strozijs, Bartholameus de Valoribus, et Nicolaus de Dinis, agentes virtute auctoritatis eis attribute vice ac nomine ipsius prelibate Reipublice ex altera, solemni stipulatione inter se convenerunt, promiserunt et se obligarunt ut infra:

Primo inter suprascriptos illustrem marchionem Salutiarum et clarissimos viros provisorem generalem in castris, et Marcum Foscarum oratorem, ac magnificum oratorem Ill mi Ducis Mediolani ac clarissimos viros dominos Octoviros pratice supscriptos omnes presentes, stipulantes et recipientes conventum est: quod pfata excelsa Respublica dominor. florentinor. de cetero sit, et esse intelligatur libere et expresse, et tanq principalis in pfato federe, liga et intelligentia comprehensa et ingressa, ac similiter in quocunq. foedere, liga et intelligentia seu reformatione et renovatione prioris foederis superioribus mensibus percussi et initi inter sanctum dominum nostrum dominum Clementem, Divina Providentia p. p. VII, Christianissimum Regem, Illustrissimum Dominium Venetiar. Ill.um. Ducem Mediolani, et fortasse alias. Item partes predicte nominib. quibus supra promiserunt, et se obligant quod de cetero nullum fedus, Inducias, armor. suspensionem, et abstinentiam seu aliud quodpiam pactum, aut conventionem inibunt, aut aliquo modo tractabunt cum Mte Cesarea aut eius procuratoribus, seu a-

gentibus nec cum alijs quibuscunq. sine scitu et expresso consensu prefatorū omnium Confederator. Hoc declarato quod casu quo sanctissimus Dominus nòster in federe nuperrime Rome inito inter eius Sanctitatem et suprascriptos ceteros principes in declaratione portionis copiarum et aliar. rerum quas pro comuni federis utilitate, habere et exhibere promisit, non expresserit, quam partem oneris excelsa Respublicā Florentina in ipsa portione substinere debeat eo casu, talis declaratio in termino unius mensis proximi futuri per suprascriptas partes fieri debeat. Preterea declaratur quod per presentem contractum nihil innovatur, nec invertitur de contentis in precedentibus ligis, federibus et contractibus suprascriptis, concernentibus Ser.mum ac Potentissimum Anglie Regem et Rev. Dominum Cardinalem Eboracen. Anglie legatum, sed quicquid ad comodum et utilitatem utriusq. eor. conventum fuerat, idem in presenti novo contractu pro expresso et repetito habetur. Que omnia et singula suprascripta plibati Dñi contrahentes ad invicem ut supra solemniter convenerunt et se obligarunt, inviolabiliter observare et corporaliter manibus tactis scripturis ad sacra Dei evangelia ad nostram notariorum infrascriptor. delationem juraverunt recipientium et stipulantium et rogantes nos quatenus de pdictis unum vel plura conficeamus instrumentum seu instrumenta.

Item, postea Dei nomine repetito dictis anno, indictione et loco, die vero trigesimo suprascripti mensis Aprilis et coram eximio juris utriusq. D. Dño Francisco Michelangeli Tharusio De Monte Politiano et Bartholameo olim Dñi Marcij de Ferrarijs, papien. Dioc., testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis habitis et rogatis.

Suprascripti Domini contrahentes modis et nominibus quib. supra, absente Magnifico Domino Scipione Atelano oratore Ill.mi Ducis Mediolani, cum ratificandi et approbandi presentem contractum jus et facultatem reservaverunt, nec non absentibus Magnificis Dominis Hieronijmo de Capponibus et Paulo de Medicis pro qbus et alijs eor. collegijs Octoviris pratice, ceteri ejusdem Magistratus de rato promiserunt et presentes omnes stipulantes et recipientes de comuni concordia declaraverunt

portionem, seu partem oneris quam sustinere debeat ex.sa Republica Florentina pro utili et comodo confederator. soprascriptor. de qua in superiori tractatu fit mentio et exprimi et declarari debeat, que est q. obligata sit habere et tenere in quocunq. loco Italie ubi confederatis bellum gerere videbitur suis proprijs sumptib. et expensis seiunctim a sanctissimo Domino nr̃o cathafractos equites ducentos quinquaginta, equites levis armature quingentos et peditum quinquemillia cum artelarijs et munitionibus, ac alijs necessarijs ad bellum pro ea parte que conveniens sit in dominio vero ipsor. florentinor. cum depresenti copias uniuscũq. generis in multo maiori numero habeant et teneant, non solum copias superius expressas habere et tenere de presenti et in futurum promiserunt sed prout necessitas exiget, multo plures se habituros affirmarunt. Que omnia ut in superiori instrumento attendere promiserunt, jurantes ut supra, rogantes etc.

Michiel Antonio Marchio affirmo ut supra,

Ego Aloijsius Pisanus Pr.r etc. affirmo ut supra,

Ego Marcus Foscarus orator etc. affirmo ut supra,

Ego Scipio Attelanus orator etc. affirmo et ratifico ut supra et manu propria scripsi:

In supradictis anno indictione et loco, die vero prima mensis Maij pnt̃ibus suprascriptis Dñ̃o Francisco et Bartholomeo testibus et suprascriptis M.ci Domini Hieronijmus De Capponibus et Paulus De Medici Octoviri pratice qui externo die in stipulatione sup̃scripti contractus absentes fuerunt, eundem contractum et omnia contenta in eo de quibus asservere se informatos esse, ratificaverunt et approbaverunt modis et juramento ut superius expressum est et pro omnium p̃missor maiori cautela et robore se omnes inferius subscribent rogantes etc.

Io Hieronimo de Nicolo Capponi affirmo ut sup̃ mã propria,

Ego Antonius Pactius affirmo ut sup̃ et manu propria ss.

Io Jacobo di P. de M. Orlando de Medici confermo quanto di sopra è scripto anno et mese et dì sop.to

Io Matteo di Strozzi affirmo ut supra manu p̃pria.

Ego Bartholomeus Valor affirmo ut sup̃ et manu propria ss.

Io Nicolò di Bat.ª Dini affirmo ut supra et manu propria ss.

Ego Angelus olim Michaelis De Martijs imperiali auctoritate, nec non civis et notarius publicus florentinus de suprascriptis tribus instrumentis, una cum altero notario D. Danieli de Ludovicis, rogati in hanc publicam formam redegimus nominibus et signis n̄ris consuetis appositis.

Ego Daniel de Ludovicis q. D. Ludovici civis venetus publicus imperiali et veneta auctoritate notarius de suprascriptis tribus instrumentis una cum altero notario D. Angelo de Martijs rogati in hanc publicam formam redegimus nominibus et signis n̄ris consuetis appositis.

XV.

Copia di una lettera delli Dieci di libertà e pace della Repubblica fiorentina de di 26 settembre 1529, scritta al suo orator qui in Venetia, ricepnta adi 7 ottobre.

(*Sanudo* LII, p. 30).

Magnifico oratore. Alli 24 per le mani di questo oratore vi scrivemo le ultime n̄re, il quale di nuovo spaciando questa sera, non vogliamo mancare di significarvi come il Principe d'Oranges si trova in Figline dove arrivò davanti ieri. Li suoi vanno scorrendo per tutte quelle circumstantie et predano et guastano tutto il paese. Credesi che non abbiano a partire se non arrivano le artiglierie che mandano li Sanesi, le quali avemo avviso che erano a Castelnovo che è quasi a mezzo del cammino. Il principe ne ha mandato a chiedere delle altre, le quali concedono con difficultà; non di meno sono costretti a fare quello che vuole S. E. Tutto quel paese che è da Siena al campo, è in grandissima ruina per essere frequentato dalle genti imperiali le quali predano così li amici come li nemici. Ramazotto si trova alla Scarparia e fa in quelli luoghi tutto quel male che può. Noi vi abbiamo mandato due bandiere di

fanti e c' ingegneremo riparare a queste ruine il meglio che potremo; in tali travagli ne'quali ci troviamo non manchiamo di animo in conto alcuno e quanto più si avvicina il pericolo, tanto più cresce la voglia di difenderci e hieri nel Consiglio grande si fece deliberatione unitamente da tutti li citadini di non mancare in cosa alcuna per la difesa della libertà e ciascuno cittadino offerse quella quantità di danari che potea e ne fece scritta di sua mano, il che ancora s'era fatto il giorno avanti nella Pratica nuova e vecchia tanto che si farà in pochi giorni buona somma di danari volontariamente e questa mattina nel Consiglio delli Ottanta si è fatta deliberatione di ruinar li borghi che sono intorno la città e domani si metterà fuoco in tutti. Voi dovete pensare che danno sarà questo al Comune essendo in detti borghi inchiusi tanti edifici grandi come è s. Gallo, li Gesuati, Faenza e tanti altri palazzi e luoghi pii. Non di meno la voglia di mantenere la nostra libertà c' induce a fare tale provisione e dovrà essere ormai chiaro a tutto il mondo che noi ci vogliamo difendere ad ogni modo, poichè non solamente noi lasciamo ardere tutto il paese nr̃o da nemici ma lo ardiamo ancora noi stessi, non ci curando corromperne una parte per salvare il tutto. Et però vedendo cotesti Signori la nr̃a obstinatione nel mantenere la nr̃a libertà, non dovriano mancare di porgerci qualche ajuto, il che quando facessero al presente che siamo in necessità, si obbligherebbero in modo questa città che potriano sperare di averne sempre a disporre ad ogni loro piacere. Per le altre nr̃e havete potuto comprendere che noi desideriamo che ci servissero di quelle genti che hanno nello stato di Urbino; questo medesimo ajuto desideriamo al presente, ma allora ci serviva a tenere li nemici, al presente ci servirà a recuperare Cortona et Arezzo et impedire le vettovaglie che vengono a'nemici da quelle terre e nelle quali non havendo lasciato presidii non saria difficultà alcuna, maxime che li nemici si dovranno ancora allontanare venendo alla volta nr̃a o facendo altra impresa, che non sappiamo certo li loro disegni, et togliendo loro quella comodità di viveri si metteranno in tante difficultà che poco havremo a temere di loro. Però sarete con cotesti Signori et comunicando loro quanto di sopra è detto, vi sforzarete

persuaderli a non ci mancare, et se hanno in animo a soccorrerci non ammettiano tempo in mezzo, ricordando loro che noi habbiamo li nemici presso a XII miglia. Noi mandiamo domane commissario in Casentino, Andreolo Tali al quale si è dato commissione che faccia in quella provincia più numero di gente che può, con la quale andrà provedendo e riparando a tutto quello che bisognerà. E quando codesti signori si servano delle genti che hanno nel Ducato, si potrà unire con esso e fare tutti quelli buoni effetti che si devono, ma come è detto bisogna si risolvano con prestezza a ciò che li loro ajuti siano a tempo.

Noi habbiamo fatto verso la Santità del papa tutti quelli offitii, che ha mostro insino a qui desiderio e non che uno ambasciatore noi gliene abbiamo mandati quattro. Non di meno non giova cosa alcuna, et ha deliberato tornare in questa città con quella autorità che prima ci havea et da lui non si trahe altro, salvo ch'egli dice volere che noi ci rimettiamo in lui liberamente et che poi mostrerà che non vuole la nr̃a libertà. Questo è quello che noi con tanti ambasciatori habbiamo tratto da lui, donde noi possiamo congetturare quale sia la mente sua, la quale tutto giorno da ogni banda scuopre peggiora; perchè habbiamo aviso come nel Casentino sono comparsi mandati del presidente di Romagna con patente per sollevare quelli popoli e farli ribellare dalli nr̃i Signori, il che dimostra di quanto buono animo sia verso la città. Noi vi mandiamo la copia delle dette patenti acciò possiate informare cotesti Signori del tutto e dimostrare loro che hora mai la cosa è ridotta a termine che è necessario fare prova delle armi senze sperare punto nello accordo, che è quanto ci occorre. Bene vale, ex palatio fiorentino die 29 7bris 1529. *Soprascritta a banda destra.* Decemviri libertatis et pacis Reipublice fiorentine. *A tergo:* Magn.co oratori florentino apud illm dominium Venetum Dño Bartholameo Gualterotti civi nr̃o carissimo Venetiis.

9 nov. 1529

Magn. orator; dell'ultimo del passato vi scrivemo le nr̃e ultime, dopo le quali ci troviamo le vr̃e di XXX alle quali

non ci occorre rispondere altro; e circa al mandare presidio alcuno, aspetteremo intendere la risoluzione di cotesti signori, et voi non mancherete di tenerci avvisati di tutto quello che ritrarrete, così dei progressi del Turco, come di ogni altra cosa ec.

12 dicemb. 1529.

Magnifico Orator. Dopo quello che vi scrivemo alli 4 ci troviamo le vostre di 22 per le quali siamo avvisati di quello che havete ritratto circa le pratiche dell'accordo fra Cesare e cotesti Signori e il duca di Milano e Ferrara, e ne habbiamo preso piacere; usate maggior diligenzia in avvisarci di ogni cosa particolarmente, il che grandemente desideriamo, perchè essendo tornato Pier Francesco Portinari da Bologna non sarem così ben avvisati ec.

XVI.

Documenti relativi all' Inquisizione religiosa o Sant' Uffizio (1).

1.

(*Commemoriali* I, p. 10, t.°).

MCCCI Indic. XIV die jovis ultimo mensis novembri (2). Ad requisitionem factam magnifico et illustri domino Pietro Gra-

(1) Pubblichiamo, in appoggio di quanto abbiamo esposto nel racconto p. 332 e av., i seguenti documenti importantissimi a ben chiarire il procedimento della Repubblica in materia di eretici.

(2) Questo è il più antico atto che si riferisca alla Inquisizione e ci fu fatto conoscere gentilmente dal sig. Foucard prof. di Paleografia all' I. R. Archivio generale. Tra i sottoscritti troviamo quel frate Paolino *lettore* di Venezia, della cui opera *del Rettore* abbiamo dato alcuni pochi cenni nel t. III, p. 367. Il sig. Foucard pubblicò poi tutta la parte relativa al governo domestico con opportune note e glossario, ed è a desiderarsi ch' egli dia in breve in luce anche il resto. Quel titolo di *lettore* ci fa conoscere in fra' Paolino uno dei pubblici professori già allora esistenti a Venezia (Vedi questa Storia t. III, 370).

donico Dei gratia Duci Venec. per religiosum virum fratrem Antonium inquisitorem hereticae pravitatis in Marc. Tarvis. die martis vigesimo primo novemb. inter coetera continentem, quod idem d̄nus inquisitor requirebat dictum d̄num ducem q. juraret ab inde in antea infra quindecim dies constitutiones papales et imperiales editas super heretica pravitate ut in ipsa requisitione continetur. Idem predictus d̄ns dux ipsi d̄no inquisitori predicto presenti responsionem fecit, q. ipse d̄nus dux offerebat se paratum ex tunc secundum ipsam requisitionem et secundum constitutiones papales et secundum litteras et privilegia d̄ni Nicolai pp. Quarti concessas et missas d̄no duci et comuni Venec. facere quicquid facere debet et tenetur de jure, proponens tamen idem dn̄s dux q. ipse secundum capitulare et promissionem suam jam juraverat dare solus plenum auxilium officio inquisitionis et q. litterae papales et privilegia videbantur in certis casibus non consonare constitutionibus, propter quod et alia non credebat se ulterius jurare debere, unde rogabat super inde habere Consilium. Qua responsione d̄ni ducis sic intellecta p. predictum dn̄m Inquisitorem, idem d̄ns inquisitor respondit et dixit q. ipse predictam requisitionem juramenti volebat suspendere et suspendebat ad voluntatem suam, quare intendebat habere Consilium, et habito Consilio facere et procedere secundum q. debebat de jure. Act. in duc. Palac. Venec. in Camino majori pn̄te fratre Nicolino de Mantua, fr̄e Zilberto de Novaria, fr. Paulino lectore de Venec. fr. Marco de Plebe Sachi, ordinis major. dn̄s Andrea de Norengis de Parma, Donato Lambardi, Marchabruno notario dn̄i ducis et cōis Venec. et Andrea Notario ejusd. dn̄i inquisitoris testib. ad hoc vocat. et rogat. et al.

Ego Johanes filius q̄dm. Marchesini Egizi not. imp. auctorit. judex ordin. et publ. not. ducat. Venec. scriba hiis omnib. interfui et rog. et scripsi (1).

(1) L'Archivio del Santo Uffizio in Venezia si compone attualmente di 150 *buste*, il più antico processo di eresia data dal 1541, la serie regolare comincia dal 1548. Da quanto mi consta, furono dal 1547 al 1550 sessantatre processi, compresi quelli delle Provincie, de' quali diciannove vennero sospesi; negli altri le condanne sono per la maggior parte di multa o bando, poche di carcere temporaria, una di galera, una di morte. I denunziati appartengono per lo più alla classe degli artigiani e de' preti, pochi di ceto medio, nessuno dei

2.

Parte del Consiglio de' Dieci concernente gli eretici di Valcamonica 21 *marzo* 1521.

(*Bibl. Brera a Milano* Cod. A. G. X 14).

È sta sempre instituto dei religiosissimo stato nostro insectar li heretici et estirpar così detestando crimine, sicome nella Promission dei ser. Principe et capitolar di Conseglieri nei primi capituli si legge, dai che sine dubio è processa la protetione che sempre il sig. Dio ha havuta della Repubblica nr͞a, come per infinite esperientie di tempo in tempo si è veduto, onde essendo in questa materia del strigoni et heretici da proceder con gran maturità, però :

L' anderà parte, che chiamando nel Collegio nostro il R.mo legato, intervenendo i Capi di questo Consiglio, gli sia per il Ser.mo Principe nostro con quelle gravi et accomodate parole parcranno alla sapientia de sua Serenità dechiarato quanto l'importi che questa materia sia con maturità et giustitia rite et recte et per ministri che manchino d'ogni sospitione trattata et terminata in forma che giusta l'intention et desiderio nostro tutto passi giuridicamente et con satisfattion dell'honor del Signor Dio et della fede Cattolica. Et però ne par debbino esser deputati a questa inquisitione uno o doi R.di episcopi insieme con un vener.e inquisitor, i quali tutti siano di dottrina, bontà et integrità prestanti *ac omni exceptionis maioris*, acciò non s' incorri nelli errori vien detto esser seguiti fin questo giorno et unitamente con doi eccell. dottori di Bressa habbino a formar legitime i processi contra detti strigoni et heretici. Formati veramente i processi *citra tamen*

nobili. Alla Marciana trovasi però la sentenza contro il nob. Francesco Barozzi (Cod. CCCLXVII, cl. VII it.) accusato di stregheria, di seduzione, di apostasia, recalcitrante ad ogni ammonizione, il quale finalmente venne a patti, cioè di confessare tutto purchè gli fosse lasciata la vita e non gli si confiscassero i beni, e se la passò con qualche tempo di prigionia, pagando cento ducati per farne due crocifissi d' argento e obbligandosi a recitare alcune preghiere e a confessarsi regolarmente.

torturam siano portati a Bressa dove per i p.li, colla presentia et intervento di ambi li Rettori nostri et colla corte del podestà et quattro altri dottori di Bressa della qualità sopra deta, siano letti essi processi fatti, con aldir etiam i rei et intender se i ratificheranno li loro ditti o se l vorranno dir altro, nec non far nove esaminationi et repetitioni et etiam torturar, se così giudicheranno espediente, le quali cose fatte con ogni diligentia et circonspettione, si procedi poi alla sententia per quelli a chi l' appartien, giusta il consiglio delli sopra nominati, all' essecution della qual *servatis omnibus praemissis et non aliter* sia dato il brachio sèculare et questo che (anche?) si ha a servar nelli processi formati per avanti non ostante che le sententie fossero sta fatte sopra di quelli. Praeterea sia efficacemente parlato con ditto R.mo legato et datoli cargo (carico) che circa le spese da èsser fatte per l' inquisitione el facci tal limitation che sia conveniente et senza estortion o manzarie, come si dice esser sta fatte fino al presente, sed imprimis si trovi alcun espediente, che l' appetito del denaro non sia causa di far condannar o vergognar alcuno senza, over con minima colpa, sicome vien dimostrato fin hora in molti esser seguito. Et diè cader in consideratione che quelli poveri di Valcamonica sono gente semplice et di pochissimo ingegno et che hariano non minor bisogno di predicatori con prudenti instruttioni della fede catholica, che di persecutori con severe animadversioni essendo un tanto numero di anime quante si ritrovano in quelli monti et vallade. Demum sia suaso il R.mo legato alla deputation di alcune persone idonee, quali habbino a riveder et investigar le mancanzie et altre cose malfatte, sindicare et castigar quelli che havessero perpetrati di mancamenti che si divulgano con mormoratione universale et questo sia fatto de presenti senza interposizion di tempo per bon esempio di tutti. *Et ex nunc captum sit* che da poi fatto la presente essecutione con il R.mo legato si venga a questo Cons.° per deliberar quanto si haverà a scriver alli Rettori n̄ri de Bressa et altrove sicome sarà giudicato necessario et sia etiam preso che tutte le pignoration ordinate et fatte da poi la suspension presa a 12 dicem-

bre pross. pract. in questo Cons.° siano irrite et nulle nè haver debbano alcuna essecutione.

3.

Parte del Consiglio de' Dieci in materia di eretici.

Ser Bartholomeus Zanc. — Ser Baptista Miani. — Capita.
(1548, die 21 sept.ris in addit.ne).

In execution della Promission del sereniss.° principe nostro, et dei capitular di consegilieri, furono da Sua Serenità con il consenso loro deputati tre delli primarij nobili nostri ad inquirir et accettar denuntie contra heretici in questa città et ducato solamente, i quali essendosi ridutti insieme con l'auditor del reverendissimo legato et con l'inquisitor tre fiate alla settimana dal mese di aprile 1547 in qua, hanno fatto quel bon frutto che a cadauno è noto. Imperò che sono cessate le conventicule che prima si facevano in diversi luoghi publici et privati di questa città, et molti immersi in tale diabolica pravità si sono abiurati publicamente, la qual bona opera quando si facesse nelle altre città del Stato nostro, nelle quali vi regna questa detestanda setta, si come da diversi Rettori nostri per molti casi d'importantia siamo stati ricercati a fare, et ancho dal reverendissimo legato apostolico, non à alcuno che non conosca quanto si faria cosa grata al onnipotente Dio et signor nostro Jesù Cristo, però:

L'anderà parte, che la deliberation di questo Consiglio de 21 marzo 1521 in materia de strigoni et heretici, sia quanto spetta ad heretici della fede catholica et di Sacramenti della santa chiesa, riformata et da novo sia dechiarito che si habbi ad osservar quanto si osserva in questa nostra città, cioè:

Che li rettori delle infrascritte città, debbano primamente far elettione de dui dottori, over persone intelligenti catholiche et di bona vita, et poi ridursi in qualche loco commodo con il reverendo vescovo, over suffraganeo, o vicario suo, et con il venerando inquisitor et tutti insieme inquirir et accettar denuntie contra cadaun heretico sottoposto alla città, alle ca-

stelle, et a tutta la diocese sua. Assistendo continuamente li rettori et li dui per loro ut supra eletti al accettar delle querele et alla formatione di processi et non altramente, prestando il conseglio et favor suo fino alla compita formatione di essi, et che per i ditti reverendi ecclesiastici siano fatte le sententie contra quelli che sarano conosciuti rei secondo il tenor di sacri Canoni. Al far delle qual sententie debba sempre intervenir il conseglio di essi rettori et delli dui per loro eletti si come è ditto di sopra et non altramente, et similmente assister et prestar il loro conseglio in ogni cosa pertinente a questa materia. Fatte veramente le sententie, debbano li rettori darli la debita executione. Et se per qualche iusto impedimento non potessero assister ambidue li rettori alle cose sopra ditte vi debba almeno intervenir uno di loro insieme con li dui qualificati ut supra. Et ove si attrova uno solo rettor, quello debba assister personalmente, havendo sempre apresso di sè li altri dui a questo deputati da lui. Et questo ordine sia posto di caetero nelle commission di essi rettori, acciò ch' el sia del tutto osservato.

Li processi veramente che fin hora fussero sta fatti in questa materia senza la presentia di rettori nostri s' intendino nulli, ma ben si possano da novo formar nel modo sopra ditto.

Sia etiam commesso alli predetti rettori, che subito receputo il presente ordine nostro, debbano far publicamente proclamar nella città a loro commessa et in tutte le castelle sottoposte alla sua jurisdittione, che se alcuno haverà libri prohibiti dalla santa Chiesa Catholica, possino et debbino presentarli ad essi rettori fra quel termine che li parerà statuirli senza incorrer in pena alcuna, ma ben i libri siano brusati publicamente. Passato veramente il termine, si procederà contra li inobedienti come parerà alli rettori esser conveniente.

Et da mo sia preso che alli stessi rettori nostri insieme con la deliberation soprascrita, sia scritto a parte secretamente quanto si contiené ut infra:

Similes rectoribus.

Paduae.	Brixiae.	Civitatis Belluni.	Clodiae.
Vincentiae.	Bergomi.	Feltri.	Adriae.
Veronae.	Tarvisij.	Utini.	Iustinopolis.

4.

Istruzione secreta.

Rector. Paduae et alijs notatio post partem, ac successoribus (Legatis soli).

Haverete veduto quanto vi havemo commesso con il Conseglio nostro di X et zonta in materia di procceder contra heretici con l'assistentia et consiglio nostro, et di quelle due persone qualificate da esser per voi elette, la quale deliberation volemo che exequiate, ben vi dicemo con l'istesso Conseglio et zonta che quando si trattasse de qualche persona dalla quale vi paresse poter provenir qualche scandalo per alcuno rispetto, debbiate avanti che si devenga a retentione o sententia dar aviso alli Capi di esso Conseglio con dechiarir particolarmente la qualità della persona, li parenti et adherenti, et facultà soa, et ogni altra cosa et rispetto che ve paresse degno de consideratione, et il simile servarete avanti l'execution delle sententie contra ogni altra persona quando habbia intervenir pena de vita o membro, overo di confiscation di beni, perchè poi vi si darà commissione di quanto ne parerà convenirse.

Questo ordine nostro essendo importantissimo volemo che teniate secretissimo apresso di voi soli, si che nè alcun ministro vostro nè alcun altro sia chi esser se vogli, lo possa saper, et consignarete le presenti alli vostri successori in propria mano con la istessa secretezza, i quali facino il medesimo a quelli che si succederanno di tempo in tempo.

Scriveva inoltre il Consiglio de' X a' varii Rettori delle Provincie:

Per la deliberatione del Conseglio ñro de X con la zonta fatta, haverete veduto il modo col quale s' habbia proceder contro li heretici lutherani, dell' execution del quale credemo ve sarà cura diligente. Ben vi dicemo col detto Conseglio et zonta per conveniente rispetto, che quando ve paresse la cosa

redutta in termine ch'el se dovesse venir a sententia contra alcuno de vita over de membro o de confiscation de beni,.vediate de intertenir si che habbia star suspeso il proceder più oltre et debiate scriver alli Capi di esso Consiglio, mandando il processo formato sotto sigillo et expectando ordine nostro.

5.

Modus qui servatur in tribunali nr̃o in procedendo contra hereticos.

Et primo porrecta querella, sive denuntia contra aliquem per iudices ecc.cos v. z. Reveren. D. Auditorem R.mi d. Legati ap.ci et per patrem inquisitorem hereticae pravitatis cum assistentia cl.or dñor. deputatorum contra hereticos, ex offitio super ea testes assumuntur et examinantur et si faciunt inditia aut probationes, ita quod deveniri possit ad capturam denunciati, tunc Iudices ecclesiastici, accedente Consilio p̃d̃ctor. cl.mor D. Deputator., dictam capturam decernunt, sin autem, eundem ad comparendum personaliter citari mandant, qui si non comparuerit, proclamatur in scalis publicis et contra ipsum proceditur, eius contumacia non obstante ; si vero comparuerit, iudices ecc.ci cum assistentia p.tor cl.or D. Deputat. eius rei recipiunt constitutum, et eo recepto, decernunt (accedente consilio ut supra) quod aut incarceret. aut consignet. in aliquo loco quem ei deputant pro carcere cum fideiussione de se presentandi et de non recedendi, et successive ad ulteriora proced. examinando testes et contestes et constituendo inquisitum q. confitet. se errasse, et q. se remittit S.tae m̃ris eccl̃ae correctioni. Tunc formata abiuratione illam, reus, ore proprio, si scit legere, sin aut. notarius reo presente et omnia in eadem abiuratione confitente, recitat die statuto per judices. Deinde ipsi judices ecc.ci habito colloquio de poena, sive poenitentia, ad quam reus veniat condemnandus, cum p.tis cl.mis D. Deputatis, et citato reo ad audiendam sententiam, illam in scriptis, accedente consilio ut supra, proferunt et promulgant, et in ipsius sententiae fine ser.mi principis pro executione ipsius sententiae bra-

chium humiliter implorant. Si vero reus negaverit delicta de quibus in Inquisitione perpetrasse, tunc in arctiori carcere detrudi mandat. ut eo mediante delicta per se perpetrata confiteat. Si vero illa confiteri negaverit, tunc et eo casu statur deductis in processu et attestationib. testium, dummodo videantur esse conformes et sine aliqua inimicitiae suspectione, ac tales q. in iuditio fides eisdem adhiberi possit, et sit ad sententiam condemnatoriam, prout juris fuerit ut supra proceditur, si vero testes examinati non plene probaverint, ita q. tantummodo inditia fecerint, aut semiplene probaverint, tunc, et eo casu proceditur ad torturam, licet hactenus in tribunali ñro hujusmodi non evenerit casus et ita hactenus fuit servatum et processum, cum assistentia pr.tor cl.mor D. deputator. et eor. accedente consilio decretum et sententiatum.

6.

Dispaccio dell' amb. Matteo Dandolo da Roma,
15 *giugno* 1550.

(Bibl. Brera).

Exc. D̄ni. Luni poco dopo vespero venne a me il R.do Mignanello, già Legato de lì, che è quello che fuor che di cose di stato fa per la S.tà sua più che alcun altro, et mi disse, che ella me lo havea mandato per farmi intendere, che quella mattina in Concistoro quattro R.mi Card.li de' più vecchi, et più gravi gli erano andati alla sedia a far grave querimonia de Lutherani, che si trovano per il stato dell'Ecc. V.V., et della poca cura, che se gli mette, proponendogli, et eccitandola a volerne far lei qualche gagliarda provisione con mandargli un legato a posta per questo, o tutto quello, che gli parrà, per non lasciare andare più innanti in simil luoghi sì propinqui, tanta peste; che lei gli havea promesso et la buona diligentia di quell' Ecc.mo D̄nio, et ogni provisione necessaria, o conveniente, ma che me lo havea voluto mandare a far intendere per lui, pregandomi a scriverne in calda forma, offerendogli l' opera sua, et di man

dargli Legato, o Prelato a posta, et qual altra cosa se gli saprà dimandare; ricordandogli per il grande amore, che si porta a quel Stato, oltra il debito suo servitio al Signor Dio, quanto che gli può andare indubitatamente del particolare e temporale, et a non volersi fidare in questo de' suoi cittadini delle sue terre, perchè si può ben dubitare che l'Ecc. V.V. non siano amate da tutti. Io per risposta gli dissi di quelle cose che altre fiate a Sua Santità ho detto, et di quel dignissimo Magistrato contro Lutherani, et di quanto se gli opera con l'assistentia de' suoi legati et auditori di essi, che sua Signoria che gli è stata, ben lo potea giustificare: che di Venetia io ne ero quasi che sicuro, ma di altri luoghi di quel stato non sapevo altro, salvo che mi parea di poter prometter, che da quell'amplissimo magistrato non se gli manchi, nè se gli sia per mancare, si che non potrà essere bisogno nè di Legato, nè di altro Prelato; che l'Ecc. V.V. non mancheranno del debito et solito loro verso il Signor Dio et cose sue, ma che io non mancherei di scrivergliela per il primo corriero; del che, se ben me ne aveva fatta pressa, mostrò di contentarsi, che io non glielo avessi ad espedire altrimenti a posta. Da buona via poi ho inteso buona parte causa di questo essere stati alcuni frati inquisitori che qui riferiscono cose grande di Bressa, et forse anco maggiori di Bergamo; tra le quali di alcuni artesani, che vanno la festa per le ville, et montano sopra i alberi a predicar la setta lutherana a popoli et contadini, et dicono esserne un processo da Bergamo già più di un anno mandato all'Ecc. V.V. giustificatissimo contra simili, i quali non ne sentendo alcuna contradditione, non che castigo, si sono invaliditi, et vanno continuando al peggio, che ponno .... Nel fine mi disse, che quasi si era scordato di parlarmi di cosa molto importante. Et mi entrò in questa, ma con gran dolcezza et dimostratione di amorevolezza, con dire, che gli convenia ben quest'ufficio per l'amor di Dio, ma lo facea anco per amor di quel Stato, pregandolo a voler avertire in ogni modo, perchè gli ne potrebbe andar assai, et che quando gli vorrebbe provveder poi non potrebbe. Allegando l'Imperatore che con un segno di Croce nel principio si sarebbe potuto provedere, et con non se ne aver curato,

si può dire ne sii venuto a perder l'imperio ch'el non sa che fare, nè che dire li ove si attrova nè come partirsi; che è pur più grande stato assai quello, che gli ubedia, che non è, quello dell' Ecc. VV. replicandomi dirlo con non manco amore verso di quelle, che del suo debito verso il Signor Dio, devenendo ai particolari massime di Bergamo, et poi di Bressa, che di essa sa esser noto a quelle. Et poi disse anco di Padoa, che quasi non ne può haver patientia, che in quel studio, ove sono tanti scolari teneri et nobili, si possono fornire di questa detestanda dottrina; della qual Padova io gli dissi, per haverne molta pratica come privato, et in Reggimento che gli son stato, non ne haveva mai sentito parola. Mi disse non la trovareste così hora; so ben quel ch'io mi dico, ma per il vero di quel studio qui per molti è diffamato di tal setta un dottor piemontese conduttovi già non molto tempo a uno de' primarii luoghi di legge. Et lei continuando mi disse: offerite a quei signori se gli paresse, che gli mandassamo o qualche prelato espresso per questo, o qual provisione che vogliano, che non ci sparagnino in quel che potemo, che noi non se gli sparagnaremo punto, pregateli per l'amor di Dio, in nome n̄ro, per l'amor di Dio, et per l'amor di loro, che sapemo ciò che gli dicemo. Et per non mancar di quel tanto, che per hora potemo, facemo ritornar il Vescovo di Verona, che a nostro servizio stava in Alemagna, a custodire quella terra, che non s' infetti anche essa tra tante tanto infette. Io laudai la Santità Sua del paterno et debito affetto alla religione, et la ringratiai di quello, che la dimostrava a quell'inclito Stato, replicandogli delle cose sopra dette di quel dignissimo magistrato, et della diligentia che in quell' alma Città si usa, et che io non credevo si mancasse di usarla anco in quelle altre città sue; non di meno che io non mancherei di scrivergliele diligentemente come la mi commettea; promettendogli diligentia tale dell'Ecc. V.V. che non gli sarebbe bisogno di altro Prelato per questo; ma gli offrirei quelle paternal offerte, che la gli facea; et così me ne pregò di novo. Et in buona grazia ec.

7.

1550 a' 5 *decembre in Cons. di X et Zonta.*
Oratori in Curia.

(Biblioteca Brera).

Per le alligate vi havemo scritto quanto ne occorre circa la renontia del Patriarcato in risposta delle vostre di 28 et 29 nelle quali scrivendone voi anco l'officio, che havete fatto con sua S.tà in materia delli doi dottori, che si hanno da deputare dalli rettori nostri in cadauna città per aiutare l'inquisitione d'heretici, havemo voluto col cons.o n̄ro di X et zonta rispondere per questo anco a quella parte, et vi dicemo, che con satisfattione havemo inteso, che sua S.tà da poi, che da noi è stata informata dell'intention n̄ra, che è, che questi dottori solam.te siano per aiuto alli ecclesiastici, sia restata ben contenta, et acquietata, sì come aspettavimo d'intender, che dovesse esser; et se ben perciò credemo, che S. S.tà non sia per dire altro in questa materia, non di meno in caso, ch'ella tornasse a parlarvene, le esponerete con quella più grata forma di parole, che saprete usar, che noi siamo così studiosi non solam.te della conservatione, ma ancora dell'aug.to et della dignità, et autorità di S. B.ne et di quella S.ta Sede, che quando potessimo, non vorressimo mai diminuirla in modo alcuno, anzi siamo sempre per continuare nell'antiquo costume della Rep.ca n̄ra, che in molte occasioni ha esposto le facoltà et il sangue per essaltatione d'essa S.ta Sede; laudando la S.tà sua, che non permetti che da alcuno sia usurpata la giurid.ne sua, sì come si conviene alla suprema dignità, ch'ella tiene meritam.te, et affirmandole, che questi dottori secolari non sono per far sententie, le quali tutte sono riservate alli ecclesiastici, nè per impedir in alcuno modo la giurisdition loro, ma solam.te per darli quei aiuti, che sono necessarij di havere da huomini pratici, intelligenti et da bene, della condition et qualità delli rei, et delli testimonij, acciochè li giudici possano più fondatam.te fare le sue sententie secondo la giustitia, ad honor del Sig.e Dio, et aug.to della sant.ma fede

nra; et che havendo noi veduto, che la provisione di quest' aiuto suministrato alli ecclesiastici era ben riuscita in questa nra città, et haveva fatto buonissimo frutto, si come credemo che la ne sia stata informata dalli sui, ne è parso, che sia bene, che il med.mo si osservi anco di fuori, dove volemo anco, che si usi ogni diligentia per estirpare del tutto questa mala radice d' heresie, con li debiti mezi però, senza che si usurpi cosa alcuna alli giudici ecclesiastici, alli quali, nra intentione è, che sia sempre mantenuta la libertà et auttà sua; et perciò non sarà bisogno per causa nra, che S. S.tà facela alc.a innovatione nella bolla, nè per altra via; imperò che noi saremo sempre obedientissimi, et devoti figliuoli suoi, si come ogni dì più essa conoscerà per li effetti; et vi sforzerete con ogni studio di dechiarir bene a S. S.tà la nra intentione, la quale non è di usurpare, nè impedire per modo alcuno le giurisditioni et giudicature delli ecclesiastici, ma di prestarli aiuto, acciochè possano con giustitia far quello, che appartiene all' officio loro; et quando Sua S.tà non vi parlasse più di questa materia, voi non li direte cosa alcuna.

8.

1612 adì 13 Ottobre.

All' Amb.r a Roma, et successori.

Ne è piaciuto il vostro raccordo ricevuto nelle ultime lettere di commettere alli rettori nostri, che avisino a noi, o a nri successori la morte o mutatione, che per altra causa si sia per fare degli inquisitori della loro città, perchè possiate procurare, come col Senato vi commettemo che faceiate, che quel carico sia dato a persona, che sia suddito et confidente nostro. Habbiamo perciò scritto ad essi rettori, che così debbano eseguirsi nell' avenire, usando la diligentia et avertimento che conviene per haverne oportunamente notitia. Et perchè oltre il caso di morte, la mutatione, che per altro caso si fosse per fare, può esser più presto et facilmente intesa da voi costì, che per la via de' rettori, ne starete avvertito, per poter a tempo

debito adempire la volontà nostra; et lasciarete le p̄nti di mano in mano a' successori, perchè essi ancora eseguiscano questa nostra deliberatione, avvisandoci la ricevuta.

XVII.

Piano di Lotteria.

Sanudo t. XXXII, p. 39 (14 marzo 1522).

Al nome de Dio e de M.ª S.ª Maria e de M. San Marco.

El se dechiara a ciascheduna persona, come el se ha a far uno lotto de Duc.ti XXm da L. 6.4 per Ducato, nel qual sono zoie per Ducati 5900 in bollettini beneficiati 32; et zambelloti (*cambellotti*) per Ducati 3370 in bollettini beneficiati 54; item denari contadi Ducati 10730 in bollettini beneficiati 569, che sono in tutto Ducati XXm e saranno bollettini beneficiati in tutto N.° 655 come qui sotto particularmente se dechiara. Et mettesi a ditto lotto Ducati 5 per bollettin.

Item se dechiara che quello, o quella a cui tocharà il beneficio del mazor precio, che sarà uno zoiello de Ducati 2500, dar debia Ducati 25 al primo bollettin che sarà cavatò, et Ducati 25 al ultimo bollettin.

Item se dechiara che tutte le sopra dette zoie, zambellotti et danari contadi divisi come qui sotto se dechiarisse, saranno, subito cavadi tutti i bollettini, consegnati a cui tocharanno i bollettini beneficiati sì le robe, come li danari contadi, secondo el beneficio suo.

Et per satisfattion de ciascheduno, appresso li executori eletti per la Ill.ma Signoria si cavaranno altri 4 per sorta di quelli haveranno bollettini nel lotto; zoè un zentilomo, un citadin et do forestieri.

Et perchè el numero di bollettini, convien esser grande, che havendoli a cavare ad uno ad uno non si potrà finire in un giorno, quelli romagniranno, saranno salvati in una cassa cum quatro diverse chiave, da esser tenute per i sopra ditti, da esser poi cavati el zorno seguente, et successive fino al compimento.

Boll.	1. Zoiello, zoè (cioè) un balasso grande, e una perla precio	Duc.	2500 —
»	2. Un balasso	»	900 —
»	1. Un smeraldo	»	500 —
»	9. Zoie in panizuole p. Duc. 50 l'uno.	»	450 —
»	1. Zoie in panizuole	»	180 —
»	3. Zoie in panizuole p. Duc. 130 l'uno.	»	390 —
»	1. Zoie in panizuole	»	120 —
»	1. Zoie in panizuole	»	500 —
»	2. Zoie in panizuole p. Duc. 80 l' uno.	»	160 —
»	1. Zoie in panizuole.	»	25 —
»	2. Zoie in paniz. p. Duc. 60 l'uno	»	120 —
»	2. Zoie in panizuole p. Duc. 30 l' uno.	»	60 —
»	1. Zoie in panizuole	»	25 —
»	2. Zoie in panizuole p. duc. 20 l'uno	»	40 —
»	2. Zoè Croce 2 di perle p. duc. 40 l'una.	»	80 —
»	1. Zoè 20 perle in do fili de carati 4	»	140 —
»	1. Zoè 33 perle in 3 fili de carati 3	»	80 —
»	13. Zoè taole (tavole) 13 zambellotti di pezze 16 per taola di braza 34 p. duc. 100 l' uno	»	1300 —
»	40. Di tavole 40 zambellotti di pezze 8 per tavola di braza 34 p. duc. 50 l'una.	»	2000 —
»	1. Di tavola una zambellotti di pezze 10 di brazza 34 la pezza ut supra	»	70 —
Boll.	86. per	Duc.	9270 — (1)

Boll.	1. De	Duc.	500	Duc.	500 —
»	5. De	»	100 l' uno	»	500 —
»	1. De	»	80	»	80 —
»	2. De	»	50 l' uno	»	100 —
»	10. De	»	30 l'uno	»	300 —
»	50. De	»	25 l' uno	»	1250 —
»	100. Da	»	20 l' uno	»	2000 —
»	400. De	»	15 l' uno	»	6000 —
Boll.	569.			Duc.	10730 —

Somma contadi Boll. 569 Duc. 10730.
» de le robe » 86 » 9270.

Boll. 655 Duc. 20000.

(1) Vi dev' essere qualch' errore ne' valori parziali, perchè la somma totale è errata.

INDICE.

LIBRO DUODECIMO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

DOCUMENTI.

FINE DEL TOMO QUINTO.

CORREZIONI.

Pag.				
Pag.	133 lin. 12	sncsarsi	leggi	scusarsi
»	187 » 3 di sotto	1507	»	1508
»	283 segue erroneamente	184	»	284 e av. fino 288
»	337 lin. 5 di sotto	Carlo	»	Caio
»	357 » 17 »	Montmorensi	»	Montmorenci
»	421 » 10 »	entro	»	contro
»	458 » 6 del sommario :	a Carlo V	»	al papa e a Carlo V